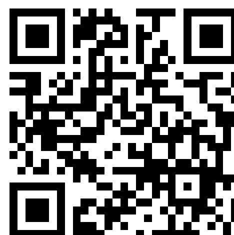
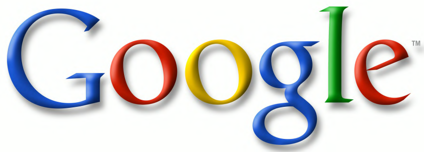





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XII

(XLIII DELLA RACCOLTA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA
DI
STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XII
(XLIII DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMVII.

STAMPERIA REALE G. B. PARAVIA E C.
1089-905 (50C4) VIII-907.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Presidente.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accad. dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Accademico Corrispondente della Crusca, Membro onorario del Consiglio degli Archivi, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ✠; Gr. Cord. ♔, Cav. e Cons. ✵, Gr. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc., *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti.

BOSELLI Paolo, Presidente della Giunta Direttiva del R. Museo Industriale Italiano, Dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Prof. onorario della R. Università di Bologna, Vice Presidente della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia patria di Savona, Socio onorario della Società ligure di Storia patria, Socio onorario dell'Accademia di Massa, Socio della R. Accademia di Agricoltura, Corrispondente dell'Accademia Dafnica di Acireale, Presidente onorario della Società di Storia patria degli Abruzzi in Aquila, Membro del Consiglio e della Giunta degli Archivi, Consigliere degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Deputato al Parlamento Nazionale, Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Presidente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile, Gr. Cord. ✠, e ♔ Gran Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ordine di Alberto di Sassonia, dell'Ordine di Bertoldo I di Zähringen (Baden) e del Sole levante del Giappone, Gr. Uff. Ordine di Leopoldo del Belgio, Uffiz. della Corona di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, piazza Maria Teresa*, 3 (19 maggio 1892).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società ligure di Storia patria, dell'Accademia ligustica di Belle Arti, della R. Accademia Albertina di Torino, Segretario della Comm. Araldica ligure, ecc., ✠, Uff. ♔, *Genova, via Caffaro* 29 *int.* 6 (3 maggio 1900).

NOVATI Francesco, Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano e Preside-Rettore della stessa Accademia, Presidente della Società storica lombarda, Membro della Commissione reale per l'edizione delle opere del Petrarca, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell'Ateneo di Bergamo, della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, Membro della R. Commissione Araldica per la Lombardia, Corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, della Società storica pistoiese, della Società storica della Valdelsa, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano, Comm. ♔, *Milano, via Borgonuovo*, 18 (26 giugno 1902).

Segretario.

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto storico italiano, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Gr. Uff. ✠ e Gr. Cord. ♔, Cav. di onore e devozione del S. M. O. di Malta, fregiato di Ordini stranieri; *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1851).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

BAUDI DI VESME (dei Conti) Nobile Alessandro, Direttore della Regia Pinacoteca di Torino, *Torino, via dei Mille*, 54 (4 giugno 1895).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di Leggi, Maggior Generale nella Riserva, Aiutante di campo onorario della fu S. M. il Re Umberto I, Corrispondente dell'Accademia di Scienze, Agricoltura e Belle Lettere di Aix, Uff. ✠, Comm. ♔, e O. Concezione di Portogallo, *Victring, presso Klagenfurt (Austria)* e *Torino, via della Rocca*, 29 (4 giugno 1895).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, Primo Ufficiale del Gran Magistero Mauriziano, comm. ✠, ♔, *Torino, via Genova*, 3 (27 aprile 1897).

ROBERTI Giuseppe, Dottore in Lettere, Professore nell'Accademia militare e nel R. Liceo Gioberti di Torino, membro della Commissione Araldica piemontese; Corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Besançon, ♔, *Torino, via Bonafous*, 7 (23 giugno 1898).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di Leggi, *Torino, via Porta Palatina*, 2, e *Cavaglià* (3 maggio 1900).

RINAUDO Costanzo, Dottore in Lettere, Filosofia, Teologia e Giurisprudenza, Aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Torino, Prof. di Storia nel R. Liceo Gioberti e di Scienze sociali alla Scuola di guerra, Comm. ✠ e ♔, *Torino, via Brofferio* 3 (26 giugno 1902).

SFORZA nob. Giovanni, Socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vice-Presid. della R. D. di Storia patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara, Socio effettivo di quelle di Toscana e di Parma, Corrispondente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena e della Società ligure di Storia patria, Socio ordinario non residente della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, Membro d'onore dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon-les-Bains, Membro aggregato dell'*Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie*, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Membro

della Commissione Araldica piemontese, della Società di Storia patria di Vignola, della Commissione municipale di Storia patria e belle arti della Mirandola, della Commissione senese di Storia patria, e della Società storica di Carpi, Corrispondente della Commissione Araldica toscana, della Società Georgica di Treia e della Colombaria di Firenze, Presidente onorario della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, ecc., Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Uff. ✠ e ✱, *Torino, via Giusti* 4 (15 maggio 1904).

LATTES Alessandro, Dottore in Leggi, Socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Libero docente di Storia del diritto italiano presso la R. Università di Torino, *Torino, via Vittorio Amedeo II*, 16 (7 giugno 1906).

SEGRE Dott. Arturo, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Vittorio Alfieri di Torino, Libero docente di Storia moderna nella R. Università di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Soc. stor. lombarda, *Torino, via Assietta*, 65 (16 maggio 1907).

Membri non residenti in Torino.

ROSSI prof. Girolamo, Ispettore degli Scavi e Monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, di quella della Toscana, Umbria e Marche, della Società ligure di Storia patria, dell'Imperiale Istituto archeologico della Germania, della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Società Georgica di Treja, dell'Economica di Chiavari, della Società delle Scienze naturali e storiche di Nizza, della Società degli Architetti delle Alpi marittime, dell' Istituto di Numismatica e di Antichità di Buenos Ayres, dell'Istituto delle Provincie di Francia, della R. Consulta Araldica, dell'Accademia di S. Tommaso di Ventimiglia, ✱ e Comm. ✠ e di S. Carlo di Monaco, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

CERUTI Sac. Antonio, Dottore Vice Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere e della R. Commissione per i testi di lingua, Corrispondente della Società ligure e della R. Deputazione di Storia patria di Venezia, Onorario della R. Accademia di Belle Arti di Milano, delle Società archeologiche di Novara e Udine, delle Società Colombaria di Firenze e Rafaello di Urbino, ecc. ✱, *Cernobbio* (10 marzo 1868).

DELL'ACQUA Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della Regia Università di Pavia, Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Presidente della Società per la conservazione dei Monumenti pavesi dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corrispondente Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di vigilanza sugli Istituti di Belle Arti di Pavia e del Museo civico di Storia patria, ✱, Comm. ✠, *Pavia* (10 maggio 1880).

DUC Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, Comm. ✱, *Aosta* (15 aprile 1884).

STAGLIENO Marchese Marcello, *predetto* (15 aprile 1884).

NERI Prof. Achille, Socio della Commissione per i testi di lingua e della R. D. di Storia patria di Modena, Corrispondente della Società ligure di Storia patria, della Reale Accademia di Sc., LL. ed AA. di Lucca, della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie parmensi e della R. Accad. dei Rinnovati di Massa, ✱ e ✠, *Genova, via Lomellini*, Scuola « Agostino Lomellini » (15 aprile 1884).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nel R. Istituto di studi superiori di Firenze, Socio della Regia Deputazione di Storia patria di Venezia, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Comm. ✠, *Firenze, via Lorenzo il magnifico*, 8. (14 aprile 1885).

SELETTI Avvocato Emilio, Consigliere nella Presidenza della Società storica lombarda, Corrispondente R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Parma e Piacenza, ✠, *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

BELTRAMI Arch. Luca, Senatore del regno, Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Membro onorario del *R. Institute of British Architects*, Membro corrispondente dell'Istituto di Francia, *Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, Consigliere di Presidenza della Società numismatica italiana, Socio d'onore della R. Accademia di Belle Arti, *Milano, via Vittoria*, 53 (19 maggio 1892).

POGGI Vittorio, Dottore in Leggi, Ten. Colonn. nella Riserva, Prefetto della Biblioteca e dell'Archivio civico di Savona, già R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Univ. di Genova, Corrispondente della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio emerito della R. Deputazione di Storia patria di Parma e Corrispondente di quella di Romagna, Socio della Società ligure di Storia patria, Vicepresidente della Società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei Monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accad. ligustica di Belle Arti, Membro della Commiss. Araldica ligure, Membro della Commissione direttiva della Galleria Brignole Sale De-Ferrari nel Palazzo Bianco di Genova, Presidente della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e Scavi del circondario di Savona, ✠ e Comm. ♔, *Savona* (19 maggio 1892).

NOVATI Francesco, *predetto* (19 maggio 1892).

CARTA Avv. Francesco, Bibliotecario della Estense e della Universitaria di *Modena*, ♔ e ✠ (4 giugno 1895).

CHIAPUSSO Felice, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Comm. ♔, *Susa* (27 aprile 1897).

IMPERIALE DI S. ANGELO Marchese Cesare, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Presidente della Società ligure di Storia patria, Delegato della stessa Società presso l'Istituto storico; decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della Salute pubblica (1884), Comm. ♔, *Genova* (23 giugno 1898).

PERAGALLO Sac. Luigi Prospero, Socio fondatore della Soc. geogr. di Lisbona, Corrispondente della Soc. geogr. italiana, Membro della R. Accademia di Scienze di Lisbona, della R. Accademia di buone lettere di Siviglia, dell'Accademia etrusca di Cortona, Vice Presidente della Soc. ligure di Storia patria, Corrispondente della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, della Società scientifica *Cristoforo Colombo* di Genova, Membro onorario della Società letteraria *Luigi de Camões* di Oporto, della Società letteraria *Luigi de Camões in Napoli*, e della Società letteraria *Almeida Garret* di Lisbona, Abate mitrato della insigne Basilica di Carignano in Genova, Cav. ✠, ♔, *Genova, piazza di Carignano* 14 (23 giugno 1898).

MANFRONI Camillo, Dottore in Lettere, Membro della R. Società romana di Storia patria, della R. Accad. di Scienze e Lettere di Padova, della *R. Acad. de la historia* di Madrid, dell'Ateneo veneto, Corrispondente della R. Deputaz. veneta di Storia patria, Professore ordin. di Storia moderna nella R. Univers. di Padova, ✠, Uff. ♔, *Padova* (23 giugno 1898).

SAVIO Sac. Fedele, Professore di Storia ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana, Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino e della Società storica lombarda, *Roma, via del Seminario*, 120 (18 maggio 1899).

BENSA Enrico, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, Prof. pareggiato di Diritto marittimo nella detta Università e Prof. ordinario di Diritto nella R. Scuola Superiore di applicazione per gli studi commerciali, Socio della Società di legislazione comparata, dell'Associazione italiana di diritto marittimo e dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale, Presidente della Sezione di legislazione nella Società ligure di Storia patria, Consigliere dell'Associazione per la riforma e la codificazione del diritto internazionale, Membro della Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Genova, ♔, *Genova, via S. Bernardo*, 19 (18 maggio 1899).

DA PONTE Nobile Pietro, Dottor di Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., ✠, *Brescia* (3 maggio 1900).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Canonico, *Alessandria* (3 maggio 1900).

ASSERETO Ugo, Dott. in Leggi, T. Gen. nella Riserva, Comm. ♕ e ✱, *Genova, via Galeazzo Alessi* 7-7 (19 maggio 1901).

CALLIGARIS Dott. Giuseppe, Prof. nel R. Liceo Parini, *Milano, via Moscova*, 51 (26 giugno 1902).

FRUTAZ Sac. Francesco Gabriele, Professore, Canonico della cattedrale d'Aosta, Corrispondente della Commissione Araldica piemontese, Membro dell'Accademia di Savoia, ✱, *Aosta* (26 giugno 1902).

MAIOCCHI Sac. Rodolfo, Dott. in S. T., Cameriere d'onore di S. S. Pio X, Membro della Commissione provinciale di Pavia di Antichità e Belle Arti, della Società storica lombarda, dell'Ateneo di Bergamo, del R. Ateneo di Brescia, dell'Accademia di Scienze, lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto, Rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, *Pavia* (26 giugno 1902).

ACCAME avv. Paolo Antioco, Comm. ♕, *Pietra Ligure* (10 maggio 1903).

LIPPI Dott. Silvio, Direttore del R. Archivio di Stato di Cagliari, Membro e segretario della Commissione Araldica sarda, Corrispondente della R. Accademia di Belle Lettere di Barcellona, ✱ e ♕, *Cagliari* (16 maggio 1907).

CONTESSA Dott. Carlo, Prof. nel R. Liceo d'*Ivrea* (16 maggio 1907).

Corrispondenti

(Italiani).

GREPPI S. E. Conte Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc., Gr. Cr. ✱ e ♕, Balì Gran Croce di devozione del S. M. O. di Malta, Gr. Croce di Carlo III di Spagna, di S. Michele di Baviera, di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAVAGNA SANGIULIANI di Gualdana Conte Comm. Antonio, Membro della Società ligure di Storia patria, dell'Accad. del ducato d'Aosta, dell'Accademia Cingolana degli Incolti, dell'Ateneo di Bergamo, Presidente della Commissione conservatrice del Museo civico di Storia patria di Pavia, Vice-Presid. della Soc. per la conservazione dei Monumenti dell'Arte cristiana in Pavia, Vice-Presid. della Società pavese di Storia patria, Membro della Commiss. provinciale di Pavia conservatrice dei Monumenti di Belle Arti, Cav. d'on. e di dev. del S. M. O. di Malta, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo*, 5 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore in Leggi, ♕, *Torino, corso Re Umberto*, 25 (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (Marchese Balì fr. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Deput. di Storia patria di Venezia, dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda e della Commissione araldica veneta; Gran Priore del S. M. O. di Malta per il Lombardo-Veneto. Gr. Uff. ✱, Gr. C. O. di Francesco Giuseppe d'A. e di S. Sepolcro, Comm. dell'O. pont. Piano con stella, *Venezia*, *Priorato di Malta* (10 maggio 1880).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, Dottore in Leggi, Uff. ♕, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Prof., *Milano, R. Liceo Manzoni* (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DI SONAZ DI ST-ROMAIN, Barone di Arenthon, Conte Carlo Alberto, Dottore di Legge, Senatore del Regno, Inviato straord. e Ministro di 1ª classe, Membro aggregato dell'Accad. di Savoia, Membro dell'*Académie Chablaisienne*, Gran Cord. ✠ e ✱, Ufficiale dell'Istruzione pubblica di Francia, Gran Cordone di Leopoldo del Belgio, id. con spade dell'O. di Alessandro di Bulgaria, id. del Medgiché di Turchia, id. dell'Ordine neerlandese dell'Orange Nassau, id. della Quercia del Granducato di Lussemburgo, Gran Croce del Cristo e della Concezione di N. D. di Villaviçiosa (Portogallo), decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba 1885, ecc., *Torino, via S. Francesco da Paola*, 4 e *Roma* (Senato), (15 aprile 1884).

PAIS Nobile Dottore Ettore, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Napoli in missione a Roma, Dottore onorario della Università di Chicago, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei in Roma, Socio straniero della R. Accademia di Scienze di Monaco di Baviera, Socio ordinario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Corrispond. dell'Accad. Pontaniana, Membro ordinario dell'I. R. Instituto germanico di corrispondenza archeologica in Berlino, Corrispondente della R. Deputazione veneta di Storia patria; Membro onorario della Società storica pugliese, Socio onorario dell'Accademia Properziana del Subasio, Corrispondente della R. Accademia Peloritana di Messina e della R. Accad. di Acireale, Socio onorario della R. Deputaz. di Storia patria delle Marche, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle provincie della Romagna, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi, *Roma, via dei Sediari*, 76 (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Madre, Presidente della Commissione Araldica piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, Uff. ✱ e ✠, Comm. Corona di Prussia e di Danilo I del Montenegro, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via S. Dalmazzo*, 15 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dott. Gaetano, Professore di storia civile e commerciale nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, ✠, *Milano, via Aurelio Saffi*, 12 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di Belle Arti (Classe scrittori d'arte), Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, pittore dilettante; *Genova, corso Principe Amedeo*, 9 (15 aprile 1886).

ROTTA Sac. Paolo, Canonico di S. Ambrogio, in Milano, ✠, *Milano, piazza S. Ambrogio*, 12 (14 maggio 1889).

BERETTA Sac. Luigi, Professore a riposo, Segretario della Società ligure di Storia patria, Direttore delle scuole civiche, ✠, *Genova, via Caffaro*, 19-5 (17 aprile 1890).

MOROZZO DELLA ROCCA S. E. Contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide, *Roma, via Pasqualina*, 3 (17 aprile 1890).

CAROTTI Giulio, Dottore in Leggi, Socio della Società storica lombarda, Professore di storia dell'arte nella R. Accademia di BB. AA. e di Storia dell'architettura nel R. Politecnico, di Milano, Socio aggregato dell'ins. R. Accad. di S. Luca in Roma e dell'Ateneo di Brescia, Membro della Commissione conservatrice dei monumenti, ✠, *Milano, via Solferino*, 22 (28 aprile 1892).

BRUNO Agostino, Segretario onorario, Sovraintendente agli Archivi amministrativi di Savona, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità, Segretario generale della Società storica savonese, Presidente della Società letteraria Gabriello Chiabrera, Ufficiale d'Accademia di Francia, ecc., ✱, Uff. ✠, *Savona* (28 aprile 1892).

ASSANDRIA Giuseppe, Dottore in Chimica, Socio effettivo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, decorato della medaglia d'argento per i benemeriti della Salute pubblica, Uff. ✠, *Torino, piazza Emanuele Filiberto*, 18 e *Benevagienna* (4 giugno 1895).

Ceretti Can. Felice, R. Ispettore onorario dei Monumenti, Vice Presidente della Commissione di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, Membro attivo della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, Corrispondente della Deputazione storica ferrarese, e di quella di Carpi, della R. Commiss. Araldica modenese, ecc. ♔, *Mirandola, contrada Fulvia*, 360 (4 giugno 1895).

Tonetti Federico, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi pel circondario di Valsesia, Corrispondente della Soc. di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, *Varallo* (4 giugno 1895).

Astegiano Lorenzo, Dottore in Lettere, Professore nel R. Liceo d'Azeglio, *Torino, via Giusti* 2 (2 giugno 1896).

Mazzi Angelo, Bibliotecario civico, *Bergamo* (27 aprile 1897).

Faccio Cesare, Colonnello in ritiro, Bibliotecario civico, Uff. ♔, *Vercelli, via Pietro Micca*, 4 (27 aprile 1897).

Ratti Mons. Achille, Prefetto dell'Ambrosiana, Prelato domest. di S. S., ✠, *Milano* (14 giugno 1898).

Sant'Ambrogio Dott. Diego, Membro della Commissione provinciale per la conservazione dei Monumenti, ♔, *Milano, corso Magenta* 45 (14 giugno 1898).

Giorcelli Dott. Giuseppe, *Casale Monferrato, via Rivetta*, 9 (14 giugno 1898).

Davari Stefano, Sotto Archivista di Stato di 1ª classe, *Mantova* (8 maggio 1899).

Ferrari Dott. Sante, Professore nella R. Università di Genova, *Genova* (8 maggio 1899).

Assereto Nob. Dott. Giovanni, *Savona* (26 aprile 1900).

Baudi di Vesme Nobile Benedetto, Ingegnere, *Torino, via Vanchiglia*, 6 (26 aprile 1900).

Biagini P. Enrico Mª Barnabita, Professore, *Moncalieri, R. Collegio Carlo Alberto* (26 apr. 1900).

Bigoni Dott. Guido, Professore nel R. Liceo Colombo, Laureato in Legge e in Lettere, Socio corrispondente della R. Deputaz. veneta di Storia patria, Vice-presidente della Sezione di Storia nella Società ligure di Storia patria. *Genova* (26 aprile 1900).

Boffito P. Giuseppe Barnabita, Professore, *Firenze, Collegio Della Querce* (26 aprile 1900).

Frati Dott. Carlo, Bibliotecario capo della R. Biblioteca Marciana di Venezia, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, della Commissione municipale di Storia patria della Mirandola, della R. Commissione pei testi di lingua, della Società bibliografica italiana, dell'Ateneo veneto, Uff. ♔. *Venezia, Calle dei Fabbri*, 930. (26 aprile 1900).

Gabotto Dott. Ferdinando, Professore nella R. Università di Genova; Presidente della Società storica subalpina, Socio della R. Accademia Peloritana di Messina, Corrispondente della Società storica savonese e di quella di Valdelsa, ♔, *Genova* e *Torino, via Ponza*, 4 (26 aprile 1900).

Gaggia Giacinto, Professore, *Brescia* (26 aprile 1900).

Garassini Dott. Giambattista, Prof. nella R. Scuola normale superiore di Milano, Vice-Segretario generale della Società storica savonese, Membro dell'Acc. di Udine, Membro onorario dell'Istituto udinese *Teobaldo Cicconi, Milano* (26 aprile 1900).

Gorrini Dott. Giacomo, Capo-divisione, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro del Consiglio per gli Archivi del Regno e del Consiglio direttivo della Società geografica italiana, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna e di quella per la Toscana, Comm. ♔ e ✠, Grand'Uff. dell'Ordine Medjidiè di Turchia, Comm. della Legione d'Onore, Comm. dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria con placca, Comm. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Comm. dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, Comm. della Corona di Prussia, Cav. di 3ª classe dell'Aquila Rossa di Prussia, *Roma* (26 aprile 1900).

Luzio Dott. Aless., Dirett. del R. Arch. di Stato di Mantova, ♔, *Mantova* (26 aprile 1900).

WENZEL Mons. Pietro, Archivista del Vaticano, *Roma* (26 aprile 1900).

CASATI Conte Gabrio, *Milano* (2 maggio 1901).

MAGISTRETTI Sac. Marco, Dottore in Teologia, Canonico del Duomo, *Milano* (2 maggio 1901).

VERGA dott. Ettore, Direttore dell'Archivio storico civico, Socio collaboratore della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 𝕮 *Milano* (16 giugno 1902).

JACHINO Dott. Giovanni, Prof. di Storia nel R. Istit. tecnico nautico di *Savona* (16 giugno 1902).

SCHIAPARELLI Dott. Luigi, Prof. di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto superiore di Firenze, *Firenze, via G. Benivieni*, 4 (16 giugno 1902).

GUERRINI Domenico, Maggiore di Stato maggiore, Professore di Storia militare nella Scuola di Guerra, 𝕮, *Torino* (27 aprile 1903).

VALENTE Dottor Pompeo, Professore nel Liceo d'Asti, *Asti* (27 aprile 1903).

RENIER Rodolfo, Dott. in Lettere ed in Filosofia, Professore di Storia comparata delle Letterature neo-latine nella R. Università di Torino, Socio attivo della R. Commissione dei testi di lingua, Socio non residente dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, Socio corrispondente della R. Deputazione veneta di Storia patria, di quella per le Marche, di quella per l'Umbria, di quella per le provincie modenesi, della Società storica abruzzese e della Commissione di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, del R. Istituto veneto, della R. Accademia Virgiliana di Mantova, della R. Accademia di scienze e lettere di Padova, di quella di Verona, dell'Ateneo veneto e di quello di Brescia, Membro della Società storica lombarda e della Società Dantesca Italiana, Socio onorario dell'Accademia etrusca di Cortona, dell'Accademia Cosentina, dell'Accademia Dafnica di Acireale e della R. Accademia di scienze e lettere di Palermo, Uff. ✠, Comm. 𝕮, *Torino, Corso Vitt. Eman. II*, 90 (27 aprile 1903).

MONTI Sac. Dottor Santo, Presidente della Società storica comense, Conservatore del Museo civico di Como, Regio Commissario per la conservazione dei Monumenti, Belle Arti e Antichità nella provincia di Como, ✠, *Como* (27 aprile 1903).

MARENGO Avv. Emilio, *Genova, R. Archivio di Stato* (2 maggio 1905).

FERRETTO Arturo, Membro del Consiglio di Presidenza della Società ligure di Storia patria, *Genova* (2 maggio 1905).

OXILIA Dott. Giuseppe Ugo, *Chiavari, Liceo civico* (2 maggio 1905).

PAVESI Dott. Pietro, Prof. nella R. Università, *Pavia* (12 maggio 1906).

ARMANDO Vincenzo, 𝕮, *Torino, via Maria Vittoria*, 3 (23 aprile 1907).

BISCARO Dott. Girolamo, Consigliere d'Appello, Membro della Società storica e della Commissione Araldica lombarda, 𝕮, *Milano* (23 aprile 1907).

CASANOVA Dott. Prof. Eugenio, Direttore del R. Arch. di Stato, 𝕮 *Napoli* (23 aprile 1007).

DE MAGISTRIS Dott. Carlo, *Torino* (23 aprile 1907).

EINAUDI Prof. Dott. Luigi, *Torino via Giusti*, 4 (23 aprile 1907).

GALLAVRESI Dott. Giuseppe, 𝕮, *Milano, via Manin*, 13 (23 aprile 1907).

MAZZINI Dott. Ubaldo, Bibliotecario, Conservatore dell'Archivio storico e Direttore del Museo della città di Spezia, *Spezia* (23 aprile 1907).

MILANO Prof. Dott. Euclide, *Alba* (23 aprile 1907).

OGNIBENE Dott. Giovanni, Direttore del R. Archivio di Stato, 𝕮, *Modena* (23 aprile 1907).

PIA Avv. Secondo, 𝕮 e del Cristo di Portogallo, *Torino, via Principe Amedeo*, 25 (23 aprile 1907).

PRATO Dott. Giuseppe, *Torino, piazza Savoia*, 6 (23 aprile 1907).

SALSOTTO Prof. Carlo, *Novara, R. Ginnasio* (23 aprile 1907).

ZUCCHI Dott. Mario, *Torino, via della Rocca*, 34 (23 aprile 1907).

Corrispondenti

(Stranieri).

De Montet Alberto, Segretario della Società storica della Svizzera Romanza, Membro della Società storica svizzera e della Commiss. dei Monumenti storici per il cantone di Vaud, Corrisp. della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, di Mâcon, ecc., ⊕, *Chardonne sur Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Delisle Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale onorario della Biblioteca nazionale di Parigi, ecc., *Parigi, rue de Lille*, 21 (23 maggio 1881).

Von Pflugk-Harttung Nobile Giulio, Dottore, Professore, Consigliere degli Archivi, Corrispondente della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Società ligure di Storia patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana dell'Ateneo di Brescia, della Soc. Reale stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc., Comm. ⊕, Uff. di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Corona e Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringen di Baden, Corona di Romania, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Meklenburg, Cav. d'onore dell'O. dei Giovanniti di Prussia, *Berlino, N. W. Spenerstrasse*, 23 (16 maggio 1883).

Chevalier Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione, di Grenoble, di Marsiglia e di Valenza, Professore di Storia ecclesiastica nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corr. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid, della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Società romana di Storia patria, Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Uff. della Pubblica Istruzione, ✠, *Romans* (*Drôme*) *Francia* (16 maggio 1883).

Demole Eugenio, Dott. di Filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

Rott Edoardo, Dottore in Leggi, Correspondant de l'Institut de France (Académie des Sciences morales et politiques), Segretario della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, Uff. ✠ e Leg. d'onore, Officier de l'Instruction publique, Comm. ⊕, *Parigi, Avenue Trocadero*, 50 (17 aprile 1890).

Courtois d'Arcollières Nobile Eugenio, Segretario perpetuo e già Presidente dell'Accademia di Savoia, Membro effettivo dell'Accademia *Chablaisienne* di Thonon, Membro onorario della Società di Storia della Moriana, della Società Florimontana e dell'Accademia *Salésienne* d'Annecy e Corrispondente della Società di storia e di archeologia di Ginevra, ✠, *Chambéry, Croix d'Or*, 1 (4 giugno 1895).

Fazy Enrico, Consigliere di Stato, Direttore dell'Archivio di Stato di Ginevra, Presidente dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, di quella di Storia di Berna, ecc., *Ginevra* (4 giugno 1895).

Ritter Eugenio, Professore nella Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, Membro aggregato dell'Accad. di Savoia, Corrispondente della Società Florimontana d'Annecy, della Società storica della Moriana, Membro onorario della Società savoiarda di Storia e dell'Accad. *Chablaisienne; Ginevra, chemin des Cottages*, 3 (4 giugno 1895).

Pélissier Leone G., Professore di Storia nell'Università di Montpellier, Membro non residente del Comitato dei lavori storici, Membro dell'Accad. e della Società archeologica di Montpellier, dell'Accad. d'Aix, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, della R. Deputazione veneta di Storia patria, di quella per la Toscana, delle Società lombarda e romana di Storia patria, già Presidente della Società per lo studio delle lingue romanze, ✠, ⊕, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Montpellier, villa Leyris* (14 giugno 1898).

COSTA DE BEAUREGARD Marchese Carlo Alberto, Membro dell'Accademia di Francia, Comm. ✱ *Parigi, piazza S. Francesco Zaverio* 6 (26 aprile 1900).

EHRLE P. Francesco, Prefetto della Biblioteca Vaticana, *Roma* (26 aprile 1900).

KOSER Dott. Rinaldo, Direttore generale degli Archivi di Stato, *Berlino* (26 aprile 1900).

PRUDHOMME Augusto, Direttore dell'Archivio dipartim. di Grenoble, Presidente dell'Associazione degli Archivisti francesi, Membro del Comitato dei lavori storici, Segretario perpetuo dell'Accad. delfinale, Cav. Leg. d'onore, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Grenoble* (26 aprile 1900).

WINTER Dott. Gustavo, Direttore degli Archivi di Corte e di Stato di Vienna, *Vienna* (26 aprile 1900).

DA CUNHA Dott. Saverio, Direttore della Biblioteca nazionale di Lisbona, Corrispondente della R. Accad. di scienze di Lisbona e della Società ligure di Storia patria, Arcade Romano, *Lisbona, via S. Bartolomeo,* 12, 2° (16 giugno 1902).

CAMUS Giulio, Professore di lettere francesi nella Scuola di Guerra e nella R. Università di Torino, ✱, 👑, *Torino, via della Zecca,* 35 (27 aprile 1903).

WEIL Maurizio, Comandante, ✱ e Uff. 👑, Cav. della Legion d'onore e degli Ordini: della Corona di Ferro, di Francesco Giuseppe d' Austria, di S. Vladimiro, di S. Anna, del Merito militare di Spagna (2ª classe), di Carlo III di Spagna, Comm. dell'O. di N. S. della Concezione di Villaviciosa e dell'O. Imperiale del Medgichè di Turchia, Ufficiale di Accademia, *Parigi, via Rabelais,* 3 (27 aprile 1903).

PEYRE Ruggero, Professore nel Liceo Carlo Magno, *Parigi, Rue Jacob,* 13 (27 aprile 1903).

KEHR Paolo, Professore nell' Università di Gottinga, Direttore del R. Istituto storico prussiano, *Roma, via Dogana Vecchia,* 29 (27 aprile 1903).

BOUVIER Felice, Laureato dell'Accademia francese, Socio dell'Accademia di Stanislas de Nancy, Membro della Società di Emulazione delle Dogese, della Società di Storia della Rivoluzione francese, della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, Cav. della Legione d'onore, Uffiziale dell'Istruzione pubblica, Comm. del Nicham-Iftillar, Uff. 👑, *Parigi, Rue Mozart,* 123 (27 aprile 1903).

LIEBENAU (Dr. Teodoro di), Direttore del R. Archivio di Stato. *Lucerna, Franciscanerplatz,* 14 (28 aprile 1904).

DU TEIL Barone Pietro Maria Giuseppe, 👑, Uff. d'Accad., Comm. O. Piano, ecc., Laureato dall'Istituto di Francia (*Accademia delle Scienze morali e politiche*), Segretario generale della Società antischiavista di Parigi, Socio della Società degli antiquari di Francia, ecc., *Paris, XVI, 2, quai Debilly e Castello di Westove à Blandecques* (*Pas-de-Calais - Francia*) (2 maggio 1905).

DEJOB Dott. Carlo, prof. alla Sorbona, 👑, *Parigi, Rue Ménilmontant,* 80 (23 aprile 1907).

MUTAZIONI
ACCADUTE
NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE
DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 12 *maggio* 1906 *la R. Deputazione elesse e S. M. sanzionò con R. Decreto* 7 *giugno:*

A Socio effettivo:

Dottor Alessandro LATTES.

Nella stessa tornata fu eletto:
A corrispondente nazionale:

Dottor Prof. Pietro PAVESI.

Nella tornata del 23 *aprile* 1907 *la R. Deputazione elesse e S. M. sanzionò con R. Decreto* 16 *maggio:*

Soci effettivi:

Dottore prof. Carlo CONTESSA.
Dottor Silvio LIPPI.
Dottore prof. Arturo SEGRE.

Nella stessa tornata furono eletti:
A corrispondenti nazionali:

Vincenzo cav. ARMANDO
Girolamo cav. dott. BISCARO
Eugenio prof. CASANOVA.
Carlo dott. DE MAGISTRIS.
Luigi prof. EINAUDI.
Giuseppe dott. GALLAVRESI.
Ubaldo dott. MAZZINI.
Euclide prof. MILANO.
Giovanni dott. OGNIBENE.
Secondo cav. uff. PIA.
Giuseppe dott. PRATO.
Carlo prof. SALSOTTO.
Mario dott. ZUCCHI.

A corrispondente straniero:

Carlo prof. DEJÒB.

MORTI

Soci effettivi

14 *ottobre* 1906 — Ermanno FERRERO.
3 *febbraio* 1907 — Luigi FÉ D'OSTIANI.
15 *marzo* 1907 — Giovanni Batt. INTRA.

Corrispondenti:

11 *novembre* 1905 — Ippolito ISOLA
1905 — Leopoldo TANFANI CENTOFANTI.
5 *dicembre* 1905 — Gustavo SAIGE.
14 *gennaio* 1906 — Nicolò BAROZZI.
19 *maggio* 1906 — Pietro CALDERINI.
23 *giugno* 1906 — Vincenzo PAPA.
27 *settembre* 1906 — Solone AMBROSOLI.
2 *novembre* 1906 — Andrea PERRIN.

XCII.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Processo verbale dell'adunanza generale tenuta dalla Regia Deputazione il 2 maggio 1905, alle ore 9, nelle proprie sale.

Presidenza del Presidente:

Senatore Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Intervenuti. Presidente: CARUTTI; Vice Presidenti: BOSELLI, STAGLIENO; Deputati: ACCAME, ASSERETO, BAUDI DI VESME, BENSA, CIPOLLA, FE' D'OSTIANI, FERRERO, FRUTAZ, IMPERIALE, MAIOCCHI, NERI, PERAGALLO, POGGI, RINAUDO, ROBERTI, RONDOLINO, ROSSI, SAVIO, SFORZA, USSEGLIO; Segretario: MANNO. Scusano l'assenza il V. P. NOVATI ed i DD. MANFRONI, MOROZZO, DALL'ACQUA, DA PONTE e CHIAPUSSO.

Il Presidente commemora, brevemente, enumerandone i meriti di studio, i defunti DD. BERTANO, MALAGUZZI e FONTANA, del quale esprime in modo speciale sensi di affettuosa stima e rammarico, ed i corrispondenti: SCATI, CAPILUPI, GAROVAGLIO e BARBIANO di Belgioioso.

Il Segretario riferisce sulle pubblicazioni destinate alla collezione degli *H. P. Monumenta*, che sono:

VIVANET e LIPPI: *Stamenti sardi* (ultima della raccolta in f.°);

CIPOLLA, *Codice Bobbiese;*

WENZEL, BOFFITO e RANUZZI: *Codice diplomatico delle relazioni fra la S. Sede e la R. Casa di Savoia.*

Circa al *Codice diplomatico artistico della città di Pavia* non si prende una decisione definitiva perchè il D. Maiocchi in questa adunanza chiede di soprassedervi, ritirando temporaneamente il ms. per ripresentarlo definitivo e notevolmente ridotto.

Annunzia che, col patronato di S. M. il Re, il D. Frutaz e il corr. Schiaparelli propongono la pubblicazione del Cartulario di Aosta, ch'essi stanno raccogliendo e illustrando.

L'Assemblea facendo plauso alla proposta, l'approva in massima e deferisce alla Presidenza ogni facoltà per la esecuzione.

Il dottor Casanova propone la pubblicazione nei *Monumenta* del celebre *Cartulario della Berardenga* posseduto dalla Biblioteca comunale di Siena.

Dopo osservazioni del Dott. Cipolla sulla importanza del Codice, e del segretario Manno, che ricorda come la R. D. abbia sempre procurato di non escludere, anzi di accettare con premura pubblicazioni importanti di argomento italiano, quantunque eccedenti i limiti

della propria giurisdizione scientifica, la R. D. accoglie in massima la proposta pubblicazione incaricando la Presidenza di tutti i particolari della sua esecuzione.

Il D. Neri che in unione al D. Mazzini avea chiesto di pubblicare nei *Monumenta* il Codice diplomatico dei signori di Vezzano; momentaneamente lo ritira coll'intenzione di riprodurlo per la *Miscellanea.*

In quanto alla *Miscellanea*, a nome della Presidenza, si propone che l'Assemblea, per questa volta, deliberi sulla accettazione dei lavori presentati. Essendosi ciò accolto, si approva il verbale dell'ultima adunanza della Commissione della Miscellanea del 30 giugno 1904 e si presentano i seguenti lavori:

a) BOLLEA, *Assedio di Bricherasio* (1594); riferenti i DD. Cipolla e Rondolino.

Si accolse il lavoro, con ciò che sia ridotta la parte diplomatica.

b) DALMASSO, *I Piemontesi alla guerra di Candia;* relatori i DD. Manfroni e Roberti.

Si approva con ciò che si ritocchino le indicazioni archivistiche non sempre precise e si attenui, rispetto al Villa, il giudizio troppo calcato su quello dei suoi panegiristi.

c) MILANO E., *Documenti per la storia del luogo di Auçabech;* colla favorevole relazione dei DD. Usseglio e Rinaudo. Approvato.

d) SOPETTO E. *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato.* Approvato in massima, sulla relazione dei DD. Cipolla e Vesme, ma invitando l'autrice a ritoccare il lavoro nello stile e sopratutto a rivedere la lezione dei documenti.

e) SFORZA C. *Un missionario e Sinologo piemontese in Cina nel secolo XVII;* relatori i DD. Roberti e Rinaudo.

Il Segretario informa sulla sua propria pubblicazione della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, della quale si sta stampando il vol. VIII.

Informa pure sulla preparazione della nuova serie di *Storia recente* e su quella del *Bicentenario del* 1706 per la quale dà spiegazioni particolareggiate assicurando che l'importanza corrisponderà alla aspettazione.

Informa pure di trattative iniziate, a richiesta del Comitato generale, per i festeggiamenti di quel bicentenario, sia perchè la R. D. combini una serie di conferenze illustrative di quei fatti, sia per ottenere copie delle nostre pubblicazioni da distribuirsi in omaggio e ricordo.

Gli adunati accolgono con molta soddisfazione queste comunicazioni.

Si procede alla elezione, a schede segrete, delle candidature presentate in tempo utile per la nomina a corrispondenti e riescono eletti: a corrispondenti italiani: MARENGO avvocato Emilio; FERRETTI Arturo; OXILIA dott. Giuseppe Ugo; a corrispondente straniero: DU TEIL barone Giuseppe.

Dovendosi nominare due delegati presso la Presidenza in sostituzione del D. Ferrero scadente d'ufficio e del defunto D. Fontana, su proposta del V. P. Boselli vengono, per acclamazione, eletti i DD. Ferrero e Sforza che dureranno in ufficio per due anni.

Il Segretario — ANTONIO MANNO.

Il Presidente — DOMENICO CARUTTI.

XCIII.

Processo verbale dell'adunanza generale tenuta dalla Regia Deputazione il giorno 12 di maggio del 1906, alle ore 15, nelle proprie sale.

Intervenuti: *Presidente:* Carutti; *V. Presidenti:* Staglieno, Novati; *Deputati:* Assereto, Baudi di Vesme, Bensa, Cipolla, Ferrero, Frutaz, Imperiale, Maiocchi, Manfroni, Neri, Peragallo, Poggi, Rinaudo, Roberti, Rondolino, Savio, Seletti, Sforza, Usseglio; *Segretario:* Manno. Scusano l'assenza il V. P. Boselli ed i DD. Fè, Intra, Carta, Chiapusso, Da Ponte, Gasparolo, Duc, Morozzo e Ceruti.

Il Presidente commemora brevemente i soci defunti dopo l'ultima riunione, cioè: i deputati Adriani e Vivanet ed i corrispondenti italiani Tanfani ed Isola e quelli stranieri: Du Bois Melly e Saige.

Il Segretario informa sommariamente sull'adunanza generale di domani, che si annuncia sotto i più favorevoli auspicii. Presenta pure i doni fatti dal Municipio e quello che la R. D. intende presentare domani (quadro del Parrocel). Informa pure delle variazioni introdotte nei festeggiamenti di domani cagionate dalla infelicità delle odierne agitazioni popolari.

Il Segretario riferisce sulle pubblicazioni, informando che lo stato di preparazione per gli *H. P. Monumenta* è eguale a quello della scorsa annata.

Indica la prossima pubblicazione dei tre volumi di *Miscellanea* X, XI e XII di terza serie.

Accenna all'avanzata composizione dell'VIII volume della sua *Bibliografia storica.*

Ricorda la *Biblioteca di storia recente* dove è quasi compiuto un suo studio molto documentato sulla *Censura della stampa in Piemonte dalla restaurazione al* 1848 e dove seguiranno le *Memorie sulle campagne del* 1848-49 tratte dai carteggi del principe di Masserano, marchese Carlo della Marmora, per cura del di lui nipote conte Mario degli Alberti.

Dà notizia infine che stanno aperti ed in composizione quattro volumi delle *Pubblicazioni del 1706.*

Il D. Imperiale, presenta a nome del corrispondente Ferretti il vol. *Liber magistri Salmonis* che ha dedicato alla R. Deputazione. Sarà ringraziato in modo speciale.

Il D. Maiocchi offre il vol. *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae* e propone, e si accetta che sia ringraziato in modo speciale il Generale dell'O. S. Agostino per la splendida munificenza colla quale provvide a tale pubblicazione.

Avendo il comune di Bricherasio fatto invito per associarsi alle feste bicentenarie che colà si preparano in onore del generale Giambattista Cacherano di Bricherasio; la R. Deputazione aggradisce l'invito e delega i DD. Ferrero e Roberti a partecipare alle dette onoranze in nome della R. Deputazione.

Procedutosi allo spoglio delle schede pervenute per la elezione a deputato del dottor Alessandro Lattes, si verifica che è eletto. Se ne farà la proposta per la Sovrana approvazione.

Procedutosi alla elezione di un corrispondente italiano è eletto nella persona del professore Pietro Pavesi, dell'Università di Pavia.

Scadendo d'ufficio i due DD. delegati presso la Presidenza: Usseglio e Cipolla, sono rieletti per acclamazione.

Il Segretario
ANTONIO MANNO.

Il Presidente
DOMENICO CARUTTI.

MIGLIORE CRESCI

STORIA ITALIANA

COMMENTATA DAL

Prof. UGO GIUSEPPE OXILIA

PREFAZIONE

I.

Nel suo triplice aspetto di storia d'Italia, di storia che va dal 1525 al 1546 e di storia dettata da un contemporaneo, l'opera del fiorentino Migliore Cresci, che ben dieci testi a penna, se non più, ci hanno conservata, che fu dal Negri, dal Morelli, dal Manni, dal Moreni, e recentemente dal Flamini segnalata, e che oggi le stampe recano in luce, dà sin dall'intestazione promessa al lettore d'essere storicamente, se non letterariamente, interessante, e rende, sarei ancora per dire con la sola intestazione, naturale il commento, col quale, è oramai un secolo, consapevole del contenuto di essa, il canonico Domenico Moreni la segnalava manoscritta: « Reca meraviglia che niuno fin qui l'abbia tratta dalle tenebre » (1).

E poichè oggi, dopo parecchi secoli di *tenebre*, l'opera del Cresci vede finalmente la luce, giovi a rischiararla meglio — oltre allo studio comparativo dei mss. che ce la tramandarono — un cenno sull'autore ed uno sguardo sintetico dell'opera stessa.

***

I biografi e bibliografi che ci dànno notizia dell'autore di questa *Storia d'Italia* erroneamente lo identificano con un altro Migliore Cresci, del quale ci pervenne manoscritta qualche mediocre poesia. Così il gesuita ferrarese Giulio Negri, nel seguente passo della sua postuma *Istoria degli Scrittori Fiorentini* (Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 409):

« **Meliore Cresci.** — Di cui basta sapere ch'era onorato nella gioventù dell'amicizia e carteggio del celebre Marsilio Ficino, per avere un grande argomento della sua letteratura e dell'estimazione in cui fioriva sul fine del secolo decimoquinto, e della vita di Ficino, per la quale quasi quarant'anni dopo fu seguitata dalla morte della sua Fiorentina Repubblica, e dalla nascita del nuovo felicissimo Principato nella Casa de' Medici, che diligentemente

(1) *Bibliografia storico ragionata della Toscana.* Firenze, Ciardetti, 1805, t. I, p. 306.

ne scrisse dall'anno 1525 sino all'anno 1546. Trovasi presso moltissimi mss. ed in essa vi si leggono lettere del Re Cristianissimo al Romano Pontefice, delle quali alcuni ne fanno l'autore il celebre Bartolomeo Cavalcanti fiorentino, ed altre del duca Cosimo di Firenze, che fu poscia il primo Gran Duca della Toscana, dirette a' Cardinali di Santa Chiesa.

Ricorda la virtù di questo scrittore: MARSILIUS FICINUS, *Epistolarum* Lib. I. *Epistola ipsi data* ».

Un dubbio intanto nasce subito spontaneo. Il fatto d'un Migliore Cresci, che, poniamo pure la migliore ipotesi, nel 1499, anno in cui il Ficino morì, è dal Ficino ritenuto in grado di poter ricevere e di potere comprendere l'astrusa lettera che trascrivo a piè di pagina (1), d'un Migliore Cresci che fiorisce al tramontare del sec. XV, e che dopo il 1546 si sente ancora in forze di scrivere una storia, è già un primo motivo d'allarme e di sospetto.

S'allarmò infatti e sospettò l'erudito canonico Salvino Salvini, il quale, a pag. 409 di quell'esemplare dell'opera del Negri ch'egli abbrunò di postille, commentò:

« Questo è Migliore di Lorenzo Cresci. Migliore Cresci, figliuolo di Lorenzo Cresci, è l'amico del Ficino, e che penso che sia anche il poeta. Lo storico Migliore Cresci è un altro » (2).

Più grossolano appare l'equivoco negli altri bibliografi. Iacopo Morelli, giunto, nei suoi *Codici manoscritti della libreria Naniana* (Venezia, Zatta, 1776, p. 75), alla *Storia d'Italia* d'un Migliore o Melchiore Cresci a lui ignoto (cioè all'odierno cod. *Marc.* It. VI. 85), apre il Crescimbeni ed il Quadrio, vi piglia l'unico Migliore Cresci che vi trova registrato (3), e ne fa tutt'uno con lo storico. Siccome però egli s'avvede che troppo paradossale sarebbe l'attribuzione d'una storia che tocca fin l'anno 1546 a chi dal Quadrio viene allogato al principio del sec. XV, egli dà senz'altro al Quadrio una smentita.

---

(1) « Marsilius Ficinus Francisco Lapaccino et Megliori Crescio s. d. Illi Deum quaerunt rectissimo calle, qui primo per civiles virtutes affectus animae nimium luxuriantes aliquantum amputant. Demum per virtutes purgatorias eos pene ad vivum usque resecant. Tertio loco per virtutes animi iam purgati per viribus radicitus illos extirpant: quibus quantum homini possibile est eradicatis, denique virtutibus exemplaribus, quae sunt in Deo. Formantur iam tria illa virtutum genera gradus quidam sunt, quibus paulatim ad divinas virtutes adcedimus; omnis autem naturalis motus finem suum aliquando potest attingere; et omnis preparatio quae naturaliter ordiatur ad formam, et formam ipsam aliquando consequi potest ». *Epistolae Marsilii Ficini florentini*, Florentiae, 1494, c. VI *v.*

(2) Detto esemplare trovasi nella Marucelliana. Ivi è pure il vastissimo materiale ms. all'uopo raccolto dal Salvini e da Anton Francesco Gori (A. CLXXXIII, 1-10).

La citata postilla del Salvini riappare — non v'ha dubbio sulla sua identità — nella seg. nota iniziale, recentemente scritta su uno dei fogli di guardia del *Magl.* II. III. 65, che contiene la *Storia:*

« Melior Crescius, cui epistolam scripsit Marsilius Ficinus, quae in Libro I extat, idem putatur ab Julio Nigro. Certum est quinquaginta circiter annos post Marsilii obitum scripsisse historiam, et Melior Crescius Laurentii filius anno 1470, pro mensibus septembris et octobris, Prior Libertatis invenitur.

« Hunc igitur, qui anno 1470 floruit, Marsilii Ficini amicum, et alterum ab historico, qui certe post saeculum integrum vixit, cum ad officium Prioris capessendum aetate idoneus anno 1470 fuerit, rectius statuo, et huius nominis iuniori Crescio historiam tribuendam censeo ».

(3) G. M. CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, vol. IV (Commentarii), l. I: « *Migliore di Lorenzo Cresci*, fiorentino. Un testo a penna delle rime di costui si conserva nella medesima *Strozziana* ». — F. S. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, l. I, dist. 1ª, c. VIII: « *Migliore di Lorenzo Cresci*, fiorentino, verosimilmente pure fioriva nel principio del secolo XV. Un testo a penna delle rime di lui si conserva nella *Strozziana* ».

Senz'altro: a quel modo che, forse lusingato che ad uno di più dei suoi duemila autori avesse scritto Marsilio Ficino, asseriva il Negri che all'epoca della su riferita lettera il Cresci era nella sua gioventù (1).

Tale cervellotica smentita è poi ripresa dal Moreni, che qui ed altrove, come vedremo, mostra conoscere assai da vicino il catalogo del Morelli (2).

La prima origine di questa errata identificazione va probabilmente ricercata nelle notizie che Giovanni Cinelli Calvoli, medico fiorentino e letterato, raccolse in quella sua *Toscana Letterata*, che, giudicata meritevole di stampa da Apostolo Zeno (3), giace tuttora inedita fra i mss. magliabechiani. Per il Cinelli infatti, cinquantenne oramai quando Giovan Mario Crescimbeni nasceva, era già un'unica persona il Cresci amico del Ficino, il rimatore e lo storico. Doppio, se mai, poteva essere il nome, Melchiore e Migliore, ma una la persona:

« Migliore Cresci, figliuolo di Lorenzo Cresci, e tengo per fermo che questo e Melchiore siano una cosa medesima, avendo anche questo scritto una simile *Storia d'Italia*, e particolarmente della città di Firenze, dall'anno 1525 fino al 1536 [leggi 1546], ms. nella libreria di diversi e di Carlo Strozzi, vol. 297. Trovansi aver di suo alcune poesie, come canzone ms. nella medesima libreria, e rime per le mani di molti.

« Il Ficino scrive alcune epistole a Migliore Cresci, come nel secondo e terzo libro di esse si vede, e penso che possa essere questo medesimo, non correndo dalla morte del Ficino fino al fine della *Storia* di questo più che 38 [leggi 48] anni » (4).

La tradizione letteraria insomma ha sinora ritenuto che un solo Migliore Cresci sia esistito, storico e poeta.

Ora, un sol fatto basterebbe a provare come ciò non sia, ove mancasse il dato storico. C'è infatti tra i mss. magliabechiani un sonetto in morte del Burchiello di Migliore di Lorenzo Cresci (5), del poeta, cioè, del Crescimbeni e del Quadrio, il quale testifica dell'assurdità dell'identificazione d'un Cresci rimatore del 1448 (anno nel quale il Burchiello morì) col Cresci storico del 1546 (anno, a cominciare dal quale, sino al 1588 — quando una copia

(1) « Migliore o Melchiore Cresci, fu fiorentino, nobile per nascita e per lettere ancora. Suoi componimenti in verso volgare si trovano a Firenze in un Codice Strozziano a penna, e gli rammentano il Crescimbeni e il Quadrio; ma quest'ultimo s'inganna credendo che l'autore sul cominciare del secolo quintodecimo vivesse ».

(2) « Visse l'autore ver la metà del sec. XVI, onde s'inganna il Quadrio credendo che egli vivesse sul cominciare del XV secolo ». Così il Moreni, che conosceva il testo *Laur.* Med. Pal. 165. Anche A. M. BANDINI, registrando nel t. 3° del suo catalogo dei mss. laurenziani (Firenze, 1793, col. 399) questa *Historia florentina Melioris Laurentii filii Cresci*, nota: « *Epistolam a Marsilio Ficino ad eum datam habes, lib.* I *Epp. eiusdem Ficini* ».

(3) V. lettera d'A. Zeno in *Biblioteca volante di G. Cinelli Calvoli, continuata dal Dottor D. A. Sancassani*, Venezia, Albrizzi, 1734 (2ª ed.), t. I, p. CXXV.

(4) *Magl.* Cinelli B., p. 1303. V. pure a p. 1274: « *Melchiore Cresci*, storico delle cose e fatti di nostra patria ben informato, scrisse una *Storia Fiorentina*, che ms. si trovava, mentre ero in patria, presso il canonico Vincenzo Maria Cavalcanti, ed in mano di molti cittadini trovandosene molte copie ».

(5) *Magl.* VII. 1168, c. 63. Il *Magl.* VII. 1029 reca inoltre, a c. 34 *v.*, un sonetto di Migliore di Lorenzo Cresci, seguito da altri tredici, pei quali non s'accenna a mutamento d'autore.

della *Storia d'Italia* era già posseduta da un Pietro Berti (1) — il nostro Cresci può avere scritto).

Ma il documento ci porge altre prove. Risulta infatti che un Migliore di Lorenzo Cresci era nel 1490 podestà di Montaione (2), dopo essere stato nel 1488 capitano di Castrocaro (3), nel 1470 priore a Firenze pel quartiere di S. Giovanni, gonfalone Vaio (4), nel 1466 capitano a Volterra (5); e che era nato l'anno 1428 (6).

Ora, siccome non altri che questo Migliore, unico in quell'epoca, come vedremo, nell'albero genealogico di sua famiglia, poteva essere l'amico di Marsilio Ficino; siccome non altri che questo Migliore poteva essere il poeta del Crescimbeni e del Quadrio, autore d'un sonetto in morte del Burchiello; così è evidente che a tale amico del Ficino, ad un poeta, cioè, nato nel primo trentennio e fiorito nella seconda metà del sec. XV, non può attribuirsi una storia scritta a mezzo il sec. XVI.

Laonde, concludendo, c'è un Migliore Cresci, non ignoto rimatore ed insigne cittadino fiorentino, che fiorisce nella seconda metà del XV secolo; e ci deve essere un Migliore Cresci, storico, che fiorisce a mezzo il secolo susseguente. Ricerchiamo questo secondo Migliore.

* * *

Nobile famiglia fu già in Firenze quella dei Cresci. Ricordano le antiche carte che da Montereggi, in quel di Fiesole, discesero, nel sec. XIV, in Firenze i Cresci, chiamati anche Crociani e Tragualzi, poichè con questi « secondo tutti i nostri periti nelle genealogie » (7), ebbero consorteria, e si stanziarono nel popolo di S. Michele Visdomini, avendo case ed esercitando l'arte avita di tinger panni nella via che dalla chiesa di S. Michele conduce all'ospedale di S. Maria Nuova, e che da loro ebbe nome. Riguardo alla qual via, intitolata oggi a Maurizio Bufalini, e che erroneamente asserì l'abate Ciabatti seguitasse un tempo col nome di Cresci oltre l'ospedale, per tutta l'odierna

---

(1) V. nella *Istoria della Casa degli Ubaldini e de' fatti d'alcuni di quella famiglia* (Firenze, Sermatelli, 1558), di G. B. UBALDINI, la tavola degli autori citati o seguiti nel corso dell'opera. Ivi leggesi: « *Miglior Cresci. Storia a penna, in mano a Pietro Berti* ».

(2) V. A. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*. Firenze, Bencini, 1875, p. CCXLI.

(3) V. *Magl.* II. IV. 394, *Spogli di Cosimo della Rena*, foglietto 92 *v*.

(4) V. R. Arch. di St. di Firenze, *Spogli dell'Ancisa*, LL, c. 174-176 e *Priorista fiorentino*, t. V, c. 1051 *v*.; e altrove altri prioristi, come *Marucelli* (*Mar.* c. 1, c. 341 *v*.), nonchè le *Delizie degli eruditi toscani del* P. ILDEFONSO DI S. LUIGI (Firenze, Cambiagi, dal 1770, t. XX (1785), p. 406).

(5) V. *Priorista Fiorentino*, t. V, c. 1050 *v*.

(6) Così al catasto dell'anno 1433, S. Giov. Vaio, a c. 135, mentre anzi dalla c. 407 è dato l'anno 1425.

(7) Così DOMENICO MARIA MANNI (*Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*. Firenze, Ristori, 1740, t. IV, p. 123), il quale tuttavia soggiunge che tale consorteria, venne, forse per interesse, negata da Bartolo di Giovannozzo di Bartolo Fede, in certe sue notizie sui Crociani, tramandateci da un ms. strozziano. Il Manni cita in proposito varii passi di detto Bartolo.

via S. Egidio (1), giova riferire le parole d'uno *stradario fiorentino* della Riccardiana:

« Via de' Cresci, che prende il nome dalla famiglia de' Cresci, ch'ebbe quivi nell'antico le sue case, fralle quali vedesi oggi quella posseduta dagli Alessandrini, che sopra la porta ci esiste in pietra l'arma di detti Cresci, che è una banda rossa in traverso sghembo nel campo celeste, con un monte d'oro sotto e sopra » (2).

Dalla ricerca infatti delle case, fatta nell'anno 1561, la casa segnata col numero 2184 in quella via risultò essere stata in antico dei Cresci, poi degli Alessandrini; e un architrave in pietra con l'armi accoppiate dei Cresci e dei Crociani vedevasi tuttavia nel 1872 sulla casa segnata allora col numero 16, forse la casa che, parlando dei Cresci, ricorda nel suo *De Illustratione urbis Florentiae* Ugolino Verino.

L'arme dei Cresci, com'è riprodotta a colori dall'anonimo *priorista fiorentino*, dal priorista del Marucelli e da quello del Segaloni (3), ha lo scudo azzurro attraversato da lista rossa a margini dorati posta in banda, con piramide d'oro di sei coni sopra e sotto la lista. La illustrò, tra gli antichi sigilli, il Manni (4).

I Cresci diedero alla loro patria adottiva, dall'anno 1340 al 1525, due gonfalonieri e quindici priori (5). « Ha questa famiglia » riferisce il priorista fiorentino « provato il quarto della Religione di Malta nella persona del Cav[re] F. Bartolomeo di Francesco Carducci, nel 1560, che provò per madre la Gostanza di Cresci di Migliore Cresci, e de'Cav[ri] F. Vincenzio e F. Giulio, pure de' Carducci, figli di Dionisio di Francesco, nel 1590 e 1597, i quali provarono per ava paterna la Gostanza di Andrea di un altr'Andrea Cresci. Hanno provato ancora il quarto alla Religione di Santo Stefano ».

Esistettero già memorie monumentali di questa famiglia nelle chiese fiorentine della SS. Annunziata e di S. Michele Visdomini. Ricorda a tale proposito il priorista fiorentino: « Nell'Annunziata, Cappella di S. Lucia, oggi de' Colloredi (6), già de' Cresci, con detta arme e con sepoltura di Lorenzo, Bartolomeo e Piero di Cresci del Buono de' Tragualzi. 1364 ». Più

---

(1) V. nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica,* anno IV (1872), p. 200, la sua illustrazione d'un sigillo inedito di Giovanni Cresci. Sono in contrasto con ciò le parole con le quali, nella sua *Firenze città nobilissima illustrata* (Firenze, Stella, 1684, p. 345), Ferdinando Leopoldo del Migliore menziona, lungo l'ospedale di S. M. Nuova « la strada detta di S. Gilio, *che attacca con quella de' Cresci* », ed altre parole del *priorista fiorentino.*

(2) V. *Ricc.* 2124, *Notizie concernenti Firenze.*

(3) *Prior. fior.*, l. c.; *Mar.* C. 1, c. 124 (Marucelli), *Ricc.* 2024, p. 262 (Segaloni).

(4) Op. cit., l. c. Il Ciabatti, come vedemmo, pubblicava, nel 1872, un sigillo con la leggenda *Giov. di Lorenzo Cresci.*

D'un'arma posteriore dei Cresci ci dà notizia il Burgassi nel *Sepoltuario delle Chiese Fiorentine* (*Mar.* C. 44, t. I, c. 262 *v.*): arma posta sul sepolcro di *Michele Cresci di Raffaele Baicchio e discendenti*, ristorato nel 1636, nel pavimento di S. Pancrazio dei Vallombrosiani in Firenze. In essa è duplicata, in due campi verticali, l'arme antica, con tre gigli nel campo destro, in sostituzione della piramide superiore.

(5) V. *Prior. Fior.*, l. c., e *Ricc.* 2124, c. 49.

(6) « Pervenne nel 1650 in Fabbrizio Colloredo Barone di Valsa, Marchese di S. Soffia e Cavalier Priore dell'Unigiana, che dal Friuli sua patria passatosene in queste parti al ser vizio di quest'Altezze, fu maestro di camera di Ferdinando I e di Cosimo II e Maiordomo e Consiglier di Stato di Ferdinando II ». F. L. del MIGLIORE, op. cit., p. 272.

duratura fu un'iscrizione sepolcrale, in caratteri gotici, che nel 1872, ancora leggevasi nel chiostro dell'Annunziata, in prossimità della *Vergine del Sacco* d'Andrea del Sarto:

QUESTA . SEPOLTURA . È . DI . LORENZO . E . BARTOLOMEO . E . PIERO . DI . CRESCI . DEL . BVONO . E . SVORV . DISCENDENTI . ANNI . DNI . M.CCC . LXXXVII (1).

Risulta inoltre da un *Libro intitolato Campione universale di tutte le cose spettabili e pertinenti a questo Venerabile Monasterio di S. Michel Bisdni di Firenze* (*Ricc.* 3246, c. 11) che un altare, detto della *Nunziata*, era stato in detta chiesa dotato da Piero de' Cresci, nel 1417, di scudi d'oro 100, perchè fosse offiziato. Disposizione questa, che non venne dagli eredi altrimenti sodisfatta; nè crede l'estensore del *Libro* vi fosse mezzo legale d'ottener ciò. Di guisa che, dimenticato dai patroni, e sporta dai frati inutile querela perchè fosse dai Cresci restaurato, quell'altare fu concesso a messer Giovanni Pelli, il quale *molto onoratamente* lo donò, dotandolo, con pubblico atto del 1594, di scudi 5 annui e mezzo barile d'olio.

Un affresco dell'Orgagna, rappresentante un paradiso, figurava, al tempo che i Cresci ne avevano il patronato, in questa cappella (2). Al qual paradiso facea riscontro un inferno, che ebbe il suo istante di notorietà (3).

* * *

Le su riferite notizie d'indole generale sulla famiglia Cresci ci hanno preparati ad una rapida rassegna delle principali occorrenze in cui i suoi membri segnarono nella storia fiorentina il loro nome, sino all'epoca in cui visse l'autor nostro.

Pongo innanzi tutto innanzi agli occhi del lettore l'albero genealogico della famiglia, compilato sull'albero che trovasi negli *Spogli di varie Scritture attenenti a famiglie fiorentine* di Pier Antonio dell'Ancisa e su quello che è negli *Spogli* di Cosimo della Rena (4), nonchè su documenti di catasto e su testimonianze di prioristi.

---

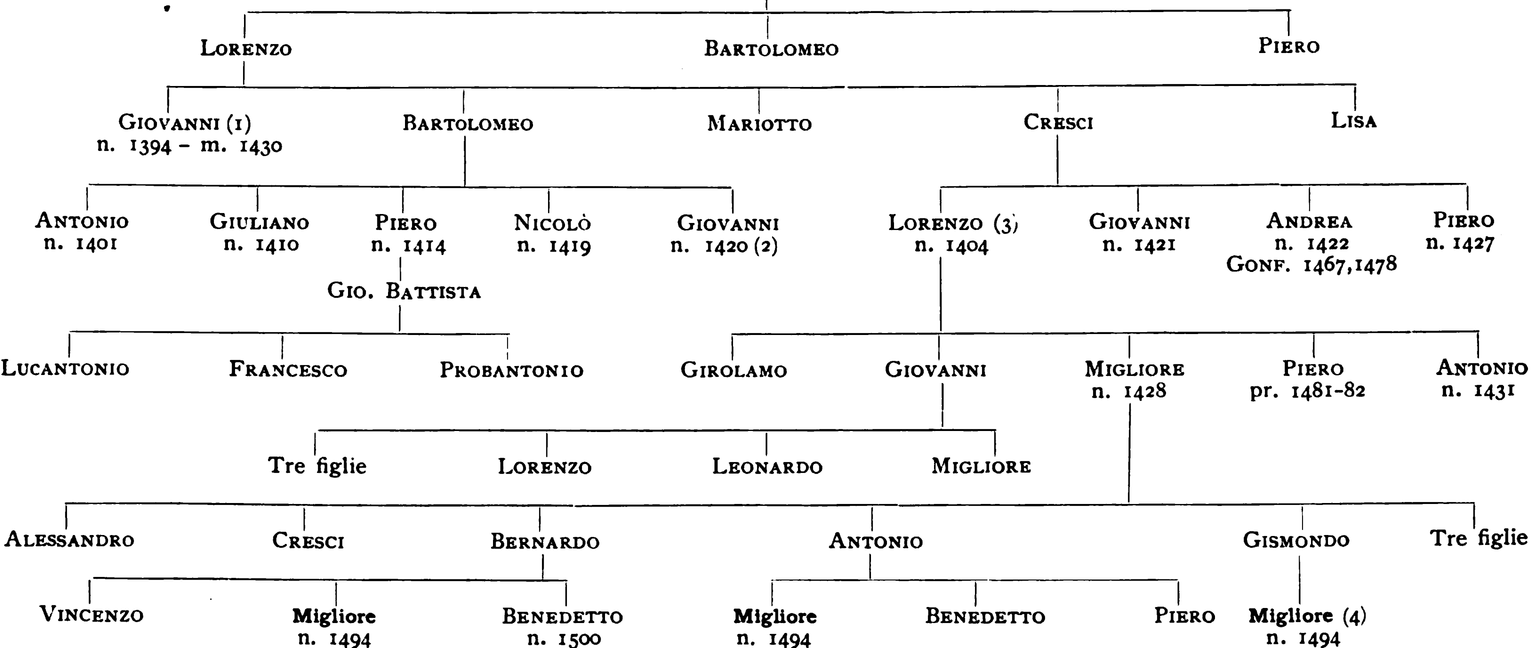
(1) MANNI, op. cit., l. c. Altre iscrizioni ivi esistevano, tra le quali una ricordava quel Giovannozzo Crociani, che vedemmo sdegnare la consorteria coi Cresci.

(2) V. VASARI, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, ed. senese, t. 2°, p. 238: « Fece [l'Orgagna] nella Chiesa de' Servi, pur con Bernardo [suo fratello] a fresco la cappella della famiglia de' Cresci ». Ma già nell'ed. romana (1769-70) notava mons. Bottari più non esistere tali pitture.

(3) V. F. L. del MIGLIORE, op. cit., p. 369: « Dipinti al naturale erano in quello inferno molti uomini tristi di quella età, fra' quali il Duca d'Atene co' suoi seguaci, come traditore della Signoria di Firenze nel più caro, che è la libertà, i ladri, le male lingue, e que' che s'eran mostrati contrarii al pubblico interesse, che chi gl'aveva conosciuti diceva *quello è 'l tale*, così bene v'erano state portate le simiglianze loro dal naturale. Passò per proverbio, finchè la pittura stette in piedi, il dirsi per Firenze *gl'è ritratto in S. Michele, e questo basti* ».

Il Vasari — che sembra ritenere avesse l'Orgagna dipinta l'intera cappella Cresci — non parla di questo inferno, come non parla di Matteo di Rossello, cui il Migliore attribuisce detto inferno.

(4) R. Arch. di St. di Firenze, *Ancisa FF.*, c. 578 *v.*; *Magl.* XXVI. 226, c. 173 e 174.



(1) Esso si dichiara al catasto del 1427 (S. Giov., Vaio) d'anni 33 e mesi 6, con madre vivente a suo carico.

(2) Discordano da queste le date del *Magl.* XXVI. 226, l. c., dando rispettivamente gli anni 1407, 1415, 1419, 1425, 1427.

(3) Nanna, « ol. Miglioris de Coronibus », è moglie di questo Lorenzo e madre di Migliore Cresci seniore (v. *Magl.* XXVI. 134, c. 305). Dalla sua famiglia essa reca in questa il caratteristico nome di Migliore.

(4) Questo Migliore di Gismondo è aggiunto per mezzo dell'Ancisa (FF, c. 378 *v.* e LL, c. 174-76).

Un Andrea del Buono, che nell'albero genealogico dovrebbe figurare accanto a Cresci del Buono, tintore, fondò, al declinare del XIV secolo, l'ospedale di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, che quattro secoli dopo ancora esisteva. Ne esuma e ne tramanda la memoria l'antiquario ed archivista granducale Giambattista Dei nell'Archivio segreto di Leopoldo I:

« Lo Spedale di S. Maria Maddalena in Pian di Mugnone in luogo detto alla Quercia nella Podesteria di Fiesole fu edificato da Andrea del Buono, fornaio del popolo di S. Maria in Campo, che è de' Cresci da Montereggi, e dal medesimo fu co' suoi commesso alla cura della Compagnia del Bigallo, per instrumento rog. ser Paolo Nemi, 13 novembre 1385, perchè si mantenesse sempre profano e per uso de' poveri. Vi si tenevano dalla Compagnia per servizio de' poveri 6 letti, ed oggi il Magistrato ne tiene 4, due per gli uomini e due per le donne. In fede di che io, Gio. Battista Dei, Antiquario di S. A. Reale, ho raccolte le presenti Memorie, avendole scritte e sottoscritte di mio proprio pugno e carattere, e postovi il mio solito sigillo, lo questo dì 13 decembre 1787. Ad laudem Dei Omn. ».

Un oratorio poi di Santa Maria Maddalena sarebbe stato eretto, secondo il priorista fiorentino, nel 1477, da quell'Andrea Cresci che fu gonfaloniere, e da lui donato al convento di San Marco (1). A questo Andrea quindi ed a questo oratorio allude Ferdinando Leopoldo del Migliore in un suo zibaldone di spogli (*Magl.* XXV. 144, pag. 21), allorchè dice essere sulla porta d'una chiesa lo stemma de' Cresci e de' Cambi, e nell'interno un ritratto dipinto a fresco con la leggenda:

ANDREAS . CRESCI . PATRICTIVS . FLOR . FVNDATOR.

Nel 1428 noi troviamo Lorenzo de' Cresci tra gli uffiziali di Torre, e l'anno appresso suo figlio Cresci è tra i Dieci di guerra destinati a muovere contro la ribelle Volterra (2). Nel 1428 ancora Bartolomeo di Lorenzo Cresci è tra gli Otto (3); ma sei anni dopo, incarcerato e proscritto, s'impiccherà in carcere (4).

Nel luglio ed agosto del 1437 Lorenzo, padre di Migliore, fu della Signoria (5); nel maggio e giugno del 1467, e nel luglio ed agosto del 1478 fu gonfaloniere Andrea Cresci; ed Andrea Cresci risulta ancora, nel settembre del 1478, degli Otto (6).

Col settembre ed ottobre del 1470, gonfaloniere Ristoro de' Ristori, troviamo, come già dissi, tra i priori del quartiere San Giovanni, gonfalone

(1) Così pure il MIGLIORE (op. cit., p. 222), dal MANNI tuttavia contraddetto (op. cit., vol. IV, p. 131), in base a scrittura di Domenico da Figline, esistente al R. Arch. di St. di Firenze.

(2) V. al l. c. il *Prior. Fior.*

(3) V. *Magl.* XXVI. 140, c. 109.

(4) Cfr. D. BUONINSEGNI, *Storia della città di Firenze dall'anno* 1410 *al* 1460, Firenze, Landini, 1637, p. 60. Nella lista dei confinati *di collegio* sta *Bartolomeo di Lorenzo di Cresci, de' Dodici: quale s'impiccò da sè in prigione*. Cfr. pure le cit. *Delizie* del p. ILDEFONSO, tomo XX, p. 122.

(5) V. *Delizie*, tomo XX, p. 212.

(6) V. *Magl.* XXVI. 131, c. 109. G. B. del Migliore vi scrive nel 1698, copiando dall'originale delle liste ch'erano nella cancelleria degli Otto, lui essendo tra quelli.

Vaio, Migliore Cresci seniore, il quale era stato, come pure dissi, capitano a Volterra nel 1466; il quale nel 1478 vedesi — dice il priorista fiorentino — capitano di Pistoia (1). Fu anche questo Migliore capitano di Castrocaro, l'anno 1488; e figura, per l'anno 1490, con Bartolomeo di Ruggero Minerbetti, nella serie dei podestà di Montaione, dal mentovato Angelelli compilata sui libri delle Tratte al R. Archivio di Stato di Firenze.

I figli di questo Migliore, Antonio, Bernardo e Gismondo (che furono nel 1524 tra i priori) hanno ciascuno un figlio Migliore. Sono così tre i Migliore, in ognuno dei quali noi possiamo ravvisare il nostro, senza che nulla tuttavia — per quanto io sappia — ci accerti dell'identità. Tutti e tre ad ogni modo, secondo gli spogli dell'Ancisa (FF, c. 578 *v.* e LL, c.174-176), nacquero nel 1494 e furono tra i priori nel 1534, ed anche, eccezion fatta di Migliore di Antonio, nel 1531.

Il Manni, che non sapeva probabilmente di questa pluralità dei Migliore Cresci, avendo notizia d'una Cornelia Strozzi, moglie d'un Migliore Cresci (2), presumibilmente senza l'appoggio di verun documento, fece questa Cornelia moglie dello storico. Figlia dello storico verrebbe ad essere allora un'Isabella morta diciottenne, l'anno 1562, a Roma, e ricordata nella chiesa di S. Clemente da una lapide con gli stemmi dei Cresci e degli Strozzi.

Risulta parimenti da documenti necrologici che un Simone Cresci di Migliore, tintore, fu il 15 luglio 1570 sepolto nella chiesa dell'Annunziata e che una Lucrezia, pur di Migliore, morì il 13 febbraio 1559; ma come accertarci che l'autor nostro fosse il loro padre?

Viveva certo ad ogni modo il nostro Migliore, allorchè per reato di falso in iscrittura, a detta del Varchi (3), fu decapitato un suo vecchio cugino, Lorenzo di Giovanni « uomo » secondo il Busini « più che ordinario nelle lettere e nel parlare, assai buon cittadino e benestante ». La moglie, secondo narra il Busini, l'avrebbe perduto, obbligandolo a far debiti; tanto che, essendo tesoriere dei così detti *uffiziali di banco,* e mancandogli 180 scudi, falsificò i registri. Denunziato, sebben fosse degli *Ottanta,* fu messo a morte (4). E ne è registrata l'esecuzione capitale nell'interessante repertorio dei giustiziati che la benemerita *Compagnia del Tempio* ebbe a confortare nel supremo cimento. Leggesi infatti nella *Nota di tutti quelli che sono morti per via dell'ultimo supplizio in Firenze dal principio che cominciò ad assistere a' medesimi la Compagnia del Tempio fino al presente* [1643?] (*Ricc.* 2057, c. 27):

« 1529. A dì 23 9bre fu decapitato Lorenzo di Giovanni Cresci per Stato ».

---

(1) Al R. Arch. di St. di Firenze esiste infatti (*Arch. Med.* XXXVII. 558) una lettera di Migliore Cresci, capitano, a Lorenzo il Magnifico, datata *Pistorio* XII *julii* 1479.

Inoltre un contratto privato del 1464 di questo Migliore avrebbe a risultare dalle schede magliabechiane del Gargani; ma se, attenendoci al rimando di esse, consultiamo il *Mar.* A. 161 (*Notizie genealogiche del can. Salvini*), alla rubrica *Dalla gabella de' contratti*, troviamo, sotto il 1464 « *Bertinus Donati de Sancto Crescio ad Valcavam locat...* » e nulla più. Evidentemente il Gargani prese abbaglio.

(2) Cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. XV, tav. 5^a.

(3) Ed. fiorent. del 1843 delle *Storie*, vol. II, p. 283.

(4) *Lettere di G. B. Busini a B. Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. MILANESI. Firenze, Lemonnier, 1860, p. 147.

Ed era certo contemporaneo, se non coetaneo — non so se congiunto per sangue — il nostro storico di quel non ignoto calligrafo Giovanni Francesco Cresci, che inventò la lettera *mercantile bastarda*, e che ci lasciò il curioso ed omai raro volume in formato bislungo, *Il perfetto scrittore di m. Gio. Francesco Cresci, cittadino melanese, dove si veggono i veri caratteri e le natural forme di tutte quelle sorti di lettere che a vero scrittor si appartengono, con alcun'altre da lui nuovamente ritrovate, etc.* (1).

Vivente ancora il nostro Migliore, la sua famiglia strinse parentela con quella dei Carducci, una Costanza Cresci andando sposa a Francesco di Bartolomeo Carducci (2).

Giova inoltre ricordare che all'edizione del *Canzoniere* del Petrarca uscita nel 1592 a Venezia, coi tipi del Bavezzi, serviva di prefazione un discorso sopra le qualità dell'amore petrarchesco, dettato da un Pietro Cresci; e che pur di Pietro Cresci è la pastorale *Tirrena*, stampata nel 1584 a Venezia.

D'un Lorenzo e d'un Bernardo Cresci infine fa menzione, nella *Vita di S. Antonino arcivescovo di Firenze*, stampata a Firenze nel 1708 ed ivi ristampata un anno dopo, il p. Francesco Domenico Maccarani, citandoli a testimoniare d'uno dei miracoli del santo, quali possessori d'un berrettino che pare possedesse speciali doti taumaturgiche. Ma manca nella citazione ogni dato cronologico.

* * *

Da quanto si è sin qui veduto si desume tutto ciò che sull'autore della presente storia può dire a tutt'oggi il biografo:

Da nobile famiglia fiorentina, discesa in Firenze da Montereggi e stabilitasi nel popolo di S. Michele Visdomini, quartiere di S. Giovanni, gonfalone Vaio, ove esercitò l'arte del tinger panni, nacque nel 1494, a Firenze, Migliore, da un figlio dell'omonimo rimatore.

Fu probabilmente nel 1531, certo nel '34, priore, e morì dopo il 1546, più che cinquantenne, lasciando manoscritta una *Storia d'Italia dal 1525 al 1546*.

Inoltre certamente è pure di questo Migliore un trattatello inedito sui doveri del principe (3). Nè ciò è senza conseguenze. L'opuscolo intanto, dedicato, con apposita lettera, al granduca Cosimo, testifica che il Cresci, il quale

---

(1) *Stampato in Roma in casa del proprio autore e intagliato per l'eccellente intagliatore m. Francesco Aureri da Crema* [1570]. Precede l'avvertimento *a i giudiziosi lettori* una lettera del can. Silvestro Corsi al pistoiese Bartolomeo Cresci, padre del calligrafo, donde rilevasi che detto Bartolomeo era stato dal 1539 al '41 procuratore ed agente a Milano dei card. Salviati e Cibo, per quanto specialmente concerneva i negozii col governatore march. del Vasto.

(2) Già lo sappiamo dal *Prior. Fior.* Cfr. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, Donati e Giunti, 1615, parte 1ª, p. 211 A.

(3) *Magl.* XXX. 147, cart. mm. 172 × 239, cc. 12 s. n., proven. Gaddi (n. 892). Comincia con una lettera dedicatoria a Cosimo I e termina con 6 versi di Virgilio.

L'affinità stilistica di quest'opuscolo con la *Storia* (caratteristica l'omissione degli *e*, il vezzo di cominciare il periodo con *ove*, l'uso delle concordanze a senso, e un *la bella e dilettevole Toscana* dell'opuscolo, che ha riscontro in un *la bella e dilettevole Italia* della *Storia*) non lascia dubbio sull'identità dell'autore dei due scritti.

risulta dall'elemento soggettivo della sua narrazione antico partigiano della parte democratica fiorentina, s'adattò in seguito alla restaurata sovranità medicea, e forse, come certe espressioni della lettera fanno congetturare, ne accettò favori; mentre eziandio ci informa che l'autore trovavasi in tale agiatezza da potere scrivere per iscacciare il tedio dell'ozio.

Ma, più ancora, l'esistenza di quest'opera minore ci rende certi essere dello stesso Migliore una lettera autografa al card. Lorenzo Pucci, detto Santiquattro, firmata appunto *Migliore Cresci* (1); lettera che, posta a raffronto con quella dell'opuscolo, risulta scritta dalla medesima mano. Onde, di rimbalzo, risulta autografa la lettera dedicatoria dell'opuscolo.

Ora notisi che la lettera diretta al card. Santiquattro è datata da Viterbo, e che dell'avere lo storico soggiornato a Viterbo non indarno si ricercherebbe una traccia nell'opera sua, là dove più di quello che l'intento e le proporzioni consentirebbero egli s'indugia a darci notizia delle fazioni che nella prima metà del sec. XVI travagliavano la città di Viterbo (città che più volte egli ricorda) e a descriverci l'iniquo agguato dai Gatteschi teso ai Maganzesi (II, XVII).

II.

Dallo studio dell'autore passiamo a quello dell'opera sua mediante uno studio intermedio: l'esame, cioè, dell'elemento soggettivo che l'autore pose nell'opera. Così ai dati storici del documento aggiungeremo quanto sulla figura morale di Migliore Cresci risulta dalla sua storia.

Sebbene nella prefazione alla storia il Cresci dichiari di scrivere con un intento morale, e proclami di non voler risparmiare biasimo alla viltà e lode alla prodezza, egli è non pertanto nella narrazione storico generalmente oggettivo. La gigantesca contesa tra Carlo V e Francesco I, le fasi e le conseguenze di essa, lo stesso sacco di Roma, sono da lui narrati senza fremito. Con maggiore violenza forse il tradimento, la trasgressione del giuramento, urtava la sua coscienza di cristiano e di galantuomo, se un'eco ne risuona nelle sue pagine (2); nulla più che un'eco, per altro, un semplice corrugar della fronte.

Ma quando l'autore, quando il fiorentino si fa a parlare delle sventure della patria, allora pare che il suo cuore abbia un palpito più violento,

---

(1) R. Arch. di St. di Firenze, *Strozz.*, 379 (antico 342): *Lettere scritte da diversi al Card. Lorenzo e al Card. Roberto Pucci e ad altri di quella casa in varii tempi*, c. 132. Il Cresci vagamente si lagna di torti che ha con lui l'erede di Bernardo Pucci, e si raccomanda al cardinale perchè scriva « dua versi a chi aspetta »; e dice tra l'altro: « ..... troverrà V. S. che a tutti li altri di casa e' Pucci io sono e sarò bono amico e amorevole servitore; ma con Bart° Pucci non ci ho avuto grazia, come non hanno avuta molt'altre persone dabbene che non hanno volsuto del suo nè esserli adulatore ».

(2) Anche questo risulta dalla prefazione: « ... non avendo [taciuta] col mio poco sapere, tra la superbia et il mal governo, la fede osservata da li Franzesi, nè la forza e la mancata fede delli Imperiali sì Fiamminghi et Spagnuoli come signori italiani ».

allora lo storico interrompe anche la narrazione, per dare sfogo ad un sentimento suo proprio.

Tali mal repressi impulsi del sentimento sono per noi come altrettanti sprazzi di luce che lumeggiano la fisonomia morale del Cresci, e ci giovano a dargli quel posto che sotto questo aspetto gli compete tra gli storici dell'epoca. Nel Guicciardini infatti ognuno riconosce l'avvocato dei Medici; ed apologia del governo mediceo fu definita l'opera del Nerli. Col Varchi, invece, che, sebbene materialmente dipendente dal primo granduca, si conservava di spirito indipendente, e più col Nardi, noi abbiamo dinanzi dei cittadini che ci parlano come poteva parlare un combattente non mercenario dell'assediata città, con voce più sanamente libera di quella dell'aristocratico ribelle Filippo Strozzi: con quella voce che, sulle labbra di Piero Capponi, aveva risonato un giorno in Firenze repubblicana sì fiera, che un conquistatore, avvezzo in Italia a facili trionfi, ebbe a guardarsi dintorno attonito, se non impaurito. Col Varchi e col Nardi è il Cresci.

Quella voce tuttavia s'era di già assai affievolita all'epoca della quale questi storici parlano. Nei primi decennii del sec. XVI Firenze troppo ha perduto dell'antica virtù per essere ancora evocata a modello di senno e vigor popolare. Parte dei suoi figli vende, non offre, il braccio alla libertà d'altre terre, quando non all'oppressore; parte resta, la spada sguainata, in patria, ove le fazioni e le discordie d'illustri famiglie agognanti al potere fanno loro sicuro il salario; mentre con facile coscienza lo storico tollera questo fatto che con isdegnoso rammarico già Niccolò Machiavelli segnalava all'obbrobrio di più libere genti.

Se non che un ultimo grido, forte come uno schianto del cuore corrucciato, echeggia in questo tramonto della libertà fiorentina. Crederesti riudire in S. Marco e sulle piazze l'irruente eloquenza di fra Gerolamo Savonarola; e l'ombra del frate sembra incombere sul popolo quando fra Benedetto nei templi o Dante da Castiglione nel secolare palazzo dei Signori l'arringano. Ed ecco la penna di Michelangiolo abbozzare fremente piani di fortificazioni; ecco, solo re Cristo, serrarsi le file d'una giovanile milizia fiorentina; ecco il novissimo eroe fiorentino far miracoli d'avvedutezza a Volterra e di prodezza a Gavinana; mentre a Castelnuovo di Garfagnana, in terra straniera, muore dell'agonia della patria il figlio di Pier Capponi. Fu invero ora solenne questa, la quale segnava la definitiva caduta di secolari libertà. Lo storico che amava Firenze libera, non medicea, aveva, anche se regalato dai Medici, un rimpianto. Al Varchi non impedì tale rimpianto lo stipendio, al Cresci non l'impedì il mecenatismo di Cosimo.

Un rapido sguardo a quanto nella storia di quest'ultimo riguarda le sorti di Firenze basta a rivelarci i sentimenti politici dell'autore.

Lo storico infatti, che già a proposito del sacco di Roma aveva esortati gli abitatori d'ogni terra a servire sino agli estremi la città natale, a « non apparecchiare le tavole a' nemici, come feciono alcuni romani » (II, V), che aveva ammirate durante l'assedio di Firenze le balde milizie giovanili « che più l'onor della patria che la roba o la propria vita stimavano » (IV, XIV), quando ha dinanzi la sua Firenze che, ormai stremata di forze e ridotta a non isperare scampo dal nemico esterno se non dalla virtù del Ferruccio,

scopre un nemico interno contro il quale non v'ha salvezza, egli non sa reprimere un lamento:

« Tal che la misera fiorentina repubblica aveva tenuto un anno e mesi l'assedio, senza favore d'alcun principe d'Italia, solo con le proprie forze; ed ora si trovavano essere minacciati dal medesimo lor generale » (V, XI).

Quindi non giudica il Cresci, come il Guicciardini, temeraria la destituzione di Malatesta Baglioni deliberata dalla Signoria.

E quando due fiorentini, Dante da Castiglione e Lodovico Martelli, convinti, nella loro disperazione, che non il personale valore, ma il numero, opprima la repubblica, lanciano agli assalitori il guanto di sfida, che due apostati raccolgono, e scendono, con tutte le buone regole della cavalleria, a tenzone, il Cresci ne è ammirato:

« Certo cosa memorabile e gloriosa, che una città tanto tempo assediata risalvasse nell'animo de' suoi cittadini, non solo la difensione della comune libertà dagli esterni nemici, ma il particolare onore de' civili avversarii » (V, I).

Finchè, imposto Alessandro de' Medici dall'imperatore e dal pontefice a perpetuo governatore di Firenze, ammonirà lo storico:

« Nè avvertirono di fare consentire a Dio, il quale non vuole che li stati nè i principi sieno perpetui. Però l'ingorda cupidità inganna chi ha maggior animo » (V, XV).

E, sotto il governo granducale mediceo, il Cresci, che pure ad esso ha saputo adattarsi, prova ancora tanto rimpianto per l'antico popolar reggimento, che non si perita d'affermare:

« E se Cesare avesse tolto uno stato ad un re, non ad una repubblica, non arebbe concitati contra di sè tanti nemici » (*ibid.*).

E, proseguendo, par minacciare all'usurpatore i divini castighi:

« Nè sia difficile a quel principe che ingiurierà molti il credere che non molto sia lunge la ruina sua; perchè, non aggiustando l'animo alla giustizia del mondo, provvede Dio una straordinaria giustizia, che gli gastiga della loro non retta volontà. Adunque attendino i principi a vivere nel timor di Dio, nell'amore de' popoli; in ogni grado che si trovino cerchino di non avere nemici, godendosi nella pace ed armandosi nella guerra » (*ibid.*).

Altrove più che il fiorentino è l'italiano che parla; come quando, in seguito ad accordi tra Carlo V e Francesco I, lo storico spera per la travagliata penisola, per la *povera Italia,* un'êra di tranquillità; come quando, commiserando la travagliata Pavia, par sospirare l'Italia una:

« Quinci si può conoscere che non arebbe il potentissimo Dio questa e l'altre barbare nazioni separate dall' amena e dilettevole Italia con sì alte montagne, se non fussero crudelissimi e veri nemici de' divisi Italiani; e si può pensare che Dio gli manda per flagello de' nostri animi, corrotti in tanti divisi pensieri » (II, XIII).

Migliore Cresci — riassumendo quanto da questa principal forma di soggettivismo della sua storia risulta — è stato un partigiano, forse militante, della libertà, ed alla libertà democratica del passato pensa, narrandone gli ultimi aneliti, con memore desiderio. Forzato e corrucciato suddito del duca Alessandro, egli aveva respirato sodisfatto allorchè un tirannicida aveva tentato restituire la libertà a Firenze, dando il suo implicito od esplicito

assentimento all'inno che lì per lì si levò al pseudo Bruto, prudentemente scomparso (1). Se non che, sia ch'ei restasse, come altri restò, abbagliato dall'apparente restaurazione della primiera libertà, sia che, stanco, si rassegnasse al minore dei mali, egli s'adattò ben tosto al novello governo, giungendo con la prova a convincersi che la sovranità del munifico Cosimo non era al postutto esiziale a Firenze.

A differenza del Guicciardini adunque, ed a somiglianza del Nardi, del Segni, dell'Adriani e del Varchi, il Cresci non aveva avuto rimproveri per l'uccisore del duca Alessandro, il quale non era per lui che un pessimo tiranno; ma, a differenza del Nardi ed a somiglianza del Segni, dell'Adriani e del Varchi, egli chinò la fronte dinanzi al successore, riconoscendo nel figlio di Giovanni delle Bande Nere il legittimo erede d'un ducato che aveva misconosciuto.

Ed invero, non pochi di coloro che avevano vissuto in Firenze il primo tumultuoso trentennio del sec. XVI anelavano omai, nello sconforto delle delusioni, ad un'êra quale si fosse di quiete, ed al restaurarsi del governo mediceo — cui oppose il suo franco ma unico voto messer Palla Rucellai — essi riconobbero nell'avvento del giovinetto Cosimo il minore tra i mali, e videro nella tranquillità del presente meno fosco l'avvenire.

Il Cresci fu tra questi. Tra questi anzi egli fu di coloro che non soltanto si adattarono, ma anche s'affezionarono al nuovo sovrano. Che se alla insistenza delle lodi da lui tributate al padre di Cosimo ed alle sue *bande* si vuol trovare un'attenuante ed una spiegazione nell'unanime consenso degli storici, certo è d'altra parte che ben due volte il Cresci si compiace di paragonare al romano Ottavio il nuovo *governatore* della repubblica (VIII, XIII; IX, I); e che giustifica le intenzioni dei ribelli cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, dicendo che essi miravano « a stabilire quel buon reggimento e governo che oggi si vede ogni giorno più da lui [Cosimo] riformarsi in quella città, la quale si può chiamare libera, poichè dagli insaziabili animi e viziosi costumi si vede purgata » (VIII, VI).

Una circostanza tuttavia crucciava in sulle prime il nostro storico: ed era il vedere con quanta oltracotanza per parte loro, e con quanta acquiescenza da parte del principe, spadroneggiassero in Firenze Alessandro Vitelli ed il cardinal Cibo, dal Cresci, come in genere dal popolo, odiatissimi. Sì che, allorquando il duca Cosimo saprà togliersi d'attorno questi baldanzosi signorotti (uno dei quali aveva in sua mano la fortezza), farà capo ad un'apologia la grata ammirazione dello storico:

« Ove s'è visto la virtù di questo giovane aver raffrenato la malizia di molti vecchi. Nè altri di quella città arebbe saputo temperare l'animo di se

(1) Mette conto di leggere la lettera di I. Nardi pubblicata dal GUASTI nell'*Arch. Stor. It.* (N. S., t. I, p. II, p. 215), diretta al card. Ridolfi, e scritta pochi giorni dopo l'uccisione del duca Alessandro, in quei tumultuosi istanti, nei quali lo stesso Varchi non seppe reprimere i subitanei impulsi del cuore. L'introduzione faccia fede del seguito: « Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo gigante, *et iam crescit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (che tale è stato a noi quel valoroso giovane)... ».

Questo, privatamente, nell'orgasmo d'un tragico avvenimento. Ma era omai vecchio venerando e venerato Iacopo Nardi, allorchè, nelle *Istorie*, pur protestando di abbandonare al giudizio della somma verità « infallibile cognoscitrice d'ogni umana intenzione » il tirannicida, osservava per parte sua: « Ogni uomo, secondo il consentimento di tutti gli uomini, ha maggiore obbligazione con la patria sua che col proprio padre » (X, LXXVI).

stesso e quel d'altri con tanti giusti e moderati costumi. Ivi non han più luogo i satelliti, non gli uomini infami, non rapportatori di brutte calunnie, non gli audaci e scorretti a' poveri superchievoli; ma i virtuosi e buoni sono accarezzati. Ove, non senza gran satisfazione di sì virtuoso giovane, la repubblica fiorentina contenta in buona speranza vive come sotto il grande Augusto viveva Roma » (IX, I).

Che più? a Cosimo I, *invittissimo, gloriosissimo* e *giustissimo principe*, dedicò, come già dissi, Migliore Cresci, il suo trattatello intorno ai doveri d'un principe ideale, dicendosi dolente di non avere più presto conosciute le virtù di Cosimo per farsene un modello, in una lettera autografa che, qui riferita (nella sua integrità letterale), gioverà ad illustrazione della personalità morale e del pensiero politico dell'autore:

Allo Ill.mo et exc.mo S.re Coximo ducha di Fiorenza, signore e benefattore osser.mo

Exc.mo S.r mio, non per fare come e' più virtuosi litterati e dotti, ma per chontraffare li studiosi e buoni spiriti, chognosciendo che è gran virtù ne' buoni il fuggire l'ozio, nimicho di ogni virtuosa persona, e chosì imitando io chi desidera far bene giovando a sè e mai nociendo a altri, mi posi a scrivere la vita di un principe, e chon alcuni vulghari exempli, imitando più l'animo che l'uxo del vivere. È certissimo che se allora amme fussi stato noto quello che diprexente ò inteso e visto, non mai ochchorreva indarno affatichare, ma solo righuardare nelle virtuose operatione di vostra ex.zia, rette dal suo chostantissimo e virtuosissimo animo, e questo e quelle exemplando, mi rendo certo che tale opera mia presso a tutti e' virtuosi sarebbe stata di assai più chondizione, et io de in dotto e pocho studioso, litteratissimo e virtuoso ne sarei reputato. Dove, chognosciendo io quanto pocho profitto possa portare al'ex.zia vostra el veder quello, poi che sì degne e virtuose operatione in lei tanto si mostrano, tal che, volto a me medesimo, riprendendomi se già alchuno chonciertto di mostrarlovi in me fussi venuto, pur chonfortato dal buono spirito, dal quale dettato mi fecie più e meglio chonosciere in molte parte avermi fatto scrivere el vero, verifichandosi in la Ill.e ex.zia vostra sì per la fortezza de' sui homini per fede sperimentati, chome per essere amatore di iustizia; sì per la benivolentia de' sua popoli, chome de' virtuosi benivolo, dimostrandolo con la onesta liberalità; sì per le miserichordiose gratie, chome di religione e di onesti chostumi desideroso: tal che ripresi animo, cognosciendo io per naturale stinto che hogni simile appetisce a sè el simile, e che participando la ex.zia vostra copia di queste e molte altre virtù come per le grande opere sua si mostra, mi rendo certissimo che di questo mio mal chomposto libretto non ne abbia a pigliare dispiacere al chuno, avendo io di già chonosciuto la integrità del generoso animo suo, desideroso del vero, e dispiacerli le mondane adulazione; dove, generosissimo e giustissimo principe, s.re e patrone mio, chonosco io clarissimamente che alla Ill.e vostra ex.zia non mancha altro che il chognome di Aghusto perchè a quella successione, felicità e pacie chon quella virtù e gratia e potentia a Ottaviano chonsimile

la vegho lui Agusto, sechondo romano imperatore, chome è la ex.[zia] *vostra, sechondo duca di Fiorenza. Il quale nome di Aghusto per grande e sacro aghurio mandato dai cieli al popolo romano, progenitori della nostra città chosì à dato iddio la ex.*[zia] *vostra alla Rp. florentina perchè chognosciuto l'animo suo buono sia provisto stato a quel meritevole; e chosì lo chonservi felicissimo e pacificho, stendendosi la profetia di vergilio insino a questi tempi, che iddio rinnovi el mondo di nuova gratia, e che i populi si adrizzino al vero vivere, chon la buona norma di vostra ex.*[zia]*: si rinnuovino e la bella e dilettevole toscana restaurata ne vengha; tal che ghloriosa, lieta e florente sia la città nostra. Et io, per non li essere tedioso, pregherò solo la Ill.*[ma] *ex.*[zia] *vostra che appresso quella schuxato ne resti, sì per non avere io dato studio alle lettere, e sì per non essere mia professione nè avere altro fondamento, se non quanto la benigna natura chon vulghare studio brevemente ne à mostro.*

Di V.[ra] *Ill.*[ma] *et ex.*[ma] *S.*[ria]

Umile servitore
MIGLIORE CRESCI.

* * *

Un secondo genere di soggettivismo, il soggettivismo del moralista, umeggia un secondo lato della fisonomia del Cresci.

Non v'ha cosa, dice il Cresci nella prefazione alla *Storia* « che più veramente insegni ogni regola di vivere, quanto fa l'Istoria universalmente ad ognuno ». Donde un intento morale; donde, nel caso speciale, una insistente preoccupazione delle norme del consorzio civile, sia per quanto concerne la condotta del principe, sia per quando concerne gli obblighi del suddito.

Nè ciò ci stupisce da parte dell'autore d'un trattato sui doveri del principe, da parte di chi ha dichiarato non voler tacere le colpe dei popoli, dei principi, e persino dei preti, ed ha rammentato il fatto di principi che avevano ritenuto ottimo mezzo d'educazione propria e del loro popolo lo scrivere storie.

Fin dalla prima volta infatti che fa capolino nello storico nostro il moralista, fin dalla prima volta anzi che si fa sentire nella narrazione il narratore, ove leggesi essere riuscito di danno a Clemente VII l'aver posto in non cale i consigli d'un allievo di Giovanni de' Medici, l'ammonimento è rivolto ai principi:

« Il che sarà esempio a' principi, l'aver troppa fede ove non si conviene, e stimar troppo il poco, per perder poi l'assai » (II, III);

Mentre ai popoli dovrà giovare di salutare ammonimento la fatale imprevidenza dei Romani innanzi il sacco:

« Onde impareranno e' popoli fuggir le grosse fiumane a' monti, la pestilenza nell'arie non corrotte, la fama de' nimici soldati [in luogo] che arrivar non ti possino » (II, V).

Crucciato per le cittadine sciagure, al Cresci soccorre la filosofia:

« Così come è malagevole a mantener retto l'animo umano, così di tutti i governi è malagevolissimo quello d'un popolo, sendo da' buoni animi ordinato, e dai rei disordinato con le civili discordie » (II, VII).

Sdegnato per l'inerzia di Roma dinanzi al dilagare dell'eresia (« oggi i pontefici pensano a' particolari comodi, e non all'universale spirituale religione»), la religione lo placa:

« E se a Dio piace così, piaccia anco a noi » (VI, XIII).

I Francesi gli dànno a dire più volte come popolo vanitoso ed avventato (II, XIII; III, VII; VIII, XI; ecc.), ma più ancora, come principi spergiuri, i sovrani cristiani, fra i quali è vano vocabolo il giuramento; mentre dà ad essi insigne esempio di lealtà il turco Solimano, che punisce i proprii capitani, rei d'avere rotta la fede giurata ai cristiani di Puglia (VIII, IX). Qui anzi è tanto sentita la digressione, che i copisti più tardi stimano opportuno aggiungere al testo antico un « ma tornando a cammino » ove l'autore ripiglia la narrazione.

Se dunque, concludendo, a noi vien fatto d'intravedere in questa storia l'autore, esso ci apparisce per una parte come un attempato cittadino che guarda con rimpianto ai tempi ed al governo del passato, ma che ha saputo adattarsi nel presente al sopravvenuto governo mediceo — in ordine al primo concetto dissimile dal Guicciardini e simile al Nardi, ma dal Nardi discorde nell'ulteriore svolgimento del suo pensiero politico — e ci apparisce per altra parte come moralista che coglie l'occasione dai fatti per richiamare, vuoi sull'esempio del passato, vuoi in considerazione d'una morale e d'una verità assoluta, e popoli e principi a miglior vita civile.

***

Dall'autore, dai rapporti dell'autore con l'opera sua, passiamo infine all'opera in sè.

La *Storia d'Italia* di Migliore Cresci è, generalmente parlando, quale poteva essere una narrazione storica della prima metà del sec. XVI: non più, dopo il Machiavelli, una compilazione annalistica, non una cronaca che imperturbabile registra lo sconvolgimento politico d'oggi sotto il privato contratto d'ieri; e non ancora, innanzi al Vico, una storia dalle interiori ragioni filosofiche, dagli intimi legami logici, dalle sintetiche intuizioni dell'ambiente: un'opera tuttavia a questo secondo tipo più prossima che non al primo.

L'autore intanto si propone di parlarci non d'una regione, non d'una città, bensì di tutto un complesso di regioni, di stati. Egli quindi deve rendersi conto di circostanze e d'avvenimenti che in un medesimo tempo si svolgono in luoghi diversi, deve unire più popoli in unità morale; mentre deve, d'altra parte, concepire, se non riprodurre, l'ambiente storico, nel quale operano i suoi personaggi e gli avvenimenti si svolgono.

Sta in diretta relazione con tutto ciò il quesito: quale fu la norma dell'esposizione? — Poichè è certo, per una parte, che la contemporaneità di più fatti che in luoghi diversi si svolgono mette a prova la sagacia del narratore; come è certo, d'altra parte, che non sempre la concatenazione logica degli avvenimenti corre parallela a quella dei giorni e degli anni; e, se non v'ha dubbio che quel procedimento sarebbe l'ottimo, il quale dal primo mese

dell'anno, dal primo anno del secolo, ci portasse all'ultimo, senza anticipazioni o retrocessioni, è innegabile altresì che non sempre ad esso può attenersi la storiografia: perfetta quando dalle forme embrionali della cronaca e degli annali essa non isdegna cogliere questo pregio, sapientemente contemperandolo con più altri.

Siffatta preoccupazione manca nel Cresci, il quale troppo concede all'elemento cronologico. Ignaro, o non curante, di certi nessi logici, egli mostra eziandio ignorare o non curare certi artifizii della tecnica, ed interrompe ad ogni tratto la narrazione per correre e farci correre ad altri avvenimenti che altrove in quel mentre si svolgono. Neppure, a cagion d'esempio, egli sa valersi dell'artifizio che nel Guicciardini — maestro nell'arte di raggruppare i fatti — è d'uso costante, e che vuol essere considerato da chi, come il Guicciardini, divide la narrazione per anni, siccome non piccolo vantaggio offertogli dal proprio procedimento: l'artifizio, cioè, di rimandare alla fine d'ogni annata i fatti minori, affinchè meglio si comprendano i maggiori.

Tale noncuranza ed imperizia, se conferisce alla narrazione certa naturalezza che tende ad affermarne la veridicità e l'originalità, ha d'altra parte per conseguenza materiale il frequente, stucchevole, ripetersi delle espressioni comuni *in questo mezzo, nel mentre che, intanto che,* e così via (sì che nel suddividere in capitoli l'opera bisogna far figurare in numerosissime rubriche argomenti che, più logicamente e meno cronologicamente disposti, potrebbero più compendiosamente designarsi); ed ha per conseguenza morale lo scemare dell'efficacia e dell'interesse da una parte, del valore letterario dall'altra.

È troppo più sensibile insomma che non desidereremmo, in questa storia, l'ordine cronologico dei fatti; troppo di frequente l'anno si pone in mostra a segnare quell'avvenimento che dovrebbe esso segnare una data. È questo del resto un carattere comune delle storie del tempo, quella del Guicciardini non esclusa; lo spirito della cronaca e dell'annalismo ancora aleggia sulla storiografia, anche dopo il colpo mortale toccato da Niccolò Machiavelli: « Nessuno » bene disse il Villari, discorrendo del Guicciardini « nessuno, ad eccezione del Machiavelli, s'era allora liberato affatto dalla forma annalistica, sebbene tutti cercassero di abbandonarla » (1).

La medesima noncuranza pone l'autore nella proporzione delle parti. V'ha infatti qualche punto dell'opera sua così ampiamente svolto, di fronte ad altri toccati di sfuggita, che toglie all'opera la detta proporzione.

Cito, ad esempio, certi fatti che precedettero od accompagnarono l'assedio di Firenze. L'incontro d'Anton Francesco degli Albizzi con Malatesta Baglioni ad Arezzo ed il subitaneo ritirarsi del commissario, le gesta dell'irrequieto abatino di Farfa e il tiro ch'esso gioca a Sua Santità per ritorgli il mal tolto, l'assalto dei castelli di Peccioli e Monterchi, l'impresa della Lastra e il duplice duello dei Fiorentini assediati ed assedianti: tutto ciò è in tal misura descritto, che farebbe supporre ben altra la mole dell'opera. Lo stesso dicasi per ciò che concerne il giudizio del cap. Pandolfo Puccini, reo d'insubordinazione.

(1) *N. Machiavelli e i suoi tempi,* Firenze, Lemonnier, 1882, vol. 3°, p. 448.

Le sorti del quale stanno anzi tanto a cuore allo storico, che gli fanno dimenticare un istante l'abituale impassibilità, per fantasticare come con meno disastroso successo avrebbe potuto il Puccini, anzi che proclamarsi senz'altro vittima dell'ingiustizia, imitare innanzi al Gran Consiglio il cartaginese Annibale, cui in analoga contingenza giovò riconoscersi reo (II, XVIII).

Di fatti politici di non minore o di maggiore importanza (cito, ad esempio, il giudizio e l'autodifesa del gonfaloniere Niccolò Capponi) il Cresci appena, come dicevo, fa cenno, se pure non tace; mentre poi diffusamente ci descrive l'avvenimento atmosferico del temporale che l'anno 1580, allorchè « non si sentiva altro di nuovo », imperversò su Roma (V, XIX). Descrizione questa, oltre che ampia, di tanta evidenza, che ci fa sospettare non forse lo scrivente ne sia stato spettatore, e che ora supplisca con un personale ricordo alla deficienza della materia.

Così, per tacer d'altro, non ci dirà Migliore Cresci di che cosa abbiano trattato e che cosa stipulato un imperatore ed un pontefice convenuti a Bologna, un pontefice ed un re abboccatisi a Nizza, un re ed un imperatore non a caso incontratisi ad Aiguesmortes; ma si farà un dovere di tramandarci memoria delle feste che a Bologna allietarono all'imperatore ed al pontefice quelle giornate, della costruzione e delle tappezzerie della sala che accolse a Nizza il pontefice ed il re, degli inchini dei cortigiani ad Aiguesmortes o d'un regale banchetto. Non lieve vantaggio storico questo delle minuzie e dei particolari, al quale dà luogo sovente il difetto estetico della sproporzione o l'inadeguata estimazione dei diversi fatti e dei diversi momenti.

Così, per ritornare all'esempio, il Cresci ricorda del convegno di Bologna, non l'incoronazione di Carlo V, ma gli spettacoli drammatici e le giostre, alle quali « si trovò S. M. a combattere una sbarra nella sala grande del Palazzo di Bologna, a lume di torce, trenta per parte ». Ed erano i cortigiani « una banda vestiti sotto e sopra l'armi di tele d'oro, l'altra consimile di tela d'argento, con tante piume, imprese e pennacchi, che facevano un vedere bellissimo » (VI, XII).

E le stanze dell'abboccamento di Marsiglia, ove Clemente VII combinò le nozze di sua nipote Caterina col futuro re di Francia, erano, sebbene improvvisate in quindici giorni, « abbigliate di panni d'arazzo lavorati d'oro e d'argento e seta, storiati delle guerre di Scipione di Spagna e d'Africa, che era un bellissimo vedere » (VI, XVII).

Non dico dell'incontro d'Aiguesmortes, sovrabbondante di particolari (VIII, XIX), al quale ci pare assistere con gli occhi d'uno che v'abbia realmente assistito: occhi vaghi di particolari, che, seguendo nel suo ritorno in Roma Paolo III, non dimenticano di gettare uno sguardo all'istoriatura dell'arco trionfale sotto il quale passa il pontefice (VIII, XX).

Per riguardo allo stile poi, schivo d'ogni ricercatezza, Migliore Cresci racconta, non declama, poichè più ambisce il nome di storico che quello di letterato. Lo udimmo del resto dichiararsi a Cosimo granduca alieno dall'imitazione dei più *virtuosi letterati*, lui, che non s'era dedicato alle lettere e non ne faceva professione. Egli avvertiva che scriveva col solo sussidio della *benigna natura*, coadiuvata da *vulghare studio*. Piano quindi e corrente

è lo stile della sua storia, ove è pregio del periodo seguire il fatto storico, anzi che dal fatto storico farsi seguire. Lontano da quella rotondità del periodare che nel Guicciardini fu il più delle volte frutto di revisione, e vicino anche sotto questo rapporto al Nardi, in mano del Cresci la penna segue ogni moto, ogni passo, talora, pur troppo, ogni salto del pensiero, semplice, ignara nella sua funzione. Sì che noi ci troviamo talora col Cresci, come del resto col Nardi, dinanzi al singolare fenomeno di periodi, nei quali la troppa semplicità danneggia la compattezza logica, se pure lo stesso filo logico non si smarrisce in una serie di sopravvenienti considerazioni, lasciando in sospeso il primo capo. L'aggiunta tuttavia d'un'*e*, o la soppressione d'un *che* (poichè il Cresci tanto più abbonda di *che* quanto più è parco di *e*), basta quasi sempre a ridare la vita ad un periodo.

Prettamente italiane le voci, e raramente latineggianti le costruzioni ed i modi sintattici, quelle e questi ripetono generalmente il medesimo tipo austero, quasi monotono; dal quale del resto senza fortuna l'autore si stacca, come prova l'esempio seguente, in cui ciò che in altri potrebbe dirsi arditezza, ma che nel nostro autore è soverchia semplicità, confina con l'anacoluto:

« Già alla porta a S. Bastiano, da li antichi detta porta Capena, era storiato *quando* Quinto Flacco con tanta celerità soccorse con l'esercito Roma, sendosi appropinquato a quella il gran nemico Annibale... Vedevasi ancora *quando*, col medesimo nemico combattendo vicino a Roma, venne una grandissima pioggia..... » (VII, x).

Questo stile è, nella sua semplicità, più narrativo che descrittivo. Ciò non ostante non nuoce all'effetto tale semplicità allorchè lo storico intende descrivere. Di singolare evidenza infatti sono certi passi descrittivi: di sì singolare evidenza taluno, che ci fa sospettare non forse sia frutto di personale testimonianza. Anche qui la semplicità e naturalezza del dire pare rispondere della verità e dell'originalità. Originalità che meglio s'appalesa ove l'autore all'osservazione oggettiva accoppia il lavoro soggettivo della fantasia.

Così, nel sacco di Roma, « il cardinale di Siena fu visto portar prigione da' Lanzi, che, abbracciato[lo] sospeso da terra, gli davano di grandi strette, che pareva un levriere in mezzo una torma di cinghiali » (II, v); così il baleno ed il fumo delle artiglierie due volte richiamerà alla mente del narratore l'immagine del Mongibello (III, v e VIII, viii); così, alla battaglia di Ceresole, la cavalleria francese investe i lanzi del marchese del Vasto « atterrandoli come la tempesta suole atterrare un campo di biade, con spavento e dolore di chi n'aspetta il frutto » (X, v).

* * *

Se tra le più salienti qualità estetiche di quest'opera è la schiettezza e l'originalità dell'esposizione, corrisponde a questa schiettezza ed originalità letteraria la schiettezza ed originalità storica?

Premesso che non è frequente nè naturale il fatto che uno scrittore di cose contemporanee, di fatti cui ha potuto assistere, attinga sistematicamente

ad altra narrazione, anzi che ricorrere direttamente al documento, va anzitutto notato che certo il Cresci, per quanto concerne la storia di Firenze, non vide stampate le storie del Varchi, del Segni, del Nardi, dell'Ammirato, dell'Adriani, del Nerli, e per quel che riguarda l'Italia in genere solo ad ottant'anni avrebbe potuto conoscere l'ultima parte di quella storia che il Guicciardini aveva tenuta gelosamente nascosta.

Ora, uno studio analitico anche superficiale ci toglie ogni dubbio che l'autor nostro, pur avendo conosciute manoscritte le storie suddette, se ne sia giovato. Solo un dubbio può affacciarsi a riguardo del Nardi, col quale forse il Cresci ebbe comune una fonte; ma di ciò vedremo a parte. Troppo diverso è il metodo, il giudizio, e talora la versione, di questa storia, troppo capricciosa l'esposizione, compendiosa a volte, a volte minuziosa, laconica e diffusa, perchè sia possibile istituire un serio raffronto con le altre; dalle quali inoltre la presente distaccasi per particolari che in quelle non trovansi. Rammento, ad esempio, la sopra citata descrizione del furioso temporale che nel 1530 sorprese ad Ostia Clemente VII, quando il Tevere « si alzò in molti luoghi quanto una picca, e per un dì e per una notte con grosse barche si navigava per Roma: certo molto spaventosa cosa ed inaspettato caso » Roma, secondo il Cresci, ne soffrì quasi come d'un secondo sacco « e in fra gl'altri un palazzo d'un messer Eusebio, presso al palazzo di Farnese, fu visto miracolosamente sprofondare, andandosene sotto l'acqua, dentrovi il padrone e a quindici persone ivi rifuggite per più sicurtà » (V, XIX).

Altri particolari, che il Cresci non trascura, sono, come vedemmo, l'abbigliamento dei cortigiani, le tappezzerie d'una stanza, l'istoriatura d'un arco trionfale; particolari che raramente trovansi in altri. Inoltre, in parecchie circostanze, noi sorprendiamo nel Cresci l'osservatore, l'ammiratore d'un bel punto di vista, d'un assieme pittoresco. E questo è indizio non dubbio di originalità. Chi compila non si concede troppe compiacenze estetiche, non ama e non sa soffermarsi ad osservare; come non ha uno sguardo largo che abbracci tutto un panorama colui che va sui passi d'altra persona, sempre ad essa mirando. Così, narrando dello sbarco della flotta turca a Marsiglia — sbarco che per lo storico doveva avere tutta quell'importanza che Carlo V poneva in rilievo nella sua requisitoria contro il re di Francia — il Cresci rimane estatico dinanzi allo spettacolo degli svariati colori che indosso ai giannizzeri di Barbarossa facevano un *incognito indistinto:*

« Faceva una bellissima vista di questi personaggi infedeli, tutti abbigliati di bellissime vesti di drappo, con piume grandissime in testa, di varii colori, con archibusi ed archi da freccie per loro armi. Le galere erano così bene abbigliate come munite, e nell'entrata fu tirato da loro e da terra tanta artiglieria, che pareva che ruinassero le vicine montagne » (X, II).

Solo nel Nardi — autore che già vedemmo per varii rapporti vicino al nostro — noi riscontriamo un fenomeno storiografico consimile. Anche il Nardi rimane estatico innanzi alle multicolori soldatesche di Solimano, come il Cresci dinanzi a quelle di Barbarossa:

« Dava certamente maravigliosa e dilettevole vista il gran numero dello esercito e delli bellissimi cavalli riccamente e leggiadramente adornati, e similmente le ricche vesti e abiti bellissimi di quei soldati » (X, LXXIX).

Tra il Nardi ed il Cresci pertanto è possibile, è necessario istituire un raffronto; poichè certo vi fu tra loro, se non una reciproca conoscenza, una comunanza di fonti.

Se infatti avviciniamo il 7° libro delle *Istorie* del Nardi col 1° del Cresci, fin dal principio riscontriamo un parallelismo di procedimento nei due autori. Salta però subito agli occhi il precipitoso sorvolare del Cresci sulla battaglia di Pavia: esempio cospicuo di quella capricciosa laconicità della quale ebbi a dire (laconicità che qui lo salva dall'errore in cui cade il Nardi, che per ordine di Carlo V il Lannoy accompagnasse in Ispagna Francesco I prigione). Ma poi, specie col terminare del 7° libro nel Nardi, le due narrazioni si riavvicinano. E qui va notato che il Cresci reca per disteso una lettera, della quale il Nardi non ci dà che il riassunto: indizio questo che, se una derivazione volesse ammettersi, non il Cresci deriverebbe dal Nardi.

Riepilogando il Nardi, con l'8° libro, la narrazione, dopo una introduzione d'indole affatto soggettiva sulla riforma religiosa, ripiglia il passo col Cresci, narrando l'assedio di Milano e le crudeltà dell'esercito imperiale, e poi le vicende di Roma. Il materiale ravvicinamento d'un passo caratteristico dei due testi meglio ne dimostrerà il parallelismo:

M. CRESCI.

..... Era già venuto in questo tempo al soldo de' signori fiorentini il conte Ercole Rangone col capitano Bochino Corso ed il Moretto da Pietrasanta, Niccolò da Cascina...

Così se n'andarono a Peccioli, nel qual castello eran per guardia cinquanta uomini d'arme del Principe, chè, per esser questo in su la strada di Pisa e sul passo, lo tenevano di non poca importanza. Al quale castello arrivati, chiedendolo questi, quegli del Principe non glie lo vollero dare. Così, datoli due assalti, sempre furono ributtati.

Intendendo questo, il Principe, spedì subito a questa impresa il signor Pirro [Colonna]; il quale, per essere d'animo valoroso, di giudizio esperto, desideroso assai del combattere, non ebbe mai la miglior nuova. Messo a ordine subito il suo colonnello, con gran celerità si transferì a Peccioli, arrivando appunto che il signor Ercole ordinava un altro assalto al castello, sentendo venire il soccorso

I. NARDI.

..... Egli aveva mandato in quel di Pisa il signor Ercole Rangone, suo luogotenente,

per ripigliare il castello di Peccioli, che s'era ribellato da' Fiorentini;

e avendogli già dato due o tre assalti di battaglia di mano, sanza dubbio l'arebbe ripreso.

Ma il principe d'Orange, udita questa non aspettata novella, mandò subito il signor Pirro Colonna a soccorrere quel luogo

col suo colonnello di millecinquecento soldati tra cavalli e fanti;

del signor Pirro; perchè, come fu presso a' nemici, cominciò con trombe e tamburi e qualche tiro d'archibuso a far segno d'allegrezza alla terra, e per dare a' nemici spavento e terrore. Il che veggendo il signor Ercole [Rangone], e conoscendosi esser più presto per numero e per luogo inferiore, come prudente si volse alquanto ritirare senza combattere...

Intesasi la rotta in Fiorenza, che aveva avuta il signor Pirro da le loro genti, ne stavano con allegrezza, ancora che poco durasse; conciosiachè, sendo il Giramonte luogo del campo a cavaliere al monte di S. Miniato, molto offendeva la guardia che stava in quel luogo a la chiesa, ove erano il signor Mario Orsino e Giorgio Santacroce, disegnando alcuni ripari; i quali mostrisi a quelli di fuori, vi fu addirizzato un tiro d'artiglieria, che, dando in una colonna di mattoni, gli fece sbalzare fra questi signori, e gl'ammazzò di fatto ambidue: caso certo sfortunatissimo, morendovi ancora un bellissimo giovane fiorentino, detto Averano Petrini, oltre a molti feriti. Dispiacque forte alla Signoria di Fiorenza aver persi sì fatti signori e sì fedeli, ed in segno della lor fede fece far loro l'esequie e l'onoranze tali, che mostrarono amar molto le virtù loro, facendo alle sepolture di quegli scolpire in marmi le loro proprie figure.

onde il Rangone fu costretto a ritirarsi...

Ma, come è l'usanza della fortuna, massimamente nelle cose della guerra, in Fiorenza furon morti da un colpo d'artiglieria de' nimici il signor Mario Orsini e il signor Giorgio Santacroce. Erano costoro a colloquio col capitano Malatesta sul poggio di S. Miniato, disegnando di fabbricare un grosso bastione sul canto dell'orto di quel convento, per difender quel luogo dall' artiglierie de' nimici; un colpo delle quali, tratto a caso, percosse uno de' pilastregli che sostenevano le pergole dell'orto, la rovina del quale fu cagione della morte di questi signori.

I corpi de' quali furono fatti seppellire dalla Signoria con esequie onoratissime, come si usava di fare a tutti gli uomini di qualche condizione, e come fu fatto anche dalla ordinanza della milizia fiorentina a Pietro de' Pazzi, nobilissimo e valorosissimo giovane (1).

---

(1) *Cresci:* IV, XXIII e XXIV; *Nardi,* VIII, LXXII e LXXIII. Indi il Cresci passa a narrare una scaramuccia, alla quale per il momento il Nardi appena fa cenno, per parlarne più oltre in termini che giova raffrontare con quelli del Cresci:

CRESCI

Così andava in lungo l'assedio, e mancando a quegli di dentro legname per far nuovi ripari e bastioni, parve a Malatesta, perchè molti villani si trovavano dentro alla città, che ciascuno andasse a fare un fascio di legne con una buona guardia. Così chiamò il capitano Anguillotto da Pisa, Francesco Pardi e

NARDI

... Si facevano spesse scaramuccie, delle quali sarebbe cosa lunga e soverchia far particolare menzione. Basta che per finire le trincee e ripari cominciati dentro la città era necessario a' nostri soldati uscire spesso fuora e allontanarsi dalle porte per buono spazio; onde si attaccavano co' nemici molte zuffe,

Segue tosto in entrambi i testi — nel nostro alquanto più circostanziato — il noto episodio del duplice duello fra Dante da Castiglione e Ludovico Martelli da una parte, e Roberto Aldobrandi e Giovanni Bandini dall'altra (Cresci: V, I; *Nardi:* VIII, LXXVII): passo che, come poco significante, data la notorietà del fatto, ometto qui, per passare al raffronto di quest'ultimo:

M. CRESCI.

... Poi che il signor Alessandro Vitello ebbe rotto l'abatino, passò Arezzo, Figline, Barberino, Poggibonsi, San Gimignano, tutte queste terre voltando a divozione de' Medici....

Giunto una sera al tardi il signor Alessandro a Volterra, pensando che quella come le altre terre se gli arrendesse, mandò un trombetto a chiedere l'obbedienza. Al quale fu risposto che non volevano conoscere altri superiori che chi reggeva il pubblico palazzo di Fiorenza.

Della qual risposta sdegnato il signor Alessandro, conoscendo non aver forze bastevoli a contrastarla, partì di quel luogo, e se n'andò alle Pomarancie, sei miglia lontane a Volterra, ove disegnò aspettare Fabbrizio Maramao, che per commissione del Principe con nuove copie di genti italiane veniva del Regno, ed in quel di Siena non molte miglia quindi lontano si ritrovava. Il quale, arrivato in quei paesi, secondo gl'era stato ordinato, si congiunse con le genti del signor Alessandro per andare all'impresa di Volterra; ove si trovava il capitano Francesco Corso, che, non si conoscendo atto con una compagnia contro a tanti nemici tenerla, si ritirò nella fortezza..... (V, III).

I. NARDI.

... Poi che egli [l'abatino] fu danneggiato una volta o due in quello del Borgo a S. Sepolcro e di Anghiari dal signor Alessandro Vitegli, convenne con lui d'accordo.....

Rappresentossi adunque detto signor Alessandro a quella città [Volterra], domandando per un trombetta che gli fusse data la terra, la quale era guardata e difesa dal popolo medesimo col presidio di Francesco Corso, mandatovi da Fiorenza. Il quale capitano gli fece risposta che la città si teneva per Marzocco, e non per gli inimici di quello. Partissi il Vitello da quel luogo, minacciando e promettendo che gli Imperiali vi tornerebbero con tutte le forze loro, e egli, avendo presi alcuni piccoli castegli nel contado di Volterra, ne andò a combattere il castello delle Pomerance di quel contado...

Avendo deliberato il principe d'Orange d'insignorirsi di Volterra assolutamente, vi mandò il Vitello e Fabrizio Maramaldo con maggiore sforzo di gente, avendo presentito che in Empoli dal Ferruccio si ordinava buon provvedimento di gente per assicurarsi di Volterra. La quale in questo mezzo vedendosi assaltata dagli Imperiali, e cominciando a tumultuare, fu cagione che Francesco Corso, capo del presidio fiorentino, dubitando d'essere oppresso dalla moltitudine del popolo, si rifuggì nella fortezza..... (VIII, LXXIX).

Bellantonio Corso, e dette loro questa impresa...

Vi erano ancora due altri principi, di Melfi e di Salerno, col conte di S. Secondo... Al fine fu morto il capitano Anguillotto e Cecco da Buti prigione. Francesco Pardi a gran fatica si salvò nella città, sdegnato di non essere morto con gl'altri.

(IV, XXV.)

in una delle quali erano stati rotti Francesco de' Bardi, fiorentino, e il capitano Anguillotto, pisano, uomo valoroso, il quale, poi che fu fatto prigione, fu ammazzato di sua mano dal conte Pier Maria da S. Secondo... Dal quale non essendo oppresso Francesco de' Bardi, gli fu concesso che si liberasse dalla prigionia col pagare una taglia.

(VIII, LXXXI.)

Il parallelismo dei passi qua su posti a raffronto può indurci a supporre o che l'uno dei due autori derivi dall'altro o che entrambi si siano giovati, specie in certi tratti, d'una medesima fonte.

La prima congettura intanto è priva di fondamento, per quanto riguarda la derivazione del Cresci dal Nardi. A parte infatti la considerazione che il Nardi, vivente ancora nel 1563, pose mano alle *Istorie* nella più tarda età, e quindi presumibilmente dopo il Cresci, un fatto ci accerta che il Cresci non attinge dal Nardi. Egli infatti cita diversamente dal Nardi le parole che Filippo Strozzi, morto di propria o d'altrui mano, avrebbe lasciate scritte innanzi la morte. Ora si noti che, il Nardi, riferendo quelle parole, ci fa notare esisterne varie versioni (ed una terza infatti trovasi nello *Strozz.* 95, del R. Arch. di St. di Firenze); ma a lui essere pervenuta la più attendibile dal governatore della Fortezza, Giovanni di Luna, pel tramite degli stessi figli di Filippo (1).

Vero è che dell'autenticità di questo scritto dubitava già Bernardo Segni, e che di Filippo Strozzi esisteva, forse allora ignorato, un testamento steso, non nel dubbio d'un eventuale suicidio, bensì nella tema d'un tradimento (2); ma, dato che il Cresci credesse, come credevano i contemporanei, al suicidio, si sarebbe egli staccato dalla sua guida proprio allora che dessa lo avvertiva quella e non altra essere la via giusta?

Non il Cresci adunque deriva dal Nardi. Nè il Nardi deriva dal Cresci, chè non bastano a provar ciò i passi raffrontati, i quali, paralleli nel procedimento, presentano non di meno una notevole diversità di particolari.

Rimane così la seconda congettura: che, specie a riguardo d'alcuni fatti questi due autori, i quali già vedemmo ravvicinati eziandio dalla conformità dell'indole, dello stile e delle opinioni, abbiano avuta una fonte comune.

Intanto senza dubbio attinse il Cresci all'opera *De rebus gestis pro restitutione Francisci II Mediolanensium ducis* di Galeazzo Capra, detto latinamente Capella, stampata a Milano nel 1531, ed otto anni dopo volgarizzata da Francesco Filipopoli (3).

Dall'originale infatti il Cresci tolse, e tradusse, l'orazione della quale i Milanesi, insofferenti dell'esoso governo d'Antonio de Leyva, imperiale luo-

(1) X, LXXXIV (ed. fiorent. del 1858). La sua versione concorda infatti con quella dataci dall'arcidiacono Lorenzo, fratello di Filippo, nella *Vita di Filippo Strozzi* (GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni, Vander, t. VII, p. II (1723), col. 67 della 1ª append.).

(2) V. al R. Arch. di St. di Firenze: *Strozzi-Uguccioni* 142 (*Scritture, notizie, memorie della famiglia degli Strozzi*, p. 175). Detto testamento comincia:

« Ritrovandomi io Filippo di Filippo Strozzi prigione nel castello di Firenze, et possendo facilmente accadere che mi sia tolta la vita, per dare quel migliore ordine posso di questo luogo segretamente alle cose mie, dichiaro per questo presente scritto di mia propria mano l'ultima mia volontà et dispositione essere la infrascritta; et se non ha le debite ceremonie et solennità di notarii publici et testimoni, prego ogni giudice et persona a chi questo mio scritto perverrà in mano, che hauto rispetto al grado et luogo, nel quale mi truovo, voglia tutto tenere per valido, rato et fermo, come se legittimo testamento et instromento iuridico fusse, che io in quel miglior modo io posso et voglio vi sottometto et obligo gli eredi miei ».

(3) *Commentarii di m. G. Capella delle cose fatte per la restituzione di F. Sforza, secondo duca di Milano, tradotte di latino in lingua toscana per m. F. Philipopoli fiorentino*, Venezia, Giolito, 1539.

L'originale v. pure in GRAEVIUS: *Thesaurus antiquitatum*, etc., t. II, p. II, col. 1249-1336.

gotenente, incaricarono un loro ambasciatore a Carlo V; nonchè l'orazione che — *ottenuto salvacondotto* dice il Cresci, *allato pro fide incolumitatis diplomate* avea detto il Capella — Francesco Sforza andò a recitare a Bologna dinanzi a Cesare, per ottenere, come ottenne infatti, d'essere reintegrato nel ducato di Milano (1).

Meno agevole riesce stabilire se realmente sia, come afferma qualche copista, di Bartolomeo Cavalcanti la lunga lettera apologetica di Francesco I. Certo, con l'indole, con l'ingegno e con la vita del Cavalcanti non contrasterebbe l'attribuzione.

Il giorno infatti nel quale Bartolomeo Cavalcanti, fiero avversario del governo mediceo, e già oratore d'una famosa concione incitante alla libertà le milizie fiorentine del quartiere di S. Spirito, dopo avere seguito nella loro ritirata i cardinali Ridolfi, Salviati e Gaddi, indarno accorsi a trarre qualche utile dall'uccisione del duca Alessandro (2), giunse alla corte di Francia per invocarne soccorso, fece sua, si può dire, la causa del re, anzi che ottenere che il re facesse sua quella dei fuorusciti fiorentini; i quali dal Cavalcanti ricevettero solo parecchie lettere incitanti, come quelle di Luigi Alamanni, alla riscossa. Se si pensa inoltre all'orazione che in nome di Francesco I tenne più tardi il Cavalcanti dinanzi al senato veneto, affine d'indurlo (ciò che non ottenne) ad una lega franco-pontificia contro il dispotismo cesareo (3), alla sua missione a Siena di principal ministro del governatore

---

(1) Ecco, nei due testi, il principio e la fine delle due orazioni:

G. CAPELLA	M. CRESCI
1ª Iam dudum, serenissime Caesar, calamitates nostras et per litteras et per oratores Maiestati tuae patefecimus: quos singillatim, quibus hactenus aerumnis a militibus tuis vexati fuerimus, significasse non ignoramus...	Noi abbiamo, invittissimo Imperadore, assai tempo fa per lettere e per oratori fatte note a Tua Maestà le nostre calamità, le quali sappiamo per loro esserti state mostre, e detto in quante miserie noi siamo da' tuoi soldati stati condotti...
...Meminisseque debes te quoque natum esse mortalem, atque in hac suprema Imperii sedem ad salutem, non ad hominum perniciem, a Deo constitutum, eidemque omnium abs te reddendam aliquando esse rationem. (VIII, c. xc dell'ed. del 1531).	...Ricordandoti che tu ancora sei mortale, e che Dio t'ha messo in questa altezza per conservare nel mondo la giustizia, le città, i popoli, e non distruggerli, e credendo di tutto averli a render conto, ci doverrai pensare. (III, III).
2ª Nihil mihi unquam fuit optatius, dum per tuos, invictissime Caesar, licuit, quam ut aliquando daretur occasio, qua meam erga te observantiam et studium demonstrare possem...	Niuna cosa, invittissimo Imperadore, fu mai da me tanto desiderata, mentre che per li tuoi mi fu concesso, quanto che qualche volta mi fosse data occasione di dimostrare la osservanza e l'affezione che io ti porto...
...Itaque adventum tuum votis exposcebam: in animum enim induxeram quando, te absente, incognita causa, fueram damnatus; nunc, te iudice in Italia existente, innocentiam meam ab invidorum calumniis tutam fore. (VIII, c. CI *v.*).	...Però t'ho io desiderato, chè, essendo io, senza essere stato udito, condennato, e veggendoti ora giudice in Italia, spero che sarà da te conosciuta l'innocenza mia. (V, IV).

(2) Cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, parte II, p. 444 dell'ed. fiorentina del 1641. L'Ammirato lo dice *giovane per l'antica nobiltà della famiglia e per la cognizione delle lettere d'alto animo*. V. in proposito le *Lettere di B. C. tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma* (Disp. CI delle *Curiosità inedite o rare dal sec.* XIII *al* XVII, Bologna, Romagnoli, 1869).

(3) Fu pubblicata da F. Pastori nella *Bibliografia Italiana* di Parma, l'anno 1829 (II, n. XXI e XXII), e poi, come inedita, l'anno 1881, da A. Main negli *Annali dei R. Istituti Tecnico e Nautico e della R. Scuola di costruzioni navali di Livorno* (VIII, pp. 19-40). V. in proposito Paruta, *Hist. Vinet.*, p. I, l. XI.

francese cardinal d'Este; se si pensa che della sua perizia diplomatica si giovò, oltre che Francesco I, lo stesso Paolo III, Farnese, e poi, allorchè ebbe a lottare contro Giulio III, Ottavio Farnese, e che, infine, questa orazione, fu stampata a Parigi l'anno 1543, secondo afferma il Morelli, nel testo latino: date queste circostanze di fatto, che ci presentano nel Cavalcanti una persona assai ligia alla causa regia per una parte, assai esperta della diplomazia per l'altra, si è portati a prestar fede ai copisti che attribuiscono al Cavalcanti stesso questa orazione, nella quale in verità si sente una mano maestra e sicura, guidata da una mente agile ed abile nell'argomentare.

Leggesi inoltre nella nostra storia (VII, IX) quella sdegnosa replica dei fuorusciti fiorentini a Cesare in Napoli, che, al dire del Varchi, il quale pure la riferisce « fu molto lodata e celebrata per tutta Italia per un'altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani »; replica che ci vien riferita pure dal Nardi nelle *Istorie* e dall'arcidiacono Lorenzo Strozzi in quella *Vita* di Filippo suo fratello, che trovasi manoscritta in parecchi codici strozziani, e che fu dal Burmanno inserita nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Grevio (1).

Di questa orazione, che comincia « *Noi non venimmo qui per domandare a Tua Maestà* [*sua maestà* secondo il Nardi] *con quali condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro* », esiste una copia del tempo nel *Ricc.* 2549 (*Prose e rime diverse*, c. 13), della quale più probabilmente che gli altri storici il nostro si giovò, poichè con maggiore fedeltà letterale la segue: fatto questo che contribuisce a provare una derivazione diretta dal documento, e non un lavoro di compilazione su altre storie.

Al documento adunque, e al più a pubblicazioni d'argomento particolare, ricorse il Cresci. Cronologicamente parlando non tra gli ultimi, forse tra i primi scrittori delle cose d'Italia dal 1525 al '46, egli si mantiene nell'esposizione e nell'indagine originale. Originale di fronte ai massimi storici del tempo, se qualche particolare quasi inedito lo avvicina ai minori, ciò non fa che porre in rilievo la lontananza delle generalità. Narrando, ad esempio, del secondo assalto dato a Volterra da Fabrizio Maramaldo, il Cresci ha qualche particolare aneddotico da altri taciuto. Ivi racconta che i soldati di Francesco Ferruccio « avevano messe alcune gatte infilzate per la pelle, che tutta notte gridavano, e pareva che dicessero *maramau* » (V, IX). Questa notizia, che manca nelle storie più diffuse, come in quella del Guicciardini, trovasi per contro nella *Vita di Francesco Ferruccio* di Filippo Sassetti, ove tuttavia è attribuita al Ferruccio stesso l'allegra trovata (2). E così pure, nella descrizione del sacco di Roma, il Cresci ci dà un particolare aneddotico che manca nel Guicciardini e negli storici maggiori, mentre

(1) Ed. cit., t. VII, p. II, 1ª append.

(2) « [Francesco Ferruccio] in derisione di Fabrizio dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura, dalla parte di fuori, la quale colla sua voce *miau miau* dileggiasse la famiglia di Fabrizio ». Dal Segni la notizia vien riferita diversamente: « Per maggior dispregio di detto Maramaldo, [Ferruccio] faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta, che dicendo *miau miau*, s'assomigliasse al suo nome » (libro IV).

figura nelle *Istorie* di Marco Guazzo: i cardinali Ermellino e Santiquattro, che in quell'orribile confusione son tirati su in Castel S. Angelo con funi, « il che fu a vedere orribile spettacolo » (1). Ma come, per il rimanente, potrebbero avvicinarsi il Cresci ed il Sassetti, il Cresci ed il Guazzo?

Che se anche una fonte comune sembra avvicinare il Cresci al Nardi, di questa fonte talora dubita l'uno o l'altro, e da essa si stacca.

La storia del Cresci insomma non è una compilazione d'altre; è narrazione originale, ricordo ed indagine personale. E questo, per una storia sincrona, è già pregio cospicuo. Di più, essa è storia d'Italia. E come tale essa è lungi, è vero, dal competere per la materia e lo stile con l'opera magistrale di Francesco Guicciardini; ma, se si considera che l'ultimo periodo storico e gli ultimi libri della *Storia d'Italia* del Guicciardini (con i quali la nostra appunto si riannoda) non sono certo tra i meglio riusciti, e, se stiamo al giudizio di Donato Giannotti — critico che reca nell'argomento la duplice competenza di storico e di contemporaneo — tante sono le deficienze che oltre l'anno 1527 s'hanno a deplorare nell'opera del Guicciardini, da potersi definire quest' ultima parte *commentario alla storia del tempo* anzi che storia vera e propria, non può non essere bene accolta un' opera che, a modo suo, ritorni sull'argomento. Tanto più se alla narrazione del Guicciardini essa recherà un considerevole contributo di particolari, giovando inoltre con la sua nitida naturalezza, attraverso la trasparenza della quale vien fatto talora di scorgere reconditi nessi logici, ad agevolare l'intelligenza del racconto guicciardiniano.

* * *

Dice della *Storia d'Italia* di Migliore Cresci, segnalandola nel citato passo della sua *Bibliografia*, Domenico Moreni:

« E scritta con bell'ordine, con esattezza di racconti, e con forbito stile, e ben rappresenta lo stato misero in cui fu l'Italia, e in ispecie Firenze, quasi per tutto quell'intervallo di tempo che il Cresci ha voluto descrivere ».

A questo giudizio, che ha assai del convenzionale, e che possiamo accertarci non essere frutto della personale impressione del bibliofilo aprendo, a pag. 75, il menzionato catalogo del Morelli, ove possiamo leggere, o rileggere, scritte trent'anni prima, quelle medesime parole, credo che l'analisi e la critica possano sostituire quest'altro:

È scritta con una tecnica che rasenta l'annalismo, dà dei fatti, in linea generale, la versione comune, variando talora od aggiungendo il particolare, ed è originale nello stile come nell'indagine.

---

(1) Cfr. M. Guazzo, *Istorie di tutte le cose degne di memoria quai dell'anno* 1524 *sino a questo presente sono occorse* (Venezia, Zoppino, 1540, c. 50 v.): « E poco vi mancò che il reverendissimo cardinale Armellino senza rinunzia il cappello non lasciasse, e ben lo lasciava, se d'alcuni suoi familiari non fusse stato con una fune nel castello tirato. Et anco il reverendissimo Santiquattro poi ch'una buona pezza fu dal suo cavallo strascinato, essendovi con l'uno de' piedi nella staffa avilupato, nel castello a gran fatica salvossi... ».

III.

I testi a penna di questa *Storia*, che, in seguito a diligenti indagini, ritrovai, sono i dieci seguenti:

1. *Laur.* Ashb. 633
2. *Laur.* Ashb. 700
3. *Laur.* Med. Pal. 165
4. *Magl.* II. II. 231
5. *Magl.* II. III. 65
6. *Magl.* II. III. 66
7. *Marc.* It. VI. 85
8. *Ricc.* 1845
9. *Ricc.* 2303
10. *Vitt. Em.* 234.

Giova tuttavia aggiungere che una copia viene segnalata dal Moreni, nella citata *Bibliografia*, come a lui appartenente (1); d'un' altra asserisce il Manni, nel citato passo dei suoi *Sigilli*, che esisteva nell' archivio segreto granducale alle Tratte; d'una terza scrivono Iacopo Morelli (con un *si dice*), ed il Manni, ch'era posseduta dal sen. march. Capponi (2); d'una quarta rammenta il Biscioni, nelle sue giunte alla *Toscana letterata* del Cinelli che trovavasi a Roma (3); e d'una quinta infine già sappiamo che trovavasi nel 1588 in mano d'un Pietro Berti. Copie queste che, se non coincidono con qualcuna delle dieci su citate, io non ebbi sott'occhio; copie che, in tal caso, potrebbero portare sino a quindici il numero degli esemplari mss. esistenti od esistiti di questa *Storia*.

Ecco pertanto una sommaria descrizione dei dieci testi a penna suddetti:

1. *Magl.* II. III. 65 (antico *Magl.* XXV. 522).

Cart., mm. 229 × 331, sec. XVI ex., leg. in perg., pp. 1-329 e c. 329-365. Prov. *Strozziana* (n. 297 in f.).

Sul dorso: *Migliore Cresci: Storie d'Italia, etc.* Sette fogli iniziali recano i passaggi d'una in altra libreria e un'*Operum series alphabetica* (4). Segue, tolto da un catalogo ms. strozziano, l'indice progressivo della materia. Nella 1ª pag. num. leggesi la consueta postilla degli *strozziani:* « Del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi 1670 ».

Il codice contiene:

1° *Storia d'Italia di Migliore Cresci*, pp. 1-329.

2° *Orazione de' fuorusciti fiorentini a Carlo V Imp. Aug. in Napoli* (con emendamenti ed aggiunte interlineari, e con la postilla finale *scritta per me Ant. Franc. delli Albizi propria mano*), cc. 329 *r.* - 338 *r.*

---

(1) l. c. Ivi il Moreni cita pure la copia *Laur.* Med. Pal. 165. Quanto alla copia da lui posseduta, essa non figura tra i suoi mss. passati alla biblioteca della R. Deputazione Provinciale di Firenze.

(2) MORELLI, op. cit., l. c.; MANNI, *Metodo per istudiare con brevità e profitto la storia di Firenze*, Firenze, Grazioli, 1792 (3ª ed., p. 79).

(3) V. *Magl.* Bisc. IX, p. 204. Ivi afferma il Biscioni che questa copia, in f., di c. 482, « è in Roma nella », senz'altro. Ma nelle principali biblioteche di Roma questa storia non ci è data che dal *Vitt. Em.* 234, codice che non può identificarsi con quello indicato dal Biscioni sì per il minor numero delle carte, come per la mancanza dell'orazione di Francesco I a Carlo V, che il Biscioni afferma leggersi in quello.

(4) In essa sta il citato passo di Salvino Salvini sulla duplicità dei Migliore Cresci.

3° *Capitoli de' fuorusciti fiorentini dati a S. M. Cesarea*, cc. 328 *v.* - 339 *r.*
4° *Memoriale dato per risposta dalla Ces. Maestà a' fuorusciti fiorentini*, cc. 339 *r.*-340 *v.*
5° *Proposizione proposta al Gonfaloniere di giustizia da Girolamo degli Albizzi*, cc. 341 *r.* - 343 *v.*
6° *Istruzione all'Imperatore persuadendolo a levare lo stato al duca Alessandro di Firenze e darlo al Card. Ippolito de' Medici*, cc. 345 *r.* - 352 *v.*
7° *Lettera di Filippo Parenti al Marchese del Vasto*, cc. 343 *r.* - 354 *r.*
8° *Risposta*, cc. 354 *v.* - 355 *r.*
9° *Discorso di Francesco I al Papa e ai Cardinali*, cc. 355 *v.* - 360 *r.*
10° *Discorso di Carlo V al Papa e ai Cardinali*, cc. 360 *r.* - 365 *r.*

2. *Marc.* It. VI. 85.
Cart., mm. 238 × 356, sec. XVI ex., fasc. perg., cc. 192. Prov. *Naniana* (n. 102).
Un foglio volante di mano diversa da quella del testo indica il principio e la fine del contenuto, indi il titolo:
« Storia di Migliore Cresci Fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1525 all'anno 1546, nella quale Storia è una lettera a Papa Paolo III di Francesco II Re di Francia, l'anno 1542, dalla quale s'ha notizia delle differenze intra detto Re e Carlo V Imp. ed in oltre un'altra di Cosimo Duca di Firenze circolare a XII Cardinali ».
Sul dorso: *Cresci Istor. d' Italia.*

3. *Ricc.* 1845.
Cart., mm. 235 × 352, sec. XVI ex. o XVII in., leg. perg., cc. di num. rec. 119, con l'88 bis.
Non ha intestazione interna. Sul 2° f. s. n. si legge: *questa Storia è di Migliore Cresci, come rilevasi dal cod.* 2303.
Manca la lettera iniziale di dedica.
4. *Vill. Em.* 234.
Cart., mm. 208 × 303, sec. XVII, leg. perg., pp. 359.
Sul dorso: *Migliore Cresci, Storia delle cose d'Italia dal* 1525 *al* 1556.
Da p. 1 a p. 358 è la *Storia*, nella quale manca la lettera iniziale di dedica e la lettera di Francesco I a Paolo III. A p. 359 leggesi questo

Sonetto di Monsre Giovanni della Casa
Arcivescovo di Benevento e Cherico
di Camera.
Alla Nazione Fiorentina.

Struggi la tua dolce terra natia,
O di vero valor spogliata schiera,
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia.
E di sì mansueta e dolce pria
Barbara fatta sovr'ogn'altra, e fera,
Cura ch' 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.
E 'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar quando la turba
Degl'animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce, e conturba,
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi.
Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

5. *Magl.* II. II. 231.
Cart., mm. 210 × 293, sec. XVII, leg. 1/2 perg., pp. 286. Prov. *Rinucciniana.*
La 1ª pag. s. n. reca: *D'Ant. da Sangallo*, tomo CXXXII. La 2ª *D'Ant. da Sangallo* tomo 124, indi il titolo ed un indice.

Manca la lettera di dedica e l'autodifesa di Francesco I. A p. 285 leggesi il su riferito sonetto di mons. Della Casa, e, in calce:

« Fuit Bibliothecae Rinuccinianae; et vita functo XI. Kal. Sextil. 1848. March. Petro Francisco Rinuccinio postremo eiusdem possessore, Codd. Mss. ab heredibus divenditis, Leopoldi II. M. E. D. munificentia nostrae Bibliothecae additus. V. Id. Mart. 1850 ».

6. *Laur.* Ashb. 633.

Cart., mm. 210 × 305, sec. XVII, fasc. perg., cc. 172 (num. in lapis).

7. *Laur.* Ashb. 700.

Cart., mm. 212 × 291, sec. XVII ex., fasc. perg. posteriormente animata di cartone, cc. 152.

La c. 2ª s. n. reca in calce una striscia di pelle, già parte del dorso, con suvvi *Statuti di Pistoia.*

8. *Laur.* Med. Pal. 165.

Cart., mm. 198 × 283, sec. XVII ex., leg. perg., cc. scritte 245, seguite da molte in bianco.

La c. 1ª s. n. reca: *Storia fiorentina di Migliore Cresci Parte Prima Libro I.*

9. *Magl.* II. III. 68 (antico *Magl.* XXV. 265).

Cart., mm. 217 × 304, sec. XVII ex., leg. perg., cc. scritte 272. Prov. *Marmiana.*

Sul dorso: *Migliore Cresci Storie d'Italia etc.* Nei fogli iniziali s. n., aggiunti di recente, sono due indici del contenuto analoghi a quelli del *Magl.* II. III. 65, ma senza i documenti aggiunti, preceduti dall'antica segnatura magliabechiana e da questa nota:

« Ex Legato Equitis Ant. Francisci Marmii 22 Februar 1730, 5 Maii 1731, sed ad nostram Bibliothecam pertinens a die 3 Decembris 1736, quo vita functus est ». — Archiv. nostrae Biblioth., vol. III, docum. XXIII, vol. VI, docum. VII, et Catalogus M. S. Biblioth. Ant. Francisci Marmii ab Antonio Cocchio et Ant. Francisco Gorio compilatus. T. III, fol. 54 ».

La 1ª c. antica s. n. ha un'intestazione esplicativa eguale a quella del *Marc.* It. VI. 85.

10. *Ricc.* 2303.

Cart., mm. 231 × 328, sec. XVIII, leg. 1/2 pelle, cc. 268 di num. rec.

Sul dorso sta il titolo impresso in oro, e nella 1ª c. s. n. l'intestazione esplicativa del *Marc.* It. VI. 85.

***

Quali rapporti intercedono fra queste dieci copie dell'opera di Migliore Cresci, delle quali nessuna è autografa?

Rilevasi anzitutto da un raffronto anche superficiale come dei nostri codici — ch'io già disposi, descrivendoli, in approssimativo ordine cronologico — i più antichi, cioè il *Magl.* II. III. 65; il *Marc.* It. VI. 85 ed il *Vitt. Em.* 234 (al quale ultimo va accoppiato il *Magl.* II. II. 231, che ne è copia esatta), ci offrono una lezione quasi sempre reciprocamente fedele, che perdura, leggermente variata qua e là nella lettera, nei tre codici posteriori della *Laurenziana,* nel *Magl.* II. III. 66; nel *Ricc.* 2303. Più numerose invece e meno insignificanti sono le varianti che alla lezione di detto gruppo di codici più antichi arreca il codice, antico esso pure, *Ricc.* 1845: il quale viene in tal guisa a contrapporre ad una lezione che può dirsi unica dei rimanenti nove codici una lezione ad esso esclusiva.

Di due quesiti quindi, l'uno all'altro subordinato, sin dalle prime ci s'impone la soluzione: a quale, in primo luogo, delle due lezioni spetti la preferenza; e quali dei codici individui debba essere prescelto come più attendibile, nel caso favorevole alla lezione dataci da più testi.

* * *

Per risolvere il primo quesito prendo provvisoriamente a rappresentare la lezione che dirò comune uno dei più antichi, e quindi, presumibilmente, dei meno corrotti, tra i nostri codici, il *Magl.* II. III. 65. Di fronte pertanto a questo *Magl.* il *Ricc.* 1845 stia come di fronte a tutti gli altri.

Ciò posto, a parte la considerazione che l'avere il *Ricc.* 1845 lezione discorde da tutti gli altri testi sarebbe intanto argomento aprioristico di diffidenza; a parte la considerazione che la lezione comune ci è tramandata da un codice più antico di detto *Ricc.* (a parte, dico, poichè, pur essendo più recente, il *Ricc.* potrebbe derivare da fonte più attendibile); a parte ancora la considerazione che se, come codice individuo, questo *Ricc.* può derivare dagli altri, non gli altri possono derivare esclusivamente da esso, poichè quelli hanno più d'un passo che in questo manca: osservo anzitutto che le varianti apportate dal *Ricc.* 1845 alla lezione comune sono quasi costantemente emendamenti sintattici relativi alle costruzioni ed ai modi verbali, o emendamenti grafici relativi a nomi di persona e di luogo. Dice, a cagion d'esempio, il *Magl.* II. III. 65 (p. 20):

« ...S'erano buttati a sollecitar Borbone che battessi il Papa, [e] fingendo di andare a Fiorenza, se ne venisse alla volta di Roma, dove loro gli *faranno* spalle con molta fanteria »,

ove il *Ricc.* 1845 cerca emendare la sintassi con un *fariano* (1).

Così, ove la lezione comune ha un azzardato

« ...il disperato popolo di Roma non desiderava altro che vedere questo, *mossi* dal desiderio della vendetta... »,

il *Ricc.* s'attiene al più ovvio *mosso;* così ancora, ove quella ha un abusivo:

« ... mostrando che resterebbe eterno il nome suo nell'animo di quelli popoli che per suo mezzo *saranno* da' Lanzi e Spagnuoli liberati... »,

il *Ricc.* emenda con *fussero;* ed ove quella ha uno scorretto « mancando poco che non *abbruciarono* », il *Ricc.* corregge « *che non abbruciassero* », come correggerà in *Branvich* l'errato *Persvich*, in *Maramaldo Maramao*, in *Allemagna* l'antiquato *Magna*, e così via.

Ora, senza dubbio, è più facile, in generale, il passaggio non fortuito e costante da una forma sintatticamente o graficamente più imperfetta ad una più perfetta, che non il costante passaggio inverso. Senza dire che, se pure, sostenendo il contrario, si volesse supporre in un copista tale un'incuria, tale un sistematico mal volere, da buttar giù una forma verbale o sostantivale pur che sia, ne vada pure danneggiato il testo, qui per contro v'hanno

(1) In questo caso veramente emendano — e meglio — anche altri copisti con un *avrebbero fatto.*

casi, nei quali il mutamento non si può ammettere che in un senso, dal meno esatto all'esatto. Basti rammentare, tra gli esempii testè citati, quel *mossi* concordato con *popolo: mossi*, che può bensì supporsi scritto, con concordanza a senso, di primo getto; ma che male si supporrebbe sostituito con deliberato proposito di trascrittore ad un regolare *mosso;* basti citare l'espressione *mostrò non gli essere noti nè sapere*, lezione comune, madre certamente, non figlia, della lezione del *Ricc.* 1845 *mostrò non gli essere noti.* E v'hanno casi per di più, nei quali è chiaro il motivo ed il processo d'emendamento della lezione primitiva. Dice questa, ad esempio, dopo avere figuratamente menzionata *la testa* dell'armata: « poteva battere loro i piedi disarmati »; espressione che un copista, il quale non ponga mente alla metafora, può mutare — e la mutò il copista del *Ricc.* 1845 — in *poteva batterli* A PIEDI *disarmati.*

Queste tuttavia non sono se non considerazioni aprioristiche e soggettive, tali solo da renderci più desiderata, a suffragio della tesi, la prova materiale ed oggettiva.

Questa prova s'ottiene con un più minuzioso raffronto delle due versioni. Tutta una serie di casi grafici infatti dimostra chiaramente la inferiorità della lezione del *Ricc.* 1845, dimostrandoci che il *Ricc.* 1845 deriva, direttamente od indirettamente, dal *Magl.* II. III. 65. Non dico di casi generici di errata lettura, quale è quello d'un *Andrea*, che nella frase *E mentre che questo Giovanni Andrea fu menato in disparte* il copista del *Ricc.* scambia per *andava*, onde poi, non tornandogli il senso, è costretto a supporre una lacuna; non dico d'evidenti *lapsus calami*, come un *maraviglioso agli* esterni, *caro a' suoi*, ove il testo magliabechiano ha *estremi;* bensì io mi riferisco a certi non casuali equivoci, che ci porgono la chiave del problema che ci preoccupa. C'è un *presto* a c. 16 del *Ricc.* 1845, che rende poco meno che inconcludente tutta una proposizione:

« Un giorno il signor Giampaolo e i Magonzesi feron *presto* alle vigne di Viterbo una imboscata.... »

Ebbene, se si consulta, a p. 46, il nostro *Magl.*, si rinviene nella ambigua grafia d'un *presso* l'origine più o meno remota di quella variante. Lo stesso dicasi d'un *Todi*, letto poco dopo, senza danno, questa volta, del periodo, per *Lodi* (pag. 47, c. 17); lo stesso ancora dicasi a riguardo d' un *può*, che sta, non troppo chiaro, a p. 270 del *Magl.*, e che il *Ricc.* scambia per un *pur*, con tanto sconcerto del periodo, che il copista o un revisore che fosse, sì come soleva in caso d'evidente corruzione del testo, lo sottolineò.

E fin qui gli esempi della inesatta interpretazione grafica del *Magl.* II. III. 65 sono esclusivi al *Ricc.* 1845; ma altri parecchi ne arrecherò tra breve, che esso ha in comune con tutti gli altri testi. Chiudo intanto, mentre pure mi sopravvanzano esemplificazioni a sostegno della mia tesi, la disamina del primo quesito. Dalla quale risulta destituita di ogni attendibilità la lezione del *Ricc.* 1845. E dico, riferendomi al secondo quesito, che, non il solo *Ricc.* 1845, ma tutti i rimanenti testi derivano dal *Magl.* II. III. 65.

***

Anche qui un argomento d'indole generale ci predispone in favore dell'assoluta priorità del più antico *Magl.* I testi più recenti si staccano da esso per emendamenti sintattici o per varianti esplicative (1). Ma anche qui non mancano le prove specifiche.

Reco ad esempio l'espressione che trovasi a p. 180 del nostro *Magl.* « *nè hanno ancora* [*i Franzesi*] *trovato mezzo* », la quale leggesi svisata negli altri testi in *nè sanno ancora trovar mezzo* (2). Perchè tale trasformazione? Certo per questo, che l'*h* di *hanno* può nel *Magl.* II. III. 65 a prima vista scambiarsi per una *s*, e, scambiata per un'*s*, reca poi di necessità il mutamento di *trovato* in *trovare.*

Ancora. Dice, a p. 21, del cardinale di Cortona, il *Magl.* II. III. 65:

« uomo non troppo ne' governi di stato esperto, che per essere di Cortona per nazione, e *loco* suddito alla città, era molto poco rispettato ».

Ove il *loco,* logicamente esatto, ma illogicamente preceduto da una virgola, ed incerto nella grafia, figura per *loro* negli altri codici, trasformandosi la frase in *e loro suddito della città.* Così dicasi d'un *nostro,* che, sincopato dal *Magl.* in *nro* (p. 248), dà luogo, nella sua affrettata grafia, ad un *mio* degli altri, favorendo questa volta l'errore del copista la circostanza che trattasi qui della lettera d'un re, sulle labbra del quale *nostro* vale *mio.* Così dicasi d'un *coniunzione* del *Magl.*, che gli altri (il *Ricc.* 1845 eccettuato, il quale ha, forse per analogia d'un precedente *commerzio*, *commerzione*, ed eccettuati il *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. III. 231, muti in questo tratto) leggono *convinzione,* a ciò tratti, oltre che dalla difficoltà della lettura, dall'affinità grafica dei due vocaboli *coniunzione* e *convinzione,* alla quale dava luogo l'antica consuetudine ortografica dell'*u* in funzione di *v.*

Ma l'esempio e l'argomento principe che milita a favore del nostro *Magl.*, la prova che basterebbe da sola a rimuovere ogni dubbio sulla priorità genealogica di questo codice, è quella d'un *potendo*, che, a p. 289 di esso, si legge a tutta prima per *intendo*, assumendo la prima parte della *p* sotto la mano dello scrivente l'aspetto di un'*i* (vocale sovente prolungata al di sotto della linea, quando sia iniziale, nelle scritture del sec. XVI e XVII), somigliando ad una *n* la seconda parte della *p* in unione all'*o*, che il copista di questo *Magl.* spesso non chiude, e, meglio favorendo l'abbaglio dell'occhio il contesto, che è un discorso diretto in prima persona: « Il che » scrive a Paolo III Francesco I « il che hanno dimostrato le passate prosperità delle

---

(1) Es.: *a*) « Si può ben credere che al sacco di Roma [i soldati] multiplicassero, sperando quello » hanno il *Magl.* II. III. 65 ed i codd. più antichi; ove i recenti provvedono alla chiarezza del contesto con un *per le speranze della preda.*

b) Nominando i codd. più antichi il *duca Lorenzo* (riferendosi al ducato d'Urbino, del quale Lorenzo De' Medici era stato investito dal papa), i posteriori sopprimono *duca*, ed appongono la dicitura *che ne era stato investito Duca, come s'è detto.*

Una lacuna poi dei codd. più antichi non figura nei posteriori, avendo essi soppresso un *dicendo quegli...* che restava in quelli sospeso,

(2) Si eccettuino qui il *Vitt. Em.* 234 ed il *Magl.* II. II. 231, che leggono, affatto erroneamente, *nessuno ancora trovar mezzo.*

cose nostre, per le quali *potendo* appetire maggior cose, non di meno io mi sono contentato ». Sostituiamo al *potendo* un *intendo*, ed il periodo crolla. Eppure *intendo* sta a c. 105 del *Ricc.* 1845, a c. 169 del *Marc.* It. VI. 85, ed in tutti i codici più recenti che contengono la lettera del re di Francia al pontefice.

Nè basta ad abbattere l'efficacia dell'esempio il fatto del trovarsi in un passo dell'opera, tra la lezione del *Ricc.* 1845 e dei più recenti codici *pronosticato*, e quella del *Magl.* II. III. 65 *pronunziato* un quid medium, che la mal sicura grafia della forma sincopata di *pronunziato* ci fa apparire nel *Marc.* quasi come *pronatiato:* ciò che, spiegandoci la doppia lezione degli altri, potrebbe indurci a supporre l'assoluta precedenza del *Marc.* stesso. Ma chi non vede di quanto minore evidenza e come meno sicuro sia questo argomento di fronte ai già esposti?

Meno ancora ci preoccuperà il fatto di codici che asserimmo derivati dal più antico *Magl.*, i quali hanno una lacuna, che, essendo colma nel loro capostipite, noi non ci aspetteremmo di trovare in essi. Meno, dico, ci preoccuperà tal fatto, se considereremo che anche questa lacuna deve ascriversi alla categoria degli emendamenti. E valga il vero. Tra i prigioni di Montemurlo che muovono all'estremo supplizio il nostro *Magl.* pone con Baccio Valori due Filippo Valori, « un fratello » esso dice « et un figliuolo suo » (p. 187). Quel *fratello* è lacuna negli altri codici, eccezion fatta del solito *Ricc.*, del *Vitt. Em.* e del *Magl.* II. II. 231, che leggono *nipote*. La verità si è che quel primo Filippo era cugino di Baccio; e l'errore genealogico del *Magl.* II. III. 65 spiega appunto la lacuna dei codici da esso derivati. Ci fu, cioè, un copista, che, ben sapendo, a sì breve distanza di tempo, non essere stato giustiziato con Baccio Valori un fratello di lui, ma ignorando d'altra parte la parentela d'un tal Filippo con Baccio, preferì lasciare una lacuna anzi che perpetuare un errore, o supplire — come altri fece — con nuovo errore (1).

Gli argomenti adunque arrecati a favore del *Magl.* II. III. 65 superano anche queste obbiezioni.

Ma due codici, il *Vitt. Em.* 234 ed il *Magl.* II. II. 231, non contengono la lettera di Francesco I a Paolo III, e per essi quindi non giovano generalmente questi dati, tolti in gran parte a quella lettera, la quale, nel *Magl.* II. III. 65, graficamente trasandata, ci offre maggior materiale per l'esame comparativo.

---

(1) Un curioso documento ci è offerto a questo proposito da quel cit. *Ricc.* 2057, in cui è l'elenco dei condannati che la *Compagnia del Tempio* preparò all'estremo supplizio: « 1537. Adì [20] agosto Bartolomeo Valori, Filippo suo figliuolo, Filippo di Niccolò Valori, Anton Filippo Francesco degli Albizzi, Alessandro Rondinelli a ore 7 furono decapitati nella corte [nella *cappella* secondo il Segni] del Bargello, e Francesco del Tessitore impiccato al ferro. Questo Bartolomeo Valori per l'assedio era Commissario del Papa nell'esercito, e finito l'assedio entrò in Firenze Commissario di Sua Santità, e per certo tempo andava per la città colla guardia degli Alabardieri, e fu dei primi confidenti cittadini che avesse papa Clemente; poi mutò mantello; e doppo la creazione del Duca Cosimo vennero i soprascritti e con Filippo Strozzi per mutar lo stato di Firenze, e si condussero a Montemurlo... Il detto Filippo di Bartolomeo Valori la notte che era in cappella disse a quelli della Compagnia che erano seco: *Gli altri sogliono capitar male per non fare a modo del padre, ed io capito male per fare a modo di mio padre* ».

Se non che, oltre alla circostanza ad essi sfavorevole del mancare di materia che è negli altri, valgono per essi due speciali argomenti.

Il *Vitt. Em.* ed il detto *Magl.* mutano in *sua manu moriturus* quel *iam iam moriturus* che è fama apponesse Filippo Strozzi suicida alla firma con cui sottoscrisse gli ultimi suoi detti. Tale variante, che sembrerebbe a tutta prima suggerita al copista esclusivamente dall'idea del suicidio, trova invece la prima e principale origine in un errato *iam manu moriturus* del nostro *Magl.*, che logicamente trae seco l'emendamento *sua manu moriturus*.

Ancora. A p. 163 del *Vitt. Em.* 234 ed a p. 138 del *Magl.* II. II. 231 trovasi una frase interrotta a metà: *Così fatta la con...* Il *Magl.* II. III. 65 ha: *Così fatto la conq°* [leggi « Così fàttola con questo] *nome venire in Italia...* Evidentemente della lacuna di quei due codici è causa il più antico *Magl.*

Non soltanto, in conclusione, il *Ricc.* 1845, ma eziandio gli altri otto codici fanno capo, per via diretta od indiretta, al *Magl.* II. III. 65.

E valga, a conferma della prova, la controprova. Allorchè noi troviamo nel nostro *Magl.* questo periodo:

« Levatosi poi alquanto di vento [il *galeone* veneziano] si levò via dagli Infedeli tutto rovinato si ritirò a Corfù... »,

ove, nella mancanza d'interpunzione o d'una congiunzione, il *Ricc.* 1845 legge *e tutto rovinato si ritirò*, mentre i posteriori leggono *tutto rovinato, e si ritirò*, è ovvio arguire sia originale la lezione vergine, di fronte all'altra, dalla duplice traccia di rimaneggiamento.

***

Ma potrebbe ancora sorgere il dubbio, non forse ai codici derivati giunga il testo accertato più antico attraverso il più antico e fedele tra essi, il *Marc.* It. VI. 85.

Tenderebbe a provar ciò il trovarsi già in detto *Marc.* gli errori di lettura sovra citati, e tenderebbe eziandio a provarlo il fatto che nei codici posteriori la lettera dedicatoria reca l'intestazione *Migliore Cresci a chi lo dedica*, in luogo del *Migliore Cresci salut* del più antico *Magl.*: singolare intestazione della quale si spiegherebbe in tal caso l'origine. Essa già trovasi infatti nel *Marc.*, ma non in capo alla lettera, bensì in un foglietto volante, che è come un indice, un appunto postovi dal copista o da altra persona, che ivi registrò la lettera con quel *Migliore Cresci a chi lo dedica*, che così sarebbe passato agli altri codici; come dallo stesso foglietto sarebbe passato nel testo degli altri codici un *di Migliore Cresci Fiorentino*, aggiunto al semplice titolo del *Magl.* II. III. 65, *Delle Storie d'Italia.*

Se non che puossi obbiettare sì al primo come al secondo argomento che i nove codici derivati, il *Marc.* compreso, possono far capo ad un altro testo già corrotto a noi ignoto; nel qual caso il *Marc.* avrebbe a dirsi non padre ma fratello dei rimanenti.

Anche ammesso tuttavia che al gruppo dei codici, nei quali leggesi la lettera dedicatoria, pervenga il testo del più autorevole *Magl.* attraverso al *Marc.*, ciò non può egualmente ammettersi per quelli che non hanno tal

lettera cioè i *Ricc.* 1845, *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. II. 231; poichè sì il *Ricc.* 1845 come il *Vitt. Em.* ed il *Magl.* compagno hanno, come vedemmo, varianti ad essi esclusive, dovute ad una malagevole lettura del *Magl.* II. III. 65, là dove nel *Marc.* la grafia non può dar luogo ad equivoco.

Sono queste tuttavia indagini di secondaria importanza, quando già abbiamo potuto stabilire l'assoluta precedenza d'uno dei codici a noi noti.

* * *

Riassumendo adunque questo studio comparativo dei testi della *Storia d'Italia* di Migliore Cresci (al quale recheranno nuovo contributo le note apposte al nostro testo), parmi accertato:

1° che, tra una lezione comune a nove codici, ed una lezione propria del *Ricc.* 1845, quella è la primitiva, questa la derivata;

2° che dei nove codici che ci dànno la lezione più attendibile il più autorevole è il *Magl.* II. III. 65, dal quale, direttamente o indirettamente, tutti gli altri derivano.

Alle quali conclusioni bene andrà unita la tavola sinottica seguente, che mostra la reciproca posizione e relazione dei dieci codici, quale risulta da una minuziosa analisi comparativa:

Anteriori	*Magl.* II. III. 65.	Posteriori	*Laur.* Ashb. 663 (2).
	Marc. It. IV. 85.		*Laur.* Ashb. 700 (2).
	Ricc. 1845.		*Laur.* Med. Pal. 165 (2).
	Vitt. Em. 234 (1).		*Magl.* II. III. 66.
	Magl. II. II. 231 (1).		*Ricc.* 2303.

* * *

Nel trascrivere la *Storia* per la stampa, fu mia cura e mia norma la riproduzione grafica, esatta quanto più fosse possibile, del testo prescelto. Conservai quindi nomi di luogo e di persona antiquati od errati, e conservai frequenti varietà ortografiche, nonchè frequenti peculiarità grammaticali e sintattiche, esse pure antiquate, e, se vuolsi, inesatte, ma tali che, sia dalla stessa vetustà e stranezza loro, sia dall'origine prettamente fiorentina, traggono — e recano nello stile — certa grazia che talora neppure disdice a scritti odierni.

Ciò non ostante, come per quanto riguarda l'ortografia, mi parve opportuno leggere *e* gli *et* del testo e sopprimere le *h* iniziali, così per quanto riguarda la grammatica e la sintassi, ritenni in alcuni casi necessario l'emendamento. Ma bastò in tali casi, a dar vita a qualche agonizzante periodo, la semplice aggiunta di un'*e*, la soppressione d'un *che*, od al più lo scambio

(1) Questo *Magl.*, cronologicamente più recente, è logicamente da porsi nel gruppo del più antichi.

(2) È variante caratteristica di questi tre *Laur.*, di lezione, si può dire, identica, un *sacco romano, cioè di Roma.*

di due forme verbali. Nè mi dispensai, in tali casi, di rendere consapevole dell'emendamento il lettore, sia sottolineando la congiunzione aggiunta o la parola ritoccata, sia anche rimandandolo ad apposite note, relative alle principali varianti dei mss. derivati dal *Magl.* II. III. 65.

Dovetti infine, oltre che emendare l'interpunzione, dividere in libri e suddividere in capitoli quest'opera, che nei mss. ha l'intestazione *Libro I* in principio, non eseguita da altra indicazione corrispondente. Solo a cominciare dal *Vitt. Em.* 234 è segnato tratto tratto in margine ai testi più recenti l'argomento, ma ciò senza regola e senza criterio, e non oltre la metà dell'opera. Ora, sebbene sia lecito supporre che il volume che ci sta dinanzi non fosse in realtà se non il primo libro dell'opera nel disegno dell'autore, e fors'anche non tutto il primo libro (1); mi parve non di meno indispensabile, per agevolarne la lettura all'odierno lettore, una divisione e suddivisione del racconto quale a noi è giunto. dando di ciascun capitolo l'argomento in apposito indice.

***

Infine, poichè nel nostro *Magl.* tengono dietro, come è noto, alla storia del Cresci varii documenti che hanno con essa stretta relazione, ritenni utile la pubblicazione d'alcuni tra essi.

Segue immediatamente alla *Storia* nel nostro *Magl.* quell' *Orazione de' fuorusciti fiorentini a Carlo V Imp. Aug. in Napoli*, che Lelio Arbib inserì nella sua edizione delle *Istorie* del Nardi, poichè s'avvide essere rimaste in bianco nei *Ricc.* 1528 e 1536 le carte che dovevano contenere quell'orazione, dal Nardi stesso recitata (2).

L'interpolazione di questa orazione nelle *Istorie* del Nardi — interpolazione che l'Arbib credette appoggiata ad una ragione storica desunta dal nostro *Magl.*, e che egli eseguì non sul testo più attendibile, cioè sul *Ricc.* 2549, bensì sul suddetto *Magl.*, accettandone le correzioni e le giunte interlineari — è la pecca maggiore di quest'edizione critica.

Un grossolano equivoco trasse in errore l'Arbib. È noto infatti come fosse stato designato ad oratore presso Cesare, prima del Nardi, Anton Francesco degli Albizzi, il quale non potè poi, per ragioni di salute, attendere a tale ufficio.

Ciò sapendo l'Arbib, ed avendo rinvenuta nel *Magl.* II. III. 65 una copia dell'orazione dei fuorusciti fiorentini a Carlo V, che recava in calce la nota: *Scritta per me Anton Francesco delli Albizi propria mano*, non dubitò un istante che quello non fosse un autografo di colui che innanzi al Nardi era stato incaricato di parlare a Cesare; indi, dando libero corso alla fantasia, suppose che il Nardi accettasse bell'e fatta, e recitasse senz'altro l'orazione dall'Albizzi già composta. Ma non s'avvide, ahimè, l'Arbib, che, ove supponessimo autografo del ribelle Anton Francesco la copia del nostro *Magl.*,

(1) « Dal nascere dell'anno 1525 fino ad oggi » dice, limitando le dimensioni dell'opera sua il Cresci, nella lettera di dedica. Ma come identificare quell'*oggi?*

(2) V. *Istorie della città di Firenze di I. N., ridotte alla lezione de' codici originali con l'aggiunta del X libro e con annotazioni per cura e opera di L. Arbib* (Firenze, 1838-'41 e 1842), e specialmente la nota apposta all'orazione di cui ora è parola (vol. II, p. 269 della 1ª ed.; vol. II, p. 295 della 2ª ed.).

essendo questo codice tutto d'una mano, noi verremmo a concludere che Anton Francesco degli Albizzi, dopo avere, nel 1537, lasciato il capo sulla piazza della Signoria, lo ripigliasse una decina d'anni dopo, per ricopiare una storia, nella quale, tra l'altro, narravasi del suo estremo supplizio!

Non adunque al più noto Anton Francesco, bensì ad un minore, forse al nipote di quello, dobbiamo la copia magliabechiana dell'orazione e della Storia. Non certo quindi poteva l'Arbib, perchè non trattavasi d'autografo, accettare le correzioni, con le quali in questa sola copia tra sei (*Ricc.* 2545, 2549, 3242, *Magl.* XXV. 337, II. III. 65, e *Marc.*, antico *Naniano*, VI. 127) veniva alterata la nativa freschezza e l'efficacia della narrazione; non certo, più che tutto, doveva l'Arbib interpolare nel racconto nardiano questa orazione, che altro non è se non un componimento retorico di Filippo Parenti, da questo dedicato, con apposita lettera, come esercitazione accademica, al marchese del Vasto (1): componimento retorico che neppure fu dall'autore recitato, come nel libro VII delle sue *Storie Fiorentine* mostra credere il Segni (2); componimento retorico infine, che neppure cominciava come il Nardi, che dovea saperlo meglio d'ogni altro, aveva detto cominciare l'orazione da lui recitata, cioè con quelle parole: *Se il popolo fiorentino...*, oltre le quali hanno carta bianca il *Ricc.* 1528 ed il 1536.

Omisi quindi, fra i documenti che nel *Magl.* II. III. 65 fanno seguito alla *Storia*, questa orazione e la lettera con la quale Filippo Parenti la presentava e dedicava al marchese del Vasto: orazione e lettera, che possono leggersi, ricavati dagli autografi dello *Strozz.* 95, nell'appendice alle *Istorie* del Nardi, edite a Firenze nel 1858, a cura di Agenore Gelli. Omisi i *Capitoli* presentati dai fuorusciti a Carlo V in Napoli; i quali, riferiti eziandio dal citato *Ricc.* 2549 (c. 10 *v.* 11 *v.*), leggonsi nel X libro (capo XXXI) delle *Istorie* nardiane; ed omisi il *Memoriale dato per risposta dalla Cesarea Maestà a' fuorusciti fiorentini*, che figura nell'appendice della sopra citata edizione del Nardi come *Risposta d'Alessandro data alla seconda domanda de' fuorusciti fiorentini* (pp. 368-370), e che il nostro *Magl.* ricava forse, come già si vide, dal *Ricc.*, 2549 (c. 11 *v.* 13 *r.*).

Riferisco per contro i restanti documenti del *Magl.* II. III. 65, che sono, salvo errore, inediti; sebbene tra essi l'orazione apologetica di Francesco I innanzi al sacro Collegio, originariamente in lingua francese, vedesse, nel 1537, la luce, tradotta in lingua latina, negli *Exemplaria literarum quibus et Christianissimus Galliarum Rex Franciscus ab adversariorum maledictis defenditur et controversiarum causae ex quibus bella hodie inter ipsum et Carolum Quintum Imperatorem emerserunt explicantur, unde ab utro potius stet ius aequumque lector prudens perfacile deprehendet* (3).

(1) V. nello *Strozz.* 95 (*Fuorusciti, ribelli e banditi*, c. 49-50) la lettera autografa. Evidentemente senza cognizione di causa il *Ricc.* 3242 (c. 37) fa precedere l'orazione dal titolo *Ultima rimostranza e supplica della Repubblica Fiorentina alla Maestà Cesarea dell'Imperatore Carlo V.*

Cfr. Busini, *Lettere cit.* (p. 260): « E così il Nardi e Filippo Parenti feciono un'orazione per uno ».

(2) Così afferma una nota posteriormente apposta all'autografo dello *Strozz.* 95 (c. 249).

(3) Parisiis, Sthephani, 1537, pp. 118-135, sotto: *Exemplum responsionis Christianissimi Galliarum Regis ad orationem qua Caesar in eum Romae invectus est, Latinitate donatum, in gratiam eorum qui Gallice non noverunt.*

Migliore Cresci salutem [1]

Se io fossi stato così atto a scrivere, come i tanti travagli ed affanni d'Italia già più che ventidue anni seguiti ne han dato occasione, e che, oltre al benissimo sapergli, io avessi fatto qualche tempo professione di renderne scrivendo ragione, certo non arei saputo trovare meglio invenzione per arrecare utile e diletto ad altri, come onore a me, che gir descrivendo gl'esempi delle cose nuove di questa età, cominciate dal nascere dell'anno 1525 [2] fino ad oggi. E, benchè senza ingannarmi io abbia conosciuto il saper mio insieme col potere restar vinto di gran lunga dal desiderio di sovvenire a i comodi e benefizii d'altri, come voi a' miei d'ogni stagione dispostissimo ho trovato, non ho però voluto mancare, per allontanarmi in parte dal numero di quegli che mai si poterono dir vivi, d'imitare molti virtuosi ed accurati scrittori, fra i quali ancora molti Ill^{mi} Principi, che hanno di propria mano scritte le guerre ed i chiari successi de' tempi loro: fatto forse per essere meglio capaci di quella vera filosofia che fa i popoli e i regni e nel governo essi Principi render più sicuri. Perchè non è cosa che più veramente insegni ogni regola di vivere quanto fa l'istoria universalmente ad ognuno, perciò che ella non solo invita gl'uomini al bene, allettandogli con l'esempio de' buoni, ma mostra ancora i vizii de' cattivi; onde, spaventandogli, gli toglie dal male, assicurando i buoni alle virtù. E questo massime interviene quando chi scrive procede veridicamente, lodando con puro animo, e biasimando i modi corsi delle azioni umane secondo i meriti di quelle, sì come io mi sono ingegnato di fare, non avendo taciuta [3] col mio poco sapere, tra la superbia ed il mal governo, la fede osservata da li Franzesi, nè la forza e la mancata fede delli Imperiali sì Fiam-

minghi e Spagnuoli come signori Italiani: lodando la prodezza loro, come biasimando la viltà d'alcun altro. Nè ho taciuta l'ambizione de' preti a manifesto danno della Republica Cristiana, biasimando le diverse volontà de' principi e signori italiani, che fanno con lor danno Spagna, Francia ed Alemagna trionfare della ruina d'Italia, come lei di quei popoli ha trionfato. Laonde mi sarà gratissimo satisfare a questo ' come cosa conforme a l'utile che di ciò scrivendo ho preso, disiando che non altramente le giovi il fuggire senza fastidio l'ozio leggendo, ch'a me sia stato sommo piacere il pensar dedicarlovi. Da cui, insieme col buon animo mio, priego che sia cortesemente con la solita affezione e servitù di me ricevuto.

DELLE STORIE D'ITALIA (*)

Libro I.

1525-1527.

Francesco I in Italia. — Giovanni de' Medici, il duca d'Albany, Renzo da Ceri. — Francesco I prigione. — Soprusi spagnoli. — Ostilità fra il card. Pompeo Colonna e Clemente VII. — Lega di Cognac. — Lettera di Clemente VII a Carlo V. — Trattato di Madrid. — Assedio di Milano. — Roma invasa dai Colonnesi. — Abboccamento di Ugo di Moncada con Clemente VII. — Le Bande Nere e mons. de Vaudemont per il papa. — Cattura dell'abate di Farfa. — Mons. de Vaudemont e Orazio Baglioni. — Impresa di Frusolone. — Morte di Giovanni de' Medici. — Marcia del duca di Borbone. — Accordi di Ugo di Moncada con Clemente VII. — Nuove pratiche a Firenze. — Il duca di Borbone a S. Stefano ed Arezzo. — Gli Imperiali muovono contro Roma.

I. — Dopo la ritirata del duca di Borbone da Marsilia, il re di Francia [1524]
passò a gran giornate in Italia, dove egli disegnava occupare lo stato di Milano e combatter l'inimico a un medesimo tempo, nè dare agio agli Imperiali in alcun luogo fortificarsi. Il che non possette fare con tanta sollecitudine che, attendendo a pigliare la possessione di Milano, i nimici non avessino tempo a ritirarsi contro alla loro opinione in Pavia, dove arrivati più Lanzi e Spagnuoli sotto Antonio de Leva, dubitando d'un futuro assedio, si dettero a far molte provvisioni, sì di ripari e bastioni, come di vettovaglie e munizioni a tali bisogni opportune: dove sopraggiunto poi l'esercito del Re, pose l'assedio.

II. — In questo, trovandosi papa Clemente VII nuovo nel pontificato, andava disegnando di intromettersi a qualche impresa, dove egli potessi con utile della Chiesa por la mano in su qualche stato, come, aveva fatto papa Leone, pochi anni innanzi, di Parma e Piacenza. Dette opera che il signor Giovanni de' Medici con tremila fanti e cinquecento cavagli andasse a' servizii del Re. Il qual signore, come uomo di grandissimo ardire, avendo a questo assedio di Pavia tocco un' archibusata in una gamba, e per essere di grandissimo discorso ne' casi militari, e per le sue virtù, nelle quali il Re assai si confidava, andandolo a visitare, dolendosi del suo male, gli fece grandissime offerte. E, per essere ferito in luogo sconcio, si fece portare in una

(*) Per la critica storica cfr. passo passo, sino all'anno 1830, la *Storia delle Signorie Italiane dal* 1313 *al* 1530 di C. CIPOLLA (*Storia Politica d'Italia scritta da una Società d'amici*, vol. IV, p. 2ª, Milano, Vallardi), da p. 885 alla fine; opera sintetica ricchissima di bibliografia e di citazioni comparative. Oltre il 1830, cfr. il vol. V della stessa *Storia Politica*: A. COSCI: *L'Italia durante le preponderanze straniere*, pp. 30-54.

[1525] lettica a braccia in Piacenza, dove aveva ogni giorno nuove del campo. Ed ebbe più volte a dire che dubitava gli Spagnuoli non facessero una grossa schiavina [5] a l'esercito del Re.

In questo tempo passò il Po il duca d'Albania, mandato dal Re per fare spalle a certe munizioni che gli porgeva il duca di Ferrara. Inoltre commesseli che col signor Renzo da Ceri ed altri signori Orsini passasse in Toscana, e di quivi nel regno di Napoli, appoggiato a qualche secreto intendimento del Papa.

Passato il duca d'Albania in Toscana con diecimila fanti e secento uomini d'arme — i quali, arrivati a Siena, ottennero da quella città danari e munizioni — passato innanzi, si condusse in campagna di Roma, dove non molto dimorato, ebbe nuova della rotta e presa del suo re sotto Pavia dall'esercito imperiale: la qual *cosa* fece subito mancar la superbia a' Franzesi e crescer l'audacia agli Imperiali e pigliar animo agli Colonnesi; i quali, fattisi innanzi al duca d'Albania, senza molto combattere, ruppono la sua gente a San Paolo, vicino a Roma, dove, rifuggita la maggior parte, si salvarono.

Nè si mostrò a cosa alcuna il Papa, consigliando il duca che in Francia se ne tornassi, e gli dava ancora speranza d'essere buono amico al Re, dove aiutare lo potessi. Nè mancava Sua Santità per questo di non essere nella prima opinione.

III. — Trovandosi questo anno 1525 il Re nelle forze degli Imperiali a Pizzichettone, fu da loro condotto in Genova, e di quivi, da don Carlo della Noia, vicerè di Napoli, in Spagna.

IV. — In questo mezzo i ministri che governavano l'esercito di Sua Maestà avevano taglieggiato il Papa e i Veniziani e i Fiorentini ed altre nazioni per mantenere l'esercito, col quale s'erano volti ad occupare lo stato di Milano; e non solo ne avevano spogliati i Franzesi, ma volevan fare il medesimo a Francesco Sforza, duca di quello stato; il che molto dispiaceva al Papa ed a' Veniziani. I quali secretamente trattavano una nuova lega, praticando i modi che disegnavano tenere, perchè l'Imperadore non si facessi sì grande in Italia.

V. — In questo mezzo, rinnovandosi alcun antico odio fra il cardinale Colonna e Sua Santità, competendo l'animo e favore di quello con la potenza e dignità del Pontefice, parendoli come divoto dello Imperadore averlo aiutato montare a quel grado, il qual vedea con suo dispiacere e danno di Sua Maestà diventare a poco a poco franzese, e cominciatosi a scoprire la secreta inimicizia che era fra loro [6], il cardinale Colonna dette animo al signor Pirro Conti di Castel di Piero rinchiudersi, fortificandosi, in detto castello, contro alla obbedienza del cardinale Ridolfi, legato della provincia del Patrimonio: chè, respetto le parti di Viterbo, poteva questo signore suscitar gran disturbi alla sedia apostolica, come in quella città con danno della contraria parte altre volte aveva fatto. Dove, conosciuti il Papa gli umori, e donde tal cosa era mossa, fece, senza scoprirsi, pigliar questa impresa a Ridolfi, il qual soldò capitani e fanterie, e, sotto commissarii, li mandò all'assedio del signor Pirro, il quale s'era benissimo fortificato in Castel di Piero, ancor che il sito per natura era forte. E tanto più pigliava animo quel signore, quanto poteva tenersi e difendere.

Così, durando l'assedio, quei di fuori battevan la terra con l'artiglieria, [1525]
che per questo effetto da Civita Castellana era venuta. Usciva alcuna volta fuori il signor [Pirro] co' suoi soldati, ammazzando i nimici, e ritirandosi poi quegli offendeva, ed astutamente si difendeva. In fine, tenuto l'assedio mesi e giorni, scoperse dentro un trattato, che quei villani tracciavano[7] di darsi a' nimici, e dare il loro signore prigione con tutti i soldati. Avvertito il signor Pirro del tradimento contro di lui pensato, conoscendo il pericolo che correva, sendo li villani più assai che i soldati, deliberò contro a sua volontà venire a parlamento col signor Vitello da Città di Castello, capo di quella impresa, col quale capitolò darglisi prigione, ed i suoi soldati fussero lasciati liberi andare, ed i villani causa di quel disordine fussero meritamente puniti. E, come quelli ch'avevano altri peccati, furono la maggior parte giustiziati, ed il signor Pirro menato prigione in Civita Castellana. Onde non parve al cardinale Colonna aver fatto niente, vedendo l'esito dell'impresa del signor Pirro, avendo pure in animo di mettere in disordine il Papa, intendendo quello avere contratta una nuova lega solo per abbassare la potenza dell'Imperadore in Italia, al quale s'era scoperto nimico.

VI. — Come è sempre stata usanza de' pontefici, accrescendo sempre con danno della Cristianità le forze loro e quelle del Turco, servendosi prima delle differenze dell'imperio di Levante con questo di Ponente, or che con l'aiuto loro è mancato l'uno, si servono del re di Francia, fra le differenze del quale e dell'Imperadore si nutriscono; così, scoperta la nuova lega in Italia, Sua Santità e i signori Veniziani e il duca di Milano e i signori Fiorentini (che a volontà del Papa si governavano), lasciando luogo se altri principi volessero in tal confederazione entrare, in Lombardia *feccro* grosso esercito sotto Francesco Maria, duca di Urbino, capitano de' Veniziani e general della lega, ed il signor Giovanni de' Medici per sua Santità, ed il duca di Milano in persona con quattromila fanti. Col quale esercito si congiunse il marchese di Saluzzo, mandato dal Consiglio di Francia con quattromila Guasconi e cinquecento uomini d'arme; onde fecero con questo apparato ritirare gli Imperiali in Milano.

VII. — Così procedendo, parve al Papa, per mostrare a Sua Maestà giustamente aver presa la protezione del duca di Milano e d'Italia, scusandosi, a quella scrivendo, così dire:

Noi sappiamo che bisogna molto affaticarsi per mostrare a Tua Maestà ed a tutta la Cristianità con che animo dal principio del nostro pontificato abbiamo procacciato l'universal pace del nome cristiano, desiderando per questo molto l'amicizia ed aiuto di Tua Maestà, come da me ti è stato fatto noto le cagioni, mosso per fare inverso di te l'uffizio di particolare amico, sì ancor per debito nostro, come deve fare un buon pastore della cristiana gregge; il che, per l'amor verso te mostrato più che l'obbligo nostro, abbiamo da te conseguito più presto odio che benivolenza, e licenza in cambio di considerazione. Per il che siamo stati forzati, ancorchè da noi assai si sia indugiato molto più che non ricercava l'occasione dataci, sì per l'onor nostro come del publico bene, buttarci a quei partiti, da' quali per ogni rispetto nel tempo passato, per natura e per volontà, siamo sempre stati alieni; ma, conosciuto la pazienza nostra diventare ignoranza, per mostrare di non trascurar le cose pubbliche

[1525-26] *in benefizio della libertà d'Italia per le cose giuste, finalmente abbiamo preso l'armi. E perchè innanzi che ascendessimo a questo grado ti siamo stati sempre devotissimi, come ne' tuoi bisogni contro alli avversarii che in Italia ti trovavi, hai potuto sapere che non solo le genti de' Fiorentini, ma della Chiesa ancora colla persona nostra nel tuo esercito si son trovate; nè a' tua fu per noi mancato di danari, di favori, insinchè quel pericolo fu passato. E, se nell'ultima guerra di Pavia non si fece il medesimo, non ricercava la dignità del grado nostro procedere altramente, parendoci che bastar ti dovessi non ci lasciar commuovere da' preghi de' tua avversarii, ancorché gran premii ci promettevano, se col favore gli volevamo seguitare: il che avendo noi fatto, i tuoi non arebbero con sì gran facilità ottenuta sì gran vittoria. In oltre contraemmo con i tuoi capitani accordo, pagando loro gran somma di danari, a causa che delle nostre terre si levassino; e non solo l'accordo di renderci i danari non ci fu osservato, come ci era stato promesso, ma non furono levate le genti, nè osservata cosa che ci fussi promessa; nè quegli lasciarono indietro nessuna sorte di crudeltà, d'avarizia e bestialità contro a' nostri poveri popoli. Ora, avendo nuovamente i tuoi occupato lo stato di Milano e tenuto assediato Francesco Sforza, da te tante volte dichiarato duca di quello stato, non*[8] *abbiam possuto fare di non pigliare dispiacere di tanta indegnità, concorrendo a questo comun pericolo tutti i principi d'Italia, quasi disperati della tua confidenza, vedendo i tuoi medesimi benevoli essere senza alcuna causa a tal miseria menati, conoscendosi apertamente tu prestar troppa fede a' consigli de' tuoi, che invece di clemenza ti fanno usare il rigore della giustizia, ed avanti la sentenzia procedere alla pena, sendo quel duca sette mesi stato assediato da' tuoi. Però particolarmente abbiam noi così risoluto*[9]*, sapendo ancor l' amicizia nostra esser da te più volte stata recusata.*

VIII. — Avvisato l'Imperadore dell'animo del Papa, e sutali nota la congiura de' principi d'Italia, pensò con tanta più forza opprimere lo stato di Milano, e *sollecitò* il marchese di Pescara che con l'esercito si facesse a nome di Sua Maestà giurar fedeltà al popolo di Milano; il quale, ancor che mostrasse farlo mal volentieri, pur forzato al fin cedette. Ma conosciuto dall'Imperadore, per le cose che da lui si trattavano in Milano, quanto non solo i principi d'Italia da lui si alienavano, ma se li concitava odiosi, ed intendendo ancora il Consiglio di Francia aver contratto nuova lega col re d'Inghilterra, desiderava per queste cagioni, liberando il re di Francia, la pace. Il qual re gli prometteva cedere alle ragioni della Borgogna, promettendo che quello che non aveva voluto fare il Consiglio per li oratori, lo farebbe far lui subito che arrivasse in Francia. Dalla qual speranza preso l'Imperadore, fermò col Re l'accordo, non senza timore delle cose d'Italia. Però fece che il Re a quelle al tutto cedette, facendogli promettere che il Consiglio di Parigi recusasse l'appellazion di Fiandra, che restituirebbe la Borgogna; in oltre, venendo Sua Maestà in Italia, il Re fussi tenuto mandarli seimila fanti e seicento uomini d'arme ed altrettanti arcieri, tutti pagati per sei mesi, e che il Re pigliassi Eleonora, sorella di Sua Maestà, per donna. E perchè tutto poi alla liberazione osservassi, gli dessi per ostaggi i due figlioli maggiori, promettendo Sua Maestà farli duchi di Borgogna e liberargli ogni volta che il Re gli pagherà due milioni e trecento mila scudi d'oro.

IX. — Di già l'esercito della Lega stringeva forte Milano, dove s'era [1526] ritirato Antonio da Leva con l'esercito imperiale, e, per la morte del marchese, restato generale, non mancava andar provvedendo a tutto che facessi di bisogno per resistere al campo della Lega inimico, dove si trovava il signor Giovanni de' Medici, mostrando quanto l'arme vagliano nelle mani de' soldati italiani, massime nella nuova sua militare disciplina, esaltata per sua virtù d'animo e d'opere gloriose negli animi de' suoi soldati, che giorno e notte stavano alle mani con Spagnuoli, facendo bellissime pruove; talchè gli altri signori invidiavano le virtù sue, che ogni giorno per qualche nuovo fatto fiorivano.

Così l'assedio di Milano andava in lungo. Gli Spagnuoli dentro assai pativano, *ed* intanto non lasciavano indietro alcuna crudeltà che far si potessi a quel povero popolo, che la vita e l'onore [10] era delle men crudeltà, sendoli tolte, che contro a quello che dagli Spagnuoli si facessi.

X. — Stando così le cose di Milano, non parve al cardinale Colonna, Protettor di Sua Maestà in Roma, differire di dare qualche disturbo al Papa per ritrarlo da i danni dell'Imperadore, parendogli buona occasione farlo col favore di don Ugo di Moncada, spagnuolo, mandato nuovamente da Sua Maestà con autorità di comporre le cose d'Italia; il quale, trovate quelle molto intrigate, ed in qualche pericolo per l'Imperadore, perchè l'esercito della Lega stringeva Milano, pareva mosso da giusta cagione, volendone investir Francesco Sforza, vero duca di quello, come portava il dovere. Dove, non avendo altro giusto modo, don Ugo e il cardinale Colonna, pensarono usare le forze contro al Papa, conformandosi in questo l'animo loro come cosa più facile, non conoscendo altro spediente per servizio di Sua Maestà, che questo; e, fatto secreto parlamento con li altri signori Colonnesi, che erano il signor Vespasiano, il signor Ascanio, ed il signor Sciarra, ed il signor Giulio, con molti altri, secretamente cominciarono del Regno a far venir gente. Distribuendoli quetamente per quegli loro castelli, dove venticinque e dove cinquanta soldati, pareva che facessin più presto una debole provvisione per difendersi che per altri offendere; e, ragunati molti soldati a piedi ed a cavallo, in pochi giorni missono insieme quattromila fanti e quattrocento cavalli, una bonissima gente. Nè si seppe prima questo in Roma, che una mattina erano alle porte di San Giovanni, e, quella presa, ne vennero dentro con animo di fare il Papa prigione. Ed entrati in Roma, se n'andarono a Sant'Apostolo, mandando in Campidoglio a incitare il popolo che pigliasse l'armi in loro favore per comun benefizio: che allora era il tempo a potersi levare la tirannica pretesca monarchia da dosso e sgravarsi di tanti dazii e gabelle; che non era l'animo loro far male ad alcuno, ma solo correggere il Pontefice, il quale per rovinare sè e loro s'era scoperto nimico dello Imperadore.

Il che inteso e visto il popolo di Roma, così come questi non erano venuti per loro benefizio, così non volsono muoversi contro al Papa in lor favore, e, standosi, non preser l'armi nè per favorir l'uno o disfavorir l'altro.

Intendendo il Papa questo nuovo nimico apparato, mandò il cardinale della Valle con molti altri romani a riprendere il cardinale Colonna di tale insulto, non solo per avere in questo ingiuriato il Papa, ma il Collegio, la

[1526] sedia apostolica e se medesimo, ricordandogli che lui era cardinale e vice cancelliere solo per casa Medici. Ma nè per questo si mosse d'animo il cardinale Colonna e li altri signori Colonnesi; anzi, voltate le genti a piedi ed a cavallo per Trasteveri, s'inviarono in battaglia verso San Pietro, ed ancora che da alcuni pochi fanti del Papa fusse guardata la porta di Santo Spirito, che entra in Borgo, durò poco la difesa; tal che i Colonnesi soldati, entrati dentro andarono al palazzo del Papa, il quale di poco prima se n'era andato per il corridore in Castello. E, non trovando questi contradizione, si dettono a saccheggiare e rubare, portando via fino a' materassi e le serrature delle porte.

Ritirandosi il Papa in Castello con gran parte della corte, stava in gran timore, intendendo quanto seguiva ed il grande minacciare che facevano li Colonnesi. Ove, non sendo molto da vivere, li parve far presto con più onor suo quello che li saria bisognato fare in breve con maggior suo danno e vergogna.

XI. — Sendo poi per mezzo di alcuni cardinali imperiali condotto don Ugo a parlamento con Sua Santità in Castello, parlò così:

Beatissimo Padre, noi non siamo venuti qui per farti male alcuno, nè manco oltraggio, ma sì bene per tirar Tua Santità all'amicizia e favore dell'Imperadore, del quale sappiamo che quella è sempre stata benivola. E, sebbene a persuasione d'altri ha nuovamente preso l'armi contro Sua Maestà, per questo siamo venuti, e non per altro, benchè armati, in Roma: e prima per pregarti, e confortarti che le genti che stanno sotto Milano a stipendio di Tua Santità sieno levate, e che sia ferma una tregua per quattro mesi con Sua Maestà. In questo mezzo, negoziando con quella di pace, la troverà dispostissima a' benefizii della sedia apostolica ed in particolare a' comodi di Tua Santità; aggiugnendo che, non facendo questo, quella non pensassi che senza l'avviso di Sua Maestà io mi levassi con queste genti di Roma, le quali procederebbero più avanti se da me non fussero raffrenate e corrette.

Per il meglio accettò il Papa questo accordo, e, per mostrare tutto volere osservare, dette loro per ostaggio messer Filippo Strozzi, il quale se n'andò a Napoli con don Ugo, ove stette li quattro mesi promessi della tregua.

In questo mezzo ordinò Sua Santità che le genti che sotto Milano militavano per la Chiesa si ritirassino di qua dal Po, secondo l'accordo fatto.

XII. — Trovavasi in questo il Papa con tutta la corte ed il collegio de' cardinali molto mal sodisfatti dell'insolente e vituperosa impresa fatta contro di loro da' Colonnesi, sì in disonore della sedia apostolica, come in danno di molti particulari, nel saccheggiare [il] palazzo, San Pietro e parte del Borgo, ove da loro insino a la sagrestia di San Piero fu rubata e scassata. Stimossi il bottino ed il danno essere stato grandissimo, ed ancorchè con bandi, scomuniche e commessarii, che sopra ciò furon fatti, si ricuperassi alcuna cosa non di momento[11], non potendo il Collegio tollerare tale impresa, privarono in publico concistoro il cardinale Colonna della dignità del cappello per scismatico ed eretico, pubblicato con tutti li suoi seguaci sbanditi, scomunicando non solo lui, ma chi altrimenti che Pompeo Colonna il nominasse, spogliandolo non solo delle dignità ecclesiastiche ma delle entrate ancora.

XIII. — In questo mezzo ordinò Sua Santità che il signor Giovanni Medici li mandassi di Lombardia un colonnello di fanteria. Onde in fra pochi

giorni arrivò in Roma Lucantonio, allievo di detto signore, con duemila [1526] cinquecento fanti, sotto cinque insegne nere, che mai più si vide la più brava gente. Nè accade assomigliargli alle pretorie legioni di Cesare o alle falangi del macedone Alessandro, nè alli invitti militi di Pirro, ma solo basta il dire « eran delle Bande Nere del signor Giovanni de' Medici », che sempre s'intenderà soldati a nessuno altro ordine di milizia inferiori. Il nerbo de' quali era gran numero di giovani nobili fiorentini molto ben visti dal signor Giovanni per le virtù loro.

Non prima arrivati in Roma, furon spediti subito a' danni de' Colonnesi, sotto il colonnello Lucantonio, con molti altri capitani di fanterie, ed il signor Vitello Vitelli, con dugento cavalli, capo di questa impresa. Fu spedito ancora il cardinale Triulzi legato con apostolica autorità, come se contro infedeli si combattessi, mostrando come contro a' vassalli di Santa Chiesa e non contro a Sua Maestà si procedeva, per non mancare all'accordo fatto, poco innanzi, de' quattro mesi di tregua. Il qual tempo spirato, fece Sua Santità venire di Francia monsignor di Valmonte, di casa d'Angiò, al quale dicevano per eredità aspettarsi il regno di Napoli. Il quale arrivò a Civitavecchia con quattro galere del Gran Mastro.

XIV. — In questo medesimo tempo, intendendo Sua Santità certa pratica che aveva l'abate di Farfa col cardinale Colonna, gli parve aver buona occasione per far pigliare l'abatino; e, mandato messer Girolamo da Montaguto, suo cameriere, a pregarlo che si facessi incontro a questo nuovo personaggio che veniva di Francia per cosa molto importantissima ed utile a tutta casa Orsina, così, con buone parole, usciti di Bracciano, se ne venivano verso la strada di Civitavecchia, quando se li feciono innanzi ottanta cavalli della guardia del Papa, e, fatto prigione l'abate, lo menarono in castello Sant'Angelo.

XV. — Arrivò poi in Roma monsignor di Valmonte, apparendo un bellissimo personaggio, liberalissimo d'animo e virtuoso nell'armi. Fu onoratamente ricevuto, ed in brevi giorni spedito con seimila fanti, sotto il signor Orazio Baglione, i quali s'imbarcarono ad Ostia su l'armata de' Veniziani, di Rodi e del Papa, pigliando la volta di Napoli.

XVI. — Avevano già le Bande Nere e l'esercito ecclesiastico per terra cominciato ad abbruciare e rovinare molti castelli di casa Colonna: ove non lasciavano indietro crudeltà che potessin fare. Sendo già condotti a Frusolone, castello in Campagna presso a' confini del Regno, si fece loro innanzi il vicerè di Napoli con molti signori di casa Colonna, con grosso esercito, col quale erano alle mani ogni giorno: ove le Bande Nere facevano di grosse scaramuccie, e sempre li Imperiali ne rilevarono; ma, per essere superiori per il grande esercito, assediarono queste Bande in Frusinone; il qual castello si fece forte più per la virtù loro che per altro. E l'acqua che per loro negozii era loro di necessità ogni giorno per forza d'arme contro l'esercito nemico se la guadagnavano ad una fontana molto sinistra da quel castello, la quale guardavano li nemici; e per loro onore eran forzati combattere.

Così, uscendo fuora ogni giorno, erano li Colonnesi da loro molto travagliati. E, se queste Bande non fussero state della sorte che erano, l'esercito del Vicerè e de' Colonnesi trascorreva fino a Roma, con gran danno di quella

[1527] città e del Papa. Ma il buon nervo di questa fanteria raffrenò l'impeto di quello, ancorchè non molto eran lontane l'altre genti, sparse ad Anagni, Fiorentino ed a Cepperano, mandate da Sua Santità con il Legato ed il signor Vitello, i quali s'eran fermi, aspettando altre genti, con occasione di disordinare il nemico esercito, il qual non poteva, senza espugnar Frusinone, con sua sicurtà passare innanzi, sendosi in quel luogo fortificate le Bande Nere, più confidando nella virtù dell'animo loro che nella comodità del sito.

Essendosi ormai intrattenuti tanto, che le vettovaglie mancavano, risoluti più presto d'arme che di fame morire, disegnavano assaltare il campo, quando gli nemici si ritirarono più presto in disordine che altramente: causato per essere la maggior parte gente comandata del Regno.

E si pensava questo avvenire perchè monsignor di Valmonte ed il signor Orazio si trovavano smontati con gran favore presso a Napoli; ove pareva che non solo quella città, ma tutto il Regno desiderassi la vittoria loro, ancora che in Napoli fussero alcune minime provvisioni e che si facessin loro incontro alcuni cavalli ed in una scaramuccia fussi morto il capitano Marcantonio Borghesi. Pur tuttavolta non si conoscevano bastanti a resistere al furore di monsignor di Valmonte ed alle forze del signor Orazio, che quanto cavalcavano a lor voto voltavano. E, se non fusse stato che, conoscendo il Vicerè il pericolo, abbandonò l'impresa di Frusinone, e cominciò a trattare accordo col Papa, si vedeva gran novità nel Regno. Ma, dubitando il Papa non accender troppo gran fuoco, mancandoli più animo che forze, prestò orecchie al Vicerè, dubitando ancora delle forze imperiali, per essere calato in Italia in favore di Sua Maestà nuove genti alemanne, col favore de' quali gli Spagnuoli erano usciti di Milano di forze e d'animo rifatti, minacciando forte la Toscana ed il Papa e fatto nuovo presidio di grosso esercito in Campagna, sotto il governo del duca di Borbone, nuovo generale per Sua Maestà in Italia. Tal che, temendo di queste nuove forze, il Papa, vedendosi particolarmente minacciare, intrattenne monsignor di Valmonte ed il signor Orazio, che già erano presso a Napoli a tre miglia, che più innanzi non procedessino senza nuovo ordine di Sua Santità, la quale attendeva con stretta pratica all'accordo con il Vicerè. Ed ancorchè in altro modo monsignor di Valmonte l'intendessi, non volse a questo ordine mancare il signor Orazio.

XVII. — Mentre che questi accordi fra il Papa ed il Vicerè si negoziavano, era già tornato il signor Giovanni a congiungersi con l'esercito della Lega, ed innanzi che li lanzichenecchi [12] nuovamente calati s'unissino insieme con gli Spagnuoli ed altre fanterie italiane che per lo Imperadore militavano in Lombardia contro l'esercito della Lega, fece il signor Giovanni una scelta di secento archibusieri, ingroppandoli ad altrettanti cavalli leggieri, ed andò a incontrare li Alemanni a Peschiera sul Mantovano: i quali di poi molto infestava, ammazzandone assai. Nè arebbe mancato metterli in qualche gran disordine, se l'inimica fortuna non fusse stata invidiosa delle virtù d'un tanto signore, come mostrò la morte, nemica di sì gloriosa vita, per aver messo tant'animo ne' suoi soldati, che non la temevano.

Accadde che, andando una sera per vedere dove li inimici avevan fatti li alloggiamenti, con pensiero la notte o il seguente giorno metterli in qualche disordine, avanti che con l'altro esercito si congiugnessero, mentre che andava

ciò guardando, venne un moschetto [13] del campo nemico, e lo ferì nel ginocchio. Trovandosi ferito questo signore, li dolse non potere più seguire tale impresa che il suo male, il quale, ancora che fusse d'importanza ed in pericolo della vita, fu da lui con animo costantissimo tollerato. E, portato in Mantova, fu forzato a segarsi la gamba, la qual volse poi vedere presentatali in un bacino d'argento. La prese in mano, dicendo a' suoi amici presenti : « Io potrò ben senza questa stare a cavallo e vendicarmi di questa sfortunata ingiuria », aggiugnendo altre parole, che faceva stupire qualunche era d'attorno. Ed aggravato poi dal male, in termine di dieci giorni si morì. [1527]

In questo mezzo, sussidiati li lanzichenecchi di vettovaglie e di favore dal marchese di Mantova, passarono il Po, ed andati a Firenzuola sul Piacentino, per tutto s'allargavano: dove non sarebbono passati, nè arebbe alcun principe dato loro alcun favore vivente il signor Giovanni. Per la qual morte fu loro facile unirsi con l'esercito di Borbone, il quale desiderava passare in Toscana.

XVIII. — In questo mezzo andava danneggiando le terre della Chiesa in Lombardia [14]; e sarebbe stata la prima Piacenza da Borbone tentata, se il marchese di Saluzzo ed il duca d'Urbino non l'avessin munita e soccorsa di gente; oltre che vi si trovava messer Francesco Guicciardini, commessario di Sua Santità, e nel governo di essa per la Chiesa messer Alessandro del Caccia, nobil fiorentino.

Poi che questa impresa a Borbone parve difficile, col favore del duca di Ferrara, passò Parma. Passato presso a Bologna, mantenendo sempre unito l'esercito con speranza di sacco o preda, verso Fiorenza minacciando prese il cammino.

XIX. — Intesa papa Clemente la morte del signor Giovanni — che solo quanto portava l'util suo gne n'increbbe — e sentendo l'esercito venire alla volta di Toscana, supplì al pericolo con la paura, stringendo l'accordo col Vicerè a suo gran disavvantaggio, facendo tornare dall'impresa di Napoli il signor Orazio e monsignor di Valmonte; il qual, giunto in Roma, si dolse con Sua Santità per benefizio di quella e per onor suo d'aver persa sì bella occasione dell'acquisto del regno di Napoli, e fra pochi giorni, colmo di nuove speranze pretesche, su le medesime galere di Rodi, se ne tornò in Francia, pieno di boria e fumo franzese.

Aveva dato ad intendere il Vicerè al Papa come l'Imperadore desiderava fare impresa contro Infedeli, non volendo più voltar l'armi contro a' Cristiani. Inoltre, promessoli di far tornare l'esercito di Borbone indietro, lo fece tutto sotto questa fede disarmare ed aderire a questo accordo, tanto più volentieri [15], che per essere Fiorenza sprovvista, dubitava non vi seguissi disordine, sì per essere quelli cittadini del suo governo mal sodisfatti, come per la venuta dell'esercito imperiale.

Trovandosi ancora Sua Santità aver superato e spento l'orgoglio de' Colonnesi, e contro di loro in parte vendicatosi, non conosceva che quegli, non bastando le lor forze, nè volendo il Vicerè servirgli delle sue, s'erano buttati a sollecitar Borbone che battessi il Papa, *e*, fingendo di andare a Fiorenza, se ne venisse alla volta di Roma, dove loro gli faranno spalle con molta fanteria.

[1527] XX. — Venuto il Vicerè in Roma, il Papa gli fece lettere per Fiorenza che gli fusse pagata gran somma di danari, i quali s'avevano a pagare all'esercito imperiale, quando senza danari non fusse voluto addietro ritornare, perchè di molte paghe pretendevano. Per tali lettere notificava Sua Santità a' Fiorentini come nuovamente aveva contratto pace col Vicerè a nome di Sua Maestà. Il qual giunto in Fiorenza, fu benignamente da quegli signori ricevuto ed ascoltato [16], non vollero far cosa che lui addimandasse, conoscendo che, ancorchè loro avessero sborsati li danari, a ogni modo poteva quello esercito andare a' danni loro. Non avendo altra sicurtà, parve loro che il Papa avessi prestata troppa fede a' nemici sua, *e* dubitando non essere come lui ingannati, tenevano pratica, e già erano mezzi sollevati dal favore del duca d'Urbino, generale dell'esercito della Lega, che dietro a Borbone se ne veniva. Il qual per la nemicizia che teneva col Papa e con la casa de' Medici, per essere stato da papa Leone, di questa casa, non troppi anni innanzi dello stato privato, ed investitone Lorenzo de' Medici suo cugino [17], padre del duca Alessandro. Nella quale impresa d'Urbino fu detto avere spesi papa Leone settecento sessantamila scudi; *e* con animo generoso non volse mai consentire che questo duca tiranneggiasse la patria sua. Racquistò il duca d'Urbino il suo stato poi alla morte del Papa, sendo prima morto il duca Lorenzo.

Era ancora incitato il popol fiorentino dal duca di Ferrara, il quale desiderava diminuire la potenza del Papa con qualche suo disegno che aveva d'impadronirsi di Modana e Reggio, come poi fece.

Prese ancora animo quel popolo dal debole governo che il Papa teneva in Fiorenza, d'Ippolito, che fu poi cardinale de' Medici, al governo del cardinale di Cortona [18], uomo non troppo ne' governi, di stato esperto, che, per essere di Cortona per nazione e loro suddito alla città, era molto poco rispettato e mal voluto, e più presto odiato da' nobili che riverito o temuto.

Con le quali occasioni e pratiche, pigliarono animo in Fiorenza voler voltar lo stato, cacciare i Medici e riunire un viver libero, avuta speranza dal duca d'Urbino senza spesa di difenderli la città, con l'esercito della Lega, da l'esercito imperiale, e loro restituissero a quello una fortezza detta San Leo nel ducato d'Urbino, sutali tolta quando li fu occupato lo stato, ch'era d'assai spesa a' Fiorentini il guardarla. *Praticarono* per mezzo di messer Baldassare Carducci, fuoruscito, tale accordo. Il quale, tornato con questa sicurtà e favore in Fiorenza, dette animo con molti altri gran cittadini a moltitudine di giovani, che armati s'impatronissero del palazzo della Signoria: il che fu fatto non senza gran tumulto. E, perchè il governo de' Medici dubitava di questo, s'era provvisto d'una buona banda di soldati pagati, i quali presero la piazza ed assediarono quelli giovani che avevano occupato il Palazzo. Dove, non avendo nè munizione nè vettovaglia, furono costretti uscirsene d'accordo, lasciando lo stato nel modo di prima, senza innovare altro.

XXI. — Mentre che queste cose con l'animo e con l'opere si trattavano in Fiorenza, il Vicerè era ito ad incontrare Borbone, il quale con l'esercito imperiale, come un altro capitano Annibale, ben provvisto e guardato se ne veniva, tenendo parte del medesimo cammino. Aveva già passato

Castel San Pietro, Bagnacavallo, Codignola, Bersighella, Mendola, e si faceva con l'arme e col fuoco dare per tutto passo e vettovaglia. [1527]

Arrivato alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini, dove era commessario Antonio Castellani, gentiluomo fiorentino, al quale andò un trombetta a domandar le chiavi e l'ubbidienza di quella terra da parte del duca di Borbone, gli rispose il commessario che tornassi al suo signore e gli dicesse che le chiavi di quella terra le teneva in un pezzo d'artiglieria, con li tiri della quale l'usava dare a' nemici della sua repubblica, e che se in quel modo le voleva, che s'accostassi alla terra: che altrimenti nè quelle nè l'ubbidienza arebbe; e se lui non voltava quello esercito fuori del dominio fiorentino, si pentirebbe presto essere trascorso in quello come nemico.

Vedendo Borbone non poter fare alcun profitto, si voltò verso Arezzo; dove, scontrato il Vicerè nel suo esercito, mancò poco che lui e la sua compagnia non fusser tutti tagliati a pezzi, se da Borbone non era provvisto per la salute di quello. Il quale gratamente l'accolse, ancorchè altramente fusse detto, e da quello informato dell'accordo che aveva nuovamente contratto col Papa, e come si trovava disarmato; simile[19] della nuova mutazione dello stato di Fiorenza, assicurati su l'intendimento che avevan col duca d'Urbino, generale della Lega, il quale aveva promesso come amico difenderla a' bisogni. Così, poi un lungo parlamento, finse Borbone negare l'audienza al Vicerè, deliberato andar via con l'esercito all'impresa di Roma.

XXII. — Trovavasi in questo tempo a Montevarchi nel Valdarno, dove Annibale ebbe tanta molestia dall'acque d'Arno, lontano a Fiorenza venti miglia. Era un venerdì mattina del mese d'aprile 1527, quando, per la più breve, a gran giornate, Borbone con l'esercito prese la volta di Roma; ed il Vicerè, fingendo non poter fare altro, si ritirò a Siena, aspettando l'evento di quel gran disordine, che principiato vedevasi contro la sedia apostolica, come contro la fede sua, promessa a nome di Sua Maestà al Papa.

Già era Borbone nel territorio d'Arezzo, ove era il signor Braccio Baglione, soldato di Sua Santità, con cento cavalli, il quale, uscito a scaramucciare, fu colto in mezzo, e lui con tutti li suoi dagli Imperiali fatto prigione.

Così, marciando l'esercito a gran giornate, giunse a Viterbo; nè prima seppero a fatica tale arrivo, che l'antiguardia di cinquecento cavalli aveva passato la montagna. Arrivata poi la massa dell'esercito, buttarono in terra con le picche la porta presso alla rocca, ed entrata dentro una grossa banda, dettono nella strada maestra un piccol sacco. E, perchè in quel tempo vi abitava il Gran Mastro di Rodi, fattosi innanzi come amico e parente di Borbone, operò che fu guardata quella città da peggio. La sollecitudine ancora che facevano li capitani ed il generale di far marciare innanzi l'esercito per trovare Roma ed il Papa sprovvisto l'aiutò assai, facendo passare l'altre genti di fuori accanto le mura della città, ove era dato loro pane e vino e fatti marciar via; ed il signor Sciarra Colonna, deputato a questa provvisione, per premii promessigli dalla comunità ed a' prieghi della signora Atalanta Gattesca, madre del signor Marzio Colonna, fu tal città e molte particolari persone riguardate.

Libro II.

1527-1528.

Clemente VII prepara la difesa di Roma. Renzo da Ceri. — Forze imperiali. — Assalto di Roma. — Morte del duca di Borbone. — Sacco di Roma. — Il papa in castel S. Angelo. — Nuovo governo in Firenze. — Peste in Firenze. — Capitolazione di Clemente VII. — Gli Imperiali a Viterbo. — Il duca di Ferrara s'impadronisce di Modena e Reggio. — Alleanza di Francesco I ed Enrico VIII contro Carlo V. — Presa di Pavia. Disegni del Lautrec. — Pavia ancora presa e ripresa. — Clemente VII ad Orvieto. — Fuga degli ostaggi pontificii. — Fazioni e stragi a Viterbo. Bagnaia. — Condanna del cap. Pandolfo Puccini. — Mosse degli Imperiali e dei Regii. — Orsini e Colonna. — Clemente VII prepara la rivincita. — Tra Regii ed Imperiali. — Gli Imperiali in Napoli. — Assedio di Napoli.

[1527] I. — Già Sua Santità aveva inteso l'esercito imperiale venirsene alla volta di Roma a gran giornate. Fece con gran sollecitudine dare ordine di fare fanterie con molti tamburi e pochi danari. Così, con quella estremità di tempo, furon fatti in Roma circa tremila fanti, non molto buona gente, Ed il Papa confidava molto in un ordine di milizia di Caporioni di Roma, di dieci o dodicimila persone, nella quale non era nè sarà mai da fare alcun fondamento, rispetto alle varietà delle nazioni, che fa una moltitudine senza ordine di fede o d'altra osservanza stabile che unisce gli animi a vivere e a morire con una medesima fortuna, come si vede in molte città abitate da una sola nazione non divisa.

In questo tempo si trovava in Roma il signor Renzo da Ceri, il quale, per aver tenuto Marsilia contro alle forze ed ogni [20] opinione di Borbone pochi anni innanzi, pensava con la medesima fortuna difender Roma con metter animo al Papa. Diceva fuggir costoro affannati innanzi all'esercito della Lega, più presto che venire per nuocere a Sua Santità o a Roma. Nè mancava in questo mezzo far quelli ripari di bastioni e provvisioni ch'in sì poco tempo era possibile, proibendo che alcuno partissi di Roma o mandassi via robe; *sì* che ne risultò grandissimo danno massime a'particolari mercanti, che vedevano li preti più animosi che armati, fondandosi in su quella potenza che non potevano disporre, con dire che aspettavano gli nemici ed il soccorso ad un medesimo tempo, dicendo che alla coda degli Imperiali era l'esercito della Lega, che non era inferiore a questi nè di numero nè di buona gente. Nè ci aggiugnevano che egli era inferiore di volontà che gli Imperiali, massime nell'animo del generale, come ne fu visto manifesto segno.

II. — Nell'esercito imperiale dicevano essere in quel tempo quindici mila lanzi, quattromila Spagnuoli, cinquemila Italiani e mille cinquecento cavalli. Si può ben credere che al sacco di Roma multiplicassero, sperando quello.

III. — Così guidati, sotto il duca di Borbone, generale, e il capitano Vergara, spagnuolo, Gian d'Urbino, mastro di campo, il conte di Giara e il capitan Verzana, Marcantonio, napoletano, Luigi Culla e il Caraffa, Luigi Gonzaga, signor Pier Luigi Farnese, Sciarra Colonna e molti altri signori e colonnegli, con gran sollecitudine, a li 5 di maggio 1527 comparve l'imperiale esercito alle romane mura, tuttavolta ingrossando: chè per la celerità del cammino non erano tutti insieme, ma tutti affannati, rovinati e stracchi. [1527]

S'accamparono dietro a San Pietro ed inverso al monte Gianicolo, dove l'esercito toscano sotto Porsenna assediò la medesima città, al tempo degli antichi romani patrizii, e il giorno medesimo che l'Imperiali s'accamparono fu fatta una grossa scaramuccia da la porta a Torrione dietro a San Pietro, dove era alla guardia il capitano Lucantonio con quattrocento fanti che gli aveva con gran fatica raccolti in questa estremità di tempo. E se a' consigli suoi si fusse governato papa Clemente, di intrattenere *con* una o due mezze paghe le Bande Nere, come a lui bastava l'animo, vicine a Roma in qualche castello, adducendoli che non si smembrasse d'un nervo di fanteria come era questa, chè bisognandogli poi non gli arebbe a sua posta — massime che Sua Santità aveva visto sperienza della virtù loro a Frusolone, sendo stati soli a mantener quella guerra contro al Vicerè [21]. Il quale consiglio nè al Papa nè a' suoi ministri piacque, parendo loro portare una buona nuova al Papa, con dirgli averle risparmiato quindicimila scudi, avendo licenziate le Bande Nere. Ed in questo bisogno conobbe quanto era meglio il consiglio del colonnello Lucantonio, chè se avessi avute quelle Bande in essere, erano atte a salvar quella città di tanta miseria. Il che sarà esempio a' principi, l'aver troppa fede ove non si conviene, e stimar troppo il poco per perder poi l'assai.

Dimostrò in questo tempo Lucantonio, con quella compagnia che aveva, essere allievo del signor Giovanni, perchè in questa prima scaramuccia tolse quattro insegne a' lanzichenecchi, ributtandogli con gran lor danno, ritirandosi poi in quelli torrioni sopra San Pietro. E il signor Renzo ed il signor Orazio non mancavano ire provvedendo quanto potevano a tutto che per guardar Roma bisognasse, ordinando le genti de' Caporioni a la muraglia, secondo che in ordinanza comparivano, mettendoli a' luoghi più bisognosi, mesticando con quelli alcune compagnie di soldati, perchè quel popolo con più sicurtà combattesse.

Così tutta quella notte da porta Torrione sino a' bastioni del monte Santo Spirito — che non finiti tuttavia si lavoravano — senza essere mai la notte lasciati posare, furono dal inimico esercito combattuti. La mattina ordinò Borbone nel medesimo luogo sul fare del giorno una grossa battaglia, facendo dare tre grandi assalti, Italiani, Lanzi e Spagnuoli; i quali tre volte furono tutti ributtati. Veggendo questo il duca Borbone, chiamò a sè tutti quelli signori, e parlando mostrò con ragione che l'onor loro, la salute dello esercito, l'acquisto della vittoria, ed insieme la speranza di quella, stava tutto nella prestezza, perchè il nemico esercito della Lega poteva esser da loro poco lontano, soggiugnendo: « Se quello non ha prima la nuova della presa di Roma che del nostro arrivo qui, ci troviamo in grandissimo pericolo. A me finalmente pare che li uomini d'arme e cavalli leggieri smon-

[1527] tino a pie'. Con le scale in mano faccino spalle alla stanca fanteria », dicendo lui volere essere il primo a tale impresa, ancora che dubitassi della sua vita, per esserli stato predetto come alla presa di una gran città stava in gran pericolo della vita, e di non vederne la vittoria. Imperò resoluto disse: « Su, signori, ancora che io mora, la goderete voi; non dubitate, seguitate la vittoria, che è nelle man vostre ».

Così, mosso Borbone con quattrocento uomini d'arme ed altri cavalli leggieri a pie' con le scale in mano, seguitato da molti signori, con infinito numero di fanteria, s'accostarono alla muraglia, rincontro alla guglia di San Pietro. Era presso a due ore di giorno, quando appoggiarono in più luoghi le scale. Nel qual punto par che i cieli favorir gli volessero, perchè *sopraggiunse* un nugolo di folta nebbia, il quale *tolse* la vista delli Imperiali a' soldati ecclesiastici; talmente che, non si scorgendo niente, molti si trovarono prima privati della vita e della muraglia, che si accorgessero avere li nemici a canto.

IV. — Mentre che con l'aiuto de'cieli gl'Imperiali sopra i bastioni alla muraglia salivano, rilevò il duca Borbone un' archibusata in un fianco. Dove fu presto preso da'suoi secretamente, e coperto fu portato all' alloggiamento; e quivi in poche ore morì, come poco innanzi da se medesimo s'avea pronunziato.

V. — Seguitavano gl'Imperiali la vittoria già dentro in Borgo, arrivati su la piazza di San Pietro, fugando ed ammazzando i nemici, senza fare alcuno prigione, gridando *imperio imperio!* — Scontravano gran turbe di quelli comandati de' Caporioni, che, fuor di loro, non sapevano ove s'andavano: e così da' lanzi e Spagnuoli n'era fatto macello e senza alcuna misericordia tagliati a pezzi. Già tutti gli Ecclesiastici erano volti in fuga, ed ogn'uomo, sbigottito, cercava di salvare la vita.

In questo tempo era uscito il giovane signor Valerio Orsino, con molti cavalli, a scaramucciare fuori della porta a San Pancrazio, con alcuni prigioni a salvamento in Roma tornatosi; e il capitano Cuio, il capitano Tofano da Pistoia, Niccolò Bottegari, fiorentino, avevan con le compagnie la guardia de' bastioni del monte Santo Spirito. I quali, non volendo cedere, non poterono resistere alle forze imperiali. Ove non valeva arrendersi o far taglia, chè, chiunque arrivavano, in quello impeto furono tutti messi a fil di spada.

Stimossi esser mancati in quel giorno, fra soldati e popolo di Roma, meglio che ottomila persone. Dell'esercito imperiale si disse mancarne duemila. Al portone di Castello, fuggendo, affogarono per la calca e nel Tevere assai persone, e due cardinali furono tirati con le funi in Castello — i quali furono Santiquattro e l'Ermellino – il che fu a vedere orribile spettacolo.

Passarono il ponte, mesticate con quelli che fuggivano, tre insegne di Spagnuoli, seguitate solo da venticinque soldati.

Nè è da farsi meraviglia se nelli antichi tempi le città si perdevano co' perdenti, entrando in quelle a un medesimo tempo i vincitori e i vinti, poichè qui veggiamo questi Spagnuoli trascorsi sino in Banchi: nè trovarono chi gli molestasse. Se non che, da per loro avvertiti, veggendo non essere seguitati, fecero testa, e per il ponte dal medesimo portone in Borgo tornarono; *e*, ammazzando molti Romani che scontravano, a salvamento da l'altre fanterie spagnuole si ritirarono.

Così, avendo preso il Borgo ed il palazzo del Papa, attesero con le vettovaglie che trovarono alquanto a rinfrescarsi; poi tutti in ordinanza, come andare a combattere un' altra città, inverso Transteveri si voltarono, ancora che fussero salutati da qualche tiro dell'artiglieria di Castello (chè, avendo ripreso il fiato, tiravano), da loro poco stimata [22]. Giunti in Transteveri, ottennero quello con poca fatica, [1527]

Ancorchè il signor Renzo non senza pericolo durasse gran fatica, non potette tenere li vinti contro li vincitori. Cedendo dunque il Transteveri, si ritirò a' ponti. Dove, chi avesse voluto salvar quella città, bisognava fare come l'antico Orazio. Fu ben detto che, volendo il signor Renzo imitarlo, fu impedito da' Romani, che non vollero. E non solo questo, ma molti altri buoni provvedimenti gli impedirono. E come amorevoli della lor patria, lo dimostrarono ne' medesimi giorni, chè, ragunati in Campidoglio per fare certa provvisione di danari, fu offerto dal più liberale – sendo il più ricco — cento scudi di quattrini per difendere la patria ed aiutare il Papa. Nè fu concluso niente per quella volta, e per un' altra non furno a tempo. Ritrovandosi in questi bisogni, impareranno, da loro pigliando esempio, tutti li cittadini ne' bisogni aiutar la patria, sovvenire il principe, favorire i capitani, non apparecchiare le tavole a' nemici, come feciono alcuni romani, che furono poi peggio che l'altre nazioni da' lanzi e Spagnuoli trattati. Dove si debbe pigliare esempio a' moderni Romani ed imitare li antichi.

Era il sesto dì di maggio, a ore ventidue, quando gli Imperiali, preso il Transteveri, non trovato ancor molto contrasto a' ponti, passarono in Roma, dove si cominciò a sentire le spesse grida ed il romore delli archibusi, dello scassare di porte e botteghe, lo strider delle donne, il far de' prigioni, lo spavento nel viso de' Romani, la crudeltà dell'animo e dell'arme de' soldati, tanto italiani, quanto lanzi e spagnuoli, i quali facevano a gara del sangue, per l'avidità della roba de' miseri abitatori di Roma: chè non Troia da' Greci o Ierusalemme da' Babiloni, nè da' Romani Cartagine furon menate a sì estrema miseria, quanto fu questa volta Roma dagli imperiali soldati. I quali, non avendo respetto alcuno a' sacri tempii, alle vergini, a religione, a' santi o a Dio, non lasciarono indietro crudeltà che fare si potessi, martirizzando, taglieggiando più volte li miseri abitatori, non perdonando ad alcuna nazione nè a persona, di che grado o dignità si fusse. E, taglieggiati tre palazzi di tre cardinali, La Valle, Cesarino e Siena, poichè ebbero riscosse le taglie, furon da lor per forza presi e saccheggiati, senza osservare promessa, patti o fede. Ed i miseri rifuggiti, persa la roba, eran con grandissimi oltraggi fatti prigioni; ed il cardinale di Siena fu visto portar prigione da' lanzi, che abbracciato sospeso da terra, gli davano di grandi strette, che pareva un levriere in mezzo una torma di cinghiali. Pure gli salvarono la vita per aver la taglia. Onde impareranno i popoli fuggir le grosse fiumare a' monti, la pestilenza nell'arie non corrotte, la fama de' nimici soldati in luogo [23] che arrivar non ti possino.

Così, durato il saccheggiare e far prigioni dieci giorni, si vedevano poi i lanzi andar per Roma vestiti da vescovi e da cardinali, con cappelli rossi e mitrie in testa, con quelle gran vesti rosse, in su bellissime mule, dando la benedizione a chi per la strada scontravano; e portando quelli abiti, al

[1527] contrario ridendosene, facevano un nuovo ingiurioso [24] spettacolo. In fatto verificarsi a onore del campo della *santità*, già della Lega... sotto il governo del duca d'Urbino ed il marchese di Saluzzo e il signor Federigo da Bozzi e il conte Guido Rangone ed altri colonnelli, i quali avevano Sguizzeri, Guasconi, Italiani, che ascendevano a venticinquemila fanti, ed una bellissima cavalleria di mille trecento cavalli, un bellissimo esercito, il quale, accampatosi a quella chiesa fra l'isola e la storta, otto miglia vicino a Roma, da quelli non sendo fatta alcuna dimostrazione contro a gli Imperiali, fu poi stimato che facessino spalle a quelli, acciò non fusse loro sturbato il sacco di Roma [25]. Dove fu conosciuto l'animo di chi si volse vendicare della Chiesa e di casa Medici a un tratto. Certo l'occasione era grande, sebben la vittoria era dubbia; ma la gran preda ove era avviluppato l'esercito imperiale toglieva lor forte d'animo, dandolo a' nemici che lo desideravano. Nè arebbon potuto guardar quegli la preda e li prigioni, e combattere a un medesimo tempo; massime che il desperato popolo di Roma non desiderava altro che veder questo: mossi dal desiderio della vendetta per la desperazione dell'onore e della roba persa, aspettavano l'occasione per metterci la vita ancora.

Ben si vedeva Gian d'Urbino, mastro di campo, andar per Roma, facendo impiccare li soldati che trovava lontani da le loro insegne, con editti grandissimi che li soldati da quelle non si partissino, non per carità di Roma nè delli abitatori, ma per il pericolo che conoscevano obstare a loro medesimi, venendo innanzi l'inimico esercito della Lega, col quale avendo avuto a combattere, non trovavano la metà delle genti secondo la rassegna. Dove li astuti Spagnuoli, poichè viddono il cardinale Colonna con molti signori in Roma, con dir che aveva dodicimila fanti a' bisogni loro, non dubitarono più niente del campo della Lega. Così attendevano a riscuoter taglie, vender la roba, e cresceva più loro l'orgoglio veggendo raffreddare gli nemici, i quali non si curarono torre la preda a' predatori e portarne la vittoria de' vittoriosi.

Fu ben detto essere venuto il conte Guido Rangone sino a Monterotondo, castello delli Orsini vicino a Roma, con quattrocento cavalli ed altrettanti archibusieri ingroppati. Inteso la presa di quella, tornò in dietro, e, ripassato il Tevere, se n'andò da l'altro esercito.

VI. — In Castel Sant'Angelo di Roma s'era ritirato col Papa il signor Renzo e il signor Orazio con molti capitani. Con circa dugento soldati s'andavano del continuo fortificando, sperando di giorno in giorno quel soccorso che mai non venne. Fu detto il signor Federigo da Bozzolo essersi mosso di campo con seicento cavalli per accostarsi al Castello e menar via il Papa, e per esserli caduto un cavallo addosso e rottali una gamba, se ne tornò senza potere fare l'impresa, come che Dio non volesse.

VII. — Intesosi in Fiorenza che Roma era ita a sacco, a fuoco, a sangue, e 'l Papa essere nel Castello assediato, parve loro aver buona occasione di voltar quello stato secondo che era loro animo, e, come prima avevan dato principio, ritumultuato di nuovo, molti giovani preson l'arme in nome della libertà, ed occuparono il palazzo. Ippolito de' Medici ed il cardinale di Cortona furono da i proprii amici e parenti consigliati partirsene volontariamente, dando luogo alla fortuna, poi che intesero il seguito

di Roma; perchè a star ivi nel grado che vi si trovavano non era possibile. [1527]
E, quando i cieli avesser prestato loro più favore, erano certi che vi lasciavano molti amici e parenti; chè alla fine quella sarebbe sempre la lor patria, alla quale mostravano assai obbedienza, cedendo amorevolmente quello che per forza non erano bastanti tenere, levando certa occasione di maggiore scandolo.

Così se n'uscì Cortona ed Ippolito ed Alessandro Medici, andandosene a Piacenza, dove sterono finchè il Papa riprese le forze della sua libertà. Avanti partissino fu fatto lasciar loro i contrassegni della fortezza di Pisa; di quella di Livorno fu data una benandata a un capitano: così la restituì al nuovo stato. Quella di Volterra e d'Arezzo, per esservi cittadini fiorentini, ubbidirono a lo stato nuovamente unito in nome di libertà, ritrovando di molti animi buoni di cittadini all'altro stato esosi ed incogniti: chè, s'ella andava augumentando col governo di consimili animi, buon per quella città. Ma così come è malagevole a mantener retto l'animo umano, così di tutti i governi è malagevolissimo quello d'un popolo, sendo da' buoni animi ordinato, e dai rei disordinato con le civili discordie. Onde quei buoni patrizii che restan nel governo, mentre che vivono, sono atti ad augumentare la repubblica, massime quando hanno un capo che per amore o per forza tenga la giustizia uguale e le leggi comuni.

Così, sendo riunito un vivere libero in Fiorenza, con otto cittadini nella solita Signoria, fu fatto doge per un anno Niccolò Capponi, uomo giusto, di buona mente, d'animo, di virtù e di famiglia nobilissimo. Ordinarono ancora un consiglio grande, che al suono d'una grossa campana, che durava un' ora, più che milledugento cittadini vi si adunavano, i quali, se fussero stati quattro o cinque miglia lontani dalla città a loro possessioni, erano, sentendo il suono di quella, a tempo al consiglio, ove li offizii del governo ed altre cose publiche si deliberava. Crearono ancora un magistrato de' Dieci della guerra, tutto a similitudine del governo che reggeva l'anno 1512, che, tornati i Medici, levarono Pier Soderini, creato doge a vita con gran favore del popolo, sotto il qual governo felicitava quella città. Così, sendo levato, fu la rovina di quella e di chi ne fu causa.

VIII. — In questo medesimo anno 1527 fu universal pestilenza in molti luoghi d'Italia, e particolarmente in Fiorenza, e per il contado fu grandissima; *e*, ancorchè vi fusse provvisto da bonissimi ordini, non si poteva tenere. I cittadini in Fiorenza furono forzati multare in pecunia chi era d'alcuno magistrato, che della città non partisse. Così, creati quattro uffiziali sopra la peste, avevano ogni giorno grandissime faccende, perchè, mezza abbandonata la città, ad altro non s'attendeva. E, per essere stato tenuto diligente conto, dicono per tale cagione essere in Fiorenza e suo distretto mancate meglio che ottantamila persone.

IX. — Mentre che i Fiorentini travagliavano con la peste, papa Clemente co' soldati imperiali tribulava, ed essendo stato assediato molti mesi in Castello, si cominciò poi a parlare d'accordo, venendo per questo conto il vicerè di Napoli da Siena, con animo di intromettersi come mezzano a questo. Non parve alli Spagnuoli che per lui tale accordo si trattasse, dandone il carico ad un capitano spagnuolo, parente del Gran Cancelliere, detto

[1527] il Cattinaro. Il quale, venuto solo a parlamento con il Papa in Castello, gli addimandò mezzo milione d'oro; inoltre tutti li prelati e soldati che si trovavano in Castello, prigioni a discrezione degli Imperiali. Alla quale ambasciata non fece altra risposta il Papa che darle licenza.

Conferendo poi Sua Santità con li prelati e signori che in Castello si trovavano l'ambasciata de' lanzi e Spagnuoli, disposono più presto morire che fare così vituperoso accordo. Dove, tornato più volte a negoziare il Cattinaro ed abate di Nagier, fu alfine conchiuso l'accordo: che Sua Santità pagassi quattrocentomila scudi fra certo termine, de' quali parte ne pervenissero in mano di Spagnuoli e parte in mano de' lanzi (molti che n'erano in essere furono distribuiti a' colonnelli italiani); che a' signori Colonnesi si restituissero tutte le lor terre, al cardinale Colonna l'entrate e dignitadi, e che il signor Pirro e l'abate di Farfa fusser liberi della carcere, e i mercanti e soldati che erano in Castello fusser lasciati andare a lor piacere, e che Sua Santità stesse nel maschio del Castello, guardando gl'Imperiali il primo circuito, insino che da l'Imperadore venisse avviso della sua volontà.

Dette il Papa per ostaggi a' lanzi messer Antonio Pucci, vescovo di Pistoia e cherico di camera, che fu poi cardinale Santiquattro, messer Lorenzo Ridolfi, fratel del Cardinale; messer Jacopo Salviati, padre del Cardinale, l'Arcivescovo di Pisa, con due altri [26]. Agli Spagnuoli dette il cardinale Triulzi ed il cardinale Gaddi, che furono da loro menati a Napoli.

X. — Mentre che il Papa stava guardato in Castello, secondo l'accordo contratto, in Roma era, oltre alla carestia, grandissima peste; donde uscito l'esercito imperiale, andava scorrendo per le terre della Chiesa e castelli di casa Orsina, rubando e predando i poveri abitatori. Dove si volgeva questo esercito, vi lasciava così il segno della peste come del fuoco e d'altre miserabili ruine. Sentissene Spuleti, Camerino, Narni, Amelia, Acquapendente, Toscanella, Corneto e molte terre del Patrimonio, infra le altre Viterbo, chè, non bastato il danno grande ricevuto nella ritirata dell'esercito della Lega v'andò alle stanze ottocendo cavalli imperiali spagnuoli, e, volendo cominciare a farle alcuna superchieria, come era lor solito, fu a questo provvisto con molta loro paura e pericolo; perchè Ottaviano Spiriti, trovandosi capo della fazione Gattesca, fece tirare su tutte le catene delle strade; le quali serrate a chiave, deputò ad ognuna la guardia, cominciando a riprendere gli Spagnuoli delli errori ed oltraggi che per la terra facevano. Venuti poi all'arme, pensarono gli Spagnuoli montare a cavallo, *e* accostandosi insieme fare stare a segno il popolo di Viterbo, come in altre terre avevan fatto. Ma, vistisi serrati a chiave e mezzi prigioni per le catene delle strade e le guardie che li ritenevano, *cominciarono* a cagliare, usando in cambio di bravare buone parole, procedendo più con modi ragionevoli che per rigor di forza, voltandosi a' protesti, commemorando i danni dell'Imperadore delle ingiurie che contro di loro si facesse, sì contro alla comunità di Viterbo, come contro a messer Ottaviano e tutta la fazione Gattesca; adducendo come in lor favore deverria concorrere. A tal che, come da prima ostavano al non voler partire, pensando far venire altre fanterie imperiali per potersi tener più sicuri, avendo trovati buoni alloggiamenti; così pensavano al presente, pregando messer Ottaviano e gli altri che gli lasciassino andare, chè si volevano partire. Così

furono a poco a poco messi fuori delle catene e della terra, togliendosi una [1527]
bella occasione d'arricchire, per essere tutti questi carichi di preda, che in Roma ed altre terre avevan saccheggiata e predata. Non volse messer Ottaviano a tal cosa aderire, per essere quella cavalleria il meglio nervo che avesse l'esercito imperiale, con la qual fazione concorreva, e ne sarebbe stato notato da tutti li ministri di Sua Maestà.

Partiti di Viterbo, ammazzarono molti lavoranti per quella campagna, e ridottisi a Toscanella, non trattarono meglio quella che Roma o altre terre ove erano stati.

XI. — Mentre che li soldati imperiali andavano predando le terre della Chiesa e che il Papa stava sostenuto in Castello, il duca di Ferrara non si lasciò fuggire sì pronta occasione d'impadronirsi di Modena e Reggio, che prima per la Chiesa si tenevano; le quali fortificate, ha sempre tenute contro il volere di papa Clemente. Col quale volendo poi fare convenzione, contribuendo a quello danari e censo, non volle mai quello in pregiudizio della Chiesa consentire. Papa Paolo III poi, preso da quello centocinquantamila scudi, gliene ha concedute, ed oltre fattoli il fratello cardinale.

XII. — Mentre che l'Italia era in preda a chi più poteva, stante questi tumulti, Francesco, re di Francia, così mal disposto dell'animo come del corpo, s'era tornato in Francia, ove fu dalla madre e da tutto il regno con gran festa ricevuto; ma scordar non poteva gli ostaggi mandati, nè l'atto della grande ambizione dell'Imperadore, della taglia che erano obbligati pagarle. Non ostante la nuova parentela fra loro contratta, così andava il Re pensando come avesse potuto con quello vendicarsi di più torti che li pareva aver ricevuti a un tempo. Fattosi con nuova amicizia confederato il re d'Inghilterra, il quale voleva ricusare una sua prima legittima moglie, per essere zia dell'Imperadore, gli parve questa opportuna occasione a colorire il suo pensiero molto conforme. Onde, poi che ebbero contratta questi due re lega insieme, spedirono monsignor di Lutrech in Italia, con grande e spaventevole esercito, a' danni dell'Imperadore, sotto scusa di liberare il Pontefice, e per difensione della Sedia apostolica. Mandarono i due re due re d'arme a disfidare l'Imperadore. Il re d'Inghilterra gli addimandava dugentomila scudi che aveva ad avere, ed il re di Francia lo disfidava a combattere a corpo a corpo, pigliando querela che teneva un esercito di ladri in Italia, col quale aveva saccheggiato Genova, Milano, Roma, e fatto il Papa prigione, e lo teneva ancora a stretto; che il Turco non arebbe fatto tante disoneste imprese sì contro alla religione, come a' poveri abitatori d'Italia. L'imputava assai, e minacciando gli mostrava le promesse fatteli quando era prigione non essere valide; e questo perchè era mosso dalla sollecitudine de' preti, che grandissimo bisogno ne avevano. Talchè il re di Francia con l'opere come con le parole fortemente minacciava l'Imperadore.

XIII. — Arrivato in Italia monsignor di Lutrech con bellissimo esercito e ben munito d'artiglieria, passò tre miglia presso a Milano, dove si era ritirato Antonio da Leva con tremila lanzi e tremila Spagnuoli. Non parve a Lutrech di perdervi tempo; così prese la volta di Pavia, perchè aveva indizio in quella città essere molta provvisione sì di vettovaglie come di soldati. Disegnò pigliarla, per mostrar d'aver fatto qualche cosa nello arrivar d'Italia.

[1527] In questo tempo si trovava in Pavia il Barbiano, che pochi giorni innanzi aveva mandato in Milano quattrocento fanti, perchè, avendo inteso l'esercito franzese avere passato il Tesino, dubitava non volessi andare a quella volta. Intanto Lutrech s'era congiunto con le genti de' Veniziani, col duca di Milano, i quali avevan condotta copia d'artiglieria e munizione da battere ogni gagliarda terra. Così, giunti all'improvvista a Pavia, piantarono l'artiglieria dalla banda del castello, ove, fatto la batteria, buttarono in terra una gran parte di muro, tal che quelli di dentro non erano bastanti a far ripari per le spesse cannonate che giorno e notte tiravano, che pareva non solo le mura, ma la terra ed il paese intorno rovinasse. Talchè, paurosi e spaventati, li terrazzani pregando supplicavano il Barbiano che, non volendo avere rispetto a sè ed a' suoi soldati, almanco avessi a quella misera città compassione, la quale, piena di tante matrone e vergini, dubitavano vederle tutte rapire e svergognare, se li Franzesi pigliavano la terra per forza; che della roba e della vita ormai ne facevano poca stima, sendo condotti a termine che l'onor solo si sarebbon contentati salvare, sendo uomini stanchi e paurosi delli spessi assalti e della continua batteria delli nemici. Dalla forza vinti, mandarono un trombetta a monsignor di Lutrech per darle la terra e rendersi a quello, quando, per le rovinate mura della batteria, l'inimico esercito entrò dentro. Nel qual tempo uscì fuori il Barbiano, presentandosi a monsignor di Lutrech, dal qual fatto prigione, ben guardato lo mandò a Genova, che in favor de' Franzesi si reggeva.

Qui rinnovava or l'orgoglio a' vittoriosi Franzesi, raddoppiando la collera che contro a questa città portavano, come se quelle mura e abitazioni fussero state causa della rotta e presa del loro re: il che pochi anni innanzi allo assedio di questa medesima città era successo dagli Imperiali. Per questo non mancarono i Franzesi mettere a fil di spada tutti li miseri abitatori; e non avendo riguardo ad alcuna età, facevano a man salva di loro grandissima occisione. Datisi poi a saccheggiare, non perdonavano a' particolari case, non a pubblici tempii, non a sacri monasterii, facendo li miseri cittadini prigioni [27] col farli riscattare due o tre volte avanti che liberi gli lasciassero: cosa certo crudele e miserabile. Talchè fu fatto portare da' Franciosi al popolo di Pavia delle medesime miserie che gli Spagnuoli e lanzi avevan fatte portare a' romani abitatori. Quinci si può conoscere che non avrebbe il potentissimo Dio questa e l'altre barbare nazioni separate dall'amena e dilettevole Italia con sì alte montagne, se non fussero crudelissimi e veri nemici de' divisi Italiani; e si può pensare che Dio gli manda per flagello de' nostri animi, corrotti in tanti divisi pensieri, e similmente per gastigare quelle fiere nazioni de' loro scorretti costumi.

Poi che in Pavia li Guasconi furono a lor modo imbrattati di sangue, ripieni di preda, sazii d'onore de' miseri cittadini, non contenti a questo, cominciano a metter fuoco nelle case, riempiendo la povera città d'incendio; ed era da loro desolata, se l'ottavo giorno Lutrech, con bandi e punizioni, tal rovina non faceva cessare. Il quale, cominciando a negoziare altre imprese, dava audienza a molti ambasciadori di comunità e principi d'Italia.

In questo tempo venne nel campo franzeze il cardinale Cibo, legato di Bologna, il quale, esortando con grande instanzia Lutrech, lo confortava a

menare l'esercito verso Napoli, sì per insignorirsi del Regno, come per liberare il Papa e Roma, che dagli imperiali artigli non si poteva scapolare, mostrando il gran servizio che per il suo re non solo Roma e la Chiesa apostolica riceveva, ma per un tal benefizio tutta Italia gli restava obbligata, e che resterebbe eterno il nome suo nell'animo di quelli popoli che per suo mezzo saranno da' lanzi e Spagnuoli liberati, e che gli vedrà tutti pigliar l'arme in favor de' Franzesi. [1527]

Da l'altra banda Francesco Sforza, duca di Milano, esortava Lutrech lasciare ogni altra impresa ed espugnare prima Milano, ove, mediante il favor suo e de' Veniziani, espugnando quello avrebbe debellato una buona banda de' nemici: che non era poi da dubitare delle cose di Lombardia; anzi, col favore di questa provincia, poteva andar poi all'acquisto del regno di Napoli e non lasciare gli nemici indietro tanto gagliardi per andare a trovare gli altri tanto lontani, assegnando queste ed altre assai ragioni per li Franzesi molto buone, oltre all'utilità del suo particolar comodo. Dove monsignor di Lutrech li affermava avere la medesima volontà, ma, costretto a' comandamenti del suo re e del re d'Inghilterra, alle spese del quale l'esercito si manteneva, non poteva mancare d'ubbidire; chè solo per liberare il Papa diceva essere mandato in Italia, la qual cosa finita arebbe poi pensato a' comodi degli amici del suo re, il quale aveva in animo tornare al segno molte cose mal fatte in Italia; e non parergli faticosa impresa il pigliar Milano e cacciarne Antonio da Leva; che in questo mezzo il duca e Veniziani lo tenessero in Milano assediato, impedendogli con la cavalleria le vettovaglie; chè sperava con l'aiuto di Dio, per la cui Chiesa combatteva, presto tornar nello stato di Milano per sbarbare, se alcuna pianta vi restasse dei nemici imperiali [28].

Talchè qui si può notare la grande ambizione de' Franzesi, che volevano far due gran cose in un medesimo tempo, le quali eran di sì grande importanza, che una per volta con assai intervallo di tempo, e farla bene, era bene assai. Perchè, sendosi il Papa uscito di Castello e condotto ad Orvieto a salvamento, non aveva Lutrech, o chi gli comandava, a cercare l'acquisto del Regno, sotto ombra di volere liberare il Papa di mano degli Imperiali, ed inviare l'esercito dove egli andava a trovare la testa di quegli armata, non s'accorgendo che con sua comodità poteva battere loro i piedi disarmati e diradicargli, chè era Antonio da Leva di forze e di favore a lui molto inferiore; ove poteva, acquistato Milano, con quel favore di Genova, di Toscana e d'altri principi d'Italia pigliar poi quella impresa che voleva.

Mentre che Lutrech è risoluto passar nel Regno per far comodo ad altri ed a sè danno e vergogna, collegandosi nuovamente col marchese di Mantova e col duca di Ferrara, prese il cammino verso Bologna, licenziando una grossa banda di Sguizzeri ed una di lanzichenecchi delle Bande Nere, i quali, per non volersi tanto allontanare, se ne tornarono ne' loro paesi.

XIV. — Antonio da Leva, veggendo scostato l'esercito franzese, come quello che stimava poco il duca ed i Veniziani, uscì di Milano, pigliando la volta di Pavia, e quella facilmente ottenendo, la voltò a divozione delli Imperiali. E, scorrendo per lo stato di Milano, andava ricuperando alcune terre e castelli, che da' Franzesi erano state acquistate, e con danno e vergogna del duca e de' Veniziani s'andava reintegrando della spaventata ripu-

[1527] tazione, la quale era in lui smarrita per la nuova passata de' Franzesi. Il che seguendo, non solo il duca e i Veniziani, ma le terre nuovamente con li Franzesi confederate, feciono intendere a Lutrech quanto gli Imperiali facevano; ove fu da lui provvisto col mandare indietro Pietro Navarro, generale della fanteria franzese, con una grossa banda di Guasconi. Il quale, tornato indietro, operò di sorte che Antonio da Leva fu forzato a ritirarsi di nuovo in Milano.

XV. — Mentre che queste cose si facevano in Lombardia, già era uscito, come s'è detto, papa Clemente di Castello, del mese di novembre, accompagnato dal signor Luigi Gonzaga, sempre camminando per tragetti e strade incognite, ed il Corpus Domini per la strada diritta di Viterbo, Sua Santità si condusse ad Orvieto, sconosciuto, con sessanta cavagli. Ove arrivato, bisognò che aspettassi tanto alla porta che venissero cittadini che lo riconoscessero; perchè, dubitando molto di qualche tratto o inganno spagnuolo, col quale non fusse lor tolta la terra, si guardavano molto. Così fu messo dentro papa Clemente, da quegli benignamente accolto, ed in Vescovado posato, gli fu dalla comunità fatta gran provvisione.

XVI. — Li ostaggi che il Papa aveva dato a' lanzi in quel medesimo tempo furono fatti scapolare con l'aiuto del signor Vespasiano Colonna, il quale gli fece segretamente tirare su per uno camino, ove nel palazzo di S. Giorgio di Roma i lanzi gli facevan guardare; *e* quando furono in luogo salvo parve loro aver più presto salvata la vita che risparmiata la taglia a Sua Santità, per essere stati tutti più volte menati legati nel mezzo di Campo di Fiore, ove gli lanzi facevan consiglio, e furono da loro più volte minacciati di fargli impiccare, se non provvedevano la taglia. Fu dubitato che non facessino la festa a uno per mettere timore a gl'altri, che del loro provvedessero, poichè il Papa dava loro parole; e fu stimato il Papa non avessi voluto prima partire perchè questi non capitassero male.

Sendo questi liberi, lasciarono i lanzi in gran travaglio, mancando poco che non abbruciarono, non solo il palazzo di San Giorgio ma quante case erano vicine a Campo di Fiore ed una parte di Roma per la rabbia e collera che avevano di tal cosa, tollerandola contro a loro volontà. Perchè il signor Luigi Gonzaga si mostrò pronto a' servizii del Papa, Sua Santità gli fece il fratello cardinale.

XVII. — Mentre che quello attendeva a restaurarsi in Orvieto, la parte Gattesca col favore delli Imperiali signoreggiava Viterbo, e ne eran capi in quel tempo il signor Pirro ed il signor Marzio Colonna, allor giovane, chè, per essere già stato morto Giovan Gatto, padre della signora Atalanta, sua madre, molti anni innanzi, a Cielleno, suo castello, dalla fazione Maganzese contraria, parve che a lui contro a' discendenti di quegli s'aspettasse la vendetta. Così questo anno medesimo 1527, del mese d'agosto, il giorno di San Bartolomeo, il signor Pirro ed il signor Marzio, e messer Ottaviano Spiriti, al quale poco tempo innanzi era stato morto un fratello, ed altri parenti ed amici dalla contraria parte, ordinarono una caccia di toro su la piazza de' Priori di Viterbo. Fatti venire li tori, il popolo tanto dell'una quanto dell'altra fazione vi s'andava adunando, non consapevoli del futuro danno. Passeggiavano quei signori per la piazza, guardando ove si mettevan

quegli che volevano atterrare prima. Così, quando a lor parve tempo, cominciarono la caccia, non con li tori, ma con la morte de' loro nemici, de' quali fecero gran mortalità. Inoltre messon le poste a' passi dove fuggendo potevan capitare, ove eran tagliati a pezzi, non sendo ad alcuno risparmiata la vita. Ne furon morti assai quel giorno, fatti poi prigioni quindici buoni cittadini, legati tutti ad una fune; onde due di quegli furon forzati per campar la vita loro ad ammazzare li altri, ancorchè vi fussero de' loro zii e strettissimi parenti. Certo miserabil caso di naturale disgrazia per chi nasce in tal città destinate a tanta crudeltà de' suoi medesimi, che non solo invidiando la roba del nemico, ma ambiziosi ancora del sangue di quegli, *desiderano* ostinatamente la rovina l'uno dell'altro senza lecita causa. [1527]

Non mancò in quel tempo messer Cristofano Spiriti, vescovo di Cesena, fratel di messer Ottaviano, non consapevole di ciò, ma immaginandosi il caso, andarlo notificando a molti della fazione Maganzese, con dir loro che s'andassino con Dio, chè capiterebber male; e molti che, alle sue parole credendo, se n'andarono, furon salvi. Mostrò in questo esser vero religioso e discreta persona, desideroso del ben del prossimo.

Ne andò assai di questa fazione Maganzese a trovare il signor Giampaolo Orsino[29], col quale venivano poi ogni giorno fino alle porte di Viterbo, predando ed infestando la parte Gattesca che lo dominava, ammazzando quegli che uscivano a lavorare, pur che avesser mai pensato d'essere favorevoli alla fazione contraria. Per questo il signor Pirro, messer Ottaviano e Bartolomeo Spiriti, con molti altri soldati, uscivan fuori ogni giorno a scaramucciare con li nemici, non pensando ad altro che a difendersi.

Un giorno il signor Giampaolo e i Maganzesi ferono presso alle vigne di Viterbo una imboscata verso Vetralla, e, fatti uscir dalla terra i Gatteschi, gli tirarono sino a dove vollero, poi, caricatili a cavallo ed a pie', gli misero in fuga, ammazzandone e ferendone assai. Messer Ottaviano fu in gran pericolo della vita. Vi morì l'arciprete Latini, coraggioso giovane e ben voluto, e li medesimi Maganzesi pigliarono Canapina, ammazzando in quel castello assai della contraria fazione. Così s'andavano vendicando delle ricevute ingiurie con danni d'altri.

Questa medesima state il signor Giovan Currado Orsino da Bomarzo venne con trecento fanti per pigliare Bagnaia, castello del vescovado di Viterbo, il quale disegnava tenere e fortificare, per essere assai molesto alla parte Gattesca. Sendosi poi fortificato da loro due miglia lontano, venne con lui, oltre a molti fuorusciti di Viterbo, il capitano Pandolfo Puccini con una compagnia di trecento fanti. Sendovi già arrivati, e dato l'assalto, si difendevano i Bagnaiuoli valorosamente. Combattevasi la porta picca per picca, quando, intesa la nuova in Viterbo, il signor Pirro mandò subito fuori molti cavalli, avviando appresso la fanteria; ove, arrivato a tempo il soccorso, non parendo al signor Gian Corrado ed al capitano Pandolfo Puccini combattere a loro disavvantaggio, abbandonarono l'impresa, ritirandosi; ed ancorchè fusser seguitati da' Gatteschi, fu fatto loro poco danno, camminando per luoghi ove poco gli poterono nuocere li cavalli.

XVIII. — Era in questo tempo il capitano Puccino a soldo della Signoria di Fiorenza, sotto l'ubbidienza del signor Orazio Baglione, gene-

[1527] rale di quella, il quale aveva le genti alloggiate nel territorio di Todi, ove aspettava l'esercito franzese, per congiugnersi con quello, secondo l'ordine di quella Signoria. Eran questi quattromila fanti e trecento cavalli, una bellissima e scelta fanteria, gran parte delle Bande Nere del signor Giovanni, sotto molti capitani fiorentini, che, conoscendogli, erano da loro intrattenuti e benissimo pagati. *Era* forte sdegnato il signor Orazio contro al capitano Puccino sì per l'impresa poco innanzi fatta senza sua licenza, come per aver nuovamente ammazzato Giovanni da Colle, suo allievo, da lui medesimo fatto capitano, chè di due compagnie che a sua ubbidienza aveva il capitano Puccino gne ne aveva data una, con la quale osservava più l'obbedienza del Generale e del Commessario che del capitano Pandolfo, il quale per tal conto sdegnato l'ammazzò. Onde, mosso il signor Orazio per farlo prigione, il capitano Puccino s'abbottinò, incitando li suoi soldati a pigliar l'armi in suo favore contro al Generale, non lo volendo ubbidire; e, presa l'insegna in mano della sua compagnia, pregava i soldati che non l'abbandonassero, che non conosceva altro superiore che la Signoria di Fiorenza, dalla quale aveva avuto il colonnello, e non dal signor Orazio; e che a' comandamenti di quella, e non di lui, voleva ubbidire. Ove, sopraggiugnendo il commessario fiorentino, gli addimandò l'insegna da parte della Signoria. Allora il capitano Puccino glie ne diede, dandosi ancora prigione a quello, con dire che desiderava andare alla città, dinanzi a quelli signori, volendosi giustificare di molte calunnie sute dateli a torto; dicendo molte parole contro a gli invidiosi e malivoli che a questo l'avevan condotto. Così fu con buona guardia mandato a Fiorenza.

Era il capitano Puccino nato di nobil famiglia di quella città, allevato su la guerra, e per molte sperienze s'era fatto de' buon soldati che avessi appresso di sè il signor Giovanni, padre di tutti li soldati virtuosi — e quelli che non erano, appresso di lui, con l'arte e virtù sua, in breve tempo si facevano invitti. Ove il Puccino, non solo in un duello aveva morto il nemico, ma in molte altre cose aveva dato saggio di sè; per il che meritò da quel signore essere onorato di grado, e fra gli altri riconosciuto. Onde pareva a quello [30] che lui più d'alcun altro avessi ereditato di quella virtù del signor Giovanni. Questo adunque l'incitava a parlare superbo, a dir mal d'altri, bestemmiare Dio; e nel suo parlare si vedeva fare abito d'una vita assai licenziosa.

Così, a Fiorenza condotto, fu vista e bene esaminata la causa sua ed al fine dalla quarantigia, che era un ristretto di più magistrati, condennato a morte; ai quali non era altro appello che il Gran Consiglio, a cui, non avendo altra speranza, egli s'appellò. Il quale, sendo adunato per altre cose ordinarie, vi fu menato il capitano Puccino, e, condotto nella gran sala, ascese in pulpito, ove al conspetto del popolo si orava. Si sforzò esporre la causa sua, non bene avvertito del modo, per il termine nel quale si trovava; perchè, stando tutto il suo dire nel difendersi, scusandosi mostrava più presto essere stato condennato a torto che altro. Così fece poco profitto, perchè, sendo già stato condennato dai sommi magistrati, si poteva pensare la querela essere grande, e lui aver contro la patria errato. Sopra il quale errore aveva a domandare misericordia della giusta sentenza già data contro

di lui, scusandosi per essere allevato fra i soldati, ove più licenziosamente [1528] si vive. Aveva ad addurre l'ignoranza sua, addimandando, non la vita libera, chè per tanto errore non la meritava, ma una perpetua carcere per misericordia, per esempio degli altri, imitando Annibale, quando, nel senato cartaginese, orando Gisgone, fu da lui preso per un braccio e tirato giù dello scanno innanzi potessi finire l'orazione, per la quale esortava quel popolo alla pace con li Romani, cosa molto contraria all'animo suo. Il quale Annibale, essendo ripreso e minacciato che in un senato libero usasse non solo l'ira ma le minaccie e la forza contro alli cittadini, soggiugnendo che non pensasse che tali cose gli fussero comportate, voltandosi gli amici proprii con malissimo animo contro di lui, ravvistosi Annibale, dette luogo all'ira, *e*, adducendosi [31], con buone parole in quello stante placava il senato ed il popolo, con pregare che gli perdonassero: chè, sendo allevato sino da puerizia nell'armi fra gli soldati, ove più arbitrariamente si viveva, era in questo errore trascorso. Adducendo queste e molte altre ragioni, mostrò non gli essere noti nè sapere i termini delle leggi nè i modi della civile usanza della città; ove, accusandosi umilmente, chiese misericordia, e la trovò appresso a quel senato.

Talmente doveva fare il capitano Puccino, e non stare sul non avere errato, sendo già stato sentenziato a morte. Così, non sapendo addimandar misericordia, non la trovò, Così, non vinto il partito in suo favore, gli fu il seguente giorno tagliata la testa per disubbidiente nella milizia alla patria, e per [32] essere andato a fare una fazione, senza licenza del Generale, non profittosa.

XIX. — Già monsignor di Lutrech con l'esercito aveva passato la Romagna, ed entrato nella Marca pigliava la volta d'Abruzzi; quando Marco del Nero e Giovanbattista Soderini, commessarii della Signoria di Fiorenza, se li presentarono con le genti sotto il signor Orazio Baglioni. Appresso a' commessarii era il Ferruccio, persona destra ne' maneggi di guerra, uomo molto atto ad ogni carico d'importanza.

Era l'anno 1528, del mese di febbraio, quando i lanzi ed una parte degli Spagnuoli partirono di Roma, sendosene inviati una parte nel Regno, poichè sentivano l'esercito franzese venirsi accostando.

Monsignor di Valmonte, che era nel campo franzese capo d'una grossa banda di Guasconi, andò in questo tempo con una bellissima guardia a visitare il Papa a Orvieto, mostrando andare ad un acquisto certo del regno di Napoli. Così, visitato il Papa, se ne tornò a l'esercito, che tuttavolta marciava alla volta dell'Aquila, la quale ottenendo col favore del conte di quella — chè il suo favore la fece a devozione di Francia voltare — cacciandone Spagnuoli, i quali pigliarono la volta di Roma per la più corta, per unirsi con l'esercito de' lanzi, che in questo medesimo tempo si partiva da quella distrutta città.

In questi giorni comparì l'armata di Francia e de' Veniziani nel mare di Napoli, ed erano circa sessanta galere con molti altri legni benissimo provvisti. Dell'armata di Francia n'era capitano Andrea d'Oria, di quella de' Veniziani Cacciadiavoli, gentiluomo di casa Contarina. E perchè sotto il signor Camillo Orsino ed altri capitani i Veniziani avevan condotto una

[1528] buona banda di fanteria e cavalli nella Puglia, ingegnandosi, come è sempre stato lor solito, metter mano su qualche terra a loro proposito, per essere lor comode e poterle con facilità tenere, si presono Trani e Barletta in Puglia: le quali terre ancora posseggono.

Marciando Lutrech con l'esercito, secondo che aveva avviso de' nemici, si condusse a Lucera, quando gli Imperiali arrivarono a Troia. Era dall'uno esercito all'altro otto miglia di spazio, in fra le quali furon fatte alcune scaramuccie, ove non morì persone di conto, se non don Grazia, figliuolo del conte di Montella.

XX. — In questi medesimi tempi andò Ottaviano Spiriti da Viterbo con cinquecento fanti a' danni d'alcuni castelli di casa Orsina, di là dal Tevere; ove, saccheggiati alcuni castelli del cardinale Orsino, se ne tornò con quelle genti a Viterbo.

Dall'altra banda l'abate di Farfa non mancava di fare il medesimo nelle terre di casa Colonna; e, ripresa la possessione del ducato di Tagliacozzo, che se gli parteneva per dote della madre, di casa Raona, inoltre andava infestando tutte quelle terre intorno, affezionate a' Colonnesi, suoi avversarii. Nel contado di Celano ruppe ancora il vescovo Colonna, il quale se gl'era fatto incontro con una grossa banda di fanteria, nella qual rotta morì il vescovo con molti seguaci colonnesi, scampandone pochi. Al capitano Guido da Marino gli valse aver buon cavallo, per la fuga del quale campò la vita. Fu detto che l'abatino aveva avuta tal vittoria per consiglio del signor Mario Orsino e governo del signor Amico d'Arsoli, e per virtù d'una buona banda di Corsi, che aveva, molto nemici alla fazione de' Colonnesi, che con l'abate in queste terre fecero di molto male.

XXI. — Era di marzo, l'anno 1528, ed in Viterbo ancora si trovava il signor Pirro ed il signor Marzio, e, tornato Ottaviano da i danni degli Orsini, cominciava a mancar loro così vettovaglie e danari come favore, che era l'importanza loro. Per essersi gli Imperiali partiti di Roma ed allontanatisi nel Regno contro a' Franzesi, restavano costoro in Viterbo molto deboli, più di forze che d'animo; tanto più che il Papa cominciava a ripigliare l'ubbidienza, concorrendo gran popolo ad Orvieto, ove egli si trovava, e andandosi rimettendo su la Corte sì di nuovi prelati come d'uffiziali, attendevano a molte spedizioni, ove s'andavano del continuo riordinando. Il Papa aveva fatto una guardia d'Italiani, sotto il capitano Tibaldo da Fabbriano. Intrattenevasi ancora il Papa Malatesta Baglioni, in quel tempo grande in Perugia, dove egli aveva fatto ammazzare, contro a tutte l'onestà del mondo, il signor Gentile Baglioni, suo cugino, persona molto discreta e da bene; ed il simile arebbe fatto al signor Astorre ed al signor Adriano, suoi piccioli figli che lattavano, se la virtù de' fedeli servitori non gli avessero nel trafugargli salvati.

Onde Sua Santità, come sopra, intrattenendosi Malatesta ed altri, col favore de' quali pigliava sempre più autorità, ancora che da lui fussero più simulatamente che in vero con buon animo accarezzati e visti, parve al signor Pirro venire a qualche convenzione con Sua Santità per mezzo d'un commendatore di Santo Spirito, spagnuolo. Fu contento, ricevendo certa quantità di danari per pagare la sua fanteria, lasciare Viterbo al Papa ed

andarsi con Dio. Dal quale ottenne ancora un breve d'assoluzione, per lui [1528] e per li altri suoi seguaci, di tutte le cose fatte contro a Sua Santità e ad ogn'altra particolar persona, e che a nessun tempo si potessi riveder niente di quanto avevano operato sino a quel giorno.

Il signor Marzio andò a trovare il cardinale Colonna, suo zio, ed il signor Pirro s'uscì con quelle fanterie di Viterbo, menando con seco il capitano Cecco Franco, persona astuta quanto altro uomo di quel tempo, il quale aveva operato con l'astuzia e con la forza di sorte in Viterbo, che restò sodisfatto della vendetta fatta del padre contro alla fazione avversa.

Mentre che il signor Pirro marciava con queste fanterie, aveva prima fatto intendere a' signori Sanesi di suo essere, tenendo con quelli stretta pratica d'accocciarsi con loro e per loro servizii, ed aveva mandato a Siena il capitano Mariano da Viterbo, per praticare qualche condizione di partito. Il quale, sendo da quelli con la resoluzione molto allungato, e non ne potendo cavare alcun sussidio, si prese per forza Chiusi, il quale dato a sacco a' suoi soldati, vi fecero grandissima preda. E, dubitando poi non esser quivi assediato, se ne partì, con un bellissimo colonnello, pieno di preda. Pigliò la volta di Romagna, per passare con quelle genti in Lombardia. Quando arrivò a Cesena, sendo finita la paga, gli mancò danari per pagare i soldati, i quali non volsero passare più innanzi senza danari, ed ivi contro a sua volontà si sbandarono.

XXII. — In questo tempo fu pubblica fama del disordine di monsignor Lutrech, il quale aveva sì bello esercito da essere tenuto da ogn'altro, e tanta copia d'artiglieria. Col quale non seppe conoscere l'occasione, lasciando a Troia congiugnere insieme e lanzi e Spagnuoli, e non combattergli, come doveva, fermatosi poi quelli due giorni a Luceria, ove ancora gli poteva assediare, perchè quando gli avessi forzati a combattere, andava contro di loro con tutti i vantaggi, per essere in ogni conto superiore. Dal quale esercito nemico conosciuto il pericolo, una notte, quanto più secreti poterono, s'avviorno innanzi tutte le bagaglie, *e* facendole forte marciare, si missono ancor loro appresso a quelle in cammino, fingendo la medesima notte fare per Troia grandissimi fuochi, volendo mostrare che la volessero fortificare. Con gran celerità si partirono, camminando via a la volta di Napoli, mentre che li Franzesi si posavano sotto le tende. Nel quale esercito si diceva essere milledugento cavalli leggieri, quattrocento uomini d'arme, seimila Guasconi, dodicimila d'altre nazioni franzesi, ottomila Italiani, una banda delle Bande Nere di lanzi molto benevoli al re di Francia, ottanta pezzi d'artiglieria, gran parte grossa, tirata velocissimamente da bonissimi cavalli.

Dell'esercito imperiale ne era generale il principe d'Orange, il signor don Ugo di Moncada, di tutto il Regno vicerè, il signor Larcone mastro di campo, il signor Girolamo Morone, sopra le vettovaglie general provveditore, il signor don Ferrante Gonzaga, capitano de' cavalli leggieri, il marchese del Vasto, general della fanteria.

XXIII. — Così, condottisi gli Imperiali a salvamento in Napoli, dettono al principe di Salerno la guardia di notte con il colonnello d'Alemanni, e, bene ordinati, misero i due cardinali ostaggi nel castello con molti signori gentiluomini e mercanti, con alcune principesse e gentildonne. Alla guardia

[1528] del quale era don Luigi Nircato, con trecento fanti. Avendo ben munito quello di vettovaglie, aspettavano l'inimico esercito franzese, non mancando intanto d'ogni accurata provvisione.

Nè ancora bastò in Napoli l'ordine dato nella presenza di tanti signori o la virtù di tanti buoni capitani a tenere che i lanzi non tumultuassero. I quali, mossi con impeto, misero a sacco la casa d'Alarcone e lì ammazzarono molti signori[33]; e se lui non saltava da una finestra, l'ammazzavano, perchè molto furiati addimandavano danari. Nè sarebbon restati, chè arebbon fatto peggio, se gli altri capi non avessero provvisto con dare loro due paghe. E, mentre che ei gli attendevano a contentare, Lutrech s'andava accostando con l'esercito alla città.

XXIV. — Già le Bande Nere de' signori fiorentini sotto il signor Orazio Baglione avevano dati più assalti a Melfi, il quale in ultimo preso con gran lor danno, *causaron* la rovina di quella città per la morte di infinito numero di giovani soldati fiorentini, i quali facevano a gara per essere ciascuno il primo a metter la sua insegna su la muraglia. Ove entrati poi per forza, missono a fil di spada fino a' putti, *e*, non riguardando ad alcuno, la saccheggiarono. Partitisi poi, si ridussero con l'esercito franzese sotto Napoli, all'assedio degli Imperiali, i quali avevan messo Fabrizio Maramau alla guardia del monte San Martino, con ottocento fanti italiani e quattro grossi pezzi d'artiglieria; *e* fabbricando quivi ed altrove bastioni, tuttavolta si fortificavano. Agli Spagnuoli fu dato la guardia da la porta del castello sino a porta Capuana. Alla porta San Gennaro erano alloggiati lanzi; gl'uomini d'arme in Selloria, verso la piazza dell'Olmo, avevano il loro quartiere distribuito. Così le guardie di dì e notte la terra fortificavano, che in venti giorni la fecero molto difficile all'inimico esercito franzese, quando l'avessero per forza voluta pigliare.

Così alloggiati, ogni giorno si faceva fuori di porta Cantelma di grosse scaramuccie, perchè quivi più spesso l'un l'altro scoprivano, solo per la facilità del luogo. Ove la fortuna si mostrò sempre favorevole agli Imperiali, onde pareva che sempre i Franzesi ne rilevassero. Ma, per essere poi questo sercito cresciuto al numero di sessantamila persone, tuttavolta stringevano più Napoli, e gl'Imperiali in gran penuria di vettovaglia tuttavia conducevano. E se qualcuno fusse stato trovato a portar vettovaglia dentro, era subito senza alcuna misericordia impiccato, per essere così pubblico editto per il campo.

Avevano i Franzesi alla guardia del mare quarantadue galere, che non lasciavano entrar in Napoli per la via del mare niente; di modo che poca vettovaglia per mare e manca per terra entrava nella città.

Secondo il solito erano usciti un giorno li saccomanni con la scorta de' lanzi verso Belvedere, castello distrutto presso a Napoli otto miglia, *e* dettono in una imboscata di Franzesi, che, caricatisi addosso a' lanzi, ne ammazzarono assai, seguitandoli sempre fino presso a Napoli; onde il soccorso degli Spagnuoli uscì fuora. Datosi per tutto l'esercito all'arme, si ritirarono gli Imperiali tutti dentro.

Libro III.

1528.

Calata del duca di Brunswick. — Mons. di Saint-Pol in Lombardia. — Querele dei Milanesi contro Antonio de Leyva. — Gli Imperiali perdono nuovamente Pavia. — Vittoria di Filippino Doria. — Clemente VII a Viterbo. — Andrea Doria s'impadronisce di Genova. — Mortalità nell'esercito regio. — Renzo da Ceri in Puglia. — I Regii soccombenti sotto Napoli. — Contraccolpo delle sconfitte francesi a Genova. — Sdegno di Francesco I contro Andrea Doria. — Agguato teso al Doria. — Andrea Doria principe di Melfi.

I. — Era già passato mezzo il mese di luglio, mentre che in questo [1528] mezzo sotto Napoli si travagliava. Antonio da Leva era di nuovo uscito di Milano e congiuntosi colle nuove genti alemanne, calate in Lombardia in favore delli Imperiali, sotto il governo del duca di Persvich. Con li quali, assaltate più terre ed a lor divozione ricuperate, dettero una gran batteria a Lodi, che da' soldati sforzeschi era guardato. Il quale non potendo pigliare, se ne levarono con non poco lor danno.

Già si cominciava a discoprire gran peste in quelli paesi, e massime nell'esercito de' lanzi, che assai per questo ne mancava. Talchè Antonio da Leva cominciò a consigliare il duca di Persvich che, per la penuria che era nello stato di Milano sì di vettovaglie come di danari, gli pareva meglio che lui con quella gente se ne tornasse nella Magna, massime non gli sendo riuscito il pensiero, come si persuadeva, col favor suo racquistar subito a suo voto tutto lo stato di Milano. Il che veggendo difficile, era di parere che quelle genti se ne tornassero, dubitando ancora che non causassino tanta penuria, che fusse difficile a quelli popoli a sostentargli, tanto erano esausti e rovinati: sì ancora per comodo suo, per potere a suo modo maneggiare quella impresa; chè, avendo avuto compagno con maggior forze, non aria potuto comandare con tanta autorità alle terre ed all'esercito, come a suo modo faceva.

II. — In questo tempo, avendo inteso il re di Francia la venuta nuovamente de' lanzi in Italia sotto il duca di Persvich, dubitando non passassero nel Regno a impedire i disegni di Lutrech, fece calare in Italia monsignor di San Polo, il quale era venuto in Lombardia con ordine del Re che, passando il duca di Persvich nel Regno per dar soccorso agli Imperiali, che lo seguitasse con ottomila fanti e certe squadre di cavalli; e quando quello altramente facesse, lui in Lombardia si congiugnessi con i Veniziani ed il duca di Milano contro Antonio da Leva.

[1528] Appunto nell'arrivo di San Polo in Italia il duca di Persvich si preparava al ritorno della Magna, per la partita de' lanzi, che alla sfilata se n'andavano. Sendo adunque di questa cura liberato San Polo, e di passar nel Regno, si dette a recuperare alcune castella di là dal Po, le quali poco innanzi erano venute in podestà degli Imperiali. Poi se ne venne nel contado di Cremona.

III. — In questo tempo gli Tedeschi che per l'Imperadore militavano erano a poco numero ridotti. Italiani con gli Spagnuoli non erano molti, la cavalleria era ancora poca; ma Antonio da Leva, poi la partita del duca di Persvich, aveva con più diligenza ripreso la cura di tutte le cose, *e* poi molti giorni dell'assedio di Lodi aveva ridotto l'esercito a Marignano, ove, mancando li danari per pagare li soldati, nè potendo lì molto dimorare per la penuria della vettovaglia, fu costretto andar pensando nuovi disegni, in che modo e' potessi pagare quella gente e guardar Milano, nel quale vedeva contro alla volontà de' Milanesi bisognare ritenere l'esercito o per pagarlo o per sostentarlo. Della qual cosa dubitando i Milanesi, mandarono nuovi ambasciadori in Spagna a Sua Maestà, con lettere di questo tenore:

Noi abbiamo, invittissimo Imperadore, assai tempo fa per lettere e per oratori fatte note a Tua Maestà le nostre calamità, le quali sappiamo per loro esserti state mostre e detto in quante miserie noi siamo da' tuoi soldati stati condotti: alle quali non abbiamo per ancora presentito che alcuno rimedio ci si faccia. E, per essere astretti da necessità, ti mandiamo questo ultimo oratore, acciocchè se gli altri fussero stati a cercare il remedio di tanto male più dolci, questo, come ultimo remedio, ti scoprirà tutto il mal nostro, acciocchè tu non dica di non avere saputo quante miserie noi abbiamo sopportate, poi che i tuoi cominciarono a dominar questo stato. Chè, poi che da noi lungo tempo furono i tuoi soldati pagati, abbiamo otto mesi tutto l'esercito nutrito, oltre all'intollerabile licenza contro di noi usata, chè non le particolar case, ma i monasterii de' religiosi e delle vergini non sono a quelli bastati.

Rinnovata poi la guerra, mancando i pagamenti, fummo costretti quindici altri mesi per ogni mille scudi di valsente contribuire ogni giorno tanti danari che dessero le spese a' tuoi soldati; la qual somma arrivò a quattrocentomila scudi. Nè qui fu posto fine a tanto male, chè ci bisognò pagare un altro tributo di trentacinquemila scudi, che per potergli riscuotere bisognò vendere a vilissimo prezzo molte possessioni per vari testamenti a' bisogni de' poveri lasciate. Ove furon in questo tempo tante case da' soldati rovinate, tante vergini, maritate, vedove e pupilli, per non potere far provvedimento di danari, tenuti legati. Tanti, già ricchi cittadini, catenati, in mano de' soldati son morti miserabilmente, che mai più fu visto tanto e sì miserabile eccidio in alcuna altra città. In oltre ci sono moltissimi cittadini che solo con acqua e pane sostentano la vita loro, tacendo ancora il contado guasto ed abbandonato da' contadini, ed è assai tempo che non ci si ricoglie alcun frutto da sostentarsi, chè per le frequenti scorrerie de' soldati ogni cosa è rovinata. Appresso le malattie, che hanno non solo i contadini, ma i cittadini distrutti, chè pochi e poveri son quelli che ci restano; perchè quegli che hanno il modo si sono ritirati in altre terre, per finire il resto di lor vita in luoghi più tranquilli.

Nè basta questo a questa infelicissima terra, chè intendiamo, come pensiamo che tu sappia, prepararsi contro di lei nuova guerra. Ove, non ci essendo restato altro che l'anima, desidereremmo al manco conservarla a Dio, come a quello dal quale l'abbiamo ricevuta. Però non ci sarà possibile sopportare più tanti incomodi, nè contribuire a spese di nuova guerra. [1528]

Adunque supplichiamo te, invittissimo Imperadore, di nuovo, con infinite lacrime, che tu non voglia sopportare che quella città perisca, la quale per sostentare gli eserciti tua, non solamente la facultà, ma il sangue e la vita tante volte ha messo, che pur ti doverebbe muovere alli onesti e giusti preghi nostri, e ad aver di questo popolo compassione. Se no, saremo forzati abbandonare la natìa patria ed andare limosinando per li altrui paesi: la qualcosa senza diminuzione della tua laude non potrà venire, dicendosi apertamente tu esser cagione che noi siamo a tal miseria condotti. Ricordandoti che tu ancora sei mortale, e che Dio t'ha messo in quest'altezza per conservare nel mondo la giustizia, le città, i popoli, e non distruggerli, e credendo di tutto averli a render conto, ci doverrai pensare.

A queste cose rispose per lettere l'Imperadore, confortando i Milanesi a sopportare ancora un poco, chè in breve dimostrerebbe loro e ad altri, che alcuna cosa non gli era più cara che la quiete d'Italia.

In questo mezzo, pensando Antonio da Leva quanto si faceva odioso, sì per le passate contribuzioni come per sospetto delle future, ma sendo dal bisogno spinto, trovò un nuovo modo da procacciar danari sopra certo dazio di farina, e panatteria venduta; del quale cavati assai danari, ebbe modo a dar alcune paghe a' lanzi e Spagnuoli e cavalli. Alle fanterie italiane promesse che nel paese di Novara, per il Lomellino, e nelle ville del Milanese, viverebbono a discrezione, e, rubando qualche cosa, per non essere pagati, l'era comportata.

IV. — Mentre che Antonio da Leva attendeva a queste provvisioni, il conte di San Polo ed il duca d'Urbino per li Veniziani, con le genti sforzesche, erano andati ad accamparsi a Pavia, ove si trovavano dugento Tedeschi e circa ottocento Italiani, mandativi da Antonio da Leva, il quale si trovava ancora a Marignano, ove aspettava vedere il successo di Pavia, non potendovi fare altra provvisione. Così, sendo strettamente dal campo della Lega combattuti, furon forzati gl'Imperiali alfine ceder la terra e ritirarsi nel castello, ove non sendo da vivere, si dettono con patti d'esser lasciati andar salvi.

V. — Mentre che in questo modo si travagliavano le cose di Lombardia, in Napoli l'esercito imperiale pativa assai di vettovaglie; e, se non fusse stato che per virtù d'arme s'andavano buscando le vettovaglie venticinque e cinquanta miglia lontano, e ad onta de' nemici nella città le conducevano, con tutto questo non potevano più sopportare; onde erano forzati, per poter vivere, ad aprire la via di terra o di mare. E per questo parve a don Ugo, vicerè, manco difficile, ed a lor più comodo, il transito di Sicilia, e levare l'assedio del mare, al quale era il conte Filippino d'Oria con otto galere; il quale non solo teneva l'entrare delle vettovaglie in Napoli, ma in timore tutti quei mari. Per il che, risolutosi don Ugo con gl'altri signori imperiali, fece mettere in ordine sei galere, due fuste e due brigantini con

[1528] molti altri vascelli che nel porto e molo di Napoli si trovavano. Ed imbarcati circa a settecento fra Spagnuoli e Tedeschi, genti cappate e de' più valent'uomini che fra loro si trovassero, imbarcato poi don Ugo ed il marchese del Vasto ed il signor Ascanio Colonna ed il capitano Curradino, generale de' lanzi, con molti altri signori e personaggi, parendo loro andare ad una manifesta vittoria, così s'andavano tuttavia allargando in mare, per affrontarsi col conte Filippino. Il quale, intendendo la venuta di questi signori, mandò subito in campo a monsignor di Lutrech per quattrocento archibusieri, i quali con prestezza arrivati, ne distribuì cinquanta per galera. Poi uscì per incontrare gli Imperiali, e scopertili, mandò tre delle sue galere su la man destra, avvertendogli che, quando lui fusse alle mani con gli nemici, che loro ancora dessero per fianco a quegli. Il quale ordine gli causò la vittoria.

Affrontatesi poi le due bene ordinate armate, cominciò la marittima pugna, la quale non fu manco grande che varia e spaventosa: chè per tre ore parve proprio un Mongibello, per l'artiglieria, archibusi e fuochi lavorati che tuttavia piovevano, oltre al stridere e gridare che si sentiva, veggendosi affogare nel fuoco, nel fumo e nel sangue dentro alle medesime galere, che il timor dell'acqua era il manco da lor considerato. In ultimo della marittima battaglia il conte Filippo fu vincitore, bontà delle tre fresche sue galere, che a mezza la pugna assaltarono gli nemici per fianco, facendoli gran danno, dando animo a' loro; e i quattrocento archibusieri mandati da Lutrech furono grande aiuto al conte Filippino ad ottenere della dubbiosa pugna la vittoria. Ove, fatto prigione il marchese del Vasto ed il signor Ascanio Colonna con altri signori e capitani e soldati, il signor Cesare Fieramosca fu morto da un pezzo d'artiglieria, don Ugo, vicerè, cadde ferito nella caldara della pece che a' bisogni della galera bolliva, e restò morto. Il capitano Curradino, su la galera detta *la Perpignana*, veduta persa l'occasione del vincere, si fuggì; nè fu salva persona di conto altri che lui.

Intesa la nuova nel campo di Lutrech, per questa vittoria fu fatta allegrezza grandissima. Gl'Imperiali in Napoli, in cambio di perdere l'orgoglio, più si stizzirono, mercè dell'orazioni ed ammonizioni de' capitani, con le quali gli rendevano più audaci, minacciando farne vendetta contro a' Franzesi.

VI. — In questi termini stavano dentro e fuori le cose di Napoli, quando il Papa si trovava con la Corte in Viterbo, transferitosi in quel luogo per la comodità del sito, più largo, e meglio aere[34] che non era ad Orvieto.

Sendo appresso Sua Santità Giovan Antonio Muscettolo, napoletano, ambasciatore per l'Imperadore, messe a ordine la chinea per presentarla al Papa il giorno di San Pietro, per il solito censo del regno di Napoli. Accadde che monsignor Baldassarre de' conti Provenza e Gian Gioachino, ambasciadori franzesi, misero a ordine un'altra chinea, volendola la mattina di San Pietro ancor loro in nome del Re presentare, come dominatori della maggior parte del regno. Dal Papa fu loro risposto che, per levare occasione di lite, voleva differire il pigliarla da ambidue in sino che senza contraddizione si vedesse chi la doveva dare, e da chi lui la doveva pigliare, senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Così, non l'accettando da nessuno, si differì.

VII. — *Andò* in questo tempo il conte Filippino con la vittoria ottenuta a trovare Andrea d'Oria, suo zio. Il quale pensava d'essere in cattivo

concetto del Re, per non avere voluto consegnare i prigioni dell'armata [1528] a Lutrech, come ricercato ne l'aveva, trovandosi ancor lui mal sodisfatto, pretendendo avere alcune paghe corse del suo servizio. In oltre si trovava aver promesso al signor Ascanio, al Marchese ed a li altri prigioni di lasciargli facendo il riscatto. Gli pareva strano spotestarsene, conoscendo come veniva a perder quelli e la taglia. Il che non volendo consentire il Re, era molto in collera contro di lui; ed ancora che il conte Filippino desiderasse sodisfare al Re, per essere poi ad ubbidienza del zio, non poteva fare altro. Ed oltre a questo, si scoperse Andrea d'Oria capital nemico de' Franciosi; *e*, pigliando questa occasione, mostrava che il Re aveva liberati li Savonesi della ubbidienza di Genova, *e* diceva che dubitava che a quelli non gli volessino ancora sottomettere, per avere loro anche mancato della libertà di Genova secondo la fede promessa. Per queste cagioni mostrò Andrea d'Oria e molti altri irarsi contro alli Franzesi, che i Savonesi favorivano. Le qual cose prevedendo molto innanzi il signor Teodoro Triulzi, aveva già scritto al Re che gl'era meglio render Savona a' Genovesi che dar cagione in quel tempo a' popoli per natura leggieri di far novità; appresso ricordandole che gli pareva bene che si trattenessi con liberalità ed altre sorte di buoni offizii Andrea d'Oria, uomo per tutti i conti utile ed in mare molto accomodato alli bisogni suoi. Onde, non sendo in Francia ascoltati i fedeli consigli del signor Teodoro, come sempre è stato costume de' Franzesi, voler più presto far male a modo loro che bene con consigli d'altri, Andrea d'Oria, presa maggior occasione, per esser Genova vacua di abitatori, i quali eran rifuggiti nelle ville per la peste, ed il signor Teodoro s'era ridotto come Governatore nella fortezza, s'andava accostando con le galere e gente per terra a Genova come nemico del Re. Le galere franzesi che erano nel porto, dubitando non esservi assediate, o che fusse loro impedito il cammino per ritirarsi in Francia, subito si partirono. Veggendo Andrea d'Oria facilitare i disegni suoi, entrò in Genova con cinquecento fanti. Chiamava li cittadini che pigliassero l'armi, confortandogli alla libertà ed al benefizio della città; *e* correndola gli fu facile far quello che volse.

VIII. — Parve bene che Dio volesse in questo tempo torre l'imperio d'Italia di mano a' Franzesi, non solo in questa cosa d'Andrea d'Oria, che fu la prima causa, quanto per le gran malattie che furono in tutta Italia, massime nell'esercito franzese, il quale era già stato quattro mesi all'assedio di Napoli, ove ogni giorno abbondavano gran quantità d'infermi, e, per essere male incurabile, si morivano, toccando d'ogni sorte persone: gentiluomini, signori, capitani, e, finalmente, era questo male comune, ed ogni giorno avanti agli occhi di ciascuno erano mortorii. Ancora che la medesima malattia si fusse appiccata agl'Imperiali, pure pigliavano recreamento da l'ombra e comodità delle case, ed abitando la terra, meglio la tolleravano.

IX. — In questo tempo il signor Renzo in Puglia contro agli Imperiali dava saggio delle virtù sue in molte scaramuccie; ove morì il signor Galeazzo Farnese ed il capitano Simone Romano, con molti altri valenti uomini. Sendosi poi ritirato il signor Pier Luigi Farnese, colonnello degl'Imperiali in Manfredonia, la quale *era* combattuta dal signor Camillo Orsino,

[1528] si vide la virtù de' suoi soldati in combatterla e quella del signor Pier Luigi in saperla difendere e mantenere.

X. — Mentre che queste cose si travagliavano in Puglia, sotto Napoli si combatteva, scaramucciando ogni giorno. Già era stato morto da una archibusata il signor Orazio Baglioni, generale de' signori fiorentini.

Le cose franzesi, per il sopraggiunto morbo, andavano di male in peggio, perchè morti molti capi, con monsignor di Lutrech generale; ed ormai erano più gli ammalati che i sani, sendo rimasi a pochissimo numero, chè non arrivavano a diecimila [35] persone: dove non erano più bastevoli a resistere alle nemiche forze. Il che conoscendo, e volendosi ritirare ad Anversa, uscirono di Napoli gli Spagnuoli e lanzi con la cavalleria, e caricandoli fu lor facile — sendo gli nemici in disordine ed ammalati — il romperli, saccheggiarli, fargli prigioni, taglieggiandogli.

Sì che molto più furono e son da essere commendati gli Imperiali d'aver tenuto Napoli, che d'aver rotto questo debole malato residuo dell'esercito franzese, il quale si era senza danari trattenuto più mesi. Ove fu detto Lutrech essere morto più per dolore e per disperazione che per altro male. Sendo da lui conosciuto il disordine e la ruina grande e non potere rimediarci, non sendo a tempo, poi che tardi s'era avveduto, di combattere Napoli, addolorato morì.

XI. — Intendendo i Genovesi la ruina de' Franzesi, non solamente seguitarono tenere assediato il signor Teodoro nel castello, ma ancora si attesono a difendere da monsignor di San Polo, che era venuto con tremila fanti dallo stato di Milano per tener Genova. Mantenendo li Genovesi assediato il castello, da San Polo ancora si difesero; perchè, sendo quello venuto senza provvisione di vettovaglie, trovato il paese nemico al nome franzese e le provvisioni di Genova accrescersi contro di lui, fu forzato, senza operar cosa a suo proposito, levarsi e tornarsi in Alessandria, ove deliberò soggiornare.

I Genovesi intanto si dettero con maggior prontezza a tenere assediato il castello, talchè in pochi giorni fu costretto il signor Teodoro, per penuria di vettovaglia, darsi a patti. Fatto questo, si voltarono con più genti a' danni de' Savonesi; i quali, poi che non ebbero soccorso bastevole a resistere alle forze de' Genovesi, furon forzati ricevere il giogo dell'imperio loro.

XII. — Intendendo queste cattive nuove di Napoli e di Genova, il re di Francia stava molto fastidioso, e con l'animo andava pensando — secondo che si poteva comprendere — il modo che avessi potuto tenere in racquistare il perduto regno di Napoli. E quello che più gli dispiaceva era questa cosa di Genova, non potendo pensare che un privato cittadino di quella, sostentato tanto tempo al suo soldo, avesse avuto tanto ardire, solo, senza alcuno aiuto di principe esterno, non solo ad avergli occupata una tanta città, da ogni parte cacciate le guardie franzesi, occupate le terre a sè benevole, *ma* inoltre per questo avergli fatto perdere lo stato d'Italia. Non pareva che in modo alcuno potessi tollerar questa cosa, parendogli non essere stato tenuto conto alcuno della sua potenza.

XIII. — In questo tempo, sapendo monsignor di San Polo quale era l'animo del suo re, intendendo ancora come i Genovesi non molto si guar-

davano, andò pensando coglierli a l'improvvista, e ricuperare di nuovo lo [1528] stato di Genova. Chiamato a sè il capitano Montaiano, gli fece pigliare una grossa banda di fanteria, commettendogli che con gran prestezza assaltasse Genova e quella occupasse, chè lui con altre genti gli sarebbe appresso; ordinando ancora al capitano Valacerca che con trecento fanti andassi alla casa d'Andrea d'Oria, a una villa a la terra molto vicina, e circundasse quella, e vedesse in ogni modo farlo prigione.

Preso che ebbe questo capitano tal cura, perchè benissimo conosceva Andrea d'Oria, si missono tutti in cammino. Arrivati presso a Genova, trovarono le straccurataggini de' Genovesi, di che avevano avuto gli indizii, essere false, perchè facevano bonissime guardie: di modo che furono forzati tornarsene in Alessandria senza aver potuto far niente.

Non molto tempo poi fu provvisto a Genova, e per nuova guardia messovi duemila Spagnuoli, sbarcati quivi molto male in ordine, senza arme, e con le scarpe di corda la maggior parte; e poi, sotto il Barbiano, s'unirono con gli Spagnuoli veterani d'Antonio da Leva. Furon questi da quelli chiamati *Bisogni*, come dire soldati nuovi.

Non passò molto tempo che a l'Andriano fu rotto monsignor di San Polo da Antonio da Leva e fattolo prigione col signor Girolamo da Castiglione, col conte Claudio Rangone ed altri capitani, che col conte San Polo a stipendio del Re militavano: il che non fu poco così per gli Imperiali come per Lombardia, levarsi dinanzi questo stimolo ed ultimo residuo di Franzesi.

XIV. — Già Andrea d'Oria da l'Imperadore era fatto principe di Melfi, sendo fatto ribelle il principe vecchio; perchè, poi che gli fu saccheggiata la terra, si voltò alla divozione del Re, sendosi ancor lui trovato con le genti de' Veniziani, sotto il signor Camillo Orsino, e col signor Renzo, a tenere in Puglia Trani, Barletta e Monopoli, contro al principe d'Orange, che con tutto l'esercito le volse espugnare. Ove furono poi deposte l'armi, sendo Sua Maestà convenuto di lasciarle a' Veniziani, per un nuovo accordo contratto con loro.

Libro IV.

1528-1530.

Ritorno di Clemente VII in Roma e sua malattia. — Clemente VII si destreggia tra il re e l'imperatore. — Inimicizia tra Clemente VII e i Fiorentini. — Destituzione di Niccolò Capponi. — Il principe d'Orange per il papa contro Firenze. — Firenze prepara la difesa. Francesco Carducci gonfaloniere. — Gli Imperiali prendono Spelle. — Primi inganni di Malatesta Baglioni. — Carlo V ed Andrea Doria. — L'abate di Farfa fa prigione il legato del papa. — Malatesta seguita a fingere. — Alla vigilia dell'assedio entro Firenze. — Firenze assediata. — Alessandro Vitelli vince l'abate di Farfa. — Convegno di Bologna. — Scaramuccia intorno a Firenze. — Presa di Lastra a Signa. — Notturna sortita dei Fiorentini. — Tranquillità dei Fiorentini. — Impazienza di Clemente VII. — Discordie cittadine in Firenze. — Clemente VII rafforza l'assedio. — Vittorie fiorentine. — Morte di Mario Orsini e Giorgio Santacroce. — Sfortunata sortita degli assediati.

[1528] I. — Mentre che le cose di Puglia per via d'accordo si trattavano, papa Clemente si trovava ancora in Viterbo, ove molto era persuaso da' Romani ed uffiziali che lui dovesse tosto ritornare in Roma; nè tanto per li comodi loro particolari, quanto per l'utile e comodo della corte, mostrando che molto più agiatamente Sua Santità starebbe in Roma che in alcun' altra terra; oltre che piglierebbono animo molti popoli a concorrervi. Risoluto il Papa, del mese d'ottobre, l'anno 1528, tornò in Roma; ove molto per la sua tornata ristorava sè e quella de' ricevuti danni, negoziando di nuovo grandissime faccende, sì di spedizioni, di benefizii, come d'intendimenti di principi, cominciando ad aver gran concorso d'ambasciadori. Tal che non solo il Papa s'andava reintegrando della sua prima reputazione, ma Roma ancora s'andava ogni giorno restaurando, riempiendosi di nuovi prelati ed abitatori; talchè in pochi anni si restaurò di sorte che non pareva più quella che dagli Imperiali era stata saccheggiata e distrutta, sendo tanto di popoli e di mercanti augumentata.

In questo tempo venne un subito male al Papa; il che non fu senza pericolo della vita. Però fece cardinale Ippolito di Giuliano de'Medici, suo nipote cugino. E, per non essere ancora l'ora sua, non morì altramente; ma viveva bene con un animo molto travagliato, sendo impressa nell'animo suo una certa viltà: chè, sapendo essere stato tenuto quando era cardinale persona astuta e valente, ed ora sendole successo sì gran caso nel pontificato, gli pareva essere riuscito persona debole e di poca esperienza, sendone ancora stato avvertito da qualche valentuomo. E per sua scusa aveva

concetto nel suo pensiero, come si poteva comprendere, che i Fiorentini fussero stati potentissima causa di tutto il suo disordine. [1529]

II. — Mostrava ancora applicar l'animo al buon governo e reggimento di quella città. Oltre all'avere ricevuto quello scherno da' suoi medesimi, non gli pareva essere reintegrato della sua prima riputazione, se non la sottometteva. Quantunque manifesto apparisse l'animo suo tirannico, quanto più gli Fiorentini se ne volevano liberare, più cresceva a quello la rabbia di giorno in giorno; e, più crudele diventato e risoluto nell'animo, andava pensando il modo che con più facilità ottenere la potesse, avendosi per mezzo del cardinale Santa Croce reintegrato con stretta amicizia con l'Imperadore, e per altri mezzi avendo fatto il simile col re di Francia. Il quale, per trovarsi ancora lui esausto e debole dalle passate disdette, aveva di grazia ancor lui che il Papa gli fusse congiunto in amicizia, non avendo più altro nell'animo che riavere i suoi figliuoli, che ancora si trovavano ostaggi appresso all'Imperadore. I quali ebbe in questo tempo, insieme con la moglie, in Francia, con pagare a Sua Maestà due milioni e trecentomila scudi d'oro, sendoli ancora fatti pagare più di ventimila scudi d'aggi; e, contratta nuova pace fra Sua Maestà ed il Re, per mezzo della Reggente di Francia e madama Margherita di Fiandra, zia dell'Imperadore, le quali dicevano che agli uomini sta il far le guerre ed alle donne le paci, così si quietarono, dando alla povera Italia qualche speranza di riposarsi in pace.

III. — Veggendo l'Imperadore pacificate le cose di Francia, e quelle d'Italia senza alcuna contraddizione mantenersi, e trovarsi grossa somma di danari ricevuti dal Re, i quali, ancora che astutamente dicessero gli Spagnuoli essere venuta una nave carica d'oro dal Perù, isole [36] nuovamente da' suoi trovate, erano più presto venuti di Francia, Sua Maestà non aveva altro in animo che venire in Italia ad incoronarsi, e trattenevasi il Papa benivolo, andandosi tutta volta preparando.

Conoscendo il Papa che l'Imperadore aveva bisogno di lui, andò pensando servirsi del suo esercito per acquistare lo stato di Fiorenza a suo voto, invelenito perchè quella città, che dicevano essere libera, vedeva governarsi a voto di pochi, e più presto con desperazione che con retto giudizio, mossi più da odio ed inimicizia, che per benefizio della patria; sendo stata tolta l'immagine sua dal tempio della Nunziata, e fattone pezzi, da quelli che avevan levate l'arme delle palle, insegna di casa Medici, per tutta la città; non gli avendo voluto restituire la nipote, figliuola del duca Lorenzo, che fu poi delfina in Francia. Avevan fatti ribelli molti amici e parenti di casa Medici, con editto, a pena della vita, non si potesse ne' pubblici nè ne' secreti consigli parlare di rimetterli.

Per le quali cause pareva al Papa, per la gran passione che dentro lo rodeva, che questa solo nel suo governo avesse nome di libertà, la quale sotto onesto titolo s'andava a poco a poco guastando.

IV. — E quello che più gli dispiacque — e certo per quella città fu molto dannoso — era [37] che, sendo gonfaloniere Niccolò Capponi, persona valente, il quale, non lasciatosi trasportare dalla passione, conoscendo l'animo e la potenza del Pontefice, segretamente, come uomo astuto, l'andava intrattenendo, che sarebbe stato per darle lunga speranza dieci anni per benefizio

[1529] della città. Ove, sempre confortandolo avere pazienza, gli mostrava quanto biasimo gli sarebbe in tutto il mondo, se con l'arme, per essere pontefice, avesse fatto contro alla patria: che a lui bisognava col tempo e con la pazienza ottenere quello che ad altri sarebbe stato lecito ottenere per forza d'armi; e che non poteva andare contro a quella città per gastigare i suoi nemici, se ve n'era, che non pregiudicasse agli amici e parenti ed alla patria; che molto più danno gli sarìa parso questo, che non era l'utile di gastigare il nemico, e che sarebbe uscito della natura sua, mediante la quale nel pontificato era cognominato *Clemente;* ma che con buoni uffizii venisse a mitigare l'ira sua e di quel popolo ad un medesimo tempo. Nè mancava a utile della sua patria intrattenerlo. Ma gli inquieti animi d'una republica corrotta non hanno pazienza a le virtuose operazioni degli animi buoni.

Accadde che, cominciando ad avere alcuni indizio della pratica che teneva Niccolò Capponi con sua Santità, osservandolo, gli trovarono una lettera che questi negozii conteneva; e, volendo procedere contro di quello, fu facile a Niccolò giustificarsi, per avere ad alcuni del suo animo conformi il tutto manifestato. Nè potendo altro contro di lui, lo privarono del magistrato, mostrando essere più l'invidia della sua dignità che il dispiacere del suo operare. Non mancò per questo di affermar loro che avevano un gran nemico, del quale facevano poca stima, che era fatto contro ogni debito di ragione, e che lo conoscerebbono quando facesse esperienza delle forze sue; tanto più che vedevano in che stato si trovava la città, avendo nella impresa di Napoli buttati dugentomila scudi in favor de' Franzesi, ne' quali potevano poco per i lor servizii sperare; in oltre, scopertisi senza alcun rispetto nemici dell' Imperadore, e per essere andati armati a' suoi danni, poco si poteva sperare in lui altro che danno. Di queste e di molte altre cose gli ammoniva. Pur, sendo ributtato, era tenuto da molti ch'egli avesse operato contro la patria, e questo era nell'animo d'alcuni non retti cittadini.

V. — Intese queste cose, papa Clemente fu tanto più certificato del buon animo di Niccolò, conoscendo che da buon cittadino procedeva. Per il quale animo veniva ad essere libera Fiorenza, e per l'animo di molti altri serva e suggetta. E continuando l'odio contro a quelli, fece venire lettere dall'Imperadore, le quali ordinavano al principe d'Orange, vicerè di Napoli e generale di Sua Maestà in Italia, che facesse quanto era mente di Sua Santità, circa il rimetterlo nello stato di Fiorenza, nè mancasse servirlo con l'esercito quanto la sua propria persona.

Mandò il Papa per il Principe, il quale di subito venne in Roma con molti signori, come quello che non desiderava altro che guerra. Informato dell'animo del Papa, fece venire l'esercito per la strada d'Abruzzi alla volta di Spuleti, come da Sua Santità gl'era stato ordinato, disegnando che questo esercito facesse due servizii in un viaggio.

Spedito di Roma in pochi giorni il Principe con danari per pagare l'esercito, con munizioni ed altre cose necessarie per la guerra, dal Papa fu informato come voleva prima cacciar di Perugia Malatesta Baglioni, il quale come tiranno glie ne impediva, poi voleva rimettere la casa de' Medici ed altri fuorusciti in Fiorenza, verso la quale voltava l'armi contro a sua voglia, ma, spinto dall'onore, diceva non gli parere essere niente, insino che non

riaveva l'ubbidienza da quella, conoscendosi essere spinto l'animo suo da [1529] particolare amore e da una gara di voler mostrare quanto egli potesse contro di quegli che non lo stimassero.

Spedito il Principe con messer Giovan Battista Mentebuona per commessario, arrivati a Spoleti, dove era la massa dell'esercito, ferono la rassegna, e dettono danari al signor Giovan Battista Savello, con un bellissimo colonnello, al conte Pietro Maria di San Secondo, al signor Pirro, al signor Marzio Colonna, al signor Pier Luigi Farnese, al signor Camillo Colonna ed a molti altri signori e capitani spagnuoli e lanzi, i quali pensavano andare ad una lunga ed onorata guerra di una Fiorenza, il cui sacco era stato molti anni innanzi desiderato, massime dagli Spagnuoli, da lor giurato per il sacrosanto sacco di Fiorenza, ove volevano misurare i drappi con le picche.

VI. — Intendendosi queste cose Fiorenza, cominciavano a conoscere il Papa voler fare da vero, nè potevano pensare con che animo si volessi mettere a fare tale impresa, molto dalla ragione ed onestà lontana. Talchè, ristretti insieme, cominciarono a fare grandi e gagliarde provvisioni per difendersi.

Nuovamente ordinarono una milizia di giovani nobili, d'età da diciotto anni insino a trenta, un'altra da trentacinque [38] anni sino in quarantacinque. La prima ascendeva alla somma di dumila cinquecento o più, l'altra passava mille cinquecento, e tutti nobili di più matura età; i quali divisero in quattro parti, per essere la città divisa in quattro quartieri, ed in ogni quartiere era un commessario, il quale comandava a quattro capitani del suo quartiere quello che dalla Signoria o dal Gonfaloniere gli fusse stato commesso. Sotto ai quali quattro commessarii venivano a essere sedici capitani, e ciascuno aveva il suo alfiere, luogotenente, sergente ed altri uffiziali, come è costume delle compagnie militari; ed ogni due mesi, ritirandosi in luoghi deputati, creavano nuovi capitani e nuovi uffiziali, ed ogni capitano servava l'ordine solito, mantenendosi con bonissimo governo. Di tutta la qual milizia era sergente generale Giovan Battista Calavrese, già sergente maggiore del signor Giovanni Medici — ed era persona molto destra in tale offizio e più che altro del suo tempo — il quale faceva ogni giorno esercitare quegli giovani, che in poco tempo vennero tali, che era meraviglia come parevano praticissimi nella guerra.

Con queste ed altre genti che li signori fiorentini soldarono per mantenere la loro libertà, andavano tutta volta fortificando la città con ripari e nuovo modello di bastioni, trovato da Michelagnolo Buonarroti. Così ogni giorno pigliavano più animo a difendersi; e, per mostrare il viso al nemico, spedirono Anton Francesco degli Albizi commessario ad Arezzo con dumila cinquecento fanti e trecento cavalli, con ordine che fortificasse quella città e seguisse di mano in mano quanto da loro gli sarebbe ordinato.

In questo tempo era gonfaloniere Francesco Carducci, persona nobile, ma troppo avversario alla casa de' Medici; per la qual nimicizia poteva più l'odio contro di quella che l'amore di riguardar la patria da qualche gran pericolo. Alla quale intervenne come a molte altre, che l'ambizione degli amici molto più che le forze de' nemici l'hanno battute e rovinate, preponendo più volentieri la rovina del publico, che deporre l'acquistata dignità.

[1529] VII. — Or giunto Anton Francesco degli Albizi ad Arezzo, attendeva a fortificare la terra e tenere avvisata la Signoria passo per passo quello che intendeva dell'esercito imperiale, nuovamente soldato e mandato dal Papa a' danni loro. Il quale aveva cominciato a marciare, e trovavasi sotto a Spelle, di là da Fuligno poche miglia, il quale era particolarmente di Malatesta e per sue genti si guardava. Ove erano quattro capitani con secento compagni [39], cioè Girolamo dalla Bastia, Cesarone, Iacopo Tambusso e Filippo Borghese; i quali *si difesero* un pezzo valorosamente, morti dentro e fuori molti uomini da bene, e fra gli altri Gian d'Urbino, mastro di campo degli Imperiali: per la cui morte mostrò il Principe aver gran collera, e minacciava la terra con dire che, se non se li arrendeva, di mettergli tutti a fil di spada, ed abbruciarla. Poi, veggendo quegli della terra non potere alla fine tenersi, per accordo, salvo la vita e la roba, si arresono. Il qual patto fu osservato a chi non poterono avere nelle mani.

VIII. — Vedendo Malatesta perso Spelle, come persona astuta, andò pensando per mezzo del Principe cedere a quanto voleva il Papa, e partendosi lasciar Perugia come Sua Santità desiderava, tenendo ancora pratica col Principe con dire che, se lui si poteva mettere in Fiorenza, farebbe venire ad effetto una bellissima e lunga guerra, cosa che molto al Principe piaceva, perchè ebbe a dire in quel tempo che non dubitava d'altro, se non, come s'accostava con l'esercito a Fiorenza, che non facessero accordo col Papa, e trovarsi senza guerra.

Dati orecchi secretamente il Principe a Malatesta, gli dette animo a far tale opera, risalvando sempre l'onore l'un dell'altro, sendo l'utile comune manifesto nel mantener la guerra. Massime avendo a far con preti e con mercanti, andavano con tutti i lor vantaggi benissimo considerati; *e*, pensando dover governare quella guerra a lor modo, poi che l'occasione s'era loro posta innanzi, fermò Malatesta questo accordo più col Principe che col Papa, ed uscì fuori di Perugia con circa ottocento fanti e certi pezzi d'artiglieria, con li quali in ordinanza se n'andò alla volta d'Arezzo. E, trovato Anton Francesco, commessario de' Signori fiorentini, gli mostrò lettere contraffatte: come aveva avviso certo per doppi messi che dumila cavalli imperiali con dumila archibusieri in groppa andavano per la strada di Siena, e col favor d'essa a gran giornate alla volta di Fiorenza; mostrando che gli increscesse di quella città, per non sapere come si trovasse munita e guardata; che pensava certo, come questi arrivavano, che lo stato di Fiorenza volterebbe; che non poteva pensare che ciò fusse senza grande intendimento, e la provvisione che era ivi sarebbe stata molto meglio in Fiorenza; soggiungendo che, se egli avesse pensato che il servizio suo fusse stato grato a quella Signoria, con quel sussidio che egli aveva sarebbe ito a servirla, nè manco arebbe fatto, che a buon cittadino di quella patria si convenisse, poi che papa Clemente gli aveva tolto lo stare in casa sua; e che era ancor lui forzato a sostentarsi in una città libera, dove pensasse poter viver sicuro; dicendo che, mantenendosi quella libertà, come egli sperava, era bastevole mostrare al Papa di quanta importanza era aver Malatesta per nemico. Dolendosi tuttavia di lui, confortava sempre il commessario che con quelle genti e con lui si ritirassi in Fiorenza, innanzi che dentro ella facesse novità; e tanto più

li mostrò dubitare di quella, adducendoli quegli aver mandato ambasciadori [1529]
al Papa — il che era vero, ma senza alcuna autorità — solo per sapere l'animo suo. Onde, veggendo il Papa esser questo un trattenimento [40], gli disse che tornasse alla Signoria, con dirgli che dall'esercito saprà tutto l'animo suo e quello che lui voleva da loro, e non mancando una persona con autorità di comporre alcune cose più importanti, chè non gli accadeva altramente negoziare; di sorte che se ne tornò l'ambasciadore a Fiorenza escluso.

Malatesta seppe tanto ben porgere al commessario il pericolo che ostava, colorato di tante bugie, che lo fece ritirare con tutte le genti in Fiorenza, senza alcun ordine della sua Signoria. Il quale errore e disordine, causato per le persuasioni di Malatesta, fu tale, che ne piange ancora quella repubblica, perchè, avendo comodità di intrattenere la guerra ad Arezzo qualche mese, come disegnavano, erano sempre a tempo sì a fortificare Fiorenza come a fare qualche onorevole accordo, poi che fosse stato espugnato Arezzo.

Onde per questo trascorse la cosa in termine che il Papa, non conoscendo d'essere fatto stare, si dolse più volte aver cominciato tale impresa, dubitando per viltà che ella non avesse tanto a dispiacere a Dio, che quinci avesse a nascere la sua ultima ruina.

IX. — In questo tempo arrivò l'Imperadore in Italia, e, fatto scala a Genova, sempre teneva appresso di sè Andrea d'Oria, il quale chiamava padre, chè ben conosceva che per mezzo di quello possedeva l'imperio d'Italia, sendoli ancora andato incontro fino in Spagna con l'armata. E poi che fu in quel luogo, mostrava l'Imperadore portarli grande affezione, ed il Doria mostrava essere a Sua Maestà molto obbligato per il principato di Melfi e molte altre entrate ricevute da lui. Per il che è certissimo che l'Imperadore sempre si è mostro liberalissimo nel premiare condecentemente qualunque l'ha servito, e massimamente li signori italiani. Talchè essi per i meriti suoi gli hanno a suo dispetto conservato l'imperio, operandoci la loro come la sua buona fortuna, poichè lui di tutto a loro si rimetteva.

X. — Inteso il Papa l'arrivo dell'Imperadore in Genova, spedì subito a quello due legati, l'uno de' quali era il cardinale Santa Croce, di casa di Toledo, nobile spagnuolo, già frate di San Francesco, il quale, negoziando ne' tempi passati fra il Papa e l'Imperadore, passava da Genova in Spagna sconosciuto sovra un brigantino, e, sendo in mare preso da' Mori, finse un suo servidore essere lui il patrone ed esso cardinale il servidore, sendo cambiati d'abito, e confortò que' corsali a mettere questo suo servidore in terra perchè andasse a provvedere il riscatto, dugento o trecento scudi che s'era taglieggiato; il che fu fatto: ove, con questa scusa, si scapolò. Provvisto il riscatto per il servidore che di padrone aveva il nome, seguitò poi il suo viaggio a l'Imperadore per la liberazione del Papa ed altre cose d'importanza; *e* fu molto lodata la fede di quel servidore e l'astuzia di questo frate. Il quale, andando in questo tempo a Genova legato a Sua Maestà, con bellissima compagnia partì di Roma molto onoratamente, e, giunto alla montagna di Viterbo, se gli feciono incontro circa a ottanta cavalli bene armati, e, fattolo prigione con tutta la sua corte, lo menarono a Bracciano. Questo era l'abatino di Farfa, il quale, sendosi nuovamente acconcio al soldo de' Fiorentini, sendoli stato mandato seimila scudi per far gente, aveva

[1529] indizio certo fin dove erano venuti sicuri; poi, non avendo inteso nè saputo niente, pensò che questo fusse stato un tratto del Papa, e, per fargli tosto tornare, non seppe che altro modo più presto tenersi che questo; *e*, menato il Cardinale e gli altri gentiluomini spagnuoli in Bracciano, gli accarezzò molto con amorevoli cortesie, scusandosi con dirgli la causa che a far questo l'aveva mosso. Il Cardinale, di parere dell'abate, scrisse subito al Papa in che termine egli si trovava, nè vedeva altro rimedio che lungo a scapolare, per andare al cominciato viaggio, se Sua Santità non mandava li suoi danari all'abatino.

Il Papa — chè gli pareva avere acceso gran fuoco d'una guerra di Fiorenza, la quale vedeva ogni giorno diventar più dura che forse non pensava, sendo d'animo vilissimo — mandò subito a Bracciano i medesimi danari e le medesime lettere, nel medesimo modo erano venuti di Fiorenza, chè non era stato mosso niente. Riavuti che ebbe l'abate i suoi danari, lasciò il Cardinale e gli altri andar a lor viaggio; e per le cortesie ricevute gli restarono amicissimi.

Parve a tutti quegli che intesero in Roma questo simil tratto che l'abatino avesse usato un astutissimo ed un generosissimo atto; e, se egli avesse seguitato con la medesima generosità d'animo nel suo procedere, arebbe lasciato di sè gran memoria.

XI. — Arrivò poi Malatesta ed il commessario in Fiorenza. Laddove pensava Anton Francesco essere molto commendato della sua diligenza; ma trovò tutto il contrario, perchè la Signoria metteva a ordine più genti per mandarle alla volta d'Arezzo, donde lui s'era partito, avendo animo di fare ivi una buona testa e tenere quella terra, per non lasciare passar l'esercito imperiale e per potere a loro agio fortificare meglio Fiorenza, dove bastioni e ripari giorno e notte si lavoravano, come a città che aspetti il nemico esercito si costuma. Al commessario fu detto da alcuni suoi parenti ed amici che si cansasse, non sendo da loro conosciuto il modo per il quale si potesse giustificare d'un tanto evidente e manifesto errore; chè, se bene a persuasione di Malatesta l'aveva fatto, non bastava questo a giustificarsi innanzi alla sua Signoria: e però conoscevano lui portare pericolo di punizione.

Da l'altra banda l'aiutò forte Malatesta, come quello che l'aveva fatto errare. Fece ancor fede di quello che non fu mai, avendo inteso di quelli duemila cavalli, e che tutto per il meglio s'era così fatto: che non dubitassero, promettendo in quindici giorni dar loro la terra fortificata, da guardarla da centomila persone; che non attendessero ad altre provvisioni che provveder vettovaglia e danari, chè tanto quanto queste due cose dureranno gli guarderà dagli nemici, impiastrando con buone parole la cosa del commessario tanto che la passò, e prese lui il carico di fortificare la città, dando loro animo.

XII. — Talchè quivi non si sentiva altro che ragionare di guerra, maneggiare armi, tirare archibusi, provare artiglieria, chi d'una e chi d'un' altra arme provvedersi. E molto desiderava quella gioventù provarsi con l'inimico, nè lasciavano indietro cosa alcuna d'ordine o provvisione che fusse stata giudicata degna della lor virtù e per mostrare l'amore verso la patria, dimostrando che più l'onor di quella che la roba o la propria vita stimavano,

deponendo ogni particolar comodo per la pubblica utilità. Nè mancavano [1529-30] più con l'opere che con le parole dimostrare il nobile animo loro.

Datisi a far la rassegna sì de' soldati come della fiorentina milizia — la quale delle persone e non dell'animo s'andava addestrando — mentre che il nemico esercito si veniva per il Valdarno intrattenendo, nè camminava con quella celerità che arebbe potuto (per il qual procedere, e di Malatesta, sempre si va conoscendo quello che era nel secreto animo dei due generali), non fu difficile a Malatesta dare ad intendere alla Signoria ed a quel popolo, con pronte ed astute parole, come egli era dell'animo loro, e, per essere cacciato di Perugia, non voleva altra patria che quella, e per lei voleva mettere la roba, la vita ed i figliuoli con quanto poteva. E, per dar fede all'oste, pigliò il segno della cittadinanza, e di nuovo consigliò quegli alle provvisioni necessarie ed al lasciare la cura a lui del fortificare con bastioni e ripari la città e d'intrattenere gli nemici lontani da quella alcuni giorni. Fatto poi generale, fece la rassegna di tutte le genti che si trovavano a lor soldo in Fiorenza, in sul monte di San Miniato; dove si vide lui innanzi, poi il signor Stefano Colonna ed il signor Mario Orsino, il signor Giorgio Santa Croce, Ottaviano e Cecco Signorelli, con molti altri infiniti capitani. Furono rassegnati ottomila fanti, una bella e cappata fanteria, tutti italiani, presso a' quali comparve la milizia fiorentina, circa a quattromila cinquecento soldati, una bellissima gioventù, non manco atta ed esperta che nobile, non mancando loro animo come a bonissimi soldati; nè mancarono mostrarne segno più volte. Consegnate le guardie a' soldati al monte ed alla muraglia, alla milizia fu ordinata la guardia di notte per la città, per soccorrere intorno la muraglia dove fusse bisognato.

XIII. — Avendo il Principe voltato Cortona ed Arezzo a divozione del Papa, arrivato poi con l'esercito in Valdarno, parve a Malatesta che se li presentassero alcuni fiaschi di Trebbiano, pieni di danari, con dirgli che era in paese ove erano bonissimi vini, che presso a Fiorenza non erano tanto buoni. Per il che s'intrattenne alcuni giorni, e marciando poi s'accostò alla città.

Il Principe si mise a Giramonte, in un luogo alto, molto propinquo alla città, ancora che mutasse molti luoghi; Andrea Castaldo si mise da Monteuliveto, ove pigliò tutto quell'alto; il signor Pirro ed il signor Marzio si misero più là nel basso, presso a l'Arno di sopra, con li lor colonnelli, vicini a la porta San Pier Gattolini, su la maestra strada Romana, e il colonnello spagnuolo teneva da la porta San Pier Gattolini sino a San Giorgio; quel di Sciarra Colonna, d'Alessandro Vitello, del Cagnazo ed altri signori, si misero da l'Arno di sopra inverso la porta alla Croce.

Così assediò l'esercito imperiale la città di Fiorenza; dove, subito arrivati, facevano di grandi scaramuccie che duravano quattro e cinque ore per volta. E questo durò per quindici giorni continui, intanto che l'una parte e l'altra s'attendeva a fortificare.

XIV. — In questo mezzo aveva l'abatino di Farfa ragunati circa cinquecento fanti e cento cavalli, con i quali se n'andò verso il Borgo a San Sepolcro, ed in cambio di guardare le cose de' Fiorentini e con pazienza aspettare l'evento di qualche onorata e bella impresa, secondo che dalla

[1529-30] Signoria gli fusse stato ordinato, cominciò ad infestare da quelle bande il territorio della Chiesa — il che non era d'alcuna importanza — inoltre rubando amici e nemici, e quanti passavano per quelle strade erano assassinati. Onde per questo ordinò Sua Santità che il signore Alessandro Vitello partisse di sotto Fiorenza ed andasse contro a quello. Il quale subito spedito, marciando col suo colonnello, si scontrò con l'abate vicino a Monterchi, presso ad Anghiari, e quivi insieme attaccatesi le genti, dopo un lungo combattere, l'abatino fu rotto, e, ritirandosi col residuo delle sue genti, venne col signor Alessandro a parlamento; onde, restati in secreto appuntamento, d'allora in poi partì l'abate senza militare più al soldo de' Fiorentini, non senza qualche carico. Ed il signor Alessandro prese Monterchi e certi altri castelli, tutti al voto del Papa voltandoli. Prese la strada poi con le sue genti verso Volterra.

XV. — In questo tempo, con tutta la romana corte, Sua Santità partì da Roma per la volta di Bologna, ove già con Sua Maestà aveva fatto per nunzii appuntamento d'abboccarsi, avendo lasciato legato di Roma il cardinale de' Monti, per essere persona di gran governo e di retta giustizia. Non mancò mostrare in questa occasione essere veramente meritevole d'un pontificato, perchè, mediante alcun suo buono ordine ed avveduta provvisione, se ne rifece assai la già mezza distrutta Roma.

Arrivata Sua Santità in Bologna, partì l'Imperadore di Genova, e, venuto a Piacenza, di lì a Parma, arrivò poi Sua Maestà in Bologna alli 5 di novembre [1529]; ove, poi alla suntuosa entrata e debite ceremonie, ebbero Sua Maestà ed il Papa più ragionamenti, se in Bologna, in Siena o in Roma si doveva fare l'incoronazione. In un consiglio generale, fatto per Sua Maestà alli 24 di gennaio, fu risoluto farsi ivi, rispetto a' tumulti di Fiorenza. In Siena non era a proposito, per la penuria delle vettovaglie, che al campo servivano; in Roma non era possibile, perchè era troppo esausta delle passate rovine. Così dettono ordine doversi fare in Bologna: che fu poi fatta con grandissima spesa e concorso di signori e principi, alli 22 di febbraro 1530.

XVI. — Mentre che qui si preparava l'incoronazione, a Fiorenza s'attendeva a combattere, ed in una scaramuccia nuovamente fatta furono ammazzati di quelli di dentro il capitano Bartolomeo da Fano ed il capitano Jacometto Corso. Di fuori morirono ancora di buon soldati.

In questa scaramuccia fu ferito il conte Pietro Maria da San Secondo d'una archibusata in una gamba.

XVII. — *Ebbe* indizio il Principe che alla Lastra, giù per l'Arno, s'erano ritirati molti buoni soldati per la repubblica, i quali infestavano molto le vettovaglie che al campo venivano, occupando ancora il transito del Ponte a Signa, il quale era di gran comodità all'esercito imperiale averlo in suo favore. Eran questi il capitano Michelagnolo dal Monte, il capitano Fieravante da Pistoia ed Ottaviano da Bertinoro; contro a' quali mandò il Principe due colonnelli di Spagnuoli, che, subito arrivati, dettero un grande assalto con le scale, e da quei pochi soldati che allora vi si trovavano furono ributtati, sendo in quel tempo andati gli altri [41] ad altre spedizioni.

Intesosi il bisogno della Lastra in Fiorenza, uscì il capitano Pasquino Corso con fanteria e cavalli ed il signor Amico d'Arsoli, il signor Giorgio Santa

Croce e Jacomo Bichi ed il signor Otto da Monteacuto, il capitano Stefano da [1530]
Figline ed altri capitani che in Pistoia ed in Prato si ritrovavano. Spinsero tutti al soccorso della Lastra, con animo di fare una grande schiavina agli Spagnuoli, e, trovato quella arresa, dettero volta tutti, tornandosi a' loro deputati luoghi.

XVIII. — Pochi giorni poi uscirono una notte molti capitani di Fiorenza, benissimo ordinati, sotto il governo del signor Stefano Colonna, il quale, come generoso e virtuoso signore, andò sì bene provvisto contro al Principe e suo esercito, che dubitarono allora più che mai di qualche disordine. Avendo il signor Stefano fatto uscire da San Giorgio il capitano Gian di Turino, avvertendolo che provvisione potevano fare li nemici andando innanzi e ritirandosi poi, *e* come s'aveva a governare, fuggendo gli nemici questa, disegnava farli dare in un'altra imboscata. Talchè con suo ordine il capitano Francesco Corso, Biagio Stella, Mancino ed altri capitani, con buon numero di fanterie, erano usciti di San Pier Gattolini, e il signor Mario Orsino, il Signorello, Pauluccio perugino uscirono da San Francesco [42]. Così ordinato il tutto, il signor Stefano dette il cenno agli altri, e fu il primo a dar dentro. Sendo di notte, prese una sentinella, e, colti i nemici all'improvvista, trovò quegli mezzi disordinati, tal che a molti fu data la morte prima che di quella temessino.

Il romor dell'armi si levò grande. Già avevano addirizzata l'artiglieria della muraglia, ove gli Imperiali facevano alto, *e* si trovavano assaltati da tante bande, che per tutto era fatto di loro gran macello. Il Principe e tutti quelli signori colonnelli andavano provvedendo alla salute ed onor loro, col rispondere in mostrare il viso e l'armi a' soldati fiorentini; ma, sentendo dare all'arme in tanti luoghi e la notte occupar la vista del fatto, stavano tutti sopra di loro nell'animo, in quello stante che da' nemici presso e lontano dall'artiglieria si sentivano molestare con uno strepito d'arme, morte di soldati, lamenti di feriti, con gridi *Imperio* e *Fiorenza* che andavano alle stelle.

Nè mancò il buon Gian di Turino e tutti li altri capitani fiorentini dell'ordine dato. E, per avere a fare con sì fiorita gente e valorosi signori, mostrarono loro i Fiorentini l'animo grande, ancorchè le forze, per essere inferiori di numero, non fussero eguali. E, parendo aver dato conto di loro agli Imperiali, quando il signor Stefano sentì il cenno di Malatesta ordinato, facendo ancor lui cenno alli altri, si ritirò con grandissimo danno de' nemici; e poco mancò che non li messero in disordine, e per detto d'alcuni capitani interveniva, se Malatesta avesse con un altro colonnello rinfrescato l'incamiciata, dando la guardia delle mura alla milizia fiorentina. I quali giovani non dormivano in questo tempo; anzi, parte usciti con li soldati a combattere, parte facevano guardie per la città, e parte guardavano le mura con tanto ordine e silenzio che pratici soldati ed avveduti capitani parevano. Andava questa milizia sempre crescendo, perchè ogni giorno pigliavano più animo e manco temevano l'inimico.

XIX. — Per la città si lavorava, attendendo a lor traffici, come se mai ci fusse assedio intorno, nè mai più fu vista la meglio ordinata città che avesse assedio, avendo li soldati e capitani preso in protezione d'onore il

[1530] salvare e guardar quella dal nemico esercito. Avevano concetto una gara nell'animo contr' a' Spagnuoli e lanzi crudelissima, e usavano dire a' Taliani che erano di fuori che mandassero quegli a combattere che si tenevano invincibili, e avendo con inganni saccheggiato gran parte d'Italia, la volevan con loro.

XX. — Stavano le cose sotto Fiorenza in questo termine, quando il Principe ed il signor Ascanio Colonna si trasferirono a Bologna per visitar Sua Maestà. Ove il Papa con gran sollecitudine ne pregava il Principe che strignesse l'assedio e facesse che i Fiorentini avessero a venire a qualche appuntamento. Alle quali preghiere assegnava il Principe non fare altro, rispetto alla banda verso Prato, che metteva molta vettovaglia in Fiorenza; dove bisognava in quel luogo per assediarla tutta un altro esercito. E' questo era quello che doleva al Papa, perchè ormai aveva speso tanti danari, che pochi gne n'eran rimasi; ed insino allora Baccio Valori, commessario di Sua Santità nell'esercito contro alla sua patria, aveva rimediato a molti scandoli che sarebbono successi contro alla mente di Sua Santità, per non venire in campo i danari a' debiti tempi. Oltre a questo erano usciti di Fiorenza di molti nobili cittadini, i quali stavano neutrali.

XXI. — In questo tempo Filippo Strozzi s'era ritirato in Lucca, ed ivi molti de' Capponi, de' Ridolfi, de' Salviati, ed altri gran cittadini e mercanti si ritrovavano. Di sorte che si scopriva questa essere una certissima guerra civile. Che se tutti gli animi di quella città fussero stati uniti, non era bastevole nè questo esercito nè il favore dell'Imperadore o la volontà del Papa a voltar quella città; ma, sendo già gli animi divisi, mostrò essere questa impresa come quella di Cesare, quando occupò Roma contro ai debiti decreti e leggi.

XXII. — Mandò di nuovo Sua Santità il capitano Ramazzotto, capo di parte, nelle montagne di Bologna, con gran genti e danari della povera repubblica [43]. Il quale, calato a pie' dell'alpi nel Mugello, fece tante prede e tanto male, che con lingua non si potrebbe esprimere. E, per assediare Fiorenza, venne nuove copie di lanzi con molta artiglieria; e disegnavano mettersi nel piano verso Prato.

Nè mancò in questo tempo danari al Papa, per avere venduta la legazione di Francia centomila scudi. Inoltre aveva fatto tesauriere apostolico Francesco del Nero, che di quello di Filippo Strozzi lo serviva di molte migliaia di scudi, a ragione di diciotto e venti per cento, al sicuro attenendoci. Ancor lui mostrava al Papa molto manco [44]; perchè, cominciandosi a valere degli assegnamenti che si pigliava il medesimo giorno dello sborso, intervenne alcuna volta che fece pagare l'interesse al Papa de' suoi medesimi danari; e però in sei o sette anni fece una ricchezza d'ottantamila o centomila scudi, la quale papa Paolo III ha poi moderata, per cavarlo in parte di questo e d'alcuno altro peccato.

XXIII. — Or fatta il Papa questa nuova provvisione di danari e di gente, tornatisi il Principe ed il signor Ascanio in campo, molto avvertiti da Sua Maestà che strignessero l'assedio a Fiorenza, per farli venire a qualche accordo con Sua Santità, era già venuto in questo tempo al soldo de' signori fiorentini il conte Ercole Rangone col capitano Bochino Corso ed il Moretto

da Pietrasanta, Niccolò da Cascina, Ambrogio da Lucca, il capitano Luigi [1530] Niccolini, tutti capitani valorosi, sotto un colonnello di milledugento fanti, bonissima gente. Così se n'andarono a Peccioli, nel qual castello eran per guardia cinquanta uomini d'arme del Principe, chè, per esser questo in su la strada di Pisa e sul passo, lo tenevano di non poca importanza. Al quale castello arrivati, chiedendolo questi, quegli del Principe non glie lo vollero dare. Così, datoli due assalti, sempre furono ributtati.

Intendendo questo, il Principe spedì subito a questa impresa il signor Pirro; il quale, per essere d'animo valoroso, di giudizio esperto, desideroso assai del combattere, non ebbe mai la miglior nuova. Messo a ordine subito il suo colonnello, con gran celerità si transferì a Peccioli, arrivando appunto che il signor Ercole ordinava un altro assalto al castello, sentendo venire il soccorso del signor Pirro; perchè, come fu presso a' nemici, cominciò con trombe e tamburi e qualche tiro d'archibuso a far segno d'allegrezza alla terra, e per dare a' nemici spavento e terrore. Il che veggendo il signor Ercole, e conoscendosi esser più presto per numero e per luogo inferiore, come prudente si volse alquanto ritirare senza combattere, e, fermatosi alla Torre a San Romano, ed ivi fatte due o tre imboscate, aspettava gli Imperiali se venivano avanti. Il giorno seguente lo seguitò il signor Pirro con le sue genti in battaglia ordinatamente, e, dato nelle imboscate fiorentine, cominciossi un gran menar di mani, e, dopo un gran combattere, fu gran mortalità di soldati dall'una parte e dall'altra. Alfine, rotto il signor Pirro, si ritirò in Castel Fiorentino a salvamento, avendo fatte pruove quel giorno della vita sua da fare meravigliare ogni persona. E, trovandosi mancare delle sue genti assai, e fra gli altri il capitano Agostino, spagnuolo, Antonio da Papiano e Gian Jacomo d'Amelia, tutti e tre suoi capitani, aveva la maggior collera che avesse mai, e tutta notte bestemmiando la fortuna avversa, vegliò senza mai dormire, attendendo a rimettere insieme le reliquie del rotto colonnello. Il che fatto, intese come le genti fiorentine andavano racquistando alcuni castelli per quel paese; ed allora, trovandosi ad una villa detta Monteforcoli, uscì il signor Pirro col residuo delle sue genti di Castel Fiorentino, benissimo instrutto del paese. Affrontò li nemici, e, morti alcuni capitani ed altri soldati fatti prigioni, li rimandò sotto la lor fede al signor Ercole, che lasciasse altrettanti de' suoi soldati prima presi; il che con osservata fede fu fatto.

Avendo preso animo il signor Pirro per questa poca rotta e fuga data a' nemici, non contento a questo, la seguente mattina, messe a ordine le genti, si mise in cammino per andare ad un castello detto Palaia; nè ancora arrivato, si scontrò nelle genti fiorentine, non senza sospetto d'essere stato tradito, e, con quelle affrontatosi, la battaglia fu grande. Assai di quegli del signor Pirro morirono, ed alla fine rotto, non veggendo modo a resistere alle nemiche genti, poi che ebbe combattuto un pezzo, cercò di ritirarsi, ed aiutato dal capitano Lanzi da Tagliacozzo, si salvò con pochi de' suoi, in campo dal Principe tornandosene.

XXIV. — Intesasi la rotta in Fiorenza, che aveva avuta il signor Pirro da le loro genti, ne stavano con allegrezza, ancora che poco durasse; conciossiachè, sendo il Giramonte luogo del campo a cavaliere al monte di San

[1530] Miniato, molto offendeva la guardia che stava in quel luogo a la chiesa, ove erano il signor Mario Orsino e Giorgio Santa Croce, disegnando alcuni ripari; i quali mostrisi a quelli di fuori, vi fu addirizzato un tiro d'artiglieria, che, dando in una colonna di mattoni, gli fece sbalzare fra questi signori, e gl'ammazzò di fatto ambidue — caso certo sfortunatissimo — morendovi ancora un bellissimo giovane fiorentino, detto Averano Petrini, oltre a molti feriti.

Dispiacque forte alla Signoria di Fiorenza aver persi sì fatti signori e sì fedeli, ed in segno della lor fede fece far loro l'esequie e l'onoranze tali, che mostrarono amar molto le virtù loro, facendo alle sepolture di quegli scolpire in marmi le loro proprie figure.

XXV. — Così andava in lungo l'assedio, e, mancando a quegli di dentro legname per far nuovi ripari e bastioni, parve a Malatesta, perchè molti villani si trovavano dentro alla città, che ciascuno andasse a fare un fascio di legne con una buona guardia. Così chiamò il capitano Anguillotto da Pisa, Francesco Pardi e Bellantonio Corso, e dette loro questa impresa; i quali uscirono fuori con le loro genti, per fare quanto dal Generale era loro stato commesso. Così usciti, dettono in una grande imboscata di nemici, nella quale era la persona del Principe, ed il signor Ferrante Gonzaga, che nell'esercito comandava a quattrocento cavalli leggieri. Vi erano ancora due altri principi, di Melfi e di Salerno, col conte di San Secondo, col fiore de' soldati imperiali.

Scopersesi l'imboscata addosso a' capitani fiorentini, i quali, ancora che grandissima carica avessero, non mancarono di menar le mani valorosamente; e perchè erano di signori e di numero assai inferiori, feciono quello che poterono contro gli nemici. Al fine fu morto il capitano Anguillotto e Cecco da Buti prigione. Francesco Pardi a gran fatica si salvò nella città, sdegnato di non essere morto con gl'altri.

Libro V.

1530.

Duplice tenzone tra Fiorentini assediati ed assedianti. — Ambasceria fiorentina a Carlo V, e morte di Niccolò Capponi. — Alessandro Vitelli assalta Volterra. — Francesco Sforza reintegrato del ducato di Milano. — Resistenza di Firenze. — Francesco Ferruccio a Volterra. — La Signoria diffida di Malatesta. — Notturna sortita di Stefano Colonna. — Il Ferruccio tiene Volterra contro Fabrizio Maramaldo. — Nuova sfortuna dei Fiorentini. — Destituzione di Malatesta. — Gavinana. — Tradimento di Malatesta. — Capitolazione di Firenze. — Reazione, e restaurazione dei Medici. — Baruffe tra Italiani e Spagnoli nel campo imperiale. — Morte di Malatesta. — Clemente VII, Carlo V, Francesco I ed Enrico VIII. — Fierissimo fortunale a Roma.

I. — Era presso all'anno di tanto assedio, quando furono chiamati a [1530] combattere per far contro alla patria Giovanni Bandini da Lodovico Martelli e Bertino Aldobrandi da Dante da Castiglione. Giovan Bandini e Bertino erano nell'esercito, e Lodovico e Dante erano nella città. Sendo quegli di fuora provocati, toccava a quelli l'elezione dell'armi, a quegli di dentro il dare il campo. Certo cosa memorabile e gloriosa, che una città tanto tempo assediata risalvasse nell'animo de' suoi cittadini, non solo la difensione della comune libertà degli esterni nemici, ma il particolare onore de' civili avversarii. Con particolar animo quella volevan difensare. Nè mancò loro ardire ne' comuni campi condursi in mezzo a' nemici eserciti. Onde dai tre albani Curiazii e tre romani Orazii a questi vi fu disforme il numero, ma la causa e lo spettacolo quasi conforme.

Così, conducendosi Lodovico e Dante in campo il deputato giorno, uscendo di Fiorenza con tanto ordine di milizia, con bellissima compagnia e cavalli e livree e servitori e carriaggi, che quel giorno furono da molti signori invidiati di tanta gloria, posaronsi allo steccato per campo deputato, presso all'alloggiamento del Principe, dove i libertini combattenti fecero stendere i loro padiglioni, rincontro a' quali si misero quegli de' loro avversarii, che, favoriti dal Principe e da molti signori, si condussero in campo a l'ora terminata.

Infra Dante e Bertino non fu alcuna disputa d'una spada in camicia per uno. Infra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli fu assai dispute, rispetto che ancora a loro, secondo la elezione del Bandino, fu messa una spada in mano per uno in camicia. Ove, maneggiando la sua Giovanni Bandini, se gli ruppe in mano prima che venisse alle mani col nemico, e, mancatone presso a un palmo, fu assai, come sopra, da disputare se aveva con quella

[1530] o con un'altra intera a combattere. Il patrigno del Martelli teneva forte che combattesse con quella. Al fine, sendo la cosa disputata un pezzo, venne a fastidio al Martelli, dicendo che era contento che ne pigliasse un'altra, che voleva combattere ad ogni modo; onde il patrigno suo si protestò.

Presa che ebbe Giovan Bandini un'altra spada, entrarono tutti e quattro valorosamente in campo, pure da una fune tramezzato che l'uno l'altro non potesse aiutare. E, menando le mani Dante e Bertino, era Dante in più luoghi del braccio della spada ferito, onde versava molto sangue; e se Bertino aveva pazienza, era la vittoria sua. Ma, come giovane e volenteroso, passa innanzi per dare una stoccata nel petto all'avversario, il quale disegnava non morir senza vendetta; e, portaseli questa occasione, mise la mano stanca in aiuto della mano della spada, chè per le ferite del braccio la sentiva debole, e, passando avanti in traverso, fece essere il colpo dell' avversario indarno, ribattendolo, ed investì quello nella bocca d'una punta, passandole la spada dietro per la collottola. Cadde Bertino subito in terra morto, con grande dispiacere del Principe che condotto l'aveva.

Avuta che ebbe Dante la vittoria dell'avversârio, si mise in terra a sedere, stando a vedere il fine della pugna del compagno. Il quale, troppo animoso, si cacciava innanzi; onde si potette conoscere che Giovanni Bandini lo vinceva per destrezza ed astuzia, e non per essere più coraggioso. E per una ferita che aveva il Martelli in fronte, il sangue gl' impediva molto la vista, e per altre ferite perdendo il sangue, si sentiva molto mancare, e deliberò non morire senza vendetta. Così, messosi il pomo della spada al petto, corse più volte verso l'avversario, il quale diceva: « Ah Lodovico, che farai? Arrenditi, chè ad ogni modo sei morto, che me ne dispiace », tuttavolta in qua ed in là astutamente schivandolo. Alfine, non potendo più Lodovico, per non avere quasi più sangue addosso, e dicendole il Bandino « arrenditi », lui disse: « Io m'arrendo al Principe ». Rispose Giovan Bandini: « Qui non è altro principe di me »; nè potendo stare più in piedi, il Martelli s'arrese.

Così, fatto a scambio de' prigioni, ciascuno se ne tornò al suo alloggiamento, e Dante, vincitore, col compagno vinto in Fiorenza. Giovan Bandini s'andò a medicare d'alcune ferite, e molto fu poi dal Principe e dalli altri signori imperiali accarezzato. E, per essere tutti fiorentini, parve che la fortuna dividesse la vittoria secondo che era divisa la città e gli animi di quelli cittadini in quel tempo.

II. — Risoluti poi in Fiorenza di mandare ambasciadori all'Imperadore, elessero fra gli altri Niccolò Capponi, che andò per benefizio della sua patria con gl'altri ambasciadori, secondo che gli fu ordinato, a Bologna. I quali dopo alcuni giorni ottennero audienza ed esposero da parte della Repubblica la loro ambasciata, mostrando, per esser quella obbedientissima alla Maestà Sua, che non sapevano perchè l'esercito di quella gl'affliggeva con tanto continuo assedio; e che, se per rimettere in Fiorenza la casa de' Medici era fatto questo, che loro non negavano, nè mai s'era negato, il ritorno di quegli; e che quello che aveva causato che quel popolo aveva preso l'armi contro di loro era che essi Medici volevano tenere il governo di quella contro alla pubblica volontà; e che, come comune repubblica, non era

negata nè a loro nè a chi civilmente voleva vivere. Insomma, come giusto [1530] imperadore, lo pregavano che facesse osservar loro i privilegi avuti dalli altri Cesari in augumento della loro libertà; poi, come aggiustatore delle cose mal fatte, che assettasse, a quel gusto[45] ed a quel dovere come li pareva che portassi, una tanta causa: che, per essere buoni figliuoli dell' imperio, non mancherebbono di quella obbedienza meritevole, confidandosi molto nella Maestà Sua, ripiena di quella bontà ed integrità che deve essere in un buon giudice cristiano; che pensavano che quella avrà rispetto a quel popolo ed all'onore d'una tanta città, acciò non andasse in preda ed in ruina come molt'altre in Italia; soggiugnendo come i principi si vagliano delle città quando sono in florido, non quando sieno rovinate e distrutte, oltre all'obbligo che hanno di conservarle.

Avendo così esposta la lor causa, gl'ambasciadori, Sua Maestà potette ben conoscere quanto portasse il dovere, ed insino a certo termine il Pontefice meritare d'aver qualche ricognizione, e non dominare al tutto quello che non era dovere. Così l'interesse particolare inganna molti. Talchè, licenziati quelli, con dire che non s'impacciava di tale impresa, che andassero a trovare Sua Santità e con quella s'accordassero, avendo tale risoluzione e non commissione di negoziare col Papa, se ne tornarono in Fiorenza, eccetto Niccolò Capponi, che, per disagio e dolor della patria, veggendola in sì pericoloso stato, s'ammalò per viaggio, ed in termine di pochi giorni si morì.

III. — Poi che il signor Alessandro Vitello ebbe rotto l'Abatino, passò Arezzo, Figline, Barberino, Poggibonsi, San Gimignano, tutte queste terre voltando a divozione de' Medici. *Ed* ancora che li Aretini ricorressero a Bologna all'Imperadore, e presentandolo chiedevano essere rimessi nella loro antica libertà, erano dal Papa simulatamente intrattenuti, solo per avergli favorevoli durante la guerra contro a' Fiorentini. Per il che pigliarono animo gli Aretini, e rovinarono una fortezza, pensando non avere a essere più dominati; la quale ebbono poi a rifare con grandissima loro spesa.

Giunto una sera al tardi il signor Alessandro a Volterra, pensando che quella come le altre terre se gli arrendesse, mandò un trombetto a chiedere l'obbedienza. Al quale fu risposto che non volevano conoscere altri superiori che chi reggeva il pubblico palazzo di Fiorenza. Della qual risposta sdegnato il signor Alessandro, conoscendo non aver forze bastevoli a contrastarla, partì di quel luogo, e se ne andò alle Pomarancie, sei miglia lontane a Volterra, ove disegnò aspettare Fabbrizio Maramao, che per commissione del Principe con nuove copie di genti italiane veniva del Regno, ed in quel di Siena non molte miglia quindi lontano si ritrovava. Il quale, arrivato in quei paesi, secondo gl'era stato ordinato, si congiunse con le genti del signor Alessandro per andare all'impresa di Volterra, ove si trovava il capitano Francesco Corso, che, non si conoscendo atto con una compagnia contro a tanti nemici tenerla, si ritirò nella fortezza, notificando alla Signoria in Fiorenza che ciò aveva fatto per il meglio, sì per salvare le genti, come per guardare la terra dal sacco, e come era facile il racquistarla, avendo poi forze da guardarla dal nemico, chè con più pregiudizio e disagio di quelli si potrebbe tenere.

[1530] Inteso questo la Signoria di Fiorenza, parve a loro che ad ogni modo si ricuperassi Volterra, dando ordine al Ferruccio, commessario a Empoli, che andasse a tale spedizione; al quale mandarono Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Speron dal Borgo. I quali tre capitani, usciti di Fiorenza una notte con le loro fanterie, passarono valorosamente per il mezzo del nemico esercito, ed insino appresso a Empoli marciando sempre in battaglia, ancorachè dagl'Imperiali fussero per tutta la strada combattuti, e morti due capitani, al fine, mezzi in rotta, si salvarono a Empoli, con l'aiuto del Ferruccio e de' cavalli del signor Amico d'Arsoli, che, usciti d'Empoli, fecero voltare i nemici e tornaronsi in campo.

IV. — Era del mese di marzo. Incoronato Carlo V imperadore con grandissimo apparato, attendeva l'espedizione, disegnando in breve tempo partire. E perchè Sua Maestà era molto stretta da' prieghi del Papa e de' Veniziani ad acconciare le cose dello stato di Milano avanti che partisse d'Italia, per essere quelle di grande importanza, sì per quietare la guerra di Lombardia e sì per misericordia di quei popoli, che ormai non ne potevano più, per questo fu mandato il Gran Cancelliere di Sua Maestà, nuovamente fatto cardinale, con ordine del Papa, a trovare il duca Francesco Sforza a Cremona, per trattar con quello le condizioni come aveva ad essere rimesso nello stato.

In questo mezzo Sua Maestà mandò a chiamare Antonio di Leva, il qual venne in Bologna con la maggior parte delle genti che in Lombardia si trovava, delle quali si servì poi papa Clemente per l'impresa di Fiorenza, chè ancora durava l'assedio.

Aveva il Duca di Milano gran confidenza che i Veniziani ed il Papa gli fussero molto propizii in concordare le cose sue con Cesare. Ottenuto salvocondotto, se ne venne a Bologna, ed avendo udienza da Sua Maestà, gli parlò così:

Niuna cosa, invittissimo Imperadore, fu mai da me tanto desiderata, mentre che per li tuoi mi fu concesso, quanto che qualche volta mi fosse data occasione di dimostrare la osservanza e l'affezione che io ti porto, perchè in questo avreste conosciuto aver fatto bene a chi è de' benefizii ricordevole. Ma, poi che la sorte portava che non bastasse che io con l'aiuto tuo fussi rimesso nel ducato paterno, se l'armi vittoriose de' tuoi non fussero una volta e due contro al nemico che spesso rinnovava la guerra apparecchiate, ed in tutti i travagli non fui corrotto dalla fortuna delli avversarii, non le promesse m'hanno mai potuto corrompere, ma sempre col medesimo animo ho conservata la fede verso il nome e la Maestà Tua. E questo pensava che fusse a quella per tanti segni manifesto, che mi assicurava di non potere appresso di te cascare in alcun sospetto d'avere offesa la maestà dell'Imperio Romano. Ma per rapporto di molti, consigliandoti cose aspre e crudeli, avevi fatto concetto talvolta molto contrario all'animo mio. E però io sempre mi dolsi più della fortuna che non mi porgeva occasione, per la mia malattia e per la distanzia de' paesi, ch'io potessi provarti la iustizia della causa mia, chè io non accusai mai l'asprezza, ma la clemenza tua verso di me. Ancora che io fosse da' tuoi strettamente assediato, ho sempre sperato che nessuno fosse più salute alle mie miserie che la bontà dell'animo tuo. Però t'ho io desiderato, chè essendo

io, senza essere stato udito, condennato, e veggendoti ora giudice in Italia, spero che sarà da te conosciuta l'innocenza mia. [1530]

Posto che ebbe fine il Duca al suo parlare, l'Imperadore l'accolse benignamente, e, dopo alcuni negozii, fra pochi giorni lo reintegrò del ducato di Milano, senza la fortezza di quello e di Como, e che pagasse a Sua Maestà novecentomila scudi in dieci anni, ogni anno la decima parte. Così andò osservando, mettendo alcune gravezze a' popoli di quello stato; i quali, confortati dalle promesse del Duca e dal desiderio del fine di tante guerre, tutto si comportavano.

Partì poi Sua Maestà di Bologna, ed arrivato a Mantova, fece signore di quella Federigo Gonzaga, nuovamente duca.

V. — Sua Santità con tutta la corte tornatasi in Roma, gli pareva strana cosa che l'assedio di Fiorenza ancora durasse, dolendosi più volte d'aver cominciata tale impresa, perchè bisognava crescere più genti — per il che crescono paghe — ed i danari gli mancavano.

A Fiorenza avevano trovato un modo sopra le grascie, che poco manco tornava a lor danari in mano che le medesime paghe ogni mese, oltre al vendere assai beni stabili di rebelli e fuorusciti, com'ei facevano, sendo porto di molto argento e catene d'oro da' proprii cittadini, per sovvenire alla lor patria volontariamente. Talchè per danari non sarebbe mancato lor modo di pagare le genti, avendo ancora comodo a distribuire drappi e panni per molte migliaia di scudi, come disegnavano, bisognando. Così del continuo si lavorava.

VI. — In Empoli era il Ferruccio, che a' bisogni ed all'onor della patria si travagliava; ed intendendo gl'Imperiali aver lasciata Volterra con pochissima guardia sotto il presidio di Giovan Battista Borghesi e del capitano Lanzino, e dispostosi il Ferruccio racquistarla, secondo che era la mente della Signoria, lasciò una fidata persona in Empoli, e, messosi secretamente in cammino col conte Carlo da Civitella ed altri cavalli e fanterie, marciando verso Volterra, arrivarono in quel luogo [46]: ove, per loro virtù e favore della fortezza, l'ottennero facilmente. Ed immaginandosi il Ferruccio un nuovo assedio, cominciò dì e notte i luoghi più deboli a fortificare con sassi, botti, casse, robe, le più comode cose che poteva con facilità trovare, facendo lavorare capitani, soldati, cittadini, donne, villani e d'ogni sorte persone; onde in poco tempo fece quella guardata ed inespugnabile, ove era in più luoghi prima rovinata e debole. Così, finitosi di vettovaglie e munizioni, ragunò ancora gli argenti delle chiese e de' cittadini della terra, con fare tenere di tutto diligente conto perchè rimborsati ne fussero, e, fatto batter monete col segno della *Repubblica* e *Libertà*, mostrò in questo atto la fede e l'amore che deve un buon cittadino alla sua patria; pagando poi con quelle i soldati, con tanto civil modo e generoso governo, che poca altra speranza era restata a Fiorenza che nel buon animo del Ferruccio.

VII. — Avevano intanto quei signori cominciato a scoprire le continue pratiche di Malatesta col Papa: e, sotto finzione di trattare l'accordo, era spesso a colloquio con un vescovo di Fano a' signori fiorentini molto sospetto per tal pratica. E già Malatesta non si fidava d'andare più su in Palazzo da quelli signori come faceva prima; anzi, partitosi dalli orti de' Serristori,

[1530] andò ad alloggiare vicino al palazzo de' Pitti, in una casa de' Bini, presso al monte ed alla muraglia dove eran le sue genti, artiglieria e guardia. E, sendo creato gonfalonier di giustizia Raffaello Girolami, fu più volte Malatesta pregato da lui per messi che volesse una volta la maggior parte de' soldati con quella milizia mandare fuori a combattere; la qual cosa non volse mai Malatesta acconsentire, non ne volendo addurre altre ragioni, se non che era cosa pericolosa, nè molti passi si poteva allontanare dalle mura chi voleva da' nemici esser sicuro.

VIII. — L'esercito de' lanzi era alloggiato nel piano verso Prato, ad un monasterio che si chiamava San Donato in Polverosa, ove, sendosi fortificati con bastioni ed artiglieria, guardavano la campagna e l'assediata città.

In questo tempo parve al valoroso signor Stefano Colonna far sentire a quegli delle notturne pene, come aveva fatto all'altro esercito, ed appostato che il fiume fusse grosso, uscì fuori una notte con un colonnello di mille cinquecento fanti incamiciati e se n'andò alla volta di San Donato per affrontare i lanzi. I quali, trovati sprovvisti, ebbono spazio a inchiodare alcuni pezzi d'artiglieria e di loro ammazzare quanti trovavano nella lor propria piazza dentro gli alloggiamenti avanti che si mettessino insieme. Per che, crescendo il romor grande, fu dal campo del Principe da quei signori e capitani sentito, e, dato fortemente all'arme, corse una grossa banda di cavalli per passare Arno, e trovando quello più del solito grosso, non vi si messono altramente, e col gridar solo per quella volta soccorsono i lanzi, i quali la facevano male. E se quella notte i soldati del signor Stefano avessero seguitata la vittoria, senza mettersi a saccheggiare il campo de' nemici, la facevano molto peggio, perchè gli rompevano ed allargavano l'assedio da quella banda, il che era di gran profitto alla città. Onde non riuscì, perchè, datisi i soldati a predare, i lanzi fecero testa, cacciandosi innanzi come fiere, e, per essere gran numero — chè arrivavano a cinquemila — racquistarono la piazza del campo. Ove al signor Stefano parve per quella notte aver fatto quello che aveva potuto, non quello che voleva. E, per essere ancora ferito in una coscia, si ritirò con le sue genti in Fiorenza, lasciando più che cinquecento lanzi morti, e i vivi in gran timore.

IX. — Mentre che queste cose si facevano sotto Fiorenza, Fabbrizio Maramao, con tremila fanti ed alcuni cavalli, tornò all'acquisto di Volterra, ove s'era fortificato il Ferruccio nuovamente con un bel colonnello di mille cinquecento fanti, sotto il capitano Francesco Corso, Tommeo [47] siciliano, Giovanni Scuccola, Cesarino dal Borgo, Morgante da Castiglione, e Paulo Corso, tutti obbedientissimi al commessario e colonnello Ferruccio, il quale distribuì a tutti i capitani la guardia alla terra. E con grandissimo ordine aspettavano la battaglia dal Maramau. Il quale, subito arrivato, mandò un tamburino alla terra, che esponessi una inonesta ambasciata al Ferruccio, oltre che s'arrendesse, minacciando il tamburino che, se non esponeva la medesima ambasciata, l'impiccherebbe. Andò il tamburino alla terra, ed espose l'ambasciata di Fabbrizio al Ferruccio; dal quale non ebbe altra risposta che fattogli tagliare gli orecchi e 'l naso, e dettoli: « Torna a chi t'ha mandato, e digli che tanto farò a lui, se mi dà nelle mani ».

Intesa e vista tal risposta il Maramau, si rodeva di rabbia; ed ordinato [1530] un grande assalto dove vide la muraglia più debole, continuando parecchie ore, alfine, sendo con gran danno de' suoi, si fermò assediando la terra. Nel qual tempo furon fatte fra loro di molte scaramuccie, sempre con vantaggio del Ferruccio. Per questo il Maramau era molto incagnato, sentendo che quelli del Ferruccio avevano messe alcune gatte infilzate per la pelle, che tutta notte gridavano, e pareva che dicessero *maramau*. Talchè, disperato Fabbrizio d'aver tentato Volterra più volte per forza, di sua volontà levò l'assedio, pieno di collera, tornandosi all'esercito sotto Fiorenza, molto invelenito contro al Ferruccio. Il quale, avendo tenuta quella città contro alle forze imperiali, acquistò in Fiorenza e fuora grande reputazione; e così ebbe nuovo ordine per la Signoria di transferirsi a Pisa, ove troverebbe ordine di quanto aveva a fare.

X. — In questo mezzo uscirono un giorno molti capitani di Fiorenza, perugini, per ordine di Malatesta, affrontandosi fuori della porta a San Friano con gli Spagnuoli. L'assalto fu grande, ed il rispondere degli Spagnuoli gagliardo; di sorte che in poca lotta vi fu dall'una e l'altra banda assaissimi morti. Così, ritirati, trovarono essere restato il capitano Ottaviano Signorelli, fantaccino [48], e Mariotto Corso, e degli Spagnuoli il capitano Baragano e Pietro Cancion [49], napoletano, e dall'una e l'altra banda molti uomini da bene. Così ogni giorno s'usciva da qualche banda, facendosi di belle scaramuccie.

In questo tempo arrivò a Pisa il Ferruccio, ove trovò una provvisione di danari venuti di Francia, i quali Giuliano Buonaccorsi, gentiluomo fiorentino, tesauriere di Provenza per il Re, aveva da molti mercanti fiorentini, come amorevoli della patria, ragunati ed in varii modi per questo effetto provvisti. Trovando il Ferruccio queste provvisioni, con ordine che insieme col signor Giampaolo Orsino, figliuolo del signor Renzo, soldassino quanti più soldati potevano, con quella fanteria che aveva il Ferruccio e quegli che alla sfilata andarono a trovare il signor Giampaolo, in poco tempo fecero una massa di tremila cinquecento fanti e cento cinquanta cavalli. Con le quali genti avevano animo di passare in terra di Roma a' danni del Papa, avendo intendimento con qualche altro signore a loro favorevole con altre genti. Ma fu mutato consiglio, perchè, sendo Fiorenza dall'esercito stretta, si pativa di qualche vettovaglia.

XI. — Il generale non essere d'accordo colla Signoria fu altutto scoperto, concorrendo con quello alcuni cittadini, i quali per il ritorno de' Medici mostravano desiderare la salvazione della città. Disponendosi la Signoria di mostrar segno della sua autorità, mandarono a licenziar quello per Andrea Niccolini. Il quale generale, vinto dall'ira, gli dette alcune pugnalate, avendo animo d'ammazzarlo, se non se li fusse levato dinanzi. Il che dispiacque molto a quelli signori, stando loro e la città tutti sottosopra, veggendo non avere più libertà, ma bisognar governarsi alla voglia di Malatesta. Il quale, veggendo la fiorentina milizia in arme, se n'andò con le sue genti alla porta a San Pier Gattolini, la quale era bastionata dentro e fuori con molta artiglieria, ed occupata quella, come nemico voltò l'artiglieria, che prima tirava

[1530] in campo, verso la città, minacciando ancora di metter dentro Spagnuoli se non posavano l'armi.

Tal che la misera fiorentina repubblica aveva tenuto un anno e mesi l'assedio, senza favore d'alcun principe d'Italia, solo con le proprie forze: ed ora si trovavano essere minacciati dal medesimo lor generale.

XII. — Nè avendo altra speranza che il soccorso del Ferruccio, ordinato che quello alla volta di Fiorenza se ne venisse per la più sicura strada e la più breve, il Ferruccio, per obbedire alla Signoria, con la massa delle genti e munizione, di certe trombe di fuoco lavorato, e col signor Giampaolo Orsino, uscirono di Pisa, pigliando la strada delle montagne, per meglio schivare l'inimico.

Era l'animo di quello arrivare a Pistoia, ove con la parte Cancelliera, affezionata alla libertà, disegnava ingrossare la massa, voltando ancora al tutto a sua divozione quella città, ove arebbe causati gran favori a i disegni suoi; *e*, sendo arrivato sopra Pescia, teneva la strada tuttavia per la montagna.

E già il Principe in persona era venuto contro al Ferruccio con una banda di quattrocento cavalli da una strada; dall'altra aveva mandato Fabbrizio Maramao, per altra il signor Alessandro Vitello; da un'altra banda il conte Pietro Maria da San Secondo. Così per più strade andarono tracciando il Ferruccio; il quale era arrivato a un castello nelle montagne di Pistoia, detto San Marcello, ove pensava alloggiare, perchè pioveva alquanto; poi risoluti marciare più innanzi ad un altro castello, detto Gavinano, in fra li quali castelli cominciarono a scoprire i nemici; ed il primo colonnello che si scoprisse fu quello del conte Pietro Maria da San Secondo, il quale fu da quelli del Ferruccio ributtato, attendendo a marciare in battaglia. Già l'antiguardia aveva scoperto il colonnello d'Alessandro Vitello: ove si combatteva gagliardamente, tenendosi il castello per il Ferruccio; *e* già il signor Giampaolo si trovava a pie', con una picca in mano, intento dinanzi alla sua battaglia, e confortando i suoi, diceva così:

Capitani, gentiluomini e soldati miei! Oggi è quella giornata da me desideratissima, ove possiamo acquistare, non solo onore, ma gradi e roba. Ed io stimo molto questa occasione di poter conoscere la fede ed amor vostro verso di me, il quale spero conforme alla fede che io tengo nelle virtù vostre. Chè non solo sarà benefizio all'assediata Repubblica, ma a tutta Italia ancora, sendo da questi comun nemici stata corsa e predata. E, perchè penso che il fiore dell'esercito col generale in persona sien venuti contro di noi, tanto più ci è forza mostrare le virtù nostre; perchè sendo, come io spero, vittoriosi, riporteremo de' vinti doppia gloria. Sì che animosamente combattete, chè così come difendiamo una causa giusta d'una repubblica a torto oppressa, così aremo la vittoria da nostro.

E, dette queste e molte altre parole, si trovava poco lontano a un grande squadrone di cavalli, tramezzato da un fossato provvisto dalla natura e corso dall'acqua delle didiacciate nevi in tale stagione, ed allora secco; quando un cavallo si stacca dagl'altri due trar di mano, spingendosi per urtare la battaglia del signore Giampaolo; e, venuto fino a quel fosso, non prima visto da lui che si ritenne. Al quale sendo sparate infinite archibusate, fu da due investito; e, caduto morto da cavallo, fu conosciuto che era il principe

d'Orange, generale dell'Imperadore. Onde, pigliando animo i soldati del signor Giampaolo, passarono il fosso, dando addosso a' cavalli del morto Principe, *e*, assai ne ammazzarono, e, mettendogli in disordine, gli fecero voltare. [1530]

In questo mezzo non si stava il commessario e condottier Ferruccio, ma, combattendo, andava chiamando i capitani, provvedendo, e, rimediato da una banda, andava dall'altra. Nè poteva tanto provvedere che bastasse, crescendo tuttavolta i nemici come se ivi nascessero. Pure sempre valorosamente da ogni banda si combatteva, ancora che da quattro colonnelli combattuti, e dentro e fuori intorno al castello di Gavinana fussero assediati; il quale, per essere in luogo forte per la natura ed asprezza del monte, s'erano ridotti a certo vantaggio.

Combattendo il Ferruccio ed il signor Giampaolo stretti in battaglia, per non essere dalla moltitudine de' nemici disordinati, sostenevano da più bande la pugna; quando Fabbrizio Maramao mandò a dire al signor Giampaolo che non avesse speranza nella vittoria, per essere contro di loro più d'ottomila persone, senza quattromila lanzi, che non potevano star molto ad arrivare: che lo consigliava ad arrendersi, perchè, arrivando quelli, ed intendendo la morte del principe, gl'ammazzerebbon tutti, e che, per Taliani, gne n'incresceva. Onde parve al signor Giampaolo, poi che ebbono assai combattuto, e de' suoi pochi erano rimasi, d'arrendersi al Maramao, dal quale fu accarezzato. Ed il Ferruccio, fatto da un altro capitano prigione, fu presentato al Maramao, che di sua mano l'uccise. Il quale Ferrucio fu scarso della vita sua per essere liberale della fama [50]. E tutti gli altri fantaccini furono svaligiati e fatti prigioni, nè fu morto altro a man salva che il Ferruccio. Il quale non poteva lasciar la vita nella meglio occasione che per la libertà della sua patria, sendo questa l'ultima speranza de' Fiorentini, come fu Scipione ed il re Iuba in Africa contro a Cesare.

Nè fu senza vendetta la ruina del Ferruccio, mancandovi un generale dell'Imperadore, oltre a molti capitani e valentuomini da l'una e l'altra banda. Di quelli del Ferruccio ne restarono morti circa secento, con cento cinquanta abbruciati dalla munizione, col signor Alfonso da Farnese, che era col signor Giampaolo, e il signor Carlo da Civitella ed il capitano Naldo da Viterbo. Fu ancora qui fatto prigione il signor Amico d'Arsoli, il quale fu riscattato dal signor Marzio Colonna per quattrocento scudi: e lo fece ammazzare per vendetta del vescovo Colonna, che ruppe l'Abatino pochi anni innanzi in Abruzzi.

XIII. — In questo tempo che gli Imperiali erano andati a questa impresa, volse Raffaello Girolami e la Signoria che s'uscisse fuora a combattere il campo, il quale, per essere rimaso vacuo e molto debole, conoscevano una bellissima occasione di vittoria, molto desiderata dalla milizia fiorentina in tale impresa. Al quale parere non volse mai concorrere Malatesta, non senza sua calunnia. E fu detto che lui aveva promesso ciò al Principe.

XIV. — Intesa poi in Fiorenza la rotta del Ferruccio, con gran loro dispiacere, cominciò a mancar loro l'animo, anzi la speranza di poter più sostenere tal pugna, sì per le vettovaglie che mancavano, come per aver scoperto l'animo del generale. E, conoscendo questo, cominciarono a ragionar

[1530] d'accordo. Pur sempre mostrarono più presto voler morire che vilmente arrendersi o far vituperoso accordo. E, mandati personaggi dentro e fuori in campo, vennero a parlamento con don Ferrante Gonzaga, eletto da tutto l'esercito generale in luogo del morto principe, confermato poi per avvisi di Sua Maestà. E, per essere don Ferrante signore discreto e trattabile, e grande amico del Papa, operò sì negoziando, che condusse l'accordo della fiorentina repubblica, satisfacendo alla volontà di papa Clemente VII, nato nella medesima città, di casa Medici, non legittimo: la quale città tenne sedici mesi assediata, contro all'animo di quel popolo. Ove si conobbero le forze di quella repubblica, non prima stimate tanto. Nel qual accordo restarono per li danari spesi e la ruina del paese e de' borghi della città molto esausti, ma d'onore e di fama copiosi, capitolando con don Ferrante Gonzaga, luogotenente generale per Sua Maestà Cesarea in Italia, con dieci capitoli, alli 8 d'agosto, l'anno 1530:

E primo, in sostanza, che la città restasse libera, e che fusse perdonato a tutti i cittadini, non ostante ogni offesa che si fusse o tenessi essere stata fatta alla casa de' Medici. A' quali si consegnassero tutti i lor beni; e che la città pagasse al presente ottantamila scudi per pagare all'esercito imperiale; e che a' fuorusciti fussero restituiti i lor beni e perdonato; e che l'Imperadore fra quattro mesi avesse a dichiarare il modo del governo della città, stando ferma la libertà d'essa. Oltre che Sua Santità in fede promesse, non solo i parenti e amici *e* cittadini accettare come fratelli e figliuoli, ma a tutti universalmente benivoli perdonare.

XV. — Della qual fede mancò; e non fu niente osservato. Perchè, entrato poi Baccio Valori, armata mano, ordinarono una Signoria a lor modo, facendo cadere tutta l'autorità e balìa di quella a dodici cittadini che potessino disporre dello stato come pareva a loro. Il che fatto, furon sostenuti; e, tagliato la testa a sei cittadini, a Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, Giovan Battista Cei, e Piero Adovardo Giachinotti, e messo in prigione Raffaello Girolami, bandirono in molti luoghi, ove erano arie corrottissime, circa a dugento cittadini, perchè ivi mancassero. Di molti pigliarono volontario esilio, dubitando, a ragione, della fede del Papa. Il quale, non avendo pazienza che Sua Maestà dichiarasse il governo della città, in fra pochi giorni fece transferir ivi, con mandato di Sua Maestà, Giovan Antonio Musciettola, napoletano, già ambasciadore per Sua Maestà al Papa: il quale dichiarò Alessandro Medici perpetuo governatore, lui ed i suoi discendenti, della repubblica fiorentina. Nè avvertirono di fare consentire a Dio, il quale non vuole che li stati nè i principi sieno perpetui. Però l'ingorda cupidità inganna chi ha maggior animo. E se Cesare avesse tolto uno stato ad un re [51], non ad una repubblica, non arebbe concitati contra di sè tanti nemici; onde ne risultò la sua morte. Nè sia difficile a quel principe che ingiurierà molti il credere che non molto sia lunge la ruina sua; perchè, non aggiustando l'animo alla giustizia, del mondo, provvede Dio una straordinaria giustizia, che gli gastiga della loro non retta volontà. Adunque attendino i principi a vivere nel timor di Dio, nell'amore de' popoli. In ogni grado che si trovino, cerchino di non avere nemici, godendosi nella pace ed armandosi nella guerra.

Or *furono* presso al Duca eletti quarantotto consiglieri, come ottimati [1530] cittadini, aderenti tutti a casa Medici, de' quali ogni tre mesi quattro governavano cose occorrenti alla città, ragunandosi giorni deputati tengono pubblica udienza a' popoli, quietando e decidendo le liti fra quelli, nè s'impacciano del governo dello stato, se non quanto particolarmente gli fusse ordinato. Per i quali tre mesi uno di essi sempre tiene il titolo di *viceduca*. Fu poi ordinato un consiglio, che lo chiamarono *Squittino*, di dugentocinquanta cittadini, col favore de' quali s'acquista il benefizio degli offizii dentro e fuori della città, risalvandone alcuni, che a beneplacito del Duca si distribuiscono.

XVI. — Mentre che con Fiorenza si capitolava e dentro s'attendeva a riformare lo stato, nacque gran disordine nel campo imperiale, il quale causò ordine ed utile a molti colonnelli. Questo fu che, appiccando Spagnuoli e Taliani, fu dall'una e l'altra banda morti assai combattendo, predandosi e fugandosi l'un l'altro; e n'andavano gli Spagnuoli col peggio, se non era da don Ferrante astutamente provvisto; perchè, andato quello a' lanzi, disse loro: « Voi, lanzi, sentite gridare *Italia Italia* ed ammazzar gli Spagnuoli. Se voi non li soccorrete, morti che aranno quelli, gl'Italiani si volteranno contro di voi, facendo il simile. Però la salute vostra è soccorrere gli Spagnuoli, chè senza loro non vi potete salvare ». Intendendo questo i lanzi, che già erano in battaglia, dettono addosso a' poveri Italiani, *e* ammazzandogli e predandogli gli misero in fuga.

Non potendo sostenere la carica di queste due così fiere nazioni, furono alfin rotti, all'onore de' signori colonnelli, gl'Italiani, che altro non desideravano, per liberarsi delle paghe di che erano debitori a' poveri Italiani, tenendosi per loro i danari che per l'accordo ricevevano.

XVII. — In questo abbottinamento fece Malatesta guardar bene la città. E, finito il tumulto, ancor lui s'uscì di Fiorenza con le fanterie perugine, e si ritirò poi a Bettona, suo castello, nel territorio di Perugia. Così, mezzo vittorioso, con poca fama, e sendo dell'animo come del corpo malato, morì poi a poco tempo. Ove portò tanta ruina un vento, cominciato ove egli morì, la medesima notte, dalla banda di Levante, e venne nel territorio fiorentino con tanta tempesta, che, non solo diradicando trasportava grossissimi alberi, ma le case levò d'alcune colline, battendole nelle spiagge incontro situate. Onde fu giudicato da molti vecchi mai più aver visto tanta ruina, tenendo ancora, poi che intesono tal morte, che fusse quell'anima ancora non sfogata de' danni loro.

XVIII. — Stavano in Fiorenza le cose di quella terminate. Avendo con grandissimi bandi cavate l'armi di mano al popolo, tutto a voto di Clemente si governava: al quale feciono pigliare non poco animo, e dentro e fuori d'Italia aver gran riputazione. Il quale, per stabilire le cose del duca Alessandro con più favore, andava disegnando dargli per moglie una figliuola dell'Imperadore non legittima, nata in Fiandra, d'età d'otto o nove anni incirca. Così, fattola con questo nome venire in Italia, passò a Fiorenza, e posandovi alcuni giorni, fu molto ben vista ed onorata. Venuta poi a Roma, e di qui a Napoli, fu data in custodia della viceregina, vecchia spagnuola, donna di gran governo. E parve al Papa che il duca Alessandro andasse

[1530] in corte dell'Imperadore; ove fece grandissime spese, ed era da quei signori molto onorato.

L'Imperadore in questo mezzo attendeva a visitare le terre di Fiandra, ed il re di Francia aveva quietato l'animo delle cose d'Italia. Avendo riavuti i figliuoli, attendeva con la nuova mogliera, sorella dell'Imperadore, e con dame, a far gran cera [52].

Il re d'Inghilterra aveva ricusata la regina, zia dell'Imperadore e sua prima moglie, della quale aveva una figliuola; e, presa un'altra, teneva ambasciadori appresso il Papa per avere la dispensa.

XIX. — Così stavano gli stati e gl'animi di questi principi in questo tempo, nè si sentiva altro di nuovo che quello che avvenne in Roma agl'8 di ottobre, l'anno 1530: che, sendo uscito due giorni innanzi il Papa per andare a spasso recreandosi sino ad Ostia — cosa che più in suo pontificato aveva fatto — subito che fu arrivato, si guastò il tempo, e, fra sirocco e la continua pioggia delle montagne, ingrossò tanto il Tevere, che traboccò per Roma ed alzò in molti luoghi quanto una picca, e per un dì e per una notte con grosse barche si navigava per Roma: certo molto spaventosa cosa ed inaspettato caso, che portò via non solo i bestiami e vettovaglie, ma l'intere case piene di robe e di persone, e fra gl'altri un palazzo d'un messer Eusebio, presso al palazzo di Farnese, fu visto miracolosamente sprofondare, andandosene sotto l'acqua, dentrovi il padrone e quindici persone ivi rifuggite per più sicurtà. Andarono via infinite mole ed altri edifizii: che fu dannosa questa cosa a Roma quanto un secondo sacco, massimamente ne' vini, olii, grani, legnami [53] ed altre mercanzie. Non si potrebbe stimare la ruina grande che universalmente portò [54] Roma, parendo che la fortuna avversa non fusse ancora sfogata di tanti passati danni.

Parve ancora tanto spaventosa la cosa a papa Clemente, che non ebbe pazienza ad aspettare a Ostia che l'acqua calasse; ma, uscito, con buone guide, camminò alquante miglia con l'acqua sempre al corpo del cavallo, confortato dal bellissimo tempo che stava di sopra in quello istante. Così condotto a salvamento, alloggiò in Sant'Agata a Monte Cavallo, l'altro giorno alla Minerva, aspettando che l'acque calassero, non potendo prima passare in Palazzo.

Libro VI.

1531-1534

Vienna assediata dai Turchi e difesa dall'esercito cristiano. — Ritirata dei Turchi. — Scorrerie di bande italiane. — Luigi Gonzaga conquista Ancona al papa. — Napoleone Orsini, ab. di Farfa cattura il fratello Girolamo. — Convegno di Bologna, e nuova lega. — Disegni di Clemente VII. — Galeotto di Lodovico Pico della Mirandola contro lo zio. — Ultime pratiche e scioglimento del convegno. — Il card. Ippolito de' Medici. — Clemente VII prepara il matrimonio di sua nipote Caterina. – Ricevimento e nozze di Marsiglia. — Morte dell'abate di Farfa. — Scorreria dei Turchi fin presso Roma.

I. — Già era passato un anno che in Italia non si sentiva un motivo. [1531] Milano e tutta la Lombardia, Fiorenza, Roma, Napoli, la Puglia de' passati danni s'attendevano a ristorare. Solo pativa il contado sanese, da una grossa banda di spagnuoli travagliato; i quali, partiti di Fiorenza, in questo territorio alloggiavano a discrezione, e come proprii nemici gli danneggiavano. Passando in quel tempo Zanobi Bartolini, ambasciatore *pro forma* di Fiorenza a papa Clemente, mancò poco che da loro non fu fatto prigione; ed ancorchè grasso e sconcio uomo fosse, si ritrasse, sendo bene a cavallo, in Radicofani a salvamento, lasciando in bianco l'imboscata fattali dagli Spagnuoli. Le qual bande partite poi, se n'andarono nel Regno, ove, presentendo Sua Maestà il Turco grossamente armare, ordinò che in Sicilia ed in Puglia si munissero alcuni più pericolosi luoghi.

II. — In questo tempo fu coronato in Aquisgrana Ferdinando re de' Romani, la qual coronazione era stata molto tempo innanzi dal re di Francia in varii modi impedita; e, sendone a certo tempo calunniato il Re, disse che non era da meravigliarsi di questo, nè lui esser degno di calunnia, poichè ambidue erano come d'una bellissima donna innamorati, e che lui aveva operato quello che lui pensava che fussi stato opportuno in farli più godere della cosa amata: e fu certo piacevole risposta.

III. — L'anno 1531 morì madama Luisa, reggente di Francia e madre del Re, la quale fu figliuola del duca di Savoia: donna che per il suo governo dolse a tutta Francia; e, con spesa di più che venticinquemila scudi, fu sepolta in Nostra Donna di Parigi.

IV. — In questo tempo non si sentivano altr'armi che certi movimenti infra li popoli Elvezii, l'un cantone con l'altro. I quali preson l'armi ed assaltarono li Tigurini, per aver quegli impediti certi passi, onde non avevano il transito di passare con vettovaglie e mercanzie a' tigurini ed a' lucernesi

[1532] popoli. Onde, attaccatisi più volte, ne morirono da cinquemila di loro. Alla fine, composta la cosa, si quietarono gli Sguizzeri.

V. — Le cose del Turco in questo tempo andavano gagliarde, e per mare era uscito il Zaì suo ammiraglio, con sessanta legni. Il che intendendo Andrea d'Oria, mandò il marchese del Finale, suo figliastro, con diciotto galere e sei navi a Gaeta, con ordine che imbarcasse cinquemila spagnuoli, chè in tal luogo il signor Alarcone col marchese del Vasto aspettavano. Il quale, arrivato, andò a visitare la figliuola d'Antonio de Leva, nuovamente sua donna, che stava in un monasterio; poi, in due giorni imbarcati li Spagnuoli, le navi e le galere partirono per la volta di Sicilia, per congiungersi con Andrea d'Oria, che col resto dell'armata gl'aspettava.

Trovavasi in questo tempo Sua Maestà in Augusta, in Germania, molto accarezzata da tutti quelli principi. Ordinò un parlamento per acchetare alcuni popoli che avevano alterato i modi e costumi della religione. In ultimo, per essere da' grandi apparati del Turco sollecitato, non potette se non con espressi bandi proibire che non si innovassino nè osservassino altri ordini che li statuti ab antico dalla romana chiesa, ai quali alcuni popoli poco ubbidivano: sì ancora perchè maggiori pensieri sopraggiunsero all'Imperadore, intendendo che il Solimano, signor de' Turchi, aveva messo in Ungheria grossissimo esercito ed andava distruggendo il resto di quella provincia. Onde, dubitando Sua Maestà di Vienna, città grossa e prima del ducato d'Austria, mandò per soccorso di quella alcuni colonnelli, con buon numero di fanteria germana. Ordinò ancora ad Andrea d'Oria, per divertire l'animo del Turco dalle cose d'Ungheria e massime di Vienna, che andasse molestando quello inverso Gostantinopoli, cogitando qualche cosa d'importanza in quei paesi. Così messe Andrea d'Oria tutta l'armata insieme, che erano tutte quarantacinque galere, otto navi ed alcuni altri legni con seimila fanti. Prese la volta di Gostantinopoli, con animo che se incontrava l'armata turchesca combatterla ad ogni modo.

Così benissimo ordinato e di varie sorti d'armi munito, navigava in questi pensieri; quando s'incontrò nel Zaì ammiraglio del Turco, il quale, scoperta 'armata d'Andrea d'Oria, non avendo animo d'affrontarsi, s'andò forte ritirando inverso Gostantinopoli, ove disegnava con più vantaggio guardare sè ed i paesi turcheschi, e non mettersi in potere della fortuna, sendo il suo signore da quei paesi molto lontano. Veggendo Andrea d'Oria il suo disegno del combattere vano, pensò buttarsi a fare un'altra impresa, e, pigliata la volta di Corone, subito arrivato, messe in terra parte delle genti, e, dato a quella per mare e per terra in più luoghi la battaglia, rinforzando quella e combattuto un pezzo, al fine l'ottennero, ed ammazzati quanti Turchi v'erano, ed ordinato il governo e meglio fortificatolo, vi lasciò, infra Spagnuoli, Greci e Taliani, ottomila fanti, con molte provvisioni di munizioni opportune, e ne' mari d'Italia se ne tornò.

VI. — In questo mezzo era arrivato l'imperadore de' Turchi sotto Vienna, con sì ben munito ed ordinato esercito, che bene si può conoscere oggi essere la potenza in loro. Già il Turco tentava collocarsi in amicizia col re di Polonia ed il re di Tartaria per facilitare più la sua impresa. Dall'uno la comodità delle vettovaglie e munizioni sperava per l'esercito,

dall'altro disegnava certa cavalleria tirare a suo stipendio, levando la comodità [1532]
all'Imperadore, che aveva bisogno servirsi di quella. Onde dal re di Polonia gli furono date parole; quegli altri vennero in questa medesima impresa contro di lui al servizio di Cesare.

Già aveva il Turco stretta Vienna e da tre bande assediata, quando per grazia di Dio e virtù di Federigo, conte Palatino, con quella celerità possibile, per ordine di Sua Maestà, con quindicimila fanti la soccorse, guardandola dal turchesco esercito. Il quale cominciava forte a patire, e per esservi entrata gran peste e per dubbio delle vettovaglie; sì ancora per il grande apparato che nella Magna ed in Italia per soccorso di Vienna intendeva già essere inviato, pensò il Turco ritirarsi.

Già Sua Maestà con la nobiltà de' signori di Fiandra, di Borgogna e della Magna, partito di Ratisbona, con potentissimo esercito s'inviava; ed arrivato a Linici, gli parve dimorare alquanti giorni, sì per respetto delle vettovaglie come per fare la massa ed aspettare le fanterie italiane che alla volta di Vienna marciavano a gran giornate sotto più colonnelli, fra i quali il signor conte Pietro Maria, il signor Pirro, Giovan Battista Castaldo, ed il signor Marzio Colonna, il quale era in gran favore per essere in questo tempo il cardinale suo zio vicerè di Napoli, onde condusse un bellissimo colonnello ed infiniti altri signori. Di tutte le fanterie era generale il marchese del Vasto; della cavalleria, sotto infiniti signori e capitani, era generale don Ferrante Gonzaga.

Aveva mandato il Cardinale de' Medici papa Clemente legato apostolico a quella impresa. Il quale, partito di Roma con grandissima pompa di signori e gentiluomini, con una guardia di cento cavalli per la persona sua, tutti soldati cappati, vestiti a una livrea di velluto rosso e nero, presentatosi a Sua Maestà, gli fu da quello e dal re de' Romani, suo fratello, fatta grande accoglienza. Oltre all'essere legato per le virtù dell'animo suo, era da tutti i principi del mondo conosciuto per fama.

Poi che giunse Sua Maestà e tutto l'esercito a Vienna, trovarono il Turco essersi ritirato con qualche suo danno. Onde, per non mancare Sua Maestà all'ordine della guerra, chiamò Antonio da Leva ed il conte Rangone appresso a Sua Maestà consiglieri, ed il signor Gabriello Martinengo capitano dell'artiglieria. Venuto il re de' Romani, si consigliarono d'ordinare l'esercito, rispetto all'essere quello di tante nazioni, che non avvenisse disordine. E, fatta una rassegna generale, nello scaricare gli archibusieri spagnuoli, fu morto il signor Sforzo Baglioni, generosissimo e valente signore. Nella qual mostra furon visti Ungari, Boemi, Polacchi, Tartari, Borgognoni, Alemanni, tutti a cavallo, con Italiani, ed ascendevano al numero di quarantamila; poi gli Spagnuoli, Lanzichenecchi, Italiani, ed altre nazioni, erano più che sessantamila fanti. Onde fu detto esser molti anni passati che non s'era visto sì florido esercito di Cristiani.

VII. — Talchè molto desiderava Sua Maestà e tutti quelli signori e soldati venire col Turco alle mani. Però, dubitando, il Turco si ritirò. Ove poi non fu fatta altra fazione che con un bascià, Micalogli chiamato, il quale venne con quindicimila cavalli ad affrontare i Cristiani; e, per essere a disavvantaggio al passare di certe acque, fu colto in mezzo da una grossa banda

[1532] d'Ungheri a cavallo, e da una battaglia d'Alemanni e Spagnuoli. Furon questi Turchi rotti ed ammazzati, eccetto dugento cavalli, che col loro bascià fuggirono, al loro esercito tornandosi. E perchè si stima in questo tempo avere avuto il Turco l'avviso della perdita di Corone ed il pericolo che ostava inverso Gostantinopoli, avendo Andrea d'Oria data grande speranza alla servitù de' Greci, con non poco timore de' Turchi, però fu detto che il Turco a gran giornate s'andò ritirando, con animo di tornarsene in Gostantinopoli; ma, sopraggiunto dall'invernata, fu detto essere stato costretto dalle nevi e diacci contro sua voglia dimorare più mesi in quel viaggio; nel qual tempo ne' suoi paesi ed in Italia erano rare nuove di lui, e per allegrezza che in Gostantinopoli fu fatta fu saputo in Italia esser quello in luogo salvo.

VIII. — Poi che Sua Maestà vide il Turco ritirato, nè avere in quel luogo munizione di vettovaglie nè molta provvisione di danari e il tempo contrario a seguitare l'inimico e la guerra, disegnò di licenziare l'esercito. Il che antivedendo, una grossa banda di quindicimila Italiani, s'abbotinarono, creando fra loro nuovi capitani e colonnelli, *e*, cominciando a gridare *Italia Italia,* pigliarono la strada per la più corta, e, perchè si diceva Sua Maestà voler venire alla volta d'Italia, dubitavano dietro a quella non essere maltrattati per il cammino, sì ancor per non aver molti danari, trovandosi da' lor paesi lontani, non si morir di fame. Nè valse lor lunghe preghiere, non raccomandazioni, non promesse nè lacrime d'alcun signore lor prima colonnello; anzi gli appoggiavano li archibusi al petto e gli facevano stare indietro, non gli volendo ascoltare. Ove nel secreto animo loro pareva che non si fussero scordati come due anni avanti alcun forse di loro sotto Fiorenza contro gli Spagnuoli e lanzi con poco onore de' colonnelli italiani gli fu forza fuggire. Onde, sendo ora abbottinati, pigliarono la strada d'Italia, unitamente con grandissimo ordine reggendosi. Mettevano a fuoco, a sacco, le ville e terre più deboli, facendo loro mille strazii, secondo che hanno fatto i Tedeschi in Italia. Così poi arrivati a spese d'altri a Trento, si sbandarono, tornandosi tutti meschini alle lor patrie.

Sua Maestà ancora se ne veniva alla volta d'Italia.

IX. — In quel tempo che in Ungheria si facevano queste cose, papa Clemente disegnò insignorirsi al tutto d'Ancona, città nobilissima, posta sul mare di Venezia; la quale, ancora che riconoscesse con certo censo la sedia apostolica, non volevano cedere i cittadini il governo di quella, ma oltre all'entrate si godevano una mezza libertà. Il che dispiaceva non poco al tirannico animo di papa Clemente, come quello che aveva un animo molto ambizioso di dominare. E *chiamò* a sè il signor Luigi Gonzaga, che aveva per mezzo di Sua Santità ottenuta per donna la signora Isabella, che fu figliuola del signor Vespasiano Colonna, ed in questo tempo stata figliastra della signora Giulia Gonzaga, sorella di questo signore. Il quale stando in Palliano con lei, gli fu da questa signora Isabella in puerizia per un poco di scritto di sua mano promesso di non pigliare altro marito che lui, e, per aver costei gran parte dello stato di casa Colonna in terra di Roma, oltre a Fondi, Traietto ed altri castelli nel Regno, era molto per messi dall'Imperadore persuasa a maritarsi in un figliuolo del signore Ascanio Colonna, poi, non volendo questo, ad altri signori grandi. Alli quali non volse mai, per

non mancare di sua promessa, acconsentire; ed ancora che dappresso alla [1532] signora Giulia fusse levata, sempre volse virilmente mantenere quello che per scritto di sua mano aveva promesso. Alfine il Papa, come tutore, da lei pregato, fu forzato consentire ed a voto del cardinale de' Medici, che d'onesto amore della bellissima signora Giulia Gonzaga era preso, si operò Sua Santità che per lo stato del Regno Sua Maestà se ne contentasse. Ove l'anno davanti avendo a voto del signor Luigi e delle sue signore fattesi le nozze in Roma, ed ingravidata la moglie, se n'andò da l'Imperadore, dal quale spedito avanti che andasse in Ungheria, se n'era in questo tempo venuto in Italia e dal Papa mandato secretamente come signore privato in Ancona, ed ivi alcuni giorni dimorato, fingeva d'ora in ora volersi partire, ed aveva ordinati alcuni fanti che quand'uno e quando un altro l'andavano a trovare, da lui secretamente intrattenuti per mezzo de' suoi servitori; tanto che egli aveva condotto più di centocinquanta soldati fra in casa secreti e fuori, che per la terra non si pensava nè tal cosa sapeva.

In questo mezzo era ordinato che monsignor della Barba, governatore della Marca, andasse alla volta d'Ancona con cinquecento fanti. Il quale, fingendo volere andare contro a certi fuorusciti, ragunò queste genti, ed una mattina all'improvvista astutamente si appresentò ad una porta d'Ancona, ove trovò che il signor Luigi s'era messo con quei fanti in arme e presa di dentro quella.

In questo istante li Anconetani, tardi avveduti della persa libertà, corsono a pigliar l'armi, facendo per la città più tumulto che buone provvisioni: mancati ancora d'animo, intendendo monsignor della Barba essere arrivato con genti. E, vistolo entrar poi dentro cederono, contro a lor voglia, al miserabil giogo, molto sdegnati contro al Papa, dolendosi dal signor Luigi essere stati assassinati, con doler loro assai quello che perso avevano, da loro molto più conosciuto poi che fu loro tolto.

Fatta questa espedizione, il signor Luigi se n'andò a Roma.

X. — In questo tempo, avendo il signor Jeronimo Orsino avuto condotta di cento cavalli da l'Imperadore, s'era messo a ordine, e vestiti quelli a sua livrea, e messosi in cammino per andare a incontrare Sua Maestà in Lombardia, che già si diceva venire in Italia. Così, alloggiato una sera alla badia di Farfa, fu la notte sopraggiunto da l'abate, suo fratello per padre; dal quale fatto prigione e svaligiati tutti i suoi cavalli, lo menò in Vicovaro, suo castello sopra Tigoli. Con le quali spoglie fu facile ottener quello e la rocca. Ove fortificatosi, teneva ben guardato il signor Jeronimo: non che avesse animo di farle male, ancorchè fussero in gran differenze per lo stato. Si teneva l'abate essere più ingiuriato dalla signora Lucrezia Rovera, sua matrigna e madre del signor Francesco e signor Jeronimo, suoi fratelli, che da loro, perchè erano giovani ed a modo di quella si governavano.

XI. — Inteso questo caso, la signora Lucrezia, che si diceva essere figliuola di papa Giulio, sì perchè faceva il parente col Papa, per essere stata la signora Alfonsina, sua cognata, già cognata del Papa, sì ancora per le virtù sue, era molto da quello amata. Ove ricorrendo lei, fece che Sua Santità pigliò questa impresa contro a l'Abate, sì ancora perchè il Papa si trovava in molti conti di lui mal satisfatto. Così, chiamato il signor Luigi Gonzaga, lo mandò

[1532-33] con molte fanterie ed artiglierie alla espugnazione di Vicovaro contro a l'Abate, il quale s'era munito e fortificato benissimo, ed a' consigli d'un suo capitano, chiamato Sandrino Monaldi, fiorentino, si governava.

Accadde che, volendo il signor Luigi disegnare certe trincee per meglio assediargli, venne un tiro d'archibuso ed investitolo in una spalla, per essere la ferita mortale, si fece portare in Roma, che ventitrè [55] miglia lontano; ove in termine di quattro giorni si morì: caso molto accetto a gl'Anconetani, di aver sì presto vista la vendetta loro.

Veggendo il capitano Sandrino Monaldi morto un tal signore, confortò l'Abate, avanti che l'assedio più incrudelisse e più si stringesse, a partirsi di quel luogo e salvare la persona sua; perchè, avendo a fare con un pontefice, e sendo quello molto irato contro di lui e disposto averlo nelle mani, non arebbe poi potuto, quando si fusse voluto salvare; e che lasciasse la cura a lui di tale impresa, chè mostrerebbe lui aver persone di fede nelle imprese sue operate. Così partitosi, l'Abate si ritrasse a Monte Fortino, ove, pigliata per donna una figliuola di quel signore, dimorò in quel luogo secretamente alquanti giorni, e poi che l'ebbe gravida ed intese le cose di Vicovaro per non poter più essere accordate, non si tenendo ivi troppo sicuro, si partì, e, fatta la strada per maremma, passò il Tevere con sei cavalli presso a Ostia, e, voltando dalla Magliana, se n'andò a Bracciano. Il che intendendo il Papa, fece venire Sciarra Colonna con certe fanterie sotto messer Vincenzio Duranti, commessario, che fu poi vescovo d'Orvieto. Mandò Sua Santità ad assediare l'Abate in Bracciano; ma quello lasciò ivi Cannamorta, suo allievo, e se n'andò in Francia. Ottenne ancora Sua Santità, in termine di tre mesi, Vicovaro e Bracciano, le quali due terre volse in mano insino che fusse rimborsato di ventiseimila [56] scudi che aveva spesi in racquistare quello stato.

XII. — Era già fama che Sua Maestà era arrivata in Italia, e come se ne veniva a Mantova, desiderando molto abboccarsi con Sua Santità. Il quale con tutta la corte partì di Roma, e trovandosi alla fine del mese di novembre in Bologna l'anno 1532, Sua Maestà arrivò poi alli 6 di dicembre. Così, fatto insieme allegramente il Natale, attendevano a vedere recitare commedie, far giostre. Si trovò Sua Maestà a combattere una sbarra nella sala grande del Palazzo di Bologna, a lume di torce, trenta per parte: una banda vestiti sotto e sopra l'armi di tele d'oro, l'altra consimile di tela d'argento, con tante piume, imprese e pennacchi, che facevano un vedere bellissimo. Alla quale era per vedere la duchessa di Savoia pochi giorni innanzi arrivata, e da Sua Maestà andata come cognata ad incontrare. Per lei poco ad altro che a far feste s'attendeva.

Datisi poi alle espedizioni, fecero una nuova composizione e lega per guardare gli stati d'Italia da chi opprimere gli volesse: Sua Maestà, il Papa, e Veniziani, Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, il duca di Milano, di Ferrara e di Mantova dovessero tutti contribuire *pro rata*, e mantenere Antonio di Leva, general capitano della lega per mantenere e guardar tutta l'Italia contro chi venisse a' danni di quella: che, sotto ombra di carità, mostrò l'Imperadore voler guardare l'Italia per sè alle spese d'altri.

XIII. — In questo tempo trattava papa Clemente contrarre particolare amicizia col Re e con l'Imperadore, per suscitare fra loro qualche disordine,

facendogli fra loro battere fuori d'Italia, pensando che questo e non altro [1533]
modo fusse la quiete di quella.

In questo tempo arrivarono in Bologna Agramonte e Tornon, due cardinali franzesi, per mezzo de' quali Sua Santità cominciò a negoziare di dare la figliuola del duca Lorenzo, sua nipote, al secondo genito del Re, che era il duca d'Orliens, cominciandosi a dire che Sua Santità ed il re di Francia per tal conto s'abboccherebbero, e sì ancora per le cose del concilio, le quali, ancora che assai importassero, poco ci si pensava; perchè oggi i pontefici pensano a' particolari comodi, e non all'universale spirituale religione. E se a Dio piace così, piaccia anco a noi.

XIV. — Intanto che in Bologna si negoziavano queste faccende, il conte Galeotto, figliuolo del signor Lodovico Pico della Mirandola, se n'andò in detta, la quale, ancora che per gli fossi dell'acque si mostri inespugnabile, n'andò armata mano, entrando con alcuni fidati compagni che aveva menati con lui di Francia, pure italiani. Ed entrati per la fossa posta inverso la concordia, salirono ad una loggia, ove erano certe guardie, le quali ammazzarono. Andando più innanzi, arrivarono ove era alloggiato il signor Francesco, suo zio, per il quale la terra e la fortezza si teneva; ove quello ed un suo figliuolo ammazzarono, ed insignoritosi di quella terra, ancora la possiede.

XV. — Terminate in Bologna l'audienze e le confederazioni, Sua Maestà contrasse parentado col duca di Milano, dandole per donna una sua nipote, figliuola d'una sua sorella e del re di Dazia, facendola dotare in trecentomila scudi — chè così ha sempre usato Sua Maestà maritare le sorelle, figliuole e nipoti. La quale duchessa venne poi a Milano, e, stata pochi anni col marito, per essere quello mal sano, gli affrettò la morte.

Fatte queste cose, ordinò Sua Maestà che una parte di Spagnuoli restassero nel regno di Napoli, un'altra parte andassero con Sua Maestà, ed i lanzi se ne tornassero nella Magna, e i cavalli e certe fanterie si trattenessero con Antonio da Leva in Lombardia, sotto il titolo costituitogli.

Così il primo venerdì di marzo, l'anno 1533, partì di Bologna per la volta di Genova, ed ivi imbarcatosi con tutta la corte, se ne tornò in Spagna.

XVI. — Tornato papa Clemente in Roma, per la morte del cardinale Colonna la medesima state gli fu comodo accrescere l'entrate al cardinale de' Medici. Il quale cedette allora di farsi prete, chè prima non aveva voluto acconsentire, parendole che, avendo dedicato il Papa il duca Alessandro in Fiorenza, a lui tal grado s'appartenesse, e che il Papa ne volesse più per il Duca che per lui: e gli andavano di male fantasie per la mente. Ma, venuta questa occasione, ebbe la vicecancelleria, Monreale, ricchissimo vescovado in Sicilia, ed il sulmisto ed altre entrate, che a sessantamila scudi ascendevano. E per aver lui l'animo generoso, splendido e grande, non gli bastavano questi per vitto della famiglia: oltre che intratteneva con provvisioni molte virtuose persone, teneva appresso di lui molti famosi capitani, fra li quali era Giovanni di Turino, San [57] Pier Corso, signor Otto da Montaguto, il conte della Grenga e molti altri.

Attendeva in questo mezzo il Papa alla continua pratica di Francia per maritare questa sua nipote, la quale per madre era nata d'una stretta parente del duca d'Albania. Il quale venne in questo tempo a Roma, ed ivi

[1533] dimorato pochi mesi, se ne tornò in Francia, e per l'obbligo che ci aveva e perchè il Papa promesse fargli un fratello cardinale, che fu poi il cardinale di Bologna. Operò sì con altri, che il medesimo desiderio gli spingeva, che fece il tutto riuscire a voto del Papa. Così, dato ordine il duca d'Albania di levare per mare questa sua nipote e nuova sposa, venne alla fine di settembre questo medesimo anno alla Spezie con diciotto galere del Re, ed ivi imbarcato sotto la custodia della duchessa di Camerino, vecchia sorella del cardinale Cibo ed altre matrone e damigelle alla cura di Filippo Strozzi e Palla Rucellai ed altri infiniti giovani nobili fiorentini: così tutti imbarcati, alla volta di Nizza di Provenza inviaronsi. Ed ivi smontati, aspettarono che Sua Santità arrivasse a Marsilia, ove era risoluto che si dovessero abboccare.

XVII. — In questo mezzo l'armata d'Andrea d'Oria era tornata di Spagna da accompagnare Sua Maestà, e con nuovo apparato era tornato a soccorrere Corone, il quale era stretto da' Turchi, assediato. Ove arrivato Andrea d'Oria col soccorso, gli levò l'assedio con gran mortalità e perdita de' legni de' nemici, e con grande utile ed onore de' Cristiani, ancorchè poi il re de' Romani, per un'altra terra ottenuta dal Turco per accordo in Ungheria, gli facesse render questa.

Così, sendo tornato in questo medesimo tempo da queste faccende Andrea d'Oria parve più sicuro a Sua Santità navigare nelle galere del Principe che su l'armata franzese; e, partito di Roma, tenne la strada di Montepulciano, ed indi a Pisa, a Livorno; poi, imbarcato con tutta la corte ed uffiziali con molti cardinali, entrò nel porto di Marsilia, alli 3 d'ottobre, lasciando l'armata del Principe all'isole a Marsilia vicine, *e* se ne tornarono a Genova.

Era entrato di pochi giorni il Re in quella con grandissima pompa per ricevere Sua Santità, avendo fatto in quindici giorni fabbricare una gran sala con più stanze, ove aveva ad alloggiare Sua Santità, abbigliate di panni d'arazzo lavorati d'oro e d'argento e seta, storiati delle guerre di Scipione di Spagna e d'Africa, che era un bellissimo vedere. Dimorato Sua Santità alquanti giorni in Marsilia, venne la Regina con le figlie del Re, ed indi a pochi giorni fu stretto il parentado, e, fatta venire la nuova sposa da Nizza a Marsilia per terra, fece l'entrata. Fattesi poi sontuosissime nozze, volle Sua Santità vedergli nel letto e consumarsi il matrimonio; poi pagò contanti centocinquantamila scudi, e, fatto quattro cardinali franciosi, in oltre dette molti buoni consigli al Re, contraendo con quello gran confederazione. Fu ancora giudicato che a suo ricordo il Re facesse poi l'impresa di Savoia, mostrando quanto era pregiudizio a quel regno, volendo far guerra in Italia, aver tante giornate a camminare su la lor borsa per li paesi d'altri; mostrandole ancora che più d'importanza gl'era questo che lo stato di Milano, che senza alcuna spesa a man salva lo poteva acquistare, facendo per nimicarlo in tutto con l'Imperadore, che tal cosa non arebbe comportata e bisognava che fuor d'Italia procedesse contro a quello. Ancora, per nimicare il re d'Inghilterra con Francia, dichiarò ivi la sentenza contro di lui, pronunziandolo eretico. Gli dette causa accordarsi con la setta luterana e levare l'ubbidienza della chiesa romana ed appropriare tutte l'entrate delle chiese e vescovadi d'Inghilterra alla corona, fatto un nuovo modo di vivere e di religione solo per questa cagione, che avendole concesso papa Giulio che lui potessi pigliare la moglie che fu

del fratello, zia all'Imperadore, la quale non voleva, papa Clemente per sodisfare più all'Imperadore che al re d'Inghilterra, dichiarò, come sopra, questo non si poter fare in modo alcuno secondo la religione cristiana. [1534]

XVIII. — Fatte a Marsilia queste cose, stato un mese, Sua Santità dette ordine tornarsene a Roma. Onde avanti partissi, a' preghi del Re, perdonò tutte le cose passate all'abatino di Farfa, e, pigliandolo in protezione, lo rimenò ancora a sue spese in Italia, ed arrivato in Roma, gli fece da' fratelli consegnare tre terre, ove egli si potesse sostentare tanto che all'agio si potessero assettare ogni lor differenza. E così, sotto la fede del Papa e del principe di Bisignano, suo cognato, viveva; quando, in campagna di Roma, dal signor Girolamo, suo fratello, e dal capitano Matteo da Fossombrone, sendo sovra una chinea, fu sotto la fede ammazzato.

In questo tempo, d'agosto, l'anno 1534, ammalò Sua Santità; ed ancora che il male fusse mortale e da lei benissimo conosciuto, fu da' medici e molti remedii forte aiutato e stato sino a' 24 di settembre infra il male ed il morire.

XIX. — In questo mezzo venne Barbarossa, nuovamente fatto ammiraglio del Turco, con circa ottanta legni; e, posto in terra fra Gaeta e Terracina circa a quattromila fanti turchi, soldati cristiani e cristiani rinnegati, scorsi per terra sino a Fondi, mancò poco che non pigliassero la signora Giulia Gonzaga, la quale, non avuto a fatica tempo a vestirsi una piccola veste, dato di mano a una cassettina di gioie, con le sue damigelle prese la montagna, non lontana un quarto di miglio agli Infedeli, pure si salvò. E se quelli ne avessero avuto spia, quando arrivarono ad ogni modo la giugnevano. Ma Dio non volse che eglino avessero grazia di godere tanto bella e virtuosa donna.

Saccheggiato Fondi e Terracina, in Roma per una notte fu gran tumulto, e molti per paura se ne fuggirono alla montagna. Talchè, spedito il cardinale de' Medici molti suoi capitani, in pochi giorni fu fatto provvisione per la guardia di Roma, inoltre mandato a Terracina, a Civitavecchia, a Corneto buone guardie: quando s'intese quegli aver preso alto mare ed andatosene alla volta di Barberia, onde, smontato a Tunisi, tolse il regno a quel re; il quale, trovatosi inferiore di forze, si ritirò alle montagne con li Arabi da un suo parente, mandando un ambasciadore all'Imperadore, pregandolo che pigliasse questa giusta protezione di rimetterlo nel suo paterno regno: ove, aiutandolo a questo, si verranno a levar da presso questo nuovo tiranno e comune inimico, e massime del nome cristiano, il quale per la comodità del sito non mancherà d'infestare ogni giorno i mari d'Italia; il quale, tenendo ancora Algeri, si viene a fare in Africa tanto gagliardo, che a Spagna ancora sarà molto molesto.

Libro VII.

1534-1536.

Morte di Clemente VII, ed elezione di Paolo III. — Governo del duca Alessandro. — Querele dei fuorusciti fiorentini a Cesare. — Spedizione imperiale contro Barbarossa re di Tunisia. — Presa della Goletta. — Restaurazione di Barbarossa. — Morte di Francesco Sforza. — Morte del cardinale Ippolito de' Medici. — I fuorusciti ed il duca Alessandro a Napoli innanzi Carlo V. — Risposta di Carlo V, e replica dei fuorusciti. — Carlo V a Roma. — I Francesi in Piemonte. — Carlo V a Roma. — Spedizione di Carlo V in Provenza. — Assedio di Torino. — I Regii a Genova, Carmagnola, Racconigi. — Carlo V abbandona la Provenza. — Carlo V lascia suo generale in Italia il marchese del Vasto. — I Francesi prendono e perdono Casale. — Strattagemma del marchese del Vasto all'assedio di Torino.

[1534] I. — In questo tempo, circa al fine di settembre 1534, venne a morte papa Clemente, e fra pochi giorni poi venuti li cardinali franzesi su le galere del Re, smontarono a Civitavecchia; fra i quali era il cardinale di Loreno, molto intrinseco col cardinale de' Medici, per satisfare a certi ricordi lasciatigli da papa Clemente, cioè che dovessi poi alla sua morte nella elezione del pontificato favorire in tutto il cardinale Farnese. Alla quale elezione concorsero i cardinali franzesi, e, stati solo un giorno in conclave chiusi, senza fare i soliti squittini, andò Medici e Loreno alla camera di Farnese, e, buttandosele ginocchioni innanzi, l'adorarono come pontefice; e così fecero gli altri cardinali franzesi, avendo commissione dal Re essere a voto di Loreno; e seguitando similmente alcuni seguaci di Medici, facevano molti a gara di potere essere il primo.

Vistosi Farnese far tanto favore, stava ammirato. Senza pregiudizio del quale, fu fatto lo squittino e stabilito pontefice.

Era stato trentaquattro anni cardinale, fatto da papa Alessandro VI. Aveva gran pratica della Corte, era decano del Concistoro: persona astuta, tenutosi in publico neutrale di Spagna e Francia, in secreto di tutti amicissimo. E, per essere nato barone, aveva sempre tenuta vita costumata, governando alcuni suoi castelli molto costumatamente con una retta giustizia. Gli gastigava molto degli errori nella roba; onde pareva che assai ne temessero; perchè sempre si conobbe essere più parziale delle persone riposate e virtuose che d'altra condizione: ed era assai che, non sendo liberale del suo, non toglieva ingiustamente quel d'altri. E, per essere ancora d'età d'anni settanta incirca, pensarono quelli cardinali averne a far presto un altro, e da alcuno di loro fu detto: « Noi abbiamo fatto un papa per pochi giorni ».

Così, fattosi chiamare Paolo III, fu con grandissima festa e carri trionfali nella sua incoronazione da tutti i Romani visitato, per essere di notte, con grandissima spesa di torce bianche. Ne mostrarono molta allegrezza per essere romano. [1534]

II. — Mentre che papa Paolo attendeva nel nuovo pontificato a stabilirsi ed alla solita ubbidienza sì delle terre a quello suggette come de' principati d'Italia, cominciarono li animi di molti Fiorentini a risentirsi; perchè, sendo mancato papa Clemente, non solo i nemici di casa Medici e fuorusciti, ma ancora de' propri parenti ed amici di quella casa, sì perchè col Duca non tenevano alcuna obbligazione, anzi più presto sdegno, come per l'animo del cardinale de' Medici che forte l'odiava, e con lui concorrevano questi; perchè non parve mai al cardinale de' Medici avere avuto tanto da Clemente, che il duca Alessandro non fusse stato meglio di lui riconosciuto, veggendogli godere con forse maggior grado quel luogo che prima era stato dedicato a lui, sotto onesta civiltà; sapendo massime che così come il magnifico Giuliano per la virtuosa sua civile bontà fu molto più amato in quella città, ed era suo padre, che Lorenzo padre d'Alessandro, che tirannicamente ancor lui la volle dominare, e spinto da questi ed altri particolari odii, gli pareva che il Duca facesse poco conto di lui [58]. Ed al Duca parendo essere meritamente ed ottimamente principe, e sendo giovane, poco il cardinale ed altri parenti stimava, confidandosi in una cittadella nuovamente fatta, ed in certa sua opinione male pensando e peggio provvedendo, con giusto sdegno si concitò nemico Filippo Strozzi con tutti i figliuoli ed il signor Baccio Valori, al quale mancato il governo di Romagna per la morte di Clemente, s'era tornato in Fiorenza, e visto che il Duca non faceva di lui quella stima che arebbe pensato, cominciò come gli altri a conoscere che avevano tolta la libertà alla patria ed a lor medesimi a un tempo, per darla a chi poco da loro la riconosceva. Così stava mezzo torbido col secreto governo del Duca, il quale molto al voto d'alcuni satelliti si governava, oltre alla sua intemperata natura; ed ancora che qualche buon capriccio di spirito avesse alcuna volta nelle sue voluttuose voglie, non in benefizio d'altri lo dispensava; ed in ogni sua azione molto si dimostrava contrario a' nobili.

III. — Già Filippo Strozzi era tornato di Francia, ove era ambasciadore per papa Clemente stato in conclave col cardinale de' Medici, col quale si vedeva andar molto a una medesima volontà. Aveva ancora levate le faccende di Fiorenza, e tutto il suo mobile. Pietro, suo figliuolo, sdegnato col Duca, s'era partito, ed il simile il Priore e Vincenzio con li altri fratelli, e con tutte queste dimostrazioni il Duca andava simulando, e nella ordinaria ambasceria che fu mandata a papa Paolo ci messono Filippo Strozzi, ancora che fusse in Roma; e Baccio Valori venne di Fiorenza con li altri ambasciadori. I quali, venuti a Roma per fare la solita entrata con la corte del Papa ed uffiziali, fu loro negata, per non avere la commissione della Republica; onde ebbero a spedire a Fiorenza per nuova commissione. E, fatta poi l'entrata, non mancò Filippo Strozzi intervenire in questo atto, ancora che avesse contrario animo.

Venuta questa ambasceria, si scopersero il cardinale Salviati, Ridolfi, Gaddi, cardinali fiorentini, col cardinale de' Medici, tutti contro a' portamenti

[1535] del Duca, e molto alla scoperta oppugnavano; e con loro era Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizi, messer Salvestro Aldobrandini, messer Galeotto Giugni, Lorenzo Parenti [59], messer Jacopo Nardi, e molti altri nobili cittadini fuorusciti, i quali col medesimo animo con gl'altri aderivano. E, risoluti mandare in Spagna all'Imperadore, parve a loro che andasse messer Galeotto Giugni, messer Lorenzo Ridolfi ed il Priore di Roma, fratello del cardinale Salviati, e messer Vincenzio di Filippo Strozzi, con ordine di querelarsi a Sua Maestà in nome di tutti del mal governo che teneva il duca Alessandro in Fiorenza, e che in quella città non come repubblica si viveva, ma come assoluta tirannide, ove era solo accarezzato e sicuro vi si viveva qualche soldato, e che i gentiluomini non vi avevano luogo alcuno nè grado in quel governo, anzi con gran timore e spavento abitavano la città, atteso che alcuni per niente erano mal capitati: mostrando tutto questo essere contro alli capitoli che quella città aveva fermi nell'appuntamento con gli ministri di Sua Maestà, contratti l'anno 1530, ed *etiam* le promesse e le fedi stabilite con la casa de' Medici e con Clemente erano al presente da costui tutte corrotte e prevaricate: sì in particolare come in pubblico, aveva levati i sommi magistrati contro ad ogni debito di ragione.

Arrivati questi a Sua Maestà, ed a quello narrate queste cose, rispose loro che aveva animo trovarsi fra poco tempo in Italia, ove molto desiderava acconciare le cose di Fiorenza. Così con grate parole e buona speranza gli rimandò in Italia.

IV. — In questo tempo risolutasi Sua Maestà passare in Africa per levare Barbarossa dal regno di Tunisi, con animo di rivestirne il proprio re Muleassem, il quale aveva a Sua Maestà dato speranza, subito che smontava, venirlo ad incontrare con seimila cavalli arabi, così aveva ordinato Sua Maestà che con tutta l'armata d'Italia Andrea d'Oria l'andasse a trovare in Spagna. Il quale, avendo a Genova imbarcato gran numero di fanteria, Taliani, Spagnuoli e lanzi, sotto il marchese del Vasto, generale di Sua Maestà, con infiniti signori e colonnelli, sendo insieme le galere del Papa sotto il conte dell'Anguillara, quelle della Religione congiunte con quelle di Napoli e del principe d'Oria, con le navi di munizioni, vettovaglie e fanterie cariche, presono la volta di Barzallona, ove trovarono Sua Maestà essere ad ordine a imbarcarsi. Avendo fatto gran provvisione di legni del re di Portogallo, di Biscaia e di Spagna, ascendeva al numero di settantacinque galere, con quelle d'Italia, e con le navi, fuste, carovelle e brigantini, in tutto arrivavano a dugento legni; con li quali partì di Barzallona, e, fatto capo in Sardigna s'attesero alquanto a rinfrescare.

V. — Intanto Barbarossa, avendo inteso quanto della nemica armata era il pensiero, attendeva come valente capitano a fortificare Tunisi, e, conoscendo quasi non poter tenere quella terra contro sì grande apparato, stava in dubbio se la doveva difendere o ritirarsi, e come risoluto all'uno e l'altro modo prese spediente, perchè mandò alcune sue galere d'importanza a certa fiumara onde poteva servirsene a suo piacere, e, messo buon presidio nella Goletta, fece andare tutti li cristiani schiavi nel fosso della fortezza di Tunisi, facendo poi pigliare l'arme a tutto quel popolo.

Mentre che Barbarossa attendeva a queste provvisioni, l'armata cristiana [1535] era arrivata a Portofarina, che fu già Utica. Ove, smontato in terra l'esercito, si mostrò allora Sua Maestà, travagliandosi per lo campo come vero principe, colonnello e capitano della cristiana fede. E perchè era la stagione calda, del mese di luglio, l'anno 1535, l'esercito pativa d'acqua dolce. Per questo parve a Sua Maestà più spediente che prima si combattesse la Goletta, la quale era una fortissima torre posta in sul lido del mare, accanto al fiume che nasce dello stagno che è presso a Tunisi dodici miglia; e dal mare allo stagno per questo fiume si naviga agiatamente, ma non senza volontà di chi guarda la Goletta. Così risoluta Sua Maestà di combatterla, mandò il marchese del Vasto con trecento archibusieri ad incitar quelli che la guardavano, che erano circa a secento turchi e cristiani rinnegati, una bonissima gente. De' quali *uscirono* una parte a scaramucciare con questi del marchese, che s'andavano ritirando per farli dare in una grossa imboscata, come fecero, mozzando loro poi la strada, perchè dentro non potesser tornare. Accostandosi tuttavia l'esercito, piantarono ivi presso molta artiglieria: il che non fu senza la morte d'alcuni personaggi.

In questo mezzo il principe d'Oria con le galere la batteva; ed ancora che gran difesa facessero li Turchi, sendo per mare e per terra dall'artiglieria in più luoghi battuti, al fine con gran mortalità di Turchi i Cristiani l'ottennero; e molti se ne fuggirono per il fiume dello stagno alla terra.

Così, ottenuta i nostri la Goletta, con il transito dello stagno fu loro facile insignorirsi d'infiniti legni che trovarono in quello; non già delle galere di Barbarossa, chè a buon'ora provvedendo a questo l'aveva scansate, per potersi a posta sua ritirare a salvamento.

In questo tempo venne il re fuoruscito a presentarsi a Sua Maestà con cento cavalli, umilmente raccomandandosele, *e* fu gratamente da quella raccolto.

Già Barbarossa aveva messo insieme, con danari, speranze e promesse, da quarantamila barbari e spintoli fuori di Tunisi, con grand'animo di combattere l'esercito cristiano. Ed intendendo che ventimila schiavi cristiani che lui aveva messo ne' fossi della fortezza di Tunisi s'erano astutamente insignoriti di quella e preso l'arme in favore de' Cristiani, andò pensando alla salute sua, e, fatto del meglio che potette preda, con gli suoi più grati seguaci fuggendosi, pigliò il cammino d'Algeri, salvandosi.

Andato l'esercito cristiano inverso i barbari, si ritrassono nella terra; ove arrivato l'esercito, senza molto contrasto l'ottennero, mettendola a sacco, e liberarono quelli schiavi cristiani, che erano grandissimo numero. Parve poi all'Imperadore rimettere il re nel pristino stato, con capitoli che desse ogni anno certo censo, risalvandosi Sua Maestà la Goletta, nella quale lasciava ottocento spagnuoli, che il re gli dovesse pagare. Così, dato ordine alle cose d'Africa, si partì, venendosene alla volta di Sicilia, ove arrivò circa al fine di settembre.

VI. — In questo tempo morì Francesco Sforza, duca di Milano: il quale stato — non avendo figliuoli — secondo i capitoli che aveva con l'Imperadore, restava a Sua Maestà. E perciò il signor Massimiliano Stampa, trovandosi in questo nella fortezza di Milano, la dette pacificamente a' ministri di Sua Maestà.

[1535] E per la morte di questo duca il re di Francia crebbe la speranza di riaver Milano, e per ambasciate sollecitava l'Imperadore in questa occasione delle promesse fatteli, e che non doveva mancarle. A l'Imperadore era uscita altutto la voglia di darglielo, mostrando come cosa d'altri averlo promesso. Adesso che era suo, lo voleva per sè.

VII. — In questo tempo si sapeva Sua Maestà venire alla volta di Marsilia. Ove non era ancora arrivato, quando, del mese d'agosto, partì da Roma il cardinale de' Medici, poi da un suo castello detto Sant' Angelo presso a Tigoli, per andare a Monreale, suo vescovado in Sicilia, con animo d'aspettar ivi Sua Maestà, e con quella agiatamente negoziare le cose di Fiorenza, menando con lui molti gentiluomini fuorusciti, fra' quali era messer Piero Strozzi, Dante da Castiglione e molti altri giovani. Aveva il Cardinale di capitani, gentiluomini, servitori una corte bellissima. Così arrivato a Istro, infra Gaeta e Fondi, dimoratovi alcuni dì, un giorno, sopraggiunto da una repentina malattia, con doglie grandissime di stomaco, si messe nel letto. Conoscendo essere stato avvelenato, fece chiamare tutti i suoi gentiluomini e servitori, e, voltatosi verso lo scalco, disse: « Costui m'ha dato il veleno », e lo confortava a confessarlo, per trovare rimedii, se era possibile. E mentre che questo Giovanni Andrea fu menato in disparte da alcuni, facendole confessare tal cosa, diceva il cardinale cose a quei gentiluomini che tutti gli faceva piangere: perdonando a chi aveva fatto tal cosa e fatta fare, e si doleva d'una tanta disgrazia in sua gioventù. Sempre concorde alla volontà di Dio, abbandonò il mondo e suoi servitori, i quali molto si dolevano d'un tanto caso, troppo importante in un tal signore. E come la fama aveva negli animi de' mortali dipinte le virtù del generosissimo animo suo, così fece noto a chi viveva la sua morte, acciò più glorioso, increscendone a quegli, si manifestasse.

Non mancarono due de' suoi servitori capitani far confessare al traditore a istanza di chi tal cosa aveva fatta. Ancorchè lui lo confessasse, fu detto del duca Alessandro de' Medici. La verità ed il certo non si seppe. Basta che il traditore venne in Roma in Castello, e, negando la verità, fu liberato, ed andato al Borgo a San Sepolcro, donde egli era, fu da' proprii suoi frategli ammazzato.

Morì ancora in Gaeta Dante da Castiglione e Berlingheri, che seguitavano il Cardinale. I quali stando in Gaeta malati, mandò il duca Alessandro a fargli sostenere: talchè, non sendo stati liberati dalla morte, restavano prigioni per la vita, per essere fuorusciti fiorentini.

VIII. — Arrivata Sua Maestà al fine di settembre in Sicilia, fece onoratissima entrata in Messina, ove dimorato più giorni, s'imbarcò poi in su certe galere, ed alla fine di novembre si trovò in Napoli, ove con molti duchi, principi e signori fece onoratissima entrata, con animo di posarsi ivi quella vernata.

Ancora che fusse morto il cardinale de' Medici, avendo la medesima virtù d'animo, i tre cardinali fiorentini si transferirono a Napoli, nel cuor del verno, Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizi, messer Salvestro Aldobrandini e molti altri fuorusciti con loro. Andò ancora poi messer Pietro Strozzi con gran comitiva di giovani: i quali tutti unitamente doman-

davano a Sua Maestà la reintegrazione della libertà della patria, secondo le capitolazioni fatte con li ministri di Sua Maestà. Alla quale accusavano il duca Alessandro d'infiniti errori, sì a danno de' cittadini particolari, come in pregiudizio della patria. [1535]

In questo tempo era partito di Fiorenza il duca Alessandro con una guardia innanzi di cento archibusieri a cavallo, e lui in mezzo a un drappello di cento cavalli leggieri, tutti coperti d'arme bianca con la lancia in su la coscia, sotto il capitano Ballotta. E se ne veniva vestito d'accotonato, per la morte del cardinale de' Medici, avendo con lui molti signori e gentiluomini; ove era messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Ruberto Acciaiuoli, messer Luigi Ridolfi, Baccio Valori, che al tornare restò in Roma, scoprendosi poi nemico. V'era messer Pandolfo Pucci, *e*, fra molti altri giovani, Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, dal quale fu morto. Così arrivato in Roma, visitò il Papa ed alloggiato la sera al suo palazzo in Navona, la mattina partì con la medesima compagnia per la volta di Napoli; ove in pochi giorni arrivato, fu gratamente visto e da sua Maestà dettoli che andasse a visitare la consorte, da lui per non poco favore tenuto.

Ora, sendo prima e poi al suo arrivo da li tre cardinali e fuorusciti fatta ed operata la diligenza possibile con Sua Maestà e con li ministri di quella perchè si riformassero e moderassero le cose di Fiorenza a più tranquillo vivere opportune, da l' Imperadore furono benissimo tali animi esaminati, massimamente conoscendo di quanta importanza erano le cose di Fiorenza per lui in Italia, veggendo il Papa favorire i fuorusciti, e quelli desiderare la libertà, la quale era pericolosa a mantenere in favore dell'imperio. Così fu resoluto dare la figliuola al duca Alessandro ed ivi mantenerlo senza alterare alcun modo di governo in quella, tanto più che molto furono aumentate le cose del duca appresso a Sua Maestà da alcuni cittadini che egli aveva menato di Fiorenza, veggendo ancora l'animo di quella volto a favorirlo [60].

IX. — Così da' ministri di Sua Maestà fu nuovamente dato un memoriale a' fuorusciti, nel quale era scritto come ed in che modo quella si contentava che le cose di Fiorenza fra loro ed il duca Alessandro si terminassero. Il quale in sostanza conteneva che i fuorusciti tutti potessero tornare sicuri in quella, e che si restituissero i beni a chi dopo l'accordo senza altra causa ne fusse stato privato: che il Duca perdonava a tutti, assicurandoli particolarmente Sua Maestà; e che il governo non si avesse di niente alterare. Per il qual memoriale mostrò voler seguitare il parentado con il Duca, e volerlo confermare in quella potenza e monarchia principiatasi, nè altramente vedere se ell'era giusta. Al quale fu per li fuorusciti da l'Aldobrandino risposto in questo modo:

Noi non venimmo qui per domandare a Tua Maestà con quali condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare da lui mediante l'opera di Tua Maestà perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della libertà della patria nostra; nè ancora per potere con la restituzione de' nostri beni tornar servi in quella città, della quale siamo usciti liberi; ma bene per domandare a Tua Maestà, confidati nella giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale

[1535-36] *da gli agenti e ministri tuoi in nome di Tua Maestà ci fu promessa di conservare, e con essa la reintegrazione della patria e facultà di quei buoni cittadini, i quali con la medesima fede ne erano stati spogliati, offerendole tutte quelle ricognizioni che a lei paressero oneste e possibili. Onde, veggendo al presente, per il memoriale datoci, avere avuto Tua Maestà più rispetto alla sodisfazione e contento del duca Alessandro che a' meriti ed onestà della causa nostra — ove in esso non si fa pur menzione di libertà e poco delli interessi pubblici da noi ricercati — la reintegrazione non si fa libera, come per giustizia ed obbligo doverrebbe essere fatta, anzi limitata e condizionata, non altrimenti che se la ricercassimo per grazia. Perciò noi non sappiamo che altro replicare, se non che, sendo risoluti vivere e morir liberi come siamo nati, supplichiamo che, parendo a noi Tua Maestà per giustizia obbligata, non abbia a mancare di levare a quella misera patria il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente tenghiamo. E degnandosi quella a' giusti preghi nostri provvedere, sarà conforme alla bontà e sincerità della fede sua. E quando altramente sia il giudizio e volontà di quella, si contenterà che con sua buona grazia partiamo, senza apportar più tedio alla Maestà Tua. Altra volta, da noi meglio informata, provvederà a' giusti desiderii nostri, certificandola che noi siamo tutti risolutissimi non macchiare per privati comodi il candore e sincerità dell'animo nostro, nè mancare di quella pietà e carità, la quale meritamente devono tutti i buoni alla lor patria.*

Nè per queste parole e maggior sollecitudine di questa causa tanto giusta, da tanti nobili personaggi agitata, si mosse niente d'animo Sua Maestà, come quello che, spinto dal particolare interesse, non volse farne altro; anzi *confermò* il parentado di sua figliuola madama Margherita, secondo che al Duca era stata prima promessa, facendole dar l'anello. Licenziatisi i fuorusciti, non fu senza calunnia di Sua Maestà, sendosi fuori come in Italia intesa la nuova di sì parziale sentenza, avendo mostrato quella più a' particolari comodi che alla moderata giustizia condiscendere.

X. — Avendo il Duca ottenuto quello che non seppe poi mantenere, si partì da Napoli e tornatosi a Fiorenza, dava grande ordine di ricevere l'Imperadore, il quale s'aspettava fra corti giorni a Roma, ove Sua Santità aveva fatta addirizzare la strada Appia, ed a San Marco, a spese de' mercatanti ed artisti di varie nazioni, aveva fatto fare un arco trionfale, nel quale era storiato il nuovo acquisto di Barberia. Già alla porta a San Bastiano, da li antichi detta porta Capena, era storiato quando Quinto Flacco con tanta celerità soccorse con l'esercito Roma, sendosi appropinquato a quella il gran nemico Annibale. Si vedeva come egli entrò per questa medesima porta. Vedevasi ancora quando, col medesimo nemico combattendo vicino a Roma, venne una grandissima pioggia, che fece ritirare gli nemici [61]. Vi si vedeva ancora i due Scipioni Africani trionfare di questa medesima provincia di Barberia: e con varii titoli ponevano Carlo V imperadore *terzo africano.*

Arrivata Sua Maestà in Roma, alloggiò una sera a San Paolo, ed il giorno seguente, che fu alli 6 d'aprile del '36 entrò con grandissima pompa, accompagnato da ottomila fanti e dumila cavalli. Ove stato alquanti giorni, non pareva che ci fusse più corte del solito, ed i suoi soldati si portarono

onestissimamente e come religiosi. Visitò Sua Maestà la duchessa di Castro, [1536] poi la virtuosa e spirituale marchesa di Pescara; chè, oltre a' meriti delle sue gran virtù, non volse mostrare d'essere ingrato alla fedel servitù del morto marchese suo marito, per le virtù del quale si trovava in possessione d'Italia; e da quella più che donna virtuosamente accolto, non mancò con un cristianissimo sermone d'esortare Sua Maestà all'impresa contro a gli Infedeli, e che dismettessi ormai l'armi cristiane, voltandole ad altre imprese, ove gloria a Dio, fama al mondo, dominio a' principi era facil cosa in un medesimo tempo acquistare. Alle quali parole rispose Sua Maestà che altro non era dall'animo suo desiderato, e che a voltar l'armi sue verso i Cristiani ci era contro sua volontà istigato, interrompendogli mille utili disegni a comune benefizio della cristiana republica; e che al fine esser necessario che tutto venga, perchè le profezie s'adempino: esser così la volontà di Dio. Così di poi alcuni bellissimi discorsi da quella prese licenzia.

XI. — In mentre che Sua Maestà visitava i sacri templi di Roma, rivedendo gli antichi e rovinati edifizii de' passati Cesari, il re di Francia, mosso o dai consigli già di Clemente o dalle persuasioni del nuovo pontefice, o dal gran desiderio di riaver Milano, o da l'invidiare l'Imperadore che andava trionfando per le terre d'Italia, dubitando ancora della potenza di quello, armò [62], e con grandissimo esercito di Sguizzeri, Lanzichenecchi e Franzesi, sotto l'ammiraglio di Francia ed il signor Stefano di Pilestrina ed il signor Giampaolo Orsino, con fanterie italiane e gran cavalleria, occuparono la Savoia ed il Piemonte del ducato d'essa.

Di Roma era prima partito in poste il cardinale di Parigi, franzese, con quattro capitani, già serventi al cardinale de' Medici: il capitano Gian di Turino, signor Pier Corso, con due altri; i quali, arrivati in Francia, furono subito spediti con fanteria italiana nel Piemonte.

Intendendo l'Imperadore essere stata occupata da' Franzesi la maggior parte del ducato di Savoia, preso Torino e l'attendevano a fortificare e più innanzi arebbon provveduto, se una banda di Spagnuoli non si fusse opposta a Vercelli a quelli, tenendo che non procedessero più innanzi, per essere quel duca cognato a Sua Maestà, ne stava quella molto in collera contro al Re, ed in pubblico concistoro, presente il Papa e tutti i cardinali, si dolse assai del re di Francia, commemorando i rispetti avuti per i tempi passati verso quello, dicendo iratamente che per salute di Cristianità era meglio che lor due combattessero, più presto che far morire tanti popoli per le loro differenze, oltre a tante ruine che ne seguivano: così scusandosi a Dio ed al Pontefice, suo vicario in terra, poi a tutta Cristianità, come contro a sua voglia voltava l'armi contro alla cristiana nazione, ma, sendoli forza, giusta sua possa farebbe il re di Francia di tale impresa e sì subito motivo pentire.

XII. — Così corrucciato partì di Roma, alli 26 d'aprile. Passato Siena, fu poi a Fiorenza, ove onoratamente accolto dal Duca, e con grandissima pompa da cinquecento cittadini, vestiti di drappo, con molti magistrati, in Santa Maria del Fiore l'accompagnarono, poi al palazzo de' Medici. Aveva fatto fare il Duca ove passò Sua Maestà un arco trionfale bellissimo, ove erano sei quadri storiati di figure grandi antiche: tutto il procedere del suo arrivo dinanzi all'Imperadore in Napoli, e l'audienza de' fuorusciti, e la sen-

1536] tenza data da Sua Maestà in suo favore, come proprii trofei d'una moderna vittoria contro a' suoi nemici per favore acquistata.

Sendo esposta a Sua Maestà la causa di Raffaello Girolami, e come contro ad ogni fede promessa e ragione di giustizia era stato incarcerato, ordinò quella al Duca che lo liberasse. Mostrò il Duca farlo volentieri, e, mandato nella fortezza di Pisa, lo fece prima morire e poi liberare, per aver manco nemici. Onde, per essere conosciuto tale animo del Duca, fu dal cardinale Salviati protestato innanzi a Sua Maestà in Napoli che il Duca sarebbe ammazzato; e però l'Imperadore gli ricordò che guardasse sua persona, che lui gli guarderebbe lo stato. Onde, venendo poi la sua morte, causò che l'Imperadore levò l'entrate a questi tre cardinali per tutto ove potette comandare; ed a' prieghi di papa Paolo, e per non aver loro tenuto mano alla morte del Duca, fu poi in un abboccamento con Sua Maestà a Nizza da quella ogni cosa a quelli restituita.

XIII. — Dimorato l'Imperadore pochi giorni in Fiorenza, passò a Lucca, poi in Lombardia, e, presa la volta di Fossano, che da' Franzesi era stato occupato, combattuto quello l'ottenne. Così, dato ordine di fare un consiglio sopra la guerra che contro a' Franzesi voleva fare, trovatisi molti signori e capitani, consultarono il modo della impresa che contro a quelli si dovesse pigliare: se era meglio combatterli in Piemonte o divertirgli dell'occupar quello passando in Francia. Alfine, vinto il consiglio d'Antonio di Leva, il quale disegnò che con le fanterie italiane si tenesse assediato Torino e nel Piemonte molestar forte li Franzesi, e che Sua Maestà con buon esercito passasse alla volta di Provenza, ove Andrea d'Oria con l'armata sarà di gran comodità, supplendo l'esercito di vettovaglie, oltre a l'altre cose opportune, ordinò Sua Maestà che della Fiandra bassa don Ferrante Gonzaga e don Checchino da Este molestassero il Re in quelli confini.

Risolute queste imprese, Sua Maestà, con grande esercito a pie' ed a cavallo, passò in Provenza, alla guardia della quale aveva mandato il Re monsignor Montegian e monsignor de Bubausi, i quali attendevano a fare abbruciare strami ed evacuare di vettovaglie il paese, il che non fu poco impedimento all'esercito imperiale.

Intendendo l'Ammiraglio e gl'altri signori italiani che al servizio del Re in Piemonte si trovavano come l'Imperadore in Provenza passava, avvisati dal Re, si ritirarono in Francia, lasciando munite e guardate quelle terre che in Piemonte pensarono più facilmente difendere, e, presentatisi al Re, che se n'era venuto di qua da Lione, ordinò al signore Stefano Colonna la guardia d'Arlì, al signor Giampaolo in fra Asaix ed Avignone e i passi del fiume ..... [63] guardasse con una buona banda di cavalli e fanteria italiana. Mandò Cristofano Guasco, con un colonnello di fanteria italiana, a Marsilia, e molti capitani e cavalli franzesi stese a' passi su per il fiume del Rodano, ed il Re si fermò con la massa dell'esercito due miglia fuori d'Avignone, con animo di far giornata in quella campagna col nemico esercito, se veniva innanzi. Trovavasi il Re diecimila Sguizzeri, quattromila lanzi, ottomila fra Guasconi ed altre nazioni franzesi, e dumila cavalli.

XIV. — L'Imperadore era entrato nella Provenza; ed acquistato senza molta contradizione la possessione di quella, eccetto che di Marsilia, che

gagliardamente per il suo re si teneva, e trovato l'Imperadore quei paesi molto vacui di persone e vettovaglie, bisognava che cautamente in camminare con l'esercito procedesse. [1536]

E mentre che Sua Maestà attendeva a seguitare l'impresa, il marchese di Mussa aveva per gli Imperiali con dodicimila fanti sotto più colonnelli assediato Turino. Giugnendovi ancora il signor Gian Tomaso Pico, il quale del mese di giugno aveva dato il guasto alla Mirandola, e disegnava inoltre divertire che ivi non si facesse nuova massa per li Franzesi, secondo che ne avevano avviso. Abbruciato che egli ebbe il paese, parve a gli Imperiali che più importassino le cose di Torino, e però fecero queste genti della Mirandola sotto il medesimo signore marciare. Erano queste quindici insegne di lanzi e cinquecento italiani, i quali, congiuntisi con le altre fanterie sotto il marchese di Mussa, stringevano molto Torino. Il quale, oltre che era fortissimo di sito, era per li Franzesi guardato da monsignor di Busì e dal signor Marcantonio Decusano, che un giorno uscendo fuori col suo colonnello per pigliare Savigliano [64], castello ivi vicino, e non potendo quello ottenere, tornandosene abbruciò in un monasterio molta munizione degli Imperiali, e dette in una imboscata di dumila fanti che aveva fatta monsignor Scabino con ordine del marchese di Mussa. E, perchè andava il signor Marcantonio molto con le sue genti avvertito, scoprendosele addosso la nemica imboscata, cominciarono i suoi valorosamente a combattere, di sorte che ruppero gli nemici, e monsignor Scabino fu forzato a ritirarsi più che di passo, con assai danno e morte de' suoi.

In questa pugna restò morto il signor Marcantonio; talchè i franzesi soldati vittoriosi e mal contenti si tornarono a Turino, dolendosi aver perso sì valoroso colonnello.

XV. — Stavansi le cose di Turino, e, sendo già del mese di luglio, venne ordine di Francia che il conte Guido Rangone fusse generale della fanteria italiana per il Re in Italia. E, venute lettere di credito per Venezia e Roma, in brevi giorni furono i danari alla Mirandola, ove si trovava il conte Guido, monsignor di San Celso, monsignor di Thes ed il signor Pietro Strozzi, con molti altri signori e capitani: del quale avvisati i loro amici soldati, ed intendendo che davano largamente danari, con gran concorso gl'andavano a trovare; ed in poco tempo messono insieme diecimila fanti italiani — una bellissima gente — e, per non si sapere che volta dovessin questi pigliare, fecion fare in Lombardia a molte terre nuove provvisioni.

Uscite queste genti del territorio della Mirandola alli 26 d'agosto, alloggiarono una sera a Carpi, un'altra a Rezzo, e poi a Castel Guelfo, a Piacenza; di quivi alla Stradella di Voghera, a Tortona, e arrivarono con gran celerità al fiume Giovo, tredici miglia lontano da Genova, ed alle mura di quella si presentarono la seguente mattina, pensando, per essere il signor Cesare Fregoso con loro, che quella senza molto contrasto si voltasse. Onde, appresentati alla muraglia, dettono un grande assalto appunto ove era una buona guardia di lanzi, i quali non volevano che alcuno di dentro s'accostasse a loro, gagliardamente sostenendo l'assalto.

In quel tempo che Genova si combatteva, arrivarono al porto sei galere d'Andrea d'Oria con dumila spagnuoli, che mandava Sua Maestà per guardia

[1536] di quella, intendendo il pericolo che per queste genti ostava. Per il quale soccorso pigliarono animo quelli di Genova ed al conte Guido mancò la speranza di potere nè con le forze nè col nome del signor Cesare innovare cosa alcuna. E, dimorato un giorno ed una notte, con la morte d'un capitano e molti valent'uomini, senza far niente, si ritirarono, *e*, pigliando il cammino verso il fiume Tanaro, da Garina presso a Asti arrivarono, ove il signor Cesare, avendo predate a' nemici molte vettovaglie, ne rinfrescò l'esercito. Voltatosi poi all'acquisto di Carignano, parve al conte Guido combatterlo; e, dopo un grande assalto datoli, s'arrese; e trovato ivi assai munizione di farine, ne mandarono una parte in Turino, sendosi per il loro arrivo allargato l'assedio di quello. Si voltarono poi a far l'impresa di Carmignuola; la quale ottenuta, vi fecero dentro alloggiamento, ed il simile in Pinarolo. Feciono poi acquisto di Raconis, ove eran sei capitani italiani che per li Imperiali la guardavano, i quali furon da quelli del Conte fatti prigioni.

XVI. — In questo mezzo Sua Maestà era scorsa per tutta la Provenza; e, passato Marsilia alquante leghe, si trovava ad Asais, ove cominciavano a mancare al suo esercito non solo le vettovaglie ma molte altre comodità, per non avere più spalle dall'armata, come insino a Marsilia aveva avuto. E, trovandosi un valoroso esercito di fanterie taliane, Spagnuoli e lanzi, con una bellissima cavalleria, mostravano tutti di non desiderare altro che affrontare i Franzesi, sì per combattere, sì perchè il bisogno pareva che porgesse loro animo. Quanto potevano provocavano i Franzesi, ancora che lontani da loro si trovassero, e l'Imperadore l'arebbe tentata [65] quando il Re fusse venuto ad incontrarlo dandognene occasione; ma lui, che voleva vincere al sicuro con assai suo vantaggio, l'aspettava nella campagna d'Avignone.

Ora, per essere il paese di Asais in Avignone sterile, netto di strami e vettovaglie, attraversato da due grosse fiumare, oltre alla gran provvisione di cavalli che su per il Rodano ed a' passi di queste fiumare il Re aveva fatta, parve all'Imperadore tornarsene per la medesima strada, più presto che mettersi a sì manifesto pericolo: sì ancora che per la passata del conte Guido in Piemonte gli Imperiali s'erano ritirati in alcune terre, tal che l'altre a divozione de' Franzesi si voltavano, e le guardate ancora s'andavano perdendo. Così, ritirandosi ordinatamente, e ben provvisto a causa non nascesse disordine, ed ancora che avessero alle spalle quattrocento cavalli franzesi, non fu fatto cose di momento. De' capi imperiali morì Antonio di Leva: il che assai dispiacque a Sua Maestà.

Al Re mancò in questa medesima state di subita malattia il Delfino, suo primo figliuolo, il quale fu detto essere stato avvelenato, ed ancora che in Lione fusse giustiziato per questo conto un povero gentiluomo e fattole dire che Sua Maestà aveva fatto far questo, non s'accertò mai che lui od altri fusse di tal cosa colpevole.

XVII. — Le cose di Fiandra poi che dagli Imperiali *furono* tentate e trovato riscontro d'una grossa banda di lanzi, sendo di Piemonte chiamato il signor Piero Strozzi, vi si trovò con un bellissimo colonnello e con trecento archibusieri a cavallo. Aveva fatto per il Re cose grandissime, e fu detto averli prestati trentamila scudi, di che si fece molta fanteria italiana alla Mirandola; de' quali ebbe di Francia buoni assegnamenti. Ed in questa guerra

pigliò prigione don Checchino da Este, e lo presentò al cardinale di Ferrara, [1536]
suo fratello, molto benivolo al Re. Fu poi composta questa guerra di Fiandra e di Piccardia per mezzo della regina di Francia e della regina Maria, sua sorella, ed ambidue sorelle all'Imperadore.

In questo tempo Sua Maestà tornata in Genova e non molto sodisfatto delle imprese fatte contro a' Franzesi, tanto di Provenza e di Fiandra quanto d'Italia, e fatto generale, per la morte d'Antonio di Leva, il marchese del Vasto, imbarcatosi su l'armata del principe d'Oria, se ne tornò in Ispagna, raccomandando le cose di Savoia particolarmente al Marchese, e generalmente di tutta Italia.

XVIII. — Avendo già dichiarato lo stato del Monferrato essere del duca di Mantova, che per la moglie, sendo morto il marchese giovane, lo reditava, mandò un personaggio per fargli consegnare la possessione di quello. E quando una sera avevano a giugnere a Casale, avendo avviato molti suoi gentiluomini e parte de' carriaggi ed uffiziali, sopraggiunto da grandissima pioggia, fu forzato dimorare otto miglia lontano. Intendendo questo, monsignor di Busì disegnò fare un tratto, e riuscilli: e, preso in compagnia il capitano Cristofano Guasco con ottocento fanti, quella sera medesima s'accostò a Casale; e quegli, pensando che fussero gente del Duca, gli lasciarono entrare. Quando furono dentro cominciarono da prima a gridare *Duca Duca*, e poi *Francia Francia, sacco sacco*, e così quelli del Duca come quegli della terra furono messi a sacco e fatti prigioni. Fecero gli Franzesi un gran bottino, dandosi poi a fortificare fra la terra ed il castello, il quale si teneva per l'Imperadore, facendo ripari, che da quegli non fussero molestati.

Intendendo questo, il Duca fece sapere il tutto al marchese del Vasto, che in Asti attendeva a mettere insieme alcune fanterie. E, per tale avviso si mosse con più Spagnuoli e Taliani che potette, e se n'andò con prestezza all'acquisto di Casale; ed arrivato, col favore della fortezza, entrò dentro. E, combattendo i ripari de' Franzesi, fu morto dagli Spagnuoli il signor Girolamo di Mendozza; e con la morte del capitano Cristofano Guasco ottennero li Imperiali i ripari e la terra, saccheggiando i soldati franzesi che prima saccheggiata l'avevano. Fu fatto prigione monsignor di Busì, ed il soccorso che gli veniva, intesa la cosa, se ne tornò addietro.

XIX. — Sendo il verno, non potendosi guerreggiare, tentò il Marchese di torre astutamente Turino a' Franzesi, ed ordinati alquanti carri coperti di fieno, vi fece nascondere molti soldati, mandando molte imboscate, sì che l'una facendo cenno all'altra, quella de' cavalli poteva essere a tempo quando i carri arrivavano alla porta, se quello che gli guidava non avesse scoperto troppo presto col cenno che fece a quelli che erano ne' carri, facendosi scoprire avanti che arrivasse il deputato soccorso. Così, sendo pochi e dando la guardia di Turino all'arme, fecero cadere la saracinesca della porta. Di quelli soldati parte ne fur presi, parte ammazzati, ed altri si salvarono, e quando arrivò il soccorso erano a mal termine le cose loro. Onde voltarono senza poter far niente di tale impresa.

Così l'uno e l'altro esercito attendeva a starsi alle stanze; nè si faceva impresa, se non quanto l'occasione ne porgeva d'ingannare l'un l'altro.

Libro VIII.

1536-1539.

Il duca Alessandro e Pier Lorenzo de' Medici. — Assassinio del duca Alessandro. — Lorenzino ripara a Venezia presso Filippo Strozzi. — I cardinali Ridolfi, Salviati e Gaddi muovono verso Firenze. — Alessandro Vitelli padrone della cittadella. — Cosimo duca. I tre cardinali retrocedono. — Gli Imperiali in Piemonte. — Andrea Doria vince i Turchi sul Capo Bianco. — I Turchi prendono Castri e invadono le Puglie. — Barbarossa assalta Corfù. — I Francesi tornano in Piemonte. — Firenze in balia di Alessandro Vitelli e del card. Cybo. — Scontro di Montemurlo. — Sorte dei prigionieri di Montemurlo. — Regii ed Imperiali in Piemonte. — Guerra turco-veneziana per Corfù. — Il delfino ed il Re in Piemonte. — Tregua di Nizza. — Incontro di Francesco I e Carlo V ad Aiguesmortes. — Ritorno di Paolo III in Roma. — L'armata cristiana sconfitta presso il golfo dell'Arta e vittoriosa al Cattaro. — Suicidio di Filippo Strozzi. — Barbarossa ricupera Castelnuovo al Cattaro. — Paolo III assoggetta Camerino, Fermo ed Ascoli.

[1536] I. — In Toscana non si sentiva alcun motivo d'arme, ed in continua pace si viveva. Il duca Alessandro di Fiorenza aveva più mesi innanzi fatta venire di Napoli la moglie per mare; e sbarcata a Livorno, ed indi a Pisa, poi in Fiorenza con grandissima festa ricevuta, così intendeva il Duca a contentarla, a fornire la nuova cittadella, mettendo qualche insidia a qualche gran cittadino. E, poco prezzando i nemici occulti e fuorusciti, solo teneva il pensiero intento a cavarsi tutte le sue voglie senza rispetto alcuno del-l'onor d'altri. Sì inverso Dio come inverso le persone faceva a sicurtà. Il cui animo era da Lorenzo di Pier Francesco conosciuto [66]; ed ancora che de' Medici e suo parente fosse, era per linea e per animo molto lontano a quello, perchè, ancora che fussero d'un medesimo ceppo della casa, i loro antichi sempre ebbero diverso animo nel governo della città. Perchè gli antecessori del Duca, col favorire una parte de' nobili, fattisi grandi in quella, questi di Lorenzo, per augmentare il popolo e la repubblica, da la monarchia di questi altri erano più volte stati abbassati, come quegli che con l'amore particolare, e non publico, procedevano per dominare. E se gli antichi di Lorenzo avevano tenuti contrarii costumi agli antichi del Duca, Lorenzo a questi del Duca s'andava accomodando, ed andava osservandolo dì e notte, pensando come lo potessi ammazzare. Teneva sempre fermo il suo proposito; e, per essere il Duca, come giovane, molto lascivo, manifestava con Lorenzo alcuni suoi desiderii, confidando molto in lui, sì perchè Lorenzo fingeva andarle manifestando alcuni secreti de' fuorusciti, di poca importanza, *ed* astutamente in questo ed in quello l'intratteneva. E, perchè molti

in Fiorenza conoscevano il grande animo di Lorenzo, avvertivano il Duca [1536] che non confidasse tanto in lui, perchè conoscevano in quello un animo diverso dagli altri. Pensava il Duca che questi lo dicessero per invidia, parendole che la fede ed amore che Lorenzo gli mostrava non potessi esser finta.

Da l'altra banda Lorenzo, come mostra il Machiavello ne' suoi discorsi delle congiure, andava molto avvertito, dissimulando quanto poteva l'animo suo. E quando egli ebbe acquistata la persona del Duca comoda, l'aveva condotto più volte in camera sua per far maschere, e secretamente andando con quello a qualche sua comodità, se lo intratteneva di sorte che il Duca pareva in questi effetti che non potesse fare un passo senza Lorenzo. Il quale pensò questa essere l'occasione comoda.a finire il suo pensiero. Ed avendo un suo seguace o servitore, al quale aveva fatto di gran benefizii, e l'aveva sperimentato in molti altri servizii, conobbe costui essere molto il proposito in aiutargli mettere ad effetto la morte del Duca. Ed un giorno gli disse che aveva un gran nemico: se si voleva trovar con lui ad ammazzarlo, che si chiarirebbe con questa opera della fede sua; soggiugnendo che questo era un gran favorito del Duca, che senza pericolo della vita si poteva ammazzare, e che vi si voleva trovare ancora lui. Chiamavasi questo fedele di Lorenzo Scoronconcolo per sopranome, e gli promesse fare il debito, come quello che aveva da Lorenzo quello che lui voleva, e tentato più volte da quello, lo trovò sempre pronto alla volontà sua.

II. — Era del mese di gennaio, la sera della Epifania, ed il giorno davanti il Duca era stato a caccia, ed il medesimo aveva fatto maschere, insieme sempre con Lorenzo. Le sere erano oziose e le notti grandi. Restò il Duca d'andar quella sera con Lorenzo in certo luogo, e che come aveva cenato l'andrebbe a trovare: che l'aspettasse in camera sua. In questo mezzo aveva trovato Lorenzo quel suo seguace, il quale fece aspettare in un luogo appartato di casa, e, tornatosi in camera, aspettava il Duca. Il quale uscì di casa che erano cinque ore di notte, seguitato dall'Unghero, suo favorito. E quando ei fu innanzi alla porta della casa di Lorenzo, che era accanto al suo palazzo, disse all'Unghero: « Vatti con Dio, non m'aspettare ». Così andò ancor quello alle sue comodità.

Arrivato il Duca in camera di Lorenzo, disse: « Ei sarà troppo buon'ora a andare colà. Io mi voglio riposare »; e, buttatosi in sul letto, si sciolse la spada da canto. Pigliandola Lorenzo, la pose più là, avvolgendo la correggina a' fornimenti di quella. Gli disse: « Io andrò a vedere se gli è ora; voi dormirete un poco, e potrete poi vegliare », ed acconciogli il padiglione intorno. Quivi erano buoni lumi e fuoco. Si partì, serrò la porta della camera, che dentro e fuori senza la chiave non si poteva aprire.

Uscito, andò subito a trovare quel suo, e disse: « Adesso è il tempo che noi ammazziamo quel mio nemico, perchè io l'ho in camera ». Disse quello: « In camera vostra è il Duca ». Lorenzo gli rispose: « Lui è il mio nemico, e lui voglio che ammazziamo per liberare la nostra patria », dicendo che voleva essere il primo a dargli, che facesse quello che vedeva fare a lui; adducendogli il modo che aveva pensato di salvarsi, tuttavolta tenendolo per la mano perchè non potesse partir da lui, con animo d'ammazzarlo

[1536] se gli negava. Disse Scoronconcolo: « Lorenzo, sia chi si vuole, che io metterò la vita per voi. Andiamolo ad ammazzare. Ma mi parrebbe che noi pigliassimo arme più corta, chè con le spade potrebbe essere fallace ». Poi che Lorenzo lo trovò alla sua volontà, non volse dargli spazio a pensare la cosa, perchè non si fusse poi voltato. Dissegli: « Non dubitare, le spade son bonissime. Lasciagli dare a me, ed aiutami bisognando »; e, tenendolo pur sempre per mano, se n'andarono alla camera ove era il Duca; ed aperto Lorenzo con la chiave, entrò dentro. E il Duca, dormiglioso, alzatosi in sul letto, disse: « Lorenzo, è ora d'andar là? » Lorenzo, accostatosi, disse *sì*, e ad un tempo medesimo gli dette una stoccata che lo passò dall'altra banda. E non ebbe tempo a dargli più, chè il Duca gridando se li buttò addosso mezzo sul letto. Lorenzo volle mettergli la mano alla bocca, acciò non potessi gridare; quello gli prese co' denti la polpa della mano ed il dito grosso, forte stringendo. E, per essere stretti abbracciati, dubitava il servitore di Lorenzo non dare al padrone con la spada; e, cavato il coltello della spada, ed andato al Duca, lo ferì più volte nella gola e gli fece lasciare la presa mano di Lorenzo, scannandolo.

III. — Morto il duca Alessandro de' Medici, si nota non senza ordine de' cieli che avesse a far tal fine, poi che nel sesto numero furon notati tanti effetti, per esser quello d'età d'anni 26, tenuto anni 6 lo stato, secondo la Chiesa l'anno 1536, a dì 6 di gennaro, a ore 6 di notte.

Così lo copersero sopra il medesimo letto, ed uscendo fuori serrarono la camera. Andarono a casa d'alcuni cittadini per manifestar loro quello che avevano fatto ed esortargli ad unire nuovo governo per la libertà; onde non sendo sentiti, e per essere ferito Lorenzo in quella mano, e perchè il servitore lo stimolava a salvarsi, sì ancora avendo scontrata la corte, fra il timore del fatto ed il dolor della mano era pericolo non si scoprisse la cosa con suo danno. Talchè prese per meglio spediente partirsi; ed andato al mastro di casa del morto duca, gli domandò licenza d'uscire, perchè aveva nuove che un suo fratello fuori della città stava molto male; onde, non questo solo, ma datogli la licenza *in scriptis*, lo confortò ad andare in poste. Accettando Lorenzo, avuto i cavalli, uscirono la notte fuori, ed al far del giorno si trovarono a Scarperia, quindici miglia lontano da Fiorenza; e, fattosi ivi medicare, gli pareva con l'animo e con la forza avere imitato il romano Bruto, sendo, nella morte di Cesare, ferito ancor lui in una mano, oltre all'altre imitazioni.

Così cavalcando via alla volta di Bologna, arrivato, andò subito a trovare messer Salvestro Aldobrandini, gentiluomo fiorentino e fuoruscito, ed in quel tempo auditore del Legato di Bologna, al quale contò tutto il caso della morte del Duca: al quale non sendo discaro intender sì nuova cosa, per più conti lo consigliò per sua sicurtà andarne a Venezia, ove in quel tempo si trovava Filippo Strozzi, che a lui ed alla patria non poteva mancare per più rispetti.

Rimessosi Lorenzo in su le poste, se n'andò in Venezia, ed andato a trovare Filippo Strozzi, gli disse avergli portata una gran nuova, e, datagli la chiave della sua camera in mano, disse: « Sotto questa chiave giace morto un gran vostro nemico », e contogli la morte del Duca. Filippo,

come persona di grande animo, non se ne maravigliò, ma disse: « Lorenzo, beato te, che hai fatta un'opera che insino che durerà il mondo sarà ricordevole », e come figliuolo prese quello in protezione per tali fatti, molto conformi all'animo suo. Lorenzo solo gli raccomandò due sue sorelle, chè, per aver lui un imperadore nemico, dubitava della vita sua, ancora che poco la stimava, poi che aveva morto quel comune tiranno, e di Fiorenza lasciava pensare adesso agli altri al modo della libertà di quella; e quello che egli aveva fatto non lo faceva ad altro effetto che per rincrescergli ancora di tanti amorevoli cittadini e gentiluomini, che vedeva fuorusciti andare spersi fuor di quella, più per l'animo scorretto e tirannico di quel duca che per alcuno lor difetto; che a lui era parso meglio la morte sua che l'esilio e ruina di tanti poveri buoni cittadini: per il che non solo quegli che già pativano, ma in breve di molti che nella città si trovavano, bisognava che di morte o d'esilio sentissero le medesime pene. Perchè non solo che il Duca avesse il pubblico violentemente occupato, ma l'onore particolare molto opprimeva, satisfacendo solo in quello l'animo suo, e della roba i suoi seguaci faceva abbondanti. Adduceva Lorenzo che non gl'incresceva aver lasciato a Fiorenza quindicimila scudi di stabili, per mostrar solo il bene universale stimare, e non l'utile particolare. [1536]

Così fu da Filippo gratamente accolto. Con poche parole e buon animo gli dette speranza, con dirle che alle sue sorelle come a figliuole provvederebbe, ed in ogni modo che la fortuna voltasse per quelle, in onore si risolverebbe. E, fatto stare Lorenzo segreto, dimorò tanto in Venezia, che, passato di lì un personaggio franzese che andava ambasciadore del re in Gostantinopoli, per levarsi da' freschi travagli delle cose di Toscana, se n'andò con quello. E quando il Turco passò poi a Corfù contro a' Veniziani, fu detto esservi Lorenzo de' Medici ben visto dal signore e da Barbarossa, chè assai delle cose d'Italia era informato.

IV. — Ora, standо così le cose, Filippo Strozzi se ne venne a Bologna per dare qualche ordine ed essere più comodo a' negozii della patria. In questo mezzo, intesa in Roma la nuova, i tre cardinali si messono a ordine, ed in pochi giorni si trovavano presso a Fiorenza, con ordine che per la strada di Cortona e d'Arezzo venisse messer Ruberto di Filippo Strozzi con dumila fanti, i quali a Perugia, a Spuleti ed altri luoghi con celerità avevano ragunati. Nè mancarono i mercanti della nazione in Roma contribuire danari, conoscendo gli animi de' tre cardinali, che andavano con vero zelo d'amore e benefizio della comune repubblica; i quali, già arrivati nel dominio fiorentino, erano benissimo visti da tutti i popoli. Era con loro il vescovo di Santes, de' Soderini, e molti fuorusciti; i quali, passata Cortona, ancora che sapessero in Fiorenza esser fatta nuova elezione del duca Cosimo, non erano informati al tutto come le cose si stavano. Perchè quando seguì il caso del morto duca il signor Alessandro Vitello non era in Fiorenza; di capi v'era il cardinale Cibo, il quale la medesima mattina un poco tardetto, all'ora che il Duca si soleva levare, gli fu detto che il Duca non si trovava ed intendendo il cardinale essere andato via Lorenzo, si immaginò subito la cosa, e spedì per Alessandro Vitello ad Arezzo, dove egli si trovava, tenendo il Duca occulto sino all'altro giorno, dicendo che sapeva dove egli

[1536] era, senza dire vivo o morto. Così faceva stare sopra di sè molti cittadini e servitori, i quali non senza speranza e malinconia aspettavano quello che non arebbono voluto vedere.

V. — Stava per la città in questo mezzo il popolo pauroso di qualche trattato [67], e non al certo consapevole del fatto. Si stavano tutti spaventati, dubitando ciascuno di non aver con la propria vita a dare esempio agli altri.

In questo mezzo, tornato Alessandro Vitello, messe insieme la guardia e s'insignorì della cittadella, togliendola a quel capitano che per il duca morto la teneva: talchè si venne a pubblicare per la città e fuori come la cosa stava. E, fatta il Vitello provvisione di più soldati, venne per l'armi e per la cittadella tutta la forza di quello stato a essere sua. Onde parve a chi in quello civilmente viveva ed aveva più autorità, di fare come fecero i senatori romani in Roma, quando per timore della grandezza di Marc'Antonio, dopo la morte di Cesare, favorirono Ottavio, per abbassare la potenza di quello. Così avvenne in Fiorenza del signor Alessandro; poichè, così come Marc'Antonio si voltò a favorire Ottavio come erede di Cesare, esso a favorire Cosimo Medici, nuovo duca, per mantenersi in quella potenza, pensando che quello, come giovane, si lasciasse governare a lui.

Pare qui che li cittadini si dessero a favorire il giovinetto Cosimo; ed il signor Alessandro augmentava tal cosa, pensando come prima esser padrone, e governare a modo suo quel giovane.

Così, fatto i primi del governo e della città un senatoconsulto, elessono Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, duca della fiorentina repubblica. Ed in testimonianza dell'autorità e libertà che avevano, Palla Rucellai, cittadino e nobilissimo di Fiorenza, negò il voto suo pubblicamente, dicendo che era stato sempre quel buon amico a casa Medici che tutta quella città sapeva, e che teneva Cosimo per amicissimo particolare; ma, poi che Dio aveva nuovamente lasciata libera quella città, non voleva cedere che ad alcuno più si sottomettessi. Il quale come animo buono venne a verificare la nuova elezione di Cosimo.

VI. — Così fu gridato per la città duca, e non ancor fermo ben nello stato, quando i tre cardinali e molti fuorusciti erano presso a Fiorenza; i quali dal nuovo governo a voto del cardinale Cibo e d'Alessandro Vitello furono mandati ad incontrare, con pregarli come amorevoli della lor patria — chè per l'opere passate l'avevano dimostro — non volessero mancare in questo, di non introdurre arme nella città nè menare in quella con loro alcun fuoruscito, a causa non nascesse qualche nuovo tumulto, chè insino allora le cose erano passate molto quiete; e se loro volevano essere fautori del bene di quella repubblica ed accomodare le cose pacificamente, che secondo il grado che tenevano dovevano procedere in quel modo. Con le quali persuasioni fecero che messer Ruberto Strozzi restò contro a sua voglia sotto Cortona, intrattenendo quivi le fanterie, e loro si trasferirono in Fiorenza, con fede del governo di non far venire nuove genti nel dominio: alla quale fu calunniato che mancasse il signor Alessandro Vitello; perchè, sendo in quel tempo arrivati nella Lunigiana dumila spagnuoli, che di pochi giorni erano sbarcati, gli fece accostare a Fiorenza in tre giorni, poi con l'arme

in mano della guardia che egli aveva cominciò a minacciare i cardinali [1536]
dicendo loro che s'andassero con Dio, altramente gli farebbe mal capitare insieme con tutti li loro seguaci. E così andò armata mano dove questi erano alloggiati, assediò quegli nelle proprie case, che nessuno potesse loro parlare nè negoziare alcuna cosa, anzi gli costrinse a fare che Ruberto Strozzi tornasse fuor del dominio con quelle genti: altramente che arebbe messi quei dumila spagnuoli in Fiorenza. Inoltre minacciava le persone proprie.

VII. Veggendo i Cardinali essere mancato loro di fede ed in più pericolo mettere la città oppugnando, poichè ella era in preda a un lor capital nemico, per lo meglio se ne uscirono senza aver potuto innovare cosa alcuna, benchè, come s'è poi da loro inteso e visto, quando che avessero pensato che le forze del Duca fussero state bastevoli a levarsi quegli emuli, comuni nemici, d'intorno, essi poi non volevano altro che quello che da' medesimi cittadini era fatto; ma stabilire quel buon reggimento e governo che oggi si vede ogni giorno più da lui riformarsi in quella città: la quale si può chiamare libera, poi che dagli insaziabili animi e viziosi costumi si vede purgata.

Partiti li Cardinali, e fatte partire le genti de' confini senza innovare altro, attesero in Fiorenza a fortificare gli animi a quello stato, ancorchè, per l'odio che portavano al signor Alessandro, malvolentieri vi aderivano. E i fuorusciti malcontenti si riposavano, tuttavolta immaginando il modo per il quale fusse stato possibile levare di Fiorenza il cardinale Cibo ed Alessandro Vitello.

In questo tempo in Piemonte il marchese del Vasto attendeva a recuperare alcune terre per l'Imperadore più comode, secondo che la stagione del verno e la comodità de' luoghi gli porgeva occasione, sendo quelle d'alcun residuo di capitani a divozione di Francia occupate.

Inteso il Marchese il seguito del morto duca in Fiorenza, mandò subito il signor Pirro, come uomo di Sua Maestà, che intervenisse ne' segreti consigli del nuovo governo; il quale fu molto accetto in Fiorenza, sì per avere quello per donna una parente d'Ottaviano de' Medici, sì anche per le virtù sue e benefizio della città. Disegnavano essere questo buon mezzo per levarsi d'intorno Alessandro Vitello, il quale come vero nemico odiavano e temevano.

VIII. — Questo medesimo anno, sollecitato il Turco o da personaggi di Francia o da alcun secreto intendimento de' Veniziani, armò per mare e per terra verso la Velona gagliardamente. Al quale motivo non mancarono li signori veniziani fare le debite provvisioni in difesa delle cose loro, bisognando; e, sentendo sì gagliarde armi vicine, crearono messer Jeronimo Peseri capitano dell'armata, mandandolo con gran numero di galere a Corfù, ed un altro messer Giovanni Venturi [68] mandarono con grossa armata al Cattaro.

Era già l'armata del Turco partita di Gostantinopoli e venuta a passare per il canale di Corfù, sotto Barbarossa. In questo tempo era partito il principe d'Oria da Messina con le sue galere, quelle del Papa e quelle della Religione, con animo di trovare qualche residuo dell'armata de' Turchi. Così, del mese di luglio, prese la volta di Spartivento. Qui ingolfato, ebbe avviso

[1536] l'armata de' Turchi essere passata avanti tre giorni per la volta della Velona; onde, sopra questo avviso, pensò Andrea d'Oria l'armata alla ventura non essere tutta unita, e che facilmente se ne sarebbe potuta trovare qualche parte restata addietro. Così, a ore ventitrè, messe in battaglia la sua armata, e, navigando tutta notte, si trovò la mattina all'isola di Zante. Passato al Figaro sopra la Cefalonia, ebbe nuove che l'armata turchesca aveva quivi preso acqua: sì che assai dispiacque al Principe non essere ivi prima arrivato, per la comodità del combatterli a qualche vantaggio; e, seguendo il suo cammino verso la Cefalonia, scontrò tre navi e sette schirazzi de' nemici infedeli, alle quali voltatosi, perchè stavano in calma, si lasciarono pigliare senza contrasto; e salvato circa trecento mori ed altri turchi con le robe trovate, per manco impaccio fece Andrea d'Oria abbruciare i legni. Ed avendo nuovo indizio de' Turchi, fatta questa preda, passò sopra a Capo Bianco di Corfù, ove, vistosi con cinquanta [69] galere de' Turchi, lasciatolo quelle passare, manco il Principe disse niente a loro; anzi, seguendo il suo cammino, prese porto a Casopo, ove fu forzato per fortuna dimorare due giorni. Andato poi al Parsù ed a Capo Bianco, messe in terra guardie, tenendo ancora fregate a scoprire se nuove di legni turcheschi potevano intendere.

Avvisato che dodici galere de' Turchi quindi lontane cinquanta miglia si trovavano, si messe a ordine, e navigato tutta notte, arrivò ivi presso la seguente mattina. E, fatto riposare gran pezzo la ciurma, intanto si messe a ordine di combattere, pigliando poi la volta inverso quelle; e senza che de' Cristiani si fussero accorti, gli vide il Principe venire verso la sua armata: onde, avendo lui calate l'antenne delle galere, ed i Turchi alzate, erano da' nostri veduti e loro di lontano non potevano vedere i Cristiani. Arrivate quelle di sorte che non potevano voltare a fuggire, sendo dall'armata cristiana a modo di luna attorniate, si voltò a combattere con suon di trombe, strepito d'arme, tiri d'artiglieria, che pareva un Mongibello. E trovandosi in quelle molti giannizzeri della guardia del Turco, fecero grandissima difesa. In questo giorno apparvero assai le virtù del Priore degli Strozzi, capitano delle quattro galere della Religione, sendo da Andrea d'Oria molto commendato.

Alla fine, combattute un pezzo, dalle forze de' Cristiani furono le dodici galere conquistate, non senza gran danno del Principe. Onde dopo alla vittoria si tornò a Capo Bianco, e fece medicare i feriti; poi, cappando le più agili e comode galere acquistate, e salvandole, fece l'altre affondare in mare, ed indi partitosi, prese la volta di Sicilia, tornandosi a Messina.

IX. — Avendo ricevuto il Turco il danno da Andrea d'Oria, mandò subito Barbarossa ad incontrarlo con ottanta galere, le meglio munite che avesse. Il quale sendosi ritirato a Messina, non lo rincontrò, e, fatto nuove provvisioni di ottomila cavalli e gran numero di fanterie, con gli fuorusciti del Regno si presentò al Capo d'Otranto, mettendo in terra nella spiaggia di Castro in Puglia tutte quelle genti. Ed in mentre che li Turchi e fuorusciti stringevano questo castello, i cavalli turchi, scorrendo, predavano ed ammazzavano i popoli di Puglia; e stringendo Castro, a' prieghi e conforti de' fuorusciti, s'arrese con patti a' Turchi. I quali, entrati dentro, gli rubarono,

facendogli prigioni, nè osservarono cosa che promettessero, facendo delle [1536]
loro solite crudeltà; delle quali portarono poi meritamente pena: perchè, ritiratisi dall'impresa, fece il Turco con varii tormenti morire quei capi che non avevano a' Castresi osservato i patti promessi, rimandando i prigioni con la roba a Castro, mostrando la fede essere nella giustizia, e l'una e l'altra ritrovarsi nell'animo suo, facendo molto più conto della promessa fede che forse in Cristianità oggi non s'usa, veggendosi i principi oggi romper quella fede che si sono promessa [70], sotto la quale fanno ogni ora nuove tregue, parentadi e paci, e nessuna osservano al terminato fine, valendosi di quella per ingannare l'un l'altro, supplendo con faudata potenza ove manca giusta causa, e si fanno per forza giudici, facendo morire e predare tanti popoli, innocenti delle loro diverse volontà.

Sendo nuove a Roma d'essere smontati in Puglia questi apparati turcheschi, cominciò il Papa a pensare di fare qualche provvisione sì di bastioni come di muraglia per fortificare Roma, come in far venire il duca Pier Luigi con gran numero di fanterie. Distribuendo quelle a Terracina, Ostia, Civitavecchia e Corneto, guardando le marittime spiaggie del Lazio, *e* mandando ancora grossa banda di cavalli a' confini del Regno, mostrava come svegliato pastore non dormire. Dall'altra banda don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, messe insieme grosso esercito, e ne mandò parte in difensione della Calavria, e lui si fermò con l'altre genti a' confini della Puglia, ordinando e provvedendo a tal cosa importante tutto che facesse di bisogno.

X. — Già era in Roma ed in Italia pubblicata una nuova lega fra il Papa e l'Imperadore ed i Veniziani, lasciando luogo al re di Francia se voleva in tale confederazione entrare, e chiarito generale delle genti di terra il duca d'Urbino e dell'armata di mare il principe d'Oria avendo a tutto volto l'animo contr'agl'Infedeli, e massimamente i Veniziani, che sollecitavano molto tal cosa, come quelli che di sì grande apparato del Turco dubitavano, sendo molto comodo a potergli danneggiare, conoscendo che il Turco era alquanto adirato con loro per la mala relazione che aveva data di quelli Barbarossa, e si teneva da loro molto mal sodisfatto. E, tornata la persona sua in Andrenopoli, ristretti i capi, suoi primi consiglieri, con Barbarossa, fece resoluzione di ritirare genti di Puglia e Capo d'Otranto, voltandosi contro alli Veniziani ad assediare Corfù. Così, messo in cammino con l'esercito di terra, passò la fiumara detta Navissa, con infinito numero di guastatori che tuttavolta innanzi spianavano la strada. Giunse alla Bastia, di là dal canale dodici miglia, presso a Corfù, ove prese alloggiamento; ed infra pochi giorni poi si appresentò Barbarossa all'isola di Corfù con tutta l'armata, ed abbruciate che ebbe tutte le case, fece passare l'armata al canale, a la Serpa ed a Porano, abbruciando tutte quelle ville.

Erano in Corfù due provveditori per la Signoria di Venezia, Simone Leone [71] e Luigi de Riva, che sotto più capitani avevano mille cinquecento fanti, e, per essere il sito per natura forte, poco dubitavano.

Aveva il Turco con cinquanta galere fatto passare il canale e messi nell'isola venticinque mila Turchi sotto più bascià. La persona sua non passò, ma d'ora in ora aveva ragguaglio del seguito. Appresentaronsi alla muraglia, ove non potendo se non con grandissimo disavvantaggio combatterla, dise-

[1537] gnarono minarla. Nè mancarono quegli di Corfù con spesse cannonate salutargli e facendo altri ripari per fare i loro disegni vani.

XI. — Mentre che il Turco travagliava le cose de' Veniziani, il conte Guido Rangone s'era trasferito in Francia con qualche intenzione che s'avesse a rinnovare la guerra in Piemonte. Il quale, subito arrivato, trovò che il Re aveva spedito monsignor d'Umières [72], franzese, generale in Italia; e conte Guido se ne tornò a Venezia più presto mal sodisfatto de' Franzesi che altramente, come molti altri signori italiani; poichè li Franzesi, mossi da superbia ed invidia nuocono a loro e ad altri, nè hanno ancora trovato mezzo con utile dell'uno e l'altro, come fa l'Imperadore, sapendogli trattenere: ingannandosi, se pensano senza i capi d'Italia posseder quella. Nè senza causa nel consiglio di Antioco, re di Siria, Annibale consigliò quello nella guerra contro i Romani, che gli desse modo a soldare genti italiane, chè nelle amicizie lasciate ed in quelle genti sperava con questo modo potere nuocere a' Romani. Nè a quel re nè a questo può essere tal ragione capace: però sarà questo re come quello d'Italia possessore.

Calato il generale franzese in Piemonte, si messe in campagna a Puerino, l'anno 1537, del mese di giugno.

Aveva il signor Giampaolo Orsino il carico delle fanterie italiane, e, presa la volta d'Asti, andava con animo d'affrontare il Marchese, che, veggendosi inferiore, s'era ritirato infra Asti ed Alessandria. Tuttavolta schivando l'occasione del combattere, andava provvedendo a quei luoghi che pensava che fussero bastevoli a tenersi contro i Franzesi.

In questo tempo mandò il generale franzese due colonnelli all'impresa di Busca, la quale, ben guardata da gli Imperiali, ributtò i Franzesi, con perdita di molti buoni soldati, tra i quali fu il capitano Marzocco d'Ascoli. Veggendo i Franzesi non potere ottenere Busca, fra pochi giorni con tutto l'esercito andarono alla volta d'Alba, la quale con poco contrasto ottennero, ed in fortificarla s'intrattennero alquanti giorni.

XII. — In questo motivo d'arme de' Turchi contro a' Veniziani a Corfù e de' Franzesi contro agli Imperiali in Piemonte, Fiorenza si stava quieta, attendendo ad augmentare il nuovo stato del duca Cosimo, ancora che alcuni cittadini mal contenti, senza far traffico alcuno, stavano. Non tanto facevano questo perchè a loro dispiacesse il favore di quel duca, quanto per l'odio particolare che portavano al signor Alessandro Vitello, parendo loro avere la patria, la roba e la vita in mano d'un loro comune nemico; sì anche sollevati da alcuna speranza de' fuorusciti, i quali publicamente dicevano non voler comportare che costui governasse la loro patria: che per essere stata tagliata la testa al padre, che militava nell'assedio di Pisa per li signori fiorentini, pigliava danari da' Pisani, allungando la guerra, cosa molto in pregiudizio dell'onor suo e danno di questa città, ove fu menato e fatto di lui quello che portava la giustizia. Avendo ora costui l'arme e la cittadella in mano, non si poteva fare altro, se non quanto a lui ed al cardinale Cibo pareva: augumentando le cose loro, che per loro industria e sapere tenessero quella città ferma a voto dell'Imperadore. Imitavano l'uno Marc'Antonio e l'altro Lepido, i quali, vinti dalla virtù e buona fortuna di Ottavio, se gli levò d'intorno. Il quale Cosimo duca, a questo

consimile, si leverà ancor lui questi emuli d'intorno, i quali, essendo ancora [1537] mal voluti dai tre cardinali fiorentini e da molti altri fuorusciti — chè pareva loro la patria star peggio che prima, mossi più dall'odio che contro a questi due avevano, che contro la dignità o grado del Duca — s'accordarono tutti, e fecero capi Filippo Strozzi, Baccio Valori ed Anton Francesco degli Albizi, e, quanto più secretamente poterono, fecero una banda di tremila fanti alla Mirandola, e nel contado di Bologna, a certi castelli de' conti Peppoli, fecero da mille fanti.

XIII. — Così, deputato il giorno che il Priore di Roma, che era de' Salviati, e Ruberto Strozzi dovessero partire dalla Mirandola, con queste fanterie si partirono ancor loro di Bologna, alla fine di luglio, l'anno 1537, i sopra detti capi con molti altri fuorusciti, accompagnati da quattrocento fanti e cinquanta cavalli da combattere. Presero il cammino per le montagne di Bologna e di Pistoia, e calarono nei monti vicini a Prato, quattordici miglia lontano a Fiorenza, a un castello detto Montemurlo; ove pareva che la presenza di questi tre gran cittadini senza adoperare arme avesse a causare l'effetto della volontà loro, quando che uniti d'animo fussero stati.

Ora, sendo in quel luogo arrivati, furono visitati da molti popoli, e loro allegri pensavano che la vittoria ed il padroneggiare Fiorenza fusse nelle man loro, sapendo che in quella non era alcuna straordinaria provvisione che potesse loro ostare, e si confidavano molto nella giusta impresa che a loro pareva aver presa in benefizio comune. Già avevano dato ordine che a Fabbrica, in sul Bolognese, si facesse la massa dell'esercito che il seguente giorno del loro arrivo aveva, secondo l'ordine dato, ad arrivare a Montemurlo: il che non riuscì, rispetto alla continua pioggia che gli sopraggiunse nel partire della Mirandola.

Inteso in Fiorenza essere arrivati questi fuorusciti a Montemurlo, e che la massa delle lor genti era molto indietro, poi che ebbono provvisto a quello che faceva bisogno, con quel modo che potevano, alla città, astutamente pensarono il signor Alessandro ed il signor Pirro andargli a combattere avanti che alla città con quelle genti con maggior favore s'accostassero, conoscendo che quel popolo in quello che poteva sarebbe loro favorevole. Ordinarono a mille cinquecento spagnuoli, che si trovavano in quel d'Empoli, che in un dì ed una notte marciassero, e secretamente venissero a Prato, e, mandato bandi che nessuno uscisse di casa dalle ventiquattro ore in là, sotto pena della vita, facevano stare due o tre soldati a certe strade più frequentate per guardia: talchè quel popolo, non avendo armi e non sapendo l'effetto di questo nuovo ordine, ognuno si stava in casa.

La sera, a ore due di notte, Alessandro Vitello ed il signor Pirro ed altri capitani, con tutta la guardia a pie' ed a cavallo, uscirono di Fiorenza per la cittadella, e tutta notte marciarono, ed a sei ore arrivarono a Prato, dieci miglia lontano da Fiorenza e quattro a Montemurlo, ove erano li fuorusciti. Ove, subito arrivati, giunsero gli Spagnuoli, e, messisi insieme in Prato, si rinfrescarono.

Intanto il signor Alessandro mandò i cavalli a scoprire le genti de' fuorusciti, alle quali comandava il signor Pietro Strozzi, colonnello del Re. Avendo lasciato Vincenzio, suo fratello, luogotenente, era venuto col padre

[1537] a questa impresa; e, messosi la notte alla guardia del castello di Montemurlo, ove era suo padre con gli altri fuorusciti alloggiato, sentì il signor Pietro la sua sentinella dare all'arme per avere scoperti i cavalli nemici, e, fatta provvisione contro di loro, gli fece ritirare; e tornati questi, facevano il medesimo, non si scoprendo. Dove pensarono i fuorusciti questa essere cosa debole d'alcuni fuorusciti di Pistoia loro contrarii, sendo stato detto loro quegli avere messe certe genti insieme per molestargli. E, pensando che fusse questo, temevano poco.

In questo mezzo marciava con le genti a pie' il signor Alessandro ed il signor Pirro, e scontrarono i loro cavalli, da' quali ebbero indizio del modo ch'erano alloggiati i fuorusciti; e da altre spie informati le fanterie di quegli non essere ancora arrivate, seguitavano il cammino inverso Montemurlo, al far del giorno, il primo di d'agosto; ed assaltati da tre bande, messono i cavalli per la schiena del poggio, fra certe possessioni molto male agiate al combattere, ove fecero con questi assai, incitando e disordinando i nemici, e si ritiravano intrattenendogli tanto, che sopraggiunse da una banda il colonnello spagnuolo, dall'altra il signor Alessandro con la fanteria italiana. Dove si vide combattere valorosamente; e, sostenuto il signor Pietro da una banda i nemici un gran pezzo, veggendo di suoi gran parte morti e ritiratisi, non potendo contro a tanti contendere, veggendosi ormai da più parti rinchiuso, e gli remedii al vincere scarsi, sendo da' soldati abbandonato, pensò alla salute sua. Ancorchè fusse detto lui essere stato fatto prigione, si stimò che con buon premio da qualche soldato fusse stato liberato.

Alcuni di questi soldati del signor Pietro si ritirarono nel mezzo rovinato castello di Montemurlo, ove erano questi tre personaggi di fuorusciti con molti altri seguaci. A' quali seguaci fu offerto da Filippo Strozzi grandissimi premii, se tanto si tenevano, che arrivassero l'altre fanterie le quali erano vicine, a sei miglia. Talchè, inanimiti questi dalla presenza di tali uomini, da l'offerta del premio e dalla speranza del soccorso, valentemente si difendevano. E, per essere la muraglia bassa ed in molte parti rovinata, erano tanto strettamente combattuti, che a poco a poco mancavano, sendo dai nemici ammazzati. Nè mancarono alcuni giovani fuorusciti fare quanto portava l'onor loro; fra i quali il capitano Betto Rinuccini, Spagnoletto, Niccolini, Zagone Adimari, Amerigo Antinori, e molt'altri, si mostrarono soldati, uomini da bene. Alla fine, persa la muraglia, si ridussero tutti in un palazzo, ove si difesero un pezzo.

Furono alla fine forzati ad arrendersi. Fatto Filippo cenno, cessò il combattere. Accostatosi il signor Alessandro, Filippo Strozzi se li arrese, con taglia di venticinquemila scudi, avendogli quello data la fe' di capitano.

Avuta la vittoria, subito se ne vennero alla volta di Fiorenza, con tutti i prigioni ben guardati. Nè era passato di due ore il conflitto, quando il capitano Chiappino, fra Bernardo Salviati, priore di Roma e Ruberto Strozzi su la medesima montagna s'appresentarono poche miglia lontano, con le genti. Da la Mirandola e di Fabbrica se ne venivano a Montemurlo; ed inteso il successo, e le genti del paese sollevate in arme per dare addosso a chi perde, come prudenti, cautamente a salvamento in quel di Bologna si ritrassero con le genti, dolendosi dell'avversità di tanto caso.

E, per quel che poi si vide, non senza intendimento venivano con tanta sicurtà d'entrare in Fiorenza, sendo ivi a pochi giorni giustiziato un castellano della cittadella piccola: ove si stimò loro avere appuntamento, per mezzo di questo castellano, entrare dentro. [1537]

XIV. — Sendo condotti i fuorusciti prigioni in Fiorenza, furono presentati dinanzi al Duca, poi messi in mano della giustizia tutti, eccetto Filippo Strozzi, che fu dal signor Alessandro menato in cittadella; e stava molto allegro di salvare la vita, per la fede avuta e la taglia promessa al signor Alessandro. Così in più volte furono giustiziati in varii modi da sedici o diciotto cittadini, fra i quali, dopo molti martorii, fu Baccio Valori, stato commessario con l'esercito imperiale contro alla patria per la casa de' Medici tutta quella guerra, così morto con due Filippi Valori, un fratello [73] ed un figliuolo suo. Andò a tal miseria con questi Anton Francesco degli Albizi, il quale confortava il Valore, dicendo essere molto tempo che meritavano questa morte, non per questo, chè non avevano ancora errato, ma per avere levato del governo Piero Soderini e rimessa la casa de' Medici in quella città, l'anno 1512: per il quale errore meritavano ogni gastigo, avendo questo causato la rovina di Fiorenza e loro. Osò ancor dire Baccio Valori, scusandosi quello che gli aveva a dare la morte: « Fa pure l'offizio tuo; che se mi toccava a comandarti, io ti dava che fare parecchi giorni, perchè restano vivi in questa città molti che più di me meritavano questo fine ». Così furono molti con tale supplizio morti.

Avendo un capitano spagnuolo consegnato Zagone Adimari, fuoruscito, alla giustizia, sendogli stato pagato di taglia quattrocento scudi, ed intendendo che s'aveva a giustiziare, andò e restituì la taglia, con dire che non voleva essere sbirro, nè mancare a sua parola, e che sotto la fede sua fusse ammazzato. E così riavutolo, e da quello ricompensato, lo liberò.

Parve questa come la proscrizione del triumvirato di Roma. Ove mancò tanta virtù d'animo di tanti senatori, non tanto ne' morti, quanto, mancata la speranza a' vivi, attesero a seguire il voto di chi più dalla fortuna era favorito. Onde per cotal modo fu, con la morte di questi fuorusciti, principiato nell'animo de' vivi un altro animo per l'avvenire, e, come i Romani, *accordaronsi* con la fortuna di chi più poteva.

Il signor Pirro fece liberare il capitano Betto Rinuccini, per aver quel signore ricevute molte cortesie da un suo parente quando stette prigione in Civita Castellana. Amerigo Antinori fu menato allo alloggiamento degli Spagnuoli a Fiesole, nè lo volsero mai consegnare in Fiorenza, sendosi lui posto duemila scudi di taglia. Nè avendo così il modo a pagarli, stando prigione, venne di Roma apposta messer Vincenzio Veccia, suo grandissimo amico, ed andatolo a trovare, non potendo con danari aiutarlo, gl'offerse farlo con la propria persona; ed arrivato, si messe in mano degli Spagnuoli in suo cambio prigione, tanto che Amerigo andò a Roma a provvedere. E, provisto il riscatto, mandò a riscattare l'amico, satisfacendo al debito di tanta fede.

Filippo Strozzi fu messo in cittadella, e dal signore Alessandro molto accarezzato; e, fattoselo compare in battezzarli un figliuolo, era molto da Filippo con presenti di danari e gioie intrattenuto. Inoltre gli pagò diecimila scudi per parte della taglia, dopo al qual pagamento gl'aveva promesso la

[1537] sua liberazione. Non ostante questo, il signor Alessandro dette la cittadella, non molto tempo poi, a don Giovanni di Luna, mandato dall'Imperatore, consegnando Filippo Strozzi prigione, contro alla fede data. Fu detto ancora aver mancato al duca Cosimo, avendole promessa la fortezza, e poi consegnatala a Sua Maestà, ricevendo in ricompensa di tanta fede (che più volte aveva mancato) lo stato della Matrice nelle montagne d'Abruzzi.

XV. — Nel medesimo mese d'agosto che seguì la rotta de' fuorusciti, trovandosi ancora in Alba monsignor di Umières, generale de' Franzesi, mandò il signor Cesare Fregoso a Chirasco con il suo colonnello. Nel qual castello erano solo cinquanta compagni, che per l'Imperadore lo guardavano. Arrivato il signor Cesare, e dato un grande assalto, l'ottenne, cedendogli il poco contrasto degli avversarii. Il che inteso il generale, lasciò in Alba il signor Giulio Orsino e Vincenzio Strozzi, che per il signor Pietro teneva il colonnello, *e* con un altro colonnello guascone, in compagnia di questi, e con l'altra massa dell'esercito, si messe in cammino, e, passato Chirasco, arrivò a Busca, ove fece piantare l'artiglierie, e la fece battere. Fu morto di un tiro che uscì della terra nel campo franzese il signor Annibale di Nuvolara.

Avuto i Franzesi nuove che al Marchese era venuto nuovamente in soccorso dodicimila lanzichenecchi, deliberarono levarsi dall'impresa di Busca e ritirarsi a Pinarolo. Arrivato il nuovo sussidio al Marchese, si messe con l'esercito in cammino alla volta di Chieri, il quale si guardava per li Franzesi, trovandovi il cavaliere Accial, colonnello di Taliani, e monsignor di Ramon, capo d'un colonnello di Guasconi. Giuntivi gl'Imperiali, presono e saccheggiarono la terra, e li soldati e i lor capitani fecero prigioni.

In questo tempo nel campo de' Franzesi, ov'era il signor Giampaolo Orsino, il signor Galeotto Malatesta ed il colonnello del morto signore da Nuvolara, sendosi ritratti a Pinarolo, si stavano ben guardati, non si conoscendo bastanti a poter per forza combattere gli Imperiali, e stavano aspettando nuovo soccorso di Francia. Il Marchese, per intrattenerli, mandò alla volta loro la metà delle sue genti, e lui con il resto si messe sotto Chirasco, nel quale si trovava il signor Cesare Fregoso ed il signor Livio d'Alviano.

Aveva in questo medesimo tempo mandato il Marchese quattro bande di Spagnuoli a Moncalieri; i quali arrivati, dato l'assalto all'improvvista, quello, con gran mortalità di chi lo guardava, pigliarono, e saccheggiato, vi fecero grosso bottino.

In questo mezzo il Marchese strigneva forte Chirasco, e, combattendo quello, fu morto il signor Livio d'una archibusata, e perchè la terra dal signor Cesare era ben difesa, il Marchese fu forzato a ritirarsi, e sdegnato minacciava ottenerla ad ogni modo o farvi morire tutto il suo esercito; ottenendola poi tagliare a pezzi chi v'era dentro. Talchè, cominciatosi a parlare d'accordo, perchè non stavano senza patire, così per mezzo del signor Luigi di Ridolfo Gonzaga, al fine s'accordarono che il signor Cesare uscissi lasciando la terra e l'artiglieria al Marchese, e se in termine di quindici giorni il Re non veniva in Italia, fusse sua libera, e, venendo, che il Marchese dovessi tutto restituire. Così capitolato, uscì il signor Cesare con le genti, ritraendosi a Pinarolo.

Seguitò il Marchese, *e,* volendo recuperare Alba, s'appresentò a quella; nella quale si trovava il signor Giulio Orsino, Vincenzio Strozzi ed Ortigadio

guascone. I quali, vedendo non potere molto resistere alle forze imperiali, [1537]
capitolarono col Marchese, e s'arresero, salvando la roba e la vita, e fussero lasciati andar liberi.

Ricuperate queste terre, al Marchese parve in parte avere reintegrata la riputazione dell'Imperadore in Piemonte, e preso animo, seguitando la vittoria, fece ritirare per forza le genti franzesi in Pinarolo e Turino, ove assediatigli per più mesi, gli ridusse in estrema fame ed a magnare fino a i cavalli.

XVI. — Il Turco aveva tenuto l'assedio di Corfù sino a mezzo settembre, parendogli avere satisfatto al Re della promessa fatta di molestare le cose dell' Imperadore in Puglia ed a sua satisfazione particolare tentato le cose de' Veniziani; e si maravigliava che il Re non era passato in persona in Italia, come ei gli aveva dato intendimento. Ed in questo tempo, levato l'assedio di Corfù, con rovina di quell'isola, si ritrasse con l'esercito alla volta di Gostantinopoli, facendo l'armata fra pochi giorni il simile.

Veggendo i Provveditori veniziani i nemici allargati, unirono l'armate a Mortaro, ed indi inviatisi a Scardona, città de' Turchi, smontate le genti in terra, dopo un lungo combattere l'ottennero e saccheggiata come terra nemica e per dimostrazione di vendetta, non contenti a questo, fino a i fondamenti la spianarono. Condottisi poi a Zara, ove era Gabriello della Riva, lor colonnello, furono persuasi da quello a fare acquisto d'un castello assai fra terra, detto Obruazzo. Ove inviatisi con un colonnello e con Paolo Vedramino, Donato Cornaro, Francesco Loredano, gentiluomini, ivi arrivati circa il fine di settembre, abbruciati e saccheggiati i borghi, gli dettero un grande assalto; e, per averlo trovato munito e ben provvisto, furono ributtati. Così, mancando loro le vettovaglie, furono forzati ritirarsi all'armata. Nella quale ritirata furono assaltati da molti cavalli turchi, ed avanti che si potessero salvare a Zara, furono tutti ammazzati, eccetto il colonnello, che con pochi si salvò. Non molti giorni poi gli fu dal generale fatto tagliare la testa. Dubitossi esser venuto quel disordine per aver lui mancato della commissione, contro alla militare disciplina.

Fu saccheggiata Ostrovizza, città del Turco vicina a Zara, in Dalmazia, alla quale impresa andò il signor Camillo Orsino di Lamentana, generale de' Veniziani, con molte fanterie e cavagli, e, fatto grandissimo bottino, con prestezza tornò a Zara.

In questo i Turchi acquistarono Nadim, castello de' Veniziani posto sopra un monte nella Dalmazia, diciotto miglia lontano a Zara, alla quale faceva scoperta, venendo armata di Turchi per quel paese. Fu quel provveditore acciecato da alcune promesse e speranze dateli da' Turchi, e così dette loro il castello. Da' quali fu poi cacciato via, come egli meritava, e, tornato a Venezia, fu in su la piazza di San Marco pubblicamente decapitato.

XVII. — In questo mezzo, avendo il Re inteso le cose del Piemonte andar male per lui, e visto il Turco non aver fatto molto profitto in Puglia — e s'era ritirato, scusandosi con dire che non era passata la persona del Re in Italia, secondo l'intendimento fra loro (pure aveva assai profittato, chè, fra il timore dell'Imperadore e la speranza che il Re aveva in lui, questa medesima state s'erano dismesse le armi in Piccardia ed in Fiandra per mezzo della regina di Francia e della regina d'Ungheria: e non mancavano operare che

[1537-38] per tutto si sospendessero infra il Re e Sua Maestà) — però, assicurato il Re delle cose di Francia, voltò quello esercito alla volta d'Italia, e fece passare i monti, del mese d'ottobre, al Delfino, suo figliuolo, con dodicimila Sguizzeri, ottomila Guasconi e cinquemila Taliani, fra' quali si trovavano diecimila archibusieri, una bellissima gente, ove era monsignor di Bré e monsignor di Lambino, con cinquanta lancie per uno e con molti altri signori.

Passò il Delfino con la retroguardia alla badìa di San Benedetto nella Savoia, e, fatto marciare avanti il Gran Mastro con quindicimila fanti e mille cavalli a un luogo detto San Prospero per antiguardia, spinsero al soccorso di Pinarolo e di Turino monsignor Frasson con mille Guasconi ed il signor Emilio Furlano con mille archibusieri e il signor Giampaolo con cinquecento cavalli e fanterie. Le quali terre soccorse, vi condussero molta vettovaglia e quattro grossi cannoni. Inoltre dicevano nuovamente calare diciottomila Sguizzeri pagati dal Re, che se ne venivano a Milano; ed il Re calava in persona alla volta d'Italia.

Intendendo queste provvisioni, il Marchese volle ostare al passare de' Franzesi a Susa; e, suta indarno da lui tal provvisione fatta, perchè, non ostante questo riscontro, passarono, al Marchese fu forza ritirarsi, *e*, ridotto in Moncalieri, aveva munito Alba e Chieri, le quali terre disegnava tenere, dando luogo al fresco vigore de' Franzesi; i quali nel primo arrivo d'Italia sono invincibili, ma sopraggiunti poi da' sinistri e disagi che porge la guerra, s'affredda loro quel vigor di sangue che prima bolliva, e vengono a diventare lenti e deboli.

Sopraggiunta la Maestà del Re in persona, desideroso quietar l'arme nel Piemonte, come con suo onore aveva ferme quelle di Fiandra per stabilirsi nel ducato di Savoia e terre di Piemonte, e con più agio a suo modo fortificarle, sì ancora perchè aveva qualche intendimento da Sua Maestà che per pace e non per guerra era per ottenere più facilmente lo stato di Milano, trovandosi a l'agio un modo di parentado che l'una e l'altra parte ne avesse doppia sodisfazione — il che sommamente desiderava il Re — avendo satisfatto al Turco di venire in persona in Italia come aveva promesso, poi che mostrò il viso al nemico, dal quale gli fu data grande speranza di venire a una sincera pace, fu a stretto parlamento col marchese del Vasto; ed in ultimo fu conchiusa in fra di loro una tregua per tre mesi, e che alcuno non avesse a innovare cosa alcuna, tenendo ognuno quello che lui si possedeva; che in Piemonte, in Provenza, in Savoia, nella riviera di Genova, si dovesse aver rispetto che solo guarnigioni nelle ville s'intrattenessero: contenendosi infiniti altri capitoli. Fatto questo, se ne tornò il Re ed il Delfino in poste su l'achinee in Francia, lasciando l'esercito in Piemonte ed in Savoia alle stanze.

XVIII. — In questo il Papa desiderava accomodare le cose de' suoi nipoti. Porgendosegli l'occasione, prese in protezione che il Re e l'Imperadore per suo mezzo si riconciliassero, il che per la continua spesa della guerra ormai da l'uno e l'altro era desiderato. Pensò il Papa abboccandogli insieme poter far questo con più comodità, facilitando ancora con scoprire l'animo di quegli i disegni suoi. Così tutta quella invernata tirò dietro a questa pratica, la quale condotta a buon termine, deputarono il mese di

maggio 1538 trovarsi tutti e tre a Nizza. Ove, venuto di Spagna l'Imperadore, si posò a Villafranca con l'armata, della quale mandò una parte a levare Sua Santità, che già era arrivata a Savona. Il quale, imbarcato con la Corte, arrivò a Nizza, ed alloggiò in San Francesco, poco fuori della terra. Subito arrivato, andò Sua Maestà a visitarlo, ed avuto gran colloquio insieme, fu stimato il Papa aver più negoziato il parentado con sua Maestà che la pace fra quello ed il Re; perchè, data la figliuola dell'Imperadore, che fu moglie del duca Alessandro, al giovane Ottavio, nipote di Sua Santità, figliuolo del duca di Castro, fu detto quella pagare a Sua Maestà trecentomila scudi, i quali dovevano essere la dota. Alla quale l'Imperadore consegnava il ducato di Civita di Chieti in Abruzzi, che era già del duca Alessandro. [1538]

Arrivò poi, alla fine di maggio, il Re. Ove fu negoziata la pace ed in ultimo fermata una tregua per dieci anni dal dì 18 di detto, con molti capitoli, nel monasterio di San Francesco; ove si trovò Granvela ed altri consiglieri per Sua Maestà, ed il cardinale di Loreno, monsignor Mommoransì, gran mastro di Francia per il Re, e con autentici mandati confermarono la tregua in questo modo:

— Che nello stato che si trovavano cessasse la guerra per terra, per mare ed acque dolci in Levante, in Ponente, in tutti i luoghi di loro iurisdizioni, così da loro come da' loro eredi, ministri e sudditi, ne' lor regni e stati e dominii e terre da loro posseduti; e che non fusse durante detta tregua tentata da alcuna delle parti cosa alcuna per diretto nè per indiretto; e che i mercanti e personaggi ed i medesimi principi possino praticare per mare e per terra in tutti i dominii dell'uno e dell'altro, come s'usa a tempo di vera e fedel pace, cessata ogni contraddizione ed impedimento.

Fatta questa tregua, non poco queste tre corti apparivano [74], avendo la Regina visitato l'Imperadore con trecento dame, oltre alla bellezza benissimo ornate: che fu bellissima pompa.

In questo partì Sua Santità per la volta di Roma, parendogli aver fermo con Sua Maestà quello che più gli importava, e su le medesime galere se ne tornò a Savona. L'Imperadore, tornate le galere, si partì per passare in Ispagna.

XIX. — Il Re per terra pigliò la volta di Marsilia; e già aveva mandato in su una galera monsignor Vigigli a fare intendere a Sua Maestà che se quella si voleva rinfrescare in Marsilia, quella sarebbe patrona della terra: non sendo in presidio di soldati, si potrebbe posare a suo piacere; facendole da parte del Re queste e molte altre grate offerte. E, non sendole comodo questo, lo pregava si volesse abboccare seco in Acquamorta, che sarebbe ivi infra due giorni con la Regina ed il Delfino. Al quale promesse l'Imperadore farlo; ed arrivato all'isole di Marsilia, andarono molti signori in quella a rinfrescarsi. Ove ricevute gran cortesie, se ne tornarono alle galere, ed imbarcati, partì Sua Maestà per la volta d'Acquamorta, accompagnato da diciotto galere franzesi. Ed arrivato un miglio lontano dal porto, se le fece incontro il Gran Mastro di Francia, dicendole che Sua Maestà entrasse, che il Re aveva mangiato due leghe lontano, ed inteso l'arrivo di Sua Maestà, fra due ore lo verrebbe a visitare. L'Imperadore fece buona acco-

[1538] glienza al Gran Mastro, ed aspettato alquanto l'altre galere, ed arrivate, fece con grande allegrezza l'entrata nel porto d'Acquamorta.

In quello stante dalla terra su una sola barchetta venne il Re con il Gran Contestabile, il cardinale ed il duca di Loreno; e così andati alla volta della galera di Sua Maestà, che aspettava alla scaletta di quella, ricevè il Re molto gratamente, ed ambidue con le berrette in mano abbracciandosi, mostravano una grata ed amorevole accoglienza l'uno all'altro. Così, andati a sedere alla poppa, poi che ebbero insieme alquanto ragionato, tutti quelli principi che erano venuti con il Re fecero riverenza a Sua Maestà, e poi tutti quei gran signori che erano con l'Imperadore fecero riverenza al Re. Posati, tornarono i due principi a ragionare insieme; e, stati un pezzo — era già l'ora tarda — si levarono allegramente in pie' tutti e due, ed il Re prese licenza, non volendo comportare che Cesare uscisse della poppa della galera per accompagnarlo.

La mattina seguente, alli 15 di luglio, Sua Maestà fece comandare che alcuno non smontasse dell'armata per andare a terra, molti pensando che Sua Maestà volesse partire. Quattro ore poi montò quella su uno schifo, vestito attillatamente d'una robetta di damasco. Così in due altri schifi montarono molti altri principi. Partiti dall'armata, andavano a terra inaspettatamente a desinare con il Re, il quale, intendendolo, venne con la Regina, il Delfino ed il duca d'Orliens ad incontrare Sua Maestà. Con grate parole accolti, andarono ad un palazzo, ove onoratamente mangiarono. Astretto l'Imperadore a' preghi del Re e della sorella, fu forzato stare insino all'altro giorno; e, dopo le debite cerimonie, quando arrivò Sua Maestà, il Re gli disse: « Sire, qui non voglio che ragioniamo d'altro che far buona cera: ogn'altra cosa rimetto in petto di Vostra Maestà, chè a tutto che vuole io son contento ». Al quale rispose l'Imperadore con brevi ed astute parole, con le quali mostrava al Re gran liberalità, sì del desiderare la pace con quello, come con esser volto a darle lo stato di Milano, sotto oneste condizioni e nuova parentela, ed attese a fare insieme buona cera, *e*, giocando con quelle gentili dame, ebbe Sua Maestà a dire mai più avere avuto sì piacevole giornata.

Il Re donò all'Imperadore un diamante bellissimo, in forma d'occhio. dicendogli: « Sire, portatevi questo per mio amore e per segno della virtù e fortezza vostra ». L'Imperadore l'accettò, e, levatosi dal collo una collanetta d'oro col segno imperiale, la donò al Re. Con queste cortesie, sendo il secondo giorno, pigliò licenza dal Re, dalla Regina, dalle dame, e da tutti quegli principi, e tornatosi all'armata, pigliò il viaggio di Spagna, molto contento delle grate accoglienze ricevute dal Re.

XX. — Tornatosene il Papa a Roma nel mese d'agosto, volle trionfare meritamente d'una tanta vittoria, sendogli dal popolo romano fatto statue, archi, livree: e fece una sontuosa entrata, dalla porta del Popolo. E l'arco Flamminio di Portogallo si vide tutto storiato dell'abboccamento di questi principi a Nizza, con varii motti bellissimi, che contenevano Paolo III averli pacificati: ancorchè da molti ingegnosi fu poco creduto.

XXI. — In questo medesimo tempo i soldati dell'uno e l'altro esercito, che avevano gli alloggiamenti in Piemonte ed in Lombardia, facevano di

brutti scherzi e gran danno agli abitatori, come quelli che stavano disperati [1538]
per tale accordo; ma da' capi fu dato provvisione a ciò, e inoltre dato loro speranza che tal tregua non durerebbe molto: sì che si quietarono, stando a ubbidienza.

XXII. — Aveva in questo mezzo il Papa, l'Imperadore e li Veniziani fatta una confederazione contro a' Turchi, e da i Veniziani era molto sollecitata. Sua Santità soldò molte galere de' Veniziani, e, fatti fare stendardi col crocifisso ed arme di Sua Santità, le fece alzare su l'armata a nome del Papa, condotta da monsignor Grimani, patriarca d'Aquileia. Ed alli 11 di agosto s'inviò verso il golfo dell'Arta per volere fare acquisto della Prevesa, fortezza de' Turchi, ove fecero smontare alcune fanterie, con due pezzi d'artiglieria per batterla; ma, sopraggiunti da gran numero di cavalli turchi, furono con lor danno forzati lasciare l'artiglieria e ritirarsi all'armata. La quale, veggendo non potere fare alcun frutto, parve al Legato tornarsene a Corfù, ove in pochi giorni comparve l'armata de' Veniziani, i quali s'intrattenevano aspettando l'armata dell'Imperadore, che s'aveva a congiugner con loro alli 5 di settembre.

Arrivò poi il Principe d'Oria con cinquanta galere e molte navi; al quale fattasi incontro l'armata del Papa e de' Veniziani, unitamente se ne tornarono a Corfù, dopo le solite allegrezze. Veggendo il Principe che le sue navi tardavano ad arrivare, l'andò a scoprire, e, riunitele insieme, arrivato a Corfù, le fece meglio munire di quello che faceva bisogno.

Così, volendo andare uniti a trovare gli nemici, dettero mezze le navi al governo del signor Franco d'Oria, l'altre a messer Alessandro Bondomiero, capitano del galeone de' Veniziani.

Era in su quell'armata il signor Ferrante Gonzaga, generale della Lega e delle genti che avevano a smontare in terra per Sua Maestà. Per li signori veniziani era il signor Valerio Orsino; per Sua Santità altri signori, capitani e gentiluomini.

Intendendo il Principe essere Barbarossa nel golfo dell'Arta, oltre alla Prevesa, mandò quindici galere a scoprirlo. Intanto l'armata della Lega unitamente seguitava, e, per non avere molto vento, per andare uniti tiravano le navi con le galere. Quando Barbarossa scoperse le quindici galere mandate da Andrea d'Oria, ei ne mandò subito venticinque ad incontrarle. Il che veggendo, le quindici del Principe detton volta velocemente, e, tornate all'armata, avvisarono il Principe come e dove stava l'armata turchesca. Talchè, per non avere vento propizio, stette l'armata cristiana sino a' 25 di settembre senza far cosa di momento.

In questo tempo, venuto alquanto di vento, fecion segno alle navi, che più in alto mare si tenevano, volere andare ad assaltare l'armata di Barbarossa: che quelle inverso la Prevesa tirassero; e, mandato in questo due galere innanzi, scopersero l'armata turchesca essere fuori della Prevesa. Inteso questo, i tre capitani cristiani gli andarono incontro, tenendosi quanto potevano presso a terra, per fare allargare l'armata nemica in alto mare e per farla accostare alle navi cristiane, per potere con più vantaggio combatterla. In questo mezzo le navi volteggiavano, aspettando che l'armate s'attaccassero con le galere de' Turchi.

[1538] Avendo propizio il vento, giunse prima il galeone de' Veniziani con una nave ed una barca del Principe, ed accostatesi all'armata nemica, ancora che lontano, tirarono alcun colpo d'artiglieria. In questo si levò il vento molto contrario a l'altre navi, e trasportandole faceva molto incomodo alla volontà del Principe, per esservi molti soldati veterani, ne' quali il Principe sperava assai; e, veggendo non potersene servire, ancora che fussero vicini a' nemici e vedessero il galeone de' Veniziani tuttavia combattere, attorniato dalle nemiche galere, parve al Principe ritirarsi, o per non avere alcuna speranza nella vittoria — non si potendo servire delle sue navi — o per qualche sconfidenza che ebbe dell'armata de' Veniziani, nella quale fu detto che arebbe voluto mettere cinquanta spagnuoli per galera, ed essere il primo lui ad investire l'armata infedele: il che non volendo i Veniziani accettare, dubitò non essere lasciato nelle peste fra gli nemici che avevano più di cento galere e cinquanta fuste ed altri legni che arrivavano a dugento.

L'armata cristiana erano cinquanta galere del Principe, della Religione, del conte dell'Anguillara e del Papa; l'altre de' Veniziani e del Papa erano circa a quaranta galere, e con le navi arrivavano a cento sessanta legni. L'una e l'altra armata si può pensare essere stata di soldati, d'arme e di fuoco benissimo munita. Del che non piacque al Principe, per qualche giusta causa, vederne esperienza; e con gran celerità se ne tornarono a Corfù tutte le galere. Il galeone, poi che molte ore fu stato bersaglio a' tiri dell'armata infedele, stando in calma, si difendeva benissimo da quegli, ed attaccatosi, più volte il fuoco in quello, ogni volta fu spento. Levatosi poi alquanto di vento, si levò via dagli Infedeli tutto rovinato, *e* si ritirò a Corfù da l'altra armata.

In questo marittimo affronto, per mancamento di vento, l'armata di Barbarossa prese due navi cristiane, nelle quali erano da mille soldati: il che fatto, gli parve avere avuto vittoria senza combattere; avendo predati e fugati gli Cristiani più per loro discordia che per paura. Così, ritiratosi Barbarossa, perchè già la contraria stagione del verno era in essere, pensando che i Cristiani in questo tempo non innovassero altro, se ne tornò in Gostantinopoli a disarmare.

XXIII. — In questo tempo, circa alla fine di settembre, morì Francesco Maria, duca d'Urbino, e vacò per tal morte il titolo del *prefettino di Roma e di Santa Chiesa*, il quale Sua Santità donò al duca Ottavio, suo nipote e genero di Sua Maestà.

Era circa alla fine d'ottobre, quando il generale e capitani dell'armata cristiana si disposero fare qualche cosa di momento, e s'avviarono al porto di Cattaro. Ed entrati in quello con tutta l'armata di galere e navi, fecero smontare in terra buon numero di fanterie spagnuole ed italiane, con le quali disegnarono pigliare Castelnuovo ed una fortezza de' Turchi posta in quel luogo; e combattuto due giorni, e per mare e per terra battuta, alla fine l'ottennero. La fortezza che v'era s'arrese a patti. Volendo partire quindi avanti che l'invernata gli sopraggiugnesse, vi lasciarono quattromila fanti spagnuoli degli antichi e veterani, trovatisi in tutte le moderne guerre d'Italia. Posti per guardia, con assai munizione attendevano a fortificare il luogo.

L'armate del mare d'Italia si tornarono a disarmare.

XXIV. — Sendo circa a un anno stato prigione nella cittadella di Fiorenza Filippo Strozzi, e, sendo stato consegnato contro ad ogni fede promessali dal signor Alessandro Vitello insieme con la cittadella a don Giovanni di Luna, contrasse nuova amicizia con quello, e con qualche speranza nuovamente avuta si viveva; e per ultimo aspettavano resoluzione da Sua Maestà della liberazione sua. Nè mancavano i figliuoli con danari e favori operare per la sua liberazione; ma le spesse calunnie che agli orecchi dell'Imperadore gl'erano date, con dire lui aver tenuto mano alla morte del duca Alessandro, gran danno facevano alla sua liberazione. Ed aspettando per ultimo resoluzione da Sua Maestà, venne contraria alla volontà sua, cioè che fusse con tormenti esaminato. E lui, che gran mancie aveva promesse a chi gli portava buone nuove, sapendo essere venuto l'avviso, e veggendo che il castellano non gli diceva niente, si pensò esserci per lui triste nuove. Onde mandò un servitore che lo guardava in certo servizio, e gli serrò la porta dietro, e poi prese la spada di quello, e se medesimo ammazzò, mettendosela alla gola. [1538-39]

Trovossi di sua mano scritto in un foglio:

DEO LIBERATORI. — *Per non venire in mano de' miei nemici, nè essere ingiustamente e crudelmente straziato, e perchè non mi sia fatto per violenza di tormenti dire alcuna cosa in pregiudizio dell'onor mio e degli innocenti cittadini amici miei, io, Filippo Strozzi, mi deliberai in questo modo finire la vita mia. Così priego Dio che abbi compassione all'anima mia, facendola stare ove si trova quella di Catone Uticense ed altri che simile al mio fine il loro hanno fatto, per essere causato da conforme volontà, e per satisfare all'onor di quella fede promessa dal signor Alessandro Vitello e contentare il cardinale Cibo...*

Ed altre cose assai dicendo, si sottoscrisse

PHILIPPUS STROZZI,
iam iam moriturus [75].

Tal fine ebbe sì generoso cittadino, ricco di nobiltà, di roba, di figliuoli e virtù. Fu liberalissimo verso li amici, trattabile ed allegro ed amorevolissimo della sua patria; ed inverso molti fuorusciti usò termini di persona benivola e grata. Trovò esserle più nociuto in questa sua cattura alla liberazion sua la grandezza dell'animo che alcuno altro difetto. Videsi l'osservazione della fede sua in esortare i figliuoli suoi maggiori, cioè il signor Pietro e Ruberto a pigliare senza alcuna dote per lor donne le due sorelle di Lorenzo de' Medici: onde venner notati per veri figliuoli d'un tanto uomo così in questo come in altre loro azioni generose.

XXV. — Era presso che passata la fredda stagione del verno, quando Morato, capitano de' Turchi, l'anno 1539, con infinito numero di cavalli e fanterie, s'accostò per terra a Castelnuovo, conducendovi sei pezzi d'artiglieria, pensando con quelle genti e con questa assediare gli Spagnuoli e conquistargli. Il che da loro inteso e visto, astutamente lo lasciarono accostare; poi, saltati fuora, non ebbono tempo i Turchi a ritirarsi, e fu fatto di loro gran macello; e, tolta l'artiglieria, con gran bottino tornarono in Castelnuovo.

[1539] La seguente state tornò di nuovo Barbarossa all'acquisto di quello, con un'armata di dugento legni con Salem Moratigia, Morato, raisch [76] e il giudeo Dragut raisch e Zeffut, corsali. I quali, arrivati nel golfo del Cattaro, smontarono sotto Castelnuovo gran numero di Turchi in terra con molta artiglieria; e, piantatala con grandissimo ordine, da tre bande batterono Castelnuovo più giorni continui, dandogli grandi e spessi assalti. Gli Spagnuoli, ancora che valorosamente si difendessero, ammazzando gran numero di Turchi, alla fine non potettero resistere nè tenere i Turchi che non saltassero dentro, spinti dalle minacce del loro capitano ed aiutati dalla pioggia, che tolse loro il potere adoperare gli archibusi. I quali Spagnuoli, non arresi per questo, a palmo a palmo fecero combattere la terra; ma in ultimo, non potendo resistere a tanta moltitudine, furono li quattromila spagnuoli dall'esercito turchesco tutti morti. E per l'inumane crudeltà che avevano già fatte questi in Milano, in Roma, a Napoli ed a Fiorenza, pareva che non potessero salvare l'anime loro, se non morire combattendo per la fede. E però dice Iddio che gastigherà un inimico con l'altro nemico.

Nè fu per questo la vittoria di Barbarossa molto allegra, sendogli mancati cinquecento giannizzeri ed ottomila Turchi. Datosi poi a restaurare il loco, racquistò un altro castello detto Risano. E, sendo poi a parlamento per mezzo d'ambasciadori col Provveditore veneziano, si presentarono l'un l'altro per segno d'amicizia, ancora che venissero poi a rottura, con gran danno de' Veniziani; perchè, avendo occupato loro il Turco Napoli di Romania e Malvagìa con altre terre, mandò quella Signoria un ambasciadore con commissione di contrarre nuova pace con quello, e, non potendo far dimanco, gli lasciasse o Napoli o Malvagìa, e quando il Turco non si contentasse, lo facesse ad ogni modo, lasciandogli l'una e l'altra.

Pare che in questo tempo erano in Venezia due sette di gentiluomini del governo: una, di giovani, che era contraria al Turco, concordi al voto dell'Imperadore — e questa era quella che aveva sdegnato e provocato il Turco — eravene un'altra, di vecchi, che aderivano all'amicizia e confederazione del Turco. E, non sendo fra loro molto uniti, si venne a manifestare agli orecchi d'alcuno la secreta commissione che aveva l'ambasciadore che andava a trovare il Turco, il quale o da loro medesimi o per via di Francia era avvisato; e nel negoziare l'accordo l'ambasciadore teneva forte il non volere dare se non uno di quelli luoghi. Il Turco, cruccioso, gli disse la commissione che egli aveva, e che si maravigliava che volesse con lui far tal negozio a uso di mercanzia: che lo farebbe secondo la sua commissione. Visto l'ambasciadore tal cosa, fece per il meglio quanto volse il Turco, e notificò il tutto a' suoi signori: come il Turco era benissimo informato delle loro commissioni; di che avvertiti, trovarono essere l'errore in un loro canceliere, corrotto dall'ambasciadore franzese.

XXVI. — L'Imperadore si trovava in questo tempo in Spagna, sendole morta l'Imperatrice sua donna, e si stava da molti pensieri occupato, massimamente per far danari per passare in Fiandra, il che gl' occorreva per alcuni motivi di popoli, e senza grande spesa non poteva farlo.

Stando ancor ferme tra Sua Maestà ed il Re le amistà e nuove cortesie in Acquamorta usatesi l'un l'altro, per non essere ancora nata fra loro occa-

sione di nuovo sdegno, si stavano, ed in Italia non si sentivano altr'armi [1539] che quelle che aveva mosse papa Paolo contro al nuovo duca d'Urbino Guidobaldo, non ostante l'invernata, per aver quello preso per dote della moglie il ducato di Camerino, del quale il Papa era tutore. Sendosi quella senza sua licenza maritata, non volse consentire che avesse quello stato; e, fatto grande esercito sotto il duca Pier Luigi Farnese ed il signor Stefano Colonna, mandava ad occupare il ducato d'Urbino. Per il che fu forzato il duca Guidobaldo Rovere a rendergli Camerino ed in oltre pagargli ottantamila scudi, che aveva spesi in principiare la guerra, con alcune capitolazioni.

Aveva ancora Sua Santità domati i Fermani ed a sua obbidienza umilmente ridotti, e li Ascolani ancora cedevano, eccetto alcuni fuorusciti che s'erano ritirati nelle montagne. Era in questo tempo legato della Marca il cardinale di Carpi, il quale mandò messer Niccolò Ardinghelli, nobile fiorentino, con una banda di fanteria, per conquistarli; ma furono da quelli rotti, e lui con molte ferite lasciato per morto: e, se astutamente non avesse finto d'essere morto, lasciandosi spogliare, era al tutto finito. Si dolsero assai gli amici suoi di tale infortunio, il quale pareva — sendone poi libero — che lo riservasse Dio a maggior grado — come fu; perchè il Papa per le molte virtù sue lo volse appresso di sè per suo primo secretario, e poi non molto lo. fece cardinale.

Libro IX.

1540-1542.

Lodi di Cosimo. — Trionfali accoglienze a Carlo V in Francia. — Assoggettamento di Gand. — Paolo III doma Perugia ed Ascanio Colonna. — Dieta di Ratisbona. — Convegno di Lucca. — Impresa d'Algeri. — Nuovo disgusto tra il Re e l'Imperatore. — Francesco I prepara guerra a Carlo V. — Autodifesa di Francesco I. — Assedio di Perpignano. — Fallita impresa d'Aversa. — Nuova guerra tra Francesco I e Carlo V. — Pratiche per il concilio di Trento. — Provvedimenti di Paolo III e Carlo V.

[1540] I. — L'anno 1540, del mese di giugno, arrivò in Fiorenza la figliuola del vicerè di Napoli, di casa Toledo, nobilissimo sangue di Spagna, nuovamente maritata al duca Cosimo.

Già era di Fiorenza partito Alessandro Vitello ed il signor Pirro fatto capitano della guardia, ed il cardinale Cibo s'era del governo ritirato. Onde pareva che il duca Cosimo avesse imitato l'Augusto Ottavio, sendosi meritamente levato d'attorno quegli due emuli, non avendo ormai più bisogno di mezzi con l'Imperadore, sendo da quello per le sue virtù molto amato, avendo quello con tanta onestà unite le forze sue, e governando quella città con tanta giustizia, che molti anni sono che mai stette meglio Fiorenza. Ove s'è vista la virtù di questo giovane aver raffrenato la malizia di molti vecchi; nè altri di quella città arebbe saputo temperare l'animo di se stesso e quel d'altri con tanti giusti e moderati costumi. Ivi non han più luogo i satelliti, non gli uomini infami, non rapportatori di brutte calunnie; non gl'audaci e scorretti a' poveri superchievoli, ma i virtuosi e buoni sono accarezzati. Ove, non senza gran satisfazione di sì virtuoso giovane, la republica fiorentina contenta in buona speranza vive come sotto il grande Augusto viveva Roma.

II. — Già era nome come Sua Maestà disegnava passare in Fiandra, per alcun sospetto e motivi di popoli che presentiva in quella. Il re di Francia gli scrisse avere inteso il suo passaggio: che, per essere il tempo del verno pericoloso e contrario al marciare, lo confortava venirsene per la Francia, offerendognene come casa sua, ringraziando Dio che gli porgeva questa occasione che lui e li suoi popoli potevano dimostrare a Sua Maestà quanto l'amavano; e se per alcuna sconfidenza quella restasse, non sendole per altro da Sua Maestà tal grazia negata, offeriva la persona sua andarsene in Fiandra in mano de' vassalli di quella, tanto che quella passasse per Francia; e che venisse sicuramente, promettendole che non ragionerebbono

se non di far feste. Ed ammalatosi il Re d'una postema nelle parti di sotto, [1540] soprastette l'Imperadore alquanti giorni, per non si mettere in Francia sendo il Re ammalato; e poi, migliorato, si messe l'Imperadore a cammino con quaranta poste, tutti vestiti d'accotonato, con un valigietto per uno all'arcione, dentrovi una cappa: e non era se non all'effigie Sua Maestà conosciuta dagli altri, cavalcando.

Passando quello per le terre del Re, era con la medesima festa e pompa ricevuto che nella prima entrata ricevevano il loro re quando egli visita le terre del suo regno: tal facevano i popoli a l'Imperadore, mostratagli dal Re e da quelli grandissima cortesia. E fu detto il Re averlo fatto ad arte, per adempiere una profezia, che diceva questo imperadore avere a essere re di Francia; e quante grazie accaddon fare in quel tempo che Sua Maestà passò, il Re gliele fece fare come re, sempre con dimostrazione grande d'amarlo, ancorchè insino allora non avessi trovato il modo di darle lo stato di Milano; e senza che il Re gnene parlasse niente, mosse l'Imperadore parlando sopra ciò; ed assegnando un nuovo modo, senza lasciarsi intendere, mostrava pigliare molto in protezione il duca d'Orliens: e così dava grandi speranze al Re con queste dimostrazioni volere adempiere la sua intenzione.

Onde il Re, per mostrare a Sua Maestà più largamente aver l'animo netto inverso di quello d'ogni mal pensiero, ove fusse pregiudizio di quella, mostrogli una lettera del senato e popol di Guanto, ove pregavano il Re che fusse loro favorevole, avendo quegli animo di ribellarsi da l'Imperadore e ridursi a vivere in libertà, come altra volta vivevano. Finse Sua Maestà esser nuovo di tal cosa, e mostrò prezzarla poco, ma forte nel secreto animo suo gli premeva. Non fece poco danno il Re a sè ed a quegli poveri popoli.

Così l'Imperadore attese a passare la Francia festeggiando, ed attendendo intanto al suo viaggio, sempre accompagnato dal cardinale di Loreno e dal duca d'Orliens, i quali l'accompagnarono insino in Fiandra; ed ivi, data grata licenza al Cardinale ed al Duca, non mancò dirle che altri che lui non aveva a pensare accomodarlo d'uno stato al suo grado meritevole, e che presto mostrerebbe a lui ed al Re non essere ingrato delle cortesie e carezze da loro in Francia ricevute.

III. — Arrivato poi a Guanto, trovò in quel medesimo tempo esservi arrivata la regina Maria, sua sorella, con seimila fanti. Ove entrato, fece decapitare venticinque personaggi di quelli primi che al nuovo tumulto avevano tenuto mano, e quattrocento loro seguaci gli fece venire in camicia avanti al suo tribunale, con una candela spenta per uno in mano, prostrati in terra, come processati per aver contro a Sua Maestà congiurato; e mosso da' preghi della regina Maria, mostrò allora Sua Maestà perdonare a tutti.

Fatto queste cose, l'Imperadore passò in Ratisbona, ove in due diete si parlò del ducato di Gheldria e di Ghulch, volendogli Sua Maestà con l'armi occupare. Sendo in questo tempo arrivato il Re de' Romani, voleva procedere armata mano contro a quegli stati. Si parlò ancora delle cose del Concilio.

[1540] IV. Mentre che Sua Maestà negoziava con i principi della Magna, Sua Santità *era* sdegnata con il popolo di Perugia, il quale s'era ribellato dalla Sedia apostolica, negando non volere contribuire a certo dazio di sale nuovamente imposto. Avevano creato un nuovo governo di venticinque cittadini ed andavano senza troppo fondamento mendicando i favori de' principi d'Italia contro il Papa. Stando forti nella ostinazione loro, dettero occasione al Papa di congregare esercito sotto il duca di Castro a' danni di quelli. E così senza molto contrasto gli soggiogò; e, banditi i capi, causa di tale rebellione, gli fece venire colla coreggia al collo a chiedere misericordia, e, dato ordine di fare una cittadella in Perugia, la sottomise a più miserabil giogo.

Per questo medesimo conto la medesima state si ruppe il signor Ascanio Colonna con Sua Santità, per non volere lasciar pagare a' suoi vassalli il sale, secondo che quella disegnava, sì per utile della Sedia apostolica come per fare venire ad ubbidienza di quella i baroni di terra di Roma. Alla quale voglia repugnando il signor Ascanio, Sua Santità fece sotto il medesimo duca di Castro ed Alessandro Vitello un grosso esercito, e, spintolo a' danni del signor Ascanio, fu da loro Rocca di Papa la prima battuta, e, tenutola alcuni giorni assediata, l'ottenne per accordo. Facendola poi scaricare, si voltarono verso Palliano, nel quale aveva il signor Ascanio lasciato il signor Fabio Colonna con quattrocento fanti, e lui, ritiratosi in Abruzzi, stava a vedere il successo. E, stato due mesi l'assedio a Palliano, vi mandò di nuovo il Papa il signor Marzio Colonna con un colonnello; il quale, accostatosi più alla terra, faceva, oltre allo scaramucciare, di spessi parlamenti con quegli soldati di dentro; i quali pativano d'un buon capo e di qualche altra provvisione. Però per mezzo di questo signore s'arresero. Avuto Palliano, facilmente ottennero il resto dello stato del signor Ascanio; il quale, non gli parendo essere sicuro in Abruzzi, se n'andò a Mantova per mare, ed ivi come esule si stava.

Il Papa fece poi scaricare ancora Palliano, dubitando per qualche trattato non gli fusse ritolto, possedendolo poi pacificamente. Fu di poi detto essere una lunga pratica d'un parentado del figliuolo del signor Ascanio con una figliuola del duca Pier Luigi Farnese; nè mai fu trovato modo che tal pratica si verificasse o venisse ad effetto: tanto era inveterato l'odio negli animi loro.

V. — Intanto che Sua Maestà, come sopra, negoziava con i principi della Magna nella Dieta di Ratisbona, perchè era cacciato dal tempo, sollecitava la resoluzione di quella per differirla con più agio, per avere dato ordine che ne' mari d'Italia si congregassero legni, munizioni e genti per fare l'impresa d'Algeri innanzi che la stagione passasse, ancora che non si sapesse il certo. E stando in qualche disparere, mancò poco che non si partisse senza alcuna resoluzione. Pure gli fu promesso la risposta di quello che aveva proposto [77] fra tre dì, e così aspettò. Ed il medesimo giorno deputato comparse con gli stivali e sproni in pie' nel consiglio, ove fu resoluto da' principi che volevano che di ragione contro a quegli stati che pretendeva procedesse, perchè non si mettessero l'armi infra loro, conoscendo che se altramente facesse, poterne succedere gran parzialità e scandali, e che le cose del consiglio, per essere Sua Maestà di subito partita, si prorogassero

venti mesi: poi, con la presenza di quella, molto meglio si terminerebbe [1540-41]
queste e molte altre cose importanti alla religione; e che si deputasse il luogo a Trento, ed ivi si cominciassero a fare le debite intimazioni.

VI. — Partitasi Sua Maestà, se ne veniva alla volta d'Italia più presto mal satisfatta de' principi della Magna. E, venuto alla fine d'agosto in Milano, ed indi a Genova, per nunzii fu d'accordo col Papa d'abboccarsi seco a Lucca, tuttavolta sollecitando venire la fanteria e l'armata, perchè la stagion buona passava e per navigare veniva sempre più trista — perchè era già presso alla fine di settembre.

Condottisi a parlamento Sua Maestà ed il Papa in Lucca, vi concorsero ancora molti principi d'Italia, tra' quali il vicerè di Napoli, il duca di Fiorenza, il signor Ascanio Colonna, molto malcontento d'aver perso lo stato, oltre al conoscere che Sua Maestà per gratificare al Papa se ne curava poco. In questo mezzo s'attendevano a imbarcare le fanterie che in Lombardia ed in Toscana per questa impresa s'erano fatte.

VII. — Ragguagliata Sua Santità da l'Imperadore delle cose del Concilio, partì da Lucca, e, tornata a Genova, s'imbarcò, partendosi con tutta l'armata, contro alla voglia del Principe. Pigliarono la volta d'Algieri, ove non senza fortuna arrivati, smontarono le fanterie in terra, e tentato ottenere Algieri per forza, lo trovarono molto bene munito e da buona gente da combattere difeso. E, ributtati più volte gli Spagnuoli, fu fatto il medesimo a Taliani, i quali, affrontati da gran numero di cavalli arabi, furono forzati con assai danno ritirarsi, sendo a un medesimo tempo da' nemici e da continua pioggia travagliati. Stati così alquanti giorni, cominciava a mancare nell'esercito il comodo delle vettovaglie, che per la fortuna del mare non potevano venire secondo l'ordine che per li ministri di Sua Maestà era dato. Sendo a ogni cosa il temporale contrario, venivano gl'Infedeli tutta volta di numero e d'animo a farsi più forti.

Veggendo l'Imperadore il sito della terra forte e la stagione contraria, pensò per il meglio partirsi avanti che peggio venisse, e, fatto, contro al travaglio del mare, il meglio che si poteva, accostare i legni a terra, cominciò a fare imbarcare l'esercito su le navi e galere, che sino a cento cinquanta legni si trovava, ed avanti che Sua Maestà imbarcassi, ancora che da molti signori fusse sollecitato, volse che prima fusse imbarcata tutta la fanteria: ed assai laude ne fu in Italia portata del generoso animo suo.

Imbarcata, Sua Maestà si doleva che la fortuna gli avesse tolto una sperata vittoria dell'acquisto d'Algieri, posseduto da' nemici della fede cristiana: e che se a Dio piaceva, così ancor lui era contento. Nè per questo cessò la marittima fortuna; anzi con più tempesta che mai cominciò di nuovo a travagliare l'armata. Nè più a obbedienza, ma chi in più salvo luogo si poteva riducere s'attendeva; nè senza gran pericolo Sua Maestà si salvò in Maiorca, ove molti giorni dimorò avanti che in Italia s'avessero nuove di lui. Era con Sua Maestà il giovane duca Ottavio, suo genero, nipote di Sua Santità, che corse il medesimo pericolo. Attendevano a ristorarsi de' passati disagi, e l'altre navi in varii punti s'andarono a posare, e, secondo la commissione avuta, sbarcate le fanterie, ne' porti a loro viaggio più comodi si tornavano.

[1541] VIII. — Ridotta Sua Maestà in Spagna, era entrato l'anno 1541. In Italia non si sentiva alcun movimento. Il marchese del Vasto si stava in Milano, facendo guardare le terre che erano rimase al duca di Savoia, ed i Franzesi guardavano quelle che in Piemonte avevano acquistate. E fra l'Imperadore ed il Re le confederazioni passate stavano ferme, se nuovamente il Re non si fusse a ragione sdegnato. Perchè, non ostante che nello accordo di Nizza si fermasse che i personaggi dell'uno e dell'altro potessero per i loro territorii e paesi essere sicuri — come per la passata di Sua Maestà per la Francia s'era vista la fede sua — avendo mandato nuovamente il Re il signor Cesare Fregoso con un altro spagnuolo, fuoruscito di Sua Maestà, per suoi servizii in Italia [78], e condottisi per barca giù per il Po, furono secretamente presi, e passarono molti giorni che di loro non si sentiva nuova; *e*, sendo da' Franzesi con gran diligenza tutto investigato, fu ritrovato in riva al Po sotterrate l'ossa dell'uno e dell'altro. Onde il Re imputava molto i ministri di Sua Maestà, e particolarmente in questo il marchese del Vasto, dolendosi di lui fortemente, ed andava pensando come contro agli Imperiali si potesse vendicare; aggiunto a questo lo sdegno che aveva contro a Sua Maestà d'averlo sino allora trattenuto con tante promesse e speranze di dargli lo stato di Milano: ed ormai sotto tante scuse era chiaro che l'Imperadore non ne voleva far niente. Così pensava accendergli tanto fuoco che venisse da lui ad offerirgnene per volerlo smorzare.

IX. — Portoseli ancora occasione del duca di Cleves, alquanto sdegnato con Sua Maestà, lo chiamò in Francia sotto finzione di parentado d'una nipote del Re, figliuola del re di Navarra, e cominciarono insieme a ragionare di far guerra in Fiandra, perchè questo duca pretendeva aspettarsi a lui il ducato di Gheldria, il quale gl'era tenuto in pendente per la resoluzione della dieta fatta l'anno davanti in Spira da Sua Maestà. E quel che i principi della Magna non lasciarono fare con l'armi a l'Imperadore pensò farlo lui al presente, instigato ed aiutato dal Re, dal quale *ricevette* presenti e danari, con ordine che la seguente state gli assaltasse ad Anversa, città capo della Belgia, con venticinque o trentamila persone; chè, così come per nazione si nemicano, si movevano volentieri quei popoli, come dalla speranza di saccheggiare quella città. Inoltre restarono che s'impadronisse del ducato di Gheldria, con un altro esercito, occupando il contado di Luzzimburgh, verso la Francia; e, per assicurare il Re di quanto erano rimasi insieme, gli dette questo duca Revestino, terra fortissima a' confini di Francia.

Tanto più si rendevano a questi principi le cose sicure, quanto intesero l'Imperadore essere in Spagna con fatica a salvamento arrivato dall'impresa d'Algieri. Ove, per essere esausto, non era possibile, senza ripigliar forze delle entrate, con nuovi apparati potesse a questo motivo con danari nè con presenza fare alcuna provvisione; tanto più che il duca di Cleves fece questa gente sotto nome che per servizio di Sua Maestà avesse a servire contro a' Turchi in Ungheria, sentendosi di loro qualche motivo, come eglino avevano posti nuovi presidii in Buda ed avevano distribuite le case di quella città ad una nuova colonia di Turchi, *e*, cacciandone gl'Ungheri cittadini gl'avevano forzati ad abitare ne' borghi e nelle capanne fuori della città.

Il Papa mandò ancora al re de' Romani un presidio di seimila fanti, sotto il signor Giovan Battista Savello, il quale s'appresentò con un bellislissimo colonnello. [1542]

X. — In questo tempo pervenne alle mani di Francesco, re di Francia, la copia d'una lettera scritta da Sua Maestà a papa Paolo III, per la quale calunniava molto il Re, mostrando lui essere cagione di tutte le differenze fra loro. Al tenore della quale detto re risponde al medesimo pontefice una sua, data da Fontanableò, alli 10 di marzo 1542; la quale, sendoci venuta a notizia, e parendoci vera informazione delle differenze di questi due principi, ci è parso *de verbo ad verbum* copiarla come qui di sotto, e come vero riscontro delle cose narrate in questa nostra opera [79].

« Sono pur finalmente pervenute alle mie mani, Beatissimo Padre, due « lettere che da Carlo imperadore sono state alla Santità Vostra scritte, e « già sono sette mesi che per tutto elle si divulgano, ed andarono per le « mani di ciascuno. Nell'una delle quali è, oltre a che egli il legato, come « cosa non necessaria rimanda alla Santità Vostra, dimostra ancora, quando « con parole chiare, quando con oscure, che io sia tutta l'origine di questa « guerra, tutta l'invidia de' nostri tempi, e che da me la cagione di tutte le « calamità sia nata. Nell'altra, trattando ancora più copiosamente la medesima « materia, con maggior veemenza, usando un certo isquisito modo di dir male, « contro alla causa mia s'è diritto, dicendo che io sono dannoso alla pace ed « alla salute pubblica, a l'ozio della Chiesa ed alla vostra dignità; che io in « pernizie della pietà, in danno della Religione, e per ruina universale, tutti « i miei consigli col principe de' Turchi, nemico di grandissima importanza « ho comunicati; e per tal cagione che non ci è modo alcuno di celebrare « il concilio generale, nè ci resta alcuna speranza di rimedio o salute, se la « Santità Vostra non mi dichiara — perchè così è necessario interpretare — « nemico della Repubblica Cristiana, assalitore della pietà, e traditore della « Religione. Ed avvenga che tali calunnie non sieno state nè con tanta astuzia « nè con tanta callidità procacciate, che agevole non fusse alla Santità Vostra « il conoscere per se stessa, per averle tante volte provate e conosciuta la « libertà del vaneggiare di costui, e noi dispregiarla, secondo che richiede « la gravità della Santità Vostra e la nostra dignità lo conosca; non dimeno « io ho giudicato richiedersi all'offizio ed alla degnità mia non solamente « mostrare col modo del vivere, con gli costumi, col giudizio della coscienza « e con la fama, che io sono lontano da sì nefanda scelleratezza, ma eziandio « adoperare di sorte che non paia che la licenza di così fatto male sia stata « da me, o per troppa pazienza di udire, o per trascurataggine di rispondere, « suscitata o accresciuta, e procacciare appresso che se egli ha preso nel dire « male piacere alcuno, similmente nell'udire il vero lo perda.

« Io certissimamente, Padre Beatissimo, aveva da desiderare che nessuna « cagione nascesse, per la quale mi fusse necessario far vendetta con l'armi « delle ingiurie e villanie fattemi da l'Imperadore e farne a lui stesso portar « la pena; ma, sendo avvenuto altramente, era molto meglio, o veramente « più da tollerare, che noi a guisa di valorosi principi tra noi delle differenze « nostre con l'armi combattessimo, più presto che stare, secondo il costume « de' maledici sofisti, con parole villane a contrastare. Ma si [80] è la colpa « di colui che incominciò: la quale io non seguito già volontariamente, ma « da necessità costretto, la replico. Nella quale maniera di dir male io aper- « tamente confesso, Beatissimo Padre, che io non ho mai voluto, nè per voglia « nè per pratica che io n'abbia, con lui essere agguagliato. Onde ancor la

[1542] « mia condizione in questo combattimento parrà peggiore, e spezialmente « in quella cosa, la quale io non volentieri, sì come ho detto, ma come « necessitato faccio. Dove io certamente conosco che alla temperanza mia « più presto che alla licenza di costui bisogna aver rispetto, nè con tanta « diligenza considerare quel che egli meriti d'udire, quanto quello che a me « sia convenevole a dire.

« Io adunque, Beatissimo Padre, andrò in questa disputazione moderando « in tal maniera il giustissimo mio dolore, ed in tal modo sopporterò l'insop- « portabile intemperanza della lingua di costui e l'arroganza dell'animo suo, « che in luogo alcuno non l'assalirò mai con troppa libertà, eccetto se avverrà « in qualche parte che paia che l'arroganza del parlar suo sia da reprimere, « o da non abbandonare la mia innocenza, o da detrattare la reputazione del « nome mio.

« Non ho già da temere che si dica che io gl'abbia troppo prolissamente « risposto, conciossiacosachè, per esser breve, io abbia lasciato indietro molte « cose, le quali, se bene erano di ciance ed inette, ed erano più villanie che « contumelie, l'altre maggiori in tal maniera ho confutate e ribattute, che « bene spesso è stata più breve la mia risposta che le sue obbiezioni; e se « in qualche luogo alquanto più lungamente mi sono disteso, è stato in tal « modo necessario far questo, chè, a niuno che voglia rettamente giudicare, « che io abbia potuto esser più breve giammai potrà parere.

« Primieramente, perciocchè egli, nel principio della sua lettera, si fa molto « bello della parabola del figliuolo Dassai e del Dappoco, consideri, di grazia, « per colpa o per negligenza di chi è avvenuto che egli sia stato più curioso « del Testamento Vecchio che del Nuovo. Perciocchè io veggio molto bene « che quel figliuolo maggiore può significare coloro, i quali, partiti dalla « vecchia Sinagoga e da' precetti di Mosè, si diedero alla disciplina ed evan- « gelio. Quell'altro figliuolo, il quale, lasciati gli errori della vita passata, « ritornò al padre, si può pigliare per l'altre genti abbracciate dalla Chiesa « di Cristo, le quali furono molto più che li particolari uomini che ella tolse « da' Giudei. Ma costui in quella parabola ha ben da temere di quello che « Cristo disse, cioè che gli ultimi non sieno i primi, ed i primi gli ultimi. Ma, « se egli vuole più presto che tal cosa si referisca alla costanza de' costumi « ed alla continuazione del bene operare, per certo questo è quello; perchè « egli nell'evangelio non ha nè il peccato suo nè gli altrui niente conosciuti.

« Ma io mi volgo, Beatissimo Padre, alla Santità Vostra, e le domando che « è da pensare ch'egli sia stato inverso la Chiesa: il figliuolo maggior Dassai, « o veramente il minore Dappoco? li cui padri e maggiori, se con gli miei « s'agguagliano, e se in tal contesa noi mettiamo in comparazione le cose « fatte da ambidue, la grandezza o l'antichità de' meriti, io penso che niuno « dubiterà giammai di chi sia la causa da reputare migliore.

« E, poichè egli più presto vuole stare in su le cose fatte da lui, i diroz- « zamenti ed il tirocinio dell'imperio suo, per il quale egli è cresciuto in tanta « grandezza di superbia, sono stati tali, che i cominciamenti delli offizi impe- « ratorii hanno del sangue della Santa Madre Chiesa traboccato. E così da « esso, figliuolo maggiore del padre di famiglia, fu l'Italia e Roma, sede « della Sedia Apostolica, espugnata: assediato Clemente papa in Castello, « come padre di famiglia fu oppresso, preso e taglieggiato, nè prima fu « liberato, che l'insegne dell'esercito di colui che egli pone per figliuolo « minore e Dappoco non si condusse, per liberare la Chiesa, in luogo che « quasi le mura della presa terra si potevano vedere. Ove i tempii di Dio « immortale e la chiesa di San Pietro furono dal sangue de' cristiani bagnati, e, « oltre all'essere tutte rubate e spogliate, furono ancora gittate via le reliquie « de' santi martiri, e calpestate con grande scherno della nostra religione.

« Allora si portava Carlo da figliuolo maggiore, quando le vergini e « matrone romane, per fuggire quella crudeltà e quella efferata libidine,

« volontariamente, e con le proprie mani, si davano la morte! Qui si videro [1542]
« nelle religiose chiese e in su gl'altari di Cristo, nostro Redentore, commettere scellerati strupi. Dico ne' tempii di Dio, ottimo, massimo, erano « violate le vergini nelle braccia delle proprie madri; per forza tratti tutti « li orfani di braccio a' padri ed alle madri per taglieggiargli. Nè fu lasciata « alcuna sorte di scelleratezza e bruttura verso Dio e le persone, che fatta « non fusse nè pretermessa a nessuno.

« In questa ruina della Chiesa e di Roma l'Imperadore si mostrò molto « compassionevole, perchè in Spagna fece fare processioni, per avere amministrato felicemente la Repubblica Cristiana, ed a tutti gli altari de' Santi « fece fare solenne orazione per la liberazione del Sommo Pontefice, cioè « del padre, il quale esso, figliuolo maggiore, teneva pubblicamente incarcerato per riscuoterne la taglia. Di sorte che, in tanti mali, appena potevano « tenere le risa: conciosiacosachè niuna cosa più sciagurata nè più da ridere « che il vedere che questo degno figliuolo facesse notissimi voti per la liberazione del padre, il quale egli in casa sua faceva strettamente guardare « come taglieggiato prigione.

« Ma se questo è della pietà sua un segno ed una pruova, che chiameremo noi sacrilegio e patricidio? Ed avvenga che egli di queste pubbliche « calamitadi e di questa ruina sia cresciuto ed innalzato, non di meno a lui « pare essere non quel figliuol prodigo, ma il Dassai, non Brenno, ma Cesare. « Noi, Beatissimo Padre, i quali era ragionevole che fussimo riguardati, per « le cose fatte da' Carli, da' Martelli, da' Pipini e da' Lodovici, e per li trionfi « alla Chiesa da loro portati — la cui memoria da alcuna antichità non deve « essere spenta, nè la grazia della posterità scemata — noi, dico, i quali la « persona ed il nome che tra i Cristiani portiamo con molti nostri offizii e « diligenze abbiamo retto e sostentato, nè mai, non pur con parole che non « siano state modeste, non che con alcun fatto atroce, abbiamo la Santità « dell'interesse paterno violato, saremo, non per alcun peccato, ma per false « calunnie, biasimati, e, per essere stata la modestia nostra e l'altrui licenza « troppo grande, in questo agguaglio posposti?

« Ma, quantunque dalla giustizla e prudenza della Santità Vostra sia tanto « lontano il consentire tal cosa, penso che punto non sia verisimile che ella « l'abbia a fare. Non di meno nel restante della epistola adopererò di sorte, « mentre che io risponderò a tutte le calunnie, che niuno dubiterà mai chi « di noi sia il figliuolo Dappoco, e chi il Dassai. E mi penso avere a dimostrare manifestamente che io sono stato lontano dalla lussuria e costumi « di quel perduto e spacciato, quanto costui da l'integrità e bontà del buono « e maggiore figliuolo: perciocchè egli dice che nel grado principale deve « egli essere collocato, e per favore e per autorità debbe essere a me preposto. È cosa, Beatissimo Padre, che merita il pregio considerare, per che « cagione egli sia desideroso di così singolare onore.

« Egli dice: tutti i nostri consigli, tutte le nostre inclinazioni, pensamenti, cure e fatiche, tutto il nostro vegliare dì e notte, tutti i pensieri « imperatorii, son volti, son diritti solamente alla salute pubblica ed a mantenere la degnità del nome cristiano. Laonde egli per la salute comune, « per la libertà pubblica, si mette in ogni pericolo, in ogni combattimento, « non perdonando a spesa, non a fatica, e per la giustizia e moderanza sua, « in molte cose da ciascuno conosciuta, favorisce il pubblico convento; e si « mostra desideroso di riconciliarsi con noi, ed aborrisce le parzialità delle « sette e delle fazioni e le aspre contese delle parti. — Questo è quello che « si sforza di tor via dalla Repubblica Cristiana tutte le discordie. Io, al contrario, secondo che dice egli, fo tutto l'opposito.

« Ma io non mi so in questo luogo, Padre Beatissimo, risolvere se noi « debbiamo più presto schernire il suo errore, o veramente maledire l'ardi-

[1542] « mento di tanta sua vanità. Che abbiamo noi a dire? — Diremo noi mai che « noi due in tal modo siamo stati da lui dispregiati e tenuti da lui sì stupidi, « che quelle cose, le quali niuno è che non conosca essere false, egli si sia « persuaso, con questa sua usansa di fingere, avercele a provare? o vera- « mente non pensi d'avercele a far credere, e non di meno, per essere assue- « fatto a questo errore, si lascia tirare in questa necessità d'offenderci; e « quello che egli può fare senza portarne la pena, non pensa esser brutta « cosa che in tal maniera si scuopra? — Ma io voglio più presto, per suo « amore, che egli per errore d'opinione e di giudizio sia cascato, per essere « cosa men biasimevole.

« Questo è quello che s'è messo a vigilare per la Repubblica e ne ha « presa perpetua guardia, di sorte che egli non ha mai pensato ad altro che « alla salute, all'ozio ed alla degnità di quella. Ma, per non stare più in errore, « posso agevolmente insieme con la Santità Vostra riconoscere i frutti che « di questi suoi pensieri sono usciti.

« Primieramente, lasciando andare tutte l'altre cose che furono innanzi « al congresso di Nizza, nelle quali questo imperadore modesto, non senza « cagione volle più presto tacere molte sue eccellenti azioni che udirle da « altri, facciamo a modo suo; e, secondo l'arbitrio dell'avversario, conside- « riamo solamente le cose che poi sono successe: se già egli, il quale pare « che così voglia, nel fare un'altra cosa, non getti addosso a me con astuzia « e dissimulazione tutto il sospetto delle passate colpe. Le quali, avvenga che « non solamente dal parlar nostro ma eziandio dalla fama e da una certa voce « della verità saranno confutate; non di meno io sarò pur costretto nel rispon- « dere mescolare molte cose del tempo andato, acciocchè in questa guisa più « chiaramente io ribatta le domande che sono in quella calunnia nascose.

« Consideriamo adunque quello che ha tentato questo valoroso Impera- « dore, quello ch'egli ha pensato e quel che egli ha fatto, e quello che egli « ha a fine condotto, acciocchè egli vegga che non pure a noi — de' quali « egli ha opinione che sentimento alcuno non abbiamo — è stato nascosto « quanto pericoloso in ogni tempo sia stato il suo governo.

« Primieramente la gente tedesca — che è il nervo delle cose cristiane — « essendo per li consigli, diligenza, industria e virtù di questo valoroso Impe- « radore venuta in Ungheria tre volte alle mani con l'avversario, è stata dal « ferro e dalla fame consumata miserabilmente. Nel golfo dell'Arta l'armata « veniziana e spagnuola, per ordine suo e per governo d'Andrea d'Oria, « appena veduti gli avversarii, si misero in fuga. E l'Ungheria la quale « l'Imperadore de' Romani aveva ingiustamente con l'armi assalita, fuggendo « egli, o veramente ritirandosi, l'anno passato si perse. Succedette, poi l'im- « presa di Algieri, secondo che diceva egli; ma sì come gli altri l'interpre- « tavano una bruttissima fuga, io non dirò che partita fusse la sua, nè che « cammino, nè che prudenza di capitano, fidare l'armata alle tempeste di verno; « ma dirò bene il successo che ne nacque. Il quale fu che la maggior parte « dell'esercito cristiano fu dagli Africani tagliato a pezzi, e, fuggendo egli « di nuovo, l'armata per tempesta in gran parte si perdette.

« Tutti questi danni sono stati alla Repubblica cagionati [81] non dalla « sorte del combattere, che è comune, non dalla virtù del nemico, ma dalle « passate vigilie di questo diligentissimo Imperadore, sopra le quali egli in « maniera si fonda e siffattamente appresso la Santità Vostra si vanta, che « egli è da temere ch'egli non abbia ardimento di domandare il trionfo, avendo « già buona pezza innanzi trionfato [82] de' Turchi, de' Persiani e di quelle « genti, le quali il sole o nel nascere o nell'andar sotto vede — ed egli o « le schivò o non le vide mai. Non per congratulazione, ma per adulazione « de' Genovesi, Milanesi, Napoletani, e della Repubblica Fiorentina e d'altri « latrocinii d'Italia trionferà.

« Queste sono adunque le inclinazioni di questo Imperadore verso la [1542]
« Repubblica Cristiana. Ed essendo questi i benefizii ch' egli ha fatti, non « arà per male di confessare apertamente che io ho fatto tutto il contrario « e per l'innanzi sono sempre per fare.

« Come non gli concederò io molto volentieri, massimamente dicendo egli « oltre l'esperienza il vero, che io non sono a lui in alcuna cosa somigliante? « — Laonde, per non parere che io gli voglia in ogni cosa contraddire, questo « è ben quello che io di me mostrerò.

« Il che è a ottenere molto agevole: perciocchè io feci opera che il « regno d'Ungheria, non tolto alla Repubblica, ma tratto delle fauci di co- « stui, fusse renduto e confermato a quel poveretto del figlio del re Gio- « vanni. L'Imperadore con una fatica sola il pupillo ed il regno, che io aveva « alla Repubblica conservato, ed il fratello e la nazione unghera, nata ed « ordinata per difender la Repubblica Cristiana, ha rovinato. — Ha messo « la Germania, che è una fortissima guardia del nome cristiano, in necessità « di combattere della salute e di tutto lo stato loro. — Io, per quanto potetti « fare, procacciai che tal cosa non avvenisse di Gerusalemme: il sepolcro di « Cristo, nostro Redentore, quel tempio religiosissimo che già era coman- « dato che si rovinasse, e la religione di tutti quei paesi si levasse via; ed « il culto di Cristo: tanto da i nostri celebrato, feci alla patria conservare « per mia opera; ed i religiosi di San Francesco, guardiani del sepolcro e « di quei luoghi santi di quella antica memoria, vi furono restituiti e con- « servati. — Sì bene la ricordanza dell' ignominia ricevuta a Modone ed a « Corone per ordine dell' Imperadore fu cagione d'abbruciare la Morea e « d'empiere il restante della Grecia di dolore e ruina. Da me furono fatte « loro tutte quelle comodità che furono convenienti. — Egli fu cagione che « quelli soldati vecchi di Castelnuovo furono tutti uccisi per la guerra e per « l'armi di costui. Napoli di Romania e Malvagia sono state tolte a' Vene- « ziani, la Repubblica de' quali aveva afflitta. Da me fu, per non dir più, « sollevata. — Egli, poco tempo è, mosse contro al mio regno l'armi ingiuste, « ed io con le mie armi giustissime lo ributtai. — Poco dopo, mentre che « io era ancora armato, mi richiese di tregua. Io gliela concedetti, ed accettai « invano certa ombra di concordia, la quale egli aveva cominciata a trattare. « — La tregua, che per autorità della Santità Vostra fu prorogata, è stata « ora da lui rotta, dissimulando egli o veramente procacciando tal cosa. Io « non solamente sono per ragion comune delle genti ricorso a quelle armi, « ma eziandio per virtù di quelle mi vo del torto e della villania fatta ven- « dicando.

« Che altro adunque deve fare sì fatto e grande Imperadore, se egli non « racconta i benefizii che egli ha fatti alla Chiesa e gl' altrui malefizii non « perseguita?

« Finge ancora che la Santità Vostra gl' è venuta in sospetto, ed accusa di « perfidia un ordine pieno di somma grazia, senza dire che egli ancora abbraccia « me in quella colpa, significando che io da molti cardinali per lettere sia « stato indotto e sospinto a vantarmi d'aver quel santissimo collegio in po- « testà mia, e che io per scelleratezza e perfidia di questo ordine mi sono « tal cosa persuasa. Fa in oltre a questo menzione di mie lettere, scritte alla « Santità Vostra, per le quali, sì come egli accenna, io abbia di poter far « ciò promesso. Egli poi, pieno [83] di moderanza e di modestia, piglia la « persona di ricordatore ed ammaestratore, acciocchè per lo innanzi non si « scriva con tanta ambizione nè così licenziosamente.

« Ma io, Beatissimo Padre, quanto io sia grato a quell'Ordine, quel che « io debba da lui giustamente impetrare, che ottenere, anzi più presto « con piaceri che l'uno all'altro ci siamo fatti, che con parlarne o vantarmene « l'ho dimostrato. Dal quale Ordine se io volessi altro di più conseguire, « molto meglio era dissimulare ogni cosa che fingere cose false ed ingiuste,

[1542] « che torle comodità di farmi nelle cose giuste e vere servizio, e sottomettere l'onor mio e degli amici alle parole de' malevoli. Io certamente non « ho ricevuto lettere da quell'Ordine, che non sieno piene di gravità, di santità e di buoni offizii. Ma che parlare è quello? dire che quell'Ordine amplissimo sia in mia potestà. Che scelleratezza, che bruttura non contengono « quelle parole! — Ora, se pensar questo è cosa brutta, dirlo scellerata, e « farlo nefanda, con che nome di scelleratezza deve esser colui chiamato, « che va fingendo sì fatti mostri?

« Ma che lettere scritte da me allega egli alla Santità Vostra, in testimonianza di tale pazzia?

« E non è punto da maravigliarsi che così grande Imperadore non abbia « considerato quello che doverrebbe fare un oratore. Che cosa può egli considerare, mentre ch'è occupato da questa voglia e diletto di fingere? — Non « considerò ch'egli apponeva alla Santità Vostra, al Collegio ed a me un « peccato, il quale poteva solo dalla coscienza di Vostra Santità esser riprovato.

« Ma quando egli con sì scellerato peccato macchiava, violava e lacerava sì bruttamente il Collegio, disse che non voleva in alcun modo che « la santità di quello fusse violata. Ma, non dico di qual uomo, ma di quale « animale che abbia senso egl'è costume pensare o far cose tanto tra loro « contrarie? Che cosa più brutta, più scellerata, più malvagia si può pensare, « che per lettere o per ambasciate spargere nel gran concilio di tutto il mondo « e di tutte le genti la fede e giuramento nostro sia all'odio od alla grazia « d'alcuno sottoposta? Può egli provare queste finzioni in tal modo che niuna « macchia all'onor nostro s'attacchi, ed insieme procacciare di non offendere « l'integrità della fama nostra?

« Io certamente in questa parte sono così di me chiaro, ch'io non ho detto « cosa alcuna falsa o arrogante sì come egli disse, che non ha mai pensato « niente di vero. Quale sia stato l'animo mio e la mia osservanza fino a qui « verso i pontefici della chiesa romana l'ho assai dimostrato con alcune « diligenzie, che non sono state nè poche nè oscure. Perciocchè io non ho « mai ricusato d'ubbidire a' comandamenti della Sedia Apostolica; ma egli « messe in carcere il capo del senato vostro, nè ebbe poi mai caro ch'egli « fusse in sua libertà. Laonde, se all'animo mio buono, alla inclinazion mia, « al mio bene operare, è stato avuto qualche rispetto, se per questo conto « è nato nella Santità Vostra e ne' padri cardinali qualche amore e benevolenza verso di me, ella non è, come la chiama egli, una carità ed una certa « forza d'amore paterno, della quale io non sono mai stato corrotto, sendo « sino a questo giorno stato sempre in potestà della Chiesa, nè da lei per « speranze, per paura, per odio o per amicizia d'alcuno per discostarmi. « Nè bisogna ch'io sia rimesso nella via, non avendo mai in quello che egli « m'oppone lasciata la regola di quello che è convenevole e giusto; nè sono « uscito della strada per la quale cammina ogn'uomo ragionevole.

« Consideri egli, il quale per troppa nostra dolcezza e pazienza è divenuto « insolente — onde mescola e perturba ogni cosa, a niuno vuole obbedire, a « tutti comandare, i decreti della Chiesa e vostre deliberazioni pensa che debbino « essere sottoposte a lui; in oltre tutte le ragioni dell'equità e modestia getta « per terra ed alla sua cupidigia sottomette, cerca l'entrata per le cose giuste « occupare e mette in servitù ogni cosa, e con questi suoi consigli e con « questa infinita voglia ch'egli ha di dominare precipita, ed abbandona il « diritto cammino — consideri, dico, egli quanto ei sia dalla via della verità « e dalla regola e moderanza dell'uomo cristiano lontano. Benchè egli innalza « molto la temperanza sua, gloriandosi di mandare in oblivione le ingiurie « e le inimicizie. Ma chiama egli ingiuria l'avere io con l'armi tal volta nel « Milanese ed a Napoli difese le mie ragioni?..... Ho procacciato di recuperarle! — Chiama egli ingiuria che io tre volte abbia difeso il regno, la « salute e tutto lo stato mio dalla sua ingorda cupidigia?... Perciocchè egli,

« per questa sua usanza di desiderare ciò che egli vuole, è ridotto a termine [1542]
« ch'egli pensa che gli sia fatta ingiuria ogni volta che all'ingordigia sua « è negata cosa alcuna.

« E si lamenta che la confederazione è stata da me violata, la quale era « ingiusta e falsa, e per sua colpa non è stata mantenuta. Ma che ella sia « stata tante volte rinnovata, non la facilità sua, ma la pazienza mia si debbe « biasimare; conciosiacosachè, io in questo mezzo non ho mai preso l'armi, « se non contro alla voglia mia. Egli di sua volontà non lasciò mai di fare « ingiurie e tessere inganni; nè l'autorità vostra, s'ella ci si interponesse, « potrebbe, non che me, che ho tante volte fatto pruova della natura di « questo uomo: tanto è grande la sua iniquità, perchè è tanta la sua ambi- « zione, contro la quale niuna intercessione della Santità Vostra arebbe « mai avuto possanza.

« Ma, per non essere costretto sì spesso a confutare quelle cose che « egli tante volte mi oppone — le quali, state da lui procurate, ad altri « attribuisce — so che egli si ricorda di quelle cose che egli in Roma disse « contro di me. Nè ancora io l'ho dimenticate, e penso che alla Santità « Vostra non sia uscito della memoria quel che io in difensione mia contro « a lui di Francia risposi.

« Io ho trapassato, Padre Beatissimo, rispondendo a quella confusa « massa delle sue villanie, non altramente che se guadi o scogli fussero; nè « mi pare aver fatto poco a sopportarlo con tanta pazienza. Sarà ora la mia « risposta contro all'altre cose che egli più apertamente m'oppone più age- « vole e libera. Ove quanto io potrò seguiterò l'ordine suo, acciocchè, se io « avessi trapassato qualche cosa senza rispondere, ei non paresse che ella « non si fusse potuta difendere. Il che di sopra non abbiamo fatto, per non « essere necessario.

« Primieramente questo Imperadore de' Romani mi venne addosso con « una gran calunnia, gloriandosi d'essersi messo a gran pericoli della vita « in Acquamorta per amore della Repubblica, e fa la mostra di quelle ferite « che egli per amor della Chiesa nelle parti dinanzi del corpo dice aver « ricevute. — Perchè non debbe egli raccontare le sue opere così fatte, « delle quali nè più nè maggiori si trovano nella memoria della nostra età ?... « Ma qual fusse quel pericolo, le cose che seguitarono assai il dimostrarono, « perciocchè io il ricevetti come fratello, e con tanto onore e con tanta ma- « gnificenza, che più non potemmo aggiugnere; e non solamente sano e salvo « lo rimandai, e con buona speranza e con segni manifesti della buona vo- « lontà mia, ma eziandio carco d'ogni spezie d'affetto. E così quelli abbrac- « ciamenti, quelle mani che sogliono esser testimonii della fede, sono state « da me scelleratamente e con perfidia violate ? Ei fu pur cosa pericolosa « commettere la salute dell'Imperadore alla fede d'alcuna persona ?... Io « adunque quanto meno prudente e più desideroso del ben pubblico sarò « reputato, il quale, me prima, poi i miei figliuoli, fidai in su la galera capi- « tana all'animo che ancora stava in dubbio dell'Imperadore ed a quello « ingegno vario ed astuto d'Andrea d'Oria suo capitano?

« Perchè adunque, poi che egli, per buona sorte del popolo romano, « scampò di questo pericolo, un'altra volta, poco dopo, mise al medesimo « rischio la vita sua e la salute della Repubblica ? perchè si gittò egli « un'altra volta nel grembo mio, quando egli affrettava d'andare in Fiandra ? « perchè non fuggì egli quelli abbracciamenti che egli aveva a sospetto e « quelle mani che egli non pensava che fussero di sincera fede ?..... Chi fu « mai, non dico tanto imprudente, ma pazzo, che volesse più volte mettersi « a quel pericolo che per benefizio della fortuna avesse una volta schivato ?

« Io mi messi a questo rischio, dice egli, per amor della Repubblica ! « Orsù, che utilità ne aveva a cavare la Repubblica ?..... Egli affrettava —

[1542] « secondo che egli scrive — d'andare in Germania, ed aveva deliberato di « fare il cammino d'Italia, affrettando, poi che egli aveva stabilito la pace di « quella, d'andare a comporre le cose di Germania e pesare quelle dissen- « sioni; nè anche le cose di Guanto lo stringevano poco. Non arebbe « dunque mai fatto il cammino per la Francia, se non per fare la pace; e « conosce che tal cosa fu di grande importanza alla Repubblica, e chiara- « mente confessa che io con grande instanza lo ricercai, e per questo conto « egli mutò la deliberazione che egli aveva fatta di fare il cammino per « l'Italia.

« Questo è adunque quello che io ho procacciato e quello che di mia « volontà ho offerto: quello che io pensava che grandemente all'onor mio « appartenesse, cioè che il popolo cristiano intendesse che l'Imperadore, che « di niuno si fidava, della fede mia non poteva dubitare, e che io non ho « pretermesso alcuna occasione di far pace e di far cosa che gli piaccia. « Non di meno, o egli della gratitudine non tien conto, o ha perduta la « memoria; conciosiacosachè ei non fa menzione alcuna di quello che egli « per sue lettere e per il suo ambasciadore mi domandò; non dice niente « della tregua, la quale io, a sua richiesta, gl'aveva da Solimano impetrata. « Quando ei disperò della vita mia, parendole che si procurasse già il « mortorio, non dice quello che egli con tanta instanza domandò a' miei « figliuoli ed al re di Navarra, marito della mia sorella: certo non altro che « la medesima facultà di potere passare per Francia. La qual cosa offertagli « poi da me, mostra d'averla quasi contro a sua voglia accettata. E, perchè « non si dica che mi sia obbligato in cosa alcuna, non ha potuto confessare « che questo cammino di Francia, quando non gl'abbia recato grandissima « comodità, è pure stato il più corto che egli, avendo fretta, potessi fare: « come se a me sia stato più utile l'essere stato ingannato da lui. Quando « altro non ci fusse, l'arrivare con tanta brevità ov'egli voleva è da stimarsi « non poco comodo [84].

« Allega appresso contro a me scritti di mia mano, come se in questa « parte io avessi fatto qualche errore, acciocchè gli uomini pensino che egli « m'abbia fatto e non che da me abbia ricevuti piaceri. Questo certamente « è cosa da uomo ingrato e che manchi d'ogni vergogna. Ma da uomo « molto più malvagio, e cattivo si porta egli, quando afferma di sapere per « cosa certa che io feci deliberazione di ritenerlo ed opprimerlo; ed aggiugne « che perciò fu data materia a non so che romore non molto favorevole. Io « ho dunque ingannato colui, secondo che dice, che io ho chiamato in Francia. « Nè s'è vergognato di darmi questa infamia allora che il successo di quel « tempo, senza che io dica cosa alcuna, ribatteva la debolezza di questa « sciocca accusa. Può essere che abbia ardimento di dire queste cose in « questo tempo ch'io sono in maniera schernito ed ingannato da lui, che « gran maraviglia fia se mai gli sarà creduta cosa che faccia o che dica; sì che « dica ch'io l'ho voluto ritenere.

« Io non voglio, contrastando con lui, ch'ogni cosa toglie all'umanità, « alla fede ed alla bontà, valermi di testimonianze ed argomenti che provino « la sincerità della fede mia. Creda egli tanto agli altri quanto conosce che « si debbe credere a lui, e fermi che la vita e costumi degli uomini non « abbia cosa più santa di lui. E si può, per quanto aspetta alla causa mia, « servir di questo contro a me, pur ch'egli adduca qualche ragione proba- « bile e verisimile. Pigliamo noi però, Padre Beatissimo, deliberazione d'op- « primere questo uomo. — La cosa fugli ella manifesta? Son io stato tra- « dito? E' non è credibile, perchè non si vede vestigio alcuno di questa « scelleratezza. Non se ne vede segno: e in una cosa tanto agevole a fare, « il non l'aver fatta è certissima testimonianza che io non l'ho voluta fare. « Perchè ei direbbe ch'io fui quello che ruppe tal deliberazione. Che ca- « gione m'indusse a mutar volontà? Perciocchè, qual cosa m'impediva?

« Che poteva far egli o la compagnia che aveva di pochissime persone' [1542]
« perchè a me il fare fusse più difficile che il volere? e se io l'avessi « fatto, che aveva io da temere? la pena o il biasimo o la perdita della « fama o dell'utile? — La pena?... e qual pena? e da chi mi potrebbe « essere data più acerba che il merito che m'è stato da lui renduto? — Il « biasimo aveva io da temere?... il biasimo di quella cosa [85], la quale per « non aver fatta molti più sono coloro, i quali — poi che nel mondo s'usa « così — pensano ch'io abbia male proceduto, che coloro, i quali, perchè io « non l'ho pure pensato, dicono ch'io ho fatto bene?... Forse che egli s'opprimeva Imperadore maraviglioso agl'esterni, caro a' suoi, a tutti grato? e « non avremmo potuto sopportare il desiderio nè i prieghi di ciascuno?... « Non sono in lui tutte queste cose contrarie? — Nè anco l'infamia aveva da « temere, s'io fussi stato tale che di me sì fatta cosa si potesse sospettare; « e se io l'avessi temuta, ella non poteva essere grande in alcuna cosa che « con tanta comodità di ciascuno si faceva.

« Resta adunque che io non l'abbia ritenuto per avere avuto rispetto « all'utile. Certo sì, perch'io era venuto in speranza, per averlo benignamente « ricevuto, di potere impetrare da lui qualche cosa giusta. O veramente io « pensava che egli, o per esempio d'umanità o d'officio, si potesse dimenticare della natura sua ed attenere le promesse. La cosa non potette andare « così, perciocchè io aveva conosciuta troppo l'ambizione, la simulazione e « durezza sua.

« Niuna adunque delle cagioni sopra dette mi ritenne. Laonde, se io « per rimorso di coscienza e vergogna d'animo me ne sono astenuto, questo « non fu altro che non aver pur voluto. Nè io mi pentirò mai, quantunque « io sia stato da lui in questa maniera ingannato, d'avere più tosto l'onor « mio che l'utile salvato.

« Ma egli, che praticava da principio per il suo ambasciadore, m'offeriva il contado di Milano. L'ambasciador suo era il Santo Vincenziano, « il quale se io voglio ornare delle lodi che merita, è tra tutti i bugiardi il « più audace e tra tutti gli audaci il più bugiardo; talchè, vedendolo grondare di spergiuri, gli feci una volta quella domanda che già i Cartaginesi « fecero ad un altro: cioè, che avendo egli tante volte giurato il falso, usato « molto male il nome di Dio e consumato in tal cosa i nomi di tutti i santi, « mi dicesse qual giuramento egli s'avesse conservato, al quale potessi credere. Ma innanzi che io facessi del valente uomo sì fatta pruova, mi furono « mostre le lettere dell'Imperadore, per le quali mi ricercava che io sopra « di lui credessi a quello spergiuratore. — Perchè non debbe egli stare del « pericolo di quella cosa, nella quale egli la sua fede interpose?... E come « che io pensassi che quello che prometteva non fusse vero, non di meno « io non voleva scoprire qual fusse la mia opinione, acciocchè niuno mai « potesse dire che io avessi alcuna occasione di fare pace repudiata; senza « che egli mi cadeva nell'animo che a me era di grande importanza se io « fussi da lui ingannato, che ciascuno conoscesse l'animo e la fede dell'uno « e dell'altro in maniera che niuno potesse dubitare per colpa di chi avveniva che la Repubblica Cristiana non avesse la pace. Perciò io accettava ed ascoltava ogni cosa, ed in un certo modo senza dispiacermi mi « lasciava ingannare. Che egli facesse il cammino per la Francia — il che « alle cose sue era allora necessario — glie lo concessi molto volentieri, avvenga ch'ei lo nieghi, affermando che io glie lo offersi spontaneamente, e « strettamente ancora ne lo ricevei. Il che, quando io gli consenta, ei si mostra « la benignità mia essere stata molto maggiore, e non si scuopre alcuna colpa « di me, che io abbia o dissimulata o purgata; e si vede ancor chiaramente « che io sono stato desideroso della pace.

« Ma in quel mezzo di che temeva egli? Che la Repubblica non si servisse della comodità di quel cammino? ch'io non movessi ragionamento « alcuno di pace o patto?

[1542] « Diceva che prima gli bisognava andare in Fiandra a trovare Ferdi« nando, suo fratello, e che allora era per mantenere tutte le promesse che « egli dal suo ambasciadore mi avesse fatto fare. — Certamente che anche da « questo non fui ingannato, perciocchè io l'interpretava in questa maniera: « che l'Imperadore volesse da me che io mi lasciassi dall'ambasciadore suo « e da lui ingannare, anzi uccellare. Sarei io però mai stato sì privo del« l'intelletto che, vedendo io che egli usava ogni diligenza perchè egli non « facesse in Francia pure una parola delle condizioni della pace, sperassi da « lui quello che appena da qualunque giustissimo e apertissimo si può aspet« tare?... Ma, sì come io ho detto di sopra, l'intenzione mia era di far sì « che a ciascuno fusse manifesto che io non aveva voluto pretermettere nè « modo nè via alcuna di far la pace, e che per il mio ben fare tutte le in« giurie fatte da costui alla Repubblica, alla Chiesa ed a me stesso erano « cresciute.

« Ora egli, il quale si gloria d'essere tanto desideroso della pace, dice « che, innanzi che si partisse di Spagna, noi eravamo restati d'ogni cosa « d'accordo. — Tra noi non eravamo noi già restati d'accordo di cosa al« cuna. E ben molto verisimile che egli fusse restato d'accordo col Santo « Vincenziano, in che modo m'ingannassero e schernissero.

« Ma egli, in una cosa tanto occulta e fatta senza testimon*ii*, si persuade « non potere essere con alcun argomento riprovato. Consideriamo adunque « questa cosa. Perchè non aggiugne egli che lega, che patto fu quello, nel « quale noi restammo d'accordo? — Egli arebbe, almeno secondo l'usanza « sua, addotto qualche cosa finta. — Può essere alcuno che abbia dubitanza, « qual sia la cagione di questa tanto lunga guerra, la quale noi abbiamo « ben qualche volta tralasciata, ma non già abbandonata? È egli incognito « il combattimento che è tra noi dello stato di Milano, per tante sconfitte « celebrato?... Volesse Iddio che queste cose o non fussero sì grandi che « elle fussero in bocca e nella memoria di ciascuno, o veramente fussero « tanto chiare e manifeste che elle non si potessero dissimulare!

« Noi adunque eravamo rimasi d'accordo di questa cosa; ma per quale « cagione, o per colpa di chi, non si mantenne tale convenzione? Perchè « ritiene egli la cagione di questa guerra appresso di sè, ed io resto dalla « speranza e dalla promessa ingannato? — Ma se questo non è quello di « che egli dice che noi siamo insieme d'accordo convenuti, dica qualch'altra « cosa. Ma ei non ci è niente... Ma, sia stato quel che si voglia, se noi ave« vamo di questo convenuto, perchè domandava egli che non si trattasse di « cosa alcuna innanzi che egli col fratello Ferdinando si trovasse? Che uti« lità poteva io trarre di tal cosa? o egli che pericolo ci correva? — Ei « bisogna o che egli nieghi questa cosa — nella quale io con testimonianze e « lettere lo riproverò — o, se egli non la può negare, ne seguita che colui « che abbia fuggito il ragionamento dell'accordo futuro, non solamente non « abbia fermato cosa alcuna innanzi, ma abbia ancora voluto senza dubbio « alcuno ingannare.

« Appresso, se le condizioni dell'accordo erano già accettate, era egli « necessario nel regno nostro ragionare di quelle? o veramente, se non vo« leva ingannarmi, correva egli pericolo nel ragionar meco della pace e « dell'amicizia?

« Egl'è malagevole ad uno che s'occulti per li nascondigli andar dietro « alle astuzie, le quali tal volta, per troppa diligenza di nascondersi, fuori di « speranza si scuoprono e manifestano. Egli non voleva che si potessi nè « con lettere mostrare nè con testimonianze provare, nè in modo alcuno « investigare che egli avesse promessa cosa alcuna. Era questo altro che « non voleva attenere quello che egli aveva promesso? Perciocchè colui « che vuole attenere le cose promesse non recusa testimonianza d'alcuno, e « colui che non vuole, non suole alcun testimonio accettare. Egli lascia

« indietro quel che sia stato fatto da noi, quello che egli, per lettere, per [1542]
« mandati, per mezzani, disse del suo figliuolo, e della mia figliuola, abbia « trattato che vantaggio egli abbia promesso di fare, quel che egli abbia mu- « tato per Brisach, quel che egli abbia poi pervertito, che inganni abbia fatti; « nè pensa per testimonianza d'alcuno potere essere convinto, e della co- « scienza non sente rimorso.

« Io certamente non gli sarò molesto, ma tacerò; perciocchè, avvenga « che questo sia male di grandissima importanza, non di meno egli è tale « che, nascendo da lui, potria essere reputato leggerissimo. Forse ch'egli era « pericolo — perchè questo resta a dire — che se noi avessimo ragionato « in Francia di queste cose medesime, delle quali noi eravamo innanzi con- « venuti, io, per la comodità del luogo insuperbito, non mi discostassi dal « modesto e non volessi che qualche cosa a mia utilità a quel che s'era « trattato s'aggiugnesse?

« Io temo bene ora che non paia ch'io lo dipinga per persona che non « sia cauta, conciosiach'egli si sia dimenticato di domandare gli ostaggi, « senza i quali tutta la diligenza e procaccio ch'egli faceva di quel silenzio « era vano e da ridersene. Ma ei giudicò che la fede mia fosse meglio che « li ostaggi, perchè così è necessario dire, e rettamente.

« Non poteva dunque venire in sospetto che io avessi a essere nel ra- « gionamento nostro arrogante o immodesto. Perciocchè, che giudizio sa- « rebbe quello di colui che fidasse la salute sua a colui, della cui fede e « costanza egli avesse nel fare convenzione dubitato? — È ragionevole « adunque che egli non abbia avuto sospetto che io avessi a mutare la « volontà mia; e si vede manifesto che egli ha temuto manifestare la sua. « E, siccome allora egli fece ogni cosa per ingannare me solo, così ora « per ingannare la Santità Vostra e tutto il mondo chiaramente apparisce « che egli s'è affaticato.

« Ma di che natura ei sia stato in questo genere assai l'abbiamo di sopra « dimostrato. Egli a me che lo ricevetti fu contumelioso, odioso agli altri, « tanto fastidioso, tanto arrogante, che mai non dimostrò con un cenno pure « che la mia liberalità, la mia diligenza e la mia prontezza gli fosse grata, « massimamente affermandogli io, ma con modestia e con umanità, che io « gl'era grandemente obbligato che egli si fosse degnato passare per il « regno mio. Ma chi approverebbe mai nell'Imperadore del popolo romano « quella cosa, la quale ne' rusticani uomini ed in quegli che sono di vita « più aspra ed inumana non troverebbe scusa e sarebbe da tutti ributtata?

« Ma, con tutto questo, concediamo tal cosa alla natura dell'uomo, all'edu- « cazione, ed attendiamo e consideriamo quello che è di maggiore impor- « tanza, e veggiamo che grado egli mi sappia dell'averlo ricevuto, o che « merito egli me ne renda. Il quale, sotto ombra di pace ed amicizia — due « cose santissime — ha preso, ingannato con promesse, tirato con bugie me, « col quale egli aveva simulato riconciliarsi, che gl'era amico per conto della « tregua, per necessità suo ricevitore, e per congiunzione fratello. E mi aveva « in maniera trattato, che, se egli facesse ciò in uno strano, niuno pense- « rebbe mai che in lui fusse una sola ricordanza d'umanità; e l'aveva di « sorte, che niuno fu mai da un amico più liberamente nè con più familiarità « nè più da cuore da un fratello ricevuto. Ma egli, in cambio di tenere nella « memoria questo officio, m'ha calunniato che io gli messi gli agguati, e tutta « la mia benignità e santità del ricevere e la costanza della fede tira in « sospetto di tradimento. Chi è tanto barbaro, tanto bestiale, tanto efferato, « che non reputi essere questa cosa abominevole, la quale egli esalta come « un benefizio fatto a me, e mostra che a lui principalmente è dovuta, « come se a tutta quella antichissima famiglia del re di Francia la venuta del « Romano Imperadore abbia ornamento, e non scherno, partorito? — Talchè « per questo conto solo doveva essere tra noi sempiterna pace. Il che io

[1542] « confesso bene d'aver promesso, ma per conto della fede mia, la quale io « procurava d'onorare, non di ristorare benefizio alcuno dell'Imperadore. Io « ancora il medesimo, per quanto io ho potuto, affermo d'aver fatto; ma « quando io prometteva, io parlava di me: non prometteva che egli non era « per fare perturbazione alcuna, nè toglieva sopra di me che egli avesse « sempre a errare a mio rischio.

« Perciocchè nella causa de' Guantesi — la cui importanza mi vuole « dare ad intendere che non fosse grande, come se io non conoscessi o non « sentissi cosa alcuna — mi basta potere affermare questo: che io sono « andato dietro alla fe' mia, e non all'occasione che mi porgeva quel tempo. « Costui adunque, che ogni cosa fa per amore della Repubblica Cristiana, « per la carità di quella mi ha ingannato ed uccellato, e da' Guantesi ha « tratto tanto sangue e tanti danari; e non ci è alcuna più onesta cagione: « perciocchè se la vera cagione di quella inumanità e di quella crudeltà si « manifestasse, chi è colui che non ne restasse offeso?

« Egli adunque va dissimulando quello, perch'egli s'è messo a questo « rischio. Se egli fosse restato in Ispagna, se non fosse a noi venuto, la « Repubblica Cristiana non arebbe sentito grandissimo danno. Non di meno « tutta è vana quella cagione, dalla quale egli ha tanto detto d'essere stato « indotto a far pace; della quale egli tra le prime cose pregò che in tutto « quel cammino non si movesse ragionamento alcuno. Talchè quello stesso « viaggio, il quale egli per amor della pace aveva preso, non fu a quella « di frutto alcuno: tanto fu il silenzio che di quella sempre camminando «tenne, e tanto sempre stette taciturno.

« Nasconde appresso, e cuopre con grandissima costanza, che cosa era « quella pace, della quale egli oscuramente e con dissimulazione ragiona. « Trapassa ancora con silenzio per qual cagione noi non restammo mai « d'accordo. Che cosa fu quella, la quale fu la prima volta da' nostri amba- « sciadori a Lucca trattata, che cosa fu quella, di cui a Nizza poi, appresso « la Santità Vostra, fu mosso ragionamento? — Niuno è che non sappia che « altro non fu che dello stato di Milano. Bisognava adunque conferire con « Ferdinando re quelle condizioni, le quali ivi dall'una parte e l'altra erano « state recusate? Era egli necessario, per ritrattare quella cosa che egli « senza spesa, senza pericolo in casa sua poteva comporre, mettersi a tanto « rischio, prender sì gran cammino, e passare tanto paese, dagli ultimi con- « fini della Spagna insino a' liti dell'Oceano? Oltre a questo, se bisognava « che nel ragionare dello stato di Milano s'interponesse l'autorità del re « Ferdinando, e se alcuna cosa s'assettasse nella Repubblica Cristiana, non « è parso che ella possa essere nata e ferma senza il parere di quello, fu « egli però necessario che quei due fratelli, autori e capi del nome cristiano, « si trovassero per tal conto insieme, ed insieme facessero deliberazione? « Non sarebbe stato più agevole che essi per lettere o per ambasciate del « medesimo l'uno all'altro s'avvisassero?

« Ma veggiamo eglino in che modo si sviluppino. Io so che, di qua- « lunque sorte quelle condizioni si fussero, non bisognava per tal conto « pigliare questo cammino, e che ei si mettesse a rischio. Ma quali quelle « fussero, sta cheto, e, siccome egli suole, persevera in quella sua tacitur- « nità. Ma, poi che è stato cheto un pezzo, dice all'ultimo questa sola cosa: che « le condizioni son quelle che egli alquanti mesi dopo propose; ed afferma « ancora che noi di quelle restammo d'accordo innanzi che egli entrasse « nella Francia. Ma che cosa sia stata questa alla Santità Vostra non gravi « ascoltarlo.

« Poi che costui uscì di Francia, la prima cosa che egli fece fu quella, « la quale egli diceva che non gl'era di molta importanza. Egli si constituì « giudice nella causa de' Guantesi. Il quale giudizio fu a quei poveretti « calamitoso ed a questo giustissimo giudice di non piccolo guadagno. Ma-

« ravigliossi della sapienza di Platone, e nel fare l'officio del giudice fece [1542]
« ancora quello del medico. Perciocchè, reputando quella malattia esser nata « da ricchezza e dal bene stare, e pensando ancora che ne' costumi fosse « ancora qualche esulcerazione invecchiata e nascosta, giudicò che fosse più « tosto da curarla con la chirurgia e con la dieta. Però non solamente a' « Guantesi, ma eziandio alle vicine città sospettando che non si fosse attac- « cata, fece trar sangue, non senza loro gran doglia e pianto; ed egli le « mani bruttate nel sangue de' suoi cittadini messe negli erarii di quelle città, « ed empiuto che egli ebbe ogni cosa di pianto e di spavento, e che egli « ebbe a suo modo assettate le cose sue, non pensando d'aver più bisogno, « per metter terrore in quelle nazioni, dell'opinione della mia amicizia, che « fece allora questo nostro pacificatore? Per dimostrare a tutte le genti che « io era non solamente stato ingannato da lui, ma villanamente ancora scher- « nito, messe innanzi col suo fratello Ferdinando non so che regno finto « nell'estremo lito dell'Oceano, in quelle marittime contrade di Zelanda e de' « Frisoni; e l'altre cose per dar loro apparenza in tal maniera finse, che quel « regno non pareva da disprezzare, nè da ricusare quella condizione, se non « vi fusse inganno. Ma con effetto costui pensa ch'io sia interamente privato « dell'intelletto. Perciocchè quando io dico *se non vi fusse inganno*, io non « parlo in modo che io intenda qualche cosa acuta ed ingegnosa, perciocchè « questa usanza d'ingannare porta seco col tempo questa incomodità, questo « errore, questa cecità: che, quando ella usa gli inganni e le fraudi, ella « ancora se medesima inganna in questo, che ella pensa da niuno esser « conosciuta, a niuno esser chiara e manifesta. Perciocchè egli non aveva « in maniera ordinato l'inganno ch'ei paresse che avesse a fare non con « una bestia, ma con un uomo. Egli proponeva cauzioni sopra lo stato di « Milano e sopra l'altre ragioni che io ho in Italia, acciocchè niuna altra « contesa potesse nascere per l'innanzi. Voleva che al duca di Savoia, mio « zio, si restituisse il contado di Turino e tutte l'altre cose, e a me in Italia « non lasciava cosa alcuna. Talchè, se noi convenivamo, a me bisognava incon- « tinente lasciarle tutta Italia.

« Quel regno l'attribuiva alla sua figliuola, e la dava per moglie al « Duca d'Orliens, mio figliuolo minore, al quale però dava quella parte di « Francia. Talchè per questa pace egli divideva quel regno che per tante « guerre è stato intero, ed al mio figliuolo maggiore lo partiva; il minore, « la sua figliuola, ed il regno che offeriva, voleva in sua potestà ritenere, « acciocchè sempre ne potesse disporre in quel modo che gli paresse, ed io « sentissi il danno presente e mi pascessi di speranza incerta e lunga, « essendo spogliato di tutte le mie iurisdizioni d'Italia, ed egli non si sendo « tolto niente del suo ed essendo accresciuto per l'aggiugnimento d'un de' « miei figliuoli. Se di questo matrimonio fussero nati figliuoli, voleva che « quel regno, dopo la morte della madre, fosse loro ereditario. — Questo mio « figliuolo, sino che l'età loro il comportasse, che altro poteva fare se già « egli non facesse l'officio del legittimo tutore e curatore, senza più doman- « dare? — Ma, se avvenisse che ella senza figliuoli restasse in vita ed il « mio figliuolo si morisse, allora egli, uccellato e schernito, e da me ancora « ingannato, voto a me ritornerebbe. Talchè per questa fraude tutti gli « uomini, non solamente con tacita reprensione, ma eziandio come pubblica « villania dannerebbono sempre l'imprudenzia e pigrizia mia.

« E questo patteggiare con astuzia, o troppo apertamente ingannare? — « Non di meno, Padre Beatissimo, questa è quella condizione e convenzione « che egli dice aver fatta meco prima ch'egli uscisse di Spagna. A me certo « non era ella pur venuta nel pensiero, nè caduto m'era nell'animo d'esser « tanto da lui vilipeso e tenuto per uomo tanto senza giudizio, senza consiglio, « senza ragione, senza sentimento, senza moto, che egli giudicasse che io « potessi essere in tal modo preso; avvenga che anche allora io pensai, essendo

[1542] « stato in sì fatta maniera disprezzato, che fosse d'attribuire tal cosa all'usanza « acciocchè tal dispregio, che da error d'animo piuttosto che da giudizio « nacque, mi fusse meno molesto. All'ambasciadore suo risposi io prudente- « mente ch'io non era di tutte le cose sì ignorante che io quello che a cia- « scuno era manifesto non vedessi, e che inganno sotto a quella cosa si « nascondesse; ma, con tutto questo, che a me non sopraggiugneva cosa « alcuna di nuovo, perciocchè io non aveva mai sperato meglio da lui; che la « benignità usata non solamente da' re ma dagli uomini mediocri, se ella « non era mossa da altro frutto che dalla testimonianza della coscienza, era « gloriosa; se all'Imperadore Romano non fu grato il mio riceverlo, gli fu pure « tal cosa necessaria o veramente opportuna, ed a me era per dare splen- « dore e chiarezza nel conspetto di quegli che verranno; che egli stesso mi « doveva essere buon testimonio che io non aveva mai per quella mia uma- « nità desiderato benefizio alcuno; e quello che a me fosse onorevole, assai « utile poteva essere giudicato; che a me non pareva poco che egli stesso « fusse a se medesimo testimone certissimo, se egli mi aveva promesso « cosa alcuna, o commesso che mi fosse promessa; che io aveva fatto deli- « berazione non fare doglienza alcuna; che io era la tregua, dove ne andava « la mia fede, se per lui mi fusse conceduto, niente di meno per mantenere; « che da me non era per nascere alcuna ingiuria nè alcuna cagione di « guerra; che egli, se ne voleva rendere testimonianza, aveva chiaramente « per pruova conosciuto che io non aveva e non ho cosa più cara che « la fede.

« Essendo io, Padre Beatissimo, in questa maniera nella simulazione « dell'amicizia stato da lui trattato, non ho acerbamente risposto, non ho « simulato cosa alcuna — il che egli con falsità m'appone — nè ho alcun « patto della tregua violato.

« Ma egli si lamenta sopra quello che egli dice essere stato fermo fra « noi della controversia di Milano, e di ciò fare testimonianza le nostre let- « tere: come se noi avessimo ricuperato quello stato, o veramente, essendoci « offerto con oneste condizioni, l'avessimo recusato. Qui egli si prende per « protesto la causa del duca di Savoia, mio zio; e, per non gli rendere il « contado di Turino nè l'altre cose, dice che io ne ho accettate non so che « belle condizioni. — Io mandai ambasciadori in Germania, i quali di tutto « questo fatto del mio zio in quel frequentissimo convento di Germania ri- « spondessero, e spontaneamente di questa cosa mi rimessi al giudizio de' « principi di Germania, mentre che ancora l'Imperadore vi si trovava. Nè fu « allora alcuno, o giusto o ingiusto, che la causa mia non approvasse.

« Io non ho fatto al mio zio torto alcuno; ma, avendomi egli negate le « cose giuste, e ritenendomi la dote ed eredità di mia madre, nè mi lasciando « ricuperare Nizza, secondo che nel contratto si conteneva, ed essendo allora « stato l'ambasciadore nostro a Milano per comandamento dell'Imperadore « ammazzato; ed essendo stati li miei uomini d'arme, de' quali era capitano « Lorenzo Cerretano, assaltati, svaligiati e morti, guasti e trasferiti i termini « del paese, ed io tante volte disprezzato ed offeso per comandamento del- « l'Imperadore e per opera del zio, confesso non aver potuto più lungamente « comportare il torto fattomi da mio zio, seguitatore e ministro dell'Impe- « radore, mio nemico. Nè abbiamo sopportato che l'Imperadore, armato di « quelle cose, le quali io prima con parole, spontaneamente, poi con l'armi « forzatamente [86], anzi da necessità costretto, richiesi, se ne servisse contro « a me come d'un bastione per assaltare la Francia; conciossiachè di quelle « cose, nelle quali questo giudice arbitrario mise le sue guardie, niuna ancora « ne ha restituita. A me fu necessario far così, sì per ottenere le iurisdizioni « mie, sì ancora per frenare la forza e violenza. Appresso è stato utile alla « Repubblica Cristiana che Cesare conoscesse che non può sì agevolmente « difendere tante malvagità di colui, il quale egli avesse per usanza sua age-

« volmente corrotto e fatto divenire scellerato. Era ancora fruttuoso che per [1542]
« questo esempio si conoscesse la ruina di coloro che egli innanzi avesse « nella medesima perfidia tratti e corrotti. Che bisogna che l'Imperadore « Romano si glorii di questa arte? che bisogna che egli in questi alletta- « menti che ha di corruzioni si compiaccia?

« Ma forse egli ha ragione di fare tal cosa, perciocchè, con queste sue « belle arti, egli ha superato quel suo Ercole che egli s'ha proposto imitare, « ma a farsi invidiare, o veramente vituperare. Molti più sono i mostri di « tirannide e di tradimento che questo Ercole ha partorito che non furon « quelli che furono da quello domati e vinti. Questo è a quello solamente in « questa cosa somigliante, che egli solo è stato cagione che tutti questi « mostri sono rovinati. Contro agli altri messe egli su altri; ma contro a me « sollevò egli monsignor di Borbone, e lo fece divenire traditore. Ma qual « fusse il fine suo, che povertà, che bruttezza di morte — perciocchè egli « finì la vita sua in quel pubblico spettacolo della impietà imperatoria — « chi non lo vide?

« Il medesimo ha sollevato contro di me il mio zio, la cui povertà « egli che gli ha data l'accresce e più l'un giorno che l'altro conferma. « Il Marchese di Saluzzo abbiamo primamente visto [87] per sua induzione « d'ogni sorte d'onore spogliato e finalmente da miserabil morte consu- « mato. Commosse l'anno passato il duca di Brunsvich, che già titubava, « il quale era delle sue scelleratezze conscio e delle sue azioni interprete. « Perturbò quel duca la pace di Germania e violò la tregua, pensando che « la quiete e tranquillità nocesse all'Imperadore; ma, non gli essendo quella « tempesta riuscita felicemente, va ora povero e bisognoso ragunando le « reliquie del suo naufragio, nel quale la fortuna appena gli ha lasciato una « tavola per salvarsi. Al Duca di Gheldria e di Cleves, principe fortissimo, « il quale ha per moglie la figliuola della mia sorella, mentre che egli si stava « quieto e si contentava, secondo il consiglio mio, della pace di Germania, « per quegli medesimi, per la cui opera egli non resta di travagliare la « Germania, ha mosso guerra senza significarla o bandirla.

« In queste guerre, che ha guadagnato l'Imperadore, che hanno acqui- « stato quei ministri della sua potenza, se non che essi si trovano rovinate « le cose loro ed egli ha inviluppato tutta la Germania in guerra civile, per « poterla più agevolmente assassinare? La cui pace egli non restava di dire « che agevolmente procacciava.

« I consigli adunque pestilenziosi di costui sono gravosi a coloro che « egli ha corrotti o che in qualche modo gli sono congiunti. La fortuna « ancora, la quale come sua partigiana a guisa di madre soleva onorare, « quasi a tutti quegli che gli sono propinqui è dannosa e molesta. I Cimbri « cacciarono via Cristierno, marito della sua sorella, il quale era in su fidanza « ch'egli aveva in lui insuperbito. I medesimi consigli e la fortuna medesima « ha percosso il suo fratello Ferdinando. Me, che sono d'una sua sorella « marito, per questo parentado s'è egli non una volta sola sforzato di privare « della dignità e del regno.

« Debbono adunque i Cristiani ricevere un sì fatto Imperadore? debbelo « la Germania abbracciare? non debbe egli essere da tutti come cosa di pes- « simo augurio discacciato? li cui [88] consigli, il cui fatto, che ei pare che « egli sè ed i suoi nel medesimo furore inviluppi, e parimente tutti con la « rovina sua e della Repubblica sotterri.

« Ma ritorniamo alla causa del mio zio, dalla quale io m'era partito. « Avendo io, poi ch'io fui da lui, contro a tutti i patti, contro, al debito della « parentela e della pietà, tante volte offeso, recuperate quelle cose che ragio- « nevolmente io doveva recuperare, con che condizioni allora con lui, e poi « con il mio cugino, io volessi terminare la controversia, quel che io volessi « loro concedere del mio, quanto mi affaticai per volermi riconciliare con

[1542] « essi, l'uno e l'altro di loro ne può rendere vera testimonianza, e far fede « dell'umanità e benignità mia.

Quanto quello che appartiene al re Giovanni d'Ungheria, non penso che « la Santità Vostra abbia fatta o provveduta cosa alcuna più grave senza « cagione. Ma se io ho avuto a fare cosa alcuna con lui o col pupillo o con « la vedova, questo certamente non ha partorito alla Chiesa incomodità al- « cuna, nè alla Repubblica Cristiana è stato pericoloso; e, se non fosse stato » forse contrario alla cupidigia dell'Imperadore, egli non ha dato impedimento « al comodo di persona.

« Io procurai quanto io potetti che la città di Buda non fusse da Soli- « manno occupata, acciocchè quel regno fusse d'un principe cristiano posse- « duto. Ma egli, con li consigli suoi e del fratello, anzi con la pazzia, sperò « che tal cosa non succedesse e che quell'altra avesse effetto.

« Io, per quel che io potetti fare dopo la morte del re Giovanni, restituii « nel regno il pupillo; eglino lo cacciavano. Qui l'Imperadore s'è dimenticato « ch'io so tutte quelle cose sono scritte, le quali da lui e dal suo fratello « sono state tentate, e che io so quanto bruttamente e con quanta empietà « abbino domandato, offrendo ancora tributo, piacere da colui, il quale eglino « per tutto, non suo, ma del nome cristiano chiamano inimico. Laonde, se a « loro non pareva cosa brutta non domandare da quel nemico pubblico, sì « come essi parlano, ma pregarlo che al pupillo il regno ereditario fosse « tolto e dato a loro, aggiugnendo l'altro di loro che ne pagherebbe il tri- « buto, che potria mai alcuno avere a fare con li Turchi, che eglino ragio- « nevolmente non possono approvare? — Ma ragionino un poco meco, se « piace loro, e dichinmi che sarebbe stato più utile, più onorevole alla « Repubblica Cristiana: o che ambidue quei fratelli mettessero le insidie « contro alle fascie del misero infante, e da nemico comune di tutti i Cri- « stiani, sì come essi dicono, domandassero una cosa ingiusta, e finalmente, « essendo esclusi, prese intempestivamente l'armi e mossa la guerra a volontà « e senza consiglio, facessero sì che i Turchi si pensassero essere condotti « in necessità o di pigliare il regno d'Ungheria o di combattere una volta « con costoro di tutto l'imperio; o veramente che il pupillo per benefizio « de' Turchi, secondo il costume e parere di quelle genti, tenesse il regno « paterno, e quella parte della Repubblica fusse da un magistrato cristiano in « nome del pupillo amministrata — la qual cosa io aveva a perfezion con- « dotta? Fu egli ancora il meglio che la Germania, guardia e fortezza della « salute pubblica, si mettesse a presente rischio, o che ella da quel pericolo, « essendo nel mezzo l'Ungheria, s'allontanasse?

« Nel Concilio di Ratisbona perchè tanto si vanta egli? che cosa è che « egli per comodità della Repubblica o della Chiesa, e non per suo conto, « abbia fatta? o veramente, che errore abbiamo commesso noi? In Ratisbona « che altra impresa tols'egli, che combattere per il re Ferdinando suo fra- « tello, sì come egli si gloriava, contro a' Turchi? — Anzi, sì come ei dice, « ch'ei sa spogliare ognuno l'innocente fanciullo piccioletto e miserabile del « patrimonio di tutto lo stato e della vita ancora, può egli essere che non si « sia vergognato di lodarsi il pietoso Imperadore d'aver piuttosto voluto tro- « varsi con teologi che disputavano della Religione, che, secondo la sua « crudeltà, essere sopra i combattenti. Dove egli ha avuto non solamente « ardire di prevertire, non dico la forza ed il sentimento della natura, la « quale con la ricordanza dell'umanità ci raccomanda la debolezza di quella « età, non tanto perchè ella non sia violata, quanto perch'ella sia difesa; ma « ha ancora cambiato il nome della crudeltà con quello della misericordia, « perciocchè in quel crudelissimo assalimento del pupillo si va gloriando « sotto il nome della pietà e del combattere per la Religione.

« Io non sono, Padre Beatissimo, per dissimulare quello che io abbia « procurato in quella ragunata, ed in quella che si fece prima a Vormes e

« nell'ultima fatta a Spira, e non sono desideroso delle contenzioni civili. Nè « la discordia di Germania nè alcuna dissensione può avere con i casi miei, « della Chiesa, che stanno bene, convenienza alcuna; e quando la Chiesa « riceva pubblicamente qualche ferita, la religion mia però non ne migliore- « rebbe. E se la Germania si consumasse privatamente per domestica guerra, « le cose mie non farebbono acquisto alcuno. Laonde io ho sempre confortati « i Germani a rappacificarsi e stare in concordia, ed ho sempre pensato che « a me niuna cosa sia più utile che il consenso e la quiete loro. E son di « me conscio che ho diligentemente commesso quella sola cosa a' miei amba- « sciadori che niuna altra più, nè ho dubitanza alcuna che eglino non abbiano « eseguite le mie commissioni. Nè può essere dubbio quale parte nella varietà « delle opinioni della Religione io abbia seguitata, perseverando ancora « nella medesima sentenza. [1542]

« Confesso d'essere stato non una volta alla medesima Germania scon- « fortatore d'un certo ruinoso favore e della guerra presa intempestivamente « contro ai Turchi: la qual cosa non per altra cagione ho fatta, se non « perch'io, commosso da un certissimo pericolo che io vedeva correre la Re- « pubblica, voleva innanzi a tutte le cose provvedere alla Germania. Ap- « presso io non faceva giudizio che alla Repubblica si potesse con quelle « genti e con quello apparato molto giovare, o fare molto danno a' nemici. « Oltre a questo, dell'assuefarsi i nostri ad essere spesso vinti, ed al contrario « dell'essere loro vittoriosi, che altro ne seguitava, se non che l'animo loro « si confermava e la virtù de' nostri indeboliva?

« Io confesso che la Germania, facendo io resistenza, si gittò senza « cagione nel mezzo della fiamma della guerra. Ma egli solo, Padre Beatis- « simo, le furie, egli solo le facelle ardenti somministrò a questo incendio pub- « blico; ed io, per quanto potetti e valsi, le spensi. Nel qual pericolo a tutti « comune si faria tanta perdita del nome mio e della mia degnità, che se io « non fussi da quelle medesime furie travagliato, non lo potrei mai deside- « rare nè chiamare. Nè si vergogna riprendere questo mio fatto, questo mio « consiglio, quando, per il contrario successo di questa pazzia, noi abbiamo « imparato quanto sarebbe stato salutifero. Ma se allora la nostra autorità « avesse avuto luogo, non saremmo mai in questi mali, in questi spaventi « caduti, nè egli si servirebbe della pubblica ruina per occasione di signo- « reggiare abbominevolmente.

« Io bene son tanto lontano dal poter fare acquisto alcuno della ruina « di Germania o di qualche danno della Repubblica Cristiana, che io penso « che nella grandezza e potenza di quella sia collocata una fermissima guardia « delle cose mie, e nello stato e salute di questa si contenga la vita e degnità « mia. Ma l'Imperadore ha bene a temere il consenso della Germania e della « Chiesa, perciocchè l'una e l'altra diventa in questo modo più gagliarda e « meno alla servitù ed alle ingiurie esposta. Per la dissensione specialmente « della Germania, ha ben pensato egli che le cose sue possino pigliare accre- « scimento. Per questa cagione furono da lui ordinate e fatte quelle prime « tragedie, e si mettono ancora delle nuove in ordine, le quali già sopra- « stanno. — Forse che io ho da temere che ella, o nel ricordarsi della sua libertà, « o nel mantenere quelle convenzioni, le quali tanti secoli sono durate tra « me e li miei maggiori, e tra lei, o nel favorirmi ed abbracciarmi, sì come « ella è usata, non abbia a essere più pigra o tarda, se ella seco medesima « sarà consenziente?

« Io taccio ora la scellerata morte di Cesare Fregoso e di Rincone; « perciocchè il raccontarla che aggiugne alle cose passate, oltre al rinfrescare « il dolor mio, perchè io mi ricordo in sempiterno di quella ignominia? — « Questi sono, Padre Beatissimo, quelli desiderii della pace pubblica! Costoro, « sendo stati da ministri di costui con grandissimo inganno, in una gran

[1542] « tranquillità di pace e d'ozio, contro al giuramento, contro alla tregua, « contro alle leggi di tutte le genti e dell'umana società, presi, con maggior « perfidia ancora furono ammazzati. Li quali egli afferma in parole che vol- « lero tradire la Repubblica, ma in fatti che io sono traditore della Chiesa « mi disse egli, che è uomo della ragione divina ed umana dispregiatore: il « quale è dubbio se è più incontinente nel fingere che nell'ingannare; e niega « quella cosa esser fatta per comandamento suo, la quale niuno privato ardi- « rebbe mai di commettere, e quando l'avesse commessa non spererebbe, nè « potrebbe mai, specialmente di giorno ed in luogo frequentissimo, celarla. « Ma, sia questa cosa fatta per comandamento suo o no, niente importa: basta « che s'è provato e che s'è scoperto, avvenga che egli, come suole, ogni cosa « nieghi, tale scelleratezza essere stata commessa da satelliti di costui, e per « comandamento e con aiuto del Marchese del Vasto. A che s'aggiugne la « testimonianza di quelli rogatori, i quali non furono dalla misericordia delli « occisori, ma dalla fortuna, in vita conservati. Ma egli in favor suo mi oppose « non so che deliberazioni provinciali, non so che sue leggi contro a gl'esuli « fatte, con la novità delle quali egli si sforza d'estinguere tutta la ragione « naturale e delle genti: benchè egli non più qui che altrove sta costante « nel dannare i cardinali, perciocchè egli dimostra avere pretermesso, perchè « io fussi satisfatto di coloro che egli sì a ragione vuole che sieno stati « uccisi, che, non che altro, egli niega le leggi delle tregue.

« Ma seguitiamo un poco di dire in che modo egli m'abbia satisfatto. « Io mi dolsi con esso lui, sì come è usanza, nè potetti meglio significare il « mio dolore o darne testimonianza che non aver mancato, secondo la con- « suetudine, il successore all'ambasciador nostro, che resideva appresso di « lui quando partì. Io me ne risentii grandemente ed acerbamente me ne « lamentai, e mostrai che io non era per sopportare sì fatta villania. Egli « recusava, tutte le cose differiva, sfuggiva, non usava satisfazione, ma dis- « simulava, ed in Ratisbona ed in Lucca e per tutto in tal modo rispondeva, « che pareva che egli mi schernisse, non rispondesse. Io non ho voluto che « il marchese del Vasto mi satisfaccia, sì che colui mi doveva satisfare, « per la cui scelleratezza la cosa era stata, e per la bugia e malvagità del « medesimo stava occulta. E pensavano allora io fussi satisfatto, quando « m'avessero date assai parole. Volevano che la cosa si mettesse in giudizio: « ed aggiugne che io della cosa domandai. Questo è un volere litigare, non « che io sia satisfatto. Pensavano ancora di potersi servire della autorità « della Santità Vostra in questa maniera d'astuzia. Davanmi adunque per « giudice la Santità Vostra. Avremmo adunque fatto una scommessa, acciocchè « in quel giudizio, nel quale, quando eglino avessero negato ogni cosa, non « accettassero testimonianza di persona, non tenessero conto d'argumento o « segno alcuno, nè scritture nè esamine vi avessero luogo: si dicesse che « la scelleratezza, per sentenza apostolica, fosse assoluta, e la licenza e per- « fidia confermata. Ma ei pareva allora che egli fosse nel corso di quella « bella impresa, e diceva che alla Repubblica importava assai che non gli « fosse dato impedimento. Io adunque che feci? Ebbi pazienza, e volli che « a ciascuno fosse manifesto che io cercava perseguitare l'ingiuria, e non « mettermi mano all'armi [89].

« Molti, secondo che egli dice, non per far loro torto, ma per pegno di « qualche satisfazione, furon da me ritenuti. Parvemi più tosto di pretermet- « tere quella occasione di vendicarmi, che sottomettere la fede mia a' sospetti « ed a' parlari degli uomini. Come se io avessi fatto questo che egli dice, e « mi fussi servito dell'occasione del dolermi per principiare la guerra. Forse « ch'egli era difficile o dall'assenza sua o dal naufragio o dalla nuova che « venne di quella sconfitta, essendosi sparso per tutto ch'egli era morto, da « quel gaudio comune di tutti e dalla pubblica festa che se ne faceva, pren- « dere l'opportunità dell'amministrare le cose felicemente? Se io avessi voluto

« assaltare Italia e gli altri stati suoi, non avrei io potuto servirmi per occa- [1542]
« sione di quel tempo, dell'odio dell'imperio suo e della speranza di migliore
« condizione, per la quale ciascuno s'era sollevato?

« Ma l'Imperadore del popolo romano trionfa nella morte del Fregoso
« e del Rincone; della qual cosa quel ch'egli abbia giovato alla Repubblica,
« che acquisto egli abbia fatto, agevolmente lo può egli giudicare, se le
« instruzioni che furono intercette gli sono venute alle mani. Nè voglio che
« egli non sappia quanto più utile era per esser quella ambasceria al nome
« cristiano, che quell'armi, se Dio non ci si interpone, alla Germania ed alla
« Repubblica Cristiana mortifere. Perciocchè in quelle instruzioni si conte-
« neva questo — il che io tra le prime cose ho procacciato — cioè che la
« Germania ottenesse la pace, la Repubblica Cristiana l'ozio, il pupillo il
« regno ed il patrimonio, e per l'innanzi a' casi di Vienna e dell'Austria si
« fusse provveduto.

« Da quel tempo in qua agevol cosa è considerare che ruine, che scon-
« fitte, che spavento abbia partorito alla Germania l'audacia e l'arroganzia
« di quello, che tempeste e che saette contro al popolo cristiano ell'abbia
« commesse: al quale male io aveva, se per lui mi fusse stato lecito, ripa-
« rato. Ma che posso io ora di più adoperare per la Repubblica, per la quale
« io sono obbligato fare ogni cosa? Io non resto trappormi a costui per la
« Germania; e se i Turchi cominciassero a far guerra contro al popolo cri-
« stiano — la cui causa non è separata nè dalla testa nè dalla salute mia — io
« non arei con loro nè pace nè patto alcuno, perciocchè questa eccezione
« abbiamo fatta. Ma ei rispondono che non hanno a far cosa alcuna col po-
« polo cristiano, ma solamente con Carlo e Ferdinando, da' quali sono stati
« violati, e che non muovono l'armi contro alla Repubblica nostra, ma contro
« all'ingiuria e cupidigia di costoro. E per certo tal cosa non è sicura nè
« per la Germania nè per la Repubblica: chi è colui che ne dubita? — E
« così eglino, per proprio comodo, con pericolo pubblico, hanno sempre cose
« smisurate ed infinite desiderate, e noi ci siamo in questo trattamento di
« pace invano affaticati. Ma che vuoi tu fare ora di quegli uomini, i quali
« non vogliono mantenere la pace a casa, nè fuori possono far la guerra, la quale
« hanno procacciata, nè soli possono difendere la Repubblica, nè per loro è
« lecito senza ingiuria e villania ciò fare agli altri, i quali contro alla voglia
« loro sono costretti, o per la libertà o per la dignità, a combattere?

« Non di meno l'Imperadore dice che io, secondo l'usanza mia, promisi
« ogni cosa liberamente al vescovo Orensio, e mi accusa di leggerezza ed in-
« costanza. Ma io gli voglio rispondere liberamente che niuna cosa è che io
« voglia meno imitare che la consuetudine sua, e che io non ho imparato
« nè a ingannare nè a mentire, e che le mie parole non sogliono essere mai
« più liberali di quello che io ho nell'animo. Io promessi adunque quelle cose
« che egli dice, con questa condizione, se io fussi prima satisfatto di quella
« occisione. Nè può in tal cosa alcuna mia parola raccontare, dietro alla quale
« non sia, per quanto io ho potuto, successo il fatto. Non sono in me quegli
« esempi di perfidia che egli aggiugne, della quale egli ragionevolmente
« porta la pena.

« Ma egli aggiugne che, quando faceva in Africa quelle gran faccende, si
« fece non so che pensiero d'occupare il regno di Navarra. Ma, o Dio del cielo,
« che cosa è quella che egli non ardisca di dire! Egli s'appicca ad ogni favola,
« e secondo il creder suo misura ogni suspizione che gli si para dinanzi; e, se-
« condo che io veggio, egli non confida più nelle cose sue che in quelle d'altrui.
« Ora a questo io dirò una cosa sola; l'altre poi che egli arà risposto. Perchè
« non tentai io cosa alcuna? perchè non si vede egli segno alcuno nè del
« consiglio preso nè dell'averlo cominciato a mandare a effetto?... Egli ha ogni
« cosa ricerca, niente ha preterito; ma perchè non pensa egli, nè truova, in
« questa parte, qualche cosa da oppormi, che verisimile sia?

[1542] « Però egli infra tutte quelle villanie inserisce ancora questa, che è di « tutte quante la più gravosa e brutta, cioè che io ho incitati i Turchi contro « alla salute della Chiesa; e di quelli pericoli che io di sopra mostrai essere « stati da lui procacciati alla Germania vuole ch'io — guarda maravigliosa « giustizia del valent'uomo! — ne sia stato cagione; e deriva in me tutta « l'infamia di quello incendio, e di me, ch'egli di sopra, sotto il nome del « Fregoso e di Rincone, non molto oscuramente chiamò traditore della patria « (chiamo *patria* tutte le terre del nome cristiano), dice di sotto tanto aper- « mente che io ho congiurato contro alla Repubblica, che egli aggiugne che « io ho congiunti i pericoli miei con quelli de' Turchi e le fortune mie con « le fortune loro, ed in tutta la lettera mi mette in sospetto d'aver fatto lega « col Turco. Quando io sarò arrivato a quel luogo, con esso m'appiccherò, « e, sì come io spero, assalirò quella parte, che è come una rocca di quella « causa.

« Poichè quella tregua fu scelleratissimamente violata, la quale per opera « della Santità Vostra noi avevamo fatta, tendendo [90] i ministri suoi, che una « volta s'erano di questa scelleratezza della perfidia macchiati, in ogni luogo « insidie a' nostri, nè adducendo egli scusa alcuna, se non leggiera e finta, « e vedendo io che egli la mia equità convertiva in scherno, e crescendo « ogni dì più di questo uomo la sfacciataggine, la superbia, l'ardimento e « l'arroganza, da necessità costretto, per difendere e mantenere la degnità « mia, presi l'arme, non mi restando più cosa alcuna da provare, e non sendo « a me onorevole, nè alla Repubblica sicuro, nè agevole ad alcuno, soppor- « tare pazientemente quelle cose passate. Era egli a me onorevole, che son « re, e re di Francia, era egli cosa degna della virtù de' miei maggiori, della « gloria delle cose fatte da loro, i quali sempre mai prontissimamente pre- « sono l'armi per accrescere la loro degnità, sopportare, oltre all'ingiuria che « egli faceva a me, alla mia sorella, a' miei figliuoli, questa nuova vergogna, « questo dispregio di me, e questi suoi quasi quotidiani uccellamenti? Io non « penso che sia pure da cristiano con la troppa pazienza, che è come una « pigrizia, nutrire gl'altrui torti e peccati. E sarebbe forse stato cosa sicura « alla Repubblica che egli con l'usata licenza del mal fare tenda insidie a « tutti, a tutti tolga, voglia solo esser principe, e che gl'altri non sieno nulla; « che si porti in modo che sia necessario o combattere con esso o ser- « vire? Come potria mai essere alcuno che sopportasse queste villanie? Sono « queste cose piccole o tollerabili? Porrà egli mai fine alla cupidigia ed ar- « roganzia sua? Qual cosa è quella che può ricevere e contenere la sua tanto « gran superbia?... Chiameremolo noi moderatore della Repubblica, o vera- « mente abbandonatore? difensore della Chiesa o dominatore, governator « della pace o rovinatore?... Chi potria mai attribuire tanto a se stesso e « torre agli altri, senza, non dico l'afflizioni, ma il disfacimento di tutti gli « altri? — Io posso assai agevolmente tutte l'altre cose sopportare; l'in- « giurie e le villanie non posso. Altri altre cose non sopportano, ma la per- « dita o il pericolo della libertà niuno è che sopporti volentieri.

« Quanto a quello che egli si lamenta del vescovo di Valenza, non è « egli manifestissimo argumento che la miserabil morte de' miei non parve « a me assai ragionevole cagione di muover l'armi, s'io non avessi prima « tentate tutte le cose che a ottener la pace appartenessero, e che io, che « aveva talvolta giudicato che eglino fussero ritenuti, non ammazzati, pen- « sava che potesse avvenire che l'Imperadore, se egli avesse avuto alcun « rispetto di pietà o di parentado verso quel vescovo, mi avesse i miei, in « cambio di lui, salvi a restituire? Nel quale tempo, fondatosi egli sopra la « pietà ed umanità mia, non ebbe al santo uomo e suo parente compassione « alcuna, nè pensò che io, se bene i miei fussero contro alle ragion divine « ed umane e contro a' patti della tregua ammazzati, mi potessi mai indurre

« a far violenza non solamente al Vescovo, ma eziandio a qualunque altro [1542]
« innocente.

« Appresso, che danno è della Chiesa, che vergogna dell'ordine religioso, « che io abbi operato che l'Imperadore le mani bruttate nel sangue cri- « stiano non mettessi nella Repubblica? — Fu egli ancora cosa gravosa che « io facessi alquanto guardare coloro, i quali egli si duole che fussero presi in « Avignone, per salvare in qualche modo quei poveretti, i quali egli comandò « che fussero ammazzati, o lo permesse, o non punì gli ammazzatori?

« E gli è parso appresso che la pubblicazione di questa guerra, la quale « io ho fatta fare per tutta la Francia, sia stata troppo acerba, troppo atroce: « e gl'è parso atroce quello, alla bruttezza delle cui parole, non i miei, « ma i suoi bruttissimi fatti corrispondevano! Le quali parole, se furono di- « mostratrici del torto fattomi da lui, quella non è bruttezza di parole, ma « di fatti. Noi Franzesi, sì come disse Filippo de' Macedoni suoi, siamo sem- « plici ed aperti: la perfidia non sappiamo chiamare per altro nome che di « perfidia, nè la scelleratezza altramente che scelleratezza, nè alcun altro male « se non col nome proprio chiamiamo. Gli Spagnuoli pare che siano più elo- « quenti, e l'Imperadore più savio, il quale a cose bruttissime onestissimi « nomi e ad onestissimi nomi cose bruttissime attribuisce.

« Dice che io gli ho prima mossa la guerra, che io l'abbia bandita. — « Che cosa è finalmente cotesto bandire? che denunziatorii, che manifestazioni « ricerca egli?... Non mi sono io doluto molte volte? la doglienza mia è « ella stata occulta? Quando io diceva che, s'io non era satisfatto secondo « i capitoli della tregua, che io non era per differire più la vendetta, non « la bandiva io? non ho io il medesimo molte volte iterato?

« Eccoti che egli piange la calamità de' Rossiglionesi: il sacco del con- « tado, le prede, gl'incendii, l'uccisioni, il travaglio della moltitudine non « atta alla guerra, esalta e cresce. Orsù, egl'ha violate le leggi della pace, « ed io quelle della guerra. Io feci di sopra menzione, e meritamente, av- « venga che con gran dolore, del sacco di Roma, il quale, sendo stato da lui « fatto contro alla pietà, gli toglie ogni via e modo di scusarsi. Qui la cosa « sta altramente. Non arei io voluto ricuperare coloro, sani e salvi, li quali « io affermo a buona ragione dovere essere miei piuttosto che afflitti e tra- « vagliati? — Io non faceva guerra a quei poveretti, ma cercavo con l'armi « d'ottenere la iurisdizione mia, in quel modo che io poteva, e mi vendi- « cava della ingiuria ricevuta, della quale vendicandomi, io era parato con « l'animo e con le forze combattere con lui del tutto il contado di Rossiglione, « che a me per eredità ricade. Fu tratto delle mani de' miei maggiori con « maraviglioso artifizio: la qual cosa, come che ella sia stata da molti co- « nosciuta, non di meno non la voglio al presente narrare alla Santità Vostra, « acciocchè non paia che la Chiesa, che non punì sì grande scelleratezza, « l'abbia approvata. Questo contado voleva io che fusse, per quanto si po- « teva, riguardato; ma questi danni ch'egli racconta si tira dietro la guerra, « ed a coloro che noi non vogliamo contro a nostra voglia gli facciamo. Nè « può l'Imperadore, per non essere stato in ordine, parere d'avere la fortuna « del combattere schifata, avendo aspettato in un luogo più di due mesi, « mentre ordinava la guerra ed in Spagna soldava genti.

« Accresce ancora troppo ambiziosamente le ruine del contado di Lucin- « burgho ed il saccheggiamento di quei paesi.

« Quanto a quel ch'egli si lamenta del Duca d'Orliens, mio figliuolo, « di Martino di Ros, dell'occupazione di Marano, contrappesi con questo « tanti suoi inganni, tante ingiurie, tante villanie, delle quali non solamente « il farne querela, ma eziandio annoverarle sarebbe quasi cosa infinita.

« Io ho adunque, Padre Beatissimo, usate l'armi per vendicarmi dell'in- « giuria privata, e con animo, non di nemico comune, ma reale, nè in pernizie « della Repubblica. Nè ho chiamati nè aspettati gl'altrui aiuti; e quelle ciance

[1542] « che egli finge, e quelle armate o genti turchesche, delle quali egli dice che « io mi sono vantato, non hanno alcuna simiglianza di vero. L'anno passato « non comparse alcuna armata: nè perciò io fui più tardo, nè la causa mia « più debole. Nè è necessario che i Turchi piglino la lite mia, i quali standosi quieti, egli molte volte spontaneamente ha provocati, sperando sotto « spezie di pietà servirsi delle forze pubbliche e del sangue cristiano ad occupare il regno d'Oriente, o veramente pensando, quando egli non possa « tal cosa conseguire, trovandosi la Repubblica oppressata da una grandissima guerra, afflitta per la calamità ricevuta, privata d'aiuto e di forze, « d'averla a poter condurre in tal disperazione, che ella, dimenticatasi della « degnità sua, per salvarsi, si conduca a servire sì degno imperadore. Perciocchè, che altra cagione potrebbe egli addurre, perchè, potendo egli sicuramente star quieto, abbia più tosto voluto lor far guerra? Se egli faceva questo per conto della degnità pubblica, per qualche pietà, e non « per malattia d'una smisurata cupidigia, non era male agevole, quando « egli avesse lasciato non tutte le cose, neanco molte, ma una sola particella di quelle che tiene per forza e contro alla pietà, fatta finalmente la « pace davvero e di buona voglia e con tutte le forze del popolo cristiano « pigliare questa guerra, sotto la cui ombra ha menate ad effetto tante sue « fraudi.

« Ma se egli avesse renduto Milano — perchè così è usato di parlare « — arebbe fatto poco frutto alla quiete d'Italia, come è ella in questo « tempo più quieta? o veramente è stato meglio che l'Imperadore provvegga « a' casi di Milano [91], che di tutta quanta l'Italia?

« Io non starei contento a Milano, secondochè egli dice. Per certo io ne « feci manifesto segno quando, poi che io ebbi ricuperato Milano, dopo la « battaglia di Marignano, niuna altra cosa tentai, potendo, col favore di quella « fresca vittoria. — Il consiglio adunque di non rendere mai lo stato di Milano è sicurissimo e salutifero alla Repubblica, acciocchè per questo s'abbia « a pensare che a' Franzesi l'animo, le forze e l'armi abbino per sempre a « mancare! Il contrario è egli da credere, che colui abbia mai a desiderare « cosa alcuna moderata, il quale pensa più tosto a ruinare ogni cosa che a « restituire niente d'altrui! Anzi è tanto confidente e tanto audace, che egli « non resta mai di gittare addosso a me — il quale egli della sua ingordigia « grandissimo avversario esser conosce — la cagione di quel male che egli « ha partorito alla Repubblica.

« Ha confermato ancora che in me si truova questa comodità, che io « m'inganno in quello che io penso poter più di quello che io soglio potere. « E non è convenevole, Padre Beatissimo, fidarsi della fortuna, la cui instabità avendo per pruova conosciuta, non possiamo fare giudizio della certezza della sua costanza, ed è cosa molto assurda che in questo tempo, di « questa età ch'io sono, faccia il bravo in sul favore della fortuna, non essendo stato, quando io era giovane, nella prospera insolente e nell'avversa « abbietto. Nè meno posso io conoscere gli eventi dubbii delle guerre che « si possa egli, e penso che si debba avere rispetto più tosto all'onestà che « alla fortuna ed alla vita. Che intendimento sia il suo, dicalo egli. Io ho « dallo esempio de' miei maggiori tale disciplina imparata, che io voglio « più presto morire gloriosamente, se il bisogno lo ricerchi, che vivere con « vergogna. Ed è convenevole che, avendo miglior causa, io speri meglio; « e l'avere collocata nella benignità e misericordia di Dio tutta la speranza « dell'ottenere la ragion mia è cosa pia e da cristiano.

« Accusami ancora che io ho preso il patrocinio del pupillo e della « vedova. La qual cosa io penso che mi si debba a laude attribuire; nè « voglio mutare proposito, avendo deliberato di servire più tosto all'umanità « che all'avarizia e crudeltà di qualunque.

« Mostra appresso di non avere speranza che alcuna condizione di pace [1542]
« mi possa piacere; come se egli me ne avesse proposta alcuna che non
« fusse ingiusta, ed io n'abbia mai alcuna che sia giusta recusata.

« Dice che io sono instabile, e mutando spesso patti, non sto saldo nel-
« l'opinione nè nella fede. — A torto dice questo di me, sendo io stato nel
« crederle sempre pur troppo costante.

« Dice che vuole più presto far meco guerra aperta che simulata pace;
« e tornerà pur qualche volta, Padre Beatissimo, alla natura sua: egli muterà
« pure usanza, e porrà giù ogni simulazione. Se egli farà questa cosa, non
« è da diffidare della pace pubblica e dell'ozio. Perciocchè, che altro ci ha
« messo in queste guerre, che altro ha partorito le sconfitte della Germania,
« da che altro nascono le miserie del Popolo Cristianissimo che ne sopra-
« stanno, se non dalla simulazione? Quando egli mi proponeva quelle con-
« dizioni del parentado, le quali egli sa molto bene, allora pensava egli il
« contrario. Quand'egli sino dall'ultime parti della Spagna mi dava speranza
« di pace e di restituirmi lo stato di Milano, allora aveva egli ogn'altra cosa
« nell'animo. Quand'egli diceva che voleva mantenere la tregua, allora egli
« permetteva, o procurava, che a' miei fussero tessute insidie, ed i miei
« ambasciadori fussero ammazzati. — Egli dice di fare tutte l'imprese per
« conto del santissimo nome della Repubblica Cristiana, ma il disegno suo
« è d'occupare per sè tutti i regni e le iurisdizioni di tutti gli stati. Quelle
« simulazioni, quelli inganni hanno ruinato la causa pubblica, e la causa sua
« privata separata al tutto e discrepante della salute comune hanno esaltata
« e corroborata.

« Costui, che è composto di tante ruine della Repubblica, biasimando la
« educazione de' miei figliuoli, finge di temere che non siano a me simiglianti,
« e pare che egli pensi che sia cosa abbominevole che io insegni loro il
« modo del viver mio ed il costume che io tengo nella Repubblica. —
« Io sono stato, Padre Beatissimo, nell'allevare ed ammaestrare i miei
« figliuoli, secondo l'usanza de' padri, diligente. I precetti ch'eglino hanno
« avuti da me, gl'esempi ch'eglino hanno imparati da' nostri maggiori, la
« disciplina di casa è questa: che ei difendino quello che è loro, dell'altrui
« non abbino pur voglia; che non facciano ingiuria a persona, e si vendi-
« chino di quella che è fatta loro; che non reputino cosa alcuna esser loro
« più cara che la pietà nè migliore che la fede; al contrario, niuna cosa
« abbino più in odio che la scelleratezza e la perfidia; che vadano più presto
« dietro a quelle antiche ricordanze di casa loro che a questi nuovi ammae-
« stramenti dell'altrui pazzia. E, per non fare più lungo parlare, la institu-
« zione de' miei figliuoli è stata sì fatta, che, se l'Imperadore l'avesse avuta
« tale da' suoi maggiori, o veramente (io voglio avere riguardo a' suoi mag-
« giori, avvenga che egli non abbia pure i discendenti miei riguardati), se egli
« non avesse dispregiato quella che egli ebbe, egli non sarebbe al presente
« tanto odiato da tutti, e sarebbe a qualcuno amico.

« Egli accenna ancora che i miei hanno tentata non so che cosa occul-
« tamente, la quale volevano fare tra loro, con patto che ella non si comu-
« nicasse con la Santità Vostra. — Che cosa sia stata quella, nè egli, sic-
« come io penso, può dire, nè io la posso immaginare. Ma quanto siano
« moderate le cose che io ho desiderate assai di sopra ho dichiarato: e se
« egli non vuole più tosto indovinare, la memoria de' tempi passati gli
« faccia maggior fede della volontà mia, che lo scuro conietturare delle
« cose future.

« Della causa del mio zio ho ancora detto di sopra; ma egli non resta
« mai d'essere fastidioso, e nasconde molte volte quella medesima cosa come
« peccato, la quale io, non che altro, in giudizio ho provato essere giustis-
« sima. Egli non m'ha tenuto per figliuolo di sorella, ed io non l'ho tenuto
« per zio.

[1542] « E quanto a quello che appartiene alla provincia de' Romani, basti « dire che io ho contratti che rendono testimonianza d'una grandissima anti- « chità e di patti vecchissimi; talchè io posso, qualunque volta io voglia, « mostrare che ella è mia, e non altrimenti che qualunque altra che di ragione « ottima sia mia, e che ella non è spiccata dall'Imperio Romano, ma che ella « è stata dopo lungo tempo recuperata al regno mio, al quale ella era stata « tolta. E, non avendo io mai violata alcuna condizione vera, nè alcuna che « sia giusta recusata, è verisimile che io abbia sempre a osservare la vera « e giusta.

« Alla fine, poi che egli ha consumato nel dir male di me tutte l'altre « specie delle calunnie, si persuade potere strangolare la causa mia con quel « peccato della lega de' Turchi. Questo è quel fortissimo bastione della sua « accusa; qui egli arditamente assalisce il mio onore; in questo luogo egli, « siccome in una rocca fornita ed armata di tutte le specie delle bugie, si « ritira. Egli aveva ben fatto questo medesimo, ma più leggermente e con « minor furia, e pareva poi ch'egli avesse ad augumentare.

« Io non voglio, Padre Beatissimo, lasciarlo più in questa parte levarsi « in alto, e dirò di quella confederazione molte più cose, e più vere, che non « ha addotte egli. Ove io mi sono assai maravigliato che egli mi attribuisca a « vizio l'amicizia che io ho con Solimanno: alla quale egli è andato molte « volte dietro, nè mai l'ha conseguita; ed io, essendomi ella stata non una « volta offerta, restai pure un tratto di recusarla. Ma sia lecito a lui qualche « cosa, la quale nè a me nè alla famiglia mia nè al mio nome sia convene- « vole, e non sia la medesima ragione dell'ultimo e dell'altro, così nella causa « privata come nella pubblica. L'Imperadore è andato dietro all'amicizia de' « Turchi, e sa che io lo so, ed in ciò durò gran fatica. Io non lo danno, purchè « non faccia cosa alcuna contro alla Repubblica: perchè, per qual ragione, per « qual legge non è egli lecito senza danno d'altri alle cose sue private prov- « vedere? — Ma egli non conseguì quello che egli andava cercando. Adunque « egli debbe essere lodato per questo conto, ed io biasimato, il quale non « restai prima di recusare gli accordi loro, che io intesi che egl'erano ono- « revoli ed alla Repubblica opportuni ed accomodati?...

« Ma, se egli tiene per fermo che tra noi e i barbari non deve essere comuni- « cazione nè compagnia d'alcuna cosa, ed ha opinione che eglino, siccome d'ogni « umanità privati, siano dal restante dell'umana generazione per certo giudizio « della natura separati, talchè noi abbiamo maggior commercio con le bestie e « con le fiere che con loro, non considera quel che egli statuisce (disse che ha « procacciato d'averli amici), e quel ch'egli giudichi della coniunzione degl'uo- « mini l'un con l'altro. Perciocchè la natura dal principio ha ordinato che « gli uomini abbino tutte le comodità tra loro comuni, e che niuna cosa del- « l'uomo sia dall'uomo aliena. Le genti, le nazioni, le città, non per natura, « ma per costume, hanno certe leggi proprie, ed hanno società più strette che « non sono quelle di tutti gli uomini tra loro; le case ed i parentadi sono « ancora di particolari e maggiori legami serrati. Ma non però fanno tanta « separazione dagli altri uomini, che tutti per quella coniunzione della natura « non abbino con tutti commercio. Nasce adunque quella alienazione non « da la natura, ma da costumi. Da costumi nasce che egl'è tra tutti una « sola giustizia e piacevolezza; dalla natura nasce la carità della patria, de' « genitori e degli altri di mano in mano; nell'una cosa e nell'altra la reli- « gione può e debbe potere assai. Che di tutti non sia una medesima patria « nasce dalla varietà delle comodità e dalla necessità del vivere. La natu- « rale propagazione fa che da un autore di tutti, altri hanno altri genitori, « altri figliuoli, altri nipoti, e quelli che seguitano di mano in mano ed altri « parenti ancora. Ma questa legge, tratta dalla necessità solamente, manca « di biasimo e di riprensione, mentre che ella non separa gli uomini dalla

« compagnia e comunione degli altri. L'errore delle opinioni e la cecità del- [1542]
« l'animo umano non permise che molto tempo in tutti fusse una medesima
« religione; non di meno non s'è perciò rotta la società, nata dalla natura o
« dall'umanità. Laonde, che cosa è quella che, dopo la religione, dopo la
« carità della patria, dopo quel respetto che ragionevolmente si deve avere
« a' cittadini ed a' propinqui, alcuno abbia dagli altri separata? Come il nostro
« Signor Gesù Cristo, maestro della pietà e della innocenza, nella parabola
« del Samaritano ed in tutto l'evangelio ha egli più tosto i suoi che gli strani
« abbracciati? Le epistole di San Piero, di San Paolo di San Giovanni, pre-
« dicano eglino altra discordia che della religione e dell'impietà? talchè
« San Paolo non ebbe talvolta dubbio che noi non dovessimo discordar più
« tosto dal perverso discepolo che dagli strani, perciocchè questo è alquanto
« minor peccato. Per la qual cosa colui, il quale si sforza, avendo sì fatta
« opinione, di rifiutare la pietà e la natura, toglie via tutta l'autorità del-
« l'antichità, delle lettere e degli esempi, e perverte tutte le leggi delle
« genti. Perciocchè, quali leggi impedirono mai la libertà delle confederazioni,
« se alla Repubblica e ad alcuno elle non sono inique? quale è quella antica o
« ancora più fresca storia, che non contenga confederazioni fatte tra genti di
« costumi e di religioni tra loro diverse insieme?... Nella Sacra Scrittura si
« leggono confederazioni fatte da David, da Salomone, dagli altri re con
« gl'idolatri. Innumerabili se ne possono raccontare di principi cristiani, e
« ne' tempi nostri de' Veniziani, de' Peonii, de' Traci e de' Tuballi. Nè mai
« penso che si sia ricercato con chi, ma in che modo, si sia fatta confede-
« razione.

« Per la qual cosa gli restava a dir questo, che tutta la passata acerbità
« di dir male avanza, cioè che io, per vigore di quella confederazione, sono
« venuto contro a' comodi della Repubblica, contro alla salute della patria,
« contro alla degnità della Religione, e che io ho fatto compagnia con Soli-
« manno, non solamente contro alla salute, ma per mettere ancora la Repub-
« blica a saccomanno; conciossiacosachè altro non può significare quando
« dice che io l'ho mosso contro ai Cristiani e che io ho accomunato seco tutte
« le mie fortune, tutti i miei disegni. Nel qual luogo tutto il veleno di quella
« malivolenza che si può immaginare e di quella petulanza che si può
« con la bocca esprimere ha contro a me mandato fuori. Della qual cosa
« quanto dolore io abbia preso, Beatissimo Padre, agevolmente dal senti-
« mento suo lo può la Santità Vostra giudicare; perciocchè, quantunque la
« coscienza grandemente mi consoli, non di meno le freccie della petulanza di
« costui, le quali stanno fitte dentro, di chi non pungerebbono elleno la
« memoria e l'animo? — Io non posso da alcuno aspettare cosa che sia più
« ignominiosa all'onore, più invidiosa ad acquistare l'odio di tutti, più acerba
« a commuover dolore, il quale se io non posso dissimulare, non è alieno
« dalla Santità Vostra che ella mi perdoni. Nè debbe parer cosa assurda se
« io, per rimuover da me sì fatta scelleratezza, uso nel rispondere qualche
« asprezza contro di lui: benchè io non posso far tal cosa quant'io debbo,
« nè tanto la voglio fare quanto io posso. Ma, ripetendo io un poco più di
« lontano i principii di quella confederazione, non sia chi pensi che io faccia
« ciò per difficultà che io abbia di difendermi, e perchè tal cosa m'abbia
« arrecato biasimo appresso la Santità Vostra; ma perchè non paia, se io
« lasciassi qualche cosa indietro, che io non abbia l'innocenza mia abba-
« stanza difesa, o veramente agli altri provata.

« Quando le condizioni della lega mi furono da Solimanno offerte — le
« quali per alcuno non erano inique nè indegne dell'onore nè del nome
« nostro — io non procurai cosa alcuna prima, se non che si fermasse la
« pace della Chiesa, la salute pubblica, la maestà della Religione e la libertà
« del popolo cristiano. Fu aggiunto che il commercio fosse tra noi libero,
« che l'uno nella causa privata non offendesse l'altro, ma, per quanto ci fusse

[1542] « concesso dalla Religione, noi facessimo l'uno verso l'altro gli offizii della « amicizia; nella causa pubblica che quella lega non mutasse cosa alcuna. « In questo io non mi sono dimenticato dell'onore nè della coscienza mia, « nè ho posto giù il pensiero della salute, nè ho, degenerando a' miei mag- « giori, nociuto allo splendore ed alla gloria loro; nè sono stato traditor del- « l'onor mio, anzi mi s'è girata sempre intorno agli occhi la gravità della « persona che io porto e l'ornamento del nome cristiano. Io non ho mai potuto « dimenticare chi io sia, e da chi prodotto, che luogo io tenga frà Cristiani, « che officio debba essere il mio, e spezialmente standomi sempre quel nome « di *Re Cristianissimo*, che da' miei maggiori mi fu imposto, nella memoria « e nel pensiero in tal modo appiccato, che in ogni luogo mi mette innanzi « la gloria de' miei maggiori, e mi fa sempre pensare all'officio mio ed a « quello che a me si confà per ragione ereditaria. Io solo, in sì gran famiglia « di re, tra tanti loro trionfi, tra tante corone, tra tante lodi, sarei dispregia- « tore dell'onore, sarei scellerato, crudele ed empio, s'io non mi fussi mai, in « tanti domestici esempi, nè per la pietà de' miei nè per l'immortalità della « gloria, potuto commuovere a imitare la virtù, nè temessi punto la fama « del tempo presente nella memoria de' discendenti, nè mai avessi fatto « conto della salute nè della pena sempiterna, per non divenire non sola- « mente abbandonatore, ma eziandio traditore di quella causa, della quale i « miei maggiori soli domandarono, presero e tennero in perpetuo patrocinio; « la quale eglino, sendo afflitta, sollevarono, e con ogni sorte di benefizio « accrebbero, e di tante spoglie di nemici ornarono, che molti più sono stati « i benefizii che egl'hanno alla Chiesa di Cristo fatti che non sono i male- « fizii che dall'altra parte si raccontano.

« Io adunque, che sono quell'empio, ho potuto pigliare partito di met- « tere la Repubblica a saccomanno? io colui che ho pensato partire con « gl'inimici le viscere ed il sangue del popolo cristiano, acciocchè gl'arbitrii « del mortorio della Chiesa, mentre che ancora ella è viva e vede, si risol- « vessero, sendo ella da Carlo d'Austria — il primo di quella famiglia — « per propria virtù difesa? Puossi egli questo di qualche obbrobrio, della « bruttura, del sudiciume della vita passata, trarre? o veramente è egli da cre- « dere per alcuna mia usanza ed assiduità di peccare sì mostruosamente? Per- « ciocchè queste cose, per acquistar fede alla causa, si sogliono ricercare. « Sono appresso di me di sì poca stima i meriti di Cristo, nostro Reden- « tore, della Croce, del Sangue? Tengo io sì poco conto della misericordia, « la quale egli ha usata non solamente verso tutti i miei, ma eziandio verso « me stesso? dal quale io confesso aver ricevuti gli onori de' miei maggiori, « il regno e la buona speranza che io ho della posterità. È egli stata appresso « di me di sì poco valore l'onestà, la bontà, la coscienza, l'umanità e la « ragione, che io abbia voluto la religion cristiana, la pietà, me medesimo, e « con meco ogni cosa, rovinare? O ribalderia! o scelleratezza! o mostro!... « Può egli essere che alcuno queste cose non solamente dica di me — la ragione « della cui coscienza, la costanza della religione, lo studio dell'onestà è stato « per molti conti conosciuto ed approvato — ma eziandio lo pensi di qualche « altro perdutissimo, senza averne da altro che dalla cupidigia sua argu- « mento alcuno?

« Che umanità, che giustizia, Padre Beatissimo, può aspettare la Santità « Vostra da un uomo così fatto, il quale pensa che a lui sia lecito il fare « ogni cosa e niuna gli sia brutta a dire, e nel fare e nel dire non ha mai « ad alcuno avuto riguardo? E non è cosa ingiusta che la Santità Vostra, « in tanta sua intemperanza, con la quale egli va furiando contro al mio « onore, il quale a me è più caro che la vita, mi conceda che io primiera- « mente a tutte queste cose in tal modo risponda, che io prometta in questo « modo di difendere, non da oratore, ma da imperadore, che io sono per « mantenere che tutte queste cose sono state sceleratissime e finte, e che

« da niuno possono esser dette, se non da chi vuole sciaguratissimamente [1542]
« per la gola mentire.

« Come posso io più dolcemente parlar di colui, il quale nè da l'umanità nè dalla pietà nè dalla carità prende avvertimento alcuno, nè considera punto quello che egli debba allentare, non nel difendere la fama del prossimo, ma nel metterla sottosopra: il quale ha fatto spargere in Italia, in Spagna ed in Germania i romori della sua sfacciataggine? — Poco tempo è che di Germania, innanzi che l'armi si movessero, un libello fu portato, nel quale l'autore — chi si sia non so — in tal modo me ed i miei figliuoli con una inusitata rabbia di dir male assalisce, che egli tutta la sfacciataggine del mentire per la gola ne' tempi andati, tutta l'acerbità del mordere ha superato. E poco appresso fu portata d'Italia quella orazione piena di ciance, la quale, come s'io Catilina fussi, tratta dell'orazioni di Marco Tullio, mi lacerava. Pure ora sono venute lettere, senza il nome dell'autore, le quali ancora si rivolgono per le mani degli uomini con gran vergogna dell'Imperadore, tanto svergognate, che appena posso credere che per comandamento suo elle sieno state pubblicate, perciocchè quelle contengono che io ho mandato un mio gentiluomo della camera a pregarlo che egli non mi facesse guerra ed a domandar di pace. Contengono appresso la risposta che fece l'Imperadore, contumeliosa, furiosa e piena di minacce e piena d'obbrobrii. Le quali cose tutte sono false, e tanto malvagiamente finte, che mi pare che coloro i quali fanno questi trovati abbino paura che non si pensi che questa gente[92] abbia pretermesso qualche sorte di bugia o ch'ella possa d'altronde uscire. Ma, sendo tutte queste cose a lui, non a me vergognose, gli autori di quelle doverriano essere non con le parole, nè da me, ma col bastone, e da l'Imperadore, puniti.

« Ma torniamo ora alla contesa della verità, e pensi la Santità Vostra nell'animo suo che sembianza di vero abbia quello che egli m'oppone dell'aver tradito la Religione. E se egli non vuole che io abbi avuto all'onor mio rispetto alcuno, consenta almeno che io abbia tenuto conto dell'utile e del comodo, e che i pensier miei sieno, se non di persona buona, almeno d'uomo che non sia pazzo. È adunque da vedere che utilità porti alle cose mie, come sia sicuro per la salute mia, chiamare a mettere a saccomanno la Repubblica sì gran forze di Turchi, tanta gente, un esercito infinito: il che se avvenisse, sarebbe necessario che la salute mia ancora, o lo stato, fosse sottoposto all'arbitrio loro. Chi è tanto cieco che non vegga queste cose? ritenuto fuori della mente, che, avendole vedute, l'appruovi? Potrei io chiamare, e mettere sopra il collo de' Cristiani, gl'aiuti di colui, dal quale poco dopo sarebbe necessario che io fussi oppresso? Vorrei io mai partire la potenza e le fortune del popolo cristiano con lui, il quale, se la cosa si conducesse a questo, niuno è che dubiti che a me non togliesse anco le mie? Piglierei io mai un compagno... non un compagno, ma un padrone? Io, che ho in fastidio l'imperio superbo e insolente d'un principe cristiano, vorrei io mai più tosto servire miseramente ad uno straniero, che regnare felicemente con i Cristiani? — Ora è egli manifesto che, se bene altro non s'opponesse, tal cosa non sarebbe agevole.

« Che è adunque in sì gran colpa di verisimile? Appena è da credere che alcuno sia tanto scellerato, chè niuno sia tanto pazzo è chiaro, che egli a bella pruova si getti in sì gran pernizie. Chi dunque è di sana mente conosce che questo non è da dubitare.

« Che resta adunque che alcuno possa di me sospettare che io abbia voluto, per l'odio che io porto all'importunità di costui, ruinare me, lui e tutti gli altri? Per certo questa è cosa d'una estrema pazzia, la quale io posso al giudizio di tutti da me rimuovere come cosa alla natura ed al giudizio mio non convenevole: la quale se ciascuno potesse fare, niuno è

[1542] « che meno di me la facesse. Perciocchè, avvenga che, avendolo ciascuno in « odio, l'odio mio sia più giusto che quello di tutti gli altri che l'hanno in « odio, non di meno niuno è che più ardentemente di me non lo bestemmi. « Il dolore che io prendo delle ingiurie che lui m'ha fatte, piuttosto che « alcun odio che io gli porti in me apparisce.

« Io poteva, ora che io mi sono spedito di sì gran colpa, rigittare tutte « le villanie e maldicenze sue addosso all'autore di tale indegnità; ma ei mi « basta che ei si conosca, non che cristiano, ma che uomo bisogna che « sia chi, sotto ombra di pietà e per trovare occasione d'ingiuriare, ardisce « d'apporre ad un altro falsamente tali cose.

« L'ultima cosa che egli dice di me, innanzi all'estrema parte dell'ora- « zione, è che io non appruovo il Concilio della Chiesa chiamato a Trento, « o piuttosto che io l'impedisco. — Che bell'argumento è questo!... Primiera- « mente — per dire come diceva Cassio — a chi tornerebbe bene! Per Dio! « che sospetto di questa scelleratezza potrebbe nascere di me?... L'instituto « della vita mia, il costume della chiesa franzese, la religione, le cerimonie, « sono discrepanti dalla chiesa cattolica? È egli alcuno che non sappia, « mantenendo io popoli a me soggetti nella vecchia disciplina della Chiesa, « quel ch'io senta de' costumi de' maggiori, dell'autorità delli antichi e de' « precetti della Chiesa?

« Ma egli è utile a me che, per la diversità delle opinioni, la Germania « sia divisa, la cui concordia non è alle cose mie raccomandata?

« Io voglio al presente rompere e guastare interamente quella accusa, il « cui taglio io ho fatto di sopra ingrossare. Come se, per la concordia di Ger- « mania, io sia per perdere la fede e l'inclinazioni de' vecchi amici, più tosto che « per acquistare, per la coniunzione di tutti, nuove amicizie d'altri. Alla fine, « dove mi sono io mai opposto? ove ho io dato impedimento? S'io non sono « con tutta la Germania in lega, io sono, e voglio essere, almeno in pace. « Se alcuni di loro mi sono amici, con tutti quelli mutui offizii ch'io posso, « senza danno della Religione e senza controversia alcuna, tutti gli difendo. « In quello che appartiene alla libertà ed alla dignità, noi abbiamo il mede- « simo sentimento. Non ci è già talora, per la dissimilitudine delle opinioni, « lecito il medesimo nella religione; della quale però non abbiamo in costume « di disputare tra noi e farne alcuna menzione. Che pazzia sarebbe egli « ancora volere che coloro, a' quali io desidero fare ogni piacere, siano sepa- « rati dagli altri assai più spesso per discrepanza di nomi che di sentenze, « più tosto che, dove eglino non hanno meco il medesimo parere, quivi si « congiunghino eglino meco con un grandissimo legame d'animi, cioè con « l'avere il medesimo sentimento della Religione?

« Io ho sempre desiderato che tutti li Cristiani siano grandemente con- « giunti nella verità della Religione, bontà de' costumi e concordia di tutte « le cose. Non ho pensato che quel sia modo, sì come chiama egli, il quale « egli ha creduto solo poter giurare senza strepito, e mi sono ingannato che « tutti, non dall'imperio d'un solo, ma da un solo consenso universale di « tutti, nella disciplina di Cristo, salvator nostro, e nell'officio della pietà « siano abbracciati e contenuti. E penso che questo sia quel corpo univer- « sale della chiesa cattolica e quegli offizii che da ciascuna parte da « San Paolo apostolo furono scritti: che in quel corpo gl'occhi, le mani, i « piedi debbano esser contenti ciascuno della sua autorità e di quel luogo « ch'è agli offizii loro assegnato; che il capo, il cuore, la vita della Chiesa « sia di Cristo, il cui spirito sia quella forza che è in tutte le membra per « l'operazione di ciascuno diffusa; al cui cenno e comandamento tutto il « corpo, tutte le membra bisogna che si muovino e stiano; e ciascuno faccia « l'officio suo, non s'attribuisca la cura delle altre parti: allora in tutto il « corpo, che seco stesso consente ed è unito, è in pace [93]. La qual pace è

« quella che contiene la salute dell'universo e lo stato di ciascuna parte. Al [1542]
« contrario, niuna cosa è più perniziosa che quella sciolta amministrazione, « nella quale le parti o abbandonano l'officio loro o appetiscono l'altrui; « perciocchè allora il tutto per la discordia si straccia e corrompe, nè « altro si procaccia, se non che, per la dissensione de' membri — che è « una manifestissima peste — tutte le cose in un sol punto ne vadino in « rovina.

« In questo corpo Carlo, Imperadore de' Romani, non si contenta mai « nè d'alcune sue parti nè dell'altrui. Io, per dire quello che è vero, ho dato « più tosto del mio che io abbia usurpato di quel d'altri; il che hanno dimo- « strato le passate prosperità delle cose nostre. Per le quali, potendo appe- « tire maggior cose, non di meno io mi sono contentato render di ciò ancora « testimonianza la doglienza di questo tempo e de' passati; nella quale, « avendo io potuto abbracciare infinite ingiurie di costui, a niuna altra cosa « per ancora vo dietro, che allo stato di Milano ed a questa nuova villania. « Egli pensa che a lui sia fatale l'imperare a tutte le genti, torre la libertà « a tutti, e regnare con la dissipazione e perturbamento di tutte le cose. Io « mi sono in maniera proposto, che mi basta solo il regno di Francia, che « io ho ancora deliberato di non servire a persona. Ma egli, il quale, con « quel suo furioso appetito di dominare, è grave a' suoi, odioso agli strani, « nemico a tutti, non risparmiando questi e violando ancora quegli altri, con « rischio e vergogna non sua ma di tutti, prepara a sè l'imperio, la servitù « a tutti, a sè gl'onori, a gli altri l'indegnità. Lo instituto della cui vita ed « il proposito ch'egli fece insino nel principio dell'imperio io ho mostrato « essere l'affliggere la pace universale, ruinare la libertà, guastare la dignità, « non tener conto della salute, attendere a sè ed alle cose sue, ed a tutte l'altre « cose, eccetto queste, nè pur voltare il viso; porre agguati alle facultà, allo « stato, alla potenza di tutti; in tal modo andar dietro alla cupidigia ed « ambizione di dominare che niente è che egli non attribuisca a sè e ad « altri non tolga: delli cui satelliti i veleni, i sacrilegii, gli omicidii sogliono « essere per cagione d'onore numerati tra gli stipendii. Perchè no?... Per- « ciocchè egli questa sua orribile cupidità, la quale sta in su gli occhi ed « in su la mente di ciascuno, chiama carità della Repubblica; alla causa del « suo privato imperio pon nome causa universale della Chiesa; il patrocinio « dell'ingiuria nomina defensione della pietà; quel suo scellerato appetito « di dominare a tutti va, con ornamento di parole e con ombra d'onestà, « dissimulando; talchè, avendo egli vituperato la santità d'esse cose, si « caccia ancora sotto i piedi l'orrevolezza delle parole.

« In questa guisa egli, con questa inusitata e non più udita arroganza « di fingere e di mutare i nomi, s'è sforzato di spaventare la libertà del par- « lare di tutti noi. Di maniera che coloro, i quali questa smisurata potenza, « l'arroganza di questo imperio, l'intemperanza e questa ruina della libertà « e dignità comune a guisa di schiavi non sopportassero, sarebbono empii, « sarebbono nemici della Religione, sarebbono traditori della pietà, areb- « bono congiurato contro alla Repubblica, sarebbono di tutti i mali e di tutti « prodigii che lui finge autori; gli cui nomi egli con ogni acerbità accuse- « rebbe, e con ogni maldicenza gli perseguiterebbe, ed interdirebbe loro « l'acqua ed il fuoco. E colui, il quale in questo modo più crudelmente as- « salisce la Repubblica e più perniziosamente combatte contro alla dignità, « contro alla libertà, contro alla salute cristiana, che non fece mai alcuno « scita, alcun barbaro; il quale non è illustre per alcun suo merito nè per « alcuna sua gloria, ma solamente per il suo licenzioso ed impunito ardi- « mento, non ha pensato che gli basti servirsi di questa sua troppa simu- « lazione, o, per parlare più veramente, dissoluzione di tutte le cose, e che « noi, dando occasione alla sua ambizione, abbiamo più lungamente di quello « che noi dovevamo, o potevamo, sopportato l'ingiurie sue: se egli, poi che

[1542] « con questo suo nuovo travolgimento ha tolte via le santissime cose, non « le spegne, mettendole, col transferire i nomi in contrario, in sempiterna « dimenticanza.

« Io mi accorgo, Padre Beatissimo, che io mi sono lasciato un poco più « lungamente trasportare che io non aveva deliberato, non mi sendo però « dimenticato nel fine di quel che nel principio promessi. Essendo io, non da « piacere che io abbia di dir male, nè da iracondia, ma da giustissimo do- « lore dell'animo mio e dalle acerbe calunnie delle punture di costui stato « sospinto, ho mandato fuori più odio che io non aveva pensato d'aver « dentro. — Io ora colui, al quale voler bene non debbo, ammonirò pur fe- « delmente e da fratello che egli, se mi vuole ascoltare, corregga se stesso, « e questa sua smisurata cupidigia... che dico io? non cupidigia, anzi rabbia, « più tosto, di dominare tutti. Al meno in tal modo la vada moderando, che « egli alquanto meno s'inganni, che egli resti oggi mai di credere che io « possa essere ingannato da questi suoi allettamenti, invenzioni e bugie, e « che io mi muova per questa sua vana ciarleria di lettere o di ragionamenti. « Non dica più che la causa sua privata sia la pubblica; resti di procacciare « a sè con questa santità di parole un'obbrobriosissima dominazione, a tutti « gli altri servitù. Già ebbe luogo questa simulazione, e certo troppo più « lungamente che non ricercava il bisogno della Repubblica; ora che l'er- « rore, nel quale tutti si trovavano, è scoperto, ancora che tardi, pur qualche « volta pensi che niuno sia che più creda quelle cose che egli vanamente « dice. Non creda agli indovini, non ascolti i suoi profeti, talchè egli si per- « suada che io, vinto a poco a poco dalle ingiurie, assuefatto alle villanie, « voglia finalmente abbandonare la degnità e la libertà mia. Questa sorte « di inganni è più brutta che qualunque ribalderia, e più abbominevole che « qualunque scelleratezza, qualunque assassinamento. Per la qual cosa prenda « al presente miglior consiglio per la fama, meglio provvegga alla coscienza; « egli, che è tutore della pietà, guardiano della Religione e difensore della « Chiesa, conceda questa cosa alla pietà, alla Religione ed alla Chiesa; in « altro modo procacci d'esser lodato. per altra via cammini alla gloria. « Niuna cosa è più bella che la moderanza ed equità dell'animo, più amabile « della giustizia e della liberalità, più desiderabile della fede e della verità.

« Se egli andrà dietro a queste cose, la pace senza controversia si con- « chiuderà: di che alla Repubblica ozio, ed alla Chiesa ne succederà tran- « quillità. Con consiglio comune si piglieranno l'armi contro a' nemici comuni.

« In questo consiglio, in questa impresa, che fia la più bella che sia mai « stata dalla memoria degli uomini in qua, noi saremo tali quali esser dob- « biamo. L'Imperadore sarà capitano d'un nobile esercito cristiano, ed avendo « ottimamente operato per la Repubblica, sarà nel più alto grado della laude « e della gloria collocato. Ma non conseguirà già mai la vera, mentre che « egli si ritiene le cose d'altri, che egli possiede, e quelle che egli non pos- « siede va occupando.

« Volga il viso a sè: seco medesimo pensi chi egli è, e di chi nato, a « che nazioni con le leggi, e sotto che nome, egli comandi; non pensi a « quello che egli desidera, ma a quello che egli debba desiderare; con esso « meco, in quel modo che gli piace, con la Repubblica e con la libertà ri- « torni ad ogni modo in grazia. E, se per la pietà e per la gloria sua non « si muove a prender per lo innanzi un pensiero da giusto e moderato uomo, « faccia questo almeno per amore della sua utilità. Perciocchè io, come se « io gli dovessi essere amico, gli darò non solamente onorevoli, ma eziandio « sicuri consigli, ed utili.

« Altri difendano la libertà loro con l'armi; io difenderò ancora l'onore. « Andar dietro allo stato di tutti, guastare i comodi, cercare in questo « modo infinita potenza, volere un imperio odioso a ciascuno, contumelioso

« a' re ed abbominevole a' Cristiani; essere formidoloso a' suoi ed agli strani, [1542]
« non è cosa nè sicura nè diuturna. Quinci le confederazioni de' Cristiani « contro a tanta arroganza fatte: e quelle parti conturbarono il consenso « della Repubblica, ed i Turchi con incredibile tumulto si vanno vendicando « della ingiuria fatta loro. I quali, provocati dalla temerità sua, siccome io « ho dimostrato, e non, siccome egli finge, da me commossi, con quanta « gravezza e con quanto terrore ci soprastino, chi è colui che nol veggia? « o veramente, chi non sa in quanto gran pericolo la salute pubblica si ri- « truovi?

« Ma ogni cosa allo Imperadore è intera[94]. Lascisi persuadere, sodi- « sfaccia dell' ingiuria — il che gl'è agevole — non sopporti che quella « scelleratezza della region comune violata resti appresso di lui impunita. « Egli ha rotta la tregua. In questo modo egli ci può rendere la pace. « Ciascuno tenga quello che è suo: eglinon appetisca l'altrui; difendiamo « la Repubblica da l'ingiuria, qualunque ella sarà, col consenso di tutti e « con l'armi pubbliche; se alcuno discordi, colui allora sia veramente nemico « della Repubblica.

« Se egli farà queste cose, allora egli come vero Imperadore, non sola- « mente Romano, ma Cristiano, fermerà un imperio perpetuo e giusto. Egli « terrà l'imperio come egli debbe, ed io regnerò senza contumelia.

« Puoss'egli, Padre Beatissimo, dare un consiglio, che sia di questo più « certo, più onesto o più fruttuoso?..... Non lo farà mai! Nè in sì grande « ingordigia, quale egli ha, o sperando o desiderando[95] inghiottire tutti « i regni, può essere alcuna equità o moderazione.

« In questo tempo procaccio di recuperare le cose mie, le quali egli per « forza tiene. Ma egli non resta d'ingiuriarmi, e contro a me solo commuove « la Germania, l'Inghilterra e l'Italia. Delle armi terribili de' Turchi e del « gran pericolo della Germania dimostra chiaramente che non tiene conto « alcuno, e contro a me solo ne viene. Io non gli cederò.

« Alla fine, chi è di noi più ingiusto verso la Repubblica? Io, che, per difen- « dere la ragione e degnità mia, sono costretto combattere con l'armi, o lui, il « quale, per non rendere l'altrui cose e per difendere il maleficio suo o de' suoi, « mette ogni cosa in perturbazione, la Germania, la Repubblica, la salute di « tutti mette in eterna ruina?... Da lui sono usciti tutti i danni pubblici e privati. « Che non ha egli contro a me innanzi fatto? Pur ora egli, avendo noi « l'armi, dato l'uno all'altro la fede che la Borgundia in questa guerra non « sarebbe nè a l'uno nè all'altro nemica, di fatto si bruttò nella scelleratezza « della perfidia. Della qual cosa, essendo stati coloro che erano consapevoli « di questa ribalderia, in sul menare a effetto il tradimento, oppressi, ed in- « tercette le lettere sue, abbiamo sì fatta certezza, che egli non può questa « macchia levare, nè negare d'avere aggiunto quello, non per provvedere « a' casi di Borgogna, ma per ingannarmi avere interposto la sua fede.

« Io, per non dire cosa alcuna de' meriti miei, della perpetua osservanza « mia verso la Chiesa, dell'officio ed inclinazione mia verso la Germania, « niente altro vo perseguitando con le armi che le sue malvagie operazioni. « Ma, con tutto ciò, egli vuole solo essere da la Signoria Vostra adottato, « ed io sia scacciato. Egli domanda d'essere fatto Principe della Chiesa, e « che a me siano posti i confini, e che io sia mandato via; nè la testimo- « nianza della coscienza sua, nè la vergogna della opinione pubblica, nè « alcun rispetto della Santità Vostra lo ritiene dal domandare che quella mi « dichiari suo nemico, cioè nemico della Repubblica, ed io, condannato per « vostra sentenza, sia quello che paghi le pene delle scelleratezze dalla sua « importunità commesse.

« Egli adunque scrive che io sia dichiarato nemico della Repubblica, e « con tutte l'imprecazioni, che io sia scacciato della comunità della Chiesa. « Egli non ha tal cosa impetrata, nè io aveva paura che una sì fatta cosa

[1542] « dalla Santità Vostra, per quello affetto di paterna convinzione che ella verso « me ritiene, mi potesse avvenire. Ma io vo considerando, non quello che « egli abbia potuto, ma quello che egli abbia voluto conseguire. Perciocchè, « nel vero, Carlo Imperadore, lacerandomi ed insanguinandomi appresso la « Santità Vostra, appresso tutte le genti, con tutte le imprecazioni e be- « stemmie, per quanto ha potuto, egli non m'ha lasciato luogo tra' vivi nè « memoria tra' morti, se non ad ignominia e vituperio mio. Nè è a me age- « vole vedere al giudizio di cui, se non della Santità Vostra, io debba ri- « correre, nè appresso di chi io me ne lamenti. Dorrommene io appresso il « Collegio vostro — al quale egli non lasciò, non dico l'autorità, ma a « gran pena un poco di libertà? appresso i principi cristiani — i quali egli « tutti dispregia, molti ne ha in odio, e niuno ne ama?

« Il partito adunque che mi resta è posto nell'armi, acciocchè ei non « paia che io per questo pregiudizio di Carlo Imperadore, o per coscienza « mia, subitamente sia cascato. Le cose che egli m'ha opposte ho dimostrato « che elle sono tutte false. Egli m'ha apposto tutte quelle cose che egli ha « potuto pensare: niuno per dir male fa più acuti trovati. Ma in niun luogo « s'è attaccato sospetto alcuno di me, che io sia nemico della Repubblica.

« E par egli che io possa avere alcuna via di pace, alcuna comunicazione « di patto, con colui, il quale accusandomi ogni asprezza di calunnia e nel « calunniarmi ogni atrocità di condannazione, ogni bestialità di pena, ha « superato?

« Io per prieghi non voglio allegare cosa alcuna, Padre Beatissimo, ec- « cetto che l'innocenza. Ella appresso la Santità Vostra, non tanto con la « testimonianza del parlar mio, quanto della vita mia passata, mi difenderà. « Appresso di tutti piglierà il mio patrocinio la verità, la quale a chi ella « non sarà stata manifesta, si scoprirà con intervallo e processo di tempo. « Oltre a questo io ho grande speranza nella fede, giustizia e sapienza della « Santità Vostra, che ella di me non possa pensare sì fatte cose, nè le voglia « deliberare, nè io rendere a lui il debito resterò [96], per proporre avendo io « dimostrato quale egli sia contro di me, contro alla Repubblica, contro « alla Chiesa una qualche sorte di supplizio più grave ed aspra che quella « che si conviene ad un sacrilego, ad un venefico, ad un omicida. E non lo « bestemmierò con le sue bestemmie; anzi più volentieri desidererei che « fosse più savio e più moderato, e, sì come convenevole cosa è, obbediente « all'autorità apostolica. Nè i casi miei, o la Religione, comportano che « io operi cosa alcuna contro a' comodi della Chiesa Cristiana nè di quel « convento. Priego bene, Padre Beatissimo, quanto so e posso, la Santità « Vostra che mi sia lecito impetrare una cosa giustissima: che non le paia « alieno dal pensiero d'un Re Cristianissimo che io abbia prepòsto a una « pace non onesta, e piena d'inganni, una guerra non solamente onorevole, « ma eziandio a me necessaria, essendo la pace di quello tanto discosto « dal curare le ferite della Repubblica, che ella piuttosto le accresce ed « incrudelisce.

« Io priego Dio immortale, Giesù Cristo, nostro Redentore, che conservi « ed accresca la degnità, l'autorità, l'onore e l'incolumità della Santità Vostra « e della Santa Sede Apostolica.

« *Di Fontana Bleò, alli* 10 *di Marzo* MDXLII.

« Della Santità Vostra osservantissimo e deditissimo figliuolo

« FRANCISCUS, *gratia Dei Rex Francorum.* »

XI. — Come nel principio di questa retroscritta lettera narrammo, il Turco avere assaltato Buda, con strazio de' miseri abitatori, non parve al re di Francia lasciare indietro sì grande occasione di battere l'Imperadore in Fiandra e ne' confini di Navarra, poichè il Turco faceva il medesimo in

Ungheria. Così, per vendicare l'antiche lor differenze con le moderne ingiurie, procedeva, mal satisfatto d'avere con questa lettera sfogato l'animo suo; ma, tenuto stretta pratica col duca di Cleves, sotto spezie di parentado, lo fece armare per molestare la Fiandra, e gli fu facile celar tale impresa, dando nome che per servizio di Sua Maestà in Ungheria s'aveva a voltar dette genti, intrattenendole tanto che dall'altra banda il Re si mettesse a ordine; ed i soldati che egli aveva in guarnigione in Piemonte ed in Savoia fece marciare in Francia, *e* chiamò d'Italia il signor Giampaolo, il signor Flaminio Orsini, il capitan Giovan di Turino, il capitano San Pier Corso, con molte fanterie italiane. Passarono in Francia, ove era arrivata una grossa banda di soldati sguizzeri e lanzichenecchi delle Bande Nere; e, messo insieme un mirabile esercito, con gran celerità, col Delfino, con gran numero di signori e principi franzesi, se n'andò alla volta di Perpignano, ove, occupato Nerbona e Salses, Colibri, Villasalsa ed altri castelli del paese, assediarono dai monti, dal mare e dal piano Perpignano, che difficilmente poteva aver soccorso. Ove, piantata l'artiglieria, fu continuamente battuto, ma non fu fatta cosa di momento. In questo si protestò il signor Giampaolo, sendosi detto che, se a voto suo si piantava l'artiglieria, li Franzesi ottenevano Perpignano. [1542]

Nel quale assedio non furon fatte cose di molto momento, se non alcune scaramuccie grosse da Italiani, che sempre ne riportarono vittoria. Nè mancò il signor Giampaolo mostrare da soldato quanto ei valeva, poichè da capitano i suoi consigli non erano intesi. Sendo generale de' Taliani, non era visto senza invidia da quegli personaggi, come è lor costume, chè sempre durerà poco un animo italiano a' servizii di quegli.

Così, venuto il verno, per essere il paese freddo, fu forzato l'esercito a ritirarsi senza ottener Perpignano, con gran dispiacere del signor Giampaolo, il quale, tornatosene sur una galera in Italia, e giunto a casa, sendo d'animo e della persona, per i dispiaceri e disagi ricevuti, malato, in brevi giorni morì.

XII. — Nel medesimo tempo che si mosse il Re alla volta di Perpignano, mosse il duca di Cleves le genti, sotto il capitano Rosernio, persona astuta. Li menava più con speranza d'un futuro sacco che d'una considerata guerra; e le provvisioni in Anversa furono da quelli cittadini fatte più per fuggire l'occasioni del pericolo che per aspettare un manifesto assedio. Ove giunto, questo esercito trovò tante buone provvisioni in quella città, causate dagli uomini eletti al governo di quella dalla regina Maria, governatrice di tutta la Belgia per sua Maestà, che non solo provvidero alle nemiche forze di fuori, ma che non potessi in alcun modo per trattati od altro nascere alcun disordine dentro. Così, arrivati i nemici, e guasto ed abbruciato il paese intorno, furono forzati ritirarsi: nè meglio pruova fecero questi che s'avesse fatto l'esercito franzese a Perpignano.

XIII. — Il duca di Cleves, poichè si fu [97] impadronito del ducato di Gheldria, si stava. Intendendo il Re le nuove provvisioni di danari che faceva in Spagna Sua Maestà, e veduto in Italia non potere innovare altro, per essere il Papa e Sua Maestà parente, fingendosi fra loro neutrale, non poteva con sicurtà fidarsene, se non quanto portava il comodo ed utile di

[1542] quello, nè vedeva alcuna cosa comoda a muoverlo contro l'Imperadore. Onde, voltatosi al Turco, mandò il capitano Polino, provenzale, con ordine che il Turco mandasse Barbarossa questo medesimo anno ne' mari d'Italia al suo soldo, più per impedire il passaggio all'Imperadore — che per mare non potesse venire in Italia — che per innovare altro o fare per lor mezzo alcun male.

In questo tempo aveva tirato al suo servizio il conte dell'Anguillara; il quale, levato da' servizii di Sua Maestà per sdegno d'alcune paghe che aveva avere, pigliò dodicimila scudi dal Re, e, fatto ammiraglio della sua armata, lo andò a servire con sei galere, con alcuni capitoli fra loro contratti.

XIV. — In questo medesimo tempo mandò il Papa tre cardinali a Trento, per mostrare di comparire al terminato tempo prefissosi da Sua Maestà per le cose del Concilio, pensando che per li Alemanni non ci fusse alcuna cosa a ordine, nè ancora per Sua Maestà. Così, arrivati a Trento il Rev.^{mo} San Polo, cardinale d'Inghilterra, e il cardinale Parigio ed il cardinale Bembo, ivi fatte da loro alcune intimazioni, ivi arrivò improvvisamente Granvela, segretario dell'Imperadore, e con grande autorità, contro l'opinione de' preti, confermò l'ordine del Concilio. Ritirandosi poi, aspettava Sua Maestà, che doveva passare in Italia.

XV. — Del mese d'aprile partì Sua Santità di Roma. Arrivato in Bologna, si transferì a Ferrara, da quel duca molto accarezzato, sì per averle fatto il fratello cardinale, come per averle ceduto per centocinquantamila scudi le ragioni che la sedia apostolica pretendeva di Modena e Reggio: alla qual partita non volle mai cedere papa Clemente VII, ancorchè grandissimo bisogno di danari avesse. Messe ancora questo anno Sua Santità una imposta a tutte le terre alla Chiesa suggette, nel circa a uno scudo d'oro per fuoco, obbligando le comunità per tre anni. Si chiamò questo sussidio..., che gli buttò trecentomila scudi, e in tre anni novecentomila [98].

Ricevute gran cortesie in Ferrara, se ne tornò poi Sua Santità in Bologna, ed indi a Parma.

Sendo del mese di maggio, era passata Sua Maestà di Spagna in Italia; ed arrivato a Genova, intese meglio il Turco aver messa insieme grossissima armata, e come sotto Barbarossa la mandava ne' mari d'Italia a stipendio del Re. Ove bisognò che Sua Maestà pensasse a molte provvisioni sì in Spagna come nel regno di Napoli e di Sicilia; alle quali provvisioni non si poteva mancare.

Sollecitava ancora Sua Maestà abboccarsi col Papa, il quale aveva fatti per sua guardia dumila fanti, ed aspettava Sua Maestà per abboccarsi con quella.

Libro X.

1543-1546.

L'armata turca a Marsiglia. — Turchi e Francesi contro Nizza. — Convegno di Busseto. — Carlo V acquista alleati e conquista città. — Regii ed Imperiali in Piemonte. — Assedio di Carignano e battaglia di Ceresole. — Nuovi sussidii agli Imperiali. — Rotta di Piero Strozzi a Serravalle di Piacenza. — Abile ritirata di Piero Strozzi. — Capitolazione degli Imperiali a Carignano. — Forze regie. — Scorrerie turche nei mari d'Italia. — Il conte dell'Anguillara in disgrazia del Re. — Pace di Crespy. — Concilio di Trento. — Guerra tra Francesco I ed Enrico VIII. — Il re di Tunisi spodestato dal proprio figlio. — Ribellione dei Senesi a don Giovanni di Luna. — Dissensi tra Cosimo I e Paolo III. — Lettera circolare di Cosimo I a dodici cardinali.

I. — Era nel fine di giugno 1543, quando l'armata turchesca, passata [1543] per lo stretto di Messina, abbruciò Rezzo. Venendosene poi nel mare d'Italia, non passava senza mettere gran timore a tutte le città marittime, le quali stavano sopra di loro ed a buona guardia, ancora che il cardinale di Carpi, legato per Sua Santità in Roma, fece intendere alle terre marittime della Chiesa che stessero sopra di loro, ancora che non ci fusse sospetto, per essere con quella il capitano Polino, che come uomo del Re a quella armata comandava, con la quale erano molti soldati cristiani e circa ottocento giannizzeri, una bellissima gente. Menava Barbarossa novantaquattro galere, ed altre galeotte e fuste, che arrivavano a cento cinquanta legni da combattere.

Arrivata questa armata a l'isole di Marsilia, se li fece incontro il conte dell'Anguillara, presentandogli un giovane franzese di casa regale per ostaggio. Così entrò Barbarossa nel porto di Marsilia con otto galere, con cento giannizzeri per galera; i quali, smontati nel porto sur un ponte fatto a posta, faceva una bellissima vista di questi personaggi infedeli, tutti abbigliati di bellissime vesti di drappo, con piume grandissime in testa, di varii colori, con archibusi ed archi da freccie per loro armi. Le galere erano così bene abbigliate come munite, e nell'entrata fu tirato da loro e da terra tanta artiglieria, che pareva che ruinassero le vicine montagne. Così smontato Barbarossa, gli fu dato dal conte onorevole alloggiamento.

Poi che Andrea d'Oria ebbe posto in Genova l'Imperadore, andò subito con la medesima armata in Spagna. Ivi imbarcate molte fanterie spagnuole, le andava ponendo in quei luoghi ove vedeva più bisogno, ed ove l'armata turchesca potesse più nuocere. Tornatosi poi nel mar di Genova, girava [99] largo, massime intorno a Marsilia ed a Tolone, ove quella armata posava.

[1543] II. — Avuto ordine dal Re il conte dell'Anguillara che con tutta l'armata franzese e quella di Barbarossa andassero alla volta di Nizza, e vedessero per amore o per forza la terra ed il castello espugnare, eran quattro dì d'agosto 1543, quando si partì de' lidi di Provenza questa grande armata, pigliando la volta di Nizza; ed al porto di Villafranca arrivata, assediarono la terra e il castello per mare e per terra. Smontato Barbarossa con cinquemila turchi ed il Conte con altrettanti franzesi, piantarono l'artiglieria, e, cominciandola a battere, la stringevano molto forte, ed in quattro luoghi più giorni battendola, facevano tutta la riviera di Genova, non che quella terra, temere. Ed ancorchè il forte castello di quella molto impedisse i Turchi e nemici Franzesi, non era però bastevole a difender tutta la terra. In questo fece Barbarossa comandare che le genti franzesi si ritirassero, con animo di voler far dare l'assalto a' Turchi; ma, pregato, fu contento che una banda di soldati del Priore degli Strozzi assaltasse da un canto la terra. I quali, saliti sino in su' bastioni, poi ch'ebbono un pezzo combattuto, furono, come i Turchi, costretti a ritirarsi.

In questo mezzo l'armata franzese e turchesca batteva forte per mare la muraglia, la quale era da' Nizzardi gagliardamente difesa; ma, battuta e combattuta da tante bande, vedendo alfine non poter molto tenersi, mandarono le chiavi a un giovane franzese di Borbone, che della fanteria aveva carico. Il quale, ricevuti gli ambasciadori di Nizza, andò con quegli e col Conte a trovare al suo alloggiamento Barbarossa: ove, fatto consiglio, restarono d'accordo ricevere la terra, salvo le robe e le persone.

Così, entrati dentro, alzate le bandiere del Re, minacciavano voler minare il castello, il quale, oltre che è di sito forte, era da quelli che lo guardavano molto bene provvisto; e, perchè eravi ridotta tutta la roba della terra, veniva ad essere più desiderato e più audacemente da' nemici combattuto. Nè s'era cominciata qui questa guerra senza gran sospetto di tutta la ruina di Genova.

Già s'era messo in cammino il marchese del Vasto con ottomila fanti fra Italiani e Spagnuoli, sì per soccorrere quel castello, quanto per guardare la riviera di Genova. Il che intendendo il Re, mandò subito che l'armata si ritirasse. Talchè, predata da' Franzesi e da' Turchi, la povera Nizza in questa subita partita si truova. Menandone prigioni i poveri popoli ne' lidi di Provenza a' comandamenti del Re si ritirarono.

III. — In questo mezzo l'Imperadore s'era col Papa abboccato a Borselli; ed in questo stante, avuto centotrentamila scudi dal duca di Fiorenza, con averle restituita la cittadella di quella città e la fortezza di Livorno, con molta fanteria spagnuola ed italiana nuovamente fatta, e prese quelle genti che il Papa aveva in essere fintivamente per sua guardia, con danari e buono apparato d'esercito passò in Fiandra questa medesima state, e del mese di settembre costrinse il duca di Cleves venire a buttarseli a' piedi, ove stette tanto che fu letto il processo e condennato per avere fatto contro a Sua Maestà. La quale volse usare la clemenza di Cesare, dicendole esserle perdonata la vita. Così, acquistati tre stati, Gulch, Cleves e Gheldre, dava ordine di fare nuova rassegna, pagare l'esercito, per passare in Francia.

Per avere contratta una nuova lega col re d'Inghilterra, eran restati che

questo battessi il re di Francia in Piccardia, e Sua Maestà, con un esercito [1544]
di quarantamila fanti ed ottomila cavalli inverso Valenziana, città a' confini di Francia, passerebbe. Così passò innanzi Sua Maestà gagliardamente, ottenendo Dino, Perona, ed arrivato a San Desire, gli dette un grande assalto: ove morirono di molti valent'uomini e personaggi dell'esercito di Sua Maestà. Al quale assedio bisognò che dimorasse più mesi, per non si lasciare indietro questa terra, nella quale era buon presidio di Franzesi, il capitano San Pier Corso, con quattrocento archibusieri, bonissima gente.

In questo mezzo il re d'Inghilterra aveva ottenuta Bologna in Piccardia, e l'attendeva a fortificare, ancora che il re di Francia ci avesse grosso esercito sotto il duca d'Orliens. Facevano assai a tenere astretti gli Inglesi e non gli lasciare passare innanzi.

IV. — Questa invernata davanti, avuto il signor Pirro dal Marchese millecinquecento lanzi ed altrettanti spagnuoli, si dette con queste genti a racquistare alcune terre in Piemonte, e corso, predando, le terre del Mondevì, attese a ridurre tutte le vettovaglie in Carignano, e quello di frumento e carni salate fece molto munire. Conducendovi gran copia di bestiame grosso, lo fece in gran pezzi salare, e, facendo molte altre provvisioni opportune, attendeva tuttavolta a combattere i Franzesi, che in Piemonte a quel tempo deboli si trovavano. Il che intendendo il Re, spedì subito monsignor di Gien, [d'Enghien], di casa regale e giovane di vent'anni, con nuovo presidio, in Italia, per oppugnare il signor Pirro ed inoltre passare nello stato di Milano, avendo in questo medesimo tempo dato ordine al signor Piero Strozzi ed al conte di Pitigliano che, sotto un colonnello per uno, facessero diecimila fanti, i quali, messi insieme alla Mirandola, si congiugnessero con questo nuovo generale franzese, il quale era calato in Piemonte con duemila cinquecento cavalli e dodicimila fanti franzesi e seimila sguizzeri, con una buona banda di fanteria italiana, che nel Piemonte a guardia di quelle terre si intrattenevano.

V. — Visto il signor Pirro non potere a tante forze resistere, si ritirò con le sue genti in Carignano, come prima aveva disegnato, per esser quello sul passo del Piemonte, molto dannoso a Torino ed all'altre terre che per li Franzesi si guardavano. Però non parve al Generale passare innanzi senza espugnare il signor Pirro; il quale avendo in Carignano già assediato, lo stringeva forte. Il quale, immaginatosi un lungo assedio, finse sempre non aver molto da vivere, e intrattenendo su quella speranza i Franzesi, faceva che non pigliavano altro spediente che quello che eglino avevano disegnato. Così faceva riuscire il disegno a l'Imperadore d'intrattenere ivi li Franzesi con pochissima spesa qualche mese; perchè, sendo passato l'Imperadore in Francia con grosso esercito contro al Re, non potevano gli Imperiali con nuovi danari in tutti i luoghi supplire. È ben vero che il Marchese aspettava nuove genti alemanne, con le quali disegnava unire una banda di Spagnuoli e Taliani, e mettersi in campagna con l'esercito.

In questo mezzo il signor Pirro usciva spesso fuora, predando le vettovaglie del campo e i medesimi alloggiamenti de' Franzesi. Si portava valorosamente; e, stato assediato tre mesi e giorni, i Franzesi erano ingrossati, ed *avevano* stretta la terra di sorte che, senza nuovo soccorso, non poteva uscire fuora.

[1544] Il Marchese, del mese di marzo, aveva messo insieme quattromila spagnuoli e duemila italiani, con i quali s'era congiunto con ottomila lanzichenecchi, tutti luterani, nuovamente per l'Imperadore calati in Italia, i quali ov'erano passati avevano fatto in dispregio di Cristo di brutte e disoneste cose. Or giunto l'esercito insieme e il Marchese, se n'andava molto ordinato alla volta di Carignano. Così fece intendere al generale franzese che voleva fare con lui giornata; e, tutta volta marciando con l'esercito, s'accostò nel piano di Ciriesola, dodici miglia lontano a Carignano, con molti carri, artiglieria e munizioni. Pensava il Marchese con qualche industria giugnere i Franzesi a qualche loro disavvantaggio, confidandosi nell'esercito che aveva ed in quel presidio di Carignano, che era gagliardo; però disegnava più presto mettere i Franzesi in qualche disordine, che venire a terminata giornata con quegli. Così tutta volta s'andava accostando, ed il generale franzese e li altri capitani tutto con l'animo discorrendo, parve loro meglio passare il Po, lasciando cinque o seimila fanti all'assedio di Carignano, ed andare con l'altre genti a combattere gli Imperiali, poi che con tanto ardire [100] provocati gli avevano. Così, passato il Po, contro all'opinione del Marchese, con tremila cinquecento cavalli, seimila sguizzeri, ottomila pedoni franzesi e mille italiani, se ne vennero ordinati in battaglia ad incontrare il Marchese, che in battaglia ancor lui con l'esercito veniva, nè pensava di trovar l'animo de' nemici così pronto a combattere. Così, preso un poco d'alto da' Franzesi, ove bisognava che il Marchese capitasse, piantarono astutamente quattro pezzi di grossi cannoni, e con l'altra artiglieria, occupata da una macchia e guardata da una grossa banda di fanteria e molti cavalli, la massa dell'esercito con l'altra artiglieria si poteva non lontano dagli Imperiali vedere. Fattosi innanzi il signor Ridolfo Baglioni con cinquecento cavalli imperiali, combattè valorosamente con i cavalli franzesi, e, tre volte scavalcato, sempre animosamente si messe a cavallo.

Intanto s'andava accostando il Marchese, avendo messa la battaglia de' lanzi nel mezzo, e da una banda Spagnuoli e dall'altra Italiani. Così ordinato, era già presso al nemico esercito, quando il generale franzese fece, impensatamente per gl'Imperiali, da' Franzesi scaricar contro a quelli la nascosa artiglieria, la quale, battuta nella battaglia de' lanzi, ne fece gran macello, oltre che, disordinandoli, gl'aperse. In quello stante, mossi dumila cavalli franzesi entrarono con grande impeto fra loro, e con l'armi ed urtate e calpestar de' cavalli ne facevano gran macello; ed in un'ora volteggiando questa cavalleria in qua ed in là, ove gli vedevano più stretti, gl'urtavano atterrandoli, come la tempesta suole atterrare un campo di biade, con spavento e dolore di chi n'aspetta il frutto. Così fu fatto de' lanzi, alla vista del Marchese e degli altri Imperiali.

Le fanterie de' Franzesi tuttavia s'accostavano, e combattevano con gl'Italiani e Spagnuoli, intanto che i lanzi erano menati per mala via; ma, dubitando l'altre fanterie imperiali che non fusse fatto a loro come a' lanzi, si cominciarono a ritirare.

Visto il Marchese rotta la sua cavalleria ed atterrati tutti i lanzi, e le sue genti non poter sostenere le forze de' nemici, poi che ebbe combattuto un pezzo e perso il nervo del suo esercito, che più non poteva stare a petto

a' Franzesi, i quali, molto ordinati, si facevano innanzi combattendo, alla fine fu costretto a voltare. Così, disperato della vittoria e ferito in un ginocchio, il Marchese s'andò ritirando in Asti, con dire agli Spagnuoli che ivi come meglio potevano si ritirassero. [1544]

Giunto in Asti, il Marchese scrisse a Roma, a Fiorenza, a Napoli, a' ministri di Sua Maestà, di sua mano, che di nuovo soccorso provvedessero, che farebbe in questo mezzo il possibile d'intrattenere li Franzesi.

Furon morti in questo fatto di Ciriesolo tutti quegli ottomila luterani, chè non pure uno ne scampò che nel lor paese ne portasse la nuova. De' Taliani e Spagnuoli imperiali ne morì circa a mille cinquecento; dalla parte franzese, di più nazioni, non arrivarono a mille soldati. De' prigioni da l'una e l'altra banda ne furono fatti assai; e, se i Franzesi allora avessero seguitati gli inimici, col favore della vittoria ricevuta e il disfavore degli Imperiali per la ricevuta rotta, era facil cosa far qualche grande opera in lor profitto: sì ancora per le genti che alla Mirandola, sotto il signor Piero Strozzi ed il conte di Pitigliano, si facevano. Ove, fatto questo, i Franzesi si tornarono all'assedio di Carignano, non s'accorgendo esser dal signor Pirro di giorno in giorno intrattenuti.

VI. — In questo mezzo mandò il duca di Fiorenza un colonnello di dumila cinquecento fanti in favore delle cose di Sua Maestà, ed il Cardinale di Ravenna fu detto aver servito l'Imperadore in questo bisogno di trentamila scudi, de' quali furon fatte alcune fanterie sotto il signor Giuliano Cesarino; le quali, passate in Lombardia, furono poi ostacolo, con le genti fiorentine, alle fanterie di Piero Strozzi e del conte di Pitigliano.

Li offiziali spagnuoli di Roma in favore di Sua Maestà, ed in aiuto, fecero buona somma di danari, e spedirono il signor Marzio Colonna con tremila fanti in soccorso del Marchese. Il quale, fatte le genti in Roma, in Siena ed in Fiorenza, imbarcati alla Spezia, arrivarono a Genova, ed indi passati in Piemonte, stettero in Alba ed in Chieri tutta quella state. Ove ogni giorno con le fanterie italiane, sotto il capitano Pietro Paolo Tosinghi, fiorentino, ed il capitano Lelio da Viterbo, scaramucciavano, i quali in servizio de' Franzesi in quel tempo sotto Carignano si trovavano.

VII. — Già era la state, ed il signor Piero Strozzi ed il conte di Pitigliano erano usciti in campagna, e, saccheggiato Casale, pigliavano verso le montagne. Erano già passati a Piacenza; ove il Conte, facendo la rassegna, rilevò un'archibusata in una gamba, ove prima da se medesimo s'era ferito, rompendosele la spada, volendo dare ad un soldato. Così, aggiunto l'uno all'altro male, bisognò che il Conte tornasse a Piacenza, avviando il colonnello appresso a quello del signor Piero, con ordine che, una giornata per uno marciando, toccasse l'antiguardia. Così, arrivati a Serravalle, trovarono gli nemici avere occupato un passo nel passare d'una fiumara, che a mezza coscia alzava l'acqua chi a pie' la passava.

Sapendo il signor Piero che di soldati, d'arme e munizioni il suo colonnello era meglio che l'altro a ordine, ancora che non gli toccasse, fece una testa di tutti uomini cappati, e, messosi in battaglia, passò il fiume, combattendo a forza de' nemici. Seguitando il combattere, gli ruppe, e tolse loro quattro insegne. Seguitava la vittoria, pensando che il capitano Matteo

[1544] da Fossombrone, suo luogotenente, avesse cura a raddoppiare le file e tenere il resto del colonnello ordinato, per levare il pericolo del disordine. Pensava ancora che l'altro colonnello se ne venisse all'agio in battaglia, come egli aveva a fare, non invidiar la sua vittoria seguitandolo, e metter l'uno e l'altro in manifesto pericolo. Ma l'esser copioso di capitani giovani gli fece, volenterosi del combattere, cadere in manifesto pericolo. Perchè, allargati tutti per la campagna al piano, combattevano con le bande fiorentine e del signor Giuliano Cesarino; quando il signor Ridolfo s'appresentò con cinquecento cavalli imperiali, fermandosi, ancora che vedeva questi colonnelli tutta volta più disordinarsi. Aspettò che le bandiere tutte insieme s'allargassero al piano, non s'avvedendo del gran pericolo che a manifesto danno dell'uno e l'altro colonnello ostava. Così, disordinatisi, entrò la cavalleria imperiale, e, quando vollero riordinarsi, non furono più a tempo. Ed il signor Ridolfo Baglioni gli confortava ad arrendersi, che non si facessero ammazzare. Ed il signor Piero fu visto sempre combattere valorosamente, *e*, facendosi da tutti conoscere, mostrava con l'opere l'animo suo. Ma tuttavolta le sue fanterie, da' cavalli più disordinate, ed atterrate tutte le insegne, bisognò più cominciare a pensare di salvarsi che di combattere. Poichè avevan cerco quello che dovevan fuggire, furono forzati poi a fuggir quello che prima cercavano.

Fu morto il signor Ulisse da Mugnano, di casa Orsina, genero del signor Pirro di Carignano, da quello poco tempo innanzi partito; il quale, tornato in Roma, aveva avuto condotta da' Franzesi. Sotto il colonnello del Conte menava una bellissima compagnia, e, per essersi fatto nella disciplina d'arme sotto il signor Pirro, non volse vilmente arrendersi, ma, combattendo valorosamente, fu morto.

Il signor Piero, disperato di potere contro agli Imperiali resistere, poi che *ebbe* combattuto gran pezzo, sollecitato da' suoi, mezzo attorniato da' nemici, montò in su una cavalla col signor Flaminio ed il signor Nicola Orsino. Si salvarono nel campo de' Franzesi, sotto Carignano, ove molti de' suoi soldati l'andarono poi — svaligiati — a trovare. Così sbandati e svaligiati i due colonnelli restarono.

VIII. — Stato il signor Piero nel campo franzese, vestito da villano, in su una cavalla come guida, con cinquanta cavalli sempre galoppando, con provvisione da mangiare, passarono per terre de' nemici, e con gran pericolo a Piacenza a salvamento si condusse; ed indi, andato a Roma, ove in quel tempo si trovava il Cardinale di Ferrara, che di nuovo a lui ed al duca di Somma, dette per il Re condotta, cominciato a dar danari a certe fanterie che il Papa aveva fatte e poi licenziate, così fatta di nuovo massa alla Mirandola, uscì alla fine d'agosto con quattromila fanti, con i quali dì e notte marciando passò presso a Piacenza, poi prese inverso le montagne di Genova, con tanta celerità e diligenza, che ne' moderni tempi non è stata usata da altri condottieri; oltre che mandò innanzi sul Genovese a pigliare un passo che gl'era di grande importanza, avendo ancora mandato a chiedere licenza per un suo ambasciadore a quella Signoria, la quale, conosciuto il tratto, si fece onore di quello che negar li potevano, perchè già era passato quando il suo ambasciadore l'ottenne. Della quale si servì a un altro

castello in quei paesi, mostrando come amico e non come nemico della città passare. [1544]

Ancorchè fosse seguitato dal marchese del Vasto, procedette il signor Pietro più cauto che prima, chè, schivando il combattere, si tenne sempre per li monti, onde veniva ad avanzare assai di cammino gl'Imperiali; di sorte che, se la prima volta avessero imitato così Fabio Massimo contro ad Annibale, e non il giovane Minuzio, le cose loro sariano state più felici. Però, deve il consiglio del capitano valere fra l'armi e raffrenare la volontà de' giovani soldati. Passato sicuro, il signor Pietro arrivò in Alba, ove fu morto il capitano Matteo da Fossombrone da un'archibusata, ferito ancora il capitano Cornelio [101] da Camerino, molto al signor Pietro benivolo: e morì poi. Così combattuta, Alba se li rese.

Era circa il fine di settembre 1544. Fatte quivi alloggiare le fanterie, e lasciate alla custodia del duca di Somma e del signor Giulio Bufolino, se n'andò in campo de' Franzesi, sotto Carignano, ove non trovando provvisione di danari per dare le paghe a' soldati, se n'andò in poste alla corte del Re.

IX. — In questo tempo si teneva ancora il signor Pirro in Carignano, ove aveva fatto pruove che aveva non solo a' nemici Franzesi, ma in Italia e fuora, dato saggio delle virtù sue sì in fortificare quella terra come nelle provvisioni e nel sapere intrattenere i proprii soldati per amore, come gli inimici, per forza. Di sorte che non potevano pensare come più dentro si facesse, maravigliandosi de' lanzi che stessero sotto con tanta obbedienza mercè del signor Pirro, che con le continue orazioni e promesse gli rendeva ubbidienti e sicuri, promettendo a tutti le lor corse paghe.

Essendo circa a otto mesi dell'assedio, trattandosi l'accordo — il quale, per non parere al signor Pirro onorevole, l'escluse — in questo giorno medesimo venne ordine dal Re al generale franzese che con quello accordo che poteva pigliasse Carignano, e subito inviassi la cavalleria e certe fanterie alla volta di Francia, fortificando le terre del Piemonte, non potendo tenersi in campagna, e che sopra tutto si guardasse poi Carignano con buona guardia. Talchè dal Generale, l'altro giorno, riattaccato il modo dell'accordo come per quegli di dentro bisognava, non avendo da vivere per l'altro giorno, fu al fine capitolato in questo modo: che il signor Pirro se n'uscisse con gli Spagnuoli e Lanzi ed altri soldati di Carignano in ordinanza, con le loro armi e quel che portavano addosso, con l'insegne in su la spalla, senza sonar tamburi, sino al Po poco lontano; e che quegli soldati nè il signore non andrebbono per sei mesi in guerre contro al Re; e che il signore Pirro si presentasse in termine di due mesi dinanzi al Re. Il quale andò poi, ed il Re gli disse lui avergli tolto lo stato di Milano.

Così arresi, uscirono fuori tutti scalzi, mal coperti e macilenti, ed il signore fece un'ordinanza di dieci per fila, sei picche e quattro archibusi, due per banda, per essere meglio provvisti, se fusse nell'andarsene nato alcun tumulto. Così, salvi, se n'andarono alla volta d'Asti; ove, inalberate l'insegne, e sonando tamburi, rallegravano chi gli vedeva. Ed usciti incontro al signor Pirro molti signori imperiali, gli dicevano che non solo con le virtù sue era salvatore di quelle genti, ma dello stato di Milano, e dal Marchese grata-

[1544] mente accolto, fece poi opera che quei soldati furono d'alquante paghe riconosciuti. Ed il signore s'attese a restaurare, mettendosi a ordine d'andare in Francia a presentarsi al Re, come aveva promesso.

X. — L'Imperadore procedeva col suo esercito gagliardamente, nè i Franzesi si stavano. Però il Re aveva mandato per la cavalleria che era in Piemonte, ed in questo mezzo aveva messi insieme ottomila cavalli, dieci mila Sguizzeri e meglio che venticinquemila di varie nazioni franzesi e seimila italiani. E, se l'Imperadore si fusse niente accostato, si davano in su la testa, di sorte che dell'esercito imperiale non ne campava alcuno: sì ancora per una grossa guardia che era in Parigi, nella quale il Re confidava assai, facendo giornata con l'Imperadore; talchè Sua Maestà, accostato a Parigi a cinquanta miglia, non ardiva andare più innanzi.

XI. — In questo mezzo molti gran personaggi si misero per far far pace all'Imperadore ed al Re, il quale aveva intrattenuto più che un anno Barbarossa con tutta l'armata a Tolone in Provenza; e, volendo licenziar quello, per dar più terrore all'Imperadore, ei minacciava mandarlo alla volta del Regno. Talchè strinsero l'accordo; e, licenziato Barbarossa dal Re, a' suoi prieghi il Re gli dette il Priore degli Strozzi, che andasse con lui in Gostantinopoli e riferisse al suo signore aver lui fatto il debito in servire il Re, secondo che gl'era stato commesso. Così, venuto, del mese di settembre, nel mare di Toscana, abbruciò la terra del Giglio in quell'isola e due o tre terre nell'Elba; a Piombino si fece restituire a quel signore il figliuolo del Giudeo, che egli aveva ivi prigione: il quale glie lo mandò gratamente, vestito di tela d'oro, presentando ancora Barbarossa. Così passato, abbruciò Talamone e Port'Ercole de' Sanesi, come per una considerata vendetta: nè si ricordavano quelli avere scopato una volta per tutta Siena una immagine del re di Francia. Volle Barbarossa abbruciare Orbetello; ma, soccorso in aiuto de' Sanesi dal duca di Fiorenza, con dugento cavalli e mille fanti, con gran celerità, visto quello esser guardato, pigliò suo viaggio, ed arrivato all'isola di Lipari, mise quella città a fuoco, menandone gli abitatori tutti prigioni: e fu stimato in questi porti de' Sanesi ed isole averne menate diecimila anime. Così, arrivato in Gostantinopoli, visitato che il Priore ebbe il signore, dette volta a Marsilia, e tornossi a salvamento.

XII. — Mentre che il Re negoziava l'accordo con l'Imperadore, accadde che un secretario del conte dell'Anguillara di Parigi gli scrisse apertamente la poca diligenza de' Franzesi, che, per avere un nemico tanto potente su le porte di Parigi, non restavano d'attendere a ballare e dame, molto calunniandoli. Venuta questa lettera in mano al Re, fu preso questo secretario del Conte e tagliatole la testa. Al Conte fu ordinato che andasse in corte, sendoli intanto sostenute le galere e tutta la roba sua, e lui sostenuto avanti che arrivasse alla presenza del Re.

XIII. — Seguì poi l'accordo fra il Re e l'Imperadore, sotto titolo di pace, e che fra quattro mesi Sua Maestà dichiarasse un parentado: o la sua figliuola al duca d'Orliens, con darle la terra bassa di Fiandra, o darle la figliuola del Re de' Romani, con lo stato di Milano, risalvandosi Sua Maestà le fortezze insino che nascessero figliuoli maschi: e questo tempo fu preso, con scusa d'aspettare di vedere che partoriva la principessa di Spagna, moglie

del figliuolo di Sua Maestà. Così, stracchi della guerra, licenziarono le genti: [1545]
aggiunto ancora che risalvavano luogo per il re d'Inghilterra onoratissimamente, restando le cose nel termine che si trovavano, e delle differenze infra questi due re l'Imperadore ne avessi a esser giudice.

Ferma questa pace, come stracchi, e non sazii ancora, davano questi principi un poco di speranza che si quietassero ormai le guerre. Ritiratosi poi l'Imperadore in Fiandra, fece una nuova Dieta, ragionando molto delle cose del Concilio.

XIV. — In questo medesimo tempo mandò Sua Santità di nuovo il Revmo cardinale San Polo, inglese, cattolico virtuoso e spirituale signore, con due altri cardinali, a Trento, sollecitando le cose del Concilio. Mostravano a' Luterani non desiderare altro che questo, per correggere li animi, e massime quegli de' principi, che ormai si sono usurpati tutta l'autorità pontificale, in distribuire a lor voto i vescovadi e beneficii: causato dalla molta ambizione [102] de' preti, che non si fanno coscienza godersi quattro o sei vescovadi, senza governarne alcuno: talchè preti, principi e popoli luterani e cristiani hanno il giusto procedere prevaricato, nè senza divino aiuto si può tale uso correggere. Pure in questo anno 1545 s'è aperto il Concilio e ordinato a' vescovi che vi concorrino, e sperasi che, così come è cominciato da l'umane volontà, abbia a finire con divina grazia, sperando che Dio illumini di vera luce il suo popolo di ciò bisognoso.

XV. — Avendo il Re fermo l'accordo con l'Imperadore, messe insieme questo medesimo anno un grosso esercito, sotto il duca d'Orliens, e assediò gl'Inglesi in Bologna, da quelli molto munita e fortificata, sendosi il loro re ritirato in Inghilterra, e contro le forze del re di Francia impadronitosi della maggior parte di Scozia, ancorchè il Re con grossa armata, sotto il capitano Polino, ammiraglio, ed il Priore degli Strozzi, questo medesimo anno andassero per affrontare l'armata d'Inghilterra. La quale incontrata, fu dal signor Piero Strozzi tre volte, con una galera del Priore suo fratello, assaltata, ed ogni volta l'Ammiraglio gli fece col cenno tornare. In ultimo si ritrassero senza combattere; nè fu fatta altra fazione tra queste due grosse armate, che quello che fece la fortuna del fuoco, abbruciandosi al re di Francia ne' porti di Normandia un grossissimo galeone; ed al re d'Inghilterra s'aperse una grossissima nave.

Ed il re di Francia stava molto ansio di riavere Bologna. Così vi teneva continuo l'esercito; ed in cambio di recuperarla, del mese di settembre 1545, ci perse il duca d'Orliens, suo figliuolo: il che, oltre al dispiacere de' Franzesi, dispiacque a tutta Italia, per vedere mancare questa colonna che reggeva la pace fra questi due principi.

Così, ritirato Sua Maestà in Fiandra ed il Re in Parigi, si stava operando di fare edificare una nuova Bologna in Piccardia, non molte leghe lontano a quella che gl'aveva tolto il re d'Inghilterra, la quale teneva ancora strettamente assediata.

XVI. — Questo medesimo anno era venuto il re di Tunisi a Napoli con gran pompa; ove trattenutosi pochi mesi, intese il figliuolo averli tolto lo stato. E fatto, con l'aiuto del Vicerè, secento [103] fanti, passò a Tunisi, ove, fattosegli incontro il figliuolo con seimila cavalli, lo ruppe e fece prigione

[1545] con la maggior parte di quelle fanterie. E fattoli il figliuolo abbacinare gli occhi, lo teneva come prigione.

XVII. — In questo medesimo anno, del mese di febbraio, suscitarono grandi disturbi in Siena la [104] fazione de' Nove e popolani; i quali, sendo stati riformati, per ordine di Sua Maestà, dal Granvela, suo secretario, l'anno 1542, sotto un governo di libertà, questi aveva assicurata la fazione de' Nove che in quella città tornasse, ed a chi fosse stato occupato ingiustamente il suo, per via di giustizia l'addimandasse dinanzi a un nuovo capitano di giustizia ch'ivi s'era ordinato. Inoltre, deputati molti cittadini che avevano a tenere arme in casa spogliandone gli altri, pareva che ordinatamente volessero procedere, levando il duca di Melfi del titolo che teneva: inoltre confinati alcuni di casa Salvi e d'altre case, i quali quella fazione prima del popolo con non troppo buona giustizia favorivano. Ed in tal luogo fu eletto Giovanni di Luna, spagnuolo, già castellano della cittadella di Fiorenza, il quale con dugento spagnuoli in favore di questo stato s'intratteneva.

Accadde che in questo tempo, venuti fra queste fazioni nuovi sospetti, tumultuarono: ove dell'una e dell'altra fazione furono morti circa a trentacinque personaggi, la maggior parte nobili; nè da don Giovanni fu potuto rimediare ancora che il Duca di Fiorenza subito in due giorni spingesse a' confini, presso a Siena a otto miglia, dodicimila fanti in servizio di quello stato, che a voto di Sua Maestà e di don Giovanni di Luna si manteneva. Ma, venuto in sospetto al popolo, il quale si fortificò gagliardamente con l'armi, furono forzati li Nove, con alcuni altri cittadini, uomini da bene, partirsi, dubitando sì della nuova ira e licenzioso procedere di quel popolo, come di non essere notati nemici di Sua Maestà, massime veggendo partire don Giovanni di Luna; il quale, transferito a Napoli dal Vicerè, ove dimorato pochi giorni e tornandosene in poste, del mese di marzo, intendendo a Viterbo essere cassa quella guardia di Spagnuoli che in Siena aveva lasciata, pigliò la volta di Fiorenza, per la via d'Orvieto dal Valdarno; e, subito arrivato in Fiorenza fece intendere al nuovo governo di Siena che se per tutti i venti giorni di marzo quelli non si risolvevano accettare in Siena cinquecento spagnuoli e la persona sua, secondo l'ordine di Sua Maestà, gli chiamerebbe nemici e ribelli di quella. Da' quali fu risposto che avevano mandati ambasciadori a Sua Maestà, con animo di fare quanto da l'Imperadore sarà ordinato. Fra pochi giorni Giovanni di Luna se n'andò ancor lui in corte di Sua Maestà, e i fuorusciti di Siena si ritirarono in Fiorenza, a Montepulciano ed in varie terre del dominio di Fiorenza, molto accarezzati dal Duca.

XVIII. — In questo mezzo il Duca aveva qualche disparere col Papa, causato dall'ordine de' frati di San Domenico osservanti, di San Marco di Fiorenza, i quali, sendo stati carezzati al tempo che reggeva il popolo in Fiorenza, avevan gustato una certa ambizione di favore: del quale sendo spogliati, non potevano con altra dimostrazione che col parlare sfogare l'animo loro, col quale prevaricavano l'onestà della Religione, e troppo nemici si dimostravano al Duca. Di sorte che il Duca gli cavò del convento di San Marco, mandandogli via. Ricorsono questi al Papa, il quale minacciando scomuniche, e per diligenze fatte da' frati appresso l'Imperadore, a' prieghi di Sua Maestà fu forzato il Duca rimetterli [105]. Per il che, sdegnata

Sua Eccellenza che il Papa avesse voluto più presto aver rispetto a questi [1546] frati che a lui, chiamò a sè messer Alessandro del Caccia, che teneva per ambasciadore in Roma, lasciando il secretario messer Francesco Babbi da Volterra appresso l'ambasciadore dell'Imperadore in Roma. E perchè il Papa aveva qualche disegno nelle cose di Siena e dubitava che il Duca per questo sdegno non gne n'impedisse, massime che i fuorusciti di quella avevano fatto ricapito del Duca, e nessuno del Papa, dubitandone, però Sua Santità — sì perchè, stante il Concilio a Trento, si serviva del favore di questa religione — del mese di marzo, in un concistoro, imputò molto il Duca, proponendo di volerlo gastigare per molte cose straordinarie contro alla religione, massime che Sua Eccellenza aveva operato contro a' frati di San Marco, imputandolo d'aver tolto loro i legati de' testamenti e proibite loro le elemosine, e molte altre calunnie, più presto da eretico che da cristiano lo minacciava. Il che inteso il cardinale Salviati, nel medesimo concistoro volse rispondere a Sua Santità, con dire che il Duca era buon servitore di quella, e, se voleva, che farebbe opera che quello se ne giustificherebbe; onde non piacque al Papa che lui parlasse, imponendole silenzio, con dirle che non toccava a lui a rispondere; e la seguente notte fece pigliare messer Francesco Babbi, suo secretario, e metterlo in Castello.

XIX. — Inteso il Duca quanto il Papa in Concistoro l'aveva imputato ed il seguito del secretario, scrisse dodici lettere, di questo medesimo tenore, tutte a dodici cardinali, scusandosi delle calunnie posteli da Sua Santità con belle e verisimili ragioni, non men degne appresso ciascuno di credenza, che ornatissime di vero. Il tenore delle quali è questo:

« Reverᵐᵒ Monsignor Colendissimo,

« Poichè ogni giorno Sua Santità non resta, per la sua mala volontà « inverso di me, senza mia colpa, darmi tante false imputazioni, come intendo « che ha fatto ultimamente, nel cospetto di tutto il Collegio, in Concistoro, « però ho giudicato buono, anzi necessario spediente, fare intendere a V. S. « Rev.ᵐᵃ la verità con questa mia, acciocchè tante cose, contro il dovere e « sì calunniosamente recitate da Sua Santità in pregiudizio mio, non gene« rassero nell'animo di V. S. Revᵐᵃ parte alcuna di sospizione che io non « fossi quel buon figliuolo di cotesta Santa Sede che sono e sarò sempre, « non ostante che Sua Santità con sì poco rispetto non solo m'imputi a torto, « ma ancora abbia fatto di quelle esecuzioni contro il mio servitore, che, in « nome pubblico, appresso l'ambasciadore cesareo, se ne stava costì in Roma, « le quali fino al dì d'oggi da nessun principe cristiano sono state fatte, non « che da un Vicario di Cristo. E, benchè tal motivo suo forse parrà essere « nato dalle medesime cose che in Concistoro Sua Santità narrò, quando « bisognerà, si farà noto a V. S. Revᵐᵃ quella essere stata la coperta di sì « canonica esecuzione. Ma, per non la infastidire, per ora la dismetto, nè « scrivo questa a V. S. perchè quella faccia opera alcuna appresso Sua San« tità, ma solo perchè la sia informata della verità e mi tenga per quel « che sono, e non per quello che mi dipigne il Papa, come forse un dì egli « ancora conoscerà, e cesserà di perseguitarmi tanto inimicamente, come fa, « senza causa alcuna.

« E, per quanto ho ritratto, la prima causa per la quale Sua Santità si « dolse di me in Concistoro fu con dire che io aveva pubblicamente fatto « intendere alle persone private che non dessero elemosine a' frati di San

[1546] « Marco: cosa tanto lontana dal vero, quanto è noto a tutto questo stato, in « modo che a voler giustificarla sarebbe cosa ridicola.

« La seconda che propose Sua Santità mi pare avere inteso che fosse « che io aveva non solo comandato che le comunità di questo dominio non « dessero a' detti frati le elemosine volontarie, ma nè anco i legati de' testa- « menti. Il che è medesimamente falso: e se V. S. Rev.ma vuole vedere che « sia così, lo saprà da questo, che quando io mandai via i frati dal convento « di San Marco, riservai loro i legati della sagrestia, che montano più di « trecento scudi l'anno, come cosa che, per qual si voglia caso, non saria « stata tocca da me, per dipendere da' particolari. Sì che V. S. può consi- « derare se io, per fuggire briga col Papa, gli ho rimessi e gli tollero in « questa città, non senza pregiudizio dell'interesse di questo stato, dal- « l'altro canto che io avessi da irritare il Papa con cosa che non faccia a « proposito al bisogno mio e non dannificare Sua Beatitudine. — Sì che ancora « questa parte è falsissima.

« La terza querela fu che io aveva tolte loro le elemosine che per il « pubblico si volevan dar loro volontariamente. E questo è verissimo: che, « non io, ma Dio l'ha tolte loro, come persone indegnissime d'esse, come a « frati che pubblicamente fanno professione d'essermi contrarii, sì come per « esperienza si vede. Poichè ogni giorno mi vanno irritando e resuscitando « qualche cosa nuova, per mettere il fuoco in questo stato, come altre volte « hanno fatto in questa città. Sì che io non debbo gratuire a chi fa tale pro- « fessione, e debbo dar tal saggio di me a quelli che pensano d'offendermi. « Nè io so qual legge divina o umana costringa gli uomini a dare le elemo- « sine a modo d'altri — il che sarebbe cosa novissima e non più udita — nè « l'autorità del Papa. Se Sua Santità volesse che le elemosine si dessero a « modo suo, oltre a l'essere padrone dello spirituale, sarebbe ancora, con « questa nuova legge, padrone delle sostanze di tutto il mondo, così pub- « bliche come private.

« E mi pare che Sua Santità voglia che io sia il primo a cominciare « questa nuova legge. La quale se pure è vecchia e comandata da Cristo, « prego V. S. Rev.ma che me lo faccia intendere, perchè, come cristiano, « ubbidirò agli ordinarii comandamenti; quando no, voglia considerare che « questa è troppo dura cosa, massime delle elemosine volontarie delle comu- « nità. De' legati, quando mancassero, gli farei sempre contro alle voglie « delle comunità pagar loro. Mi occorre ben dire, e tengo per certo, che le « altre comunità, come questa repubblica, leveranno loro l'elemosine, per « conoscere essi frati voler fare professione di miei nemici.

« Però loro ancora hanno pensato di volerle allogar meglio: e questa è « la causa che i frati hanno perso, e non per li miei comandamenti, li quali « credo, anzi son certo, che poteva fare iuridicamente, non essendo obblighi, « ma doni volontarii. Niente di manco il Papa ne imputa di quello di che « esso medesimo è cagione, per avergli voluti fare palesi miei nemici: onde « poi conseguentemente ne viene che, perdendo il credito con questi popoli « di quella santità che è nel resto della religione di San Domenico, perdano « le elemosine — che è quello che è peggio — con queste dimostrazioni; e Sua « Santità farà che perdano ancora[106] quelli pochi beni che i particolari « davano loro. Erano però tanti, che si vedeva che ne vivevano grassa- « mente; e dove in poco spazio di tempo li perderanno, molti anni non « basteranno a farli restituire loro. Poi Sua Santità dirà che io faccia coman- « damenti, i quali sono in chiarirli miei nemici palesemente, e negare a « questo popolo quelle grazie che si dànno agli altri per il capo, ed oltre « minacciare d'interdire, e fare molte cose superflue, le quali vuol poi Sua « Santità caricare in su le spalle mie con tanta ingiustizia. — E questo basti « per informazione a V. S. Rev.ma in questa parte.

« La quarta ed ultima parte è ch'io sentiva male della Religione e che io

« era eretico. — Quanto questo sia vero l'opere mie passate il dimostrano, e [1546]
« quelle che farò per l'avvenire lo dimostreranno, non ostante che Sua Santità « non manchi, con gli suoi strani modi e persecuzioni, darmi causa di diventare turco, non che eretico. Forse che averia caro che tale io diventassi, per « potermi allora con giustizia perseguitare, come fa ora tanto ingiustamente. « Ma è tanta l'osservanza e reverenza che io porto a cotesta Santa Sede, « che mai sono per cascare in simile errore, se già io non ci fussi tirato per « li capelli e per mera necessità. Non dirò d'essere eretico, ma di tener poco « conto della persona stessa di Sua Santità. La quale, se pure vorrà riguardarmi come buon pastore, mi troverà dedicatissimo per il grado che tiene, « come buon cristiano che sono.

« Quanto al sacro Collegio, non sarò mai discorde in parte alcuna, anzi « sempre ubbidientissimo, e reverirò come conviene, assicurandomi che chi « non erra non merita essere gastigato, come sono stato minacciato. Però il « modo del gastigo non so, ma mi immagino che possa essere con censure. « A questo chiederò d'essere udito, e largamente giustificherò la causa mia, « ricorrendo a quelli luoghi che iuridicamente potrò essere giudicato senza « passione. Ove io spero ottener l'intento mio: e, se pure per altra strada « Sua Santità volesse procedere con meco — il che non credo, per essere « materia troppo fastidiosa — dico che da me per il medesimo modo sarà « risposto meglio con i fatti che con le parole.

« Questo sarà per informazione di V. S. Rev.ma, la quale priego che « perdoni alla lunghezza del dire, e mi avvisi se in cosa alcuna la non restasse « capace, perchè la farò capacissima, con farle toccare con mano questa persecuzione esser senza mia colpa, e con [107] troppo evidente passione.

« Bacio le mani di V. S. Rev.ma, pregando Dio, nostro Signore, che la « conservi e prosperi come ella desidera.

« *Di Fiorenza, alli* 29 *di Marzo* 1546.

IL DUCA DI FIORENZA. »

APPENDICE

I.

Instruzione all'Imperadore persuadendolo a levare lo stato al Duca Alessandro di Fiorenza e darlo al Cardinale Ippolito de' Medici.

Arrivò messer Antonio alli 22 del passato, e per la instruzione da lui portata ho inteso quanto insino alla sua partita era negoziato, ed insieme ho veduto la buona mente di Sua Maestà tutta volta alla quiete d'Italia, e particolarmente ad avere protezione della casa de' Medici e conservarla nello stato di Fiorenza sotto la devozione sua. E di più ho inteso quanto per sua benignità sia ben disposta verso di me e delle cose mie. E, benchè per molte passate dimostrazioni io fussi certissimo di questo buon animo di Sua Maestà, non di meno m'è stato molto caro nuovamente intenderlo, non avendo io altro desiderio nè altro fine che viver sotto la protezione di quella, continuando nel suo servizio, come sempre ho voluto che sia debito mio. E, con questo fermo animo di servirla, presi ordine alli dì passati farli intendere il pericolo, nel quale si trovava lo stato di Fiorenza, mosso non tanto dall'interesse di casa mia, quanto dal servizio di Sua Maestà, parendomi molto pericoloso che quella città non si voltasse ad altra divozione. E, conoscendo io, per esser qua presente, che 'l pericolo ogni dì cresce e si fa maggiore, son sforzato dall'obbligo che mi pone la servitù che io ho con Sua Maestà di nuovo ricordarle quanto il presente male ha bisogno di remedio, e quanto in questi tempi porti seco l'occasione, confidandomi che Sua Maestà tutto piglierà in buona parte e come detto da vero e fedele suo servitore, e, con la prudenza ed autorità sua, porgerà quel remedio che la presente necessità ricerca.

Pertanto le farete intendere che, avendo essa questa buona mente di mantenere l'Italia quieta ed in pace, nessun luogo, nessuna città mi s'appresenta a dar disturbo a questo mio disegno più atta che Fiorenza, se con presta e vera via non si rimedia; perchè lo stato presente ha tante contradizioni e tanti odii addosso, e di dentro e di fuori, che non par possibile per modo alcuno mantenerlo, e, come già fu detto, tutti gli gentiluomini e cittadini di Fiorenza, così i primi come i secondi e terzi, e gli ultimi, hanno in abbominevol odio tal governo; nè vi è uomo di condizione alcuna, così dentro come fuori, che non sia resolutissimo a partirsi con la famiglia e

facultà, eleggendosi altra patria, o a porvi insino alla propria vita, per non stare sottoposto a sì crudele tirannide. E, se non fusse che insino ad ora sono stati da me intrattenuti con la speranza del liberarsi col mezzo mio da quel durissimo giogo, so che già si sarebbe fatto qualche tumulto, e forse sarebbono successe cose in disservizio di Sua Maestà e con la rovina di casa nostra. Ma, essendo io da tutti i cittadini di più credito ed autorità dimandato e chiamato a quel governo, come fu detto, sono stati insino ad ora sospesi ed intrattenuti da questa speranza: con la quale non è possibile lungamente intertenerli. E, non trovando per mezzo dell'Imperadore via da darsi forma a quella città, è da presumere che si volteranno al re di Francia, dal quale non si deve dubitare che siano per ricevere ogni aiuto che dimandino: in evento che il Re, come si crede, desideri che si dia principio a perturbare gli stati d'Italia, potendo ridurre a divozione sua una città viva e potente come è Fiorenza. Il che si conosce chiaramente, avendo alli mesi passati il Re speso quella quantità di danari che ha, per turbare, solo le cose in Alemagna; onde si può pensare quanto più volentieri egli abbia da spendere danari e porre le forze sue per accendere un fuoco in mezzo dell'Italia, riducendo a sua divozione una parte di essa, di quella importanza che si è veduta essere poco tempo fa: e sarà fomento d'accendere guerra grandissima nelle altre parti, avendo il Re tanto gran seme e tanto grande occasione di suscitarla e di mantenerla. Ed alterandosi per questa via lo stato di Fiorenza, non può essere se non devotissimo al re di Francia e contrario alla Maestà Cesarea, sì per mutarsi per mezzo di aiuti e favori del Re, sì perchè, non avendo un capo della casa de' Medici, subito trapasserà in stato popolare. Il quale di sua antica natura in Fiorenza è franzese, per avere in quella città predominato le fazioni guelfe, sempre che senza un capo si sia governata: la quale non sa nè può vivere se non sotto la divozione di Francia.

Essendo le cose in questo termine ed in tanto pericolo, non ci è nè il più presto nè il più sicuro rimedio, nè più a servizio di Sua Maestà, se non che la si contenti che io vada al governo di Fiorenza; chè bene si muterà la divozione verso Sua Maestà e v'avrà un suo vero e fedel servitore, quanto ella possa desiderare, e di più si conserverà l'autorità e lo stato nella casa de' Medici, e si torrà l'occasione al re di Francia e ad altri d'avere mezzo ed appoggio alcuno di appiccare per questa via la guerra in Italia.

Nè paia cosa nuova a Sua Maestà che verso il Duca vi sia così grande ed universale odio e verso me vi sia amore: chè, oltre che questo per esperienza spesso avviene, che l'un fratello sia amato e l'altro odiato, in questo caso sono chiare le ragioni dell'odio e dell'amore, prima per la memoria del padre e dell'avo del duca Alessandro e per quella di mio padre; chè si sa bene come il duca Lorenzo ed il Magnifico Piero fossero per gli aspri modi loro universalmente in Fiorenza odiati. E dall'altra parte è cosa notissima quanto il duca Giuliano, mio padre, fosse da tutta quella città amato, e caro a ciascuno. La quale opinione dell'odio e dello amore ancora è fresca, e si continua ne' lor figliuoli.

Oltre di questo, le cose presenti ne son cagione che non possono tanti gentiluomini ed uomini da bene, quanti sono in Fiorenza, sopportare che il Duca gli usi tanta violenza e tirannide quanto fa, avendogli tutti per ischiavi,

tenendogli disarmati, e privando delle facoltà, e della vita ancora, qualunque tenessi in casa l'armi, imponendo ogni giorno nuovi ed intollerabili pesi di danari, e finalmente trattandogli in modo che ciascuno è sforzato a portargli odio capitale. Il che si può chiaramente conoscere ancora da questo, che, non contento d'aver tolto l'armi alli nobili, e popolani parimente, e di tenere un presidio di fanti a custodia della città e persona sua, fa di presente edificare una fortezza, con notabile spesa, non si tenendo altrimenti sicuro. Il quale odio in me non cade, avendo voluto la mia buona sorte che io non abbia mai offeso alcuno, anzi più tosto avendo cercato far piacere, accarezzare e beneficare tutti quelli che io ho potuto: ed in quel tempo che giovinetto fui in Fiorenza, non diedi mai occasione che alcuno si potessi doler di me, sforzandomi operare in modo che più tosto avessero a lodarsi de' benefizii ricevuti che dolersi delle ingiurie.

Questo odio, che, per li sopradetti rispetti, li gentiluomini e popolani fiorentini portano al Duca, tanto si fa maggiore, quanto considerano il nascimento suo per conto di madre, manifestamente illegittimo, dicendo, come voi più volte avete udito, che egli è figliuolo d'una villana, la quale al presente sta per certi castelli di Roma povera e mendica, menando la sua vita miseramente: il che sanno che di me non avviene. La qual cosa, appresso di coloro che hanno avere un per capo e signore, è di grandissima importanza: e muove grande sdegno l'avere ad ubbidire a uno che sia così vilmente nato.

Non voglio dir qui de' costumi ed altre parti della vita sua, persuadendomi che Sua Maestà ne sia chiara per molte vie. E certamente gran segno è dell'odio che gl'è portato il vedere che non si fida di gentiluomo alcuno fiorentino, e tutti quegli ch'egli adopera per cosa d'importanza sono d'altra patria, sì come li due agenti che tiene al presente appresso Sua Maestà. E, benchè potrei nominare molti gentiluomini che ne fariano fede a Sua Maestà, non di meno, per non tediarla al presente con tanta moltitudine, le direte come la famiglia de' Medici ha cinque case principali in Fiorenza che le sono parenti, le quali furono elette dal Magnifico Lorenzo vecchio e dalli altri per le più nobili, ricche e potenti di quella città: e queste sono i Salviati, Rucellai, Strozzi, i Pazzi e Ridolfi; li quali si tirano dietro per l'autorità e grandezza loro tutte l'altre. E queste, per li tristi governi del Duca, gli sono espressamente nemiche, e non vogliono, nè possono, in modo alcuno sopportarlo in questo stato, come Sua Maestà potrà chiaramente intendere quando verrà. E qua il signor conte di Cifuentes n'è stato certificato da' principali di quelle case, e particolarmente dal Rev.^{mo} Cardinale Salviati, dal Rev.^{mo} Ridolfi e dal magn^{co} messer Filippo Strozzi, e di più dagli ambasciadori fiorentini che sono venuti a Roma nuovamente: e ragionevolmente Sua Maestà deve credere a questi testimonii, e farne conto. Gli quali, non solo mostrano manifestamente l'animo loro, ma rendono vero testimonio ancora della volontà comune di tutte l'altre case di Fiorenza. E quanto Sua Maestà abbia a fare stima di costoro, si può facilmente comprendere, perchè, se vuol dar fede a gli amici della casa de' Medici, quelli sempre sono stati i principali; se a' parenti, questi sono i primi e più stretti, e quasi soli parenti; se a persone, le quali siano stimate nella città di Fiorenza, quelle sono e di uomini

e di danari e di crediti le prime e le più potenti, essendo ciascuna di queste abbondantissima di persone, di ricchezze e d'autorità: con le quali per questo principalmente la casa de' Medici fece già i parentadi che sono tra loro. Se ancora Sua Maestà vuol credere a persone che, potendo avere la quiete, la desiderino, e non cerchino innovazione alcuna, queste sono esse, essendo di persone di vita quieta, ed avendo molti beni e sustanzie da perdere, da non gli voler porre senza giustissima cagione a sbaraglio, conciossiachè essi sono uomini prudentissimi, e da non si muovere leggermente ad una impresa quale è questa.

Nè si creda che il Duca sia amato in Fiorenza pigliandone coniettura dalli danari che egli ha riscossi e tratto da' cittadini, perchè di questo non è da tener conto, considerando più cose. Prima, perchè questo accatto fu posto nel tempo che era viva la felice memoria di papa Clemente, con l'autorità del quale gli era più facile a porlo e riscuoterlo. Secondo, perchè non è stato posto di volontà de' cittadini, ma per forza, in tal modo che non vi si può conoscere buon animo alcuno nei gentiluomini verso il Duca; anzi questa è tra molte altre cagioni una, che ha dato augumento all'odio suo, non gli essendo dati volontariamente, ma per forza, ed essendo stati riscossi con rigore e violenza, e, non ostante ogni rigorosità che egli ha usato, non ha potuto riscuotere la metà di quel che fu imposto. Ancora sopra questa esazione si sarebbe fatto tumulto, se non che la speranza di questa pratica ha ritenuto molti da non innovare, considerando esser meglio di terminare tutto insieme.

Conoscendosi adunque questo universale odio, così de' nobili come de' popolari verso il Duca, e così de' suoi più stretti parenti come del resto; e dall'altra parte essendo io chiamato e dimandato, si può facilmente conoscere quanto questa impresa sia facile e necessaria, non avendo il Duca modo di potersi difendere da i cittadini di fuori e di dentro. E di questo può Sua Maestà averne segno chiarissimo, perchè per questa impresa non se gli domanda aiuto nè di uomini nè di danari nè di alcuna altra cosa: il che non si farebbe se la cosa non fusse molto facile. E di più quelle case che io ho detto di sopra, di Salviati, Ridolfi, Strozzi, Pazzi e Rucellai, ed altre con queste, non si porrebbero a rischio di perder tutte le sustanze loro, essendo ricchissimi, se non avessero certezza della facilità dell'impresa, massime non essendo nè fuorusciti nè disperati, costretti dalla povertà o disperazione a trattar cose nuove. Alle qual case s'aggiugne quella de' Pucci, come il Rev.mo Cardinale Santiquattro, capo di quella famiglia, ha più volte fatto fede ed offerte.

E tanto più si conosce questo, quanto che il Duca non può difendere in questi tempi Fiorenza, perchè non è fortificata come era prima, essendo guasti e rovinati i bastioni: e certo è che senza questo fortificamento una città come quella non si può difendere, avendo chi di fuora la voglia offendere. Nè faccia difficultà il pensare che il Duca ha in mano le fortezze, e che se bene uscisse di Fiorenza, col mezzo di quelle fortezze, potrebbe sempre dar fastidio, e con nuovi aiuti far novità in Toscana, perchè la natura e consuetudine di queste fortezze è di seguir sempre quel che fa il Palazzo di Fiorenza, e sempre è avvenuto che, mutando lo stato di Fio-

renza, facilmente si recuperano le fortezze. Oltre che non si dice ogni cosa di quello che si speri della fortezza ogni volta che io tenti lo stato di Fiorenza.

Il dubitar che il Duca non s'accordi col re di Francia, seguendosi questa pratica — e così che per questo mezzo non si accenda nuova guerra — non mi par necessario; perchè, ogni volta che la Maestà Cesarea se ne contenti, si farà la cosa con tanta prestezza, e si risolverà così bene, che il Re non avrà pur tempo ad esserne prima avvisato, non che possa capitolare, o mandar genti o danari, o far altre provvisioni; e, terminate e spedite le cose, sarà vano poi ogni disegno che il Re facesse, fermandosi lo stato a divozione dell'Imperadore. Oltra di questo, per valersi di Fiorenza, il Re non piglierebbe il mezzo del Duca, perchè, avendo sempre fatto fondamento nello stato popolare e cercato di mantenersi l'amor del popolo, se trattasse col Duca, si conciterebbe in odio tutto l'universale, per esservi il Duca mal voluto, e per amor di un solo in odio a [108] tutta la città. E se forse il Re cercasse qualche ragione o colore a quella città, molto meglio penserebbe d'averlo col mezzo della duchessa d'Orliens che del duca Alessandro.

Potrete ancora ricordare che Sua Maestà si potrà più valere di quella città, e trarre più utile, seguendo questo effetto che standovi il presente stato. Prima, perchè tutto tutto quello che avrò sarà prontissimo al servizio di Sua Maestà, senza riguardo alcuno: e, formandosi un nuovo stato a divozione di quella, ove io sia capo, se li offerisce centomila scudi, e di entrare nella lega fatta da Sua Maestà in Bologna, e contribuire alla spesa. Oltre di questo, perchè meglio si potrà fare che ora, essendo costretto il Duca, per li aspri modi ch'egli usa, a spender la maggior parte dell'entrate pubbliche nelle guardie e ne' soldati e fortezze che fa al presente — chè, per aver l'odio universale, s'è voltato a questa violenza — là dove, quando io vi sia dentro, scemeranno molte spese, chè si potrà più largamente sovvenire a quanto sia di servizio a Sua Maestà.

Ancora, nello stato presente non si può molto valere delli danari della città, perchè gli gentiluomini, cittadini e mercanti ed altre sorte di uomini, essendo sbigottiti di questo violento e tiranno governo, tutti hanno cavato li loro danari e le loro migliori sustanzie del dominio di Fiorenza, e chi l'ha mandate a Roma ed a Venezia e chi fuor d'Italia, secondo gl'è parso, per non gli tenere sottoposti all'arbitrio e volontà del Duca, avendo conosciuto per manifesti esempi che essi non sono padroni del loro; e così la città, che soleva essere piena di mercanti e di danari, adesso è vota dell'uno e dell'altro, solamente per la paura che hanno i cittadini, nata dall'asprezza del presente governo. E di questa parte Sua Maestà può facilmente certificarsene per via di mercanti spagnuoli che in Fiorenza hanno lungamente negoziato, ed al presente si partono, per non trovare più esito alle lor lane che vi conducevano, essendo mancata quasi in tutto in Fiorenza l'arte del fare i panni, per la causa sopradetta.

Mostrerete ancora come non è vero che nel 1527 i Fiorentini cacciassino me e non il Duca: chè, se bene il Duca non era partito e si mostrasse dentro alla città, non di meno quel movimento fu fatto contro la casa de' Medici, ed il Duca, che allora era in una villa vicina, fu il primo a fuggirsi.

Ma non mi par che questo debba venire in considerazione, avendo riguardo a molte cose. Prima all'età mia, che era allora molto giovane — per la quale non mi si può imputare a colpa azione o movimento alcuno — nè si può credere che quello fusse fatto per odio che avessero contra di me, non avendo offeso alcuno, nè fattomi odioso a persona. Di poi, il caso che era allora successo di Roma, e l'afflizione nella quale si trovava papa Clemente, diede occasione e modo alli inimici della casa de' Medici a far quello effetto. Per il che non credo che sia d'attribuirsi ad odio mio. E se alcuni cittadini de' primi forse in quel principio aderivano a quella novità, conobber poi tosto evidentemente il loro errore, perchè non potevano senza capo sostentare la riputazione dello stato in loro stessi, e subito trapasso in istato popolare, come più potente: onde essi ne restarono afflitti e sbattuti. Per la qual cosa sono resoluti che senza un capo non possono mantenere lo stato; nè possono nè hanno avere altro capo che uno della casa de' Medici, per essere antiquato in quella famiglia il principato di quella città e la reputazione e governo, ed intra gl'altri gentiluomini essendo una egualità, che l'uno mai non cederà all'altro, come accade intra li pari. In tal modo che non ci è dubbio o pericolo alcuno che quelli gentiluomini si concordino col popolo, non potendo esser tenuti dal popolo in grandezza dello stato, ma si bene da uno che gli sia capo come è detto.

Par cosa maravigliosa che Sua Maestà dubiti che non sia onor suo consentire che io, essendovi chiamato, vada al governo di Fiorenza, parendo forse che manchi della promessa fatta del matrimonio della figliuola e dello stato di Fiorenza; perchè, allegando Sua Maestà di volere osservare la capitolazione fatta in Spagna nel 1529, troverà espressamente di aver promesso di restituirmi allo stato e dignità e reputazione del governo di Fiorenza, e giudicherà esser suo onore, come ha promesso di farlo, così osservarlo ancora. Imperò che in una parte di quella capitolazione, della quale vi si manda copia, Sua Maestà promette restituire in Fiorenza gli nipoti del Magnifico Lorenzo de' Medici, non solo ne' beni e nella patria, ma nella autorità, dignità e riputazione, nella quale erano prima che fussero cacciati nel 1527. Il che mostra chiaramente la giustizia mia, essendo io vero nipote del Magnifico Lorenzo, e più prossimo che 'l Duca, e di più età. Per il che ho da essere restituito in quel grado ed in quello stato che io era innanzi il caso del 1527, quando io era in Fiorenza; e non il duca Alessandro, che stava fuori. Io era capo delli offizii, e non il Duca; in me era la riputazione dello stato, e non nel Duca: e però io ho da essere restituito allo stato e governo di Fiorenza, e non il Duca, avendo animo Sua Maestà di osservare la capitolazione fatta con la felice memoria di papa Clemente.

E certo ogni uomo può facilmente conoscere che, essendo io stato spogliato del governo e stato di Fiorenza, io debbo esser per giustizia restituito, e non altri, come vuole la detta capitolazione, e come per suo vero fondamento vi si allega; ed io lo spero da Sua Maestà, come da fonte di bontà e di giustizia.

E quando bene il fine di questa capitolazione fusse stato il restituire e conservare la casa de' Medici nello stato di Fiorenza, e si vegga espresso, come è al presente, che per mezzo del Dnca questo non si possa fare, per

le ragioni dette di sopra, sarà assai più onore, senza dubbio, di Sua Maestà consentire che un altro di casa Medici ci abbia quel grado e mantenga Fiorenza alla divozione di quella, che voler che il Duca ed io e tutti gli amici nostri ne siano cacciati fuori, o, volendo Sua Maestà prendere un'assoluta protezione del Duca, causar la certa distruzione di quella città, essendo gli abitanti di essa per abbandonarla, quando far meglio non possino. Ed in caso che, non pigliandosi questo partito, Fiorenza si voltasse alla divozione del re di Francia, non intendo che onor fosse di Sua Maestà.

E se la muove la promessa fatta a papa Clemente, potrete ricordarle che, per la forma di quella capitolazione, a me si promette la restituzione, e non al Duca, il quale non fu mai nè allevato nè conosciuto per principe di quello stato. Ed oltre a questo può molto bene Sua Maestà — e con la morte di papa Clemente e con la necessità di pigliare questo partito, volendo la conservazione di quella città e della casa nostra — esser d'ogni uomo di saldo giudizio non solo iscusata, ma ancora commendata; oltra che Sua Maestà, volgendo un poco il pensiero ed al Duca ed a quello stato, penso conoscerà che le sarà maggiore onore dargli nuova forma che lasciarlo seguire in questo modo. Perchè, avendo sempre cercato Sua Maestà la libertà e quiete d'Italia, e vedendosi espressamente che in Fiorenza ella mantiene sì dura servitù, parrà ch'ella operi contra l'instituto, e laudabile natura sua, mantenendovi un sì duro tiranno, dal quale molti gentiluomini sono stati ammazzati, ed in varii modi afflitti, tormentati e straziati, che si erano posti nella fede di Sua Maestà; altri mandati fuori miseramente in esilio, delli quali la maggior parte mi si gettano in braccio, offerendomi le persone e forze loro, solo dimandando in compenso d'esser restituiti alla lor patria ed a' loro beni. E certo è cosa asprissima che una tanta e così gran città, con tanti gentiluomini e tanti sudditi, abbino ad essere tiranneggiati per sì dure vie, contra ogni debito di ragione e di giustizia; e mi rendo certo che Sua Maestà stimerà esser suo onore che vi sia una persona grata ed a tutti accetta, e non uno che vi sta contro al volere di ciascuno, e che usi verso i cittadini termini così violenti come si fa al presente.

Che Sua Maestà dia o no la sua figliuola al Duca, non dirò altro, se non quello che per l'altre e sempre l'ho fatto intendere: che le sono e sarò sempre in perpetuo, fedelissimo servitore, e piacendole, come io le dissi, legarmi con qualche cosa sua, ad ogni minimo cenno sarò apparecchiato ad obbedire. Ben le farete intendere che, se questi gentiluomini vedessero che Sua Maestà mandasse ad effetto il matrimonio della figliuola al Duca, sarebbero del tutto disperati della protezione cesarea, e sarebbero costretti voltarsi agli aiuti del re di Francia; là dove, stando così la materia sospesa, hanno ferma speranza che Sua Maestà non gli manchi, per la giustizia della protezione sua. E quel che insino qui gl'ha mantenuti senza far movimenti è stato che hanno visto che il matrimonio non si conchiude; perchè, dove il vedessero seguire, saria impossibile voltarne alcuno alla divozione di Sua Maestà.

Che io m'accordi col Duca, secondo che di costà m'avvisate, sarebbe mio desiderio, quando questa concordia fusse servizio di Sua Maestà e salute della casa nostra, o quando tra il Duca e me fusse tal conformità di

natura e di volontà, che potessimo esser d'accordo insieme. Ma, per le ragioni mostrate di sopra, non può esser nè servizio di Sua Maestà nè profitto della casa de' Medici; anzi concorreremmo in pericolo d'essere l'uno e l'altro fuori di questo stato, oltra che non ci conformeremmo mai in una medesima volontà, essendo i modi usati dal Duca dissimili e contrarii alla volontà mia, perchè esso non usa se non termini violenti e tirannici. Io vorrei con più onesti e ragionevoli modi tener quello stato. Egli ha tolto l'armi a' nobili ed a' popolani, a' parenti ed altri estranei; io vorrei a molti concederle ed averli per confidenti, avendo visto chiaramente che di molti mi posso fidare e valere, e col mezzo loro mantenermi la riputazione dello stato.

Ricorderete finalmente a Sua Maestà che il pericolo delle cose di Fiorenza ogni dì si fa maggiore, ed ha bisogno di presto rimedio, perchè se si tarda troppo a rimediarvi, dubito forte non succedino cose in poco servizio di Sua Maestà e con evidente danno e disonore della casa nostra: a che quello può, col consentire che io vada a quel governo, facilmente rimediare. E certo, se Sua Maestà vuol levare i fomenti delle guerre che si possono accendere, questo è al proposito, e torre l'occasione al re di Francia di perturbare gli stati d'Italia, questo è necessario; se osservare quanto per la capitolazione fu di me promesso in Spagna, è giustissimo; se guadagnarsi l'animo d'infiniti gentiluomini, che sperano in lei, questo è il vero modo; se aver pietà delle miserie di quella città e di tanti cittadini che sono tiranneggiati, questa è sola via di poterlo fare; se mostrare a tutto il mondo il santo proposito suo che ella ama la libertà e quiete d'Italia, questo ne farà chiara fede; se assicurarsi che Fiorenza stia sempre alla divozione di Sua Maestà, questo è sopratutto il bisogno; se trarne frutto maggiore e più certo che al presente, questo lo farà senza dubbio alcuno; ed insomma, se la vuole, come chiaro si crede, aver riguardo alla giustizia, alla pietà, all'onore ed all'utile, alla necessità presente, sarà questo un modo sicuro a soccorrere ad ogni cosa insieme.

Il che voi, con tutta quella riverenza che è possibile, le ricorderete, raccomandandomi umilmente a Sua Maestà. Alla quale voglio essere sempre verissimo e fedelissimo servitore.

II.

Risposta [*dei fuorusciti fiorentini*].

Se i fuorusciti di Firenze avessino nelli loro scritti acconsentito che il duca Alessandro e i suoi eredi restassino in quello stato con titolo di *Duca* e *Capo del governo*, meritamente se li potrebbe imputare che avessino nell'ultima replica risposto impertinentemente. Ma, perchè noi sempre abbiamo addimandato quella vera libertà che per li ministri della Maestà Cesarea in suo nome ci era stata promessa, ed ultimamente essendoci fatto intendere la mente e volontà di Sua Maestà essere determinata mantenere il Duca capo in Firenze, e conservar la libertà alla città, astretta da tal deliberazione, ricordiāmo solamente che, volendo Sua Maestà mantenere il Duca e conservare la libertà, era necessario farlo con quelle limitazioni che furono

espresse da noi, con le quali giudicavamo che un capo assoluto e tirannico si potesse regolare e ridurre al politico.

Vedendo di poi che nel memoriale datoci ultimamente di quello che 'l Duca aveva a promettere a Sua Maestà per pacificazione e buon governo della città nostra, non si faceva menzione alcuna nè della libertà, la quale sempre noi abbiamo domandata, nè d'alcuna di quelle condizioni che noi proponemmo per regolare il governo al detto Duca, non doverrà parere esorbitante che noi dicessimo che ci pareva che in esso memoriale s'aveva più rispetto e cura alla sodisfazione del Duca che alli meriti della nostra causa (1). E se noi non abbiamo replicato quello che noi giudicavamo d'aggiugnere e levare del contenuto d'esso memoriale, l'ha causato l'essere il senso e fine d'esso memoriale tutto diverso da quello che noi sempre avevamo replicato e ricordato a Sua Maestà. Conciossiachè noi non contendiamo delli accidenti e nomi, ma della essenza della libertà; nè fu mai nostra intenzione inferire che dalla parte di Sua Maestà si sia mancato alla fede e promessa de' suoi ministri, ma bene abbiamo voluto dire, e diciamo, che 'l duca Alessandro, contro alla fede e promessa fattaci per li prefati ministri di Sua Maestà, aveva spogliato e privi tanti buoni cittadini della lor patria e facultà, che pareva ragionevole e debito che, essendo stati spogliati indebitamente e contro alla forma della capitolazione di don Ferrante, dovessino essere per giustizia, non per grazia, rimessi, senza condizione alcuna. Nè abbiamo mai punto dubitato che Sua Maestà in queste cose di Firenze non fusse, come in tutte l'altre, per far quell'offizio che si conviene alla sua dignità ed alla quiete e tranquillità di tutta Italia, talmente che Dio e tutto il mondo chiaramente abbia a conoscere la sua bontà e fede. E con tale speranza siamo ricorsi in Barzellona, in Sicilia e qui, confidenzialmente a Sua Maestà, osservando sempre quello che per essa ci è stato ordinato.

Per il che, rendendo infinite grazie a Sua Maestà delle amorevoli ammonizioni e persuasioni sue, la supplichiamo umilmente che, secondo che per la sua risposta afferma, voglia, senza molta dilazione, con effetto concederci quella vera libertà che ci è stata sempre promessa di conservare: la quale, consistendo veramente nel governarsi la città secondo le sue leggi e magistrati, senza alcuna illegittima superiorità, partorirà quella vera pace ed unione che Sua Maestà desidera. Alla quale dichiarazione essendosi una volta da tutta la città unitamente, per sua parte, e da Clemente, per la casa de' Medici, rimessa liberamente nell'arbitrio di Sua Maestà, non fa bisogno di nuova rimessione dal Duca e da noi, essendo di molto maggior forza quella autorità, la quale da tutto quello universal governo gli fu concessa, che quella che al presente da noi — che siamo una parte di quello — gli potesse esser data.

Resteremo adunque con quella ottima speranza che sempre abbiamo avuta ed aremo nella buona intenzione di Sua Maestà, promettendoci veramente che, mediante quella, conseguiremo quella vera libertà, alla quale, come a proprio fine, tendono tutti i nostri desideri e fatiche.

---

(1) I *Capitoli* già presentati dai fuorusciti a Carlo V, il *Memoriale* dato per risposta da Carlo V ai fuorusciti e la *Risposta* del duca Alessandro alla replica dei fuorusciti, figurano essi pure tra questi documenti del nostro *Magl.*, ma sono già a stampa. V. *Prefaz.* p. 41.

III.

Parole dell'Imperadore Carlo V dette al Papa e a' Cardinali [109].

Questa mattina, dopo le tredici ore, l'Imperadore venne alla stanza del paramento di Nostro Signor, quando Sua Santità si aveva da parare per ire alla messa in cappella, ed accostatosi a quella presso il letto, proprio dove si para, disse che voleva parlare alcune cose, presente il Sacro Collegio. Ed ordinando Sua Santità che la stanza si sgombrasse per tutti li altri, volle l'Imperadore che tutti li baroni di Sua Maestà e li oratori de' principi si trovassero presenti a tal suo parlare. E così, fatto cerchio intorno a Sua Santità e Sua Maestà così li cardinali come li altri signori ed imbasciadori, lo Imperadore prima ringraziò Nostro Signore ed il Sacro Collegio della deliberazione fatta nell'ultimo concistoro, ovvero congregazione generale, della intimazione del Concilio, mostrando quanto servizio di Dio era per redundare da quello a tutta Cristianità, e per il felice progresso di detto Concilio offerse fare tutto che fusse in suo potere. La qual cosa fu interpretata da molti che avesse fatta con artifizio, per confermare il Papa ed il Collegio in quello che una volta d'accordo avevano deliberato: non intendendo forse questi tali che Nostro Signore s'era resoluto a deliberare l'intimazione del Concilio più per propria elezione che per esortazione di Sua Maestà e del re de' Romani, suo fratello.

Dappoi le rendute grazie, Sua Maestà, facendo un poco di scusa del suo futuro prolisso parlare, sì per il disagio di Sua Santità, sì ancora per non confidar molto nella sua memoria — la quale però li fu fidelissima — disse a Sua Santità come per inclinazione naturale da giovinetto aveva molto amato il re Francesco, re di Francia, e l'anno 1525 cominciò a dimostrargliene, quando Massimiliano imperadore, suo avo, *clarae memoriae*, lo emancipò e lo constituì signore sopra certi stati ereditarii; perchè subito mandò un'imbasceria molto onorata a Sua Maestà, fra i quali fu il conte di Nasao, e fece seco una capitolazione, secondo che il re di Francia volse, con promissione di casarsi in una figlia o con la cognata, la quale oggi è duchessa di Ferrara. Di poi successe l'impresa d'Italia, nella quale il re di Francia guadagnò la giornata di Merignano e ricuperò il ducato di Milano; del che fu molto contento, anzi non aveva altro desiderio, se non che il Re vincessi. La qual vittoria li seppe tanto buona, che, ancora che la cosa diventasse poi impresa di Massimiliano, suo avo, non di meno permise correre de' suoi sudditi tanti in favore del Re, che per due ne fussero iti in favore di Massimiliano, sei ne andarono in servigio di Francia. Ma, non ostante questo, il Re volle di nuovo si venisse a capitolazione, nella quale concorsero le medesime promissioni di casamento.

Seguì poi la morte del Re Cattolico, suo avo materno, e la partita sua in Spagna; per il che li bisognò ancora venire a nuovi trattati con il Re di Francia: ed in ogni cosa acconsentiva, per non venire a rottura di guerra, fino a darli ducati centomila di pensione l'anno sopra il regno di Napoli.

Seguì poi la morte di Massimiliano imperadore, per la quale vennero in competenza Sua Maestà ed il re di Francia sopra l'Imperio. E qui fu bello udire le modeste parole che usò l'Imperadore in giustificare il desiderio e 'l trattato suo di pervenire all'Imperio, al quale erano pervenuti li progenitori suoi: parendoli mancare all'onor suo se non cercava aver quello che li suoi passati avevano come cosa quasi ereditaria avuta. Ma, con tutto questo, non aveva a male che il re di Francia competesse seco; anzi, per lo ambasciadore di detto re appresso Sua Maestà, le fece intendere che pensassino lor due principi essere innamorati d'una bella donna, la quale, conseguita che fusse da uno di loro, non aveva più da alterare l'onore che era fra lor due amanti, ma resterebbero poi amici come erano prima.

Poi che a Dio piacque toccasse a lui l'Imperio, e non al re di Francia, si partì di Spagna per venire a Vormatia: dove fu intercetta una lettera del re di Francia, la qual conteneva molte cose di male digestioni contra l'Imperadore (e disse ancora essere appresso li suoi secretarii); e qui cominciò a vedere la mala volontà del re di Francia contra di lui, e che non era per salvarli capitolazione alcuna fatta seco, perchè non molto poi il detto Re cominciò a tentare le cose di Napoli (ma non disse Sua Maestà in che modo; penso volesse dire per pratiche occulte); ed in quel tempo medesimo per monsignor Roberto della Marcia cominciò a farli muover guerra, come per istrumento simile al duca di Gheldria: i quali erano sempre ministri della corona di Francia a farli male. E così assalì il regno di Navarra, spettante alla corona di Castiglia, per esserne stato privato il re dalla Sede Apostolica, come sismatico; e, non contento a questo, penetrò fino al Grogno, luogo di Castiglia antichissimamente, e di più istigò quelli pazzi plebei di Spagna a far quei motivi che fecero. Per le quali cose fu costretto l'Imperadore a risentirsi, e, dopo certe protestazioni circa la rottura de' capitoli, venire alla guerra, fino alla giornata di Pavia.

E qui mi meravigliai che Sua Maestà non facesse menzione della lega di papa Leone e della presa di Milano e della giornata della Bicocca e della risoluzione dell'esercito dell'ammiraglio *bonae memoriae*, quando si partì dal campo da Milano. Neanco fece menzione delle cose di Valentia. Tutto questo passò con parole generali di guerre fatte, credo perchè reputasse tutto niente, a comparazione della giornata di Pavia. Nella quale disse come il Re Cristianissimo era rimaso suo prigione, e di poi si venne alla sua liberazione con molti patti, de' quali Sua Maestà era avvisata che il re di Francia non li osserverebbe — come di poi non li osservò — ancorachè, andando per cammino l'uno e l'altro ad una immagine di crocifisso, si posassino, e sopra quella giurassero l'osservanza di tutto il trattato che fecero sopra la liberazione del re. Ma quanto poi se ne ricordasse, li effetti lo mostrarono, perchè *immediate* li mosse guerra in Italia; e come prima, avanti che rimanesse prigione a Pavia, aveva mandato il duca d'Albania alla volta del regno di Napoli, così vi mandò poi monsignor di Lutrech.

E così Sua Maestà passò con silenzio la confederazione di papa Clemente con il detto re e la mandata del Vicerè con quella armata. Credo lo facessi per non toccare lo eccidio di Roma, ed anche per non dir cosa che fusse odiosa per la memoria de' morti. Ma, fatta menzione dell'andata di

Lutrech a Napoli, subito narrò la vittoria che Dio li dette, soggiugnendo ancora il felice successo delle cose di Lombardia, per la presa di monsignor di San Polo. Di poi questo entrò nella deliberazione della venuta sua in Italia, per la quale il re di Francia, infra li altri, diceva che Sua Maestà veniva per farsi monarca; ma quanto questo fussi alieno dal suo animo, se ne riferiva alli effetti seguiti. Per il che in tal venuta essendo ricerca Sua Maestà in nome del detto re per far pace seco, fu contento udirlo e commettere alli agenti suoi in Cambrai la conclusione di detta pace, la quale si concluse, come tutto il mondo vide; e li furono renduti li figliuoli.

Di poi passò in Germania, ed avanti che ei ritornassi in Italia, il Turco venne di nuovo a Vienna: e in resistere ed in opporsi al detto Turco il re di Francia si lamentò di Sua Maestà, che voleva esser solo e non faceva stima di lui, con darli nota di ambire la monarchia. Ma l'una cosa e l'altra lo Imperadore giustificò; cioè: che non aveva voluto usar l'aiuto di Francia perchè Sua Maestà voleva venire in Italia con quarantamila fanti e due o tremila uomini d'arme: il che Sua Maestà non giudicava a proposito nè suo nè delle cose d'Italia; e della monarchia non era mancato dal detto re a Sua Maestà, purchè li avesse conceduto lo stato di Milano.

Di poi, tornata Sua Maestà d'Ungheria, e navigando in Spagna, il detto re non aveva mai cessato di cercare ogni via di romperli i capitoli nuovamente fatti, e che per cosa certa si sa che il Lantgravio d'essa venne ad occupare il ducato di Bertinuerth, per instigazione e contribuzione pecuniaria del detto re.

Di poi, l'anno passato, facendo l'impresa d'Africa Sua Maestà, non mancò il detto re di fare armata ancor lui, con molta gelosia di Sua Maestà. Ma è ben vero che presto se ne tolse giù, parendoli forse opportuno lassarlo andare a tale impresa, per spendere li suoi danari là, e non averne da spender poi qua. Piacque a Dio donarli vittoria; della quale redundò al re di Francia questo particular bene, che Sua Maestà li rimandò certi prigioni trovati in Tunisi, de' quali altra volta era stata ricerca dal detto re, e non gli aveva potuto mandare.

Ora, venuta Sua Maestà in Italia pacificamente, e non per altro fine che per visitare li due suoi regni di Napoli e di Sicilia, il re di Francia non ha mai cessato di fare molte preparazioni, segni ed effetti di guerra, come ora tutto il mondo vede, con darli ad intendere di voler far pace, ma che della pace non li era mai proposta cosa particolare, se non che, pochi giorni o settimane avanti che partissi di Napoli la regina di Francia, sua sorella, li aveva scritto sopra detta pace e nominatoli monsignor d'Orliens per darli il ducato di Milano; e che la detta lettera non era molto pregnante, ed in questi trattati così leggieri intanto che il re di Francia non solamente si è preparato, ma ha cominciato dalla esecuzione, con assaltare lo stato del duca di Savoia ed occuparlo, non avendo rispetto al sangue, per essere il Duca suo zio, nè all'ultima capitolazione, per la quale non era lecito al re di Francia assalire le cose d'Italia dei confederati dell'Imperadore.

Le quali cose tutte insieme bene considerate, Sua Maestà proponeva al Papa ed al Sacro Collegio, in presenza di tutti li signori ambasciadori, tre partiti, per essere poi escusato innanzi a Dio e li uomini del mondo.

E il primo era che Sua Maestà desiderava la pace, e la cercava, e perchè si facessi pregava. E, per non mostrare di dar parole, *ex nunc* offeriva di dare il ducato di Milano a uno delli due figliuoli del re di Francia, o a monsignor d'Orliens o a monsignor de Angolena, purchè Sua Maestà si potesse assicurare che la pace fussi durabile: avendo visto per esperienza che il re di Francia non si contenta solo di Milano, ma vorrebbe che quello li fussi mezzo ad andare più oltre. È ben vero, li pare cosa molto difficile a concludersi in monsignor d'Orliens, per lo interesse che 'l potrebbe pretendere allo stato di Firenze e di Urbino, come marito della nipote di papa Leone e Clemente, e che, per tanto quanto è un'unghia di sicurtà, che Sua Maestà ricercava in monsignor d'Angolena, ricercherebbe un palmo in monsignor d'Orliens; però li andava a questo monsignor d'Angolena. Ed a certe ragioni che movevano il re di Francia a volerlo dare a monsignor d'Orliens, disse lo Imperadore che non sono suoi figliuoli, e che a Sua Maestà non toccava a provvedere a tutti li figli del re di Francia. Basta, si contentava dare il ducato di Milano a monsignor d'Angolem, con questo che Sua Maestà, come di sopra è detto, fussi ben sicura che la pace si facessi per pace, e non che fussi mezzo di nuova guerra. *Item*, perchè il re di Francia potessi insieme con Sua Maestà assistere al Concilio, e cooperare in tutte le cose, le quali tendessero alla reformazione della Repubblica Cristiana ed estirpazione delle eresie. *Item*, perchè si potessi con comunioni d'animi e di forze pigliare l'impresa contra li Infideli, e, per potere più facilmente intendere a questa pace, ricercava Sua Maestà che le offese si levassino: le quali stando così imminenti, Sua Maestà non poteva nè sperare nè intendere alla pace.

Il secondo partito fu quando il re di Francia non avesse animo a tai cose e trattati di pace: al quale dava termine venti giorni a rispondere. Non per grave ira, ma per sola pietà che lo moveva verso i popoli desiderava non si spargessi più sangue per cagione di lor due principi, per li quali pur troppo se n'era sparso fin qui; ma quelli due si esponessero al pericolo, per li quali nasce tanta tempesta: come si legge altra volta essere accaduto e di David e d'altri; perchè, ancora che fussero re, non erano però altro che uomini, ancorachè fussero un poco più puliti ed ornati che li altri. E, benchè a mettere in pratica tal teorica occorressero molte difficultà, pure non gli pareva fussero maggiori di quello sarebbero quando avessero a convenire insieme per far pace; ma, pur quando queste fussero maggiori, si potevano trovare molti mezzi, per li quali in sicurtà dell'uno e dell'altro si colorirebbe tal disegno, come era in un'isola od un ponte sopra una riviera, o fare un ponte in mare, dove lor due s'avessero a trovare e definire con l'armi in mano ogni loro differenza. Le quali armi accettava qualunque piacessero al re di Francia, cominciando da spada e pugnale in camicia. Ed a me pare che ei nominasse queste perchè, ammettendo Sua Maestà queste, si potessi tener per fermo che tutte le altre ammetterebbe, e così, convenendo insieme a tale abbattimento, si concludessi d'accordo che chi rimaneva morto o prigione, o si arrendesse, la querela del tutto fusse finita da quella parte. Ed era molto contenta Sua Maestà che, quando il sinistro caso venissi dal canto suo, il ducato di Milano fussi del re; quando dalla parte del re, si met-

tessi altra cosa a rincontro equivalente, come il ducato di Borgogna. E se altra maggior cosa il re voleva si combattessi, non poteva al presente Sua Maestà promettere altro de' suoi stati che questo, senza il consenso de' suoi figli e de' suoi vassalli — i quali però pensava si contenterebbono di quanto Sua Maestà si contentasse. Ma al presente offeriva quello era in sua mano, soggiugnendo un'altra cosa: che l'esercito di chi rimanesse perdente avessi a seguitare il vincente al conquisto delli Infideli, in beneficio de' Cristiani. Tutte queste cose Sua Maestà le passò con quella religione e modestia che la qualità loro ammetteva, ancorch'ei si vedessi dentro al cor molto commuoversi, e da molti respetti fussi e con prudenza e con religione ripreso.

Il terzo partito fu quando al re di Francia non tornasse bene il primo e non piacessi il secondo, ma volessi esperimentare la fortuna e l'evento della guerra: lo Imperadore era contento accettarla. Ben protestava che ella sarebbe orribile e di qualità che *etiam* chi vincesse poco goderebbe di sua vittoria, tanto resterebbe attrito. Per il che al Turco s'offerirebbe facile adito ad opprimere la Cristianità, non essendo chi li potessi resistere come bisognerebbe. Non di meno, con tutto questo, non poteva Sua Maestà, parendole esser provocata tanto iniustamente e tante volte, mancare a se stesso. E però faceva intendere a Sua Santità che risponderebbe con tutte le sue forze alla provocazione del re di Francia e metterebbe quanto teneva al mondo per mostrarli non faceva verso di lui quello doveva; e che sperava in Dio, li avessi a far grazia di riportare vittoria come per il passato: prima perchè le pareva aver più ragione, considerando che dal canto di Sua Maestà Imperiale non era mai proceduto il provocare il re Cristianissimo, in tempo più opportuno e proprio che mai all'Imperadore fussi accaduto; terzo, perchè si trovava li suoi vassalli e di amore verso Sua Maestà e di virtù militare tanto ben disposti, che si poteva molto riposare sopra di loro: il che accadeva forse in contrario al Re Cristianissimo, li cui sudditi erano di sorte che, se quelli dello Imperadore fussino stati tali, Sua Maestà Imperiale *ex nunc* si sarebbe legate le mani ed andato al re di Francia a dimandare misericordia.

Donde Sua Maestà, non per timore — chè non fu mai suo costume inchinar l'animo a pace quando era perdente, ma bene sì quando era vittorioso — ma per occorrere a tanto inconveniente, quale vedeva inevitabilmente dover seguire, se la cosa per via di guerra aveva da terminare, di nuovo tornava a dire a Sua Santità che desiderava la pace, dimandava la pace, e pregava per la pace.

Ed in questo finì la sua concione. E perchè li oratori franzesi erano punti, e tutti si struggevano rispondere, Sua Maestà, accorta di questo, disse che quanto aveva detto darebbe *in scriptis*, acciò che ancora *in scriptis* si potesse rispondere.

La Santità di Nostro Signore, poi che con ogni attenta pazienza e paziente attenzione ebbe udito tutto, gravissimamente, e secondo che al grado suo conveniva, rispose, lassando indietro le parti delle grazie renduteli per il deliberato Concilio, come con sommo piacere aveva inteso il discorso di Sua Maestà, parendoli che il tutto tendessi al fine del bene di pace, e

quando quello non seguisse, rimanesse più giustificata Sua Maestà, se nella guerra tutta s'occupasse. Ma bene li dispiaceva dell'articolo di esponersi Sua Maestà ed il Re Cristianissimo a tanto pericolo personale, perchè, essendo loro tanti e tali principi, non si poteva pensare, non che sopportare, si avessino ad eseguire tali cose, dependendo da loro salute la salvazione di tanti popoli. Però si attaccava a quella conclusione, la quale sopra tutte l'altre li piaceva, cioè della pace, per desiderio della quale Sua Santità si era fin qui mantenuta neutrale.

E — perchè Sua Maestà l'aveva tocco un punto, il quale io aveva lassato di sopra per dirlo qui, cioè che Sua Maestà desiderava fusse iudice fra quella ed il re di Francia, e volesse aderire ad uno delli due, il quale non si discostasse dalla pace — li faceva intendere come Sua Santità opererebbe quanto in lei fusse per condurla; ma quando vedessi mancare uno di lor due contra ragione, Sua Santità allora si dichiarerebbe in favor di quello che ragionevolmente avessi perseverato nel desiderio della pace, confortando Sua Maestà a voler perseverare in tale proposito.

A questo Sua Maestà esultò al possibile, e li volse pigliare la mano, dicendo: « Io ne bacio la mano a Vostra Santità di tal risposta ».

Dopo questo l'ambasciadore di Francia che sta appresso Sua Santità disse poche parole: come non intendeva bene la lingua spagnuola, e che ben sapeva il re suo non desiderare altro che pace, come per esperienza Sua Maestà vedrebbe. All'altre parti del parlare di Sua Maestà lasserebbe rispondere all'oratore del Re suo appresso Sua Maestà. E a questo rispondendo l'Imperadore che tali parole, o vero speranze di pace, molte volte l'aveva avute, e desiderava li effetti corrispondessero, finì il colloquio, e ne andassimo tutti alla Messa.

Quello seguirà l'E. V. l'intenderà per altre, e vedrà per li effetti, i quali importano più che le lettere. Ed in sua buona grazia quanto più posso mi raccomando.

A' 17 d'Aprile MDXXXVI.

IV.

Discorso del Re di Francia al Papa e a' Cardinali contro l'Imperadore Carlo V.

Santissimo Padre, e voi, Rev.mi Cardinali, arei desiderato fussi stato possibile di essere presente quando lo Imperadore ha in pubblico, con lunghi ragionamenti, detto quel che tocca a lui ed a me, per poter rispondere a ciascun articolo, e non lasciare gli animi della Santità Vostra e delli altri presenti sospesi, non avendo udito se non una parte. Ma, essendo questo impossibile, penserei per scrittura sodisfare in quel che tocca alla verità ed all'onor mio — cosa certo assai difficile, massime non avendo voluto lo Imperadore dare alli agenti miei in scritto quel che ha detto; ma anche non ha voluto l'imbasciador suo presso di me darmene lettere, nè la copia di quello mi ha detto sopra questo proposito. Onde sono costretto far risposta secondo

quello che dalli miei sono avvisato, e la fidanza che io ho nel fermo iudizio e bontà della Santità Vostra, e la opinione che io ho di tutta la compagnia, dalla quale desidero essere inteso, mi dànno speranza che la pura e nuda verità sarà senza passione da ciascuno udita.

E, per dare a ciò principio, a me pare che l'Imperadore non abbi conto se non la metà dell'istoria, pigliando quella a suo vantaggio, lassando quella che fa per me. E che così sia, dove egli dice che, essendo venuto alla corona [110] mandò a me mons. di Nasao per astrignere l'amicizia nostra, io non credo che dal canto mio trovasse la gli fusse negata, quantunque l'amicizia mia ed intelligenza che aveva meco non li nocessi punto a trarlo fuori delle mani di madama Margherita e della soggezione di suo avo, il quale in quei tempi era suo tutore.

Quanto a quel che dice, in continuando l'amicizia nostra, ebbe della vittoria mia contra gli Sguizzeri tanta allegrezza quanta fosse possibile, il medesimo intesi per lettere dell'imbasciadore mio che era presso a lui: il che mi rese grandemente a lui obbligato: come anco io avrei fatto in simil caso, se simile fortuna a lui fusse accaduta.

Dove dice che non fece il volere dell'Imperadore suo avo in travagliarmi dalla banda di qua, durando la guerra: se egli avesse fatto altramente, arebbe fatto contra li trattati del giuramento suo; e sa benissimo che io allora faceva quanto a me era possibile — come anco feci dappoi — perchè fosse obbedito e pacifico per tutta la Spagna. Ed esso è testimonio di quanto fece il mio imbasciadore per comandamento mio: e credo certo che il favor mio in quei tempi non li nocesse punto.

Quanto al matrimonio delle mie figliuole, oltra il dolore che io ebbi della lor morte come padre, sentii grandissimo dispiacere a causa dell'amicizia e parentela che esse potevano intrattenere tra lui e me.

Quanto al fatto dell'imperio, ove dice che cominciò a nascere la gelosia, vero è che io dissi all'imbasciadore suo le parole da lui allegate: che la cosa era come se tutti dui fussimo stati dietro l'amor di Madama; ma, accadesse quel che si volesse, noi non lascieremo d'esser buoni amici; e nel vero il pensier mio era simile alla parola.

Dove dice, poich'egli fu eletto imperadore, io lo pregai di rinnovare l'alleanza e confederazione, e confermarla per ostaggi: vero è che io desiderai di assicurare e continuare l'amicizia sua, perciocchè, essendo morta la figliuola mia primogenita, e l'altra così piccola, che la espettazione si era troppo lunga, avrei voluto ritornare al trattato fatto per monsignor di Nasao con mia cognata — il che non era cosa nuova. Nè era senza mezzo di far conoscere all'Imperadore che io cercavo l'amicizia sua per tutti li modi a me possibili. Quanto a quel che dice che io lo volsi stringere di dare ostaggi per la sicurezza di confederazione, egli sa benissimo che, per li trattati sono tra noi, mi doveva dare ciascun anno centomila scudi, a causa di Napoli, e che per facoltà [111] di pagamento io dimandai la sicurezza corrispondente a quello che io non avrei domandato se fussi stato ben pagato.

Quanto alle pratiche che dice essere state fatte per l'imbasciador mio in Alemagna, l'imbasciadore è ancora qui, e per tutti li modi mi assicura e rende certo di non aver mai praticato cosa alcuna contra di lui. Ed io,

come duca di Milano, aveva sempre mai voluto fare il debito mio verso il Sacro Imperio, secondo era obbligato: e se l'imbasciadore avesse fatto più oltra, avrebbe fatto contro la volontà mia; donde io l'arei gastigato, palesando il malfattore.

Quanto al re di Navarra, l'Imperadore sa il tempo contenuto nelli trattati: dentro il qual tempo egli dovea sodisfare al detto re di Navarra; ed in defetto di ciò, che io poteva dargli soccorso, senza rompere con lui. Il qual termine io lassai passare per molti tempi, aspettando tuttavia la satisfazione; ma alla fine fu bisogno che io sodisfacessi alla mia promessa.

Di monsignor Roberto, io non li feci mai far la guerra. Ed in fede di ciò, io feci offerta all'imbasciadore dell'Imperadore di dargli aiuto contra monsignor Roberto, come il trattato richiedeva, ogni fiata che io ne fussi ricercato; e revocai le genti levate da lui nel mio regno senza saputa mia: il che fu causa che egli perse molti de' suoi castelli.

Donde, Beatissimo Padre, la Santità Vostra può molto ben giudicare che di questa prima guerra io non sono in alcuna cosa colpevole di rottura.

Quanto al trattato fatto a Madrid, io ne ho tanto e così lungamente ne' tempi passati fatto risposta, ch'ei mi pare ciò ch'io dicessi sarebbe replica. Non di meno, questo dico bene io essere a ciascuno manifesto, che un prigioniero custodito è in libertà della fede sua: ed io in Fonte Rabì, ancora come fui liberato, e per tutto il cammino, era sotto maggior guardia; donde io uscii di prigione con la libertà della fede mia e senza alcuna obbligazione.

Quanto a quello che dice avere inteso che io avevo detto, che il trattato non sarebbe osservato: io riconosco d'averlo detto, conoscendo che la maniera del trattato non era da essere osservata; e chi mi avesse lassato sopra la fede mia, non l'arei accettato con queste condizioni.

Quanto alla lega ed a quel che io fui avvisato per la restituzione delli miei figliuoli, ciò fu per farlo discendere a partito più giusto e più ragionevole, pagando il mio riscatto, come era obbligato, e non per altra ragione; sì come l'andata di monsignor di Lutrech fu per liberare di prigione la Santità del Papa, seguitando in ciò li vestigii delli miei predecessori. E, vedendo la liberazione del Beatissimo essere riuscita, e l'Imperadore non volendo dare orecchie a partito alcuno, nè avendo sicurezza di aver la pace, non volle perdere quella occasione.

E dove dice che detto monsignor di Lutrech vi morì — il che è vero non solo di lui ma della più gran parte del mio esercito: che se al Signore Dio fusse piaciuto difenderli così dalla peste come insino a quel punto li aveva difesi da li loro nemici, non so come le cose da poi fussero andate.

Quanto al trattato di Ciamberì, in luogo di alleggerir quello di Madrid, il quale era insopportabile, vi si aggiunsero di molti articoli. E, perciocchè la prigione delli figliuoli è la medesima del padre, io fui costretto di passare innanti ed a consentir non di meno. Quantunque il trattato fussi tale quale io ho detto, non si troverà però mai che io abbi fatto cosa alcuna in contrario, per occasione che io ne abbia avuto.

Circa la venuta del Turco in Alemagna e di Balanson, che fu mandato a me per questo negozio, il detto Balanson mi ricercò di soccorso di denari

e mi domandò delli miei uomini d'arme. Al quale feci risposta che io non era banchiere nè mercante per prestar denari, e che l'Imperadore pochi giorni avanti aveva avuto da me due milioni d'oro per il mio riscatto, del che doveva esser contento. E, quantunque io avessi assai occasione di riposarmi, non di meno io li offerivo quel che li re predecessori miei hanno sempre offerto (li quali da li altri principi cristiani mai furono tacciati per non aver fatto il dover loro contra li Infedeli), cioè la persona e le forze mie per andare in Italia o in altra parte, lassando all'Imperadore il loco più onorevole, come era mio debito; dicendoli inoltre: « Io sarò la maggior parte delli pedoni della nazione di Alemagna ». Se non fussi stato chiamato, vi seria ito con un apparecchio tale, che ne averia avuto disonore e del danno.

Circa la lega di Bologna, ciascuno sa troppo per qual causa ella fu fatta.

Quanto alla morte di Maraviglia, mio imbasciadore, quando bene avesse fatto pratica contra Francesco Sforza (cosa che io non credo, perchè non aveva da me simile ordine), il caso però fu così ribaldo ed infame, che io non credo che l'Imperadore lo volesse approvare, atteso che, essendo egli gran principe come è, ha bisogno di molti imbasciadori. E, per dire il vero, di poi dell'essermi doluto appresso l'Imperadore, come mio cognato, trovai in estremo che 'l torto di Sforza fusse difeso.

Circa l'aver fatto pratica in Alemagna di poi il trattato di Cambrai, nulla cosa è così vera che io e gli predecessori miei mai hanno lassato di avere buone intelligenze ed amicizie con il Sacro Imperio e con li principi di quello. E qualche volta al mio tempo ho veduto, ancora che l'Imperadore e Re di Francia facessero guerra insieme, non si perdeva dal canto di Francia l'amicizia che si aveva in Alemagna.

Quanto alla guerra di Vistenderb, egli è vero che io comperai Montbelial, a riscuotere fra un anno dal Duca di Vistenderb. Il quale mi ha restituito li miei danari: cosa che mi è dispiaciuta, perchè avrei piuttosto la terra; nè mai ho cerco in quello, se non che mi pagasse i miei denari.

Quanto alli sudditi dello Imperadore che sono nelle mie galere, egli sa bene che, se mi avesse fatto restituire quelli ch'ei fece pigliare in Spagna, li quali erano al servizio delli miei figliuoli, io li arei restituito li suoi, come ho fatto incontinenti dappoi la restituzione delli miei.

Quanto al fatto di Schesnetz, il quale l'Imperadore dice che ha fatto pratiche contra di lui in Italia [112]: io non credo l'abbia fatte, visto ch'ei non ha di ciò commissione, e similmente atteso che io non ho guerra con l'Imperadore. Davvantaggio io non pensai, nè ancora penso, che, per il pigliare de' gentiluomini italiani al servizio mio, sia rompere la pace. E, considerato che l'Imperadore non parla se non della libertà d'Italia e della quiete di quella, sotto quest'ombra sarebbe mettere in troppo grande captività li gentiluomini italiani, se non ardissero di pigliar partito da altro principe che da lui: e, sotto nome di libertà, ciò sarebbe travagliarli di servitù.

Circa le pratiche del ducato di Milano, avendo sempre inteso dalli agenti dello Imperadore come egli sentiva gran dispiacere per non aver modo del compiacermene e sodisfarmi, durando la vita di Francesco Sforza, trovandosi impedito da la obbligazione avea seco, dappoi la morte di Sforza, levata

già l'occasione, io l'ho fatto domandare per me; e, vedendo che egli voleva fusse per uno delli miei figliuoli, io li ho nominato il mio figliuolo d'Orliens, per le ragioni che io li ho fatto allegare, tanto per la pacificazione delli miei stati, quanto per il bene e quiete della Cristianità, pregando volersi lassare chiaramente intendere, come dal canto mio io faceva con l'imbasciadore suo, al quale apertamente parlava. Alla fine, dappoi molti andamenti, me l'ha consentito, secondo che dallo imbasciadore suo m'è stato detto. E, vedendo che non ci restava altro articolo da disputare, se non il negozio dell'usufrutto per me, dappoi io me ne sono rimesso e ritratto, come li ho fatto intendere.

Donde io non vedo alcuna difficultà alla pace, volendo l'Imperadore mantenere quel che mi ha fatto dire: avendomi fatto assicurare che non mi richiederà sicurezze che non siano oneste e ragionevoli; e se saranno di altra maniera, ciò sarebbe un non voler trattare. Non si può dunque dire dal canto mio che la pace resti, avendo già acconsentito ed accettato li proprii articoli che l'imbasciadore suo mi ha detto. E così, se egli non accetta e consentisce, la rottura verrà da lui, e non da me.

E, quantunque non avessi ora reso il ducato di Milano nè per me nè per li miei figliuoli, non ho però ancora fatto cosa alcuna contro di loro; anzi, a proposito, quando il Turco è venuto in Austria, io non mi son mosso, avendo offerto il soccorso sopradetto; e lui andando in Africa, io mi son rimaso quieto. Cioè, egli ha voluto far guerra: cosa che io avrei potuto fare più facilmente che adesso che egli è in Italia, come la Santità Vostra sa benissimo.

Quanto a tutte le cose che toccano il bene di tutta Cristianità, io non darò vantaggio a nessun principe di desiderarle più di me: e la maniera nella quale fo vivere li miei sudditi ne fa testimonio.

Per la qual cosa, Beatissimo Padre, la pazienza, con la quale ho sostenuto li tòrti ed ingiurie fattemi, tiene la eredità de li miei figliuoli usurpata. La ritirata del mio esercito, il comandamento che io li ho fatto di mettersi in guarnigione, con la facultà di trattare, che io ho domandato al mio cugino il Cardinale dello Reno, lassarmi il mezzo dell'usufrutto, sono assai giusti testimonii se io desidero aver qualche mezzo per pace o per guerra. Nè deve la Santità Vostra trovar questo strano [113], anco che io parli così avanti; perciocchè, se colui che occupa il ben d'altri si può dolere, che cosa debbo far io, essendomi contra maggior ragione ritenuto quel che è mio e delli miei figliuoli?

Quanto al fatto di monsignor di Savoia, io non vi truovo alcun fondamento, essendo tante volte stato ricerco di fare quello che egli indebitamente teneva per l'occupazione de' suoi predecessori, cioè la parte e beni, i quali si appartenevano alla felice memoria di madama mia madre, la quale per diverse fiate aveva mandato de' suoi uomini al detto monsignor di Savoia, suo fratello; e, di poi la morte di essa, ho di nuovo a lui mandato persone molto instrutte, insieme con li titoli, dimostrazioni e ragioni mie, per far chiaramente a lui ed al suo Consiglio dimostrare la evidente e buona ragione, la quale io ho nelle terre, signorie e diritti da lui indebitamente ritenuti. Al che egli non ha voluto dare orecchie: però è stato bisogno procedere per via di arme. Nella qual cosa io non ho per nessun modo contravvenuto

alli trattati fatti con l'Imperadore, ne' quali è detto che non ci mescoleremo in pratiche d'Italia in favore di potentato alcuno, quale egli si sia, contra l'Imperadore o in pregiudizio suo. Dove io non posso intender come l'Imperadore pretende che io sia contra lui, atteso che egli non è stato tocco in cosa alcuna che li appartenga, ma, al contrario, fatta da me proibizione che questo non fussi per alcun modo tentato della comprension de' confederati del Duca di Savoia, nel trattato fatto a Cambrai. Non può fare esente e libero il Duca di Savoia di quel che mi deve e ritiene, nè in esso trattato il Duca di Savoia fu posto come principal parte nel contratto, nè ancora vi fu disputato de li diritti che mi si appartengono: però non poteva essere compreso nè rimesso per quel trattato. Donde io aspettava, come ancora faccio, che, attesa la propinquità del lignaggio e la parentela che è tra l'Imperadore e me, difenderia e preferiria il diritto mio a quel del Duca di Savoia; e, tra tutti quelli che hanno preso de' beni di monsignor di Savoia, non veggio che in alcuno questo si sia trovato mal fatto, se non in me, ancora che io sia cognato, con buona e giusta querela, e con volontà di non volere avere se non quel che è mio. E quando piacerà alla Santità Vostra, io le farò mostrare le ragioni mie, le quali faranno fede di quel che io dico. E, rendendomi quel che è mio, sono contento restituirli il sopra più che io tengo.

Circa quel che l'Imperadore dice, che, per il bene della Cristianità, non potendosi anco la pace, meglio sarebbe per noi due che le differenze nostre da persona in persona fossero determinate, io rispondo che, non essendomi fatto carico in cosa alcuna nell'onor mio, alla quale io non ebbi sodisfazione, ed essendo questa offerta di combattere volenterosamente, senza far forza all'onore, mi pare che le spade nostre siano troppo corte per combattere così discosto; ma se l'occasione ne farà accostarsi, come è verisimile, necessariamente accaderà, ritrovandoci a far guerra. E se questa volontà del combattere continua nell'Imperadore, ed allora mi inviti. Se egli trova che io ricusi di sodisfare all'onor mio, sono contento d'esser biasimato dalli uomini da bene — cosa che io temo assai più che 'l combattere.

Circa quello che l'Imperadore ha dichiarato, non aver detto cosa alcuna per biasimarmi, nè per sue lettere aver inteso tenere la guerra per rotta, è cosa della quale io son contentissimo.

E questo è, Beatissimo Padre, Beatissimi Cardinali e Signori Oratori, quel che io ho voluto dichiarare nel conspetto vostro, non per offender persona, ma solamente per mia giustificazione, e per far chiaramente conoscere a ciascuno la diritta e sincera volontà mia verso la pace ed il bene universale della Cristianità: e che da me non procede, nè procederà, la dichiarazione o principio di guerra, come a ciascuno sarà facile a giudicare per li debiti di ragione, alli quali io mi son rimesso e mi rimetto per ovviarla.

V.

Proposizione proposta al Gonfaloniere di Giustizia da Girolamo degl'Albizi.

Chi non confidassi sommamente nella Eccellenza Vostra, o magnifico Gonfaloniere, sarebbe totalmente privo d'ogni spezie di giudizio naturale, avendo veduto con quanta unione e concorso d'un popolo è stato commesso in quella la salute e protezione della nostra repubblica. Al che, mosso io principalmente da questo esempio, e non manco confidando nella servitù mia, prego quella che metta innanzi questa mia proposizione, quando e dove gli pare a proposito, approvando e detestando tutto quello che alla prudenza sua pare: alla quale in tutto mi referisco.

La natura, regolata dalla provvidenza divina, ordina ed inclina ogni spezie di creatura alla carità, benignità e gratitudine. Conciossiachè è necessario che esse creature participino per similitudine della sua prima causa, e quanto essa carità si diffonda più in universale ed in prossimi congiunti di debita obbligazione, tanto è più perfetta. E però Dio ne' suoi primi comandamenti e precetti ci ha obbligati tanto espressamente alla salute della patria.

Conoscendo adunque l'uomo quanta obbligazione sia questa, doverrebbe con ogni studio e diligenza cogitare ed operare a benefizio di quella.

Questa è adunque la cagione che mi muove a dovere, in questo mio trattatello, offerirmi, alla mia città. Ma prima mi è necessario ripetere alcune cose già altra volta da me riferite ed afferte, non per presunzione alcuna, ma per acquistare fede, conciossiachè, constando esse cose essere a salute della Repubblica, come di presente per propria sperienza si vede, bisogna che induchino nelli udienti fede nelle mie proposizioni future.

Pochi doverrebbono esser quegli che non fussino capacissimi del manifesto errore sopra la fortificazione che fu ministrata al principio della dubitazione della guerra per la salute della città, sopra la quale sa Dio quanto esclamai avanti gli spettabili signori Dieci e Nove della milizia, offerendo, se tal cosa non facevo constare, mi fussi tagliato la testa. E perchè alcune persone di detti magistrati concorsono nella opinione mia, fu reputato che io gli avessi sovvertiti per generare confusione.

Oltra di questo, avendo io notizia della pubblicazione fatta a Roma della guerra contra di noi, m'occorre ricordare della prima provvisione solita farsi sempre per gli antichi e moderni governatori delli eserciti, cioè gli frumenti. Considerando massime che noi fummo prima in campagna degli nostri adversarii, mi parve mio debito di ricordare a gli cittadini del governo che facessero scorrere il paese della Marca e Romagna, depredando tutti i grani ed inviandoli alla volta del dominio e città di Firenze, chè due cose salutifere ne partorirebbe: la prima, che si faria la terra abbondantissima; la seconda, che, avendo noi grandissimo numero di popolo, oltra gli soldati pagati, e fabbricando il pane a nome del pubblico, si ritrarrebbe ogni mese la paga. E così, attribuendoci noi questi dua ausilii e fondamenti principali

della guerra, non resterebbe alli avversarii nostri mezzo alcuno di ragionevole speranza. Fu reputato che io dicessi queste cose per fare isdegnare il Papa, mosso dal desiderio di pervenire allo atto della guerra.

In questo tempo mi venne a posta un gentiluomo del signor Gismondo Malatesta da Rimini, con una lettera a' vostri magnifici Signori, nella quale significava il desiderio che aveva di venire a servire con quella comitiva di fanti mille e cavalli cento, li quali si trovava in essere. Per la qual cosa io ne parlai al magistrato delli spettabili signori Dieci in questo tenore:

« Noi abbiamo una importantissima guerra, nella quale pare a me che tre sieno quelle cose che ci possono giovare: o veramente l'accordo o il combattere o il divertire. L'accordo non piace, ed il combattere non è bene: resta adunque il divertire. Se questo partito è solo, non ha bisogno di consiglio, e parmi caso di necessità. Se *sic est*, che sia caso di necessità, meglio è prenderlo adesso, che ci sono li comodi delle pecunie e parte del possesso del dominio, dove poter far testa, che aspettare d'aver maggiore necessità di pigliare questo partito con manco comodità di tutte le cose, ed esso signore Gismondo non pare a sufficienza. A tale impresa m'occorre offerire alle SS. VV. che, essendo nel campo de' nemici il conte Pietro Maria Rosso, mio parente, con comitiva di fanti mille e cavalli cento cinquanta, operare con lui che passi dalle bande nostre, ed in questo modo verremo duplicatamente a divertire ».

Fu reputato ch'io proponessi questo partito per attribuirmi la potestà di questi due capitani.

Appresso, parendo a me che non mandare via le bocche disutili della città fussi di grandissimo danno, ed intendendo che molti si persuadevano che fussi contro alla carità, andai a trovare il predicatore di San Marco, parlando in questo tenore:

« O Padre, pare a voi che il levare la vernata le povere persone dall'aria frigida, e metterle alla temperata, sia contro alla carità? Non parvi ancora che levarle dalla fame, e metterle all'abbondanza, sia contro alla carità? Non parvi ancora che levarle dal pericolo, e metterle alla sicurtà, sia contro quella carità ?... No. Ed il converso, sendo da un canto la città e dall'altro il privato, ed avendo bisogno l'una parte e l'altra di carità, e repugnando il comodo l'uno all'altro, chi debbe in questo caso prevalere?,.... Certamente la città. — E perchè adunque non esclamate in pergamo, come siete obbligato ?... — Mi rispose: « Bisogna avere gran diligenza in distinguere il modo ». Alla qual cosa, come persona perita e senza comparazione più atta in questo ed in ogni altra cosa di me, gli cedetti tale diligenza: e so che ne parlò in pubblico. E *tamen* non si fece.

Preterea domandommi Guglielmo Nasi, insieme con dua altri cittadini, di parere sopra il fornire la Lastra; e, ricordandomi io d'un modo veduto in tal caso osservare al marchese di Pescara, dissi: « E' saranno tagliati a pezzi subito giunti, tenendo tal modo; ma se vogliono ch'io pigli questa impresa, m'offerisco in quindici giorni farlo »; non come persona che mi reputi da più che gli altri, ma per la sopradetta sperienza veduta del prefato marchese. E so che detto Guglielmo ne parlò, e non piacque.

Appresso, la notte che si lasciò Prato, andai a trovare Giovanni di Filippo Girolami, parlando in questo tenore: « Offerite al Gonfaloniere, o a qual magistrato vi pare, che, se vogliono ch'io vadi in Prato, gli voglio dare nelle mani due mia figliuoli che io ho: e se Prato si perde, taglino loro la testa ». E so che il prefato Giovanni non mancò di diligenza.

Ecco che l'uomo si riduce spesse volte, condotto dalla necessità, a parlare da pazzo, ed in maniera che pare che laudi e presuma di se medesimo. Alla qual cosa bisogna che con massima compassione mi sia tollerata; perchè, volendo io guadagnare, mediante questa verità, quella fede che ci abbia essere mezzo a fare qualche spedizione, da quanto qui da pie' offerirò, non potevo tal cosa pretermettere.

Dico adunque a questo modo che, non mi occorrendo altro modo di salute che questo della diversione, e tenendo noi Empoli, luogo molto opportuno al mio disegno, che se gli mia signori fanno una testa nel detto luogo di fanti quattromila e cavalli dugento, senza dubitazione alcuna, appropinquandosi detta comitiva alli nemici in forma di alloggiamenti fortificati e sicuri, secondo il disegno che mi occorre, e non sopravvenendo altra moltitudine che costoro, son costretti omninamente levarsi di qui o smembrarsi grossamente: il che non è credibile, perchè il residuo del campo non resterebbe sicuro sotto la città. E tanto più mi conforto di questo modo, quanto io non ci veggo molto spendio di più, conciossiachè oggi la città è condotta in termine che, con quattromila fanti e le nostre bande, è sicurissima: e questa opinione è certa. E so che gli nostri illustrissimi e peritissimi capitani non discreperanno da questa opinione.

Pertanto offerisco fedelmente la fatica mia, non recusando in compagnia qualunque capitano o commessario si voglia, per sodisfazione e comodo de' superiori. E non voglio mancare, sotto la debita modestia e reverenzia che mi s'aspetta, di fare questa protestazione: che, se non si piglia un simil partito, ci condurremo in termine che ci ricorderemo a un tratto di tutti li predetti partiti non presi; eccettuando sempre che, se Dio vorrà, non li mancherà altri modi di salute non innanzi veduti da noi, delli quali non ci dobbiamo a nessun modo diffidare: nè anco però prometterceli disordinatamente e fuora de' consueti modi e mezzi umani. Imperocchè, se da Dio viene l'occasione e l'intelletto instrutto ed aperto alle opportunità de' bisogni nostri, questo è il condotto ed il mezzo per il quale lui intende d'aiutarci: e però bisogna affaticare e vigilare; e, altrimenti facendo, è un voler costringerlo quasi come obbligato a noi, ed è la propria forma del tentarlo, e finalmente non è altro che recusare e dispregzare di volere essere suo instrumento ed eseguire le sue ordinazioni.

NOTE

[1] Manca questa prefazione dedicatoria nel *Ricc.* 1845, *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. II. 231. I rimanenti, a cominciare dal *Marc.* It. VI. 85, l'intitolano *Migliore Cresci a chi lo dedica.*

[2] Il nostro testo ed il *Marc.* hanno *cominciate dal nascere di... fino ad oggi.* I posteriori colmano la lacuna.

[3] *taciuta* è lacuna nel nostro testo, colmata dai posteriori.

[4] *questo* è pure lacuna nel nostro testo.

[5] Il *Ricc.* 1845 legge qui e un'altra volta più sotto *schiaccia.*

[6] Sopprimo, in omaggio alla sintassi, un *quando.*

[7] I tre *Laur.* e il *Magl.* II. III. 66 leggono *trattavano.*

[8] Sopprimo innanzi al *non* un *che* superfluo.

[9] *così risoluto* è lacuna nel gruppo dei codici più antichi.

[10] La variante *roba* del *Ricc.* 1845 è seguita dai posteriori.

[11] Il *Ricc.* 1845 legge *non di meno.*

[12] Mi attengo alla consueta grafia. Il nostro avrebbe *Lanzichinech,* dagli altri variamente trascritto.

[13] Il *Ricc.* 1845 emenda *una moschettata.*

[14] Il gruppo dei posteriori emenda *e di Lombardia.*

[15] *tanto più* è aggiunto dai posteriori, e giova alla lettura.

[16] L'asprezza del periodo fa sì che varii la lezione dei rimanenti testi, i più recenti mutando l'*e* in *ma*, e leggendo *consultato* per *ascoltato* il *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. II. 231; mentre il *Ricc.* 1845 legge, a senso: ... *ascoltato con pensiero di non far cosa che lui domandasse.*

[17] L'errato *cugino* del nostro e del *Marc.* It. VI. 85 è dagli altri corretto con *nipote.*

[18] Manca negli altri la dicitura che è tra *debole governo* e *del cardinale* di Cortona. Qui l'oscurità del contesto suggerì forse l'omissione (come tra poco l'improprietà d'un *riunire un viver libero* darà luogo alla variante *rinnovare* o *ordinare un viver libero*); altrove errò il copista per la ripetizione occorsa in poche linee d'un medesimo nome. Sorvolerò ad ogni modo su tali omissioni.

[19] Il *Ricc.* 1845 emenda *similmente.*

[20] Tolgo *ogni* dal *Marc.* e dai posteriori. Il nostro ha *hoggi;* il *Ricc.* 1845, il *Vitt. Em.* 234 e il *Magl.* II. II. 231 leggono senz'altro: *per aver tenuto Marsilia et opinione di Borbone.*

[21] Il testo è probabilmente corrotto, certamente errato.

[22] Il *Ricc.* 1845 emenda: ... *tirarono qualche colpo da loro poco tenuto.*

[23] Tolgo *in luogo* dagli altri testi.

[24] Il nostro ha *augurioso.* L'emendamento è del *Ricc.* 1845.

[25] Due periodi, a quanto pare, forse per salto di trascrizione, si sono fusi in uno. Suppongo quindi e segno una lacuna. Tolgo poi dagli altri testi *Santità* in luogo di *Sanità*, che nel nostro è sottosegnato con puntini come incerto. E come incerto il *Ricc.* 1845 sottolinea il principio dell'oscuro periodo.

[26] Nel *Ricc.* 1845 è aggiunto, interlinearmente *Onofrio Bartolini, Salimbeni.* Cardinale Santiquattro fu Lorenzo, non Antonio, Pucci.

[27] Manca *prigioni* nel nostro, e poco oltre manca *fu*.

[28] Così, con lieve trasposizione, il gruppo dei codici posteriori emenda la costruzione degli anteriori, che hanno: *se alcuna pianta de' nemici vi restasse imperiali.*

[29] È notevole la variante del *Ricc.* 1845, cagionata da falsa interpretazione: *Nè andò assai di che la fazione Maganzese andò a trovare...*

[30] Il *Ricc.* 1845 per malinteso legge *a molti.*

[31] *adducendosi* è, come incerto, sottosegnato nel nostro con puntini. Nel *Ricc.* 1845 la parola è appena cominciata, e tosto cancellata.

[32] Il *per* sostituisce nel *Ricc.* un *mostrato* del nostro testo.

[33] Il *Ricc.* emenda *servitori.*

[34] Gli altri testi leggono *e megliore.*

[35] Il *Ricc.* 1845 legge 20.000.

[36] Il *Ricc.* 1845 emenda *terra.*

[37] Torna conto osservare, a conforto della paternità del *Magl.* II. III. 65, che, potendosi qui (p. 78) leggere a prima vista *cosa* l'*era* e *dannosa* il *dannoso, dannosa cosa* leggono, con isconcerto del periodo, gli altri testi.

[38] Il *Ricc.* 1845 legge: *...di* 18 *anni fin'a* 36, *et un'altra di* 36 *a* 45.

[39] Il *Ricc.* 1845 legge *con tre compagnie.*

[40] Gli altri testi emendano *tradimento.*

[41] Il *Ricc.* 1845 aggiunge *con Francesco Ferruccio lor generale...* È la prima sua aggiunta non sintattica o grammaticale.

[42] *San Miniato* ha il *Ricc.* 1845.

[43] Questo passo parve errato ai copisti. Il *Ricc.* 1845 ha perciò la variante *contro alla povera republica*, laddove il *Vitt. Em.* 234, seguito da altri, legge *a' danni* il *danari* che nel nostro testo (p. 96) ha, per errore, sulla *n* il segno di sincope.

[44] Il *Ricc.* 1845 emenda *esser manco assai.*

[45] Gli altri testi correggono *giusto.*

[46] Il *Ricc.* 1845 aggiunge *più stracchi che riposati.*

[47] Il *Ricc.* 1845 legge *Don Reo*, gli altri *Tommaso.*

[48] Il *Ricc.* 1845 legge *da un fantaccino.*

[49] Il *Ricc.* 1845 legge *Barognano* e *Canessanei.*

[50] Il nostro testo ha: *Et il Ferruccio, da un altro capitano prigione, fu presentato al Maramao, il quale Ferruccio fu scarso della vita 'sua per essere liberale della fama;* lezione ampliata e svisata dagli altri testi in vario modo.

[51] Curiosa è la variante degli altri codici *a due Re.*

[52] Il *Ricc.* 1845 legge *casa.*

[53] Gli altri emendano *legumi.*

[54] Il doppio emendamento di questo improprio *portò* — *portò a* del *Ricc.* 1845 e *palì* degli altri — dimostra una volta ancora la priorità del *Magl.* II. III. 65.

[55] *ventidue* leggono i testi più recenti.

[56] I testi più recenti leggono 25000.

[57] *Gian* legge il *Ricc.* 1845, e *Sig.* il *Vitt. Em.* 234, con il *Magl.* II. II. 231.

[58] Il periodo non si regge.

[59] Gli altri hanno concordi *Carnesecchi.*

[60] Il nostro testo reca in margine la postilla *L'orazione fatta da' fuorusciti è innanzi a c.* 329, che meglio starebbe più su, al c. III. Riguardo a quest'orazione v. *Prefazione.*

[61] Il nostro testo, col gruppo dei più antichi, ha qui un *dicendo quegli...* lasciato sospeso, che i posteriori sopprimono.

[62] Senza necessità il *Ricc.* 1845 vuole emendare in *assaltò con grand'Esercito* il semplice *armò* del nostro. Il *Magl.* II. III. 66 poi toglie pretesto dall'ambiguità di grafia che è nel nostro (ciò che conferma ognor più la paternità del *Magl.* II. III. 65) per leggere *...potenza di quelle armi...* la dicitura *...potenza di quello, armò...*; ma fa crollare il costrutto.

[63] Manca nei testi il nome del fiume.

[64] Il *Ricc.* 1845 legge *Momigliano.*

[65] Il *Ricc.* 1845 emenda *haverebbe tentata la giornata.*

[66] *era* sostituisce un *sendo*, e *conosciuto* è aggiunto dai posteriori. Con tutto ciò mal si regge il periodo.

[67] Non a torto emenda il *Ricc.* 1845 *tratto*, nel significato, già dall'autore attribuitogli, di *tranello*.

[68] Il *Ricc.* 1845 legge *Venieri*.

[69] Il *Ricc.* 1845 legge 55.

[70] Così è emendata dal gruppo dei posteriori l'indecifrabile dicitura degli antichi: *veggendo* (*reggendo* secondo il *Marc.*) *i Principi quella, poi che si sono promessa la fede*.

[71] Il *Ricc.* 1845 legge *Simon Zeno*.

[72] Il *Ricc.* 1845 legge *de Nevers*.

[73] Nei testi più recenti e nel *Marc.* It. VI. 85 *fratello* è lacuna, mentre è mutato in *nipote* nel *Ricc.* 1845, *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. II. 231. V. *Prefazione*.

[74] L'ambiguità grafica e logica d'un *parivano* del nostro testo (p. 196) dà origine ad un *partivano* del *Marc.* It. VI. 85 e *pativano* degli altri. Io interpreto *apparivano*,

[75] Il secondo *jam* sostituisce un *manu* del nostro testo, punteggiato come errato. Il *Vitt. Em.* 234 combina le due lezioni in *sua mano*. È comune ai posteriori l'errato *morituri*, che trovasi già nel *Marc.* It. VI. 85.

[76] Il *Ricc.* 1845 legge *Salem Morat, già Moral Rais*.

[77] Il nostro ripete *promesso*, dagli altri sostituito con *proposto*. Va notato che il *Magl.* II. III. 66. reca *proposto* sovrascritto all'errato *promesso*.

[78] Il *Ricc.* 1845 ha in margine la postilla (c. 68 *v.*): *Lo Spagnolo era Antonio Risi, come che andava imbasciadore al Turco per S. M. Cristianissima, come ne referisce Lodovico Guicciardini ne' suoi Commentarii, libro primo*.

[79] Il gruppo dei posteriori reca l'intestazione *Lettera del Re Cristianissimo al Pontefice. Credesi opera di Bartolomeo Cavalcanti*. Nel *Vitt. Em.* 234 e *Magl.* II. II. 231 manca la lettera, e il testo è così variato: *...parendoci vera informazione delle differenze di questi due Principi, e preso de verbo ad verbum copiarla, come nel nostro libro Tomo... si vede, come vero riscontro delle cose narrate in questa nostra opera*.

[80] I testi hanno un *se*, che è necessario emendare. Il *Ricc.* 1845, muta invece il *ma* successivo in *m'ha*.

[81] *cagionati* è aggiunto dai posteriori.

[82] *trionfato* è aggiunto dai posteriori. Il *Ricc.* 1845 sottolinea come oscuro il periodo sino a *trionferà*. Esso ha poi, come il nostro, dopo *adulazione*, un *presporrà*, soppresso dal gruppo dei posteriori.

[83] *pieno* manca nei testi più antichi, mentre i più recenti leggono *tutto moderanza e modestia*.

[84] *è da stimarsi non poco comodo* è aggiunto dal gruppo dei posteriori.

[85] *cosa* qui e più sotto è aggiunto dai posteriori.

[86] I testi più antichi hanno *spontaneamente*, evidentemente errato.

[87] Aggiungo ai testi questo *visto*, e muto in *Commosse* (con i rimanenti codici) il *Commisse* del nostro e del *Ricc.* 1845.

[88] Il nostro testo ha *due*, il *Ricc.* 1845 *sua*; *cui* racconcia alla meglio il costrutto.

[89] Il *Marc.* e i posteriori leggono *mettermi in mano l'armi*, il *Ricc.* 1845 *mantenermi in mano l'armi*. Nel nostro *armi* è punteggiato e il *-mi* è aggiunto sopra la riga: doppia lezione d'un passo mal sicuro del nostro testo, che testifica naturalmente a favore della paternità di esso.

[90] Il nostro testo, con i più antichi, ha *tenendo*.

[91] I testi hanno *d'Italia*, che il *Ricc.* 1845 sottolinea come errato.

[92] Il nostro testo ha, salvo il vero, *parte*, come leggono gli altri. Emendo in *gente*.

[93] Muto, con i testi posteriori, nel periodo, il *se ciascuno* del nostro in *e ciascuno* e l'*et pace* in *è in pace*.

[94] Così il nostro *Magl.* II. III. 65. *intera* è soppresso nel *Ricc.* 1845.

[95] Il nostro testo ha: *Nè in sì grande ingordigia, con la quale egli ha, o sperando, o desiderando inghiottire tutti i regni...* Gli altri emendano leggendo *o desiderando voluto inghiottire*. A me sembra *meglio* sopprimere semplicemente *con la*.

[96] Il nostro ed il *Marc.* hanno *ristoro:* ciò che mette lo scompiglio negli altri. Il *Ricc.* 1845 sopprime il successivo *per proporre*, e i posteriori pongono innanzi a *resterò* il punto che il nostro ha innanzi ad *avendo*.

[97] Aggiungo *si fu*.

[98] Il passo è guasto nei testi. Gli antichi hanno: *che trecentomila scudi che in tre anni gli buttò novecentomila* (il *Ricc.* 1845 varia il costrutto); ove i posteriori aggiungono un *importò*. Dopo *sussidio* ad ogni modo manca una parola.

[99] *giucava* hanno il nostro e il *Marc.* It. VI. 85. *girava* è del *Ricc.* 1845.

[100] Il nostro e il *Marc.* hanno *ordine*. Al *Ricc.* 1845 un *Po* ripetuto a breve distanza fa saltar qualche linea: ciò che poco sopra è accaduto ad esso pure ed ai posteriori al nome di *Carignano*.

[101] *Cornuto* legge il *Ricc.* 1845, e più sotto, a *Bufolino, Bonfadio.*

[102] Il copista del *Ricc.* 1845 crede bene aggiungere di suo *o più tosto avarizia.*

[103] 6000 legge il *Ricc.* 1845; mentre più oltre riduce a 2000 i 12000 fanti di Cosimo de' Medici, e a 200 i 500 spagnuoli di Giovanni di Luna.

[104] Sopprimo qui un *fra*, e più oltre aggiungo un *questi*, e muto in *fortificò* un *fortificatosi.*

[105] I testi più antichi hanno questa indecifrabile dicitura: *Ricorsero questi al Papa, il quale con minacce di scomuniche ed altre diligenze fatte da' frati appresso l'Imperadore, a' preghi de' quali fu forzato il duca rimetterli.*

[106] *perdano ancora* dei posteriori, e *perderanno* del *Ricc.* 1845 manca nel nostro.

[107] Aggiungo il *con*. I posteriori emendano in *ma per*.

[108] *in odio* è punteggiato, come errato, nel nostro testo. Aggiungo *a*.

[109] Il titolo di questo e del seguente documento sono tolti dall'indice iniziale del *Magl.* II. III. 65. V. *Prefazione.*

[110] Il codice ha *Corugna;* mentre il testo latino di Parigi (*Exemplaria literarum quibus et Christianissimus Galliarum Rex Franciscus, etc.*) ha: ... *cum ego primum ad regni haereditatem sum vocatus* (p. 119 dell'ediz. cit.).

[111] Leggo alla meglio *facoltà*. Il testo latino ha: *Etenim quod annua centena solatorum nummum aureorum millia quae mihi Neapolitani regni ergo ex foedere pactus erat, diu solvere disserebat: ego, ne concidente fide ob dilatam multorum annorum pensionem, amicitiae quicquam decederet, obsides aut potius praedes esse mihi flagitados duxi* (p. 122).

[112] Il testo latino ha semplicemente: *Quod adiicit quosdam, in se principes Italiae viros a me fuisse per Dintevillanum solicitatos...* (p. 128).

[113] Manca nel nostro testo *strano*, il *mirum* dell'originale (p. 131).

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

(I numeri si riferiscono alle pagine del volume).

(1) Carlo V, Francesco I, Clemente VII (sino a pag. 114) e Paolo III (da pag. 114), sono menzionati ad ogni tratto.

(1) V. *Vita di F. Ferruccio scritta da Filippo Sassetti, preceduta da un discorso di* C. MONZANI, Arch. Stor., IV, p. 474.

(1) *Michele del Tavolaccino* secondo il Varchi, *Giovanni del Sale* secondo il Nardi, *Baccio* secondo il Segni, *Piero di Gioannabate* secondo il Rastrelli.

INDICE

STORIA D'ITALIA DAL 1525 AL 1546:

APPENDICE.

ELVIRA SOPETTO

MARGHERITA DI SAVOIA

MARCHESANA DI MONFERRATO

DAL

1295 al 1313

PREFAZIONE

La vita e le opere di molte fra le donne di casa Savoia sono poco conosciute perchè pochi storici se ne occuparono; la maggior parte di esse sono ancora figure appena abbozzate. Fra le meno conosciute è certo Margherita di Savoia, figlia d'Amedeo V, marchesana di Monferrato. Questa considerazione, e l'aver Essa retto per molti anni i destini di Ciriè, mio paese nativo, mi spinse a indagare i casi della sua vita. Ma essendo essi intimamente legati alla storia tanto di Ciriè quanto degli altri luoghi su cui Margherita esercitò la sua autorità, così non ho potuto discorrere dell'una senza parlare degli altri. Pochi cronisti e storici parlano di lei, e le notizie che potei raccogliere sulla sua vita, sono quindi tratte, per la massima parte, da documenti inediti dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Camerale di Torino. Nel primo si trovano i documenti riguardanti la parte puramente storica e consistono in numerose pergamene, alcune delle quali, purtroppo, corrose dal tempo e dall'umido. Importanti notizie ebbi pure dall'Archivio Camerale o meglio dallo spoglio dei Conti delle castellanie di Ciriè, Caselle e Lanzo. Degli anni giovanili di Margherita, sebbene principessa di casa Savoia, non si conosce nulla, non avendo Ella preso parte alla vita pubblica che dal 1295. Da questo anno solo comincia quindi il mio studio che ho condotto innanzi fino al 1313 quando, per meglio ristabilirsi da lunga malattia, essa si recò a godere il mite e salubre clima di Genova.

CAPITOLO I.

Morte di Guglielmo VII marchese di Monferrato. — Dissolvimento dello stato monferrino. — Giovanni I condotto in Provenza. — Suo ritorno. — Trattative per il matrimonio di Giovanni con Margherita di Savoia, figlia d'Amedeo V. — Giuramenti di fedeltà di Caselle, Ciriè e Lanzo, luoghi assegnati in controdote alla sposa da Giovanni.

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso, è Guglielmo marchese
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Purg., VII, 133.

L'anno 1290, il 10 settembre, Guglielmo VII marchese di Monferrato, principe potente e al tempo stesso odiato e temuto, veniva fatto prigioniero dagli scaltri alessandrini, accecati dall'oro dei banchieri astigiani (1). Al tradimento d'Alessandria seguirono tosto la rivolta di parecchie città ed i maneggi, quantunque ancora non ben determinati, del conte di Savoia, di Milano, di Asti, e, ad aumentare la rovina e lo sfacelo dello stato monferrino, tenne dietro la morte del gran marchese, avvenuta il 6 gennaio 1292 (2). I suoi nemici vecchi e nuovi si gettarono allora sulla facile preda: Amedeo V, che fin dal 1291 aveva mandato cavalcate nel Canavese, verso Ciriè, Fiano, Caselle e Lanzo, faceva nuove incursioni per dimostrare la falsità della voce sparsasi che trattasse separatamente con Monferrato; Matteo Visconti, dopo vari tentativi, era ricevuto in Casale e in Alessandria; Asti continuava le sue conquiste. Il marchese di Saluzzo Manfredo IV che, sin dal 1291, aveva preso le redini del governo del Monferrato, assumeva la tutela del quindicenne Giovanni, figlio del prigioniero, e, d'accordo con i castellani del paese, lo faceva condurre a Revello nel proprio stato; alcuni mesi dopo lo inviava al delfino nel Viennese, e questi lo mandava poi in Provenza alla corte di Carlo II di Napoli (3). Il Gabotto (4) pensa che questo passaggio avvenne « dum esset predictus marchio *adhuc in carceribus Alexandrie* » ed aggiunge che sono i moderni che tendono a trasportare al 1292 questo passaggio.

---

(1) Ricotti, *St. comp. vent.*, I, 213.

(2) L. Cibrario, *St. Mon. Sav.*, II, 127. — Corio, *St. Milano*, 153. — L. Della Chiesa, *St. Piem.*, II, 127. — A. Muratori, *An. d'It.*, VIII, 23. — Gabotto, *St. Piem.*, I. - *Asti e pol. sab.*, II, 124. - *Storia manuscritta anonima delle case di Monf. e Saluzzo* (Arch. St. Tor., mazzo II, n. 2).

(3) L. Della Chiesa, *St. Piem.*, II, 127. — G. Della Chiesa, *Cron. Sal. M. H. P.*, V, 931. — G. Del Carretto, *Cron. Monf. M. H. P.*, V, 1158. — G. Ventura, *M. H. P.*, V. *Script.*, III, 719. — Muletti, *St. Sal.*, II, 473. — C. Denina, *St. It. occ.*, I, 236. — Gallenga, *St. Piem.*, I, 349. — L. Muratori, *An. It.*, 481-491.

(4) F. Gabotto, *Asti e pol. sab.*, 119, nota.

Osservo però che nella storia manoscritta già citata, storia senza dubbio antica, si legge: « et subito morto el padre, *quello anno medesimo*, ali 27 di marzo el marchese di Salucio condusse epso pupillo nel suo Marchisato »; e più sotto: « poi ali 29 di zugno, *quello anno proprio*, lo mandò al conte Dalphino... » Dunque neanche gli antichi scrittori erano d'accordo su questo punto. Comunque sia, Giovanni rimase al fianco di Carlo II di Napoli e l'accompagnò nel suo viaggio di ritorno in Italia, a Livorno, a Napoli e dappertutto, con la speranza di avere validi aiuti per rientrare negli stati paterni e di sposarne una figlia (1). Ma non ottenne nè gli aiuti nè la sposa, e però nella primavera del 1294 ripassava le Alpi per riacquistare il governo e l'autorità perduta. Giovanni rientrava nel suo marchesato senza incontrare però grandi difficoltà. Ivrea lo nomina « capitano »; il marchese di Saluzzo gli presta omaggio per Dogliani che tiene in feudo; Matteo Visconti sembra si comporti con lui come amico, e lo stesso Amedeo, anzichè combatterlo, si schiera dalla sua parte e manda il suo vicario Conflens per soccorrerlo con alcune genti. Fatto importantissimo, perchè segna un mutamento notevole nella politica sabauda: ora che il Monferrino non appare più pericoloso, non indugia il conte di Savoia a dare aiuto al nemico acerrimo del giorno innanzi, per non lasciarlo schiacciare dagli antichi alleati, mentre non tralascia di continuare la sua amicizia con la più terribile nemica del marchese monferrino, con Asti; chè anzi le relazioni bancarie con i suoi cittadini diventano più vive che mai (2). Dall'altra parte Giovanni aveva a cuore l'amicizia di questo principe che cresceva ogni giorno in autorità e potenza e al quale Bonifacio VIII concedeva un breve, per cui non poteva lanciarsi contro di lui scomunica o interdetto senza speciale mandato della Sede Apostolica (3); onde grandi vantaggi si prometteva di ottenere cambiando i suoi rapporti amichevoli in vincolo di parentado. Volgeva egli le sue mire sur una delle figlie di Amedeo, Margherita, nata da Sibilla di Baugé e già stata fidanzata a Giovanni, figlio del delfino Umberto. Gravi inimicizie tenevano da parecchi anni disgiunti Savoia e Delfinato. Non è mio compito narrare le guerre che tennero in armi queste due case, guerre del resto abbastanza note; mi basti ricordare che nel trattato di pace dell'ottobre 1287 tra Percivalle Fieschi dei conti di Lavagna (cappellano del Pontefice e vicario generale del Sacro Romano Impero) e Guglielmo di Valence, arcivescovo di Vienna, s'era stabilito tra le altre cose che il primogenito del delfino viennese conducesse in isposa una delle figlie d'Amedeo V. E questa è senza dubbio Margherita perchè così vien detto esplicitamente nell'altro trattato di pace del 26 maggio 1293. In esso, per un patto segreto, si stabiliva che Giovanni, figlio del delfino, conducesse in isposa Margherita, figlia d'Amedeo V, ed Ugo, altro figlio del delfino, sposasse Agnese, sorella di Margherita. La pace era durata bensì

(1) L. Della Chiesa, *l. c.*, II, 128. — G. Della Chiesa, *Cron. Sal.*, 933. — G. Ventura, *l. c.*, 720. — C. Denina, *l. c.*, IV, 236, F. Gabotto, *St. Piem.*, 17. - *Asti e pol. sab.*, 127. — G. Del Carretto, *l. c.*, 1159. Da quest'ultimo autore risulta che fu Carlo II che trattenne Giovanni I, perchè aveva intenzione di dargli per moglie una sua figlia; nessuno però dice la ragione per cui non avvenne questo matrimonio. Nella Storia manoscritta si legge: « la ragione non la so ».

(2) F. Gabotto, *St. Piem.*, 17. - *Asti e pol. sab.*, 127.

(3) L. Cibrario, *Ec. pol.*, I, 136. — F. Gabotto, *St. Piem.*, 20.

quattro anni, ma il matrimonio non aveva avuto effetto (1). Non disdegnava ora Margherita questo nuovo partito che le veniva offerto, anzi il 7 dicembre 1295, a Bourget, alla presenza del vescovo di Vercelli, Aimone, prometteva e giurava: « *nos matrimonium legittime contracturum cum nobili viro Johanne marchione Montisferrati* », riservandosi però il diritto di ritirare le sue promesse nel caso che Giovanni non volesse contrarlo nel termine stabilito dal vescovo di Vercelli, o che la Chiesa Romana non concedesse la dispensa: « *super impedimento consanguinitatis* ».

Margherita ordinava quindi di apporre il suo sigillo e di farlo apporre anche ai presenti, a Rodolfo Sarriod, vicario di Torino, a Guglielmo de la Rochette, procuratore del conte di Savoia, e a Umberto di Luirieux, già presente al celebre compromesso del 10 dicembre 1294, in seguito al quale fu stabilita la divisione dei dominî tra Amedeo V e Filippo d'Acaia e trapiantato al di qua delle Alpi, un ramo collaterale della casa sabauda che poteva così riguardare con più cura gl'interessi nostri (2).

Il 6 gennaio 1296 Margherita otteneva pertanto l'emancipazione dal conte suo padre. Amedeo concedeva alla figlia pieno e libero potere di presentarsi in giudizio, agire, difendersi, comprare, vendere, ricevere mutui, far testamento, tutto ciò insomma che un padre ed un uomo può fare ed esercitare con diritto. Il vescovo di Belley, Pietro, presente a questo atto che si faceva a Ginevra, apponeva il suo sigillo e confermava l'emancipazione che il successore Tomaso riconfermava nel 1310 (3). Il conte Amedeo emancipava le figlie per ottenere (come otteneva infatti) efficaci rinunzie ad ogni ragione che potessero avere sulla contea di Savoia e sull'eredità di Sibilla sua moglie (4). E difatto Margherita, lo stesso giorno che veniva emancipata, faceva rinunzia di tutto ciò che possedeva e avrebbe posseduto, al principe Edoardo, suo fratello, in riconoscenza di servigi ricevuti. A lui cedeva, oltre la sua dote, le sei mila libbre viennesi, che sua madre le aveva assegnate per sua ultima volontà, e tutti i beni e le eredità che le spettavano per diritto sia materno che paterno. E Margherita faceva questa donazione spontaneamente: « *voluntate sua spontanea, non eccepta, non coacta* », promettendo di non diminuirla e annullarla mai. Dichiarava però, affinchè il fratello non commettesse verso di lei atto alcuno d'ingratitudine, che la donazione non aveva perpetuo e valido valore, e stabiliva ancora che venisse fatta in varie rate, ciascuna delle quali non doveva superare i 500 denari. Nel caso che Edoardo morisse senza figli legittimi, la donazione passerebbe in favore del fratello Aimone. Suo padre Amedeo e il vescovo di Belley, Pietro, lodarono l'atto di Margherita e approvarono e ratificarono la donazione apponendo il loro sigillo.

(1) L. CIBRARIO, *St. Mon.*, 219 sgg. — G. VENTURA, *l. c.*, 720. — S. GUICHENON, *St. Sav.*, 369. — PINGONI, *l. c.*, 38. — PREDARI, *l. c.*, I, 153. — FERRERIUS LABRIANO, *Aug. Reg. Sab. Dom.*, 87-91. — DATTA, *St. Sav. Princ. Ac.*, 87-91.

(2) Vedi in fine Doc. I.

(3) Oltre Margherita, il medesimo giorno, otteneva l'emancipazione anche la sorella Agnese: era accorgimento politico del conte Amedeo, di cui fu perpetuo studio procurare che la corona di Savoia, pervenutagli non senza contrasti, conservata con difficoltà, non uscisse mai più dalla sua discendenza. Veggasi il Doc. II.

(4) L. CIBRARIO, *St. Mon.*, II, 336.

Quest'atto, rogato dal notaio Pietro Francesco, veniva fatto nella casa del priore di Ginevra, Giovanni di Briort; vi assistevano anche l'avvocato Amblardo d'Entremont, il giureconsulto Bernardo di Belley, Pietro di Vercelli, il medico del conte, Guglielmo de la Rochette, e molti altri uomini autorevoli (1). L'atto compiuto da Margherita dimostra preferenza per il fratello Edoardo, preferenza che questi ricompensò più tardi con aiuti, nei momenti in cui la sorella ebbe bisogno di valido sostegno per il governo dello stato da lei signoreggiato.

Continuavano intanto alacremente i negoziati e le ambascerie per il matrimonio della principessa Margherita col marchese Giovanni I. Vi prese gran parte il vescovo di Vercelli, Aimone (2), ingerenza che non deve destar meraviglia pensando quantà parte i prelati prendessero allora negli affari dei governatori e dei principi, di cui erano i consiglieri. Il notaio Broco si recava dal marchese di Saluzzo, che s'era offerto mallevadore per la dote di Margherita, e per ben due volte valicava allo stesso scopo i monti. Ivi si trovava il marchese Giovanni il quale fece poi ritorno a Rivoli, accompagnato da Rodolfo Sarriod (3) e da due altri ambasciatori (4). A Susa il marchese riceveva Amblardo d'Entremont, maestro Pietro, ed altri ambasciatori i quali con Guglielmo de la Rochette si recarono più volte a Rivoli, sempre « *pro matrimonio filie domini* » (5).

Si otteneva intanto la dispensa dal Papa (come risulta da un documento trascritto dal notaio e familiare del vescovo di Vercelli) e poteva stipularsi il contratto di matrimonio. Il che avveniva infatti, il 23 marzo 1296, tra il marchese Giovanni e i procuratori e ambasciatori speciali di Margherita e del conte e i suoi familiari e chierici, maestro Pietro e Amblardo d'Entremont. In questo contratto si stabiliva di dare al marchese per la dote di Margherita 20.000 libbre astesi pagabili metà prima della festa d'Ognissanti di quell'anno, l'altra metà in tre rate annue. L'intiera dote veniva assicurata sui redditi dei castelli di Rivoli ed Avigliana e su quelli della valle di Susa

(1) Doc. III. La riconferma di questo atto veniva fatta il giovedì dopo la festa d'Ognissanti, dal vescovo Tomaso, successore d'Aimone.

(2) *Conto di B. Alliaudi, Castell. Rivoli, rot. VII:* Item libravit ad expensas domini Episcopi Vercellensis quando fuit apud Ripolas pro matrimonio filie Domini cum marchione Montisferrati per litteras Domini de testimonio... quas reddidit XIII libr. XI sol. vien.

(3) Il GABOTTO *(Asti e polit. sabauda)* legge assai variamente questo nome. Così a pagina 138 n. dà la lezione *Furios*; a pag. 139 n. *Sariondi*; a pag. 157 e 159, *Sarriod*.

(4) *Conto di R. Sarriod, balivo Val Susa e castellano di Avigliana, rot. II*, 11 *giugno* 1296-18 *aprile* 1297: L.[t] In expensis Brochi notarij euntis ad marquionem Saluciarum pro fideiusione dotis Margarite facienda. Et ineundo bis ultra montes pro facto matrimonij dicte Margarite et marquionis Montisferrati per viginti quinque dies. VI. libr. In expensis domini Rudulfi Siriondi et duorum Imbaysatorum marquionis qui ibant ultra montes et in reditu factum cum eo per litteram Dominj IIII.xx libras.

(5) *Conto Guglielmo Briort, Castell. Susa, rot. II:* It. l.[t] ad expensas domini Amblardi et magistri eundo ad marchionem et redeundo... ut per literam Domini de recepta quam reddidit factas apud Secusiam per tres dies. X libr. XI sol. I den.

Conto B. Alliaudi, Castell. Rivoli, rot. VII: In expensis domini Amblardi et magistri Petri phisici et domini Gullielmi de Rupecula qui fuerunt ibidem pro eodem negotio per eos literas Domini de testimonio XIII libr. VIII sol. IIII den. vien. It. l.[t] ad expensas equorum domini Amblardi de Intramontibus et magistri Petri phisici et domini Guillelmi de Rupecula militis veniencium apud Ripolas et ibidem morancium pro matrimonio Margarite filie domini Comitis..... VI mod. IIII sest. avene. — Item libravit ad expensas domini Amblardi magistri Petri et domini Gullielmi de Rupecula venientum apud Ripolas pro matrimonio filie Domini X sest. et 1 em. vini.

e il balivo (1) Rodolfo Sarriod riceveva la facoltà di poterne disporre a questo scopo. I procuratori del conte si obbligavano poi di prestare il loro aiuto se i redditi non fossero stati sufficienti per pagare la dote.

D'altra parte il marchese stabiliva per Margherita una controdote di 10.000 libbre astesi, pagabili anche queste in varie rate, ciascuna delle quali non doveva superare i 500 denari d'oro. Questa controdote Giovanni assegnava e assicurava sui castelli e sulle terre di Caselle, Ciriè e Lanzo con i loro mandamenti, i loro introiti e le loro uscite, e nello stesso tempo comandava ai suoi feudatari e sudditi di prestare ubbidienza, omaggio, fedeltà e aiuto a Margherita, finchè avesse avuto soddisfazione di tutto. Aggiungeva la promessa di occuparsi delle spese necessarie nel caso che Margherita dovesse avere questioni per il pagamento della dote. Procuratori della principessa savoina furono eletti Amblardo d'Entremont, Guglielmo de la Rochette e maestro Pietro; costoro alla dichiarazione del marchese: « *ipsam Margaritam sponte in uxorem meam accipio* » rispondevano promettendo di far di tutto affinchè Margherita « *predicta omnia ratificabit laudabit et consentiet in ipsum dominum marchionem ut in maritum legittimum* ». Questo contratto nuziale (del quale si facevano due esemplari, uno rogato dal notaio Pietro Francesco e l'altro da Oddone Bargono) fu fatto nel castello di Ciriè: assistevano il vescovo di Vercelli, con Benedetto Alliaudi di Susa, ambasciatore del conte, Goffredo di Challant, valletto di Margherita, Uguccione Pelucco, giudice, Ameoto di Prato notaio e molti altri (2).

La sposa, con gran seguito di nobili savoiardi, tra i quali si notava il vescovo di Moriana, il conte di Ginevra, il signor Bellioci e il signor de la Chambre, passando per Susa, giungeva a Rivoli, dove si celebravano le nozze il 10 giugno 1296. Assistevano al banchetto nuziale, oltre coloro che l'avevano accompagnata, il vescovo di Moriana, il vescovo di Vercelli che aveva preso tanta parte ai negoziati, Guidone di Montluel, Guidone di Sayssel, gli ambasciatori Amblardo e Pietro, Guglielmo de la Rochette e molti altri nobili (3). Lo splendore e la pompa del convito nuziale dovette essere grande, quale si addiceva ad una principessa di casa Savoia e quale era in

---

(1) Il balivo della valle di Susa aveva sotto di sè le castellanie di Susa, Avigliana e Rivoli.

(2) Doc. IV.

(3) *Conto di B. Alliaudi, Castell. Rivoli*, 27 *maggio* 1295-2 *giugno* 1296, *rot. VII:* It. l.[t] ad expensas hospitii Margarite filie Domini factas Secusie die veneris octava Junij eundo ad marchionem Montisferrati, maritum suum, presente domino domino episcopo maurianensi, Comiti gebennensi, domino Bellioci, domino de Camera et pluribus aliis, XL libr. IIII sol. VII denar. It. l.[t] ad expensas hospitii dicte Margarite die desponsationis sue, videlicet die dominico X° Junii et die sabati precedenti, CCLXI sest. em. 1 vini. It. l.[t] Rosseto ad expensas nuptiarum Margarite filie Domini apud Ripolas faciendas, XXXI libr. XIII sol. IV den. vien. It. l.[t] eidem Rosseto pro eiusdem expensis per manum Michaelis muratoris becarii de Secusia. XXVIIJ libr. vien. It. l.[t] eidem Rosseto pro eiusdem expensis per manum Petri Bechoni de Ripolis recipientis C. V libr. vien. It. l.[t] Rosseto et Durando clericis domini remanentibus per nuptias pro computo Ripolarum recipiendo et quibusdam aliis faciendis et pro expensis eorum redeuncium per decem dies, C. sol. vien. It. l.[t] Petro Bechoni et Jacobo Deycaro pro eo quod dimiserunt vinum Domini quod emerant pro eodem precio XL. sol. vien.

Conto di R. Sarriod, Castell. Susa, 1 *giugno* 1296-21 *aprile* 1297, *rot. III:* It. l.[t] ad expensas Episcopi de Maurienna, Comitis gebennensi, domini Guidonis de Montelupello, et Guidonis de Sayselo redeuncium de Ripollis de nuptiis Margarite filie Domini et uxoris marchionis Montisferrati, XIIIJ libr. X sol.

uso in quell'età. Un primo beneficio traeva da quelle nozze però il marchese Giovanni ricevendo aiuti dal balivo Sarriod, il quale, con uomini di tutta la valle di Susa, veniva in *subsidium Marchionis quando homines sui volebant se reuelare* (1).

Il conte Amedeo, a corto di denari, fu costretto per il pagamento della dote a prendere in prestito la maggior parte della somma e ad impiegare parecchi anni per pagare il suo debito; fatto importante per se stesso non solo, ma anche in rapporto agli avvenimenti successivi. Amedeo si rivolse quasi sempre ad un ricco banchiere d'Asti, Martino Guttuario, della parte ghibellina, che era anche la sua parte; e dai conti delle castellanie si rilevano le spese degli ambasciatori del conte che si recano a fare i pagamenti. Le quietanze del marchese attestano che la dote fu pagata bensì, ma in molte rate, e solo nel 1300 il conte poneva fine al suo debito (2). La prima quietanza porta la data di Rivoli, 11 giugno, giorno successivo al matrimonio; in essa il marchese dichiara di avere ricevuto da Amblardo e Pietro Francesco (procuratori del conte) tre mila libbre astesi per la dote di Margherita (3). In quell'anno non venne fatto altro pagamento e sembra che cominci a nascere qualche piccola controversia per questo motivo tra Savoia e Monferrato, ma non tale da guastarne le buone relazioni. Il 19 maggio 1297 scriveva dunque il marchese Giovanni, da Montebello, ai signori « *sapientibus* », Benedetto Alliaudi di Susa e Rosseto, chierici e familiari del conte, in questo modo: « viris sapientibus et discretis domino B. Allyaudi de Secusia et Rosseto clericis et familiaribus illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie. Johannes marchio Montisferrati salutem et dilecionem sinceram. Ecce mitimus dominum Martinum Gutuerij civem Astensem ad vos, recepturum a vobis nomine nostro illas libras octo millia et tercentas Astensium, de quibus vobis confesionis instrumentum fecimus ut constant publico instrumento facto per Odonem de Bargono notarium nostrum. Quare vobis rogando mandamus atente quatenus dictas libras octo [milia et tercentas] predicto Martino traddatis, instanter nomine nostro et solvatis » (4). I due ambasciatori s'affrettavano allora dalla Savoia a Rivoli per fare il pagamento a M. Guttuario (5), il quale dichiarava pubblicamente di avere

(1) *Conto di Sarriod, Castell. Rivoli,* 2 *giugno* 1296-9 *aprile* 1297: In expensis Petri Sirios tenentis locum dicti baillivi apud Rippolis euntis in Canaueys in subsidium Marchionis quando homines sui volebant se reuelare, et duxit homines tocius vallis Secusie, LX sol.

(2) F. Gabotto, *Asti e pol. sab.*, 139 sgg.

(3) Doc. V.

(4) Doc. VII.

(5) *Conto di Besson ricev. diritti pedaggio Rivoli*, 9 *aprile* 1297-1 *luglio* 1298, *rot. VIII:* De quibus deducuntur quas libravit ad expensas domini Benedicti Allyaudi et Rosseti veniencium de Sabaudia, apud Ripollas pro pagamento faciendo marchioni Montisferrati de octo milibus librarum astensium ut per literam Rosseti de recepta quam reddidit vltima die madij anno nonagesimo septimo, X libr. vien.

Conto Andrea di Susa ricev. ped. Susa, vigilia di S. Giorgio 1296-1 *aprile* 1297: Item libravit Rosseto pro suis expensis.., et pro solucione Marchioni facienda... Quas [libras] soluit Rosseto clerico pro solucione facienda marchioni Montisferrati.

Conto dello stesso, 1 *aprile* 1297-1 *giugno* 1298: Item libravit Rosseto clerico pro solucione dotis Margarite filie Domini etc... XX libr.

ricevuto le 8300 libbre (1) e, accompagnato dal balivo Sarriod, portava il denaro al marchese (2).

Questi, nel castello di Chivasso, pubblicamente testimoniava di avere ricevuto tale somma « pro parte dotis domine Margarite consortis nostre ».

Assistevano Amedeo Cavalerio di Ciriè, Percivalle dei Turchi (famiglia ghibellina d'Asti), Giacomo di Tiglio (della parte guelfa) parente di Facino, autorevole per aver tenuto il governo del Monferrato nel 1292 e difesa l'indipendenza del paese, e Roffino Ghisilberto di Mombaruzzo (3). Più tardi lo stesso balivo si recava con B. Alliaudi in Asti per assicurare 20.000 libbre astesi a M. Guttuario per la soluzione della dote della marchesa Margherita (4).

Gli ambasciatori del conte pagavano al Guttuario e a quelli del suo « *ospizio* » anzichè al marchese, per un mutuo che aveva fatto il padre Guglielmo con essi, a causa di un debito con il nobile Giovanni di Cabilon, signore di Darlay. Così dichiarava lo stesso marchese, il 23 agosto 1297, a Rivoli mentre riconosceva di avere ricevuto il denaro (5).

Lo stesso giorno confessava di avere anche ricevuto a nome di Amedeo V, sempre « pro dote karissime consortis nostre Margarete » 1700 lib. astesi, anche queste pagate al Guttuario (6). Il giorno successivo, 24 agosto, non più a Rivoli, ma a Susa, il marchese Giovanni dichiarava di avere ricevuto soddisfazione di 1400 lib. astesi che il conte aveva pagato ai signori Giacomino e Pietro di Lanzo, verso i quali il marchese era tenuto, perchè essi vantavano diritti su Lanzo e su altre città e fortezze (7). Il 24 settembre dello stesso anno, il conte Amedeo invitava i fratelli Giacomo e Corrado, appartenenti alla famiglia guelfa dei Malabayla di Asti, a pagare il mutuo di 700 lib. astesi che con loro aveva fatto, a Martino Guttuario per la dote di sua figlia; a questo banchiere doveva il marchese Giovanni pagare somma

(1) Doc. VI.

(2) *Conto R. Sarriod balio Val Susa e castell. Rivoli:* In expensis castellani adsecantis nuncium Gutuerij cum pecunia soluta Marchioni pro dote sua usque Charium. X sol. In expensis nuncij Martini Gutuerij expectantis solucionem suam per IX dies de mandato domini B. Allyaudi.

(3) Doc. VII.

(4) *Conto di R. Sarriod, ricev. redd. castell. Avigliana e balivo Val Susa,* 18 *aprile* 1297-1 *luglio* 1298: In expensis dicti bayliui et domini B. Allyaudi euncium in Ast cum decem equis pro asecurandis duo milia librarum Martino Gutuerii pro solucione domine Margarite uxoris domini marchionis Montisferrati et steterunt ibidem per quinque dies, VIII. libr. XIV. solidos. VI den.

Conto di R. Sarriod, bal. Val Susa e castell. Rivoli, 9 *aprile* 1296-1 *luglio* 1298, *rot. VII:* Item libravit ad expensas marchionis Montisferrati ut per literam Domini una cum sigillo dicti Rosseti. Datam Ripolis die Jovis ante festum beati Bartholomei 1297, X mod. V sest.

(5) Doc. VIII. I nobili, secondo l'uso del tempo, si riunivano in società detti « ospizi »; così i Guttuari, gli Isnardi, i Turchi, principali famiglie ghibelline d'Asti e fiere avversarie dell'invadente democrazia.

(6) Doc IX. *Conto di R. Sarriod:* It. libr. Martino Gotuerii in quibus sibi Dominus tenebatur pro marchione Montisferrati ut per literam domini de debito... pro mille et septingentis libris astens.

(7) Doc. X. *Conto del medesimo:* Item libravit Petro de Lanceo in quibus sibi tenebatur per marchionem Montisferrati ut per literam Domini de mandato... de trecentis decem et octo libris astensium...,

Conto castell. Susa, rot. VII: Ad expensas marchionis Montisferrati... factas apud Secusiam in occasione Penthecoste anno (MCC) nonagesimo septimo, VI libras. XII sol. X den. vien. Cfr. GABOTTO, *Asti e pol. sab.*, 149.

eguale (1). Questi pagamenti attestano non solo l'esistenza di rapporti amichevoli tra gli ambasciatori di Monferrato e di Savoia, case un giorno tanto rivali, ma ancora le tendenze ghibelline del conte Amedeo, il quale, dopo il matrimonio di Giovanni I con Margherita, appoggiava le famiglie ghibelline d'Asti, come ce lo attestano le relazioni bancarie con i Guttuari, fatto significativo in quanto vediamo il principe d'Acaja Filippo accostarsi alla parte guelfa e ricevere doni fin dal 1296 da Franceschino del Solero (2), mentre nello stesso tempo Amedeo V per mezzo dei suoi ufficiali faceva i suoi ultimi pagamenti a M. Guttuario e al marchese di Monferrato (3). Infatti si sa che il balivo di Susa incaricava Guglielmo di Cuorgnè di consegnare a B. Alliaudi e a Rosseto 2000 libr. astesi per la dote della figlia del conte. A Rivoli i due ambasciatori ricevevano il denaro e incaricavano un certo Pietro di andare in Asti a presentare il pagamento al Guttuario (4). L'ultima quietanza porta la data del 6 aprile 1300: nel castello di Caselle il marchese Giovanni dichiarava di aver ricevuto dal procuratore B. Alliaudi 3000 lib. di Susa per le 3600 libr. d'Asti che ancora gli spettavano per la dote della moglie (5). Il marchese di Monferrato erasi recato a Caselle per ricevere a nome di Margherita i giuramenti di fedeltà e di omaggio che gli abitanti prestavano pubblicamente, riuniti nella piazza su cui sorgeva il castello.

(1) Doc. XI.

(2) GABOTTO, *Asti e pol. sab.*, 140.

(3) GABOTTO, *l. c.*, 160-161.

(4) *Conto di B. Sarriod balio di Val Susa e castell. Avigliana, reso da P. Sarriod suo fratello*, 1 *luglio* 1298-7 *maggio* 1299: Item libravit per manum Guillelmi de Cornyaco domino Benedicti Allyaudi et Rosseto clerico pro solucione Martini Goutuerij de duobus milibus libris astensium in quibus Dominus sibi tenebatur pro dote filie sue uxoris marchionis Montisferrati facienda VIII.xx III libr.

Conto di G. di Corniaco, ricev. pedaggio e leida di Avigliana, 6 *nov.* 1298-*S. Giorgio* 1299: De quibus idem libravit domino Benedicto Allyaudi et Rosseto clerico pro solucione Martini Gutuerij facienda. ut per confessionem ipsorum. CC libr.

Conto P. Besson, ricev. dir. e ped. Rivoli, 6 *nov.* 1298-*S. Giorgio* 1299: Quam pecuniam libravit incontinenti domino Benedicto Allyaudi de Secusia et Rosseto clerico pro solucione duorum milium librarum astensium Martino Gotuerio facienda in quibus dominus Comes sibi tenebatur pro marchione Montisferrati scilicet pro dote Margarite filie domini. CCCCXVII libr. XVIII sol. VIII den.

Conto B. Sarriod, balio Val Susa, reso dal fratello Pietro della castell. Rivoli, 1 *luglio* 1298-7 *maggio* 1299: In expensis domini Benedicti Allyaudi et Rosseti recipientium presente computum et faciencium pagamento Martino Gutuerij. LVII sol. XI den. Item in expensis dicti domini Benedicti Allyaudi et Rosseti ibidem in ramis palmarum pro dicto pagamento per duos dies. XXX sol. Item libravit domino Benedicto Allyaudi et Rosseto clerico... pro solucione duorum milium libr. astensium Martino Gutuerij facienda pro dote domine Margarite CCLIIII libr. VIIII sol. Item in expensis domini Petri de Odo missi in Ast ad presentandum dicto Martino dictum pagamentum XXX sol.

(5) *Conto di G. di Corniaco, ricev. pedaggio e leida di Avigliana. S. Giorgio* 1299-4 *marzo* 1300: Item libravit domino Benedicto Allyaudi et Rosseto pro pagamento marchionis Montisferrati, ML libr. vien.

Conto P. de Bechon, S. Giorgio 1299-8 *marzo* 1300, *rot. VIII*: It. lib. domino Benedicto Allyaudi et Rosseto pro pagamento faciendo marchioni Montisferrati de tribus milibus sexcentum libras astensium de dote uxoris sue VIIc libr. vien.

Conto P. da Monfalcone, balivo di Val Susa e castell. d'Avigliana, 22 *giugno* 1299-7 *marzo* 1300; De quibus. Item libravit domino Benedicto Allyaudi et Rosseto clerico pro pagamento faciendo marchioni Montisferrati de dote uxoris sue XIV libras vienenses. In expensis Martini Gotuerij et Ameoti apud Avillianam pro pagamento Marchionis recipiendo de mandato Benedicti Allyaudi, XXX sol.

Conto B. Sarriod (quondam) balivo di Val Susa, reso dal fratello Pietro della Castell. Rivoli, 15 *marzo* 1300-15 *aprile* 1301, *rot. IX*: Item libr. domino Benedicto Allyaudi ad solvendum marquioni Montisferrati... ut per literam mensis augusti 1300, IIIIVxx libr. vien.

Abbiamo visto nel contratto nuziale del 23 marzo 1296 che il marchese Giovanni aveva assicurate le 10 mila libr. astesi di controdote sui castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo. Margherita, per meglio affermare i suoi diritti, il 4 aprile 1300, da Chivasso, incaricava il suo ambasciatore B. Alliaudi di recarsi a ricevere, in nome suo, il giuramento di fedeltà (1). Ma, senza porre tempo in mezzo, lo stesso marchese, il giorno successivo, 5 aprile, si recava a Lanzo, ed ivi agli abitanti convocati dinanzi alla chiesa per mezzo del *banderese*, com'era costume di quei luoghi, (2) alla presenza del notaio Broco e di numerosi testimoni, richiese che tutti promettessero a Margherita e al suo procuratore Alliaudi, di mantenere inviolabilmente i patti stabiliti in favore della marchesa. Allora i convocati, esposti *eisdem lingua materna* i patti già stabiliti nello strumento del 23 marzo 1296, promisero con solenne stipulazione e *ad sancta Dei evangelia juraverunt* al procuratore e al notaio, di obbedire pienamente a Margherita e di prestare a lei tutti i servizi, le fedeltà e gli omaggi che prima prestavano al marchese. Aggiunsero che non vi era alcun impedimento da parte di nessuna persona « singularis collegij vel universitatis » (3), ma che questa generale dichiarazione non avrebbe avuto valore se non fossero stati scritti i nomi di tutti quelli di Lanzo che avevano prestato il giuramento. Seguono infatti nell'istrumento moltissimi nomi che sono probabilmente quelli dei principali cittadini di Lanzo. I testimoni furono Amedeo Cavalerio di Ciriè, Martino Guttuario di Asti, Oddone di Bargono, Giroldo di Murisengo, notaio del marchese, il castellano di Lanzo, Lorenzo dei Romano di Susa e Guglielmo Rocca altro notaio (4). Il medesimo giorno il marchese recavasi a Ciriè a compiere la medesima funzione: anche qui i *nobili e non nobili*, convocati dinanzi alla casa del Mayneri, prestarono nella lingua materna il loro giuramento di fedeltà (5). Il giorno successivo, 6 aprile, Giovanni recavasi a Caselle e riceveva anche in questo luogo i giuramenti di omaggio e fedeltà dai nobili e dai cittadini riuniti nella piazza dinanzi al castello (6). Ivi faceva la quietanza cui ho già accennato (7) e contemporaneamente la dichiarazione di avere avuta così piena soddisfazione di tutte le 20.000 lib. astesi che costituivano l'intera dote di Margherita, che il padre Amedeo, Amblardo d'Entremont, giurisperito e il maestro Pietro di Cellanova e altri, si erano obbligati di pagare. Il marchese incaricava il notaio Broco di estendere un istrumento con l'intervento e il consiglio *unius sapientis* se fosse stato necessario (8).

(1) Doc. XII. Gabotto, *St. Piem.*, 20 nota. — Usseglio, *l. c.* 82.

(2) I banderesi erano baroni laici signori di feudi con titolo baronale. Si chiamavano generalmente banderesi perchè alzavano bandiera propria a cui facevano capo i loro vassalli. Cibrario, *Ec. pol.*, I, 138.

(3) I *collegi* erano specie di società che esistevano nelle città soggette al principe, si chiamavano collegi delle arti e comprendevano sopratutto le arti della lana, della seta, dei fabbri-ferrai e altre simili ma potevano comprendere gli scrivani, i giudici o giurisperiti, gli speziali, ecc. Cibrario, *Ec. pol.*, I, 162.

(4) Doc. XIII. Usseglio, *l. c.*, 82. Gabotto, *St. Piem.*, 20 nota.

(5) Doc. XIV.

(6) Doc. XV.

(7) Doc. XVI.

(8) Doc. XVII.

CAPITOLO II.

Morte di Giovanni I di Monferrato. — Suo testamento. — Questioni per la successione monferrina. — Convenzione tra Manfredo IV di Saluzzo e la vedova marchesa Margherita.

Il costante rivolgersi di Amedeo V al banchiere d'Asti, Guttuario, per il pagamento della dote della figlia Margherita, dimostra le tendenze ghibelline del conte, opposte a quelle del nipote Filippo, amico dei Solaro, i quali, perchè sostenuti di preferenza dal popolo, dicevansi guelfi. Dopo il matrimonio di Giovanni con Margherita, godevano i ghibellini d'Asti, sostenuti dal marchese di Monferrato, i favori di Amedeo, che teneva relazioni non solo con i Guttuari ma anche con altre famiglie di questo partito. Col principe Filippo conservava Giovanni una forma di cordialità, cambiatasi poi in rottura aperta, quando il marchese, prestando il suo ajuto ai ghibellini De Castello, cacciava da Asti i Solaro. Ma la rivincita di costoro che, per i soccorsi di Guglielmo di Mombello, luogotenente del principe, allora in Acaja, erano riusciti a rientrare in città e a cacciarne l'opposto partito, sollevò la speranza di Filippo.

Ad accrescere intanto la confusione s'ammalava improvvisamente in Chivasso Giovanni I e moriva dopo poco tempo nel gennaio 1305. Sulla data della morte gli storici non vanno d'accordo: Galeotto Del Carretto, nella sua *Cronica,* dice essere avvenuta nel « primo di gennaro », altri il 17, altri il 19; il Cibrario: « sul finir di questo mese » (1). Tutti son d'accordo nel dire che morì nel castello di Chivasso; solo il Litta è in dubbio tra Chivasso e Volpiano. La morte quasi improvvisa fece nascere però il sospetto che si trattasse di veleno, sospetto solito a nascere nella mente del volgo quando succedono morti imprevedute di principi, e non sempre falso. Fu incolpato autore di tale delitto Emanuele, medico del marchese, e tardi cronisti aggiungono che i suoi sudditi lo uccisero, lo fecero a pezzi e ne mangiarono le carni, esagerazione che bisogna lasciare, senza dubbio, alle cronache e alle leggende, ma che serve ad attestarci la benevolenza dei sudditi per Giovanni. Fu sepolto nel monastero di S. Maria in Lucedio, dove

(1) Il Paroletti (*Sec. R. Casa di Sav.* I, 304 e il *Ristretto del Discorso fatto sopra la causa di Monferrato* (Torino, 1614) scrivono che la morte avvenne il 9 di marzo, ma, a mio parere, questi storici confondono la data della morte con quella della nomina di nunzi e procuratori da inviare a Costantinopoli all'imperatrice Violante per l'adempimento del testamento di Giovanni I. Questa nomina avvenne nella nota assemblea di Trino che si tenne appunto ai 9 marzo. Cfr. Gabotto, *St. del Piemonte;* 39.

era stato sepolto anche suo padre (1). Sparsasi la notizia della morte, il conte Amedeo si affrettava di mandare a Chivasso il suo vicario Amedeo di Conflens, i suoi giudici, il castellano della Moriana, il procuratore B. Alliaudi, il balio di val di Susa, anzi questi due ultimi si fermarono alcuni giorni dopo la morte, per confortare la vedova marchesa e pare vi ritornassero per chiedere la sua dote (2).

Moriva Giovanni senza lasciar figli, onde la successione fomentava le avidità di molti, quantunque il marchese avesse avuto tempo di far testamento. Esso porta la data di Chivasso, 18 gennaio: dunque erra Galeotto Del Carretto che dice essere avvenuta la morte del marchese Giovanni il primo di gennaio, perchè il 13 di questo mese riceveva ancora l'omaggio di quattro signori d'Incisa e il 18 faceva testamento, ed errano anche gli altri storici che la pongono al 17. Falsa senza dubbio è la data che ci dà il Paroletti e il già citato *Ristretto del discorso*, del 9 marzo, mentre si avvicina di più al vero il Cibrario che, senza fissar data, scrive che il marchese venne a morte sul finire di gennaio. Il marchese Giovanni nominava eredi del trono i figli postumi maschi o femmine che potesse avere da sua moglie Margherita, e, in caso contrario, sua sorella Jolanda, sposa di Andronico Paleologo. imperatore d'Oriente, e i suoi figli. Se questi non volessero accettare, ne sarebbero eredi i figli di Alasina, sua sorella, moglie di Poncello della famiglia Orsini, ai quali sostituiva, in caso di rifiuto, il figlio di Margherita, altra sua sorella, sposa di Giovanni, Infante di Spagna e Castiglia; e nel caso che anche questi non avesse voluto accettare, il marchese di Saluzzo, Manfredo IV. A quest'ultimo e a Filippone di Langosco, conte di Lomello, affidava intanto il governo e la difesa del marchesato sino alla venuta dell'erede. Loro dava l'incarico di porre rimedio « in cognitione sanctae matris ecclesiae ad omnia male ablata », di pagare i suoi debiti e di provvedere a tutta la sua famiglia « scilicet iudicibus, notariis, domicellis et aliis familiaribus suis » (3).

Intanto il marchese di Saluzzo convocava a Trino un generale congresso dei nobili e della comunità di Monferrato, degli ambasciatori pavesi

(1) G. Del Carretto, *Cron. Monf. in M. H. P.*, 1161. — Muletti, *Mem. stor. march. Saluzzo*, III, 58. — Cibrario, *St. Mon. Sav.*, II, 288. — Muratori, *An. d'It.*, VIII, 23. — Predari, *St. Sav.*, I, 153. — G. Della Chiesa, *Cron. Sal. M. H. P.*, V, 938. — L. Della Chiesa, *St. Piem.*, III, 130. — Datta, *Princ. Ac.*, I, 43. — Dentis C. A., *Comp. stor.*, 70. — A. Gallenga, *St. Piem.*, I, 350. — C. Denina, *St. It. occ.*, I, 248. - *Memoriale G. Venturae. M. H. P.*, V, cap. XV, 720 o in Muratori, *Rer. It. Scrip.*, XI, XV, 170. — Moriondo, *Mon: Aqu.* II, col. 176. — B. S. Giorgio, *Rer. It. Scrip.*, XXIII, 408. — Paroletti Modesto, *Sec. casa Sav.*, I, IV, 304. — Cibrario, *Ghirlanda di Margherite* e *St. Tor.*, I, 268. *Specchio cron. St. Nazionale*, 79. — Clavarino L., *Valli di Lanzo*, 60. *Comp. causa Monf.*, 6. — Litta, *Famiglie celebri*, VII, tav. VI. De Conti, *Not. stor. della città di Casale e del Monferrato*; Casale, 1839; III, 20.

(2) *Conto di G. Rusti ricev. redd. castell. Avigl.*, 17 *marzo* 1304-13 *marzo* 1305: In expensis baillivi domini Benedicti Allyaudi et judicis euncium apud Clavasium quando Marquio decessit, cum pluribus sociis. Et in expensis ipsius domini Benedicti qui remansit cum Marquionissa per octo dies. Et in expensis dictorum bailivi et domini Benedicti, qui fuerunt post mortem Marchionis apud Clavasium per quinque dies ad petendum dotem Marquionisse, XLVI libr. XVIII sol. In expensis domini Amedei de Confleto, [et] castellani Morianne euncium apud Clavasium, et in expensis Iohannis Rusti, portantis pecuniam apud Clavasium ad redimendum pignus argentea *(sic)* Marquionis, LXI sol. Cfr. il cap. III di questo lavoro, pag. 17 nota.

(3) Doc. XVIII. Dentis, *l. c.*, 70. — Cibrario, *Gh. Margh.* — Muratori, *An.*, VIII, 23

e di Riccardino di Langosco. L'assemblea dovette essere tumultuosa perchè v'intervennero tanto la parte guelfa, di cui era capo Bonifacio di Tiglio, quello stesso a cui era stato affidato il governo del marchesato nel 1292 alla morte di Guglielmo VII, quanto la parte ghibellina capitanata dal possente Guido di Cocconato.

I pareri erano contrarii perchè i primi volevano adempiuto il testamento del marchese Giovanni, i secondi volevano riconoscere tutta l'autorità e il diritto di successione al marchese di Saluzzo come discendente dal comune stipite aleramico. Vinsero i guelfi, che avevano dalla loro parte l'elemento comunale, sicchè fu deciso di mandare un'ambasceria a Costantinopoli, per invitarvi l'imperatrice a venire a prendere possesso dello Stato monferrino, oppure mandare un figlio come successore dell'ultimo marchese della stirpe aleramica.

L'imperatrice aveva già deciso di mandare in Italia il secondogenito Teodoro Paleologo, allorchè sopraggiunsero messi dal Monferrato, con lettere nelle quali si affermava che sarebbe stato inutile inviare un principe, perchè si sperava di averlo presto dalla vedova marchesa Margherita.

Raccontano le cronache che l'imperatrice rimanesse perplessa a tale annunzio e stesse già per licenziare i primi ambasciatori, allorchè Giacomo di S. Stefano riuscì a persuaderla che era tutt'arte del marchese Manfredo, il quale sperava, con questo mezzo, di ritardare la venuta dell'erede e impadronirsi più facilmente dello Stato. Fu mandata allora un'ambasceria e, chiarita la falsità del fatto, fu riconfermata la venuta di Teodoro e cominciarono i preparativi (1).

Il marchese di Saluzzo, deluso nelle sue speranze di successione, cercava rafforzarsi con l'amicizia di Savoia e si accordava con la vedova marchesa Margherita, cedendole i diritti che a lui spettavano. Il 14 marzo 1305 convenivano i maggiorenti del Monferrato e di Savoia nel castello di Chivasso e il marchese di Saluzzo assegnava a Margherita il possesso delle tre castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo.

Si stabilisce in primo luogo che la marchesa nomini suo vicario Guglielmo Daniele, marchese del Carretto, per custodire i tre castelli e percepirne i proventi e i frutti, che deve mandare a Margherita « *pro alimentis suis* », ritenendo come salario delle due castellanie di Lanzo e Caselle 200 lib. viennesi per sè e per 10 clienti nella prima, cinque nella seconda. Margherita poteva porre sua dimora nel castello di Ciriè, ma poteva liberamente recarsi nei castelli di Lanzo e Caselle; teneva in tal caso la custodia del castello di Ciriè Guglielmo, a spese della marchesa, avendo pure diritto al vitto per sè, per i suoi servi, per i suoi scudieri e per sei cavalli. Margherita o il conte avevano diritto di richiedere, mediante lo sborso delle 30.000 lire dotali, il riscatto di tutto dall'erede o dal governatore del Monferrato: questi, quindici giorni prima del pagamento, doveva farne denunzia, per mezzo di lettere o di un ambasciatore, a Margherita, o

(1) MURATORI, *An.*, VIII, 23. *Comp. causa Monf.*, 6. *Storia manuscritta anonima.* — GABOTTO, *St. Piem.*, 39 e *Asti e pol. sab.*, 205.

al balivo di val Susa, o semplicemente al castellano di Rivoli od Avigliana.

Se trascorso il termine prefisso dalla denunzia nè Margherita, nè il balivo, nè i castellani si trovassero nel marchesato o in alcuno dei tre castelli per ricevere il pagamento, allora il castellano Guglielmo Daniele era obbligato a restituire le tre castellanie, con i possessi e i diritti, all'erede o al governatore di Monferrato. E similmente se costoro non mantenessero la promessa, trascorso l'anno, il vicario era obbligato di lasciare il possesso delle castellanie a Margherita che poteva tenerle quasi come diritto della sua dote. Si aggiunge ancora che i governatori del Monferrato sono obbligati di far trasportare il denaro in modo sicuro, passando per il territorio del marchesato e per la valle di Susa. Se avverrà il pagamento entro un anno, Margherita o il conte dovranno lasciare i castelli in custodia del Daniele o di Guido di Cocconato o di Antonio di Barge o di Amedeo Cavalerio di Ciriè per altri 15 giorni. La marchesa è ancora obbligata di fare ratificare e approvare tutti questi patti dal conte suo padre, di restituire all'erede di Monferrato tutti gl'istrumenti dotali e di farne uno di ricevuta. Il Daniele prometteva di compiere il suo ufficio di vicario e castellano, e, in « bona fide » osservare la convenzione, e lo stesso promettevano di fare il marchese di Saluzzo, i suoi consiglieri e Margherita (1). Il conte Amedeo con lettera, scritta la domenica dopo l'ottava della festa di San Pietro e Paolo, dichiarava di ratificar la convenzione e l'anno appresso infatti, a Lione, incaricava suo figlio Edoardo e Guglielmo di Seleria di ratificare, in qualità di suoi ambasciatori e procuratori, i patti del 14 marzo 1305 « ad utilitatem et comudum dicti marchionatus et heredis dicti marquionis Johannis » (2). Ben prevedeva il conte di Savoia che il marchese di Monferrato, tutto occupato in fatti di maggiore importanza, non avrebbe potuto pensare al riscatto, onde poteva Margherita starsene tranquilla; ed infatti ella tenne le tre castellanie, bensì a titolo di usufrutto vedovile, ma in realtà era vera signora di quel piccolo stato che tenne fino alla morte.

(1) Doc. XIX. Usseglio, *l. c.*, 84. — Gabotto, *Asti e pol. sab.*, 205. *St. Piem.*, 39 e seg. *Storia manuscritta.* — Muletti, *l. c.*, IV, 61. — B. S. Giorgio, 413. — Cibrario, *St. Mon. Sav.*, II, 288. — Rovere Clemente, *l. c.*, XIII. — Perrero, *Ms. c.* — L. Della Chiesa, *St. Piem.*, II. — Ag. Della Chiesa, *Descriz. Piem.* Ms. bibl. Reale di Torino, IV, cap. VI. Cibrario, *Ghirl. Margh.*

(2) Doc. XX e XXI.

CAPITOLO III.

Margherita pone dimora a Ciriè. — Pericoli di guerra e fortificazione dei castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo. — Governo di Margherita. — Statuti e privilegi.

Le finanze non dovevano essere fiorenti se, alla morte del marchese Giovanni, Margherita s'era trovata nella dolorosa circostanza di dovere impegnare la sua argenteria.

Giovanni Rusti veniva a Chivasso per acquistarne il pegno, e il maestro Pietro di Cellanova mandava a riscattare certi vasi d'argento pesanti circa quaranta marchi ciascuno (1). Da Chivasso Margherita si recava a Rivoli e sembra vi si fermasse un po' di tempo: così risulta da vari pagamenti fatti a lei stessa e ad Ugo de la Rochette che, come suo cavaliere, stavale a fianco. A Rivoli si trovava pure il principe Edoardo, il quale era stato prima ad Avigliana, ove aveva ricevuto dal principe Filippo, messi che erano stati prima, ma inutilmente, a Rivoli per sedarvi discordie (2). Da Rivoli si recava la marchesa Margherita ad Avigliana (3) e poi a Ciriè, uno dei paesi che le erano stati assegnati nella convenzione del 14 marzo 1305, paese che ella scelse per dimora come luogo centrale e quindi più adatto per amministrare il suo piccolo stato.

Nel *Theatrum Statuum Sabaudiae* edito ad Amsterdam nel 1682 (pars I) Ciriè appare cinta di mura che segnano un perimetro quasi rettangolare. La

(1) *Conto di G. Rusti ricev. redd. Castell. Avigliana*, 17 *marzo* 1304, 13 *marzo* 1305, *rot. III:* In expensis Johannis Rusti portantis pecuniam apud Clavasium ad redimendum pignus argentea *(sic)* Marquionis, LVI. sol. — It. l.' pro vasis argenteis Marquionisse que erant in pignori ponderantibus circa quadraginta marcas argenti, redimendis, de mandato magistri Petri presentis et qui remanent penes ipsum Johannem Rusti VII^xx. XVIII., libr. XI sol., IIII den. vien.

(2) *Conto Castell. Rivoli*, 1305-1306, *rot. XI:* L.' domine Marchionisse filie domini Comitis per litteram Domini... et ipsius Marchionisse. L.' domine Marchionisse per litteram Domini Hugonis de Rupecula XL sestariis frumenti. — It. l.' domine Margarite marchionisse Montisferrati... per litteram datam die augusti 1305 XVIII sest. vini. — It. l.' dicte Domine XXI. sest. — It. l.' dicte domine XXX. sest.

Conto Castell. Rivoli, 21 *aprile* 1305-7 *aprile* 1306, *rot. XI:* It. l.' ad expensas hospicij dominj Eduardi ut per litteram... datam die lune ante ramos palmarum. Anno 1305. L.' ad expensas domini Eduardi, per litteram ipsius... die mercurij ante pascha anno 1306.

Conto Castell. Avigliana, 1304-1305, *rot. VI:* It. l.' ad expensas domini Eduardi factas apud Auillianam per manum domini Guillelmi de Gebria (?) ut per confessionem ipsius domini Guillielmi presentis XXV. libr.

Conto Castell. Carignano, rot. III: In expensis ipsius [Petri de Cordono] castellani [Carniani] et Nicholini Duchi, iudicis generalis Pedemontis, missorum per Dominum apud Rypolas pro concordandis partibus ipsius loci, et ipsius castellani, missi eciam tunc per Dominum apud Aviglanam pro invitando domino Eduardo de Sabaudia, mensis (sic) februarii hoc anno M°CCC°V. XL sol. Cfr. GABOTTO, *Asti e pol. sab.*, 204.

(3) *Conti Castell. Avigliana*, 1305-1306, *rot. VI:* It. l.' Marchionisse ut per litteram de mandato pro expensis suis faciendis XLI. libr. XII. sol. vien.

cinta (che, come vedremo, fu fatta edificare, almeno in parte, da Margherita) vi è doppia: la prima esterna, bassa, semplice, formata di vere mura merlate, dalle quali sorgono di tratto in tratto delle torri quadrate e rotonde. Di quest'ultime rimane ancora oggi in piedi quella dell'angolo nord-ovest, la quale presenta ai suoi fianchi, due pezzi di ala di muro. Delle torri quadrate, tre se ne osservano ancora, di cui una non molto alta, posta nel centro del paese, sulla via principale e fa parte di una casa.

Ciriè ebbe il suo castello. Non si sa quando e da chi fosse fatto costruire, è certo che esisteva già in principio del secolo XIII poichè il 27 gennaio 1246 Amedeo IV profferiva ivi la sentenza contro Bonifacio di Monferrato per alcune questioni nate per varie terre, in presenza di Enzo re di Sardegna, di Tomaso, conte di Fiandra e di altri. Pochi ruderi attestano oggi la sua esistenza, ma doveva essere bello e sontuoso (1). Questo castello scelse la marchesa Margherita per dimora alla morte del marchese Giovanni. Cominciarono fin d'allora a stabilirvisi e fiorirvi le nobili famiglie dei Provana, dei Giacomelli, dei Grossi, dei Graziani che diedero principio a eleganti costruzioni di cui oggi purtroppo non si conservano che poche tracce (2). Dal castello di Ciriè esercitava Margherita la sua autorità anche su Caselle e Lanzo. Sua prima cura fu di rendere sicuro il suo piccolo stato, e, a questo scopo, fece presidiare e fortificare i tre castelli. Il principe Edoardo, in nome della sorella e del padre, si prese speciale premura per il castello di Ciriè. Il medico Giovanni di Moriana con quindici cavalieri armati, si recava da Margherita, ed Ugo de la Rochette era inviato dal conte alla marchesa e nel Canavese, incaricato per le spese di fortificazione (3). Carpentieri e manuali incominciarono subito questi lavori di riparazione e ricostruzione: fu fatta la pusterla « magni palacij », fu ricostruito il ponte che era stato rotto, e così furono fatte altre porte, come la « porta colayca » che doveva mettere al

---

(1) A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. VIII, Ciriè.

(2) Rovere Clemente, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, vol. XIII, conservato nella Bibl. della Dep. stor. Tor. — Manoscritti di D. Perrero in Bibl. Dep. stor. Tor.

(3) *Conto Castell. Susa*, 6 *aprile* 1305-15 *luglio* 1305, *rot. VIII:* De quibus in stipendiis nunciorum ipsorum, per dictum tempus, pro negociis Domini et XV. hominum equitum. Cum armis qui adsociaverunt magistrum Johannem de Moriana fisicum, euntem ad dominam Marchionissam apud Ciriachum, XV. sol. XI. — *Rot. IX:* L.' domino Hugoni de Ruppecula, militi, misso per dominum comitem ad partes Canavesii et ad dominam marchionissam Montisferrati, filiam Domini...

Conto Castell. Avigliana, 13 *marzo* 1305-26 *aprile* 1306, *rot. VI:* L.' domino Hugoni de Ruppecula, militi, pro expensis municionum existencium apud Ciriacum per litteram Domini de mandato et litteram ipsius de recepto seu de mandato quas reddidit C. libr. XIX sol. vienenses. It. pro emenda unius pancerie et unius gorgerie quas amiserat Aymonetus Grassi de Avilliana in municione castri Ciriaci, ut per litteram domini Eduardi de mandato, VII libr. vienenses. L.' de mandato domini Eduardi pro novem corsetis datis novem suis scutifferis per litteram ipsius de mandato... Datam Secusie in vigilia pasche (?) 1306 XLVI libr. XVI. sol. vien. L.' Thomeno de Fologna et Villermino de Villar Fouchart castellanus Ciriaci de octo modia siliginis... et habet litteras domini Eduardi.

Conto Castell. Rivoli, 21 *aprile* 1305-7 *aprile* 1306, *rot. XI:* It. l.' domino Hugoni de Ruppecula, et que missa sibi fuerunt apud Ciriacum pro expensis huius... in munitionibus de Ciriaco de mandato domini Eduardi. In stipendiis nunciorum missorum per dominum Eduardum et dominam Marchionissam. Et pro alijs negotiis Domini per dictum tempus, LXIX. sol. VIIII den.

palazzo (1). Un carpentario impiegò dieci giorni per coprire il « gran palazzo » e le sue camere, mentre altri facevano le sbarre delle finestre, e maestri e manuali tagliavano le tegole e abbattevano i muri della cucina che era presso il palazzo (2). Si ricostruì la torre che stava dinanzi al castello e che era stata bruciata, e altre due ne furono fatte: una dietro al palazzo e l'altra nell'atrio del castello; il legname, le colonne e le pertiche furono fatte venire dalla Stura, la copritura fu fatta per mezzo di erbe, di grano, di cespugli e di una specie d'intessitura di vimini e virgulti e cuoio, adoperando a tal uopo la polvere della corteccia delle quercie che crescevano intorno al castello. E per rendere più facile la difesa fu costruita entro le mura una via che metteva in comunicazione le torri e nella quale si combatteva in caso d'assalto. Furono ancora costruite delle cortine, col qual vocabolo si può intendere tanto le mura di cinta, che i parapetti di esse o quelli compresi tra due torri (3). A guardia e difesa del castello, oltre il castellano, erano trentaquattro clienti e, secondo una convenzione stipulata con la marchesa Margherita il 2 marzo 1306, il castellano riceveva per sè e per i suoi clienti 225 libbre viennesi (4). Era uso di aumentare la guar-

(1) *Conto Castell. Ciriè*, 2 *marzo* 1306-27 *marzo* 1307: In expensis seu stipendiis duorum carpentariorum facencium pusterlam magni palacij et portam colayzoni, supra gradarium dicti palacii... in quadam porta colayca facta supra gradarium quo ascenditur super magnum palacium. In duabus seris positis in pusterla magni palacij et in duabus positis in portis pallacij; in duabus positis in portis pontis et in una sera posita in porta palacii de laror. XX sol. In stipendiis magistrorum et mercenariorum qui muraverunt duo hostia desubtus magnum palacium, unum hostium in palacio de laror et alius in palacio Gracianorum et duabus finestras in capella, XX sol. In duobus carpentariis qui fuerunt per quinque dies ad aptandum et reficiendum pontem pusterle retro castrum qui fractus erat quolibet capiente per diem quatuor solidos XL sol. In tribus manualibus stantibus cum eisdem per dictum tempus quolibet capiente per diem duodecim denarios in quatuor trabibus et cuntenes positis in dicto ponte, C. XIII. sol., IIII den. in clauis emptis et positis in dictis casellis et dicto ponte pusterla et porta colayreca, IIII lib.

(2) *Conto del medesimo:* In stipendiis unius carpentarii coperientis magnum palacium et cameras ipsius palacii, per decem dies capientem per diem tres solidos et cuiusdam manualis stantis cum eo per dictum tempus capientis per diem decem denarios ut in particulis; in duobus carpentariis qui fecerunt barras fenestre magni palacii et foramina ipsorum barrarum; in stipendiis magistrorum et manualium qui descenderunt copos et diruerunt muros coquine que erat iuxta magnum palacium, XX solidos.

(3) *Conto del medesimo:* In postibus et fusta emptis et positis in copertura et refectione turris ante portam castri que erat combusta, VI. lib. In stipendiis duorum carpentariorum, qui fuerunt, per viginti dies, ad coperiendum et refficiendum dictam turrim, quolibet capiente, per diem, tres solidos et unius manualis stantis cum eisdem, per viginti dies, quolibet die capiente octo denarios VI. lib., XIIIJ. sol., IIIJ denarios. In clauis emptis et positis in dicta turri XX sol. In septem duodenis postium emptarum pro duobus colsallis factis uno retro magnum palacium alio in muris curtine dicti castri. In expensis viginti yornalium iugorum bovum aportancium columpnas et fusta dictorum duorum calsanorum et in sex jornalibus bovum aportancium de Stura paulos quibus claussi fuerunt dicti casanellis CIIIJ sol. In duobus manualibus qui exartaverunt et inciderunt buxonos et ruzias circumque dictum castrum quolibet capiente, per diem, decem denarios XJ. sol. VIIII den. In quadraginta burlis palearum emptis ad coperiendum. In septem duodenis clearum factarum et positarum super calsallos et corserias castri ciriaci XL. II sol. In portagio dictarum clearum XXI. sol. In expensis cursoyras et curtinas dicti castri. In stipendis duorum carpentariorum et duorum manualium faciencium curtinas dicti castri et fuerunt ibi per viginti duos dies quolibet carpentario capiente per diem quatuor solidos et quolibet manuali capiente per diem decem denarios X lib., XIJ. sol., VIIIJ. den.

(4) Essendo i castellani di Ciriè anche castellani di Caselle, così furono obbligati di mantenere quattro clienti anche nel castello di Caselle, onde questo pagamento risulta dal *Conto di G. Villars e T. Fologna castellani e ricev. redditi castell. Caselle*, 2 *marzo* 1306-27 *marzo* 1307: It. libraverunt sibi ipsis pro eorum salario et pro triginta quatuor clientibus quos secum tenuerunt in custodiam et munitionem castri Ciriaci et tenere debuerunt et pro quatuor clientibus quos tenuerunt per dictum tempus in castro Cassellarum videlicet per uno

nigione ad ogni sospetto di guerra, e bastava un sì piccolo rinforzo; perchè l'assedio di una fortezza non si compieva in pochi giorni, e il principe aveva tempo di accorrere coi soccorsi necessari.

Nello stesso tempo che si facevano lavori al castello di Ciriè, si pensava anche a riparare quello di Caselle, e si facevano spese per ricoprirlo e munirlo di porte (1). Ben diverse andarono le cose per Lanzo, dove Edoardo trovò tale resistenza, da essere costretto a muovere contro di esso in cavalcata e a comprarne a peso d'oro la resa (2). Sembra che Lanzo innalzasse il vessillo della chiesa di Torino e preferisse la signoria del vescovo, ben accetta al popolo, il quale sperava maggior protezione da un potente che si trovava sul luogo e aveva volontà e mezzo di difenderlo, che dal signore di diritto quasi sempre lontano. Vertenze erano già esistite fra Savoia e i vescovi di Torino (3) e queste vertenze si accentueranno ancor più negli anni successivi. Tolto Lanzo alle pretese vescovili, Margherita pensò subito alla fortificazione del castello e in questo lavoro ebbe aiuti dalla castellania di Rivoli ed Avigliana. Quest'ultima mandava a Lanzo due fabbri che vi rimasero un mese per fare grossi dardi per le balestre e trasportarono ivi persino le loro fucine. Un balestriere d'Avigliana si fermava un anno a

---

anno integro, capiendo pro se et dictis clientibus per annum quatercentum quinquaginta libras vienenses ex convencione facta per ipsos cum domina Margarita marchionissa, ut per instrumentum publicum manu Johannis de sancto Mauricio notario confectum, sub anno M°CCC° sexto. die mercurij secundo ex... marcii... qui annus dicti salarii finitus fuit secunda die mensis marcii. Anno CCCC° septimo... in quibus [pecuniis] quilibet dictorum duorum castellanorum habet medietatem.

(1) *Conto Cast. Caselle*, 2 *marzo* 1306-27 *marzo* 1307: [Libravit pro] hostiis factis in castro Casellarum et recoperiendo dictum castrum XXX solidos.

(2) *Conto Cast. Rivoli*, 1305-1306, *rot. X:* Pro stipendiis duorum hominum equitum cum armis quos misit apud Lanzeum, cum armis in cavalcata. Ibidem facta per dominum Eduardum, ut per testimonium Petri de Alta Villa bailliui Secusie per sex dies. Item deducuntur C. libr. quas tradidit domino Hugoni de Ruppecula pro facto de Lanzeo. — *Rot. XI:* In quatriginta tupinis emptis ad portandum apud Lanceum, quando fuit obsessum, ad proiiciendum ignem et qui penes dictum Petrum remanent. Item libravit sibi ipsi pro debito centum librarum astensium in quo dominus Eduardus ei et Johanni Rusti tenebatur ut per instrumentum manu Melioreti notarii confectum, anno CCC sexto die jouis vicessima quarta mensis marcii. Quod instrumentum dictus Johannes Rusti reddidit et quod debitum solutum fuit ut dicunt dicti Petrus et Johannes Guillelmo Danielli pro facto Lancei, L. libr. astensium.

Conto Cast. Avigliana, 1305-1306, *rot. VI:* It. Libr. de mandato domini Eduardj in complemento solucionis facte Guillelmo Danieli pro castro de Lanceo habendo. VI. libr. II. solidos. Item per defectum ex cambio monete dicte solucionis IIII. libr. II. sol.

Conto Castell. Susa, rot. VII: L.[t] Petrino Pellicono de Lanceo quas mutuavit domino Eduardo de anno preterito (MCCCVI) pro facto castri Lancei... CC libras. L[t] [pluribus varias pecunie quantitates] quas eisdem mutuaverunt pro [eoden] facto Lancei... — *rot. X:* In expensis ipsius castellani [Secusie] et Andree Jordani euncium pluries apud Ripolas et Montem Calerium pro facenda solucione Berthrando Ducis de triginta libris gros. turon. que sibi debeantur per dominum pro facto Lancei. Cfr. Gabotto, *Asti e pol. sab.*, 205.

(3) Semeria, *Stor. Chiesa Metr. Tor.*, I, 110; Cibrario, *St. Mon*, II, 214; *Valle di Lanzo e Usseglio;* Bertolotti, *Passeg. Can.*, VIII; *Ciriè, Usseglio. St. stor. su Lanzo*, 81; Gabotto, *Asti e pol. sab.*, 122. Il Cibrario osserva che probabilmente Tomaso III ebbe Lanzo, certo lo ebbe Amedeo V e il Bertolotti pone al 1291 l'occupazione di Ciriè; ma — come bene osserva l'Usseglio — quando e come avrebbe Savoia perduto questi paesi? Giacchè è indiscutibile che nel 1296 appartenevano a Monferrato. Si trattava non di vera occupazione, ma di scorrerie, di cavalcate, come osserva lo stesso Cibrario per Caselle e Ciriè e il Gabotto anche per Lanzo; cavalcate condotte dal vicario Amedeo di Conflens, quando il marchese Giovanni era fuori del suo marchesato.

Lanzo per aggiustare le balestre (1); Rivoli mandava carpentieri per fare « ingegni », cioè macchine di difesa, le quali erano di difficile trasporto (2). Si estrassero ingegni vecchi dal castello di Rivoli per portarli a Lanzo, ma siccome erano — come già notai — di gran volume e pesanti, furono necessari per il trasporto di essi fino alla Stura, dodici carri. Questi furono accompagnati da 3 mastri e da 20 clienti che rimasero in custodia degli ingegni per tre giorni, ricevendo ciascuno 22 soldi al giorno. Senonchè, sopravvenuta un' inondazione della Stura, gli ingegni furono trasportati via e non fu più possibile ritrovarli (3). A richiesta del castellano di Rivoli, Pietro, furono mandati 7 carpentarii accompagnati da 5 clienti e da un tagliapietre, ma non poterono attraversare il fiume, perchè ancora in piena, e dovettero ritornare a Rivoli e fermarvisi quattro giorni. Alla custodia degli ingegni presso la Stura rimasero pertanto 12 uomini di Lanzo per tre giorni e tre notti e ad essi fu dato, oltre i 2 soldi al giorno, pane e vino. Furono fatte nuove ricerche per gli ingegni perduti e questa volta si ritrovarono almeno due pertiche che vennero subito trasportate a Lanzo (4). Si pensò allora di fabbri-

(1) Aste di legno a cui s'adattavano archi di ferro che lanciavano una o più saette. Vi erano balestre di varia specie: le maggiori avevano un piede su cui posavano in modo che il balestriere non aveva altra fatica che di tendere e scoccare le saette; altre ancora più grandi, adoperate specialmente nella difesa e nell'assedio delle fortezze, si montavano con l'aiuto di un torno. L'uso delle balestre, come d'armi troppo micidiali, era stato proibito nel secondo Concilio Laterano (1139) onde fu sospeso per molti anni. Ma poi, sotto Riccardo I in Inghilterra, e Filippo Augusto in Francia, tornarono in uso.

(2) *Conto G. Rusti ricev. diritti e redd. Avigliana*, 26 *aprile* 1306-8 *marzo* 1307, *rot. VII:* Item l.' duobus fabris qui fuerunt apud Lanceum per unum mensem ad faciendum carellos ad monicionem castri Lancei et in portagio fuxine dictorum fabrorum... ut per literam domini Rodulphi de Montemaiori militis bayllivi vallis Secusie de mandato... IIII libr... III sol. vien.

Conto Castell. Lanzo, marzo 1306-*marzo* 1307: L.' cuidam balisterio de Auillania qui stetit per unum annum in dicto castro ad aptandum balistas et faciendum floçonos pro salario suo per dictum tempus de mandato domine Margarite de Sabaudia ut dicitur C. X. solidos.

Conto Castell. Rivoli, 21 *aprile* 1305-7 *aprile* 1306: It. l.' municioni castri de Lanczeo de mandato domini Eduardi ut per litteram datam 23 die mensis marcij Anno 1306... in munitionibus de Lanzeo de mandato domini Eduardi.

Conto Castell. Rivoli, 8 *aprile* 1306-10 *marzo* 1307: L.' Johanni de sancto Mauricio receptoris redituum apud Lanceum ad municionem castri Lancei, ut per literam domini Rodulphi de Monte maiori bailliuo vallis Secusie et domini Hugonis de Rupecula militum. It. l.' ad expensas carpentariorum facentium ingenia apud Lanceum... ut dicitur de frumento nouo XX. sest. It. l.' ad expensas carpentariorum facientium ingenia apud Lanceum et steterunt ibi per magnum tempus XIIII sest. vini veteris naturalis.

(3) *Conto Castell. Rivoli*, 8 *aprile* 1306-10 *marzo* 1307: Inhextrahendo ingenia vetera de castro Ripolarum et ad ducendum versus Lanceum et charagio dictorum ingeniorum usque ad aquam Sturie et fuerunt ibi duodecim carri per tries dies. Quibus carris, tribus ex eisdem dedit cuilibet per dictos tres dies, vigintiquinque solidos et cuilibet aliorum novem decem novem solidos XII libr. XV sol. vien. — Item in stipendiis trium magistrorum euncium cum dictis ingeniis per dictos tres dies quolibet capiente per diem tres solidos, XXVIJ solidos. — In stipendiis viginti clientium euncium cum dictis ingeniis et ea custodiencium per dictos tres dies quolibet capiente per diem viginti duos denarios, C. X. solidos. — Item in stipendiis duorum hominum missorum ad querendum dicta ingenia et que ingenia aqua Sturie. propter eius inundacionem deportauit et que dicti homines non inuenerunt. VJ sol.

(4) *Conto del medesimo:* In stipendiis quinque cliencium qui adsociaverunt dicto carpentarios usque ad Sturiam et non potuerunt transire aquam sed redierunt et stipendiis vnius latumi euntis cum ipsis qui non potuit transire per duos dies, XXIJ. sol. In stipen diis dictorum veto carpentariorum et latumi (?) quando transire non potuerunt et rediencium Ripolas et ibi morancium per quatuor dies XXVIII sol. IIIJ. den. In stipendiis duodecim hominum de Lanceo qui custodierunt predicta ingenia iuxta aquam Sturie per tres dies et tres noctes quolibet capiente per diem duos solidos. LXXII. sol. XIX. sol. VIII. den. Pro pane et vino datis dictis duodecim hominibus ultra dictos solidos. In stipendiis

care nuovi ingegni: lo stesso castellano di Rivoli e Pietro di Bechon accompagnarono con 4 cavalieri armati il carpentiere a Lanzo per provvedere i fusti. Si fermarono a lavorare a Rivoli, perchè non avevano potuto traversare nuovamente la Stura; Giacomo di Savigliano con i figli Menico e Giacometo, Giacomello, Giovanni Ferro, suo fratello, Musseto e Bruneto di Valle della Torre, tutti carpentieri, lavorarono attorno ad un « parvo ingegno ». La paga dei carpentieri variava da 2 a 4 soldi (1). Si ha notizia di legname, pertiche, funi, pietre comprate per un « magno ingenio novo »; di nove quintali di canapa per farne delle funi, e di una corda grossa cento tesie (misura di sei piedi) per legare le pertiche. Altri ingegni furono fabbricati a Lanzo dal carpentiere Miglioreto e da altri carpentieri, accompagnati sempre da clienti. Vino, frumento, fave venivano spediti da Rivoli a Lanzo, e Centavini si fermava ivi quaranta giorni per preparare i cibi ai carpentieri e per sorvegliare sul loro lavoro mentre vari ambasciatori venivano spediti anche per causa di questi ingegni (2).

Tante precauzioni non erano vane. Pericoli di guerra minacciavano il piccolo stato di Margherita e primo a temersi era il principe Filippo d'Acaia. Questi aveva rigettato le proposte offertegli dal legato angioino d'intraprendere insieme con lui la conquista del Monferrato; da solo invece egli continuava la guerra contro Manfredo IV, e s'impadroniva di parecchie terre monferrine, specie nel Canavese: Verrua, Castiglione, Baratonia, Variselle, S. Egidio, Monastero, Ceronda, Barbania, Gassino e Balangero caddero in

decem quatordecim hominum querencium dicta ingenia que acqua deportaverant qui de dictis ingeniis duos perticas invenerunt et non plus, et charagio dictarum perticarum apud Lanceum, XXXV sol. IIIJ den.

(1) *Conto del medesimo:* In stipendiis Jacobi de Sauillano et duorum filiorum suorum et Johannis de Ferro et duorum fratrum suorum et Musseti et cuiusdam alterius et unius latumi providencium de fusta ad faciendum duo ingenia noua per octo dies. LVII. sol. VIIJ den. In expensis domini Petri de Altauilla castellani Ripolarum ipsius Petri de Beçono cum quatuor sociis equitibus cum armis qui adsociauerunt carpentarios predictos de Ripolis usque Lanceum et fuerunt ibi per tres dies ad prouidendum de fustis predictis ingeniis. LXIIIJ. sol. et dimidium. In stipendiis Jacobi de Sauilliano stantes apud Ripolas quia non poterat transire et supra et apperantis in parvo ingenio faciendo per tresdecim dies capientes per diem ultra eius expensas quatuor solidos LIJ. In stipendiis filii eius Minici stantis cum eo per decem dies ad faciendum dicta ingenia capientis per diem tres solidos vltra expensas. XXX. sol. In stipendiis Jacometi, filii dicti Jacobi Jacomelli Johannis de Ferro et fratris sui, Musseti et Bruneti de valle turris carpentariorum operancium in dicto parvo ingenio et morancium apud Ripolas quia non poterant transire ut supra et fuerunt ibi dictus Jacometus per decem dies, capiendo per diem tres solidos Jacomellus per sex dies, capiendo per diem, duos solidos, Johannis de Ferro et eius frater per decem octo dies, capiendo per diem quilibet tres solidos sex denarios, Mussetus per decem octo dies capiendo per diem duos solidos sex denarios, et Brunetus, per quinque dies, capiendo per diem duos solidos XI. libr. III. sol. vltra expensas eorundem. In expensis Jacobi de Sauillano, duorum filiorum suorum Johannis de Ferro et aliorum carpentariorum predictorum in recessu de Lanceo veniencium apud Ripolas per duos dies. XXIIIJ sol.

(2) *Conto del medesimo:* In novem quintatis et dimidio canabi empti et portagio ipsius canabi pro funibus ingeniorum faciendis, ut in particulis, IX libr. V. sol. In una corda grossa centum tessiarum empta ad ligandum perticas ingeniorum LXVIJ. sol. Et eciam in soblono? portando et reponendo in archis dictorum ingeniorum. In stipendiis fratris Johannis de Ferro qui fuit apud Lanceum ad videndum ingenia III sol. In portagio vini frumenti fabarum a Ripolis ad Lanceum In stipendiis Melioreti de Lanceo, carpentarium qui ad dicta ingenia facienda fuit per decem septem dies. In stipendiis quorundam cliencium qui adsociaverunt predictos carpentarios. In stipendiis Centavini de Ripolis qui fuit per quadraginta dies, apud Lanceum ad custodiendum manoperam ingeniorum et preparandam cibaria predictorum carpentariorum IIIJ libr. In stipendiis plurimum nunciorum missorum pro facto dictorum ingeniorum. XI. sol. den. X.

suo potere (1). La troppa vicinanza del principe ai dominî di Margherita di Savoia, fece nascere sospetti e timori al balivo di Val Susa, Rodolfo di Montmajeur, il quale si recava a Lanzo e Ciriè per ordinare che le genti del Principe non offendessero questi due luoghi (2). E, a mio parere, i possedimenti di Margherita furono rispettati da Filippo; nessun documento parla della conquista di essi e non so come mai il Cibrario includa Ciriè tra i paesi occupati dal Principe, e il Bertolotti vi includa anche Caselle e Lanzo, anzi quest'ultimo, accennando ad una vendita fatta a Filippo da un Riccardo della Rovere, dei beni che possedeva a Ciriè, dice esplicitamente: « e questa vendita era accaduta perchè detto principe nell'anno prima (1305) approfittando della morte del marchese monferrino ne aveva invasi gli stati impadronendosi di varie terre tra cui Caselle, Ciriè, Lanzo e valle che erano la dote di Margherita di Savoia, vedova del marchese Giovanni ». (3) Ma il bello si è che nessuno di questi due scrittori dice quando Margherita li riacquistò, perchè è indiscutibile che alla metà del 1306 questi tre luoghi erano in possesso della marchesa. La vendita del Della Rovere avvenne, ma non mi pare che questo fatto debba considerarsi la conseguenza di un altro non basato su documenti. L'atto di dedizione, spontaneo perchè si legge che fu fatto di « sua propria auctoritate », avvenne il 19 febbraio 1306 nel castello di Moncalieri.

Riccardo, figlio di Albertino Della Rovere, vendeva a Filippo di Savoia, per il prezzo di due mila libbre viennesi, i beni che possedeva in Ciriè con la piena giurisdizione e signoria, i banni, i pedaggi e tutti i suoi diritti.

Teneva intanto tutte le cose vendute in nome del principe finchè ne prendesse possesso o personalmente o per mezzo di altri (4). Un altro fatto m'induce a credere che Ciriè e gli altri due paesi non furono acquistati dal Principe. Questi, partigiano, come abbiamo visto, dei Solaro d'Asti che aveva aiutato a rientrare in città, era venuto in aperta inimicizia con essi quando aveva mostrate le sue intenzioni di rendersi padrone di Asti; laonde i Solaro si erano opposti al progetto di dargli la balìa della città e di nominarlo paciere tra le due parti avverse, e l'assemblea del maggior Consiglio, riunitasi appositamente, era riuscita tempestosissima, tanto che un cittadino ebbe a dire a Filippo che si vociferava tra il popolo esser d'uopo imitare l'esempio degli alessandrini col marchese di Monferrato. Il principe ne fu intimorito e fu indotto ad accordarsi con lo zio Amedeo V. L'alleanza fu tenuta il 26 luglio nella casa degli Scarampi tra Filippo e i procuratori del conte, Rodolfo di Montmajeur, e Ugo de la Rochette. Oltre al patto di dividere a metà gli acquisti fatti in comune, vi fu la promessa, da parte del principe, di difendere non solo il paese del conte, ma anche quello di Mar-

(1) Cibrario, *St. Mon.*, II, 291. *St. Tor.*, I, 268. *Specchio cron. St. naz.*, 79. — Gabotto, *St. Piem.*, 46. — Usseglio, *St. stor. su Lanzo*, 84.

(2) *Conto Castell. Avigliana*, 1306-1307: In expensis ipsius baylliui et sex hominum cum armis euncium secum apud Lanceum et Ciriacum nomine domini quando princeps erat ante castrum Balengerii, ad ordinandum ut gentes principis offenderent illos de Lanceo et de Ciriaco et fuerunt ibi per quatuor dies ut dicitur, I. sol.

(3) Cibrario, *St. Mon.*, IV, 291. *St. Tor.*, I, 268. — Bertolotti, *Passegg. Canav.*, VIII.

(4) Doc. XXII.

gherita di lui figlia (1). Ora, come poteva fare tale promessa se, stando a quanto dicono il Cibrario e il Bertolotti, l'anno prima ne aveva invasi i possedimenti? In tal caso il primo patto doveva essere quello di restituirli.

A complicare intanto la situazione del Piemonte, giungeva proprio allora dall'Oriente e approdava a Genova, Teodoro Paleologo, mandato finalmente a prendere il possesso dei suoi stati, verificatasi la falsità della nascita di un figlio di Giovanni I. A Genova egli sposava Argentina, figlia di Opizzino Spinola, un capitano di quella repubblica, quindi a Casale invitava i signori e gli abitanti del Monferrato di prestargli fedeltà (2). Quest'arrivo intimorì gli ufficiali del conte di Savoia, che tennero subito a riguardo parecchie conferenze a Rivoli, e il balivo Rodolfo di Montmajeur fu presente al colloquio di Filippo col « Greco », com'era chiamato il Paleologo, al ponte della Versa al di là di Asti (3). Il principe d'Acaia aveva gettato le braccia al collo al nuovo signore, ma era, come osserva il Ventura, il bacio di Giuda, perchè subito rallentò l'alleanza e cercò di stringere, ma invano, accordi col marchese di Saluzzo. Teodoro intanto approfittava di questo disaccordo e occupava, in dicembre, Chivasso. I timori per le terre della marchesa Margherita allora crebbero e lo stesso Rodolfo di Montmajeur si recava a Caselle, Lanzo e Ciriè e mandava cinque clienti per quindici giorni in quest'ultimo luogo (4).

Nessuna offesa però fu recata a questi paesi, ma non tralasciarono gli ufficiali del conte la loro sorveglianza e l'anno successivo il nuovo balivo di Val Susa, Giacomo di Quarto, si recava a visitare tutti e tre i luoghi (5).

I pericoli della guerra erano cessati e la pace, quantunque di breve durata, era ritornata nel piccolo stato della marchesa Margherita. Ella si occupava del governo, ma lasciava che vi s'ingerisse anche il padre, e qui sta una delle ragioni per la quale i castellani rendevano i conti ai suoi ufficiali. Infatti Giovanni di San Maurizio (ricevitore dei redditi della castellania di Lanzo) rendeva il conto a Rivoli alla presenza di Andrea Giordano di Susa e dei chierici del conte, Antonio di Barge e Giovanni Bertrandi, ed il castellano Egidio di Brion lo rendeva a Chambery a Pietro di Mommeliano, alla presenza di Amedeo. Vari altri pagamenti sono fatti personalmente al conte, al precettore di S. Antonio di Ranverso, (come il pagamento di un debito che alcuni uomini di Rivoli dovevano a Pietro Pellizono di Lanzo)

---

(1) Gabotto, *St. Piem.*, 47 seg. *Asti e pol. sab.*, 221.

(2) Gabotto, *St. Piem.*, 49.

(3) *Conto Castell. Avigliana*, 1306-1307, *rot. VIII:* In expensis ipsius baylliui euntis se quarto hominibus cum armis ad principem et ad Grecum, versus pontem Verssie ultra Ast ad loquendum cum domino Greco mense septembri, de mandato domini ut dicitur IIIJ lib. V sol.

(4) *Conto del medesimo:* In stipendiis ipsius baylliui, se nouo hominibus cum armis, qui fuerunt apud Ciriacum Lanceum et Casellas per sex dies ad visitandum ipsa loca, quando Grecus intravit Clavaxium IX libr. V. sol.

Conto Castell. Caselle, 1306-1307: Item allocantur eis pro stipendiis quinque clientum quos de mandato baylliui tenuerunt in castro Ciriaci per quindecim dies, quando grecus intrauit Clavaxium, quolibet cliente capiente per diem duodecim denarios.

(5) *Conto Castell. Avigliana*, 1308-1309, *rot. IX:* L.[1] in stipendiis octo hominum cum armis quas secum duxit visitando Ciriacum Lanceum et Casellas videlicet Ribaldi de Ripalta cum uno socio Johannis Rusti Guidonis de Pertusio Richiardi Bechieri... pro octo diebus XIII libr.

e alla stessa Margherita a S. Giorgio, per mezzo di Amedeo Cavalerio di Ciriè. Ella stessa dichiarava di aver pagato un debito a Tomaso del Palazzo che aveva fatto delle spese per suo conto (1). Era questi un caso eccezionale perchè le spese della castellania e quelle della marchesa erano eseguite dal castellano; a Egidio di Brion (Castellano di Lanzo) fu infatti affidato l'incarico di comprare per Margherita delle ceste e due pezze di frustagno (2). Non trascurava quindi Margherita l'amministrazione del suo stato, e non si disinteressava neanche di quanto riguardava il padre, anzi si riscontra che nel 1310 mandava ventitre clienti a Rivoli e quarantaquattro al conte di Savoia il quale, col suo seguito, era andato a Milano ad accompagnarvi l'imperatore Arrigo VII da lui prima incontrato a Soletta e quindi accompagnato attraverso la Svizzera, la Savoia fino a Susa (3).

Gravavano sulle tre terre che formavano lo stato di Margherita, gli obblighi a cui erano soggette le terre immediate, cioè dipendenti direttamente dal sovrano. A Lanzo il diritto del pedaggio (4) era stato affidato per un anno ad Amedeo Cavalerio; a Ciriè, a Raimondo di Callono. Si

(1) *Conto Castell. Lanzo*, 1306-1307: It. l.' predicto Domino apud sanctum Jorgium per manum domini Amedei Cavalerii de Ciriacho XI sol. VIIIJ. denarios. Item libravit Thome de Palacio in quibus domina Marchionissa pro expensis suis eidem Thome tenebatur ut per literas domini Comitis de mandato datas die mercuri in purifficationis vigilia Beate Marie anno Domini millesimo CCC° septimo et per literas dicte domine Marchionisse de mandato, datas anno et die supradictis et per literam dicti Thome de recepto que tria paria literam redd. C. XIX libras. XII sol. vienenses.

Conto Castell. Lanzo, 1309-1310, 1310-1311: It. l.' domino comiti personaliter per litteras domini Comitis de testimonio et confessione et de mandato quod allocentur datum die sabbati post festum beati Martini anno CCC. X. quas redd CCXV libr. It. l.' frati Bernardo preceptor sancti Anthonij de Ranverso recipienti ad opus domini Comitis... It. l.' domino preceptori sancti Anthonij de Ranverso per instrumentum publicum dicti domini preceptoris de recepta factum manu Andree de sancto Ambrosio publici notarii anno domini M°.CCC°.XI et per licteram domini comitis in dorso de mandato que reddit. IIII^{xx} V. lib. It. l.' Petro Pelliczoni habitatorum de Lanceo de debito quadraginta duarum librarum duorum solidorum grossorum... Et per litteram domini Comitis de mandato facto domino castellano et Johanni predicto de sancto Mauricio datam Ciriaci prima die mensis januarij anno a nativitate Domini. M°.CCC°. decimo quam redditur. In qua continetur quod solvant predicto debito dicto Petro...

(2) *Conto Castell. Lanzo*, 1306-1307: L.' dicto castellano pro cofinellis emptis per dictum castellanum ad opus domine Margherite de Sabaudia ut instrumentum publicum dicti castellani de recepta. quod reddidit. LX solidos. vienenses.

Conto del medesimo, 1307-1308: It. l.' sibi ipsi pro duabus peciis fustani quas emit et misit domine Marchionisse LX solidos.

(3) *Conto Castellania Lanzo*, 1310-1311: L.' viginti tribus clientibus computato cheretano (?) pro duobus clientibus missis domino apud Mediolanum per duo paria litterarum domini de mandato et de... Guillelmi boni. datas Mediolani die veneris post festum beati Mathie apostolis, quos reddit in tresdecim solidis quinque denariis grossarum tur...

Conto Castell. Rivoli, 1310-1311: Libravit quadraginta clientibus de Ripolis apud Mediolanum... In portagio tanalliorum domini de Ripolis apud Mediolanum per manum bubulci Jacobi de Ast habitatoris Vercellis XVIIJ. sol. philippi. Item allocauit sibi pro duobus bobus magnis et una carra magno fenato ad quatuor rotas quas dominus secum duxit apud Mediolanum, XXX. libr. vien. philippi.

Conto Castell. Avigliana, 1310-1311, *rot. IX*: L.' in duobus bobus emptis et presentatis domino Imperatori de mandato consilii Domini at per ipsius consilii litteras de mandato datas die sabbatis ante festum beate Luce Evangeliste anno CCCX. quas redd... XIX. libr. X. I.

(4) Il diritto del pedaggio era esercitato generalmente dal castellano, ma poteva darsi in affitto. Non si faceva differenza tra le merci destinate al traffico interno e quelle destinate ad andar più lontano, anzi, qualche volta, se la merce sostava, dovevasi pagare una sopratassa.

legge infatti che da 19 lire e 5 soldi viennesi, ricevuti per pedaggio, sono tolti 47 soldi viennesi per la decima terza parte che prende Raimondo di Callono, ricevitore del pedaggio, per la sua fatica (1). Il pedaggio gravava sul bestiame; infatti un mercante lombardo, nel mese di settembre 1306, era costretto a pagare 17 libbre per il pedaggio di 19 cavalli che passavano per Ciriè. Non si può però fissare quanto si pagasse per ciascuna bestia, giacchè, mentre si legge che per un passaggio di bestie si pagò 7 denari per ciascuna, si legge pure, nel medesimo conto, che non si seppe quanto pagò quel mercante lombardo per ciascun cavallo « quia non est ordinatum quantum debebat leuari » (2). Si trova notata la vendita di un bove « extraneo » per 2 denari e per « bestie forestiere » bisogna intendere, secondo l'Usseglio, bestie lombarde, bestie che, osserva, passavano molto di rado, perchè non erano molti gli anni in cui regnasse la pace e le vie fossero aperte al commercio e ai traffici. Anche queste bestie dovevano pagare il diritto di pedaggio (3).

Il pedaggio, però, non gravava solamente sul bestiame, ma anche sulle derrate: così per il passaggio di un carro di vino si pagavano 7 denari e se sostava a Ciriè si pagavano 2 denari di sopratassa; per un carro di biada si pagavano 8 denari viennesi e 2 per un carro che rimaneva sul luogo; per 100 libbre di ferro 2 denari. Esisteva anche il pedaggio sulle macine: per ognuna si pagavano 4 denari.

Per le mercanzie era comandato che si facesse pagare il pedaggio in modo da potersi contare per ogni singola mercanzia. Non si ragionava però sulla qualità o sul valore di esse, ma per torsello o balla, o per carica o, al più, secondo la qualità generale di panno lombardo, francese o fiammingo, o di orlasio o frustagno. Così si pagavano 10 soldi per un torsello di frangie e per uno di panni (4).

A Lanzo, oltre questi pedaggi, vi era quello del ferro e delle fornaci di calce. Il reddito delle miniere non era indifferente. Fin dai tempi di Filippo di Savoia era stata trovata una miniera d'oro a Champorcher da un certo Alvernino. Amedeo V, per arricchire il suo erario, faceva fare ricerche, e nel 1300 alcuni minatori di Firenze vennero per tale scopo nella valle di Susa. I toscani erano allora i grandi maestri nell'arte delle miniere e le Alpi Apuane e le Maremme erano il centro di questa industria. Nelle valli di Lanzo vi erano due miniere d'argento, una presso Groscavallo, l'altra nella

---

(1) *Conto Castell. Ciriè*, 1306-1307: De XIX libris, V. solidos vienensium receptis de minuto pedagio per dictum tempus de quibus deducuntur quatraginta septem solidi vienenses, pro decima tercia parte quarum percepit ibi Raymondus de Callono collector dicti pedagii pro labore suo.

(2) *Conto del medesimo:* Item reddiderunt computum de XVIJ. libris, receptis a quodam homine, mercatore lombardo, mense septembris, de pedagio decem novem equorum ibidem transeuncium et nexiverunt quantum leuatur pro equo quia non est ordinatum quantum debebat leuari ut dicunt... et de traseuntibus bestiis, de qualibet VIJ denarios.

(3) USSEGLIO, *l. c.*, 192-193.

(4) *Conto del medesimo*, 1306-1307: De carata vini transeuntem septem denarios, et si remanet ibi duo denaria de extraneis. Et leuantur de vna carrata bladi transeunte per Ciriacum octo denarios vienenses, de carata remanente ibi duo denarios. De centum libris ferri duo denarios. De vna mala quatuor denarios de quolibet trossello pannorum francie decem solidi ut dicunt. Et est iniunctum eis ut dictum pedagium taliter faciant leuari ut de singulis rebus et mercandiis possit particulariter computari.

valle di Ala, e quando se ne concedeva l'escavazione a qualcuno, questi era obbligato di dare alla Camera una parte del minerale scavato; e nel nostro caso si dava un decimo ogni marco (1). Più tardi ne furono scoperte altre come quella presso Acorio e si racconta che col primo argento scavato da questa miniera la marchesa Margherita fece fare una statuetta per la cappella di S. Ludovico di Marsiglia, e un'altra ne ordinava nel 1343, quando furono scoperte altre miniere in quelle vicinanze (2).

Tra i redditi ricordiamo quello delle lingue dei buoi, del bancaggio e dei capponi; a Caselle questo reddito annuo era fatto anche con la donazione di polli o altri animali. Così Giacomo Pastore, Borgono Giordano e Guglielmo Berroto davano un pollo, Giovanni Cozolo un cappone (3). Questi canoni potevano essere in natura come nel caso del cappone e dei polli e di altri animali; o anche di pane, fieno, biade, castagne e altri generi; o in danaro, come nel caso di 15 soldi ricevuti per dieci agnelli di Caselle « per hoc anno » e di due soldi e mezzo ricevuti per sei lingue di buoi uccisi in Caselle « per dictum tempus ». Questo tributo si pagava una volta all'anno, come avveniva in questa terra, o più volte, e recavasi con qualche cerimonia al castellano, il quale in molti luoghi dava da mangiare e da bere a chi glielo presentava. Il castellano riscuoteva ogni cosa, e, tolta la parte che impiegava in natura, in servizio del conte e che gli spediva talvolta, in caso di assenza, vendeva il resto sul mercato (4).

Al castellano spettava anche l'amministrazione giudiziaria nei casi di poca importanza (5). La maggior parte delle pene era semplicemente pecuniaria e il castellano fissava la pena avendo riguardo alle condizioni del colpevole e ai beni che possedeva nella castellania. Strano, però, che la multa pagata dall'accusato non andava all'offeso, ma allo Stato: mezzo ben studiato per impinguare lo scrigno del principe, quasi sempre mal provvisto. Venivano punite anche le più piccole colpe; Giacometo di Mussa era costretto a pagare 13 soldi e 4 denari per una semplice denunzia fatta contro di lui da Agnese di Villanova. Si puniva una semplice rissa nata fra due donne; Giovanni Citano pagò 20 soldi perchè percosse la moglie: e altri 20 ne pagava Giacomo di Tarantasia, perchè aveva percosso la moglie di un tal Pellicerio (6).

(1) Cibrario, *Ec. pol.*, II, 117. *St. Mon.*, II, 256. — Usseglio, *l. c.*, 197.

(2) Usseglio, *l. c.*, 158-198.

(3) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307: De I clapone, recepto a Johanne Coçolo de redditu per annum... De I pullo recepto a Jacobo Pastore pro eodem, de I pullo recepto a Bergono Jordano pro eodem, de I pullo recepto a Villelmo Berroto pro eodem.

(4) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307: De XV. sol. recept. de decem agnis Cassellarum hoc anno. De II solid. et dimidio recept. de VI linguis bovum occisorum Casellas per dictum tempus. Cibrario, *Ec. pol.*, II, 102 e seg.

(5) Le cause di maggior rilievo erano decise dal « giudice » che era il solo competente nelle cause penali. Ai tempi di Margherita vi era un sol giudice nel suo stato e non poteva quindi che a lunghi intervalli fare visite nelle tre castellanie.

(6) *Conto Castell. Ciriè*, 1306-1307: Item rediverunt computum de XIII solidis IIIJ denariis a Jacometo de Mussa pro denunciatione facta contra ipsum ab Agnex de Villa Nova.
Conto Castell. Caselle, 1306-1307: De XX solidis receptis a Johanne Citano quia percuxit uxorem.
Conto Castell. Lanzo, 1306-1307: De III soldis IIIJ denariis receptis a Guia uxore Johannis Grandi. pro rixa habita cum Agnexina Bechata de XV soldis, receptis ab Anthonio Certana, quia alapam dedit Johanni bechario. De XX soldis receptis ab Aymoneto de Berguina et Petro Primo quia Jacometus de Tarantaxia percuxit uxorem pellicerij.

La pena variava secondo la gravità delle colpe. Così mentre Giovanni Mulirino di Caselle pagava 9 soldi per parole ingiuriose dette contro Giovanni Corto (1), il figlio di Agnesina Bellone per una rissa avuta con Sismondino, bifolco del signor Amedeo di Ciriè, deve pagare 20 soldi viennesi; Beineghino di Cochis, per una rissa avuta con Fazio Graziano, ne paga 40 e altri 40 ne paga il fratello Michele per la stessa causa (2). Una differenza sì grande dipende forse dalla dignità delle persone verso cui è diretta l'offesa: mentre la prima era fatta ad un semplice bifolco, la seconda era diretta ad un Graziano, appartenente cioè ad una delle famiglie più nobili e rinomate allora in Ciriè. La pena aumentava se l'offesa era diretta ad un pubblico funzionario: e di tali casi ne riscontriamo pur troppo a Lanzo. Un tal Roleto percuoteva con una pietra un chierico, e maestro Pietro Ferriero inseguiva a mano armata il castellano, quando questi andava ad arrestare Antonio Certana, a cui era stata inflitta una multa, mentre Alberto di Coazzolo minacciava con pietre la famiglia del castellano (3).

Bisogna però notare che era frequente il caso di taluni condannati che cercavano liberarsi della pena inflitta colla fuga, e bastava che andassero da una castellata all'altra per essere sicuri e tranquilli, quantunque i loro beni andassero confiscati e venduti ed essi medesimi restassero banditi. D'altra parte il bando era pronunciato anche contro chi non poteva pagare, e poteva essere perpetuo, onde era naturale che colui che era sottoposto a pena corporale o si trovava nell'impossibilità di pagare, cercasse scampo con la fuga.

Ben più severa era la pena per i ladri, ai quali era applicata talvolta la pena di morte. Nè è da meravigliare tanta severità in confronto delle altre pene che, come abbiamo visto, erano in generale miti; si era in tempi in cui era difficile mantenere la tranquillità e le strade erano rese mal sicure da continui avventurieri e predatori. Per i furti di piccolo rilievo si adoperava il solito metodo della multa pecuniaria o della perdita di un membro; così Giovanni Pusche dovette pagare 30 soldi perchè di nascosto aveva preso delle seghe, e Giovanni Derlicater fu condannato al taglio del piede o al pagamento di una grossa somma (4). Ma se il furto superava i 5 soldi, ancorchè la persona non avesse ricevuta offesa, il ladro era impiccato. Colui che

---

(1) *Conto del medesimo*, 1306-1307: De VIIIJ solidis receptis a Johannes Mulirino proverbis inuriossis illatis contra Johannem Curtu.

(2) *Conto Castell. Ciriè*, 1306-1307: De XX solidis vienenses receptos a filio Agnaxine Bellone pro rixa habita cum Sismondino bubulco domini Amadei de Ciriaco. De XL solidos vienenses receptos a Beyneytino de Cochis, pro rixa habita cum Facio Graciano de XL solidos receptos a Michaelle eius fratre pro eodem.

(3) *Conto Castell. Lanzo*, 1308-1310: Reddit computum de X solidis vienensibus receptis a Roleto de Cassanauali quod percussit clericum de una lapide. De IIIJ. libr. recept. a Ferrer (?) quod insecutus fuit ipsum castellanum ad auferendum sibi Anthonium Certana bannitum quem capere volebat. De XXVJ. solidis. VIIJ. denariis receptis a magistro Petro Ferrerij quod insecutus fuit castellanum cum armis quando ibat ad capiendum Anthonium Certana bannitum.

(4) *Conto Castell. Lanzo*, 1306-1307: De XXX soldis receptis a Johanne filio Hanrici Pusche, quia furtive accepit secium Johannis Pusche. — 1307-1308: In expensis sentenciarum condempnationis latarum contra Guiglotum et Johannem Derlicater (?) captorum per castellanum pro furtis per eos comissis quorum unus videlicet Guiglotus suspensus fuit et alius condempnatus ad pedem ei scindendum vel solvendum sex decim libras, tresdecim solidos, quatuor denarios vienenses et expensas illius qui dictum Guiglotum suspendit L solidos.

eseguiva la condanna si contentava allora di ben poca ricompensa: 5 soldi bastavano per l'opera sua; più tardi il boia pretende di più e si arriva a pagarlo 43 soldi (1). Pena di morte era anche riserbata ai ladri e ai malfattori delle valli; questa triste sorte toccò a un tal Marqueto il quale fu tenuto in prigione (2) per 30 giorni e poi impiccato. Mi piace far rilevare la ricompensa di 40 soldi data ad un tale il quale aveva insegnato al castellano a prendere il Marqueto (3).

Numerosi sono gli esempi di multe inflitte per danni recati alle proprietà; Giovanni Cassellotto doveva pagare 6 soldi ed 8 denari « pro banno boschi » (4); e seguono così tante altre multe per furti di questo genere. Molte disposizioni esistevano in favore del proprietario: i furti campestri erano puniti variamente e da 3 si arrivava a 20 soldi; così era punito chi lasciava andare il bestiame nei beni altrui, chi entrava in prati cinti di siepi, chi tagliava legne in luoghi proibiti dalla Credenza (5).

A mantenere la pubblica quiete contribuiva la proibizione di giuochi speciali e vi erano pene per i giocatori. Nessuno poteva giocare fuori della casa a ciò destinata e per giocare bisognava pagare una data somma; così era anche proibito giocare nelle feste solenni e si ha esempio d'una pena inflitta a Lanzo di XXXII soldi « a sexdecim lusoribus qui in nativitate Domini luserant » (6). Chi spacciava moneta non legale era multato: questa pena toccò a due individui, i quali avevano usato moneta falsa in un accordo fatto con Ugo de la Rochette (7).

Oltre a queste entrate, vi era un altro reddito per il comune, cioè il denaro che i consoli riscuotevano dalle multe imposte sulla proprietà rurale e che andava metà al signore e metà doveva essere versato dai consoli nell'erario comunale. Così Giacomo Pelliceri e Guglielmo Basso, consoli di Caselle, riscuotevano 41 soldo « de bannis campariorum in quibus Dominus percipit dimidiam et comune Casellarum alteram dimidiam » (8).

(1) *Conto Castell. Ciriè*, 1306-1307: Item libraverunt domino Jacobo de Pado, pro sentencia cuiusdam latronis, qui fuit suspensus, XL solidos. Item illi qui suspendit eum V solidos

(2) Si erano fatte delle spese per riparare la prigione che si credeva fosse stata distrutta da Guglielmo Danielle e dalla sua famiglia.

Conto Giovanni S. Morizio. Castell. Lanzo, 1306-1307: L.[1] in presoneria reaptanda quam Guillelmus Darnellus et eius familia destruxerunt ut dicitur... IIIJ libras XVII sol.

(3) *Conto Castell. Lanzo*, 1310-1311: Item quos dedit cuidam homini qui sibi docuit capere Moraquetum latronem et malefactorem vallium, qui fuit suspensus XL sol. In expensis dicti Moraqueti quem custodiuit per triginta dies, V. sol. pro furchis leuandis et fortificandis, IIJ sol. Item in stipendiis illius qui suspendit dictum Moraquetum. X sol.

(4) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307. Reddidit computum de VI. sol. denar. VIII. receptos a Johanne Cassellotto pro banno boschi.

(5) Usseglio, *St. st. su Lanzo*, 152.

(6) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307: de IIIJ. solidis. IIIJ. denariis, receptis a Jacobo Cassaxio pro banno ludi.

Conto Castell. Lanzo, 1306-1307: de IJ. soldis. VI denariis receptis a bastardo Jacobi de Ameto pro banno ludi.

(7) *Conto Castell. Lanzo*, 1309-1310: De C. libr. vienensibus.... receptis a Petro et a Johanne Concili quia usi fuerunt moneta non legale pro composicione facta cum eis, per dominum Hugonem de Rupecula.

(8) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307: De XLI. sol. receptis a Jacobo Pellicerio et Villelmo Basso consulibus Casellarum, de bannis ibidem receptis, per eosdem consules de bannis campariorum in quibus Dominus percepit dimidiam et comune Casellarum alteram dimidiam.

Con la fortificazione del castello, aveva cercato la marchesana di rendere sicuro il borgo di Ciriè, ma non mancava anche di cattivarsi con altri mezzi l'affetto dei sudditi. Nel 1307 concedeva infatti a questa castellania privilegi degni di essere ricordati. Prima di tutto, restituì gli uomini che una volta la castellania aveva concessi al marchese di Monferrato e li dispensò dai servigi che dovevano prestare. Si sa che in quei tempi l'obbligo del servizio militare nei comuni, era al più di un mese o di quaranta giorni, dopo il qual tempo le milizie lasciavano qualunque impresa e si sbandavano. Talvolta però, per grazia speciale o per moneta, si consentiva al principe un servigio più lungo e più remoto.

Dispensò gli abitanti di Ciriè dalla taglia.

Donò i forni di Ciriè e la leida. I forni, come i molini, erano proprietà assoluta della marchesa Margherita, e con la parola *donavit* si dovrà dunque intendere o la donazione o la cessione di essi in affitto o in enfiteusi (1).

Affrancò i sudditi dal tributo delle lingue dei buoi e dal bancaggio.

Ridusse la somma, che ricavava dalle derrate poste in vendita, da 12 denari a 6 (2).

Dispensò gli abitanti di Ciriè dalle corvate che dovevano prestare per il castello ogni qualvolta erano richiesti e dai servigi a cui erano tenuti nella terra (3).

Dispensò anche quelli di Caselle, di Lanzo e della sua valle dal pedaggio a cui erano tenuti.

Donò a Fazio Graziano un molino. Il dono di questo molino (che era proprietà della marchesa Margherita) a Fazio Graziano, e quello della quarta parte dei molini a Tomaso Cavalerio, e di 20 sestieri di biada, ogni anno per un molino, concessi ad Amedeo Cavalerio non era fatto a caso e non era questa nè la prima nè la sola volta che Margherita o il conte suo padre ricorrevano a tali mezzi. L'erario non era sempre ben provvisto, laonde si toglieva continuamente del denaro a mutuo, e per far tacere i creditori, all'uno si assegnavano i redditi di una castellania e l'amministrazione di essa, all'altro si concedeva un feudo o una proprietà. Dobbiamo inoltre ricordare che i Graziano e i Cavaleri erano le più importanti e potenti famiglie di Ciriè, dalle quali poteva Margherita sperare sussidi nei momenti di bisogno. Così donava al notaio Pietro Maynerio 25 « saytoratas» di prato (4) in più, poichè anche i beni potevano essere di assoluta proprietà della mar-

(1) La leida era la tassa che si pagava per le derrate poste in vendita e gravava sul pane, come sul vino, sul sale, sulle carni.

(2) Era questo un reddito rilevante per il principe e vi era anzi l'obbligo di portare le derrate sul mercato perchè non isfuggissero alla leida.

(3) Le corvate (corvées) erano le opere personali e reali che i censuali e i coloni erano obbligati di prestare al signore, chiamati con altro nome « manopere » come lavorare attorno alle fortificazioni del castello, o alle strade; l'obbligo di arare i campi, di battere i grani, di trasportare le biade e il vino del signore. Ma potevano con denaro riscattarsi da questi obblighi, come avveniva infatti a Ciriè ove si pagava per questo motivo l'annua somma di 25 libbre.

(4) Saytoratas era la misura di un campo capace di un dato numero di sestieri di semi, sebbene poi si chiamarono così le terre silvestri e buone come prato. « Sexarata prati » propriamente vorrebbe dire prato che contiene tanto fieno quanto in un giorno possono tagliare sei uomini.

chesa che talvolta li dava in affitto o a masserizia, ricevendo una parte dei frutti. Ed altri doni fece ancora.

Le franchigie e i privilegi dipendevano dal beneplacito del principe, e quindi ad ogni cambiamento di sovrano bisognava cercare di ottenere la riconferma delle franchigie e sovente bisognava pagarla. Così Ciriè passata sotto la signoria di Amedeo VI, chiese la riconferma delle franchigie largite da Margherita e, secondo il Cibrario, furono necessarie lunghe trattative e compenso di denaro, e soltanto il 13 novembre 1351 Amedeo VI confermava a Ciriè gli statuti di Margherita (1).

Fra gli statuti citati vi sono alcune prerogative che interessano anche il comune di Caselle, come la dispensa dal pedaggio, la concessione dei forni, l'obbligo di ospitalità ridotto ad un giorno (2). Ma di ben maggiore importanza sono gli statuti che a Caselle largì nel 1310 il conte di Savoia a nome della figlia Margherita, statuti concessi per voler « dilectos suos homines Casellarum benignitate et solicitudine pertractare » affinchè il luogo ricevesse « feliciter incrementum », e gli abitanti fossero uniti con più stretto vincolo « subiecitionis et dilectionis », alla casa di Savoia. Questi privilegi vennero concessi al comune di Caselle per mezzo di Giovanni e Guglielmo Marchisio, Giovanni Pelliceri, Giovanni Berre, Martino Basso i quali avevano l'ufficio di sindaci.

Prima di tutto il Conte accordava il privilegio di poter disporre liberamente delle eredità, dei beni mobili ed immobili, i quali dovevano pervenire, per testamento o senza, alle persone alle quali spettavano per diritto.

Concedeva l'esenzione dalle roide (prestazioni d'opere in natura) e dalla carrigia (prestazione di servitù con carri), obblighi ai quali andavano soggetti i censuali, e che permettevano al signore di mettere a suo profitto un certo numero di giornate di lavoro e di carri per il trasporto. Non era però un' esenzione generale; così non ne erano esenti quelle persone che erano tenute per patto a quest'obbligazione, nè potevano essere dispensate nel caso d'una cavalcata o di lavori per le roggie o per la fortificazione del castello e ancora nell' occasione di dimora a Caselle del conte o di Margherita.

Si obbligava il conte di non mettere a Caselle alcuna imposta oltre le 21 libbra che pagava ogni anno come fodro. Riserbavasi però questo diritto nel caso che questa taglia s'imponesse a Ciriè e Lanzo.

Quelli di Caselle non erano obbligati di andare oltre 5 miglia dal territorio del loro villaggio ad esercitare l'ufficio di castellano, nè a fare fortezze o difendere altri castelli o altro luogo, eccetto che si trattasse di venire in soccorso del paese del conte o di Margherita.

Il conte e Margherita ordinavano che non s'imponessero nuove tasse oltre quelle che Caselle pagava già al tempo di Guglielmo VII e di Giovanni marchese di Monferrato.

---

(1) USSEGLIO, *l. c.* 115-116. — CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e Usseglio.*

(2) *Conto Castell. Caselle*, 1306-1307.... donavit pedagium quod debebant homines de Casellis. Item donavit hominibus et comunitati Casellarum, furnus, qui boni valebant annuatim triginta libras et albergariam videlicet quod quando Dominus veniebat Casellas, villa Casellarum debebat ei et hominibus venientibus cum eo facere exspensas, semel in anno, per unam diem. CIBRARIO, *Ec. pol.*, II., 103.

Concessero ai sindaci il diritto di fare statuti e ordinamenti, i quali, però, dovevano avere l'approvazione del conte o di Margherita o del loro castellano. Questi statuti non avrebbero più valore se venissero in qualche occasione riprovati.

Gli uomini di Caselle potevano aver fatta giustizia nel loro stesso comune, alla presenza del castellano, salvo nei casi in cui erano citati dinanzi al tribunale del conte o della marchesa Margherita o di un vicario. Questo avveniva quando si trattava di cause di molta importanza, perchè per le semplici cause, sia civili che criminali, bastava — come già osservai — il giudizio del castellano. Nel tribunale di giustizia di Caselle il notaio doveva essere scelto fra gli uomini dello stesso comune, salvo nei casi di maleficio, cioè di omicidii, incendi, furti gravi, nei quali casi vi era un giudice speciale.

Restituirono alla comunità di Caselle « omnia communia » che erano stati tolti dal tempo di Guglielmo VII senza alcun risarcimento.

Fu concessa la dispensa dal pedaggio che Caselle era obbligato di pagare a Ciriè e a Lanzo. Similmente l'esenzione delle maletolte, gabelle che s'imponevano sopra gli oggetti contro i privilegi stessi del comune. Si adoperava questa parola generica che esprimeva chiaramente la protesta contro la violazione delle franchezze comunali. Questa esenzione però era riservata nel solo caso che si trasportassero oggetti per proprio uso.

Fu ordinato che se si dovesse eleggere un gastaldo, questi non fosse di Caselle.

Furono confermati i diritti di pesca e di caccia, stabilendo però che dovessero dare al conte o a Margherita i capi dei cinghiali e tutto ciò che erano soliti dare al tempo dei marchesi di Monferrato. Strano diritto in vero, ma che esisteva in tutte le città suddite, in vigore del quale, il capo o una parte qualunque del corpo degli animali selvatici andava alla camera del sovrano o anche del barone.

Fu concesso il diritto di ritogliere i possessi dati ingiustamente ad alcuni uomini di Caselle per restituirli a coloro ai quali erano stati tolti, e ancora di togliere qualsiasi servitù se questa era stata imposta. Non era raro infatti il caso che s'imponessero angherie, prestazioni, servizi personali e reali, sussidi, così da rendere alquanto servile la condizione del proprietario, il quale per liberarsi da questi soprusi spesso rilasciava il feudo. E questi obblighi gravavano non solamente sui poveri tagliabili, veri servi della gleba, ma ancora sui censuali, agricoltori non affini alla gleba che potrebbero considerarsi quasi liberi se non fossero stati angariati in modo da parer tinti di macchia servile.

Ritenne però il conte per sè e per la figlia Margherita i forni e tutto ciò che il comune di Caselle era solito pagare ai marchesi di Monferrato.

Infine si riservarono ancora il diritto di ospitalità (1).

---

(1) Gli statuti, sia di Ciriè che di Caselle, sono trascritti dopo i documenti.

CAPITOLO IV.

Nuovi timori d'incursioni. — Contese col vescovo di Torino. — Margherita si reca a Genova.

La pace nel piccolo stato di Margherita fu di breve durata; nuovi timori e pericoli più gravi si facevano sentire. I timori nacquero l'anno 1309 allorchè il principe Filippo cominciò le sue operazioni militari intorno a Rocca di Corio, forte piazza ch'egli occupò infatti dopo vigoroso assedio con l'aiuto di alcune milizie di Chieri, sua alleata, e di macchine, fatte venire da lontane terre del suo stato. Si affrettò allora il nuovo balio Umberto di Chimoris di recarsi nei possedimenti di Margherita (1), ma anche questa volta non furono che sospetti, chè anzi, alcuni anni più tardi, cioè nel 1315, furono confermati i suoi possessi mediante un compromesso. Apparivano tesi i rapporti tra il conte Amedeo e il nipote Filippo per l'antica usurpazione del comitato e per questioni di terre; ma tutte e due le parti compresero che era necessario conciliarsi. Infatti il 20 di ottobre nella chiesa dei SS. Martiri di Alpignano alla presenza di Papiniano, vescovo di Parma, di Ottone di Grandson, di Guicciardo, sire di Beaujeu e di Ludovico II di Vaud, fecero un compromesso, il quale fu poi ratificato, il 29 dello stesso mese, nel giardino del castello di Rivoli. Tra le altre cose si stipulò che dividerebbero per metà il dominio del Canavese eccetto i castelli di Lanzo, Ciriè, Caselle che sarebbero restati esclusivamente ad Amedeo; Balangero, Fiano, Rocca, Rivarossa, Baratonia, Viù, Settimo, Borgaro, Barbania esclusivamente a Filippo (2).

I pericoli venivano da un nuovo nemico, il quale con armi non materiali, ma spirituali, contestava il possesso a Margherita. Era questi il vescovo di Torino il quale, rimettendo in campo le pretese degli antecessori suoi, voleva rioccupare Lanzo e le sue valli.

Era allora vescovo di Torino, Tedisio, il quale lanciò l'interdetto e citò i castellani a Torino. Vi andarono infatti Egidio di Briort per Lanzo e Gu-

---

(1) GABOTTO, *St. Piem.*, 59. *Epor.*, IV, 269. *Asti e pol. sab.*, 254 seg.

Conto Castell. Avigliana, 1309-1310: L.[1] in stipendiis quinque hominum cum armis equitum qui fuerunt cum balliuo apud Lanzum, Cirias et Caselles, quando dominus Philipus tenebat obsexum castrum Roche, per octo dies, et stipendis trium hominum equitum cum armis quos dictus ballivus secum duxit ad Cirias et Caselles, pro eodem per quatuor dies.

(2) DATTA, *St. Princ. Ac.*, I, 74-75, II, 95.

glielmo Villars per Caselle e Ciriè, ma accompagnati da un notaio e da parecchi testimoni i quali venivano a presentare un appello diretto al Papa (1). Si cercò di porre termine pacificamente alla contesa e si elessero compositori i giurisperiti Odoardo de Camilla di Genova e Giovanni Bertrandi di Canusco, ma nell'arbitrato tenuto il 1° novembre 1306 anzichè stabilire patti di comune accordo, il vescovo diceva esplicitamente che il castello di Lanzo e le sue valli « ad nos et ad Ecclesiam nostram predictam pertinere, et nobis nomine ipsius Ecclesiae praesertim tanquam feudum praedictorum delatum et devolutum ac apertum, et obventum ad nos sive Ecclesiam nostram praedictam pluribus de causis debet restitui ab ipso Domino Comite, et ejus fillia praedicta et a quibuscumque detemptoribus praedictorum » e ancora aggiungeva che dovevano lasciarsi « salvis juribus Monasteri Sancti Mauritij Diocesis Taurinensis ». Promisero i comprometenti di osservare i patti che gli arbitri avrebbero pronunciati sotto pena di 100 marchi d'argento (2), ma nulla si stabilì per il momento e la questione durò ancora per parecchi anni, finchè il 24 dicembre 1309 la marchesa Margherita, a fine di togliere l'interdetto che ancora pesava sui suoi paesi, dava « plenam potestatem licenciam et liberam auctoritatem » al conte suo padre di accordarsi col vescovo Tedisio cedendogli le decime di Lanzo, Ciriè e Caselle e delle sue dipendenze (3). Il 24 di dicembre dello stesso anno, Amedeo da Ciriè annunziava ai castellani di Caselle, Ciriè e Lanzo d'aver ceduto al vescovo le decime e i novali, in nome suo e della « dilecte filie nostre Margarite », dei tre castelli e di Usseglio, Lemie, Ala, Groscavallo, Cantoira, Ceres, Mezzenile, Coazzolo, Monastero e altre parrocchie di quelle valli, onde li esortava a permettere al vescovo di raccoglierle. E tale avviso mandava, affinchè « nos ne inde possitis de neglicentia repreendi » (4). Gioirono i buoni valligiani della tolta scomunica, riconobbero il merito del conte e Lanzo gli donò in ricompensa 150 lire viennesi (5). Ma

(1) *Conto Castell. Ciriè*, 1306-1307: L.' domino Jacobo de Pado, pro consilio habendo supra facto appellacionis facte ad dominum papam a sentencia excomunicacionis late per dominum episcopum taurinensem, supra decimis Ciriaci et Casellarum, L sol. It. libraverunt cuidam procuratori suo eunti Taurinum, eo quia episcopus citauerat dictos castellanos supra dictis decimis XI. sol. VIIIJ. den. In stipendio Villelmi castellani predicti et cuiusdam notarij qui fuerunt apud Taurinum per duos dies, pro appellacione predicta XX sol.

Conto Castell. Lanzo, 1306-1307: In stipendiis domini Egidii de Briorio quando fuit Taurinum ad faciendum adpellacionem a sentencia excomunicationis, in qua episcopus posuerat illos de Lanceo XXVII sol. Domino Jacobo de Pado pro una die qua fuit coram domino episcopo et pro dictanda apellacione XXX solidos. In stipendiis Villelmi Roche qui fuit Taurinum ad petendum dictam appellacionem, XIIIJ solidos, VI denarios. In stipendiis unius notarii et testium qui fuerunt Thorinum ad presentandum dictam appellacionem. Usseglio, *l. c.* 85.

(2) Doc. XXIII.

(3) Doc. XXIV.

(4) Doc. XXIV. — *Conto Castell. Lanzo*, 1310-1311: De decimis non computat, quod Dominus eis donavit episcopo taurinensi quando compositionem fecit pro facto Lancei et mandamenti Lancei. Cibrario, *St. mon.*, II, 297. — A. Della Chiesa, Ms. Semeria, *St. Chiesa Metrop.*, Torino, 188 seg. — Moriondo, *Mon. Aquensia*, II, 582. — G. F., Meyranesii *Pedemontium Sacrum*, II, 51. — Clavarino, *Saggio corogr. stat. valli Lanzo*, 60. — A. Bertolotti, *Passeg. VIII, Ciriè*. — Gabotto, *St. Piem*, 55.

(5) *Conti Castell. Lanzo*, 1309-1310: De 4 libris, vienensibus receptis a comunitate hominum de Lanceo de dono facto domino Comiti quando ibi fuit. De C. libris receptis ab eadem comunitate de Lanceo de dono facto domino Comiti quando fecit ipsos absolui a sententia interdicti qua ipsos tenebat episcopus taurinensis.

le condizioni del vescovo non si rialzarono ed egli stesso fin dal maggio 1308 testimoniava al Cardinale legato, Napoleone Orsini, la sua povertà e chiedeva l'unione della pieve di Liramo alla sua mensa; e nel 1310 quella di Caraglio.

Posto così termine alla questione col vescovo Tedisio, e dileguatisi i pericoli di nuove incursioni, la marchesa Margherita abbandonava il suo piccolo stato e, passando per Avigliana, si recava a Rivoli. Quivi si ammalava e allora il conte mandava subito, per curarla, il medico Umberto Pietraviva, il chirurgo Donnino e il maestro Rainaldo di Vercelli (1). Trovavasi anche a Rivoli in quel tempo la contessa Caterina sorella di Margherita. Per il diritto di ospitalità pagò anche la castellania di Lanzo e quella di Ciriè, la quale mandò 4 carri di fieno. Molte sono le spese fatte per la dimora della contessa a Rivoli, in massima parte subite dai chierici del conte, dai servi di Caterina e dal figlio del castellano, Pietro di Arnesio. Il castello fu riordinato e fu preparato l'alloggio e si dovette persino comprare della tela per fare delle lenzuola e tovaglie (2). Durante la sua dimora in Rivoli, volle la contessa

(1) *Conto di Umberto di Chirione bal. Val Susa e Castell. Avigliana*, 1311-1312, *rot. IX:* In expensas domine Marchionisse et duarum filiarum domini factis apud Auillianam per manum domini Petri de Camera (?) eundo apud Rippolas ad dominam Comitissam que ibidem erat per confessionem dicti domini Petri. LX. sol. IIIJ. den.

Conto di Pietro di Arnesio, milite del castell. di Rivoli, 1311-1312: Libravit domino Humberto de Petra Viua de Cario phisico qui venit apud Ripolas pro domina Marquionissa.

Conto Guglielmo Borelli dei pedaggiatori del Conte presso Rivoli, 1312-1313, *rot. XI:* L.[1] magistro domino silurgico pro quod incidit colmentum (?) valletum camere domine Comitisse et pro medicinis cure eiusdem, VI. libr. L.[1] magistro Reynaudo de Vercellis de mandato consilij Domini pro medicanda dominam Marchionissam. CXIII sol. VJ. den. vien. principis.

(2) *Conto Castell. Lanzo*, 1311-1314: L.[1] ad expensas hospicii domine Comitisse factas apud Rippolas per litteram domine Comitisse datas die veneris XXI die aprili CCC°XIJ° de recept. quam reddidit. XX mod. frumenti. L.[1] domine Comitisse per literam ipsius datas Rippolis XXIJ° die mensis aprilis anno CCC°XIJ° de receptione quarum reddidit XXX. sestarios siliginis. L.[1] ad expensas domine Comitisse factas apud Rippolas per literam Domine datam ibidem die veneris ante festum resurrecionis Domini anno CCC°XIJ quam reddidit XXXIX. libras piperis.

Conto Castell. Rivoli, 1311-1312: L.[1] ad expensas hospicij domine Comitisse factas apud Rippolas per manum Guillelmi Borelli. II. boves XXVIII muthones. De VI charatis receptis a Palleto Lavezzani castellano Ciriaci de ferro... Ad expensas hospicij domine Comitisse apud Rippolas in octo sestarij vini. LXIIIJ sol. vien. L.[1] in stipendiis ipsius et sex sociorum equitum Secusiam qui fuerunt omnia (?) domine Comitisse. Et steterunt ibj per sex dies cum dicta domina Comitissa ad expensas ipsius castellani. Pro... lectos pro domina Comitissa et eius familia. [Pro paran]da Camera domine Comitisse apud Rippolas et legia ante coquinam. Pro viginti novem sestariis vini emptis ab ipso ad expensas hospicij domine Comitisse factas apud Rippolas.

Conto Pietro Bechon ricev. ped. Rivoli, 1311-1312: L.[1] ad expensas hospicij domine Katarine factas apud Rippolas per manum Falconeti de Duione clerici per literam domini Comitis datas apud Ponte Decimum prope Januam XIX° die mensis octobris anno CCCXJ. per literam ipsius Falconeti de recepta quam literam domini Comitis de mandato et literam... reddidit. XXVIJ. sest. frumenti. L.[1] ad expensas eiusdem Katarine factas apud Rippolas per manum Rondeti de Arnesio filii naturalis domini Petri de Arnesio castellani Ripolarum per predictam literam domini de mandato XX sest. frumenti. L.[1] ad expensas hospicij dicte domine Katherine factas apud Rippolas Roletum Veylleti de Ast famuli dicte domine Katharine filie domini per literam predictam domini... et per literam dicti Roleti datam die mercurij. XIJ mensis aprilis Anno CCC°XIJ. quam reddidit XVII sest. frumenti. L.[1] ad expensas hospicij domine Comitisse factas apud Rippolas per manum Petri Cornerij panaterij domine Comitisse per consensum IJ. XLV. sest. frumenti. L.[1] Petro Curnerij celeraris domine ad expensas hospicij domine Comitisse factis apud Rippolas. L.[1] ad expensas hospicij domine Katharine factas apud Rippolas per manum Falconeti de Duigonem (?) per literam domini. VI××IJ. sest. avene. L.[1] Falconeto de Duione clerico domini ad expensas Katarine filie domini factas apud Ripolas per literam domini... et dicti Falconeti datas die jouis in festo beatorum Symonis et Jude anno CCC.XJ. quam reddidit XII. sest. et dimid. vini. L.[1] ad expensas

Caterina mostrare la sua munificenza e si hanno notizie di elemosine da lei fatte, di doni ai frati minori di Rivoli (1) e a quelli di Torino, e di altre offerte (2)

A rialzare le condizioni fisiche della marchesa Margherita e a procurarle una piena e sicura guarigione, si credette opportuno farle cambiare il clima di un paese interno con quello salubre di un luogo marittimo e si scelse Genova per breve dimora. Una quadriglia doveva servire per la carrozza della contessa e di Margherita; spese furono fatte per i cavalli del loro seguito che non era poco numeroso. Si notavano le dame della contessa e della marchesa, due frati minori, cavalieri, scudieri, domicelli, valletti, paggi, camerieri, due lavandaie. Furono necessarie anche delle spese personali e fu comprata gran quantità di zenzado, finissimo drappo di seta, una sopraccinta e del sajo per le valigie. Prima che si intraprendesse questo viaggio, erano venuti a Rivoli e vi si trattennero, come ospiti, i fratelli Eduardo ed Aimone, il marchese di Saluzzo, Ugo Delfino, l'arcivescovo di Lione e il signor di Belley (3).

---

eiusdem domine Katarine factas per manum Rondeti de Arnesio filii naturalis dicti castellani factas apud Ripolas XV. sest. VIII pinces vini. L.' ad expensas eiusdem Katherine factas ibidem per manum Releti Vegleci de Ast famuli dicte Katharine XXXVJ. sest. vini. L.' Petro Carnerij ad expensas hospicij Domine Comitisse factas apud Rippolas... II^cXIIJ sest. vini. L.' ad expensas hospicij domine Katerine factas apud Rippolas per manum Falconeti de Dyuicione (?) tunc clerici domini per literam domini de mandato et per literam Falconeti. LXXV libr. XXI den. princ. L.' ad expensas hospicij domine Katarine factas per manum Roleti Vogleti de Ast famuli sui per litteram domini. LXVIII libr. XI sol. I den. vien. princ. L.' ad expensas dicte domine Katharine factas per manum Rondeti de Arnesio filij naturalis domini Petri de Arnesio castellani Rippolarum XXXVJ. libr. IJ sol. VJ. vien. princ. L.' Petro de Vayrone custodi et cultor vineе domini de Rippolis pro uno anno finito mense maj anno MCCCXI. XL. sol. princ. L.' in septem septem ulnis tele pro goyllatis (?) quinquaginte quinque ulnis tele subtilis pro linteaminibus et sexdecim ulnis et dimidia mantillorum et duabus rasis que omnia empta sunt ad opus hospicii domine Katharine et pro ipsa... XIJ. libr. VIJ. sol. V. den. vien. princ. L.' in duabus supertinutalibus (?) factis pro Roleto de Ast et Boione familiarum dicte domine Katharine VIII. sol. vien.

Conto G. Borelli, maggio-agosto 1312: ..... inclusi prandio dicti die dominice Anno eodem... uno prandio recepto apud Ripolas per Petrum Francisci et Andrenetum de Montemeliano. De VIIJ. libr. VII s. IIIJ. den. vienenses principis receptis ad Andrea Melleyreti de Secussia per manum Georgij de sancto Georgio in caseis emptis per ipsum ad expensas hospicij domine Comitisse.

Conto del medesimo, 1312-1313: L.' ad expensas hospicij domine Comitisse factas apud Rippolas. per manum dicti Guillelmi ut in computi dicti Guillelmi de expensis dicte domine Comitisse recepto apud Rippolas XX.^c die mensis Augusti. Anno 1312. CCLIII sest. fr. L.' ad expensas eiusdem domine Comitisse factas ibidem per manum domini Petri de Camera per litteram Comitisse die martis ante festum beati Thome aprili 1312. It. l.' ad expensas hospicii Comitisse factas apud Rippolas... aprile 1312.

(1) Questi frati erano stati chiesti dal castellano Ugo di Montmajeur ai Superiori del convento di S. Domenico in Torino, i quali avevano promesso che almeno due sacerdoti avrebbero sempre fatto dimora a Rivoli.

(2) *Conto Castell. Rivoli*, 1311-1312: L.' Pietro Curnerij celerario domine pro elemosina in quatuor viginti decem octo sestariis misture .. .. IIII.^xx IIII sestarijs siliginis. L.' eidem Petro pro confessione ipsius... pro dicta elemosina. VI. sest. L.' patribus minoribus Rippolarum de dono sibi facto per dominam pro confessione domine. VII. sest. L.' patribus minoribus de Taurino de helemosina sibi data per dominam per confessionem ipsius. III. sest.

(3) *Conto Castell. Rivoli*, 1311-1312: L.' pro expensis domini Bauçani militis et eius uxor Guillelmi Megrini Jaquemini de Balma Andreneti domicelli domine Henriete et Falconeti predicti de Rippolis apud Januam XXX. libr. vien. princ. Et in sex sestariis vini veteris pro domina Katerina LXXVIJ sol. vien. eorum. L.' Johanneto charretono domine Comitisse pro sellis frenis aptandis equis standis cingulis tregulis capistris emptis pro marescalcia apud Rippolas a festo beatorum Symonis et Jude apostolorum usque ad XXI. diem mensis novembris. Et in expensis equorun kadrige domine comitisse a Rippolis usque ad Januam per instrumentum publicum factum per Petrum Ponça... inclusis centum solidis pro ferro. empto ad opus dictorum equorum apud Rippolas. XIII libr. VII sol. den. II. vien. princ L.' Simoneto messagerio domini pro uno equo ducendo apud Januam per instrumentum

Ma un viaggio così lungo e fatto da una sì numerosa comitiva riusciva naturalmente dispendioso, onde fu costretta la contessa a far mutui e ne ricevette dal castellano di Lanzo, di Ciriè, di Caselle, da Giovanni Rusti e Pietro Bechon ufficiali del pedaggio d'Avigliana e Rivoli (1). Non è fatto però in questo conto alcun cenno del viaggio.

---

publicum... XX. sol. 1312-1313. De quibus in expensis ordinariis, domine Comitisse Domine Marchionisse et aliarum filiarum domini uxoris castellani domine Anriete Leonete Alisie Cachelote Jolie Anthonie domicellarum domine Comitisse et filiarum suarum Nichole Johanete domicellarum domine Marchionisse. Domini Petri de Arnesio cum duobus famulis domini Henrici de Septimo cum duobus garcionibus duorum fratrum minorum cum uno garcione domini Petri de Camera (?) Capitulli (?) domine cum uno garciono Jaquemino de Balma cum uno garcione Georgij Lardonerij cum duobus garcionibus Jaquimeti Becherij cum uno garcione Bocheti cum uno garcione et quatuor canibus ad venandum Ponteti Greysiaci coquinator. cum quinque garcionibus in coquina et uno pro equo Peroneti Cornerij panatarij et buciclarij cum duobus garcionibus burgundionis kadrigari trium valletorum in camera domine Comitisse unius valleti domine Katherine unius valleti domine Henriete unius page in garda roba duorum camariorum domine Marchionisse Guillelmi Furnerij cum duobus garcionibus Aymonis porterij duarum lavanderiarum quinque equorum cum curru domine et trium roncinorum pro kadriga et quatuor someriorum duorum palafrenorum et octo garcionum custodiencium dictos equos Hugoneti de Rupecula cum uno garcione et uno roncino scutiferi domine Marchionisse Octo roncinorum cum dictis scutiferis Magistri Johannis prepositi sancte Katherine cum duobus roncinis et duobus garcionibus continue morantibus cum domina Marchionissa factis apud Rippolas per tempus de quo computat. Inclusis expensis factis per ipsam eundo et redeundo de Secusia. Et inclusis expensis domini Eduardi cum pluribus gentibus cum armis secum qui venerant ad mandamentum principis apud Rippolas pro diffensione vercellorum ac eciam domini Aymonis qui fecerunt ibidem per quindecim dies salvo quod gentes ipsorum cum armis steterunt apud Vercellas cum domina Comitissa per duodecim dies et dominus Eduardus antea recesserat de valle Secusie et inclusis expensis domini Bellijoci domini Archiepiscopi Lugdunensis per unam diem. Et inclusis expensis Marchionis saluciarum per unam diem. Et inclusis expensis duchisse de Athenes per duos dies. Et domini Hugonis dalphini Et plurium aliorum hospitum per idem tempus quorum particule continentur in papiro dicti Guillelmi. Et in expensis viginti pauperum quos domina semel singulis diebus cibavit per tempus predictum et in particulis. Et inclussa helemosina generali quam domina fecit ter in septimana. XII.c I. libr. V. sol. IIJ den. vien. principis. Et LV. sol. gross. turon. In vadiis per idem tempus. LXXVJ. libr. VJ. sol. X. den. vien. principis.

(1) *Conto G. Borelli*, 25 *magg.* 1312 *a domenica* 20 *ag.* 1312: De C. libras vienenses principis receptis a dicto Ribaldo de Rippalta castellano Lancei quos mutuavit domine de quibus habit literam a domina. De LXII solidis grossarum curentium receptis a Polleto Lanzani castellano Ciriaci de mutuo facto domine. De L. solidis grossorum... receptis a Melleyreto de Brocco castellano Casellarum de mutuo facto domine de quibus habet literam a domina. De L libris vienensibus expensarum receptis a Johanne Rusti pedagerius (?) Avillanie de mutuo facto domine et de quibus habet literam de debito a domina. De XL libr... receptis a Petro de Bechono quas mutuavit domino Eduardo de Sabaudia pro expensis ipsius filiarum domini factis apud Rippolas. De receptis domino Petro de Arnesio castellano Rippolarum de mutuo facto pro expensis domine.

DOCUMENTI

I.

(1295, 7 dicembre).

Margherita promette e giura di contrarre il matrimonio col marchese di Monferrato, Giovanni I.

FONTI. — *A*, bell'originale con quattro sigilli cerei pendenti: di Margherita, del notaio, di Rodolfo Sarriod e di Guglielmo de la Rochette, abbastanza ben conservati. Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato, mazzi da ordinare*, mazzo I[a].

NOS Margareta de Sabaudia filia illustris viri domini Amedei Comitis Sabaudie Notum facimus uniuersis presentes litteras inspecturis, quod nos promittimus et iuramus ad sancta Dei euangelia tactis ipsis sacrosanctis euangeliis nos matrimonium legittime contracturas cum nobili viro Johanne Marchione Montisferrati hinc usque ad festum natiuitatis dominice proximo venturum et ab inde quantum Reuerendus in Christo pater, dominus Aymo, Dei gratia episcopus vercellensis et comes dictum terminum dixerit prorogandum, hec sancta tamen ecclesia Romana concedente et super impedimento consanguinitatis dispensante. Si tamen dictus Johannes illud idem infra dictum terminum facere nollet vel infra prorogationem predictam per dictum dominum episcopum faciendam vel ecclesia Romana super hec non dispensaret, nos ex tunc ad predictam nolumus aliquatenus obligationem remanere. Que omnia supradicta facere promisimus et iurauimus modo et forma predictis, presentibus Nobilibus viris domino Johanne de Greilliaco, domino Humberto de Luiriaco, domino Rodulpho Sariodi, domino Guillelmo de Ruppecula, militibus; rogantes ipsos milites et quemlibet ipsorum ut sigilla sua presentibus apponant, una cum nostro sigillo quod presentibus duximus apponendum in robur et testimonium omnium premissorum Et nos Johannes de Grelliaco, Humbertus, Rodulphus et Guillelmus milites predicti sigilla nostra una cum sigillo dicte Margarete ad requisitionem eiusdem duximus apponendum. Datum Burgeti, septimo idus decembris, anno Domini M°. CC°. nonagesimo quinto.

II.

(1296, 6 gennaio).

Il conte Amedeo V emancipa le figlie Margherita e Agnese.

Fonti. — *A*, bell'originale, Arch. di St. di Torino, *Principi del sangue*, mazzo II, n. 18 (secunda copia facta) con sigillo pendente e la nota sincrona. — *B*, copia autentica e con sigillo pendente, sincrona, contenuta col n. 4 insieme con altre in una lunga pergamena dell'Arch. di St. di Torino: *Principi del sangue*, mazzo II, n. 15.

S. T. Anno Dominj M° CC° nonagesimo sexto, indictione nona, VIII° Jdus Ianuarij. Per hoc publicum jnstrumentum cunctis appareat evidenter quod illustri viro domino Amedeo, comiti Sabaudie, patre, ex una parte, et Margarita et Agnesia, ipsius dominj Comitis filiabus, ex alia; in presencia venerabilis in Christo patris dominj Petri, Dei gratia Bellicensis Episcopi (1), pro tribunali sedentis constitutis prefatis, dominus Comes coram prefato domino Episcopo dixit et proposuit quod volebat dictas eius filias emancipare et eum requisiuit ut in emancipatione premissa auctoritatem suam debeat interponere et decretum; quare prefatus dominus Episcopus pro tribunali sedens interrogavit prefatum dominum Comitem si volebat dictas eius filias emancipare, et dictas filias si volebant a dicto patre suo emancipari; que ambo unanimiter et concorditer responderunt quod sic. Et incontinenti prefatus dominus Comes dictas eius filias presentes volentes et se emancipari a dicto patre suo petentes emancipauit et ipsas per manus accipiens a se et a sua potestate et a nexa et vinculis sue patrie potestatis, remisit, exemit, absolvit et penitus liberavit; dans et concedens eisdem filiabus suis suis (*sic*) presentibus prefatus dominus Comes plenam et liberam potestatem iuditio sistendi, agendi, deffendendi, emendi, vendendi, mutuum recipiendi, testandi et omne genus ultime voluntatis conficiendi ac cetera omnia et singula exercendi que pater familias et homo sui juris facere et exercere potest. Hanc autem emancipationem et cetera suprascripta prefatus dominus Episcopus pro tribunali sedens presentibus dictis partibus volentibus requirentibus confirmavit et corroboravit et in predictis auctoritatem suam interposuit et decretum, precipientes dicte partes mihi notario infrascripto ut de premissis faciam duo publica instrumenta eiusdem tenoris, unum pro qualibet earundem. Rogantes et requirentes dicte partes prefatum dominum Episcopum ut presenti publico instrumento sigillum suum apponere debeat ut predicta majorem obtineant roboris firmitatem; et ipso sigillo apposito vel non apposito sive fracto, volunt dicte partes et per pactum interpositum sibi ad invicem concedunt quod presens instrumentum nichilominus semper plenum validumque robur obtineat firmiter. Actum apud Yanuam in domo dominj Prioris ubi testes interfuerunt vocati et rogati dominus Johannes de Briort, prior prioratus Yanue, dominus Amblardus de Intermontibus legum doctor, magister Bernardus de Bellicio jurisperitus, magister Petrus de Vercellis phisicus prefati dominj Comitis, dominus Guillelmus de Ruppecula miles, et plures alij fide digni ibidem presentes videntes et audientes.

(S. T.) Ego autem Petrus Francisci auctoritate imperiali notarius publicus predictis omnibus presens fui et ea rogatus recepi, expedivi et publicavi, et hoc publicum instrumentum per Humbertum Diderii scribi feci, ex comissione mihi facta per judicem Sabaudie propriaque manu subscripsi, signavi et tradidi pro domino comite Sabaudie.

(1) Vescovo di Belley.

NOS autem Thomas, Dei gratia Bellicensis Episcopus, confitentes predicta omnia processisse, gesta et acta fuisse in presencia bone memorie dominj Petri quondam Bellicensis Episcopi predecessoris nostri prout continetur in instrumento predicto facto per Petrum Francisci notarium publicum cui fidem plenariam adhibemus, sigillum. nostrum presentibus duximus apponendum in robur et testimonium predictorum.

Datum et actum Bellicii, die jouis post festum omnium Sanctorum, anno Dominj M° CCC° decimo.

III.

(1296, 6 gennaio).

Margherita rinunzia ai suoi beni e a parte delle sue eredità in favore del fratello Edoardo.

Fonti. — *A*, uno degli originali con la postilla nel margine inferiore sinistro (Tertia copia facta) in Arch. di St. di Torino: *Principi del sangue*, mazzo II, n. 17. — *B*, copia autentica e sincrona con sigillo pendente contenuta col n. 3, insieme ad altre in una lunga pergamena dell'Arch. di St. di Torino, *Principi del sangue*, mazzo II, n. 15.

(S. T.) Anno Dominj M° CC° nonagesimo sexto Indictione nona, VIII° jdus januarii. Per hoc publicum instrumentum cunctis appareat euidenter quod egregia domicella Margarita filia viri illustris dominj Amedei Comitis Sabaudie et inclite recordationis domine Sybille quondam uxoris prefati dominj Comitis in presencia venerabilis in Christo patris dominj Petri, Dei gratia Episcopi Bellicensis, pro tribunali sedentis constituta dicta Margarita gratis ac voluntate sua spontanea, non decepta, non coacta plene instructa de jure et de facto, ut asserit, asserens in hiis scriptis se esse majorem duodecim annis per juramentum ab ipsa corporaliter prestitum et se emancipatam esse a patria potestate, attendens multa grata servicia que sibi fecit Eduardus frater suus, convenit cum viro illustri Eduardo filio prefati dominj Comitis presente et recipiente et ipso domino Comite presente volente et expresse consenciente ac eciam promisit dicta Margarita dicto Eduardo presenti et recipienti nomine suo et successorum suorum aut illius cui dare, dimittere vel aliter concedere voluerit in testamento vel extra per pactum interpositum sollempni stipulatione vallatum, quod si ultra dotem ipsius Margarete per dictum dominum Comitem constituendam eidem aliqua quoque tempore de bonis et hereditate dicti patris sui vel ratione legitime jure nature debite vel alia qualibet ratione, occasione, vel causa ad ipsam vel eius heredes vel successorum devenerint quod predicta omnia et singula sine diminutione et molestis quibuslibet eidem fratri suo et eius heredibus sive successorum restituet, dabit et concedet et mandabit quam cito eidem Margarite sive eius successori in predictis modo quolibet jus fuerit acquisitum et ex nunc et ex tunc dicta Margarita nomine suo et successorum suorum de consensu et voluntate expressa prefati dominj Comitis presentis et consencientis donat prefato Eduardo fratri suo presenti et recipienti nominibus quibus supra predicta omnia et singula. Item omnem partem, portionem petitionem et demandam que et quas ipsa habet, habere potest et debet in bonis et hereditate prefate matris sue quondam qualicumque ratione, occasione vel jure ultra sex milia librarum vienensium sibi dudum relictas per dictam matrem suam quondam in sua ultima voluntate; que sex milia librarum, ante donationem presentem jam donauerat dicto domino Comiti patri suo cum omnium predictorum jurium appendenciis, pertinenciis, introitibus, exitibus

servitiis et suis juris actionibus et rationibus uniuersis et cum omni dominio omnium predictorum ad habendum, tenendum, possidendum et quasi eidem fratri suo deinceps perpetuo placuerit faciendum; cedens, mandans et concedens dicta Margarita ex causa donacionis predicte dicto Eduardo presenti et recipienti predictis nominibus omnia jura sua omnesque suas actiones reales personales mixtas pretorias et ciuiles et omnes alias actiones quasconque indeconque descendant sibi competentes competentia competituras et competitura nunc et in posterum in predictis bonis et hereditatibus parentum suorum predictorum et cuiuslibet eorum qualicumque occasione vel causa; constituens se dicta Margarita ad instanciam dicti Eduardi presentis et recipientis ut supra predicta omnia ex nunc et ex tunc tenere, possidere et quasi nomine dicti fratris sui quousque idem Eduardus per se vel per alium de predictis omnibus corporalem possessionem et quasi apprehenderit de omnibus et singulis supradictis; quam apprehensionem et quasi ex nunc et in casu predicto eidem Eduardo presenti et recipienti concedit auctoritatem et licenciam quandocomque sue fuerit voluntatis ipsius Margarite vel persone alterius licentia minime requisita ita ut a modo idem Eduardus posset pro predictis et singulis predictorum agere deffendere et omnia facere que merita causarum desiderant et requirunt et que dicta Margarita facere et dicere posset si presens esset et ipsum Eduardum presentem et recipientem in predictis omnibus et singulis procuratorem constituit ut in rem suam, dans et faciens dicta Margarita dicto Eduardo presenti et recipienti tot varias et diuersas donaciones de predictis, ipsas donaciones cindendo (*sic*) quod nulla ipsarum summarum quingentorum aureorum excedat. Promittit insuper dicta Margarita dicto Eduardo presenti et recipienti per solempnem stipulacionem et per juramentum ab ipsa sponte corporaliter prestitum quod ipsa aut eius heredes neque ratione minoris etatis neque maioris, neque ratione deceptionis neque ratione doli qui dedisset causam contractui vel incidentis in contractum neque juri comuni neque speciali neque ratione legitime in bonis et heredibus predictis sibi cumpetentis vel cumpetiture non habite nec alia qualibet occasione vel jure contra predicta non veniet nec beneficium restitucionis aliquo tempore petet nec alicuius judicis officium super hoc implorabit nec ipsam donacionem predictorum aliquo tempore revocabit annullabit nec infringet in totum vel in partem, post quam dictus frater eius aliquam causam ingratitudinis committeret contra ipsam nec aliquid faciet, fecit, dixit quominus predicta omnia et singula perpetuum validumque robur obtineant firmiter. Hoc cum acto inter partes predictas et me notario infrascripto presenti et recipienti nomine omnium quorum interest vel intererit per pactum interpositum sollempni stipulacione vallatum; quod si prefatum Eduardum ante prefatum dominum Comitem vel postea quandoconque decedere contigerit absque liberis legitimis quod ipso cásu omnia et singula supradicta deueniant et deuenire debeant ex causis predictis Aymoni fratri suo et in ipsis casibus et ipsorum quolibet dicta Margarita donat mihi notario infrascripto recipienti nomine dicti Aymonis e. omnium quorum intererit omnia supradicta sub eisdem pactis clausulis prómissionibus et renunciacionibus quibus superius continetur sibi lectis per me notarium infrascriptum. Renuncians dicta Margarita in hoc facto per pactum interpositum sollempni stipulacione vallatum exceptioni doli metus et in factum conditioni sine causa et ex iniusta causa fori priuilegio petitioni et oblacioni libelli copie presentis instrumenti seu note jurisdicenti donationem propter ingratitudinem reuocari posse et jurisdicenti donacionem immensam absque insinuatione non valere minoris etatis et restitucionis in integrum beneficio et omni priuilegio impetrato vel impetrando indulto vel indulgendo et omni alij (*sic*) exceptioni cauillationi et omni juri canonico et ciuili per quod contravenire posset; que omnia et singula supradicta promittit dicta Margarita dicto Eduardo presenti et recipienti nominibus quibus supra per sollempnem stipulacionem et per jura-

mentum ab ipsa corporaliter prestitum supra sancta Dei euangelia et sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum presentium et futurorum rata habere tenere perpetuo et non contra facere vel venire. Rogans et requirens prefatos dominum Episcopum et dominum Comitem patrem suum ut dictam donationem omnium predictorum rattificent approbent ipsamque insinuent et in predictis omnibus auctoritatem suam debeant interponere et decretum et sigilla sua presenti instrumento apponant ut predicta majorem obtineant firmitatem; qui prefati dominus Episcopus et dominus Comes predicta laudaverunt et donationes omnium predictorum ad requisitionem partium predictarum insinuaverunt et in predictis auctoritatem suam interposuerunt et decretum. Actum apud Yanuam, in domo dominj prioris ubi testes interfuerunt vocati et rogati dominus Johannes de Briort prior prioratus Yanue, dominus Amblardus de Intermontibus legum doctor, magister Bernardus de Bellicio juris peritus, magister Petrus de Vercellis phisicus prefati dominj Comitis, dominus Guillelmus de Ruppecula miles, et plures alij fide digni ibi presentes videntes et audientes.

(S. T.) Ego autem Petrus Francisci auctoritate imperiali notarius publicus predictis omnibus presens fui et ea rogatus recepi expediui et publicaui et hoc publicum instrumentum per Humbertum Diderij ex commissione mihi facta scribi feci pro dicto domino Eduardo propriaque manu subscripsi, signaui et tradidi.

NOS autem Thomas, Dei gratia Episcopus Bellicensis, confitentes predicta omnia processisse gesta et acta fuisse in presencia bone memorie dominj Petri quondam Bellicensis Episcopi predecessoris nostri prout continetur in instrumento predicto facto per Petrum Francisci notarium publicum cui fidem plenariam adhibemus, sigillum nostrum presentibus duximus apponendum in robur et testimonium predictorum. Datum et actum Bellicii die jouis post festum omnium Sanctorum, anno Domini M° CCC° decimo.

IV.

(1296, 23 marzo).

Contratto di matrimonio
tra il marchese Giovanni di Monferrato e Margherita di Savoia.

FONTI. — *A*, bell'originale dell'Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 1 interno). In alcuni punti l'inchiostro è alquanto sbiadito e corroso dall'umido, per cui riesce non facile la lettura.

(S. T.) Anno Domini millesimo ducentesimo nonogesimo sexto Indicione nona die veneris decimo Kalendis aprilis. Per hoc publicum instrumentum cunctis appareat euidenter quod cum tractatum fuerit super matrimonio contrahendo inter virum illustrem dominum Johannem marchionem Montisferrati ex vna parte et egregiam domicellam Margaritam filiam viri illustris domini Amedei comitis Sabaudie et in Ytalia marchionis ex alia et juramenta hinc inde prestita fuerint a partibus supradictis super ipso matrimonio contrahendo sancta matre ecclesia super hoc primitus dispensante, tractatumque, ut dicitur fuerit et conuentum quod eidem domino marchioni pro dote prefate Margarite, dentur per dominum comitem supradictum viginti milia librarum astensium et quod prefatus dominus marchio ante contractum matrimonium supradictum det et dare debeat prefate Margarite donatione inter vivos decem milia

librarum astensium; et dicta dispensatio a Summo Pontiffice sit obtenta prout contineri vidi in quodam transcripto eiusdem dispensationis publico scripto per Guilletum de Augusta dictum de Dunia notarium familiarem domini vercellensis episcopi et comitis. Idcirco prefatus dominus marchio ex una parte et viri prouidi et discreti dominus Amblardus de Intramontibus, magister Petrus de Cella noua, ciuis papiensis, phisicus clerici et familiares prefati domini comitis ac etiam procuratores et nuntii speciales ipsius domini comitis in hac parte spetialiter constituti prout de ipso procuratorio constat michi notario infrascripto per quamdam literam sigillo prefati domini comitis michi notario infrascripto ostensam et exhibitam; cuius litere secunda linea incipit Intramontibus et finit in penultima linea datum Yanue; et etiam procuratores una cum viro nobili domino Guillelmo de Rupecula milite prefate Margarite ad infrascriptum consensum fatiendum et recipiendum et quedam alia specialiter constituti per eandem Margaritam prout de ipso procuratorio constat michi notario infrascripto per quoddam publicum instrumentum confectum per me notarium infrascriptum sub anno Domini millesimo. CC. nonogesimo (1) sexto Indicione IX^a^ sexto Idus marcij et finit ante subscriptionem mei notarij infrascripti prefati domini comitis procuratoriis nominibus quibus supra ex alio in presencia Reuerendi in Christo patris domini Aymonis Dei gratia vercellensis episcopi et comitis mediatoris et amici communis inter partes premissas ut asserunt dicte partes constituti dicti domini procuratores volentes nominibus quibus supra adimplere premissa prefati dominus Amblardus, magister Petrus procuratorio nomine domini comitis supradicti gratis ac voluntatibus suis spontaneis non decepti plene instructi ut asserunt de jure et de facto donant dare promittunt eidem domino Marchioni presenti et recipienti pro dote et ex causa dotis dicte Margarite viginti milia librarum astensium. Quas (*sic*) viginti milia librarum astensium predictarum promittunt dicti procuratores procuratorio nomine domini comitis supradicti prefato domino marchioni presenti et recipienti per sollempnes stipulaciones soluere eidem domino marchioni aut ipsius certo mandato per terminos infrascriptos; videlicet medietatem pecunie supradicte usque ad festum omnium Sanctorum proximo futurum, infra quem terminum dictam Margaritam eidem domino marchioni ad ipsius domini marchionis domum traducendam tradere teneantur et ab ipso festo in annum unum inde continue subsequentem terciam partem alterius medietatis dotis promisse et sic successiue anno quolibet reuoluto, eodem termino aliam tertiam partem pecunie supradicte quousque eidem domino marchioni esset de dicta summa pecunie integre satisfactum; pro quibus omnibus et singulis supradictis firmius attendendis predicti domini procuratores procuratorio nomine predicto promiserunt per sollempnes stipulationes dicto domino marchioni presenti et recipienti quod facient et curabunt quod dominus comes predictus faciet constituet et ordinabit dominum Rodulphum Sariodi militem ballivum vallis Secussie qui percipiet omnes fructus redditus et exitus Castrorum suorum Secussie Auilliane Rippularum et totius vallis predicte qui ad ipsum dominum comitem pertinebunt et de hiis satisfaciet dicto domino marchioni de predictis tribus ultimis solucionibus medietatis dicte dotis supradictis terminis faciendis; et quod de dicta ballivia non amovebitur nec fructus, redditus, exitus supradicti in usus alios conuertentur donec eidem domino marchioni de predictis quantitatibus sit integre satisfactum et quod dicti procuratores procuratorio nomine predicto et dictus dominus comes dictum dominum Rodulphum fortem facient ad percipiendum et habendum fructus et redditus supradictos. Et si fructus, redditus et exitus supradicti non sufficerent ad faciendum solutiones anno quolibet de predictis quod

(1) Questa parola è nel margine, in fine della linea, col richiamo.

totum illud quod deesset soluent plenarie dicto domino Rodulpho aut eius mandato requirentes dicti procuratores dictum dominum Rodulphum ut pro predictis firmiter attendendis se obliget penes dictum dominum marchionem promittentes eidem domino Rodulpho procuratorio nomine predicto per sollempnes stipulaciones quod dictam balliviam eidem tradi facient et quod ab ea non amovebitur et quod dictus dominus comes ipsum dominum Rodulphum fortem faciet in predictis percipiendis et leuandis donec de dictis summis peccunie eidem domino marchioni fuerit satisfactum Qui dictus dominus Rodulphus ad requisitionem dictorum dominorum procuratorum promisit dicto domino marchioni presenti et recipienti sub obligatione omnium bonorum suorum et ad sancta Dei euangelia corporaliter manu tacta jurauit quod de dictis fructibus, redditibus et escheytis dictorum castrorum et tocius vallis promissis eidem eidem domino comiti pertinentibus dicto domino marchioni aut ipsius certo mandato soluet et satisfatiet videlicet usque ad quantitates predictas. Et si fructus et redditus supradicti non sufficerent ad solucionem predictorum quod nichilominus dictus dominus Rodulphus dictas tres ultimas soluciones pecunie supradicte facere teneatur dicto domino marchioni aut ipsius certo mandato Et ex nunc dictus dominus Rodulphus confitetur ad instantiam dicti domini marchionis prefatum dominum comitem supra dictam balliviam et castra promissa cummisisse et tradidisse pro predictis adimplendis promittentes dicti domini procuratores nomine quo (1) supra, dicto domino marchioni sollempniter stipulanti quod dabunt eidem domino marchioni aut eius mandato fideiussores ydoneos pro predictis adimplendis si dictus dominus Rodulphus occasione aliqua deficeret in predictis. Versa autem vice prefatus dominus marchio gratis ac voluntate sua spontanea non deceptus non coactus plene instructus ut asserit de jure et de facto asserens insuper in hiis scriptis per juramentum ab ipso sponte corporaliter prestitum se esse maiorem quatuordecim annis donat prefatis dominis procuratoribus ac nunciis dicte Margarite et nobis notariis infrascriptis recipientibus nomine prefate Margarite heredum et successorum suorum et omnium quorum intererit ac ipsius Margarite tamquam benemerite et merende per dictos nuncios donacione mera pura simplici et irreuocabili inter vivos decem milia librarum astensium. Dans et faciens idem dominus marchio dictis dominis procuratoribus et nunciis et nobis notariis infrascriptis recipientibus predictis nominibus et dicte Margarite per dictos nuntios tot varias et diuersas donationes de predictis decem milibus librarum astensium in plures donationes ipsos cindendo; ita quod nulla ipsarum donationum summam quingentorum aureorum excedit. Quas insuper peccunie summas videlicet viginti milia librarum astensium de dote et dictas (*sic*) decem milia librarum astensium de donatione promissa promittit idem dominus marchio dictis dominis procuratoribus et nunciis et nobis notariis publicis infrascriptis recipientibus et sollempniter stipulantibus nominibus quibus supra per sollempnem stipulationem soluere, reddere et restituere eidem Margarite et eius successoribus aut illi uel illis ad quem uel quos predictorum uel alicuius eorum repetitio pertineret, in omnem casum et euentum quo de jure locum haberet, et habere posset restitutio dotis promisse. Quas quidem dotem et donationem predictas, videlicet triginta milia librarum astensium ponit assignat assetat et assidet idem dominus marchio ad instantiam et requisitionem dictorum dominorum procuratorum et nuntiorum et nostrorum publicorum notariorum infrascriptorum recipientium nominibus quibus supra super castris ipsius domini marchionis villis et locis de Lanceo de Ciriaco et de Casellis cum ipsorum locorum et castrorum mandamentis jurisdicionibus mero et mixto imperio appenditiis pertinentiis introitibus, exitibus, seruitu-

(1) Segue espunto un altro *quo*.

tibus et super seruitiis, usagiis, talliis, pedagiis, hominibus, feudis, feudatariis, domibus, fructibus, redditibus et exitibus quibusconque et rebus aliis uniuersis et singulis que idem dominus marchio habet habebit et que tenentur ab eo et tenebuntur et si obuenient quoquomodo et obuenire possent in castris, villis et locis premissis et infra mandamenta castrorum et locorum premissorum; et predicta omnia et singula vult et concedit idem dominus marchio dictis dominis procuratoribus et nunciis et nobis notariis infrascriptis recipientibus nominibus quibus supra eidem Margarite et eius successoribus esse obligata et astricta specialiter et expressim pro predictis summis peccunie ad quemconque deuenerint possessorem, ita quod incontinenti in casu premisso dicta Margarita uel ille aut illi ad quem uel quos dicta repetitio pertineret possint predicta omnia sic superius obligata pro dote et donatione predictis auctoritate propria accipere, exigere, recuperare et recipere dictas villas, castra et loca cum omnibus supradictis aliis et singulis per se uel per alium siue alios tenere, possidere et quasi quousque eidem Margarite uel illi aut illis ad quos pertineret de predictis omnibus esset integre satisfactum. Et ex nunc et ex tunc idem dominus Marchio ad instanciam dictorum dominorum procuratorum et nunciorum et nostrorum notariorum publicorum infrascriptorum recipientium nominibus (1) quibus supra constavit se predicta omnia et singula tenere, possidere et quasi nomine ipsius Margarite quousque dicta Margarita uel illi aut illi ad quos pertineret repetitio predictorum de predictis omnibus et singulis in casu premisso corporalem possessionem et quasi apprehenderit quam apprehendendi, tenendi, percipiendi et habendi dictis procuratoribus et nunciis et nobis notariis publicis infrascriptis recipientibus ut supra concedit auctoritatem et licentiam quancumque nec uel illorum ad quos predictorum repetitio pertineret fuerit voluntatis nullius persone licentia requisita; ita tamen quod fructus, redditus et exitus omnium predictorum in casu premisso non teneatur computare in sortem dotis et donationis predictarum dicta Margarita sed ipsos habeat et habere debeat precipuos suos quod faciat pleno jure quousque eidem Margarite uel illis ad quos restitucio pertineret aliunde esset de dictis summis peccunie integre satisfactum ultra fructus et redditus supradictos. Et ex nunc et ex tunc donat idem dominus Marchio dictis dominis procuratoribus et nunciis et nobis notariis infrascriptis sollempniter stipulantibus predictis nominibus in casu premisso fructus redditus et exitus omnium et singulorum predictorum quousque eidem Margarite uel ab ipsa causam habentibus uel ad quos repetitio pertineret de dictis triginta milibus librarum astensium esset integre satisfactum ita quod nullam satisdationem pro predictis prestare teneatur. Mandans et precipiens idem dominus Marchio omnibus hominibus feudatariis ipsius et personis aliis quibuscumque infra dicta castra, mandamenta, villas et loca morantibus ac etiam moraturis ut de predictis vniuersis et singulis et de omnibus aliis et singulis in quibus eidem domino Marchioni tenentur et tenebuntur ac etiam de fidelitatibus et homagiis in quibus eidem domino Marchioni tenentur astricti dicte Margarite siue ab ipsa causam habentibus seu aliis ad quos predictorum repetitio pertineret soluant, respondeant immediate obediant dictas fidelitates et homagia eidem faciant et promittant nullo alio mandato super hoc exceptato. Et ex nunc et ex tunc in casu premisso ad instantiam dictorum dominorum procuratorum et nostrorum notariorum publicorum infrascriptorum recipientium ut supra idem dominus Marchio soluit quitat librat penitus dictos homines de predictis omnibus que eidem Margarite uel illis ad quos predictorum repetitio pertinebit, soluent et fatient et de fidelitatibus in quibus eidem tenentur donec ipsis de predictis quantitatibus fuerit satisfactum; et nobis notariis infrascriptis reci-

(1) Segue espunto, perchè ripetuto, *nominibus*.

pientibus nominibus quibus supra pactum expressum facit de non petendo in perpetuum a dictis hominibus aliquid de hiis que eidem Margarite uel ab ipsa causam habentibus in casu premisso soluent, obedient et facient prout superius continetur. Promittit insuper idem dominus Marchio dictis dominis procuratoribus et nobis notariis infrascriptis recipientibus predictis nominibus per sollempnem stipulacionem eidem Margarite et eius successoribus teneri de omni euictione vniversali et particulari omnium et singulorum predictorum et iudicium in se recipere suis propriis sumptibus et expensis si forte dicta Margarita uel illi ad quos repetitio pertineret predictorum conuenirentur uel inquietarentur modo quolibet pro predictis uel aliquo predictorum. Promittit insuper idem dominus Marchio dictis dominis procuratoribus et nobis notariis infrascriptis recipientibus nominibus quibus supra per sollempnem stipulationem se facturum et curaturum omnimode cum effectu quod omnes et singuli homines infra castra, villas, loca et mandamenta predicta morantes et moraturi se obligabunt de mandato voluntate et consensu ipsius domini Marchionis penes dictam Margaritam siue procuratorem uel procuratores ipsius siue personas publicas eius nomine recipientes ad soluendum, faciendum, prestandum et obediendum eidem Margarite uel illis ad quospredictorum repetitio pertinebit omnia et singula et in omnibus et singulis in quibus eidem domino Marchioni tenentur et tenebuntur qualiconque occasione uel causa et ad juvandum prae ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam Margaritam et successores ipsius et illos ad quos repetitio pertineret predictorum ad percipiendum habendum et recuperandum omnia et singula supradicta donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa solutionem habuissent omnimodam de predictis ut superius continetur. Et pro predictis firmius eidem Margarite attendendis ad preces et mandatum dicti domini Marchionis viri nobiles Petrus dominus de Sancto Georio, dominus Willelmus de Ripparia, Anthoninus de Sancto Georio comites, dominus Bonefatius Tilio, dominus Nicholaus de Monteferrato, dominus Jacobus de Gabiano, dominus Jacobus de Castellone, dominus Amedeus de Ciriaco jurisperitus, promiserunt per sollempnes stipulaciones dictis dominis procuratoribus et nobis notariis infrascriptis nomine dicte Margarite et domini Comitis supradicti et omnium quorum interesse poterit quod in casu predicto ipsos et ipsorum quemlibet in predictis castris locis, villis et omnibus aliis supradictis tenendis, percipiendis et recuperandis fortes fatient suo posse bona fide nec aliquod impedimentum prestabunt nec eorum heredes dicte Margarite nec alii (*sic*) persone ad quam predictorum repetitio pertineret quominus predicta omnia et singula in dicto casu capiant, teneant, percipiant ut superius continetur. Que omnia et singula supradicta dictus dominus Marchio et nobiles supradicti et dicti procuratores nomine quo supra promiserunt per mutuas stipulaciones attendere facere et complere et nullo tempore contrafacere uel venire, nec contrauenienti consentire sub expressa obligatione et ypotheca omnium bonorum suorum et dicti domini Comitis et ad sancta Dei euangelia tacta corporaliter jurauerunt nominibus suis dicti dominus Marchio et nobiles et dicti procuratores nomine procuratorio dicti domini Comitis subicientes se per pactum expressum sollempni stipulacione vallatum, ita quod nullo modo penitere possint dicti dominus Marchio et nobiles et predicti domini procuratores et nuncij nominibus quibus supra jurisdicioni cuiuslibet judicis ecclesiastici uel ciuilis. Ita quod dicti Judices ipsum dominum Marchionem nobiles procuratores et nuncios supradictos nominibus quibus supra et eorum heredes possent simul vel diuisim per censuram Ecclesiasticam compellere nullis premissis monitionibus ad obseruantiam premissorum fidelitatum in predictis uel aliquo predictorum. Et ubi conuenti fuerint ibi soluere promiserunt ad inuicem siue dicte partes et nobiles supradicti; et si aliqua dictarum partium uel predicti nobiles deficerent in predictis uel aliquo predictorum et propter hoc altera pars dampna, expensas, grauamina uel interesse

faceret incurreret uel sustineret quoquomodo . . . sibi vicissim soluere et restituere promiserunt ut supra; et de hiis quelibet pars alterius partis simplici verbo credere absque testibus et juramento et qualibet alia probatione confitens et asserens idem dominus Marchio ad instanciam dictorum dominorum procuratorum et nostrorum notariorum infrascriptorum recipientium ut supra predictos dominos Amblardum, Guillelmum et magistrum Petrum esse ueros et indubitatos procuratores speciales dictorum domini Comitis et Margarite ad omnia supradicta et infrascripta ut supra continetur et penes se ipsorum procuratoria remansisse; volens concedens et mandans idem dominus marchio per hoc publicum instrumentum michi Petro Francisci notario infrascripto qui instrumentum procuratorium dicte Margarite scripsi ut ad ipsius Margarite requisitionem aliud instrumentum faciam eiusdem tenoris non obstante quod dictum instrumentum de nota sit extractum. Quibus sic peractis dictus dominus Marchio ex una parte et dicti dominus Amblardus, dominus Guillelmus, magister Petrus procuratores dicte Margarite procuratorio nomine ipsius ex altera volentes consensu mutuo per verba de presenti complere matrimonium supradictum dictus dominus Marchio gratis et spontanea voluntate ad ipsorum procuratorum requisitionem in ipsam Margaritam per verba de presenti tamquam in suam uxorem legittimam et in uxorem legittimam suam consentit et etiam idem dominus Marchio dixit in modum qui sequitur. In vos procuratores predictos recipientes nomine prefate Margarite et in ipsam Margaritam tamquam in meam uxorem legitimam expresso consensu consentio et ipsam Margaritam sponte in uxorem meam accipio et cum ipsa et vobis predictis procuratoribus nomine ipsius recipientibus contraho matrimonium per verba de presenti. Et versa vice dicti procuratores nomine procuratorio dicte Margarite consenserunt in dictum dominum Marchionem per verba de presenti tamquam in maritum legittimum et in maritum legittimum ipsius Margarite et etiam dixerunt sic prefato domino Marchioni: Domine Marchio nos dicti tres procuratores procuratorio nomine prefate Margarite in vos tamquam in virum legittimum prefate Margarite expresso consensu nostrum concordi consentimus et vos in virum prefate Margarite nomine procuratorio ipsius accipimus et vobiscum nomine quo supra matrimonium per verba de presenti contrahimus promittentes dicte partes vna alteri ad inuicem sollempnibus stipulationibus et ad sancta Dei euangelia predictis nominibus corporaliter manibus tactis jurauerunt dictum matrimonium consumare nec aliquid facere fecerunt dixerunt propter dictum matrimonium modo quolibet valeat impediri promittentes dicti procuratores per sollempnes stipulaciones dicto domino Marchioni presenti et recipienti quod facient et curabunt omnimode cum effectu quod dicta Margarita predicta omnia ratifficabit laudabit et consentiet in ipsum dominum Marchionem ut in maritum legittimum. Renuntiantes in hoc facto dicte partes per pactum interpositum sollempni stipulatione vallatum exceptioni doli metus et infactum conditioni sine causa et ex iniusta causa juri privilegio petitioni et oblationi libelli et cuiuslibet simplicis petitionis, indutiis viginti dierum et IIIJ[or] mensium et omni dilacioni legali et judiciali juri dicenti donacionem propter ingratitudinem reuocari posse et juri dicenti immensam donacionem absque insinuatione non valere minoris etatis et restitucionis in integrum beneficiis et omni juris auxilio per quod contrauenire possent. Que omnia et singula supradicta promittunt dicte partes sibi ad inuicem per mutuas et sollempnes stipulaciones et sub ypotecis et obligationibus omnium bonorum suorum et domini Comitis supradicti et per iuramenta ab ipsis super sancta Dei evangelia corporaliter prestita rata et firma perpetuo habere tenere attendere facere complere et non contrafacere uel venire. De quibus omnibus supradictis et singulis preceperunt dicte partes Odono de Bargono et michi notariis publicis pro dicto domino Comite, dicto domino Marchione et dicta Margarita vnum et plura eiusdem tenoris fieri publica instrumenta. Actum

in palatio castri Ciriaci vbi testes interfuerunt vocati et rogati a partibus supradictis videlicet prefatus dominus episcopus dominus Benedictus Alliaudi de Secussia, dominus frater Guillelmus de Stipulis canonicus sancti Ursi augustensis, Goteffredus de Chalant domicellus filius domini Ybali domini Montisioueti, dominus Hugucio Pellucus jurisperitus et Aymyotus de Prato notarius publicus et plures alii fide digni ibidem presentes videntes et suprascripta omnia audientes.

(S. T.) Ego vero Petrus Francisci auctoritate imperiali notarius publicus habitator Chamberiaci Gratianopoliensis diocesis premissis omnibus actis et gestis ut superius est expressum interfui vna cum dicto Odono notario publico, et ipsa omnia et singula vna cum dicto Odono precipi expediui et publicaui et hoc publicum instrumentum pro prefato domino Comite manu propria scripsi subscripsi et tradidi signis meis solitis signatum rogatus.

V.

(1296, 12 giugno).

Quietanza del marchese Giovanni al conte di Savoia, con dichiarazione di aver ricevuto lire tre mila astesi dai suoi procuratori.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno), col nastro del sigillo pendente.

NOS Johannes marchio Montisferrati Notum facimus vniuersis presentes litteras inspecturis quod cum dominus Amblardus de Intermontibus, et magister Petrus de Cella noua, clerici et familiares illustris viri domini Amedei Comitis Sabaudie karissimi soceris nostri nomine procuratorio dicti domini Comitis nobis dare et soluere promiserint viginti milia librarum astensium pro dote et occasione dotis Marguerete vxoris nostre filieque dicti dominj Comitis prout in duobus publicis instrumentis confectis vno per manum Petri Francisci notarij et alio manu Odonis de Bargono publici notari continetur; quod nos habuimus et recepimus et nos habuisse et recepisse ex certa sciencia confitemur et in veritate recognoscimus ad instanciam et requisitionem dictorum domini Amblardi et magistri Petri procuratorum predicti dominj Comitis et vices eius gerencium tria milia librarum bonorum astensium ab ipsis domino Amblardo et magistro Petro nobis solventibus et numerantibus pro ipso domino Comite et nomine procuratorio ipsius in bona pecunia nobis realiter numerata, de solucione que nobis fieri debebat in festo omnium Sanctorum proximo venienti; et dictam pecuniam in utilitatem nostram evidentem versam fore et predictum dominum Comitem, ad instanciam et requisicionem dictorum procuratorum; quos veros procuratores ipsius domini Comitis ad eorum requisicionem confitemur, ac ipsos procuratores ut melius possumus de dictis tribus millibus librarum soluimus totaliter et quittamus, et pactum expressum sollempni stipulacione vallatum, eisdem domino Amblardo et magistro Petro presentibus et recipientibus nominibus quibus supra facimus de non petendo imperpetuum *(sic)* aliquid ab eisdem, nec a dicto domino Comite nec eius heredibus, de dictis tribus millibus librarum. Promittentes eisdem domino Amblardo et magistro Petro sollempniter stipulantibus, et recipientibus nominibus quibus supra, quod aliquo tempore non dicemus dictam pecuniam non esse versam in vtilitatem nostram, nec dictum dominum Comitem nec dictos procuratores non esse consequtos plenissimam liberacionem de pecunia nobis soluta, nec

beneficium restitucionis in integrum nec aliquod aliud auxilium petemus nec aliquid aliud dicemus proponemus excipiemus allegabimus in judicio nec extra, contra solucionem predictam, nec contra aliqua de predictis, sed predicta omnia et singula rata et firma perpetuo habebimus et tenebimus, et nullo tempore contraffaciemus vel veniemus nec contra venienti consenciemus, et predicta omnia promittimus per sollempnem stipulationem dictis domino Amblardo et magistro Petro sollempniter stipulantibus nominibus quibus supra, attendere, facere, et complere et nunquam contraffacere vel venire sub expressa obligacione omnium bonorum nostrorum et ad sancta Dei Evangelia corporaliter tacta juramus, renunciantes specialiter et expresse, et per pactum sollempni stipulacione vallatum, cerciorati exceptioni doli mali metus et in factum conditioni sine causa et ex iniusta causa exceptioni dicte pecunie nobis non numerate non solute et in vtilitatem nostram versam non fore, beneficio, restitutionis in integrum et omni exceptioni, deffensioni priuilegio, consuetudini et statuto, ita quod pro enumeratis expressim habeantur, quibus mediantibus possemus venire contra predicta vel aliqua de predictis. In cuius rei robur et et (*sic*) testimonium sigillum nostrum duximus presentibus apponendum. Datum apud Ripulas die lune undecima mensis junij intrantis. Anno Domini M°. CC°. nonagesimo sexto.

VI.

(1297, 18 maggio).

Altra quietanza.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno).

(S. T.) Anno Domini Amen Millesimo duce[n]texímo nonagexímo septimo, indicione decima die sabati, decimo octauo mensis madii in castro Clauaxii. Presentibus dominus Amedeo Caualerio de Ceriaco, Priciuallo de Crucho de Sagona, Mapheo bastardo de Monteferrato, Jacobo de Castelliono, Jacobo de Tilio et Roffino Ghisilberto de Montebarucio testibus uocatis. Nos Johannes marchio Montisferrati confitemur et contenti sumus recepisse, nobis traditam et numeratam fuisse a vobis domino Benedicto Aliadi de Secuxia et Roseto clericis et familiaribus illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie soceris nostri pro parte dotis domine Margarete consortis nostre nobis debite per ipsum dominum Comitem soluentibus vice et nomine ipsius domini Comitis libras octo milla trecentarum astensium, silicet libras septem millia quas nobis debebat ad festum omnium Sanctorum proxime elapsum et libras mille trecentas quas nobis debet ad festum omnium Sanctorum proxime uenturum; ex illis libris tria millia quas nobis in ipso termino debet ultra illas libras tria milia astensium quas nobis dedit et soluit cum ipsam vxorem nostram duximus; cui confesioni promittimus solempni stipulacione prefatis domino Benedicto et Roseto ac tibi Oddono de Bargono notario infrascripto stipulanti vice et nomine ipsius domini Comittis perpetuo stare taciti et contenti sub obbligatione omnium bonorum nostrorum. Et predicta ad maiorem firmitatem scripturis iuramus inviolabiliter obseruare; et inde hanc cartam fieri iussimus.

(S. T.). Ego Oddonus de Bargono ciuitatis Parme sacri palatij Notarius hanc cartam fieri iussimus.

VII.

(1297, 26 maggio).

Altra quietanza del marchese Giovanni.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno), mancante di un tratto sul lato sinistro e con macchie di umido.

(S. T.) ANNO dominice nativitatis millesimo CC nonogesimo septimo Indicione X die dominico XXVJ mensis madii. Presentibus testibus et me notario infrascriptis. Cum illustris et magnificus vir dominus Johannes marchio Montisferrati quasdam suas (1) litteras patentes intimasset domino Benedicto Alyaudi et Rosseto clericis et familiaribus illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie, sigillo pendenti ipsius domini Johannis marchionis Montisferrati non viciato nec corrupto in aliqua sui parte, sigillatas, quarum literam tenor hic est: Viris sapientibus et discretis domino B. Allyaudi de Secusia et Rosseto clericis et familiaribus illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie, Johannes marchio Montisferrati salutem et dileccionem sinceram. Ecce mitimus dominum Martinum Gutuerij civem astensem ad vos, recepturum a vobis nomine nostro illas libras octo millia et tercentas astensium, de quibus vobis confesionis instrumentum fecimus ut constant publico instrumento facto per Odonem de Bargono notarium nostrum. Quare vobis rogando mandamus atente quatenus dictas libras octo milia et tercentas predicto Martino traddatis instanter nomine nostro et solvatis. Datum in Montebello, XVIIIJ° madii, x Jndicione. Idcirco predictus dominus Martinus (2) fuit confessus et contenptus habuisse et recepisse, nomine et a parte predicti domini Johannis marchionis Montisferrati ab ipsis domino Benedicto Alyaudi de Secusia et Rosseto clericis et familiaribus illustris et magnifici viri domini Amedei Comitis Sabaudie tradentibus et solventibus nomine predicti domini Comitis predicto domino Martino recipienti nomine antedicto, libras octo milia et tercentas astensium bonorum et hoc pro residuo solucionis dotis domine Margarite filie predicti domini Comitis, uxorisque jamdicti domini Marchionis; renunciando exceptioni non habitarum et non receptarum dictarum librarum octo milia et tercentarum astensium et non facte confesionis predicte et omni alii exceptioni pro ipso domino Martino in hoc facto facienti. De quibus omnibus et singulis supradictis mihi notario intrascripto, ad consilium sapientis si necesse fuerit, jubsum (*sic*) est fieri publicum instrumentum. Actum est hoc in burgo Ripolarum in domo Petri de Becono; testes ibi fuerunt vocati et rogati dominus Rodulphus Savio miles, Ameotus notarius dicti domini Marchionis, Bertinus Centor, et Villelmus Borellus de Ripolis, et alii plures.

EGO Urietus Centor publicus imperiali a[u]ttoritate notarius hiis interfui et hanc cartam vocatus et rogatus tradidi et scripsi, et signoque (*sic*) meo consueto signavi.

---

(1) Le ultime due parole sono scritte su di una raschiatura.

(2) Mancano due o tre parole corrispondenti alla laceratura della pergamena.

VIII.

(1297, 23 agosto).

Altra quietanza.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno).

NOS Johannes marchio Montisferratj notum facimus vniuersis presentes litteras inspecturis quod nos confitemur et recognoscimus plenariam et integram satisfactionem habuisse ab illustri et magnifico viro domino Amedeo Comite Sabaudie et in Ythalia Marchione de duobus millibus librarum astensium in quibus idem dominus Comes nobis tenebatur pro dote karissime consortis nostre Margarete filie eiusdem domini Comitis nobis solvendis in festo omnium Sanctorum currente anno Domini M° CC° nonogesimo (*sic*) octavo. Que duo milia librarum astensium dictus dominus Comes de mandato nostro et pro nobis ac nostro nomine solvit et fissavit domino Manuheli Gutuer ciui Astensi et illis de hospicio suo; in quibus duobus millibus librarum eisdem domino Manuheli et illis de hospicio suo tenebantur ratione mutui per eos olim facti domino patri nostro pro quadam solutione facta per eundem patrem nostrum nobili viro domino Johanni de Cabilonis domino Darlay. De quibus duobus milibus librarum astensium nos habemus et tenemus integre pro pagatis et contentis. Et ipsum dominum Comitem et heredes suos pro nobis et nostris heredibus ac successoribus in perpetuum soluimus et quittamos de eisdem. In quorum omnium robur et testimonium sigillum nostrum presentibus litteris duximus apponendum. Datum Rippolis decimo kalendis septembris anno Domini millesimo ducentesimo nonogesimo septimo.

IX.

(1297, 23 agosto).

Altra quietanza.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno) con sigillo pendente.

NOS Johannes marchio Montisferratj notum facimus vniuersis presentes litteras inspecturis quod nos confitemur et recognoscimus plenariam et integram satisfactionem habuisse ab illustri et magnifico viro domino Amedeo Comite Sabaudie et in Ythalia Marchione de mille et septingentis libris astensium, in quibus idem dominus Comes nobis tenebatur solvendis in proximo festo omnium Sanctorum pro dote karissime consortis nostre Margarete filie domini Comitis antedictj. Quam quidem peccunie quantitatem dictus dominus Comes de mandato nostro et nomine ac pro nobis soluit et firmavit Martino Gutuer ciui astensi. De quibus mille et septingentis libris astensium nos habemus et tenemus integre pro pagatis et contentis, et ipsum dominum Comitem et heredes suos soluimus pro nobis et nostris heredibus et successoribus et quittamus imperpetuum de eisdem. In quorum omnium robur et testimonium sigillum nostrum presentibus litteris duximus apponendum. Datum Rippolis decimo kalendis septembris anno Domini millesimo ducentesimo nonogesimo septimo.

X.

(1297, 24 agosto).

Altra quietanza.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno) con sigillo cereo pendente.

NOS Johannes marchio Montisferrati notum facimus vniuersis presentes literas inspecturis quod nos confitemur et recognoximus nos integram et plenariam satisfactionem habuisse et recepisse ab illustri et magnifico viro domino Amedeo Comite Sabaudie et in Ythalia Marchione de mille quatercentum libris bonorum denariorum astensium, in quibus ipse dominus Comes soluendis certo termino nobis tenebatur pro dote domine Marguerete karissime consortis nostre filie domini Comitis antedicti. Quas quidem mille et quatercentum libras astensium ipse dominus Comes de mandato nostro et pro nobis ac nomine nostro fissavit et soluit Jaquemino et Perreto de Lanceo in quibus eisdem tenebamur ratione et occasione cuiusdam compositionis facte et habite in presentia dicti domini Comitis inter nos ex vna parte, et dictos Jaqueminum et Perretum ex altera super castro, villa et pertinenciis de Lanceo et super quibusdam aliis castris et fortaliciis, in quibus ipsi Jacqueminus et Perretus se jus habere dicebant. De quibus quidem mille et quatercentum libris astensium nos tenemus integraliter pro contentis et ipsum dominum Comitem heredes ac successores suos pro nobis heredibus ac successoribus nostris quittamus et perpetuo soluimus vt melius possumus de eisdem. In cuius rei testimonium sigillum nostrum duximus presentibus apponendum. Datum Secussie, vicesimo quarto die mensis augusti. Anno Domini M°. CC°. nonagesimo septimo.

XI.

(1297. Sabato dopo la natività di Maria Vergine).

Promessa fatta dal conte Amedeo di Savoia di tenere allevati Giacomo e Corrado fratelli Malabayla d'Asti dal loro mutuo essendo stato convertito in pagamento della dote di Margherita.

FONTI. — *A*, bell'originale dell'Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 53 (n. 2 interno), colla striscia da cui pendeva il sigillo.

Nos Amedeus Comes Sabaudie notum facimus vniuersis presentes litteras inspecturis quod cum Jacobus et Conradus Malabayla fratres ciues astenses mutuo acceperint septingentas libras astensium et sese constituerint et obligaverint principales debitores de eis erga dominum Martinum Guthuerij ciuem astensem soluendis ei a medio futuri mensis aprilis usque ad unum annum proximum ut patet per instrumentum inde factum per Bertholotum de Primelio notarium, anno Domini M.° CC.° nonagesimo septimo Indictione decima die veneris sexto intrante mensis septembris; nos dictus Comes (1) cognoscentes predictos fratres ad preces nostras et mandatum mutuo

(1) La parola *Comes*, qui ommessa, leggesi in fine, col richiamo a questo punto.

recepisse dictas VII° libras astenses solvendas termino supradicto eidem domino Martino pro exsolucione dotis Margarite filie nostre uxoris uxoris (*sic*) illustris viri Johannis Marchionis Montisferrati, generis (*sic*) nostri karissimi, erga quem Martinum dictus Marchio tenebatur in dicta peccunie quantitate, nos dictus Comes promitimus bona fide sub obligacione bonorum nostrorum et per iuramentum a nobis prestitum predictos fratres a dicta obligacione et mutuo exinde et liberare usque ad terminum supradictum; promitimus eciam predictos fratres seruare totaliter indempnes de dicta obligacione et mutuo, et restituere eis omnia dampna et grauamina que sustinerent et incurrerent occasione dicte obligacionis et mutui; in quorum omnium et credere eis, eorum simplici verbo, vel alteri eorum sine aliqua probatione vel juramento de dampnis, gravaminibus et interesse que fecissent vel sustinuissent occasione obligacionis predicte et mutui. In quorum omnium robur et testimonium sigillum nostrum presentibus duximus apponendum. Datum apud Cambariacum die sabbati post festum Nativitatis beate Marie Virginis; anno Domini millesimo ducentesimo nonogesimo septimo.

Expedita per Dominum Benedictum Aillaudi de Secusia.

XII.

(1300, 4 aprile).

Margherita incarica il suo procuratore Benedetto Alliaudi di recarsi a ricevere in nome suo i giuramenti di fedeltà delle castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 4 interno).

(S. T.) Anno Dominj millesimo CCC° Inditione XIIJ die lune IIIJ° mensis aprilis, coram testibus infrascriptis ad hoc vocatis et rogatis. Nouerint uniuersi presens instrumentum inspecturi quod domina Margarita uxor illustris viri domini Johannis marchionis Montisferrati de consensu et voluntate dicti dominj marchionis ibi presentis, fecit, constituit et ordinauit suum certum missum et procuratorem dominum Benedictum Alyuaudi de Secuxia ibi presentem ad recipiendum nomine ipsius domine Margarite sacramenta, fidelitates, promisiones et obligationes a comunitatibus et hominibus uniuersis et singulis Ciriaci, Lancey et Casellarum pro obseruandis pactis et conuentionibus eidem domine Margarite habitis seu cum alia uel alijs personis nomine ipsius domine Margarite cum dicto domino marchione de restituenda eidem domine Margarite uel habenti causam ab eadem dote sua que est XX^ti^ milium librarum astensium bonorum et donacione que est X^m^ librarum eiusdem monete secundum quod constat per publicum instrumentum factum manu Petri Francisci notarii de Cambariacho factum anno domini M°CC°LXXXXVJ Indicione IX^a^ die veneris X° kalendas aprilis tali modo et tenore quod dictus dominus Benedictus Alyuaudi sit in eius loco petendo recipiendo a dictis hominibus et a quolibet ipsorum hominum Ciriaci, Lançei et Casellarum et districtuum et mandamentorum dictas promisiones, fidelitates et juramenta eorum et obligationes et omnia alia et singula faciendo que ipsa recipere et facere posset si personaliter interesset, promitendo ipsa domina Margarita sub obligatione omnium bonorum suorum dicto domino Benedicto et michi Brocho notario velut persone publice recipientibus et stipulantibus nomine

predictorum hominum et quorum interest uel interesse posset habere et tenere ratum et firmum perpetuo et inviolabiliter quicquid per ipsum dominum Benedictum Alyuaudi in predictis et circa predicta factum, receptum fuerit siue dictum et nullo tempori (*sic*) contrafacere uel uenire ponendo ipsum dominum Benedictum in locum suum, concedendo eidem insuper liberum et generale mandatum. Et de predictis precepit ipsa domina Margarita michi Brocho notario de Auilliana facere publicum instrumentum ad consilium sapientis si necesse fuerit. Actum est in castro Clauaxij. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati dominus Albertus de Sancto Jorgio, Comes de Bla[n]drato, dominus Martinus Gutuerij de Ast, dominus Amedeus Cabalaris de Ciriacho, dominus Rollandus Caçeta de Placenc[i]a, Laurencius de Romanis de Secuxia et Jacobus de Castellione et Aquinus de Albare et Philipus de Casellis et Johaninus de Mediolano et plures alij.

(S. T.) Ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi et scripsi.

XIII.

(1300, 5 aprile).

Giuramento di fedeltà della castellania di Lanzo.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5ᵃ.

(S. T.) Anno Dominj millesimo CCCº Inditione XIIJ die martis Vº die mensis aprilis, coram testibus infrascriptis et me Brocho notario infrascripto. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis appareat euidenter quod cum illustris vir dominus Amedeus comes Sabaudie et in Italia marchio promisisset per se uel per alium seu alios dare et soluere illustri viro domino Johanni marchioni Montisferrati vuiginti millia librarum bonorum astensium paruorum veterum nomine et occasione dotis Margarite filie dicti dominj Comitis tunc future uxoris dicti dominj marchionis et nunc uxor ipsius dominj Marchionis certis terminis, et prefactus Marchio ante contractum matrimonium inter ipsam et dictum dominum Marchionem legitime dedisset donaccione inreuocabili inter viuos decem millia librarum eiusdem monete, et tam pro predictis XX[l] milibus librarum astensium dotalibus quam pro predictis decem milibus librarum astensium donationis ut supra restituendis eidem Margarite in omni casu restituende dotis, et etiam cuilibet alij ad quem predicte dotis et donacionis repetitio et restitutio in dicto casu dotis recuperande competeret et competere posset specialiter obligasset castrum Ciriacj et Lancey et Casellarum cum jurisditionibus ipsorum castrorum, hominibus, juribus, fidelitatibus ipsorum hominum et omnibus aliis et singulis ubicumque existentibus et que ubicumque reperiri possent ad dictum dominum Marchionem ratione dictorum castrorum, mandamentorum et pertinenciarum ipsorum castrorum ad ipsum dominum Marchionem ratione dictorum castrorum mandamentorum uel pertinenciarum eorundem castrorum pertinentium et jam predictam dotem; quam predictam donacionem eidem Margarite seu illi aut illis ad quos dicte dotis et donationis repetitio competeret, posuerit, adsegnauerit, asegnauerit legitime supra predictis castris cum ipsorum castrorum mandamentis, jurisditionibus, mero et misto imperio, apendenciis, pertinenciis, introitibus, exitibus, seruitutibus, seruicijs, usagijs, pedagijs, hominibus, feudis, feudataris, domibus, fructibus, redditibus et exitibus quibuscumque et rebus aliis uniuersis et singulis que idem dominus marchio habet, habebit et que ab

eo tenentur et tenebuntur et sibi obuenerint et obuenire poterint quoquomodo et in predictis occasione predictorum voluerit quod dictus marchio quod incontinenti in casu predicto dotis predicte restituende dicta Margarita seu ille aut illi ad quem vel quos dicta repetitio pertinebit predicta omnia superius obligata et adsignata pro dote et donatione predictis possint et debeant auctoritate propria accipere exigere et recuperare et recipere dictas villas castra et loca cum omnibus supradictis alijs et singulis et tenere et possidere vel quasi per se uel per alium seu alios et fructus exitus et redditus omnium predictorum percipere leuare habere et suos facere. Ita quod non teneantur eos computate in sortem dotis et donationis predictarum et eos habeant et habere debeant precipuos et suos faciant pleno jure ipsa Margarita uel ille seu illi ad quos dictarum dotis et donacionis repetitio pertinebit quousque aliunde de dictis summis pecunie dotis et donationis integre et plene ipsi Margarite seu illi uel illis ad quos predictorum repetitio pertinebit fuerit satisfactum ultra fructus et redditus supradictos; dando ipse dominus marchio predicte domine Margarite aut illi seu illis quibus competit predicta repetitio in casu premisso omnes fructus redditus et exitus omnium et singulorum predictorum quousque eidem de predictis dote et donatione fuerit ut supra plenarie satisfactum; promisitque dictus dominus Marchio legitime se facturum et curaturum omni modo et cum efectu quod omnes et singuli homines infra castra villas loca et mandamenta predicta morantes et moraturi se obligarent de mandato et consensu ipsius marchionis penes dictam Margaritam siue procuratorem uel procuratores ipsius siue persona uel personas publicas seu publicam eius nomine recipientes seu recipientem ad soluendum, faciendum, prestandum et obediendum eidem domine Margarite uel illis ad quos predicta repetitio pertinebit omnia et singula et in omnibus et singulis in quibus eidem domino marchioni tenentur qualiconque occasione uel causa et ad juuandum pro ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam Margaritam et sucessores ipsius et illos ad quos pertinebit repetitio predictorum ad percipiendam, habendam et ad percipiendum, habendum, recuperandum omnia et singula supradicta donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa solutionem habuisset omnimodam de predictis modis et formis quibus supra prout hoc et plura alia in quodam publico instrumento supra predictis et occasione predictorum per manum Petri Francisci autoritate imperiali publici notarij confecto in anno Dominj M° CC° nonogesimo sexto Indicione IX die veneris X[a] kalendis aprilis plenius continetur. Cumque prefactus dominus Comes per se uel per alium de predictis XX.[ti] milibus librarum astensium dotalibus plene et integre eidem domino marchioni soluiset et satisfecisset, ipse Marchio volens agnoscere bonam fidem et facere et adimplere que se facturum et curaturum promiserat prout supra ipse Marchio anno quo supra die martis V° die mensis aprilis adcessit personaliter apud Lançeum et ibidem dicta die conuocatis per vocem preconis prout ibidem moris est coram me notario et testibus infrascriptis omnibus et singulis hominibus infra dictum castrum Lancey et villam dicti castrj et mandamentum ipsius morantibus nobilibus et innobilibus precepit et voluit specialiter et expresse dictis hominibus quod de voluntate ipsius domini marchionis mandato et consensu specialibus et expresis se obligarent penes dictam dominam Margaritam siue penes dictum Benedictum Alyuaudi procuratorem ipsius domine Margarite et penes me Brochum notarium publicum recipientes et stipulantes unusquisque notarius in solidum predicta omnia et infrascripta nomine et ad opus dicte domine Margarite et eius successorum et omnium aliorum et singulorum quorum interest et interesse poterit et etiam illorum ad quos dictarum dotis et donationis repetitio pertinere poterit de predictis omnibus et singulis per eos et quemlibet ipsorum plene et integre tenendis et adimplendis adtendendis et inuiolabiliter obseruandis. Qui homines nobiles et innobiles dicti castri Lancey et ville

dicti castri ibidem conuocati, quorum nomina inferius continentur, ibidem publice ex parte dicti dominj Marchionis eisdem lingua materna expositis pactionibus et conuentionibus supradictis in dicto istrumento per manum Petri Francisci notarii confecto contentis, promiserunt per solempnes stipulationes et ad sancta Dei euangelia, jurauerunt tactis evangeliis sacris scripturis prefacto domino Benedicto Alyuaudi et michi Brocho notario infrascripto recipientibus et stipulantibus nomine et ad opus quorum supra quod ipsi et quilibet ipsorum incontinenti cum dictus casus restituende dicte dotis et donationis contingerit dicte domine Margarite et eius successoribus uel illi seu illis ad quem uel quos dicte dotis et donationis repetitio et restitutio competit uel competere poterit ex quacumque causa, omnibus exceptionibus contraditionibus excusationibus cessantibus, et remotis et sine reclamatione aliqua plene et integre obbedire et obedientes erunt et respondebunt in omnibus et singulis in quibus eidem domino marchioni tenentur et tenebuntur qualicomque occasione uel causa et facient, soluent, prestabunt eidem domine Margarite et eius successoribus et causam ab ea habentibus seu illis uel illi ad quos dictarum dotis et donationis repetitio et restitutio competit, omnia seruicia, redditus, vsagia, fructus, tallias, pedagia, fidelitates, homagia et omnes exitus, obuentiones et omnia et singula ad que et in quibus eidem domino marchioni tenentur et tenebuntur qualicomque occasione seu causa, et juuabunt pre ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam dominam Margaritam et eius sucessores et predictos omnes et singulos ad quos predictarum dotis et donationis repetitio pertinebit et predicta omnia et singula habenda, tenenda, leuanda, precipienda (*sic*) donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa uel alie persone ut supra ad quos predicta pertinebunt ut supra plenam et perfectam solucionem habebunt de predictis dote et donatione et omnibus aliis et singulis ut in predicto instrumento continetur, contradicione dicti dominj Marchionis seu eius sucessoris uel alterius cuiuscumque persone singularis collegij uel vniversitatis non obstante. Et promiserunt ut supra, modis et formis quibus supra, contra predicta uel aliqua de predictis de cetero non venient nec alicuj contra ire volenti aliquatenus consencient set predicta omnia et singula rata et firma habebunt et tenebunt inuiolabiliter et custodient. Renunciando predicti homines per pacta expressa et sacramenta modo quo ut supra exceptioni doli mali et in factum sine causa uel ex iniusta causa dictarum promisionum non rite factarum et non legitime factarum conditioni sine causa uel ex iniusta causa et omni implorationi officij judicis et omni juri exceptioni et beneficio per que contra predicta venire possent uel aliqua de predictis et precipue juri dicenti, generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis. Nomina illorum hominum de Lanceo qui jurauerunt sunt hec primo. Johannes Ruate, Petrus Burgensis, Petrus Aynodius, Henricus Cocelius, Jacobus Bolçaius Jacobus de Blado Johannes Roçatius Johannes Ferrarius, Raymondinus Certana, Johannes Panparatus, Minus de Blado, Jacobus Valeti, Bertonus de Crosa, Petrus Donugeti, Henricus de Ripanrobo, Therinus Corgnoti, Martinus Roca, Guillelmus Fayeti, Johannes de Leoneto, Peronetus Rocha, Petrus de Siriola, Vicencius Largarolli, Petrus de Andrea, Mayfredus de Toso, Roffinus de Bardaxano, Valterius Brexani, Vldricus Sartor, Guillelmus Bellinus, Jacobus de Amiçola et Bertholatus de Ponte, Vercellus Cornabe, Johannes de Carino, Girardus Masculus, Oprandus Borsa, Guillelmus Majolij, Guillelmus Rocha, Johannes Brarotus, Jacobus de Ricaldo, Bertinus de Blado, Michelonus Arducio Boneti, Jacobus Sartor, Guillelmus de Otana, Jacobus Taratus Delfinus de Siotis, Petrus de Ottolina, Jacobus Paperius, Petrus Largarellus, Peronetus de Huselmino, Melior de Durnento, Johannes Grandi, Jacobus Rainaldus, Bertinus de Bremio, Jacobus de Borga, Bertinus de Aldixana, Petrus Rainaldj, Facius de Fraquo, Jacobus Largarellus, Petrus Cornutus, Bertoldus de Aldixana, Johannes Carabonellus, Petrus Richiça Johannes

Nura, Petrus Fer, dominicus Caldretus, Jacobus de Richiça, Petrus de Onario Jacobus Morruellus, Petrus Coçelinus, Johannes Morruellus, Melliorotus Riquiça, Petrus Becanus Johannes de Onario, Johannes Bogo, Johannes de Bona, Venturinus, Johannes presbiter et Philipus Moençonus, Petrus de Bagno, Coletus de Ottolino, Bonus de Putheo, Petrus de Blado, Jacobus Cornaba Jacobus de Melioreto, Proanus de Bonisia, Ardutio de Ripa, Johannes de Soluo, Martinus de Folixa, Petrus de Otina, Guietus Glinare, Melliotus, Martinus de Bogno, Guillelmus Cornaba Alcherius de Valino, Perachius, Peronus de Toso, Johannes de Bergera, Johannes de Alaxandria, Henricus de Bagno, Petrus Reposata, Andreas Berga, Falconetus Vixerius, Johannes Boscaldi, Petrus Murcha, Jacobus Treppinus, Georgius de Valino, Thomas Surdus, Guillelmus Belleça, Melgnoretus de Bagno Martinus Ysenbardi, Johannes Ferarij, Johannes Masculus, Johannes de Mariana, Michetus de Vxellis. Actum est hoc in Lanceo ante ecclesiam dicti loci. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati dominus Amedeus Cabalarius de Ciriacho, dominus Martinus Guthuerius de Ast, Oddonus de Bargono notarius dominj marchionis, Giroldus de Murixengo castellanus Lançei, Laurencius de Romano de Secuxia, et Guillelmus Rocha notarius.

(S. T.) Et Ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi et scripsi.

XIV.

(1300, 5 aprile).

Giuramento di fedeltà della castellania di Ciriè.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 5 interno) guasto e con macchie d'umido su tutto il lato sinistro della membrana.

[(S. T.) Anno Dominj millesimo] CCC° Indicione XIIJ die martis V° die mensis aprilis coram testibus infrascriptis et me notario infrascripto. Per hoc presens instrumentum publicum cunctis appareat euidenter, quod cum illustris vir dominus Amedeus comes Sabaudie et in Italia marchio promissiset (*sic*) per se uel per alium dare et soluere illustri viro domino Johanni marchioni Montisferrati vuiginti millia librarum Astensium bonorum veterum nomine et occasione dotis Margarite filie dicti dominj Comitis tunc future uxoris dicti dominj marchionis certis terminis et prefactus dominus marchio ante contractum matrimonium inter ipsam et dictum marchionem legitime dedisset donatione inreuocabili inter viuos decem milia librarum eiusdem monete et tam pro predictis viginti millia librarum Astensium dotalibus quam pro predictis decem millibus librarum Astensium donacionis ut supra restituendis eidem Margarite in omni casu restituende dotis et etiam cuilibet alij ad quem predicte dotis et donacionis repeticio et restitucio in dicto casu dotis recuperande conpeteret et competere posset specialiter obligasset castrum Ciriaci et Lancey et Casellarum cum jurisditionibus ipsorum castrorum et hominibus, juribus, fidelitatibus ipsorum hominum et omnibus aliis et singulis ubiconque existentibus et que ubiconque reperiri possint ad dictum dominum marchionem ratione dictorum castrorum et mandamentorum et pertinenciarum eorundem castrorum (*abrasione della pergamena*) et tam predictam donationem eidem Margarite seu illi aut illis ad quos dicte dotis et donationis repetitio competeret, posuerit (*abrasione*) adsignauerit legitime supra predictis castris cum ipsorum castrorum mandamentis, jurisditionibus,

mero et misto imperio, appendencijs, pertinencijs, introitibus, exitibus, seruitutibus (*abrasione*), usagiis, pedagiis, hominibus, fodris, feudatariis, domibus, fructibus, redditibus et exitibus quibusconque et rebus aliis uniuersis et singulis que idem dominus marchio habet, habebit, et que ab eo tenentur et tenebuntur et sibi euenient, euenerint et obuenire poterint quoquomodo in predictis occasione predictorum, voluitque dictus marchio quod incontinenti in casu predicto dotis predicte restituende dicta Margarita seu ille uel illi ad quem uel quos dicta repetitio pertinebit predicta omnia superius obligata et adsignata pro dote et donatione predictis possint et debeant auctoritate propria accipere, exigere et recipere dictas villas castra loqua (*sic*) cum omnibus supradictis aliis et singulis et tenere et possidere uel quasi per se uel per alium seu alios et fructus, redditus, exitus omnium predictorum percipere, leuare, habere et suos facere, ita quod non teneantur eos cumputare in sortem dotis et donationis predictorum et eos habeant et habere debeant precipuos et suos faciant pleno jure ipsa Margarita uel ille seu illi quibus competit predicta repeticio seu pertinebit dictarum dotis et donationis quousque aliunde de dictis summis dotis et donationis pecunie predicte integre et plene ipsi Margarite seu illi uel illis ad quos predictorum repetitio pertinebit fuerit satisfactum ultra fructus et redditus supradictos, dando ipse Marchio predicte Margarite aut illi seu illis quibus competit predicta repetitio in casu premisso omnes fructus, redditus omnium et singulorum predictorum quousque eidem de predictis dote et donatione fuerit ut supra plenarie satisfactum; promisitque dictus (*abrasione*) [Marchio se] facturum et curaturum omnimode et cum efectu quod omnes et singuli homines infra castra, villas, loca et mandamenta predicta morantes et moraturi se obligarent (*abrasione*) [de mand]ato et consensu ipsius marchionis penes dictam Margaritam siue procuratorem uel procuratores ipsius siue personas uel personam publicas uel publicam eius nomine recipientes seu recipientem ad solidum presentandum, faciendum et obbediendum eidem Margarite uel illis ad quos predicta repetitio pertinebit omnia et singula et in omnibus et singulis in quibus eidem domino marchioni tenentur qualiconque occasione uel causa et ad juuandum pre ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam Margaritam et successores ipsius et illos ad quos pertinebit repetitio predictarum ad percipiendam, habendam et ad percipiendum habendum et recuperandum omnia et singula supradicta, donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa solucionem habuissent omnimodam de predictis, modis et formis quibus supra, pro ut hec et plura alia in quodam publica instrumenta (*sic*) super predictis et occasione predictorum per manum Petri Francisci auctoritate imperiali publici notarii confecto in anno Dominj M° CC° nonogesimo sexto, Indicione IX^a die veneris X^a. Kalendis aprilis plenius continetur. Cumque prefactus dominus Comes per se uel per alium de predictis XX^{ti} milibus librarum astensium dotalibus plene et integre eidem domino Marchioni soluisset et satisfecisset, ipse Marchio volens agnoscere bonam fidem et facere et adimplere que se facturum et curaturum promiserat prout supra ipse marchio anno quo supra die martis V^a die mensis aprilis adcesit personaliter apud Ciriacum et ibidem dicta die conuocatis per vocem preconis prout ibidem moris est coram me notario et testibus infrascriptis omnibus et singulis hominibus infra dictum castrum Ciriaci (*abrasione*) [villam dicti castri] et mandamentum ipsius morantibus nobilibus et innobilibus precepit et voluit specialiter et expresse dictis hominibus quod de voluntate ipsius dominj marchionis mandato (*abrasione*) [et consensu] specialibus et expressis se obligarent penes dictam dominam Margaritam siue penes prefactum dominum Benedictum Alyuaudi procuratorem ipsius domine Margarite et penes me Brochum notarium publicum recipientes et stipulantes unusquisque nostrum in solidum predicta omnia et infrascripta nomine et ad opus dicte domine Margarite et eius successorum et omnium aliorum et singullorum quorum interest et interesse poterit et

etiam illorum ad quos dictarum dotis et donationis repetitio pertinere poterit de predictis omnibus et singulis per eos et quemlibet ipsorum plene et integre tenendis, adimplendis, adtendendis et inviolabiliter obseruandis. Qui homines nobiles et innobiles dicti castri Ciriaci et ville dicti castri ibidem conuocati, quorum nomina inferius continentur, ibidem publice ex parte dicti dominj marchionis eisdem lingua materna expositis pactionibus et conuencionibus supradictis, in dicto instrumento per manum Petri Francisci notarij confecto contentis, promiserunt per solempnes stipulaciones et ad sancta Dei Euangelia jurauerunt tactis euangeliis sacrosanctis prefacto domino Benedicto Alyuaudi et michi Brocho notario infrascripto recipientibus et stipulantibus nomine et ad opus quorum supra quod ipsi et quilibet ipsorum incontinenti cum dictus casus dicte dotis restituende contingerit dicte domine Margarite et eius sucessoribus uel illi seu illis ad quem uel quos dicte dotis et donacionis repetitio et restitutio competit uel competere poterit ex quacumque causa omnibus exceptionibus contradicionibus excusationibus cessantibus (*abrasione*) |et remotis| et sine reclamatione aliqua plene et integre obbedient et obbedientes erunt et respondebunt in omnibus et singulis in quibus eidem domino Marchioni tenentur et tenebuntur qualiconque occasione uel causa, et facient, soluent, prestabunt eidem domine Margarite et eius successoribus et causam ab ea habentibus seu illis uel illi ad quos dictarum dotis et donationis repetitio competit omnia seruicia, redditus, usagia, fructus, tallias, pedagia, fidelitates, homagia et omnes exitus, obuenciones et omnia et singula ad que et in quibus eidem Marchioni tenentur et tenebuntur qualiconque occasione seu causa et juuabunt pre ceteris aliis, totis viribus, fide et animo dictam dominam Margaritam et ipsius sucessores et predictos omnes et singulos ad quos predictarum dotis et donationis repetitio pertinebit, et predicta omnia et singula habenda, tenenda, leuanda, percipienda donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa uel alie persone ut supra ad quos predicta pertinebunt ut supra plenam et perfectam solucionem habebunt de predictis dote et donatione et omnibus aliis et singulis ut in predicto instrumento continetur, contraditione dicti Marchionis seu eius sucessoris uel alterius cuiuscumque persone singullaris collegij uel uniuersitatis non obstante. Et promiserunt ut supra et modis et formis quibus supra contra predicta uel aliqua de predictis de cetero non venire nec alicui contraire volenti aliquatenus consentire, set predicta omnia et singula rata et firma habere, tenere et inviolabiliter custodire; renunciando predicti homines per pacta expressa et sacramenta eorum ut supra exceptioni doli mali qualibet causa et in factum dictarum promisionum non rite factarum et non legitime factarum conditioni sine causa uel ex injusta causa et omni implorationi officij judicis et omni juri exceptioni et beneficio per que contra predicta venire possent uel aliqua de predictis et precipue juri dicenti generalem renunciacionem non valere nisi precesserit specialis. Nomina illorum hominum de Cyriacho qui jurauerunt sunt hec primo Maynerius Fornerius et eius filius Petrus, Ottinus Mercerij, Facius Gracianj, Nicholinus de Coppanino Petrus Buçulius, Petrus Johannes Gauda, Jacobinus Caloça, Johannes Rila, Jacobus Bocheni, Jacobus de Sanctia, Martinus Bellinus, Bertinus Diane, Johannes Capra. Galuagnus Cepollinus, Robaldinus Johannes Bec, Guillelmus Becherius, Jacobus Pignot, Oddonus Romane, Johannes de Galuagno, Perrotus Valdrici, Johannes Belloni Vietus Mançoni, Guillelmus Fornerius, P. de Torino, Alietus Liberguini, Johannes Baldoyni Henricus Gastaldi, P. Castagna, Stephanus Tegia, Martinus Mari, Petrus de Guillelmo Perrinus Pastoz, Thomas Bollonj, Bertinus Lombarda, Bertinus de Girbaldo, Johannes de Vicareto, Johannes Maternia, Rauaronus Roffinus Sauerius, Raynerius de Pauano, Minius Bellerus, Matheus Mora, Jacobus Notarius, Ardicio Peraldi, Oddonus Vuoti, Guillelmus de Casellis, Johannes Reyberti, Thorinus de Rocha, Ardicio et Jacobus Galij, Petrus Fornerij, Michel Peçtenerij, Martinus Beaque, Johannes Bellonus, Jacobus Falauel,

Johannes Cardoni, Jacobus Corgninus, Martinus Mercerij, Facius de Ballono, Acursius, Johannes de Sanctya, Johannes Sapata, Jacobus Borberius, Lanbertus Ferrarius, Guillelmus Lambertus, Leonetus, Guillelmus Gomendi, Petrus Ferrarius, Petrinus Cerva, Conradus Oddonj Jacobus Fornerius, Dominicus Galdinij, Petrus Dium, Jacobus Reçha, Martinus Testa Perrotus de Facio, Guillelmus de Domino, Martinus Merlo, Grassus, Guillelmus de Perrachio, Vietus Rayberti Martinus Carbonellus Henricus (1) Facius Graciani, Petrus de Turre, Conradus de Mombello, Petrus Faxani, Martinus Ranairollus, Johannes Perocius, Conradus de Turre, Jacobus Scerra, Johannes Binellus, Martinus de Vxana, Merletus Pauexij Arducius (1), Jacobus Vicaldi, Minetus Cumiolla, Stephanus Rexetor, Guillelmus de Rocheta, Petrus (?) Ferrarius, Jacobus Borrellus, Johannes Mercarius, Johannes Coctus, Guillelmus Protus, Johannes Ansaldus, Jacobus Seruetus (1) Petrus Valde, Guillelmus Caualancei, Johannes Prati, Guillelmus Reybertus, Johannes de Sardela, Jacobus Brexius, Brexius Gosardj, Petrus Pavexius, Jacobus Peracius, Aymotus Varninus (?) Dione Micholetus, Fredericus Adda? (1) Guillelmus Perotus, Petrus Quallia, Johannes Borellus, Merletus Sabanius, Blanchetus de Conflanco, Melioretus Gayde, Thomas Cabalerius, Guillelmus Cabalerius, Conradus Caualerius, Perotus Baçelius (?), Coqus.

Actum est in Ciriacho ante domum Mayneri. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati Oddonus de Bargono notarius et Rufinus Bredolanj et Brexonus de Mombarucio notarius et Laurencius de (*due parole illeggibili*).

(S. T.) Et Ego Brochus notarius palatinus hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

XV.

(1300, 6 aprile).

Giuramento di fedeltà della castellania di Caselle.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5^5.

(S. T.) Anno Dominj millesimo CCC°. Inditione XIIJ die mercuri VJ° die mensis aprilis intrantis coram testibus infrascriptis et me Brocho notario infrascripto. Per hoc presens publicum instrumentum cuntis appareat euidenter quod cum illustris vir dominus Amedeus comes sabaudie et marchio in Italia promisisset per se uel per alium seu alios dare et soluere illustri viro domino Johanni marchioni Montisfferrati vuiginti milia librarum bonorum astensium veterum paruorum nomine et occasione dotis domine Margarite filie dicti dominj Comitis tunc future uxoris dicti dominj marchionis et nunc uxoris dicti domini marchionis certis terminis, et prefactus dominus marchio ante contractum matrimonium inter ipsam et dictum dominum Marchionem legitime dedisset donatione inreuocabili inter viuos eidem decem milia librarum eiusdem monete et tam pro predictis XX^{ti} milibus librarum astensium dotis quam pro predictis X milibus libris donationis ut supra restituendis eidem domine Margarite in omni casu restituende dotis, et etiam cuilibet alij ad quem predicte dotis et donationis repetitio et restitutio in dicto casu dotis recuperande competeret et competere posset specialiter obligasset castrum Ciriacy et Lancei et Casellarum cum jurisditionibus ipsorum castrorum et

(1) Mancano alcune parole coperte da una macchia di umido.

hominibus juribus et fidelitatibus ipsorum hominum et omnibus aliis et singulis ubiconque existentibus et que ubiconque reperiri possent ad dictum dominum marchionem ratione dictorum castrorum mandamentorum et pertinenciarum ipsorum castrorum ad ipsum dominum marchionem ratione dictorum castrorum mandamentorum vel pertinenciarum ipsorum castrorum pertinencium et tam predictam dotem quam predictam donationem eidem Margarite seu illi uel illis ad quem seu quos dicte dotis et donationis repetitio et restitutio in dicto casu dotis et donacionis competeret seu competere posset posuerit, adsignauerit, adsignauerit (*sic*) legitime super dictis castris cum ipsorum castrorum mandamentis, jurisdicionibus, mero et misto imperio, adpendenciis et pertinenciis, introitibus, exitibus, servitutibus, usagiis, pedagiis, hominibus, fodris, feudatariis, domibus, fructibus, redditibus et exitibus quibusconque et rebus aliis uniuersis et singulis que idem dominus marchio habet, habebit et que ab eo tenentur et tenebuntur et sibi obuenerint et obuenire possent quoquo modo in predictis occasione predictorum voluerit dictus marchio quod incontinenti dotis predicte restituende dicta Margarita seu ille aut illi ad quem uel quos dicta repetitio pertinebit predicta omnia superius obligata et adsignata pro dote et donatione predictis possit et debeat auctoritate propria accipere, exigere et recuperare et recipere dictas villas castra et loca cum omnibus supradictis aliis et singulis et tenere et possidere uel quasi per se uel per alium seu alios et fructus exitus et redditus omnium predictorum percipere, leuare, habere et suos facere, ita quod teneantur eos computare in sortem dotis et donationis predictarum et eos habeant et habere debeant precipuos et suos facere pleno jure ipsa Margarita uel ille seu illi ad quos dictarum dotis et donationis repetitio pertinebit quousque aliunde de dictis summis peccunie dotis et donationis integre plene ipsi Margarite seu illi uel illis ad quos predictarum repetitio pertinebit fuerit satisfactum ultra fructus et redditus supradictis; dando ipse dominus marchio predicte domine Margarite aut illi seu illis quibus competit predicta repetitio in casu premisso omnes fructus, redditus et exitus omnium et singulorum predictorum quoconque modo eidem de predictis dote et donatione fuerit ut supra plenarie satisfactum; promisitque dictus dominus marchio legitime se facturum et curaturum omnimode et cum efectu quod omnes et singuli homines infra castra villas, loca et mandamenta predicta morantes et moraturi se obligarent de mandato et consensu ipsius marchionis penes dictam dominam Margaritam siue procuratorem uel procuratores ipsius siue personam uel personas publicas seu publicam eius nomine recipientes seu recipientem ad soluendum, faciendum, prestandum et obbediendum eidem domine Margarite uel illis ad quos predicta repetitio pertinebit omnia et singula et in omnibus et singulis in quibus eidem domino marchioni tenentur qualiconque occasione uel causa et ad juvandum per ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam Margaritam et successores ipsius et illos ad quos pertinebit repetitio predictarum ad percipiendum, habendum et ad percipiendum habendum et recuperandum omnia et singula supradicta donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa solucionem habuissent omnimodam de predictis modis et formis quibus supra pro ut hec et plura alia in quodam publico instrumento supra predictis et occasione predictorum per manum Petri Francisci auctoritate imperialli publici notarii confecto in anno Dominj millesimo CC° nonogesimo sexto inditione IX. die veneris X. kalendas aprilis plenius continetur. Cumque prefactus dominus Comes per se uel per alium de predictis XX^ti^ milibus librarum astensium dotalibus plene et integre eidem domino marchioni soluisset et satisfecisset; ipse marchio volens agnoscere bonam fidem et facere et adimplere que se facturum et curaturum promiserat pro ut supra ipse marchio anno quo supra die mercuri VJ° die mensis aprilis adcesit apud Casellas et ibidem dicta die conuocatis per vocem preconis pro ut ibidem moris est coram me notario et testibus infrascriptis omnibus et singulis homi-

nibus infra dictum castrum Casellarum et villam dicti castri et mandamentum ipsius morantibus nobilibus et innobilibus precepit et voluit specialiter et expresse dictis hominibus quod de voluntate ipsius domini Marchionis mandato et consenssu specialli et expresis se obligent penes dictam dominam Margaritam sive penes dominum Benedictum Alyuaudi procuratorem ipsius domine Margarite et penes me Brochum notarium publicum recipientes et stipulantes unusquisque nostrum in solidum predicta omnia et infrascripta nomine et ad opus dicte domine Margarite et eius sucessorum et omnium aliorum et singulorum quorum interest seu interesse poterit et etiam illorum ad quos dictarum dotis et donationis repetitio pertinere poterit de predictis omnibus et singulis per eos et quemlibet ipsorum plane et integre tenendis et adimplendis, adtendendis et inviolabiliter observandis; qui homines nobiles et innobiles dicti castri Casellarum et ville dicti castri ibidem cpnuocati, quorum nomina inferius continentur, ibidem publice et ex parte predicti domini marchionis, eisdem lingua materna expositis pactionibus et conuentionibus supradictis in dicto instrumento per manum Petri Francisci notarii confecto contentis, promiserunt per solempnes stipulaciones ad sancta Dei euangelia jurauerunt tactis euangeliis sacris scripturis prefacto domino Benedicto Alyuaudi et michi Brocho notario infrascripto recipientibus et stipulantibus nomine et ad opus quorum supra, quod ipsi et quilibet ipsorum incontinenti cum dictus casus restituende dicte dotis et donationis contingerit dicte domine Margarite et eius successoribus uel illi seu illis ad quem uel ad quos dicte dotis et donacionis repetitio et restitutio competit uel competere poterit ex quaconque causa, omnibus exceptionibus, contradicionibus, excusationibus cesantibus et remotis, et sine reclamatione aliqua plene et integre obbedire et obbedientes erunt et respondebunt in omnibus et singulis in quibus eidem domino marchioni tenentur et tenebuntur qualiconque occasione uel causa et facient, soluent, prestabunt eidem domine Margarite et eius sucesoribus et causam ab ea habentibus seu illis uel illi ad quos dictarum dotis et donacionis repeticio et restitucio competit omnia seruicia, redditus, usagia, fructus tallias pedagia fidelitates homagia et omnes exitus obuenciones et omnia et singula ad que et in quibus eidem domino marchioni tenentur et tenebuntur qualiconque occasione seu causa et juvabunt pre ceteris aliis totis viribus fide et animo dictam dominam Margaritam et eius successores et predictos omnes et singulos ad quos predictarum dotis et donacionis repetitio pertinebit et predicta omnia et singula habenda tenenda leuanda percipienda donec dicta Margarita uel habentes causam ab ipsa uel alie persone ut supra ad quos predicta pertinebunt ut supra plenam et perfectam solutionem habebunt de predictis dote et donatione et omnibus et singulis ut in predicto instrumento continetur, contradicione dicti domini Marchionis seu eius sucessoris uel alterius cuiuscumque persone singulis collegij nel uniuersitatis non obstante. Et promiserunt ut supra, modis et formis quibus supra, contra predicta uel aliqua de predictis de cetero non venient nec alicui contraire volenti aliquatenus consencient set predicta omnia et singula rata et firma habebunt et tenebunt inuiolabiliter et custodient renunciando predicti homines per pacta expresa et sacramenta eorum ut supra exceptioni doli mali et in quantum sine causa uel ex iniusta causa dictarum promisionum non rite factarum et non legitime factarum condicioni sine causa uel ex injusta causa et omni implorationi officij judicis et omni juri exceptioni et beneficio per que contra predicta venire possent uel aliqua de predictis et precipue jurj dicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis. Nomina illorum hominum de Casellis qui jurauerunt sunt hec primo: Oddonus Gresenerti, Jacobus Dolij, Johannes Pelliparij, Jacobus Ruffi, Jacobus Lorencij, Johannes Ruffi, Martinus Bassi, Jacobus Pelliparij, Martinus Vassius, Johannes Marchisij, Guillelmus Engignati, Petrus Caselli, Jacobus Caffasus, Jacobus Engignati, Nicholetus Engignati, Johannes Caselli, Ciser Lantelmus Engi-

gnati, Johannes Bollati, Guillelmus Rua, Guillelmus Barbanie, Costerius Botelle, Johannes Carleuarij, Jacobus Pilgrolij, Guillelmus Gresenerti, Johannes Pauli, Johannes Ciocris, Johannes Berre, Brunetus Cocolli, Ardutio Ferrarij, Johannes Varinj, Johannes Seracij, Jacobus Caselli, Thorinus Cafassi, Theoldinus Cerrati, Jacobus Jordani, Johannes Theoldj, Johannes Capolli, Bertinus Pobolus, Prandinus Martinus Curti Thorinus Pauli, Jacobus Paschalis, Jacobus Ciser, Peronius Caffassi, Ambroxinus Paulj, Ardutio Berra, Johannes Peraverij Johannes de Castello, Johannes Costerij, Thorinus Thome, Johannes de Porta victus panis et vinij, Vbertus Meleguarj, Martinus Pastor Martinus, Jordanus Petrus Meonius Bertholotus Capra, Johannes Castellus, Jacobus Varinij, Johannes Matelli, Johannes Clerici, Jacobus Caude, Petrus Carleuarij, Guillelmus Detonj, Jacobus Masse, Perretus Paschalis, Petruus Curti, Johannes Pauli Jacobinus Decanus, Guillelmus Valeti, Petrus Mali, Petrus Caberti, Martinus Bade, Thomas Cerrati, Henricus Caffassus, Jacobus Sioldi, Johannes Gresenerdi, Viotus Coctus, Johannes Caude, Stephanus Pocama, Vbertus Luxentus, Thomas Bollia, Jacobus Decanus, Petrus Bonus, Jacobus Pastor, Guillelmus Pastor, Johannes Decanus, Martinus Berra, Petrus Peronerius, Johannes Volte, Martinus Decanus, Jacobus Bauerti, Bertinus Maruellus Jacobus Fraschonus, Guillelmus Braydona, Johannes Bonus, Petrus Casellus, Johannes Cytaynus Facius Ceinator, Johannes Garollis, Johannes Pastor Vbertus Auricula, Johannes Carosius, Melanus Henricus de Berta, Martinus Ruffus, Jacobus Vechus, Johannes de Vxellis Petrus Mancelati, Guillelmus Galicianus, Simondus Peronerius, Johannes Sioldi, Antonius Sioldi, Thomas Seracius, Johannes Seracius, Jacobus Ricardi, Aycardus Guillelmus Cossanus, Cerianus Robia, Johannes Pelliparij, Jacobinus Coçollus, Johannes Ruffus, Petrus Engignatus, Bertholotus Gracioni magistri Jacobus Palus. Actum est hoc in Casellis ante castrum dicti loci. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati dominus Martinus Gutuerij de Ast, Oddonus de Bargono notarius domini marchionis, Brexanus Vaschus notarius, Roffinus de Bredolano castellanus Ciriaci et Casellarum, Ponponus de Ocimiano, Laurencius de Romano de Secuxia, dominus Albertus de Sancto Jorgio, Comes de Blandrato et alij plures.

(S. T.) Et ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi et scripsi.

XVI.

(1300, 6 aprile).

Altra quietanza del marchese Giovanni.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno).

(S. T.) Anno Dominj millesimo CCC° Indicione XIIJ^a die mercurij VJ^ta die mensis aprilis. Coram testibus infrascriptis confessus fuit et contentus et publice recognouit dominus Johannes illustris marchio Montisferrati ad instanciam et requisitionem dominj Benedicti Alyuadi (*sic*) de Secuxia se habuisse et recepisse per manus ipsius domini Benedicti et ab ipso domino Benedicto tria milia librarum Secuxinarum pro tribus milibus librarum et sexcentis Astensium parvorum de solutione et pro solucione et ultime solucionis XX milium librarum Astensium parvorum quas habere debebat dotis domine Margarite uxoris ipsius dominj marchionis et filie illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie. Renunciando exceptioni non habitarum et non receptarum et sibi non numeratarum dictarum trium millium librarum et omnium legum et juri auxilio et doli mali et in factum et conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omnibus aliis juribus et auxiliis quibus contrauenire posset. Et de predictis dictus dominus marchio ad instanciam dicti domini Benedicti

66

Alyuaudi precepit michi Brocho notario facere publicum instrumentum. Actum est hoc in castro Casellarum. Testes fuerunt ad hoc vocati et rogati dominus Albertus de Sancto Jorgio, comes de Blandrato, et dominus martinus Guthuerij de Ast et dominus Amedeus Caballarius de Ciriacho, et Jacobus de Castellione et Rofinus de Bredolano castellanus Ciriaci et Oddonus de Bargono notarius et alij plures.

E. T. Ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi et scripsi.

XVII.

(1300, 6 aprile).

Il marchese Giovanni dichiara di avere avuto piena soddisfazione delle 20.000 *libbre dotali della marchesa Margherita.*

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Matrimoni*, mazzo III, n. 5 (n. 3 interno).

(S. T.) Anno Dominj millesimo CCC° Inditione XIIJ die mercurj VJ^a^ die mensis Aprilis coram testibus infrascriptis. Nouerint uniuersi presens instrumentum inspecturi quod magnificus vir dominus Johannes illustris marchio Montisferrati confessus fuit et solempniter recognouit nulla vi fraude interueniente ad instanciam domini Benedicti Alyuaudi de Secuxia clerici et nuncij illustris viri dominj Amedej Comitis Sabaudie a supradicto domino Comite solempniter deputati et mei Brochi notarii de Avillania infrascripti velut persone publice recipientis et stipulantis nomine et vice dicti dominj Comitis et marchionis in Italia se habuisse et recepisse a dicto domino Comite Sabaudie seu ab alia persona tradente et soluente nomine et vice ipsius dominj Comitis Sabaudie plenam solucionem et satisfacionem de vuiginti (*sic*) milibus librarum bonorum Astensium parvorum veterum; quas XX^ti^ milia librarum Astensium dictus dominus Amedeus Comes Sabaudie seu alia persona vel persone, videlicet dominus Amblardus de Intromontibus legum doctor et magister Petrus de Cellanova ciuis papiensis, eidem domino Johanni marchioni Montisferrati tenebatur et tenebantur dare et soluere et promiserat seu promiserant eius nomine pro dote et nomine dotis domine Margarite filie iamdicti dominj Comitis Sabaudie et nunc uxoris ipsius dominj Johannis marchionis Montisferrati. Renunciando exceptioni non habite et non precepte dicte dotis et non numerate dicte pecunie et non facte sibi dicte solucionis et satisfacionis et omnj legum auxilio et omnj exceptioni doli mali et in factum conditioni sine causa vel ex jniusta causa et omnibus juribus et auxiliis quibus aliquo tempori (*sic*) contrauenire posset per se uel aliam personam uel personas, faciendo dictus dominus Johannes marchio Montisferrati pro se suisque heredibus dicto domino Benedicto Alyuaudi et michi Brocho notario infrascripto velut persone publice recipientibus et stipulantibus nomine et vice dicti dominj Amedei comitis Sabaudie et quorum interest uel jnteresse posset, pacem et finem et omnimodam absolutionem et pactum de ultra non petendo de dictis XX^ti^ milibus librarum astensium, et de omni eo quod dictus dominus marchio Montisferrati seu alia persona nomine ipsius dominj marchionis Montisferrati petere posset uel requirere occasione dotis et promisionis ipsius dotis a dicto domino Comite Sabaudie seu ab alia persona uel personis nomine ipsius dominj Comitis Sabaudie uel alterius persone. Renunciando exceptioni non facte dicte pacis et finis et remisionis et satisfacionis et omnibus legibus et juribus Eccle[sia]sticis uel ciuilibus quibus contrafacere uel venire posset per se uel per alios; quam pacem et finem et omnimodam absolucionem et pactum de ulterius de (*sic*) non petendo dictus dominus marchio Montisferrati pro se suisque heredibus sub obligacione omnium bonorum suorum predicto domino

Benedicto Alyuaudi et michi Brocho notario velut persone publice recipientibus et stipulantibus nomine et vice jamdicti dominj Comitis Sabaudie, et quorum interest uel interesse posset habere ratam et firmam et ratum et firmum et tenere et nullo tempore contrauenire de jure uel de facto per se uel per alium; quitando penitus et absoluendo dictum dominum Comitem Sabaudie et fideiuxores suos et omnes personas supradictas et omnes alios quos ex quacumque causa uel occasione predicta tangere possent et etiam possent in futurum liberando de predictis omnibus et singulis predictorum per aquillianam stipulacionem solepniter interpositam et acquitationem legitime subsequtam de predictis XX[ti] milibus librarum astensium bonorum nomine dicte dotis et de omni provisione et obligacione quam seu quas dictus dominus Comes seu alia persona uel persone fecisset uel fecissent eius nomine dicto domino marchioni uel alteri eius nomine occasione dicte dotis sibi soluende et dande de dictis XX[ti] milibus librarum astensium paruarum cum in ueritate sit eidem domino marchioni plenarie et integre satisfactum et solutum ad suam omnimodam voluntatem. Et semper in dicta pace et fine quitacione et absolutione promisit dictus marchio ut supradicto domino Benedicto et michi Brocho notario uelut persone publice recipientibus et stipulantibus nomine dicti domini Comitis et quorum interest uel interesse posset stare tacitum et contentum et nullo modo contrafacere, uel venire per se uel per alium. Renunciando pro predictis omnibus et singulis beneficio minoris etatis et omnis in integrum restitutionis et omni inprobationi officij judicis et legi dicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis; et de predictis omnibus preceperunt michi Brocho notario infrascripto dictus dominus marchio et dictus dominus Benedictus Alyuaudi facere plura istrumenta ad consilium unius sapientis si necesse fuerit etiam carta facta. Actum est hoc in castro Casellarum. Testes fuerunt vocati ad hoc et rogati dominus Albertinus de Sancto Jorgio comes de Blandrato et dominus Martinus Gutuerij de Ast, et dominus Amedeus Caballarius de Ciriacho, et dominus Jacobus de Castellione, et Ruffinus de Bredolano castellanus Ciriaci et Oddonus de Bargono notarius dicti domini Marchionis. Et ego Brochus notarius palatinus interfui rogatus et hanc cartam tradidi et scripsi.

XVIII.

(1305, 18 gennaio).

Testamento di Giovanni marchese di Monferrato, con cui nomina eredi i figli suoi e di Margherita sua moglie e, in mancanza di loro, la sorella Violante imperatrice o i figli delle altre sue sorelle Alasia e Margherita, o, in mancanza anche di questi, il marchese Manfredo di Saluzzo; al quale, insieme col Comune di Pavia e col Conte Filippone di Langosco, dei conti palatini di Lomello, affida il governo e la difesa del suo stato, temporaneamente, finchè vi subentri l'erede.

Fonti. — *A*, tre copie in pergamena, ben conservate, rispettivamente del 3 giugno 1305 (in Chivasso, rog. Bertino Nasso), del 10 maggio 1332 (in Chivasso, rog. Martino de Fabrica), del 5 luglio 1334 (in Chivasso, rog. Gabriele de Riccoboni, di Bonifacio), inserite in atti diversi, con leggiere varianti. Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato* (Mazzi da ordinare), M. 1[bis]. — Muletti, *Memorie dei Marchesi di Saluzzo*, pag. 59.

Seguo naturalmente la lezione della copia più antica, notando che il testo datoci dal Muletti è in molti punti scorretto e inesatto. Un'altra copia cartacea, di questo istrumento, conservasi pure all'Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato*, mazzo I d'addizione, n. 4.

Anno Domini millesimo trecentesimo quinto, indictione tertia, die lunae XVIII ianuari, in castro Clavaxii, praesentibus testibus dominis fratre Raynerio de Castiliono, fratre Raynerio de Castegnolis ordinis praedica-

torum, Bonefacio de Tilio, Amadeo de Ciriaco iudice, Maynfredo Macario canonico terdonensi, Jacobo de Castiliono, Percevallo de Trucho, Henrico Mercerio, Jacobo de Palatio, Merlo de Palatio, Philippono de Palatio, Guillelmo Fantino, Matheo de Castiliono, Guillelmo de Sancto Stephano, magistro Manuello fisico, magistro Alberto de Pergamo fisico, magistro Alberto de Vercellis fisico, magistro Johanne Calderario fisico, magistro Francischo Englesio fisico, Facioto de Palacio, Rufino Gisalberto iudice, Henrico Nasso, Thomee Rogete, Rubino et Jacobo de Miralda et pluribus aliis. Dominus Johannes illustris marchio Montisferrati eger corpore, sane tamen mentis et bone dispositionis existens nolens decedere intestatus, suum, ut infra, fecit et ordinavit testamentum nuncupativum. Primo instituit sibi heredem universalem in marchionatu et in omnibus bonis et iuribus suis filium vel filiam, unum vel plures, postumos et postumas qui et que nascentur, vel nascerentur ex illustri domina Margarita de Sabaudia uxore ipsius domini marchionis et ab ipso domino marchione. Et si aliqui postumi vel postume filii vel filie non nascerentur, vel nati deficerent, instituit et substituit sibi heredes dominam Volantem sororem suam imperatricem Grecorum et filios eius. Et si predicti heredes non erunt vel venire nollent ad hereditatem instituit et substituit sibi heredes filios domine Alaxine sororis sue condam uxoris domini Poncelli de filiis Ursi. Et si predicti filii domine Alaxine heredes non erunt vel venire nollent ad hereditatem, instituit et substituit sibi heredem filium domine Margarite sororis sue, condam uxoris domini Johannis infantis de Yspania de Castella, et si praedictus filius domine Margarite heres non erit vel non venerit ad hereditatem, instituit et substituit sibi heredem dominum Maynfredum marchionem Saluciarum. Item ex nunc recomendavit totam terram suam et marchionatum in custodia, protectione, defensione et gubernatione comunis Papie, et dicti domini marchionis Saluciarum et domini comitis Philipponi de Languscho comitis de Lomello, ut eam regant, gubernent et defendant usque ad eventum heredis. Item voluit et precepit quod omnia male ablata per ipsum emendentur et restituantur in cognitione Sancte Matris Ecclesie et distributione dictorum dominorum marchionis Saluciarum et comitis Philipponi predicti, et debita sua per ipsos solvantur. Item voluit et iussit quod dicti domini marchio et comes Philipponus debeant providere ut eis videbitur familie sue, scilicet iudicibus, notariis, domicellis et aliis familiaribus suis, et inde iussit fieri unum et plura instrumenta. Ego Facius de Richobono notarius interfui et hanc cartam tradidi et subscripsi.

XIX.

(1305, 14 marzo).

Convenzione tra il marchese Manfredo di Saluzzo e la marchesa Margherita.

Fonti. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato* (mazzi da ordinare), mazzo I^bis; *Matrimoni*, III, 5^a, con macchie d'umido e intieri brani mancanti sul lato destro. — *B*, copia autentica del secolo xvii in Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato*, mazzo I di addizione, n. 5.

(S. T.) Anno Domini millesimo ccc° quinto Inditione tercia die dominico decimoquarto mensis marcii, in castro Clauaxii, presentibus dominis Antonio de Monte Acuto, Comite de Blandrato, Vgone Pellucho, Guillelmo de

Sancto Stephano, Bonifacio bastardo de Monteferrato, Abice de Sancto Stephano et Amioto de Prato testibus. Illustris vir dominus Manfredus marchio Saluciarum gubernator marchionatus Montisferrati ex testamento bone memorie condam dominj Johannis marchionis Montisferrati, conscilium seu consciliarij eiusdem marchionatus qui sunt numero duodecim ex quibus adherant dominj Bonifacius de Tilio, Guillelmus de Sancto Georgio comes de Blandrato, Guido de Coquonato, Petrus de Sancto Georgio comes de Blandrato, Henricus de Santo Stephano, Bertrandus Auocatus, Facinus de Montilio, Amedeus Caualenus de Ciriaco, Bonifacius de Castelleto prout de electione dictorum consciliariorum constat ex quodam publico instrumento recepto ad faciendum per Jacobum de Parma notarium sub anno presenti die dominico vicesimo quarto mensis januarij proxime preteriti prout dicitur ambo simul scilicet dictus dominus marchio Saluciarum et dictum conscilium et ipse dominus marchio Saluciarum voluntate dicti consciliarii (*sic:* dictorum consciliariorum) et conscilio ipsius et ipsum conscilium ipsius domini (1) marchionis auctoritate et voluntate vice et nomine hereditatis marchionatus predicti Montisferrati et eius qui heres vel dominus affuturus est dicti marchionatus Montisferrati hereditatis predicte et vice et nomine ipsius marchionatus eo videlicet modo quo melius potuerunt volentes atendere et obseruare nobili domine domine Margarite filie illustris viri domini Amedei comitis Sabaudie et relicte inclite recordationis domini Johannis marchionis predicta pacta et conuenciones olim habita et habitas inter prefatum dominum Johannem marchionem condam predictum ex una parte et dominum Inblardum de Entramontibus legum doctorem et magistrum Petrum de Cellanoua civem papiensem fixicum clericum et familiarem prefacti domini comitis Sabaudie ex altera super matrimonio prefati domini marchionis Montisferrati et dicte domine Margarite de donatione et dote ipsius domine Margarite et aliis quibuslibet contentis et prout continetur in quodam publico instrumento facto sub anno domini millesimo CCLXXXXVI indictione VIIII, die veneris X kalendarum aprilis manu Petri Francischi habitatoris Camberiaci Gracipolicensis diocesis ut dicitur, dimiserunt dicte domine Margarite castra Lancei, Ciriaci et Casellarum cum omnibus ipsorum castrorum iuribus et pertinenciis et ceteris cuiuslibet quo quibus sit mencio in supra nominato dotali instrumento obligata et tradita iam dudum ex forma dicti instrumenti dicte domine Margarite pro donacione et dote superius nominatis ad habendum tenendum et possidendum vel quasi et fructus ex nunc percipiendos et habendos prout et secundum formam conuentionum factarum et contentarum in dicto instrumento et secundum formam pactorum infrascriptorum tractatorum inter dictum marchionem Saluciarum et dictum conscilium ex una parte et dictam dominam Margaritam et dominos fratrem Bernardum preceptorem domus beati Antonii de Reverso et Ibalum de Calant militem et magistrum Petrum de Cellanoua phisicum, Baxianum de Guaciis legum doctorem, Antonium de Bargiis iudicem Sabaudie, nuncios et ambaxatores prefati domini comitis Sabaudie et dominum Eudoardum de Sabaudia ex altera. Primo videlicet quod ipsa domina marchionissa ponat et faciat castellanum seu vicarium suum et custodem in dictis castris dominum Guillelmum Danielem marchionem de Ceva ad tenendum gubernandum et custodiendum dicta castra et jura ipsorum castrorum non remouendum nec reuocandum per ipsam uel alterum ex parte ipsius aliqua ratione uel causa infra annum presentem computandum a tempore mortis illustris domini Johannis condam marchionis Montisferrati, et quod dictus dominus Guillelmus ipsi domine marchionisse permitat redditus et prouentus castri Ciriaci et percipere et habere ad voluntatem ipsius domine marchionisse per quamque personam ipsi domine marchionisse placuerit; de

(1) Segue espunto *dominj.*

fructibus vero et prouentibus ceterorum castrorum precipiendorum (*sic*) per ipsum dominum Guillelmum vel alium pro ipso respondeat ipse dominus Guillelmus dicte domine marchionisse et ipsos fructus et prouentus ipsi tradat et expediat ut ipsos habeat ipsisque fruatur pro alimentis suis et secundum formam conuencionum in dicto instrumento comprehensarum; retinendo sibi dicto domino Guillelmo de fructibus et prouentibus dictorum castrorum Lancei et Cassellarum nomine salarii castellaniarum predictarum libras CC viennenses tam pro se quam pro decem clientes (*sic*) in Lanceo et quinque in Casellis per partem dicte domine Margarite. Hoc acto quod dicta domina marchionissa possit stare et habitare in castro Ciriaci cum familia sua condecenti et dum ibi steterit quod dictus dominus Guillelmus habeat ab ipsa domina Margarita in ipso castro Ciriaci sibi et domicellis et scutifferis suis necessaria et sex equis dum ibi fuerit ipse dominus Guillelmus et si forte se absentaret quod ipse dominus Guillelmus possit in ipso castro dimitere unum castellanum qui tunc habeat pro se ipso vice castellano cibaria supradicta. Item hoc eciam acto expressim quod dictus dominus Guillelmus demel (*sic*) permitat semel et pluries prout ipsi domine marchionisse placuerit ipsam morari et habitare cum familia predicta eciam in aliis castris Lancei et Casellarum, ita quod dum ipsa domina marchionissa in ipsis castris habitaverit vel non fuerit in castro Ciriaci quod dictus dominus Guillelmus custodiam castri Ciriaci faciat sumptibus seu expensis domine Margarite. Item hoc eciam acto specialiter et expressim in quamcumque partem harum conventionum silicet in principio, medio et in fine, quod dicta domina Marchionissa et illustris vir dominus Amedeus comes Sabaudie pater suus et quilibet ipsorum teneantur recipere solucionem dotis et donacionis contentarum in dicto instrumento quandocumque eisdem fieret uel fieri uellet cum dampnis et expensis et interesse jure debitis in dicto instrumento nominatis, que ipsa domina Margarita vel alius pro ea faceret vel substineret si contenta in dicto instrumento sibi non servarentur, si post annum superius nominatum, modis, locis et tempore inferius nominatis, videlicet quod ipsa domina marchionissa in castro Lancei, Ciriaci uel Casellarum teneantur (*sic*) recipere solutionem predictam que sibi offeretur per heredem uel gubernatores seu alterum ipsorum gubernatorum uel alteram aliam quamcumque personam soluentem uel soluere volentem nomine et vice dicti heredis gubernatorum uel gubernatoris uel conscilii uel marchionatus Montisferrati, facta prius ipsi domine et baylivo vallis Secusie uel saltem ipsi baylivo solum uel castellano Riporarum uel Aviliane uel Secussie denunciacione per nuncium uel per litteras dicti heredis gubernatorum uel gubernatoris uel conscilii marchionatus Montisferrati quod infra quindecim dies proximos post dictam denunciacionem adsint in aliquo dictorum castrorum ipsi uel alius pro dicto domino Comite et Margarita predicta ad recipiendum solucionem predictam. Qua quidem solucione ut supra oblata, facta et recepta, uel oblata et consignata ipsi domine Margarite si fuerit in marchionatu Montisferrati uel bayliuo uel castellano Ripolarum Auiliane uel Secussie facta semper prius denunciacione predicta uel si dicta domina non fuerit in marchionatu predicto et aliquis predictorum bayliui uel castellanorum non fuerint in aliquo dictorum castrorum Lancei, Ciriaci uel Casellarum infra dictos quindecim dies pro predicta solucione recipienda facta dicto domino Guillelmo uel alteri qui esset castellanus tunc dictorum castrorum in defectum dicti domini Guillelmi oblacione et consignacione et deposicione peccunie supradicte infra annum supradictum dictus dominus Guillelmus uel dictus castellanus dicta castra et ipsorum castrorum jura et possesiones et quasi debeat et teneatur reddere et deliberare predicto heredi uel gubernatoribus seu gubernatori voluntate et consensu conscilii marchionatus Montisferrati uel mayoris partis conscilii quod pro tempore redditionis predicte fuerit, si heredes (*sic*) predictus non adesset, quod dictus dominus comes et dicta mar-

chionissa ad predictam restitutionem faciendam modo predicto nullum debeat uel possit impedimentum prestare sed potius si necesse fuerit et inde requisiti fuerint ex parte dicti marchionatus consentire et si infra annum predictum solucio uel oblacio, consignatio et depositio, prout supra dictum est, facta uel facte non fuerint et tunc dictus dominus Guillelmus uel alius castellanus in ipsius defectu incontinenti ipso anno finito dicta castra cum juribus antedictis et ipsorum castrorum castellaniam et custodiam dimitere debeat dicte domine uel ipsius certo nuncio ad habendum tenendum possidendum et quasi ex jure et forma dotis donacionum predictarum in dicto instrumento contentarum, hoc semper acto in principio, medio et in fine huius convencionis quod facta quamdocumque post annum predictum dicte domine Margarite solucione predicta uel oblacione et consignacione ipsi uel predictis bayliuo Secusie uel castellano Secusie, Auiliane uel Ripolarum uel illi uel illis qui in dictis castris Lancei, Ciriaci et Casellarum esset uel essent castellanus uel gubernator pro dicta domina Margarita uel dicto domino Comite si ipsa domina non esset in marchionatu predicto ipse dominus Comes et ipsa domina et dictus vice gerens teneantur ipsi et quilibet ipsorum dicta castra cum ipsorum castrorum juribus possesionibus et quasi dimitere, reddere et restituere heredi predicto uel dictis gubernatoribus Montisferrati uel alteri ipsorum prout supra in alio casu redditionis dictum est. Et quod tunc etiam dictus heres, gubernatores uel alter ipsorum gubernatorum ipsorum castrorum et jurium possesionem et quasi possint ingredi et accipere autoritate. Hoc eciam acto in principio medio et in fine harum conuentionum quod peccuniam seu solucionem supra nominatam heres predictus si fuerit et si non fuerit gubernatores marchionatus et ipse marchionatus teneantur conducere salve et secure et ducere et ducentes et portantes asociare et salvos ducere cum dicta peccunia seu solucione euntes versus vallem Secusiam per marchionatum predictum et usque in terram seu territorium predicti domini comitis vallis Secusie et quod ad predicta facienda talis modus teneatur videlicet quod si infra annum predictum fiat solucio antedicta seu oblacio consignatio et depositio prout supra dictum est, quod dictus dominus Guillelmus uel qui in istis castris in ipsius defectu adesset, dicta castra custodire et salvare per dies quindecim post solucionem, oblacionem, consignacionem uel deposicionem factam ut supra, ad hoc ut predictus heres gubernatores uel marchionatus dictam conducionem salvacionem et custodiam faciant infra dictos quindecim dies ad requisitionem dicte domine uel dicti domini Comitis uel baylivi castellanorum uel aliorum ut supra ordinatorum ad solucionem predictam recipiendam. Item quod facta dicta conducione, asociacione et salvacione ut supra, dictus dominus Guillelmus dicta castra dicto heredi uel gubernatoribus, ut supra dictum est, restituere et reddere prout iam dictum est teneatur; vel si per dictum heredem gubernatores et marchionatum non staret nec remaneret cominus dicta conducio, asociacio et salvacio fieret; si propter defectum ipsius uel dicti domini Comitis vel gentium ipsorum uel alicuius ipsorum, si vero dicta solucio, oblacio, deposicio et consignacio uel aliud ipsorum prout supra dictum est post annum predictum non fieret, tunc fiat conducio, asociacio et salvacio eodem modo ut fieret dictum est si fieret solucio intra annum: hoc mutato et adiecto quod dicta domina et qui pro ea uel dicto domino Comite in dictis castris fuerit, teneatur ipsa deliberare et ponere in forciam et custodiam dicti domini Guillelmi uel domini Guidonis de Coquonatis uel domini Antonii de Bargiis, uel domini Amedei Cavalerii de Ciriaco ad custodiendum et saluandum et expediendum prout supra dictum est per spacium dictorum quindecim dierum pro[ut] fierit dictum est in casu proxime nominato. Fuit etiam actum in presenti conuencione quod quandocumque fieret solucio uel oblacio prout supra dictum est sive infra annum sive post annum, quod fructus dictorum castrorum tam precepti (*sic*) quam percipiendi ad dictam dominam pertineant et pertinere debeant et tradantur

pro ea parte anni et que currerit (*sic*) inde solucionem seu oblacionem ut supra. Item fuit actum quod dicta domina Margarita teneatur facere et curare quod dictus Comes Sabaudie per se uel per procuratorem suum, si viserit, ratificet et approbet omnia et singula supra scripta, tam circa solucionem predictorum, oblationem, consignacionem et depositionem quam circa quecumque alia supradicta. Item quod de predicta ratifficacione et approbacione recipiatur et recipi possit ex parte dicti marchionatus Montisferrati gubernatoris conscilii hereditatis heredis uel domini per notarium ipsorum publicum instrumentum ita quod dictus dominus Guillelmus dicta castra dicte domine Margarite restituere non teneatur si casus restituendi predicta acciderit nisi facta prius ratifficatione et approbatione prout supra dictum est, si ipse do minus Comes viveret; promitens insuper dicta domina Margarita quod facta sibi solucione de dote et donatione et juribus suis prout supra dictum est quod ipsa reddet instrumenta omnia que habet de dictis dote et donatione dicto heredi Montisferrati uel gubernatori et quod faciet inde fieri si requisita fuerit, instrumentum de receptione et quitacione predictorum. Hec enim omnia et singula instrumenta et suprascripte partes sibi vicissim quelibet in suo casu solempnibus stipulationibus interuenientibus atendere et observare promiserunt et non contrafacere uel venire set potius facere et curare dictus dominus gubernator et dictum conscilium quod dicta domina Margarita dicta castra cum juribus supradictis tenebit possidebit et quasi secundum forma pactorum et conuentionum superius nominatorum et quod ipsa domina Margarita obseruabit et atendet omnia instrumenta et curabit et faciet quod dictus dominus Comes pater suus predicta omnia observabit et atendet; obligantes sibi ad invicem dicte partes, quilibet in suo casu, omnia eorum bona autoritate propria capienda et detinenda obliganda et alienanda usque ad integram satisfationem omnium et singulorum premissorum dampnorum expensarum et interesse sibi vicissim restitui promiserunt si predicta non obseruarentur uel in aliquod predictorum. Et insuper renunciauerunt exceptioni doli mali in factum sine causa uel ex iniusta causa et generaliter omni alii (*sic*) exceptioni et juri in presenti competenti et competituro et tunc sibi pactis remitentes expressis. Quibus quidem sic ut supra peractis dicta domina Margarita ibidem dictum dominum Guillelmum in dictis castris et juribus et dictorum castrorum iura suum fecit vicarium castellanum et custodem secundum formam pactorum superius nominatorum; qui quidem dominus Guillelmus ipsi domine Margarite solepni stipulacione promisit dictam vicariam castellanias et custodias facere bona fide secundum formam pactorum predictorum. Promisit etiam dictus dominus Guillelmus dicto domino Marchioni gubernatori predicto et dicto conscilio et michi notario infrascripto recipienti nomine vice et dicte hereditatis heredis seu domini et ipsius gubernatoris et conscilii ac eciam ipsi domine Margarite et cuilibet in suo casu secundum formam pactorum superius memoratorum dicta castra et ipsorum castrorum iura restituere reddere et dimitere sub obligacione omnium bonorum suorum restitucione dampnorum et expensarum; renunciando exceptioni doli mali in factum sine causa vel ex iniusta causa et generaliter prout supra in alia renunciatione dictum est. Hec enim omnia et singula instrumenta tam dictus dominus Marchio Saluciarum quam dicti consciliarii, quam eciam dicta domina Margarita, quam dictus dominus Guillelmus quilibet in suo casu, corporaliter ad sancta dei euangelia actendere et obseruare iurauerunt et non contrafacere uel venire et inde hanc cartam et plures ut supra fieri rogaverunt.

Ego Manfredus Vespa de Athaninis notarius sacri Palatii his omnibus interfui et rogatus hanc cartam tradidi et scripsi.

XX.

(1305, 10 luglio).

Ratificazione del pr. Amedeo, conte di Savoia, delle convenzioni seguite tra Manfredo, marchese di Saluzzo e governatore del marchesato monferrino, e il Consiglio suo da una parte: e Margherita di Savoia, ved. di Giovanni marchese di Monferrato, per la restituzione delle sue doti, dall'altra.

FONTI. — *A*, originale lacero nei margini col testo in qualche punto mancante. Arch. di St. di Torino: *Ducato di Monferrato*, (*mazzi da ordinare*), mazzo I^bis^. — *B*, copia cartacea, *ibidem*, *Ducato di Monferrato*, mazzo I, d'addizione, n. 6.

Nos Amedeus comes Sabaudie et in Ytalia marchio. Notum facimus universis presentes litteras inspecturis quod cum illustrem virum dominum Mayfredum marchionem Saluciarum gubernatorem marchionatus Montisferrati et consilium seu consiliatores proxime dicti marchionatus scilicet dominum Bonefacium de Thilio, Guillelmum de Sancto Georgio comitem de Blandrisco (1), Guigonem de Cocona (2), Petrum de Sancto Georgio comitem de Blandrisco. Henricum de Sancto Stephano, Bertrandum Advocatum (3), Facium de Montelio (4), Amedeum Cavalerii de Ciriaco (5), Bonifacium de Castelleto ex una parte, et karissimam filiam nostram Margaretam relictam inclite recordacionis Johannis marchionis Montisferrati quondam, et karissimum filium nostrum dominum Eduardum militem et dominos Ebalum de Chalant (6). fratrem Bernardum preceptorem domus beati Anthonii de Reverso (7), Anthonium de Bargiis (8) iudicem nostrum Sabaudie, magistrum Petrum de Cellanova (9), Bassianum de Gaciis, nuncios et missos nostros ex parte altera, quedam pacta conventiones et promissiones facta et facte, inhita et inhite fuerint super quibusdam convencionibus olim factis et inhitis inter dictum Marchionem Montisferrati ex una parte, et dominum Amblardum de Intermontibus (10) et magistrum Petrum de Cellanova ex parte altera super matrimonio dictorum Marchionis et Margarete, et super dote et donatione Margarete predicte, et super solutione et restitutione dictorum (*sic*) dotis et donationis, et super traditione, deliberatione et redditione castrorum Ciriaci, Lancei et Caselarum eidem Margarete faciendis pro predictis dote et donatione, et super particularibus aliis contentis et expressis in quodam publico instrumento de dictis conventionibus confecto per manum Michaelis publici notarii et inter alia inter partes predictas fuerit actum quod dicta filia nostra Margareta teneatur facere et curare quod nos comes predictus per nos vel per procuratorem nostrum ratificemus et approbemus et omnia et singula

---

(1) Brandizzo.

(2) Cocconato.

(3) Della famiglia Avogadro, feudataria di molte terre nel Vercellese.

(4) Montiglio.

(5) Ciriè.

(6) Challant, nel circondario d'Aosta.

(7) S. Antonio di Ranverso, celebre abazia presso Avigliana, oggi commenda dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

(8) Barge, nel circondario di Saluzzo.

(9) Antico monastero nel territorio di Fossano, sulla destra della Stura.

(10) Entremont, in Savoia.

pacta et conventiones inter partes predictas factas et facta tam circa solutionem, oblationem, consignationem, quam circa quecumque alia in predicto instrumento contenta; idcirco nos certi et plene instructi de dictis conventionibus ad instanciam et requisicionem dicte filie nostre Margarete ac voluntate nostra spontanea ipsas prout in predicto instrumento continetur, ratificamus, approbamus et laudamus ut melius et sanius possimus, ad utilitatem et comodum dicti Marchionatus et heredis dicti Marchionis et omnium aliorum quorum interest vel interesse posset; promittentes bona fide nos ratum et firmum perpetuo habituros omnia et singula supradicta, et nonquam (*sic*) contra facturos de jure vel de facto. In cuius rei testimonium sigillum nostrum presentibus duximus apponendum.

Datum apud Pontem Vele (1), dominica post octavam Apostolorum Petri et Pauli, anno Domini M° CCC° quinto.

XXI.

(1306, 11 febbraio).

Il conte Amedeo ratifica la convenzione del 14 *marzo* 1305.
Vedi il doc. XIX.

FONTI. — *A*, originale in Arch. di St. di Torino: (*mazzi da ordinare*), *Ducato di Monferrato*, mazzo I^a. — *B*, copia in Arch. di St.: *Ducato di Monferrato*, mazzo I d'addizione, n. 7.

(S. T.) Anno Domini millesimo CCC° sexto, Indicione quarta, tercio ydus februarij. Per hoc presens instrumentum publicum contis apareat presentibus et futuris, quod cum quedam conuenciones et pacta facte et facta fuerint inter illustrem virum dominum Malfredum (*sic*) marquionem Saluciarum gubernatorem marquionatus Montisferrati, et quosdam consiliarios dicti marquionatus, videlicet dominos Bonefacium de Tilio, Willelmum de Sancto Georgio, Guigonem de Coquona, Anricum de Sancto Stephano, Bertrandum Aduoccatum, Facium de Montilio, Amedeum Caualerij, Bonifacium de Castelleto ex una parte, et karissimos filios nostros, dominum Heduardum, et Margaretam relictam bone memorie Johannis condam marquionis Montisferrati, et dominos Hebalonum de Chalant, fratrem Bernandum preceptorem domus beati Anthonii de Riuouerso, Anthonium de Bargiis, magistrum Petrum de Cellanoua, Bassianum de Guachiis nuncios nostros, ex parte altera, prout de dictis pactis et conuentionibus constat per quoddam publicum instrumentum factum manu Michaelis publici notarii, currentibus annis dominj M. CCC° quinto indicione tercia, die dominico quarta decima die mensis marcij; illustris vir dominus Amedeus, comes Sabaudie et in Ytalia marquio plene ut asserit instructus et informatus de pactis et conuencionibus predictis gratis hac uoluntate sua propria et spontanea fecit et constituit et ordinauit in presencia mei notarii et testium infrascriptorum suos certos veros et indubitatos nuncios et procuratores, karissimum filium suum dominum Heduardum, et dominum Guillelmum de Geleria milites et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior condictio occupantis, sed quod unus inceperit alter possit perficere et complere, ad rattificando nomine ipsius domini comitis tamquam ipsius nuncij et procuratores et omni eo modo quo melius ualere poterit dicta pacta et conuentiones et specialiter et generaliter prout in dicto instrumento continentur, et omnia illa ad que sua predicta filia se obligavit secundum tenorem instrumenti predicti, ad utilitatem et commodum dicti

(1) Pont-de-Vaux (?).

marquionatus, et heredis dicti marquionis Johannis condam, et omnium aliorum quorum interest uel interesse posset quoquo modo; promittens idem dominus comes michi notario infrascripto, presenti et petenti et sollempniter stipulanti vice et nomine et ad opus dicti heredis et dicti marquionatus et omnium quorum interest uel interesse posset, se ratum et firmum perpetuo habiturum quicquid in predictis et circa predicta per dictos eius procuratores et eorum quemlibet actum, dictum, gestum fuerit seu etiam procuratum, et predicta omnia et singula promisit rata et firma habere et tenere ut supra, sub expressa ypotheca et obligatione omnium (1) bonorum suorum. Actum fuit hoc in ciuitate Lugdunensi in domo Ecclesie Sancti Michaelis. Ad hoc fuerunt testes uocati et rogati venerabilis pater dominus Amblardus episcopus Maurianensis (2), dominus Huguo de Chandeya milex, dominus Humbertus de Cellanoua, Petrus Cozbata clericus, et ego Petrus Larde de Camera notarius auctoritate imperiali, qui hanc cartam scripsi.

XXII.

(1306, Febbraio).

Riccardo della Rovere vende a Filippo d'Acaia i beni che possedeva a Ciriè per due mila libbre viennesi.

Fonti. — *A*, orig. in Arch. di St. di Torino: *Provincia di Torino*, mazzo 14, n. 1 di Ciriè.

(S. T.) In nomine Dominj Amen. Anno Natiuitatis eiusdem millesimo CCC vj, Indicione quarta in loco Montiscalerii in castro dicti loci, die sabati XVIIII mensis februarii. Presentibus domino Guillelmo domino Montisbelli milite, domino Uberto de Mirabello milite, domino Nicholino Duco judice, domino Guillelmo Turerio judice, Jorgio Axinario cive astensi et Mucio Axinario cive astensi testibus ad hoc vocatis et rogatis. Riçardus filius condam dominj Albertini de Ruvore, condominus Vicinovi, sua propria auctoritate, per se et heredes suos ac suo nomine et aliorum de domo sua prout melius scivit et potuit, et prout melius intelligi potest, dedit, vendidit, livravit, et ex causa, et titulo vere venditionis tradidit et quasi illustri et magnifico domino Phillippo de Sabaudia Acchaye principi ibidem presenti et pro se et suis successoribus recipienti omne et totum jus ac omnem jurisdicionem et segnoriam cum mero et misto imperio et totali jurisdicione et omnia alia bona seu jura quod et quam et que predictus Riçardus et alii de Ruvore vel eorum antecessores habent vel habebant seu habere soliti sunt in castro, villa, poderio, districtu, terratorio (*sic*) et hominibus, bannis, pedagiis et aliis omnibus juribus et causis tercie partis loci Ciriacii diocesis Taurinensis cum omnibus et singulis juribus et rationibus uniuersis quecumque sint et in quibuscumque consistent et quocumque nomine nuncuperentur; tali modo et tali forma quod predictus dominus Princeps et sui heredes seu habentes causam ab eo predicta jura seu dominia, jurisditionem et segnoriam et omnia alia bona in dicto loco Ciriacii quod et quam et que predictus Riçardus et alii de domo sua habent vel soliti sunt habere in loco predicto titulo et causa venditionis habeant, percipiant et quasi, et omne aliud faciant quod sibi de predictis vel circa predicta placuerit faciendum sine contradicione et impedimento predicti Riçardi vel aliorum de domo

(1) Le parole *bonorum suorum* sono scritte, con richiamo nel testo, in fondo al documento.

(2) Vescovo di San Giovanni di Moriana.

sua et heredum eorum. Et ex causa dicte vendicionis et nomine quo supra dedit et cessit, contulit et mandavit eidem domino principi recipienti ut supra omnem actionem realem et personalem, utilem et directam, et quamcumque aliam que eidem Riçardo vel aliis de domo sua vel eorum antecessoribus competunt seu competebant vel competere poterant seu possent in predicta villa seu burgo, castro, districtu et poderio et jurisdicione seu terratorio seu aliis juribus predicti loci Ciriacii; removens dictus Riçardus a se et nomine quo supra predicta jura et ea omnia in ipsum dominum principem penitus transferendo. Et fecit et confessus fuit se facere et fecisse dictus Riçardus nomine quo supra pro precio et nomine pecunie duo milia librarum bonorum denarorium vienensium quod totum precium fuit confessus et contentus se habuisse et recepisse a predicto domino principe. Renuncians exceptioni non recepti et non numerati pecunii (*sic*) exceptioni doli incidentis vel dantis causam contestationi conditioni sine causa vel justa causa, et generaliter omnibus aliis legum auxiliis. Que quidem jura et omnia alia supradicta vendita et dependencia ex eis predictus Riçardus vice et nomine dicti domini principis se constituit possidere et quasi donec ipse dominus princeps vel alius eius nomine de predictis seu aliquo predictorum possessione vel quasi seu detentationem (*sic*) acceperit corporalem, quam aprendere et aprensa retinere possit sua propria auctoritate sine alicuius requisitione et mandato. Ad quam possessionem apreendendam et detentionem predictus Riçardus ipsum dominum principem procuratorem constituit ut in rem suam. Quam quidem vendicionem et omnia alia supradicta predictus Riçardus per stipulacionem promixit et nomine quo supra ipsi domino principi perpetua et integraliter firma et rata habere et tenere et in aliquo non contrafacere vel venire de jure vel de facto sub obligacione omnium bonorum ipsius vendicionis suorumque heredum danpnorum, expensarum et interesse restitucione; nec dicere vel opponere possit se fore deceptum seu circumventum, seu danificatum in premissis vel aliquo premissorum; et se facturum et curaturum suo posse quod alii de domo sua qui in predictis possent aliquod jus habere predictam vendicionem aprobabunt et ratificabunt si ipse dominus princes (*sic*) eos duxerit requirendos. De quibus omnibus dicti dominus princes et Riçardus preceperunt et jusserunt michi Guidoni Marcoaldo de Montecalerio Notario infrascripto fieri publicum jnstrumentum ad ditamen et sensum unius vel plurium sapientum.

Et Ego Guido Marcoaldus publicus imperiali auctoritate notarius omnibus interfui et hanc cartam a dictis partibus rogatus scripsij (*sic*).

XXIII.

(1306, 1° novembre).

Arbitrato tra Tedisio vescovo di Torino e Margherita di Savoia.

Fonti. — *A*, originale in Arch. vescovile di Torino: cat. xi, mazzo I, (doc. 6). — *B*, copia del secolo xviii a cui mi attengo, con la seguente autentica: « Il sovrascritto Instromento l'ho Io Pietro Antonio Oberto Reggio Nod° Coleg° di S. M. per mano a me fida fatto estrhaer da una copia in carta pecora esistente nell'archivio dell'Arcivescovo di questa Città notato al di fuori n° 20 Cassetta 3ª et hauendolo colationato l'ho ritrovato concorde. In fede mi sono quivi manualmente sottoscritto. Oberto Pietro Antonio Nodaro », in Arch. di St. di Torino: *Arcivescovado Torino*, mazzo I, n. 1bis, pag. 208 (doc. n. 42).

Cunctis pateat presentibus, et futuris quod nos Thedisius Dei, et Apostolicae sedis gratia Taurinensis Episcopus, nostro quidem, et Ecclesiae nostrae Taurinensis nomine ex parte una, et nos Amedeus Comes Sabaudiae,

et Marchio in Italia, et Margarita filia nostra relicta quondam illustris viri domini Joannis Marchionis Montisferrati, auctoritate, et consensu ipsius domini Comitis ex alia parte compromitimus, et compromissum facimus in discretos viros dominos Oddoardum de Camilla civem Jannuae et Joannem Bertrandi de Ganuscho (1) jurisperitos tanquam in arbitros, et arbitratores, et amicabiles compositores de omnibus, et singulis controversijs, litibus, causis et questionibus vertentibus, seu quae uerti sperarentur, sive uerti possunt inter ipsas partes, occasione castri Lancei, villae, hominum, et jurisdictionis Lancei, ejusque vallium et villarum comitatus, et districtus, meri et mixti imperij, eorumdem locorum; quod quidem Castrum Lancei cum praedictis villa, hominibus, villis, vallibus comitatu mero, mixtoque imperio, et omnimoda jurisdictione, et districtu dicimus nos predictus Episcopus ad nos, et Ecclesiam nostram predictam pertinere, et nobis nomine ipsius Ecclesiae praesertim tanquam feudum praedictorum delatum, et devolutum, ac apertum, et obventum ad nos, sive Ecclesiam nostram praedictam pluribus de causis debere restitui ab ipso domino Comite, et ejus fillia praedicta, et a quibuscumque detemptoribus praedictorum, ac etiam dimitti debere saluis juribus monasterij Sancti Mauritii dioecesis Taurinensis, si qua jura praedictum Monasterium habet in praedictis vallibus et hominibus earum, in quibus juribus non intelligatur hoc compromissum esse factum, nec praejudicare ipsi monasterio, et occasione dotis ipsius Dominae, quae dos dicitur alocata in praedicto castro, nec non occasione fructuum, reddituum, et proventuum ex hiis rebus, et juribus receptorum, et perceptorum, ac etiam de omnibus dependentibus, incidentibus, et emergentibus, sive quae dependere, incidere et emergere viderentur, sive possunt ex praedictis, vel aliquod praedictorum dantes nos, compromitentes, et partes praedicti, et praedictae nomine, consensu, et auctoritate praedictis ipsis arbitris, et arbitratoribus potestatem, et plenum posse inquirendi, cognoscendi, pronunciandi, et judicandi, arbitrandi, percipiendi, silentium imponendi, permutationes faciendi, sive fieri faciendi, ac investituras, et concessiones in feudum, vel alio modo de praedictis, vel aliquibus eorum statuendique, et ordinandi super praedictis omnibus simul de omnibus, vel singulariter de praedictis, et jure, et dominio praedictis alteri parti dandi, alte, et base qualitercumque dicendi jure, vel concordia praesentibus ipsis partibus vel absentibus, citatisque, vel non citatis, partibus vel una parte praesente, et altera parte absente die feriata, vel non feriata in scriptis, vel sine scriptis, sedendo. vel stando, juris ordine servato, vel non servato, vel etiam omnino praetermiso, et in quocumque loco, vel quibuscumque locis voluerint, et legendi, et publicandi eorum sententiam, sive pronunciationem per alterum eorum, sive per quemcumque alium, et ipsam sententiam sive pronunciationem interpretandi, et declarandi, si obscura, vel ambigua foret. Promittentes nos, compromittentes praedicti, et convenientes nomine, et auctoritate quibus supra attendere, et observare nominibus praedictis vicissim, omnia et singula quae ipsi arbitri, et arbitratores pronunciabunt, arbitrabuntur, statuent, vel ordinabunt, et qualitercumque dicent in praedictis, vel in aliquo praedictorum sub pena centum marcharum argenti, quae pena toties comitatur, et cum effectu exigi possit quoties aliqua ipsarum partium fecerit, vel venerit, faciet, vel veniret contra pronunciatum, arbitratum, sive ordinationem ipsorum arbitrorum, et arbitratorum, et ea pena comisa, exactaque, vel soluta, vel non commissa, sive non soluta. nihilominus rata, et firma permaneat compromissum praedictorum, et omnia, et singula

(1) Oggi Canusco, casaforte in Val di Susa, già feudo appunto dei Bertrand. Cfr. Manno, *Bibliogr. stor. della Mon. di Savoia,* Torino, 1892, IV, 29.

pronunciata vel ordinata, sive dicta per ipsos arbitros, vel arbitratores, quae quidem pena aplicetur parti arbitrium observanti, vel observare volenti, et per ipsam partem peti, et exigi possit a parte non observante, vel observare nolente sub ypotheca quoque, et obligatione omnium bonorum receptorum, et habendorum ipsarum partium et cuiuslibet earum damna, expensas, et interesse restituere quae, vel quas aliqua ipsarum partium fecerit, vel sustinuerit pro praedictis quae pronunciata essent, et pro pena praedicta petendis, vel restituendis in judicio, vel extra judicium. Tali namque modo, et pacto quod ex sententia sive pronunciatione ipsorum arbitrorum vel arbitratorum competat actio, et exceptio, sicut ex sententia Judicis, et quod de iis possit pars observans convenire partem non observantem coram quocumque Judice, tam ecclesiastico, quam seculari, et tam tempore omni feriato, quam non feriato, et ubicumque conventa fuerit pars non observans, ibidem teneatur etiam parere et se soluturam praedicta omnia constituit omnia, esclusa, et remota dilatione iudiciali, et legali, quodve non possit praedictum compromissum, vel pronunciata impugnare praetextu ipsarum compromittentium, vel ipsorum arbitrorum, sive arbitratorum, vel rerum de quibus est compromisum, aut ratione alicujus nullitatis vel iniquitatis arbitratus, nec peti quod arbitratus tanquam iniquus reducatur ad arbitrium boni viri et ad majorem firmitatem praedictorum. Actum est inter nos compromitentes quod nos Episcopus praedictus, Comes, et Margarita praedicta nostra sigilla appendi faciamus huic compromisso in testimonium veritatis praemissorum, et quod nos Episcopus faciamus, et curemus cum effectu si opus fuerit praedictum compromissum ratificari, et approbari per capitulum nostrae Ecclesiae Taurinensis, et hoc compromissum duret, et durare debeat usque ad festum Nativitatis Dominicae venturum tantum, quia sic actum est inter nos compromittentes, in quorum rei testimonium Nos prefati Episcopus, et Comes Sabaudiae et Margarita praedicta sigilla nostra duximus praesenti compromisso apponenda ad majoris praemissorum roboris firmitatem. Dato 1306 die p^{o} mensis 9^{bris} 4^{a} Ind^{e}.

XXIV.

(1309, 24 dicembre).

Margherita concede libera autorità al conte Amedeo di accordarsi col vescovo Tedisio.

Fonti. — *A*, originale in Arch. arcivescovile di Torino: cat. xi, mazzo I, (doc. 7). — *B*, copia del secolo xviii, a cui mi attengo, con la seguente autentica: « Il sovrascritto instrumento l'ho io Pietro Antonio Oberto reggio nodaro colleg.^{o} di S. M. per mano a me fida fatto estrhaer dal suo originale esistente nell'archivio dell'Arcivescovo di questa città intitolato al di fuori n. 18, cassetta 6 ed avendolo collationato con detto originale l'ho ritrovato concorde. In fede del che mi sono quivi manualmente sottoscritto. Oberto nodaro », in Arch. di St. di Torino: *Arcivescovado Torino*, mazzo I, n. 1bis, pagg. 216-218 (doc. n. 43).

Anno Domini millesimo trecentesimo nono indicione 7^{a} currente vigesima quarta mensis decembris praesentibus testibus infrascriptis pateat omnibus presens instrumentum visuris sive etiam audituris quod illustris domina Margarita fillia magnifici viri domini Amedei Comitis Sabaudie [relicta] inclite recordationis domini Johannis Marchionis quondam Montisferrati dedit et contullit plenam potestatem, licenciam et liberam auctoritatem

predicto domino Comiti patri suo, et michi notario infrascripto ut publicae persone recipienti nomine ipsius domini Comitis Sabaudie et omnium aliorum quorum interest seu interesse poterit in futurum quod jam dictus dominus Comes possit convenire et concordiam facere cum Reverendo Patre domino Thedisio Dei Apostolice Sedis gratia Episcopo Taurinensi super rancuris, questionibus motis per ipsum dominum Episcopum Ecclesie castri et ville Lancei, jurium, bonorum, et jurisdictionis ad ipsum Castrum expectantium propter quod locus Lancei est supositus ecclesiastico interdicto et ipsi domino Episcopo satisfacere vellet in decimis et de decimis villarum et parrochiarum Lancei, Ciriaci et Casellarum, et aliarum villarum et locorum ad ipsa castra expectantium et in aliis et rebus et juribus et modis aliis prout ipsi domino Comiti videbitur expedire tam ut fiat relaxatio sententie predicti interdicti per ipsum dominum Episcopum, quemcumque per ipsum dominum Comitem fuerit requisitum, dando eidem domino Comiti liberam amministrationem in omnibus supradictis. Promittens ipsa domina Margarita mihi notario infrascripto ut personae publicae stipulanti et recipienti nomine suprascripto se ratum, et firmum, et gratum perpetuo habitura quidquid per jam dictum dominum Comitem in predictis actum fuerit, sive gestum, et omnia que per ipsum dominum Comitem in premissis acta fuerint inviolabiliter et integraliter observare, et nullo tempore contrafacere, uel venire de jure, uel de facto per se, alium, seu alios nec alium in contrarium facere volenti aliquatenus consentire. Renunciando ex certa scientia omnibus juribus, exceptionibus, defensionibus quibus contra predicta facere posset, pro quibus omnibus integralibus atendendis omnia bona sua pignori obligari erga me notarium recipientem nomine ut supra. Actum in castro Ripolarum Testes interfuerunt vocati et rogati dominus Hugo de Rupecula miles, dominus Antonius de Borgiis jurisperitus, dominus Bassianus de Pacis jurisperitus, dominus Magister Petrus de Cellanoua Clericus predicti domini Comitis. Et Ego Melieret de Brocho notarius hiis omnibus interfui rogatus, et hanc cartam tradidi et scripsi et signo meo consueto signavi.

XXV.

(1309, 26 dicembre).

Amedeo V cede, a nome anche della figlia Margherita, le decime e i novali al vescovo Tedisio.

Fonti. — *A*, originale in Arch. vescovile di Torino: cat. XI, mazzo I, (doc. 8). — *B*, copia del sec. XVIII, a cui mi riferisco, con la seguente autentica: « Le souvrascritte Lettere Ducali le ho Io Pietro Antonio Oberto Reggio Nodaro Collegº di S. M. per mano a me fida fatte estrhaer dal Suo proprio Originale esistente nell'Arch. dell'Arcivescovado di questa Città, intitolate al di fuori Cassetta 6 nº 19. In fede del che mi sono quivi manualmente sottoscritto. Oberto nodaro », in Arch. di St. di Torino: *Arcivescovado Torino* mazzo I, n. 1bis, p. 220, doc. n. 44 del volume contenente copie autentiche di documenti riguardanti l'arcivescovado di Torino estratti dall'arch. del medesimo.

Amedeus Comes Sabaudie dilectis suis castellanis Lancei, Ciriaci et Casellarum presentibus, et futuris salutum et dilectionem sinceram. Cum nos reverendo in Christo Patre domino Thedisio Dei gratia episcopo Taurinensi, et successoribus suis cesserimus totaliter, et dimiserimus nomine nostro, et dilecte filie nostre Margarite relicte quondam inclite recordationis domini

Joannis marchionis Montisferrati omne jus, et omnes actiones si quod, et si que nobis, et dicte filie nostre quocumque modo, titulo, vel occasione competebant in decimis, et novaliis presentibus, et futuris et iure decimandi in castro Lancei et villis de Uxellis, de Lemijs, de Ala, de Grosso Cavallo, de Canturia, de Cerex, de Mezeneto, de Couazolio, de Monasterio et alijs villis, et parochijs si que sunt in dictis vallibus quocumque nomine censeantur seu apellentur et in castro de Ciriaco, uilla Sancti Mauricij et in castro de Casellis et territorijs et finibus eorum mandamus vobis quatenus dictas decimas et novallia presentia et futura libere permitatis eidem episcopo, et successoribus colligere, seu colligi facere et de ipsis disponere pro suo libito uolontatis ac homines et personas qui et que dictas decimas et novalia dare tenentur, ut ipsas decimas et novalia eidem episcopo et successoribus suis ac eorum nuncijs integre et absque dificultate persoluant compellatis quotiescumque inde fueritis requisiti. Super his taliter vos habentes ne inde possitis de neglicentia repreendi. Datum cum apositione sigilli nostri apud Ciriacum die martiis post festum nativitatis Domini anno Domini millesimo tercentesimo decimo.

XXVI.

(1310, 31 dicembre).

Statuti di Caselle.

Fonti. — *A*, originale manca. — *B*, copia sincrona cartacea colla seguente introduzione: « Jnfrascriptum est exemplum instrumenti libertatum hominum comunis et vniversitatis Casellarum », in Arch. di Stato di Torino: *Paesi: Torino Provincia (Caselle).*

In nomine Domini nostri amen. Anno eiusdem a natiuitate millesimo CCC decimo Inditione octaua die mercuri vltimo mensis decembris. Coram me notario et testibus infrascriptis, per hoc presens publicum instrumentum cunctis appareat evidenter tam presentibus quam futuris, quod illustris et magnificus vir dominus Amedeus comes Sabaudie et in Italia marchio volens dilectos suos homines Casellarum de vltra Sturiam tam presentes quam futuros ibidemque habitantes et habitaturos gracie benignitatis et solicitudine pertractare ut locus Casellarum predictarum feliciter recipiat incrementum, et ibidem habitantes cariori subiectionis et dilectionis erga ipsum dominum Comitem et suos heredes vinculo astringantur, dedit siquidem et concessit prefatus dominus Comes suo nomine et nobilis mulieris domine Margarite relicte inclite recordacionis domini Johannis condam marchionis Montisferrati, filie eiusdem domini Comitis, Johanni Marchisio, Guillelmo Marchisio, Johanni Pellicerio, Johanni Berre, Martino Basso et Guillelmo Engigrito sindicis et procuratoribus comunis et vniversitatis hominum Casellarum et mihi notario infrascripto ut publice persone stipulantibus et recipientibus nomine et vice comunis et vniuersitatis hominum Casellarum et singularum personarum de Casellis et ibi habitancium presencium presencium (*sic*) et futurarum et que pro temporibus habitabunt ibidem et ipsarum personarum heredum et sucessorum, libertates, franchisias, gracias et inmunitates infrascriptas pro se et ipsa domina Margarita et heredibus et sucessoribus ipsorum et cuiuslibet eorumdem. Primo quod hereditates et sucessiones et quelibet bona mobilia et immobilia jura et actiones quarumcumque personarum de Casellis et habitancium ibidem decedencium seu moriencium perveniant et pertineant pleno jure ex testamento et ab intestato ad illas personas ad quas pertinere debebunt de jure tam ex testamento quam ab intestato. Item concessit remisit et absolvit predictis sindicis et mihi notario recipientibus ut supra omnes roydas et caregiam

preter quam quod pro exercitu et cavalcata et preter quam quod de roydis et carregiis necessariis ad manutenendum rugias et preter quam de roydis et caregiis necessariis et utilibus ad opus castri et ville Casellarum ad castellandum et domificandum et inforciandum ipsum castrum et villam et preter quam de roydis et caregiis debitalibus que facere tenentur alique persone ex pacto et preter quam de roydiis et garegiis necessariis vel utilibus ipsi domino Comiti vel dicte domine Margarite seu domino loci Casellarum dum esset vel moram contraheret in Casellis. Item concessit eisdem sindicis et mihi notario ut supra recipientibus quod eis non possit inponi alicha (*sic*) talea vel collecta ultra libras viginti unam debitas omni anno domino Casellarum fodri nomine nisi ipsa talea vel collecta imponeretur generaliter per totam aliam terram mandamenti Lancei et Ciriaci. Item concessit eisdem sindicis et mihi notario ut supra recipientibus quod ipsi non teneantur nec cogi possint ad eundum ultra quimque miliaria a terratorio (*sic*) Casellarum pro castellando vel fortaricias faciendo vel custodiendo aliquod castrum vel locum alium expresim comunis vel hominum Casellarum preter quam ad defensionem sucursum terrae ipsius domini comitis vel ipsius domine Margarite. Item concesit dictis sindicis et mihi notario ut supra recipientibus quod ipsi homines Casellarum percipiant et habeant in bannis impositis et imponendis in Casellis, illud quod ipsi habebant tempore marchionis Guillelmi et marchionis Johannis Montisferrati et non plus. Item concessit ipsis sindicis et mihi notario ut supra recipientibus quod ipsi comune et vnuersitas Casellarum possint capitulare et statuta et ordinamenta facere et quod ipsa statuta et ordinamenta valeant et capitula valeant si per ipsum dominum comitem vel dominam dominam (*sic*) Margaritam vel castellanum ipsorum in dicto loco fuerint aprobata et quamdiu non fuerint reprobata vel reuocata. Item concessit eisdem sindicis et mihi notario ut supra recipientibus quod homines predicti loci Casellarum non possint compelli exire discrictum Casellarum ad faciendum racionem vel jus seu justiciam nisi coram castellano qui fuerit in Casellis: qui castellanos teneatur facere justiciam in Casellis, salvo quod venire teneantur quociens fuerint requisiti comparere et jus et racionem facere in curia ipsius domini comitis dicte domine Margarite vel coram ipsorum vel alicuius eorumdem vicario generali. Item concessit ut supra quod in officio curie iusticie Casellarum non possit poni aliquis notarius nisi de villa et poderio Casellarum salvo in maleficiis. Item concessit et restituit et relasauit predictis sindicis et mihi notario recipientibus ut supra omnia comunia que ablata fuerunt predicto comuni Casellarum tempore bone memorie condam domini Guillelmi marchionis Montisferrati et ab eo tempore citra, de quibus predictum comune vel singulares persone de Casellis non recepissent vel habuissent cambium vel precium. Item concessit ut supra quod aliqua persona de Casellis non teneatur soluere aliquod pedagium vel malamto[l]tam in Ciriaco et Lanceo de rebus vel pro rebus eorum propriis que portarentur vel ducerentur pro eorum usu tantum. Item voluit et concessit ut supra quod gastaldus, si aliquis poneretur in Casellis, non possit esse de dicto loco Casellarum. Item confirmauit et concessit eisdem sindicis et mihi notario infrascripto, ut supra recipientibus, omnes eorum bonas consuetudines tam in venacionibus et pischariis quam in aliis similibus; hoc acto quod ipsi teneantur dare capita porcorum salvaticorum ipsi domino comiti seu ipsi domine Margarite seu eorum castellano, et alia que dabant seu soliti dare erant marchionibus Montisferrati condam. Item volvit et concessit dictis sindicis et mihi notario recipientibus ut supra et nomine omnium quorum intererit quod omnes possessiones que sunt et reperirentur ablate indebite et iniuste aliquibus hominibus Casellarum vel quibus inpositi repeperirentur aliqui fictus vel alique seruitutes relaxentur et illis quibus fuerint fuerint (*sic*) ablate restituantur. Et hoc intelligatur postquam cognitum fuerit quod indebite et iniuste ablate fuerint vel fictus seu servitutes inpositi seu

inposite. Hec enim omnia et singula ut supra concessa dictus dominus comes ut supra concessit et relasauit, furnos autem Casellarum sibi et dicte domine Margarite et eorum successoribus et omnia alia que comune et homines Casellarum soluere et prestare tenebantur seu consueverant jam dictis marchionibus Montisferrati condam et eciam albergariam si ipse dominus comes aut dicta domina Margarita seu dominus Casellarum ipsam personaliter habere vellet in Casellis de predictorum sindicorum voluntate pacto et consensu sibi retinuit et integraliter reseruavit omnibus aliis cartibus et instrumentis, libertatibus et immunitatibus per aliquam quamcumque personam ipsis hominibus Casellarum concessis cassatis et annullatis. Promitens idem dominus comes et per sancta Dei euangelia propria manu tacto libro corporaliter jurans dictis sindicis et mihi notario ut supra recipientibus ipsa omnia et singula rapta (*sic*) et firma habere per se suosque heredes et successores et non contrafacere vel venire sub obligatione omnium bonorum, renunciando exceptioni doli mali in factum sine causa vel ex iniusta causa et generaliter omni alij juri et auxilio quibus mediantibus posset contra predicta vel aliqua predictorum modo aliquo facere, dicere vel venire. De quibus omnibus et singulis supra dictis, jam dictus dominus comes et sindici mihi infrascripto notario unum et plura preceperunt fieri publica instrumenta, si fuerint oportuna.

L. C. BOLLEA

ASSEDIO DI BRICHERASIO

DATO DA

CARLO EMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

(18 settembre - 23 ottobre 1594)

ASSEDIO DI BRICHERASIO

DATO DA CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA (1)

(18 SETTEMBRE - 23 OTTOBRE 1594)

Quest'è quel castel, ch'inespugnabil tanto
Eresse la Dighiera, e la sua gente;
Nè giammai vide il par da Tile a Xanto
Il maggior lume acceso in Oriente:
Ben Carlo Emanuel può darsi vanto
D'haverlo col suo esercito possente
Recuperato con felice sorte
Poi, che 'nbattibil fu, stupendo, e forte.

(Raffaello Toscano, *Le Guerre del Piemonte*, Canto II, str. 24).

Enrico IV di Navarra e la Lega Cattolica avevano conchiuso il 31 luglio 1593 una tregua, ed il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, non interpellato circa l'opportunità di essa, nè invitato a parteciparvi, era rimasto solo a contrastare con la Francia. Egli aveva perciò dovuto il 1° settembre, sotto il campo di Cavour, segnare una sospensiva delle ostilità per tre mesi con Francesco di Bonne, duca di Lesdiguières, capo degli Ugonotti (2).

Ma, scaduto il termine prefisso, le armi non erano state riprese nè dall'uno nè dall'altro degli avversarii: il duca di Lesdiguières, attaccato vivamente in Francia dai suoi nemici personali, doveva difendersi da essi e specialmente da Giovanni Luigi di Nogaret, duca d'Épernon (3), che, succe-

(1) Quest'assedio è cantato nel poema, della fine del secolo XVI, *Le Guerre del Piemonte* di Raffaello Toscano. Quest'opera, della quale sto curando la pubblicazione, non ha molto pregio letterario, ma è ottima come fonte storica subalpina. Anche la *Relaçion de la Empressa de Briqueras* di Diego Sanchez, poemetto di 141 ottave, (Torino, 1595) di cui esiste una copia nella *Bibl. dell'Arch. di Stato di Torino*, tratta questo argomento.

(2) Francesco di Bonne, nato a St.-Bonnet il 1° aprile 1543 da Giovanni di Bonne, signore di Diguières, e da Francesca de Castellane, fu nel 1565 capitano di una compagnia, nel 1577 capo degli Ugonotti del Delfinato, nel 1595 Consigliere di Stato e luogotenente generale in Provenza, nel 1598 luogotenente generale dell'armata del Re e poi in Delfinato, nel 1609 maresciallo di Francia, nel 1611 duca e pari, nel 1622 Connestabile di Francia. Fu signore di 52 terre e duca di Lesdiguières e del Champsaur. Morì il 2 sett. 1626 a Valence. La bibliografia del duca di Lesdiguières è nell'appendice del Douglas e J. Roman, *Actes et Correspondance du Connétable de Lesdiguières*, Grenoble, Allier, 1878-1884, 3 tom. in fol. gr.

(3) Giovanni Luigi di Nogaret, signore di La Vallette, duca di Épernon, colonnello generale di fanteria, governatore della Provenza dopo la morte del fratello Bertrando, nacque nel 1554, sposò Margherita di Foix, contessa di Candale, e morì nel 1642.

duto al fratello Bertrando nel governatorato di Provenza, perseguitava i partigiani del grande capo degli Ugonotti, e si era quasi ribellato al suo signore, il re di Francia. Inoltre a distogliere in quel momento il Bonne dalle velleità di una spedizione alla riconquista del marchesato di Saluzzo cooperava il contegno dello stesso Enrico IV, che gli faceva richiedere di continuo e vanamente aiuti (1); e perciò non è a meravigliare se, alla scadenza della tregua, egli fosse disposto a rinnovarla.

Nè meno di lui lontano dal pensiero di rinnovare le ostilità era il duca di Savoia (2), sebbene vagheggiasse il grandioso disegno di impegnare il Piemonte in una guerra decisiva al di là delle Alpi. Carlo Emanuele I ricordava con amarezza come solo alcuni anni innanzi i dominii savoini penetrassero sin nel cuore del Delfinato e toccassero Vienne con la Bressa ed il Bugey, con la vallata dell'Isère Grenoble, con quella di Barcellonetta Embrun e Gap; mentre Lione era governata a nome della Lega dal duca di Nemours, suo cugino (3), e buona parte della Provenza era occupata, a dispetto del governatore La Vallette, dalle milizie savoiarde collegate con quelle della Lega. Nel ricordo felice degli antichi suoi possessi transalpini, egli temprava l'animo a forti propositi di riconquista di quelle terre, che nel volgere degli ultimi anni erano cadute in mano del nemico, il quale ora teneva stretto d'assedio in Lione il duca di Nemours e si era già persino impadronito di talune vallate alpine piemontesi.

Ma era fortemente contrastato nell'esplicazione del suo bel progetto di guerra dalla lentezza con cui lo provvedeva di aiuti la Corte di Madrid, gelosa dell'accrescimento dei suoi dominii, cosicchè anch'egli come il duca di Lesdiguières, scaduta la tregua, era stato disposto a rinnovarla, procrastinando con successive riconferme per un anno intero la ripresa delle ostilità. Questo atto oltre a non esporlo in campo con forze troppo deboli, che attendevano di essere rinvigorite da un momento all'altro dalla Spagna, aveva il vantaggio di insinuare nell'alleata il grave dubbio che la tregua, sì di frequente protratta, preludiasse ad una vera pace fra i due nemici (4).

E Carlo Emanuele, così approfittando doppiamente della tregua, s'adoperava a tutt'uomo per mezzo dei suoi ambasciatori per ottenere dalla Corte

---

(1) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. II, *Suppl.*, pag. 507-508.

(2) Il duca di Savoia scriveva al colonnello Porporato il 21 gennaio 1594 in: *Risposta alla memoria del maresciallo Lesdiguières riguardo i prigionieri* etc.: « Circa alla prolongatione della tregua, poichè loro la desiderano noi ancora non gli verremo male per questi due mesi ». ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, che per abbreviazione indicherò solo con AST. *Materie politiche*, *Negoziazioni con Francia*, mazzi da ordinare.

(3) Carlo Emanuele di Savoia, duca di Nemours, figlio di Giacomo, duca del Genevese e di Anna di Este-Ferrara, fratello uterino del duca di Mayenne, generale dell'armata di Savoia e comandante per conto della Lega Cattolica in Lione e suo territorio, morì nel 1595.

(4) E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III, Firenze, Barbera, 1865. — I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I di Savoia*, vol. II, Milano, Hoepli, 1902. — CH. DUFAYARD, *Le Connétable de Lesdiguières*, Paris, Hachette, 1892. — S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*, Lyon, Barbier, 1660. — G. CAMBIANO, *Historico discorso* in *Monumenta Hist. Patr.*, *Script.*, tom. I. — I. A. THUANI, *Historiarum sui temporis tomus quartus*, Londini, Buckley, 1733. — G. CAMBIANO, *Memorabili dal* 1542 *al* 1611, con note di V. Promis, Torino, Stamperia Reale, 1870. — C. CAMPANA, *Historia del mondo*, Pavia, Bartoli, 1601. — FALLETTI FOSSATI, *La Lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I*, Palermo, 1885. — PALMA CAYET, *Chronique novenaire* in PETITOT, *Mémoires relatifs à l'histoire de Françe*, tom. V, 6. — L. VIDEL, *Hist. de la vie de Lesdig.* — CHORIER, *Histoire de la vie de Charles de Créquy de Blanchefort duc de Lesdiguières*, Grenoble, 1683.

di Madrid gli aiuti desiderati ed il comando supremo militare « senza aspettare con molto suo disservizio gli ordini del governatore di Milano » (1). Questi, ch'era il Contestabile di Leon e Castiglia, don Giovanni Fernandez de Velasco (2), « pretendeva di essere generale di quest'impresa (dell'assedio di Bricherasio) in virtù della sua commissione, la quale essendo quell'istessa ch'era data agli antichi governatori di Milano, quando Asti e Vercelli erano nelle mani del Re Cattolico, gli dava titolo di capitano generale non solo dello Stato di Milano, ma altresì del Piemonte » (3).

Intanto fra tutte queste tergiversazioni Carlo Emanuele I vedeva che le sorti degli avversarii andavano migliorando, poichè il partito cattolico in Francia aveva perduto molte città e vari signori suoi partigiani avevano riconosciuto l'autorità di Enrico IV (4), il quale, convertitosi al cattolicesimo, era già stato accolto trionfalmente nella ribelle Parigi. E vedeva ancora che le vicende della guerra di Provenza tornavano tutte in vantaggio del duca di Lesdiguières, e che il duca di Épernon, sorretto solo dal duca di Montmorency (5), Connestabile di Francia e suo parente, ormai era vinto, mentre il duca di Nemours, fatto prigione in Lione e salvatosi con la fuga, non avendo forze sufficienti, tentava invano con il fratello marchese di San Sorlino (6) di riprendere la perduta città. Abbattuti questi ultimi ostacoli, per cui tutto il Viennese, il Delfinato e la Provenza sarebbero diventati sicuro dominio del re di Navarra, indubbiamente il duca di Lesdiguières sarebbe ridisceso in Italia per riconquistare il marchesato di Saluzzo, causa di tutte le lotte.

Spinto da questi avvenimenti e persuaso da fidati suoi consiglieri, pareva che il duca di Savoia, non potendo per mezzo dei suoi ministri alle Corti di Madrid e di Milano ottener quanto gli occorreva, fosse in procinto di pace con la Francia (7). Allora la Spagna, conscia del grave pericolo che un simile trattato avrebbe suscitato contro lo Stato di Milano, cedeva in parte ai desiderii di Carlo Emanuele I, mentre il Contestabile di Castiglia veniva a più miti accordi sopra i due punti controversi, pur d'iniziare le operazioni militari contro la Francia.

(1) MARINO CAVALLI, *Relazione della corte di Savoia* (1595) in E. ALBERI, *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI*, Firenze, 1858, serie II, tom. V, pag. 210-211.

(2) Don Giovanni Fernandez di Velasco, contestabile di Leon e Castiglia, duca di Frias, era succeduto nel 1592 al duca di Terranova nel governatorato dello stato di Milano.

(3) MARINO CAVALLI, *Relaz. della corte di Sav.* in E. ALBERI, *Relaz. Amb. Venet.*, serie II, tom. V, pag. 211.

(4) « Si todas mis cartas han tenido tanta dicha de llegar a manos de V. M[d] havrá visto por ellas la perdida de Aix, Leon, Borges, Orleans a este partido cat°, despues a succedido la de Paris, Ruan, y Portuesa en la manera y forma que los Ministros de V. M., que estavan en Paris le avran escrito. Mons. de Vittry, Bellin, Brisac, la Chartre, y el conde de Carces han hecho lo mismo... pero sea como fuere que el principe de Bearne es señor de la mayor parte de la Francia y de las mayores villas ». — AST. *Lettere Ministri Spagna*, maz. VII, Il duca di Savoia a S. M.

(5) Enrico I di Montmorency, duca di Damville, maresciallo e connestabile di Francia, era figlio di Anne connestabile di Francia e di Maddalena di Savoia-Tenda. Morì nel 1614.

(6) Enrico di Savoia, marchese di San Sorlino, figlio di Giacomo, duca del Genevese e di Anna di Este-Ferrara, nato nel 1572, sposò nel 1618 Anna di Lorena, fu duca di Nemours e del Genevese e collare dell'Annunziata nel 1595 dopo la morte del fratello Carlo Emanuele I. Morì nel 1612.

(7) I. RAULICH, *Stor. di Carlo Eman.*, vol. II, pag. 326.

Invero il 7 agosto 1594, mentre il governatore di Milano veniva a Torino per accordarsi con il duca di Savoia (1), giungeva pure il principe Doria recando gli ordini del Re Cattolico (2), con i quali Carlo Emanuele I otteneva « autorità di comandare alle genti di Sua Maestà nel suo Stato con condizione che le deliberazioni si facessero con il parere del Consiglio che il re aveva ordinato, nel quale intervenivano don Pietro di Padilla, il signor Ambasciatore di Spagna, don Alonso Idiaques generale della cavalleria del re ed alcuni altri » (3); autorità che prima era già stata affidata al Contestabile di Castiglia, don Giovanni Fernandez de Velasco, il quale l'aveva vivamente sollecitata.

Riguardo alla seconda questione, come si dovesse svolgere la campagna militare, il duca di Savoia doveva invece cedere ai voleri altrui, poichè mentre egli avrebbe desiderato di aiutare il duca di Nemours ed il marchese di Treffort, che guerreggiavano in Delfinato e piombare su Briançon per impedire al Lesdiguières di venire in aiuto dei suoi soldati chiusi nei forti posti al di qua delle Alpi, il governatore di Milano, mosso da invidia (4) e incurante degli affari dell'Oltrealpe, voleva abbandonare a sè gli alleati, richiamando persino i 3000 Svizzeri mandati poco prima in loro soccorso e limitando l'azione in Piemonte (5).

Inutilmente lo stesso duca di Savoia aveva esposto a S. M. Cattolica (6) come il partito di Navarra, ormai vittorioso in Francia, agognasse la conquista della Savoia per togliere agli eserciti spagnuoli il passo verso le Fiandre; inutilmente, dopo essersi lagnato che le milizie spagnuole dello Stato di Milano erano troppo lente nel riunirsi, mentre i nemici non attendevano che la fine della tregua per assalirlo, egli aveva detto a S. M. che per troncare ogni aspirazione ed azione del nemico bisognava piombare su Briançon, essendo, a vittoria ottenuta, cosa facile ricostituire contro gli

(1) « 7 agosto 1594. È venuto in Turino il Grande Contestabile di Spagna, governatore di Milano, per abboccarsi con S. A. ». — G. CAMBIANO, *Memorabili*, pag. 77.

(2) I. RAULICH, *Stor. di Carlo Eman.*, vol. II, pag. 345.

(3) MARINO CAVALLI, *Relaz. della corte di Sav.* in E. ALBERI, *Relaz. Amb. Ven.*, serie II, tom. V, pag. 211.

(4) AST. *Lettere Ministri Milano*, mazzo VII, il Della Torre al Duca, 30 agosto e 13 settembre 1594. — *Lettere Ministri Spagna*, m. VI, il La Motta al Duca, 17 novembre 1594.

(5) AST. *Lettere Ministri Milano*, mazzo VII, il Della Torre al Duca, 30 agosto e 13 settembre 1594.

(6) « Y jamas la francia se hallo con mas soldadesca, ny de mas valor y esperiencia que agora. Va Md puede considerar el peligro que corren estos estados pues dizen los franzeses, el remedio de su mal es hechar la guerra fuera de sú casa, y metterla en los estados mas vezinos, y particularmente dessean cortar el passo de francia y flandes á las fuerças de V. Md y tomar la saboya que le sera muy fazil, no haviendo gente mia bastante para poderlo estorbar... yo deseara que el Condestable buscara por todas vias el modo para levantar la gente, pues se puede esperar que V. Md entendido que havrá el estado de todas estas cosas, le enbiará ordenes en manera que se haga, no solo esto mas a un esfuerço como es muy necessario que no se hubiese perdido este tiempo, pues somos acabada la tregua al fin d'este mes, y temo que ellos seran los primeros a darnos el golpe, no viendo que por estas largas el Condestable sea pronto en aquel tiempo por mas esperanças que nos de..... y yendo en Delfinado por la parte de Briançon como siempre he dicho era la mejor via de asegurar estos estados y recuperar Briqueras; ya que no ay fuerças para assediar Leon, es necessario llevar un buen golpe della y dexar in Piemonte algunos para empedir las correrias que lo de Briqueras podrian hazer ». — AST. *Lettere Ministri Spagna*, mazzo VII, il duca di Savoia a S. M.

Ugonotti la Lega con i duchi di Nemours, di Épernon, della Joieuse, di Montmorency e con altri. La Corte di Madrid era refrattaria a un progetto così ardito; ed allora il duca di Savoia sperò di ottenere per lo meno l'approvazione di un altro piano più semplice, che il suo ambasciatore a Milano, Giacomo Antonio della Torre, denominava « l'impresa delle valli », cioè di risalire da Exilles la valle di Oulx e assicurarsi « il camino con il pigliare il paso di Sesana e calare a pragelatto e fortificare la tore di lucerna e puoi calare a bricheras, dove puoi S. E. (il Contestabile di Castiglia) saria venutto con tutto l'exercito a dar un buon fine all'impresa », poichè era sicuro che operando in tal modo « il nemico non puotrebe socorere bricheras, come anchora che non havese da venire a giornatta, la qual cosa (Carlo Emanuele I) vedeva çhe era necesarissimo che venise » se non si esplicava questo suo disegno, e per tutto ciò egli richiedeva al Contestabile l'aiuto di quattromila fanti (1). Ma il governatore di Milano si mostrò subito di parere contrario e rispondeva: Prima « si vadi a dritura suopra Bricheras e, fatta quella impresa, si farà poi quella delle valli », allegando che tale era l'intenzione di Filippo II (2) e che del resto egli non poteva accordare l'aiuto dei quattro mila Spagnuoli per non trovarsi — se il duca di Savoia fosse stato sbaragliato — privo del nerbo migliore dell'esercito, necessario per muovere su Bricherasio. Contro questa fortezza egli calcolava di condurre « tremilla Spagnuoli, senza quelli che sono in Piemonte, quattro milla Italiani del Stato di Urbino, da cinque in sei milla Svizzeri, duecento huomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, ducento archibugieri a cavallo » e perciò aveva già « fatto mettere alla via in Alessandria trenta pezzi d'artiglieria fra grossa e picciola » (3).

Ma quest'ultima notizia spaventò Carlo Emanuele I, il quale avendo nel marchesato di Saluzzo 400 cannoni (4), non trovava buona la scusa che le palle fabbricate a Milano non servivano per le sue artiglierie, e « dubitò che vi fosse coperto qualche altro mistero » (5), poichè bisognava accordare una piazza, ed egli ricordava che già altre volte aveva il governatore di Milano tentato di introdurre delle milizie spagnuole in Torino, sotto pretesto di stabilire una guardia del corpo dell'Infante Caterina d'Austria, figlia di Filippo II e sua moglie (6).

Questi vaghi sospetti del duca di Savoia, il non esser egli persuaso a limitare la nuova campagna militare soltanto alla presa delle due fortezze nemiche di Bricherasio e di Cavour (7) ed infine la lentezza usata nel reclu-

(1) AST. *Lettere Ministri Milano*, mazzo VII, il Della Torre al duca, 26 gennaio 1594.

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem*, in un foglietto a parte intitolato: « Le forze che il Sr Contestabile pensa metter insieme per l'impresa di Bricheras ».

(4) Marino Cavalli, *Relaz. della Corte di Sav.* in E. Alberi, *Relaz. Ambasc. Venet.*, serie II, tom. V, pag. 212.

(5) *Ibidem.*

(6) *Ibidem.*

(7) E non errava nel suo piano d'invasione del Delfinato, tanto è vero che il nemico, a cognizione delle sue e delle proprie condizioni, temeva ciò fortemente. — *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 212-215, 220-225, 230: lettere del 13 marzo e del maggio al Re e del 8 maggio al duca di Nevers. — L'importanza di questo disegno militare fu riconosciuta solo più tardi, quando la stagione inoltrata ne impedì l'effettuazione.

tamento degli aiuti contribuirono a ritardare ancora le ostilità di guisa che la tregua, conchiusa il 1° settembre 1593 per tre mesi, veniva prorogata sino a tutto l'agosto 1594.

Finalmente scomparse le diffidenze che la condotta di don Giovanni Fernandez de Velasco aveva suscitato, persuasosi il duca di Savoia che in nessun modo poteva ottenere da Madrid l'autorizzazione per un'impresa di maggior mole e iniziatasi la riunione delle milizie spagnuole che dovevano venire in soccorso, essendo spirata l'ultima proroga della tregua, Carlo Emanuele I si decise a riprendere le ostilità, sapendo che, se avesse indugiato, le condizioni del nemico, in quel momento non prospere, avrebbero più tardi preso una piega migliore.

Infatti mentre il Lesdiguières era ancora impegnato in Provenza contro il duca di Épernon, mentre il duca di Nemours con il fratello marchese di Saint-Sorlin continuava a sostenere i diritti della Lega nel Lionese e Gioachino De Rye, marchese di Treffort, governatore della Bressa, aveva messo Carlo Emanuele Filiberto di Simiane-Gordes, signore d'Albigny (1) in Vienne (2), e mentre Enrico IV ritardava sempre i soccorsi richiesti dal duca di Lesdiguières (3), le fortezze di Cavour e di Bricherasio, i due propugnacoli che gli Ugonotti avevano in Piemonte, erano ridotte in ben misere condizioni. Quivi una grande parte dei soldati, rimasti dopo la tregua del 1° settembre 1593 sofferenti per il clima incostante, erano incapaci alla difesa, ed il numero degli immuni da malattia andava di giorno in giorno assottigliandosi per le continue defezioni (4).

Non si può quindi dire con esattezza quale fosse la forza della difesa di Bricherasio; ma da quanto scriveva il duca di Lesdiguières al luogotenente generale del Delfinato (5) il 5 settembre 1594 (6) e al re di Francia il 20 settembre e il 25 ottobre (7) risulta che fin dall'agosto dell'anno precedente la fortezza era stata munita, a spese dello stesso duca di Lesdiguières, di viveri e di munizioni da guerra sufficienti per un anno e che al principio della primavera del 1594 la difesa di Bricherasio era stata ridotta a un terzo, cioè a 500 uomini, da una violenta epidemia sviluppatasi nell'estate. Il Cavalli, in quel tempo ambasciatore veneto alla corte di Torino,

(1) Carlo Emanuele Filiberto di Simiane-Gordes, signore di Albigny, marchese di Pianezza, governatore di Grenoble per conto della Lega (1588-1590), aveva sposato una figlia naturale del duca di Savoia, al servizio del quale rimase sempre.

(2) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 220-225: lettera del 18 maggio al duca di Nevers. — CH. DUFAYARD, *Le Connét. de Lesdig.*, pag. 178.

(3) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 214, 226-231, 196, 242, 246-250, 220-225, 242: lettere del 13 marzo, del maggio, del 1 settembre, del 17 e 25 ottobre al Re di Francia, del 18 maggio al duca di Nevers e del 5 settembre al colonnello d'Ornano.

(4) *Ibidem*, pag. 185, 194-196, 239-240, 238: lettere del 16 e 31 agosto e del 20 settembre al Re di Francia e del 5 settembre al colonnello d'Ornano.

(5) Alfonso Corso d'Ornano, figlio di Pietro e di Vannina d'Ornano, colonnello dei Corsi, luogotenente generale nel Delfinato (1589), fu fatto maresciallo di Francia nel 1595.

(6) Secondo la lettera al Corso d'Ornano, 5 settembre 1594 (*Act. et Corresp. de Lesdig.* tom. I, pag. 238), i soldati lasciati in Bricherasio dal Lesdiguières erano 1600, mentre risulterebbero solo 1500 da altre due lettere al Re di Francia, 20 settembre e 25 ottobre. (*Ibidem*, tom. I, pag. 239-240, 246-250).

(7) *Ibidem*.

accordandosi con il duca di Savoia (1), afferma che ve n'erano ben 800 (2), ed il Cambiano, pur egli contemporaneo, si avvicina a questa cifra, poichè dice che dopo il lungo assedio uscirono 500 assediati sani e 200 feriti o ammalati (3). Comunque stiano le cose, certo è che la cittadella di Bricherasio assai più che su quelle poche forze doveva calcolare sul proprio valore risultante dalla posizione e dall'ottimo approvvigionamento e confidar in quel corpo di 1000 fanti agli ordini di Étienne di Bonne, signore d'Auriac (4), che era stato lasciato dal Lesdiguières nelle valli del Pellice e dell'Angrogna per dar soccorso alla fortezza ai primi accenni di guerra (5).

Intanto al di là delle Alpi Francesco di Bonne, dopo aver abbattuta la fortezza di Aix e domato momentaneamente il duca di Épernon, pensava di ritornare in Delfinato, quando ebbe notizia dei preparativi di guerra che il duca di Savoia andava facendo in Piemonte. Si rivolse perciò, ma inutilmente, al re di Francia per avere rinforzi e, ottenutine da alcuni amici, si decideva a valicare le Alpi con quelle poche forze, pur d'arrivare in tempo in soccorso di Bricherasio (6).

L'entità delle milizie che il duca di Lesdiguières potè così riunire nel Delfinato, secondo il conto approssimativo che si può dedurre dal suo carteggio con il re Enrico IV e con i suoi amici, risulta da 500 a 700 cavalli e da 1500 a 2000 archibugieri a piedi (7). Questa insufficenza di mezzi per opporsi alle mire dell'avversario spingeva il duca di Lesdiguières, il quale sapeva che avrebbe vinto solo se avesse avuto un aiuto di 4000 archi-

(1) Siccome io raccolsi nella pubblicazione diplomatica: « *Un anno di carteggio epistolare fra Carlo Emanuele I di Savoia e l'Infante Caterina d'Austria sua moglie* » edita a Torino, 1906, da C. Clausen-Hans Rinck, le lettere scambiatesi nel 1594 fra questi due Principi e conservate nell'AST. in: *Lettere Principi Savoia* (sala XVI, guardarobe 55-56), perciò quando in avanti dovrò citare una di queste lettere, indicherò questo epistolario. Così ora cito un passo della lettera di Carlo Emanuele I all'Infante Caterina, 24 ott., indicando: *Un anno di cart. epist.*, pag. 69, n° 70, rig. 1-7.

(2) M. Cavalli, *Relaz. della Corte di Savoia* in E. Alberi, *Relaz. Amb. Venet.*, ser. II, tom. V, pag. 212.

(3) G. Cambiano, *Memorabili*, pag. 80.

(4) Étienne Bonne, signore di Auriac, La Rochette e la Bâtie, visconte di Tallard, figlio di Carlo e di Giovanna di Varey, nacque verso il 1545, sposò Maddalena di Rousset, morì verso il 1630.

(5) « stando nella valle con monsiù doriacque pronti mile boni omini per entrarvi dentro ad ogni minimo sospetto che avessero avuto che l'exercito si fusse voltato a quella parte ». (*Rellazione del successo della presa della terra di Bricheras*, della quale esistono l'originale, corretto dalla mano di C. E. I, nella Biblioteca di S. M. in Torino (*Misc. milit. patr.*, 127, n° 7) e due copie nell'AST. *Stor. Real Casa*, *Stor. Partic.*, categ. 3ª, maz. XI, n° 27). Però il Lesdiguières afferma che erano solo 500 o 600 (*Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 214: lettera del 13 marzo al Re di Francia).

(6) *Journal des guerres de Lesdig.* (*Ibidem*, tom. III, pag. 129).

(7) *Ibidem*, tom. I, pag. 242-244, 245-246, 246-250, 238; lettere del 17, 18 e 28 ottobre al Re di Francia e del 5 settembre al colonnello d'Ornano. In quest'ultima lettera domandava aiuti, non parendogli sufficienti le sue forze, ma non otteneva nulla (*Un an. di cart. epist.*, pag. 25, n° 24, rig. 6-8). Che il contingente delle forze del Lesdiguières fosse di 2000 fanti e di un 500 cavalli risulta pure dalle lettere di C. E. I. all'I. C. (*Ibidem*, pag. 25, n° 24, rig. 6; pag. 37, n° 38, rig. 9-12; pag. 53, n° 51, rig. 149-152; pag. 56, n° 54, rig. 11-13; pag. 59, n° 58, rig. 7-9) e da quelle dell'I. C. a C. E. I (*Ibidem*, pag. 138, n° 61, rig. 5-8; pag. 188, n° 110, rig. 12-15). — Due relazioni sincrone manoscritte, ma di non molto valore, copiate l'una dall'altra: « *Breve ragguaglio della maggior parte delle guerre fatte dal Serenissimo duca Carlo Emanuele I di Savoia dall'anno* 1588 *sino all'anno* 1613 » di Ottavio Pescha e « *Relazione dell'assedio e presa di Bricherasio nel* 1594 » (AST. *Stor. Real Casa*, *Stor. Part.*, categ. 3ª, maz. XI, nⁱ 7 e 27) dicono tutte e due: « nel qual tempo La Dighiera hebbe commodità di raccorre cinque milla fanti e mille cinquecento cavalli » (?!).

bugieri Francesi, di 2000 Svizzeri e di 1200 cavalli (1) ad insistere presso il re di Francia affinchè si decidesse a rinforzare l'esercito destinato ad operare in Piemonte (2) e prevenisse il duca di Épernon nei segreti accordi che questi prendeva con il duca di Savoia (3). Egli infatti dopo la distruzione di Aix si era acquetato, ma celatamente combatteva il capo degli Ugonotti, suo mortale nemico, accusandolo presso Enrico IV di trattare misteriosamente con Carlo Emanuele I (4) ed osteggiando chi andava in suo soccorso per la difesa di Bricherasio (5). Il futuro Connestabile di Francia maggiormente si preoccupava di questo sleale amico, perchè aveva tutte le ragioni di credere che le ostilità non si sarebbero esplicate soltanto in Piemonte e che si sarebbero iniziate con la invasione del Delfinato, dove le milizie piemontesi e spagnuole avrebbero operato d'accordo con i duchi di Nemours e di Épernon, senza ch'egli con sì poca forza potesse impedirlo (6).

Ben giudicando queste infelici condizioni del nemico, Carlo Emanuele I, appena ricevuti gli ordini di S. M. Cattolica, si accordava con il Contestabile di Castiglia per affrettare il più possibile i suoi preparativi di guerra, anche perchè, inoltrandosi la stagione, sarebbero di poi state impossibili le mosse (7). Ma le cose non poterono essere condotte tanto segretamente che il granduca di Toscana ed il duca di Mantova non lo sapessero e non cercassero di creare serii imbarazzi a Carlo Emanuele I proprio quando egli aveva bisogno della maggior calma e sicurezza. Il primo provocava infatti le più fiere proteste del duca di Savoia, approfittando delle cure sue rivolte agli affari del Delfinato per tentare di ottenere, a sua insaputa, la dignità reale e il secondo, sospettando che una parte delle armi ducali fossero destinate alla conquista del Monferrato, teneva per mezzo del vescovo di Vercelli Marco Antonio Vizia segreti rapporti con diversi capitani spagnuoli per convincerli della necessità di mettere alcuni loro presidii a Santhià, ad Asti, a Savigliano e a Pinerolo, se si voleva seriamente provvedere alla difesa della Lombardia da un'incursione dei Francesi, che l'inetto — diceva egli — Carlo Emanuele I non avrebbe saputo arrestare (8).

(1) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 220-225, 226-231: lettere del 18 maggio al duca di Nevers e del maggio al Re di Francia.

(2) *Ibidem*, tom. I, pag. 214, 226-231, 196, 242, 246-250, 220-225, 242: lettere del 13 marzo, del maggio, del 1 settembre, del 17 e 25 ottobre al Re di Francia, del 18 maggio al duca di Nevers e del 5 settembre al colonnello d'Ornano.

(3) *Ibidem*, tom. I, pag. 239-240: lettera del 20 settembre al Re di Francia. Esistono in AST. (*Negoz. con Francia*, mazzo del 1594 da riordinare) due fogli del duca di La Vallette d'Épernon, del 27 aprile e 1 agosto 1594, riconfermanti l'alleanza con il duca di Savoia.

(4) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246: lettera del 18 ottobre al signor di Caligon.

(5) *Ibidem*, tom. I, pag. 242-244, 246: lettere del 17 ottobre al Re di Francia e del 18 ottobre al signor di Caligon.

(6) *Ibidem*, tom. I, pag. 239-240: lettera del 20 settembre al Re di Francia.

(7) « ..... puoichè siamo horamai tanto innanti al autonno et s'avvicinano le pioggie, che se non si fa presto difficilmente si potrà poi fare per quest'anno et conseguentemente si saranno fatti grand^{mi} preparamenti e spese inutili et di tanto danno al paese come ogniuno sa ». (AST. *Mater. polit.*, *Negoz. con Spagna*, maz. I, n° 31, instruzioni al Della Torre, 7 settembre).

(8) I. Raulich, *Stor. di Carlo Eman. I*, vol II, pag. 348.

Risolto il dissidio con il granduca di Toscana (1) per intromissione di Clemente VIII e sventate le trame del Gonzaga con l'arresto del vescovo di Vercelli (2), Carlo Emanuele I avrebbe voluto entrare di sorpresa in campagna con tutte le forze alleate, poichè sperava, liberato Bricherasio, di arrivare in tempo a dare la mano al partito della Lega in Savoia e Delfinato (3). Ma gli ordini di re Filippo II, come al solito, non trovarono pronta ed esatta obbedienza per parte dell'invidioso governatore di Milano (4), il quale irritato di aver subìto lo scacco della perdita del comando generale dell'impresa (5), insisteva sul richiamo dei 3000 Svizzeri già mandati in Savoia, calcolando di aggiungervi solo più 2000 Lombardi (6) e di mandare in aiuto del Duca solo questi 5000 uomini invece di tutte quelle migliaia d'uomini, che già aveva stabilito nel gennaio quando sperava per sè l'onore del comando. Infine dopo molte discussioni si veniva ad un accordo circa le milizie di soccorso, ma queste si riunivano lentamente con grave pregiudizio dell'impresa.

Carlo Emanuele I, pur comprendendo quanta animosità si celasse nell'animo di don Giovanni de Velasco, continuò impavido nel suo intento e all'inizio della nuova campagna militare contro il duca di Lesdiguières raccoglieva un esercito di circa 9000 fanti e di 1500 cavalli. Non tutti gli storici, stabilendo la forza degli alleati, invero concordano in questo numero: alcuni arrivano solo a 7000 fanti e 1500 cavalli, altri a 8000 fanti e 1500 cavalli e altri superano di gran lunga il nostro calcolo, che suffragato da documenti sincroni noi dimostreremo esatto.

Alcune relazioni manoscritte (7) affermano, forse per un mal compreso zelo verso il duca di Savoia come rivelano le loro parole adulatorie, che

(1) Grande diffidenza verso il Granduca di Toscana rimase tuttavia nell'animo di Carlo Emanuele e dell'Infante: ne fanno fede le lettere di C. E. I all'I. C. forse del 21 settembre (*Un an. di carteg. epist.*, pag. 16, n° 13, rig. 23-24) e dell'I. C. a C. E. I del 22 settembre (*Ibidem*, pag. 95, n° 20, rig. 17-20).

(2) I. RAULICH, *Stor. di Carlo Eman. I*, vol. II, p. 348. — G. CAMBIANO, *Memorabili* etc., pag. 78.

(3) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, p. 239-240: lettera del 20 sett. al Re di Francia.

(4) « ..... se bene la tardanza dell'entrata della gente di S. M., la quale dovea entrar dal primo giorno (di settembre) et ancor hoggidì li Spagnoli non hanno ordine di incaminarsi, come gli potrete far veder per la lettera che ne ha scritto d'asti Hercole Roero et non potrà già iscusarsi che sia stato per diffetto di nostri Commissarij, o altro pericolo, puoichè si mandorno subito che fu fatto il concerto ». (AST. *Mat. Pol.*, *Negoz. con Spagna*, maz. I, n° 31, instruzione al Della Torre, 7 settembre).

(5) « S. E. il contestabile si risolse di venir qua a baciar la mano all'Infanta, et trattar con noi di queste cose; et doppoi incaminato, giunse il principe D'Oria co 'l quale hebbi gli ordini di S. M^tà^, che comandava che noi comandassimo a questo esercito et Don Pedro de Padilla ne restava capitan generale, il che l'attirò tanto che, se già non era astradato per venire, facilmente havrebbe puoi fatto, havendo mostrato d'haver sentito molto male queste provisioni, non puotendosi contener di dirlo ». (AST. *Lettere Ministri Spagna*, maz. VII, n° 1, minuta di Carlo Emanuele al Della Torre, 22 agosto).

(6) « A lui gli pesa che V. A. habia puoca gente per atacare Bricheras e che dubitando di questo che quando lui diede li svisari per mandare in Savoia che li mandò con questo che venendo ordine da S. M^tà^ di quello che si haveva da fare che si richiamassero e che quando fu costì che lui non voleva che si mandasero li duoi millia lombardi per questo dubio, ma che li se gli dise che mandando li duoi millia lombardi restava a V. A. gente abastanza per far l'impresa di Bricheras ». (AST. *Lettere Ministri Milano*, maz. VII, il Della Torre al Duca, 13 settembre).

(7) *Breve ragguaglio*... di O. PESCHA e *Relaz. dell'assedio e presa di Brich.*, succitati. *Ricuperazione di Bricherasso estratta dal quarto libro.* (AST. *Storia Real Casa*, *Stor. Part.*, categ. 3ª, maz. XI, n° 27).

Carlo Emanuele I, « havendo tra le sue genti e gli aiuti del re Catolico fatto un corpo di sette mila fanti e di mille cinquecento cavalli, non aspettando quattro mila Tedeschi, che il conte Lodrone gli conduceva, si mosse al racquisto di Bricherasso ».

Si accordano invece approssimativamente con il computo nostro — che desumemmo dai carteggi del duca e della duchessa di Savoia (1), dal *Diurno* della guerra (2), e sopratutto da una relazione manoscritta di grande valore, perchè fatta d'ordine del duca durante l'assedio e corretta di suo pugno (3) — il Guichenon (4) ed il Cambiano (5), mentre il Cavalli (6), il Palma-Cayet (7), il De Thou (8) ed il Dufayard (9) stabiliscono un contingente di soli 8000 uomini e 1500 cavalli.

Il dotto storico militare Alessandro Saluzzo (10), forse indotto in errore dalle promesse fatte nel gennaio 1594 dal governatore di Milano e dalle affermazioni del Lesdiguières ingannato dalle voci sparse ad arte (11), commette un grave sbaglio di computo, giacchè, enumerando i reparti componenti l'armata ducale e computandone la forza rispettiva, arriva ad un totale di 15700 fanti e di 1900 cavalli, cifre esagerate, come prova una lettera di Carlo Emanuele I alla moglie (12), alla quale egli dichiarava in un giorno di sconforto, giustificando i suoi neri pronostici sulla riuscita dell'impresa, che per sperare in un buon risultato gli sarebbero occorsi almeno 14 o 15000 uomini.

Ed è facil cosa rintracciare dove stia propriamente l'errore del computo fatto dal Saluzzo. Egli novera da prima « quatre mille volontaires piemontais », mentre questi erano poche centinaia, sia perchè scadeva l'uffizio dei volontarii di fronte al nuovo reclutamento militare con leve, sia perchè il duca stesso dimostrava di averne non più di 1000 (13), e fra questi bisogna ricordare 200 Spagnuoli e 400 Borgognoni, avanzo della campagna

(1) Vedi l'introduzione a *Un an. di cart. epist.* succitato.

(2) *Diurno di quello si farà per l'impresa di Bricheras* (AST. *Stor. Real Casa, St. Part.*, categ. 3ª, m. XI, nº 26), da me edito col titolo: *Un Diurno di guerra di C. E. I.* Torino, C. Clausen-Hans Rinck, 1905: a questa pubblicazione mi riferirò ogni qualvolta dovrò citare questo documento.

(3) *Rellazione del successo della presa di Bricheras* surriferita: l'originale va però solo sino al 6 ottobre.

(4) S. Guichenon, *Hist. généal. de la royal mais. de Sav.*, pag. 477.

(5) G. Cambiano, *Histor. Discorso.* (*Monum. Hist. Patr.*, *Script.*, tom. I, col. 1323).

(6) M. Cavalli, *Relaz. della corte di Sav.* in E. Alberi, *Le relaz. Amb. Ven.*, ser. II, tom. V, pag. 212.

(7) Palma-Cayet, *Chron. noven.* in Petitot, *Coll. compl. des Mém. relat. a l'hist. de France*, tom. XLII, pag. 395-396.

(8) I. A. Thuani, *Hist. sui temp.*, tom. V, pag. 443.

(9) Ch. Dufayard, *Le Connét. de Lesdig.*, pag. 181.

(10) Alessandro Saluzzo, *Hist. mil. du Piém*, Turin, De Giorgis, 1859, tom. II, p. 365.

(11) Per le promesse del governatore di Milano vedi in principio di questo lavoro e per le affermazioni del Lesdiguières in: *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 212-215, 230: lettere del 13 marzo e del maggio al Re di Francia.

(12) *Un an. di cart. epist.*, pag. 13, nº 9, rig. 69-70.

(13) Si deduce questo numero di 1000 volontari dal computo dei soldati che avrebbe avuto il duca, qualora gli fossero stati dati da Milano 4000 fanti. Scriveva infatti: « quando fossimo ben sicuri di essere soccorsi almeno di un 4/m. fanti fra 12 o 15 giorni, vederessimo di tentarla », e più innanzi: « et che il numero di 5/m. sia poco, siamo risoluti di attaccarlo con questo, con la speranza et sicurezza che ci hanno datto li SS^ri don giuseppe et don pietro che non tardarano ad arrivar li napoletani et todeschi ». (AST. *Mat. Polit.*, *Negoz. con Spagna*, maz. I, nº 31, instruzione al Della Torre, 7 settembre).

del 1593 rimasto nei quartieri invernali del Piemonte (1). Indi il Saluzzo conta « quatre mille hommes de la milice royale », ammettendo che la metà delle *milizie paesane* (2) fosse stata subito riunita sotto le armi, cosa poco verosimile poichè il duca di Savoia, volendo fare su Bricherasio un'operazione con spiccato carattere di sorpresa (3), di certo comprendeva esser poco opportuno riunire in prossimità del nemico un contingente così grande della *milizia particolare* e anzi, come vedremo, prendeva ogni precauzione per ingannare gli avversari sulle proprie intenzioni.

Inoltre dai carteggi del duca e di sua moglie e dal *Diurno* di guerra risulta chiaramente che le milizie paesane furono chiamate alle armi poche alla volta, a seconda dei bisogni, e in massima parte destinate alla sorveglianza di Cuneo (4), Demonte (5), Ceva (6), Fossano (7), Savigliano (8), Saluzzo (9), Carmagnola (10), Chieri (11), Moncalieri (12), Carignano (13), Torino (14), Pinerolo (15), Giaveno (16), San Giorio (17), San Michele (18), Avigliana (19), Vigone (20), Villafranca (21), Exilles (22), Susa (23), e di altri

(1) G. Cambiano, *Memorabili*, pag. 72.

(2) Carlo Eman. I di Savoia, unitamente al padre Eman. Filiberto, ebbe nel campo militare piemontese il merito dell'instaurazione e dell'ordinamento delle milizie paesane, per le quali si sostituivano ai *volontari* i *reclutati* con leve obbligatorie. Importante è per ciò l'editto 15 maggio 1594 in G. B. Borelli, *Editti antichi e nuovi dei Sovrani Principi di Savoia*, Torino, Zappata, 1681, parte III, lib. VII, pag. 761-764.

(3) Che il duca di Savoia abbia tentato di prendere Bricherasio di sorpresa ne sono prova la scalata notturna fallita e l'astuzia usata nel raccogliere le milizie in modo che paresse dover egli marciare verso Susa ed Exilles, anzichè verso Bricherasio. Di ciò vedremo in seguito. Del resto a stabilirlo basta la stizza dell'Infante, quando si accorse che si erano saputi questi maneggi occulti (*Un an. di cart. epis.*, pag. 82, nº 5, rig. 11-15).

(4) Risulta dai carteggi di C. E. I e di sua moglie che un forte presidio eravi in quel tempo in Cuneo sotto il governatore don Filiberto marchese di Ceva: infatti a Cuneo si inviavano di continuo danari per la paga dei soldati e comandi per i rinforzi nelle vallate vicine minacciate.

(5) *Un an. di cart. epis.*, pag. 21, nº 19, rig. 12-15; pag. 159, nº 81, rig. 17-19.

(6) *Ibidem*, pag. 175, nº 97, rig. 25-27.

(7) *Ibidem*, pag. 72, nº 73, rig. 24-26.

(8) *Ibidem*, pag. 21, nº 19, rig. 5-7; pag. 37, nº 38, rig. 20-22; pag. 200, nº 127, rig. 6-10.

(9) *Ibidem*, pag. 29, nº 28, rig. 20-21; pag. 37, nº 38, rig. 20-22; pag. 58, nº 56, rig. 14-15; pag. 192, nº 114, rig. 7-9.

(10) *Ibidem*, pag. 37, nº 38, rig. 20-22; pag. 53, nº 51, rig. 164-165; pag. 154, nº 75, rig. 17-19; pag. 166, nº 88, rig. 23-28; pag. 169, nº 90, rig. 32-35.

(11) *Ibidem*, pag. 46, nº 47, rig. 20-21 dell'instrutione per il Belli.

(12) *Ibidem*, pag. 37, nº 38, rig. 20-22; pag. 53, nº 51, rig. 164-165; pag. 154, nº 75, rig. 17-19; pag. 166, nº 88, rig. 23-28; pag. 169, nº 90, rig. 32-35.

(13) *Ibidem*, pag. 37, nº 38, rig. 20-22.

(14) *Ibidem*, pag. 37, nº 38, rig. 20-22.

(15) *Ibidem*, pag. 12, nº 9, rig. 55-56; pag. 46, nº 47, rig. 20-21; pag. 53, nº 51, rig. 164-165; pag. 139, nº 61, rig. 13-15.

(16) *Ibidem*, pag. 200, nº 127, rig. 6-10.

(17) *Ibidem*, pag. 16, nº 14, rig. 1-5; pag. 169, nº 90, rig. 35-36; pag. 200, nº 127, rig. 6-10.

(18) *Ibidem*, pag. 16, nº 14, rig. 1-5; pag. 34, nº 32, rig. 20-22; pag. 169, nº 90, rig. 35-36.

(19) *Ibidem*, pag. 16, nº 14, rig. 1-5; pag. 34, nº 32, rig. 18-22; pag. 43, nº 46, rig. 25-26; pag. 53, nº 51, rig. 164-165; pag. 152, nº 74, rig. 30-31; pag. 169, nº 90, rig. 35-36; pag. 200, nº 127, rig. 6-10.

(20) *Ibidem*, pag. 148, nº 71, rig. 31-32.

(21) *Ibidem*, pag. 61, nº 59, rig. 29-31.

(22) *Ibidem*, p. 39, nº 40, rig. 11-14; p. 156, n. 79, rig. 18-21; p. 200, nº 127, rig. 6-10

(23) *Ibidem*, pag. 13, nº 11, rig. 11-13; pag. 86, nº 9, rig. 29-31; pag. 166, nº 88, rig. 23-28 pag. 200, nº 127, rig. 6-10.

luoghi, per parare contemporaneamente da più parti il pericolo dell'esercito di soccorso, che il duca di Lesdiguières preparava in Delfinato e che minacciava poi di fare delle diversioni per allontanare l'esercito ducale da Bricherasio.

Erra pure il Saluzzo affermando che « les ausiliaires étaient au nombre de six mille trois cent hommes, dont trois mille quatre cents Espagnols, deux mille Italiens, six cents chevaux légers et trois cents carabiniers à cheval », poichè, come vedremo fra poco, ancora dai documenti sincroni noi ricaviamo cifre molto minori.

Le truppe, che il duca di Savoia aveva pronte ad entrare in campagna, erano invece costituite da 2000 Svizzeri (1), dai 1000 fanti Piemontesi, Borgognoni e Spagnuoli (2) che, sottoscritta la tregua nell'anno precedente sotto le mura di Cavour, avevano posti i quartieri invernali nel marchesato di Saluzzo (3), e dal reggimento del colonnello Pietro Ponte (4). Con questi soldati, secondo gli accordi presi, si dovevano riunire prontamente sotto le mura di Bricherasio la cavalleria del duca di Savoia forte di 600 cavalleggeri, di 180 archibugieri a cavallo e di 60 cavalieri della corte (5), e le forze spagnuole così composte: 2500 fanti Spagnuoli (6), 3000 fanti Milanesi (20 compagnie) (7),

(1) « I duy mila sveseri di S. M. quel giorno (17 sett.) gionsero et subito si accamparono nel quartiere stabilitoli ». (*Rellaz. del succ.* in Bibl. di S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7).

(2) Vedi nota 13 a pag. 328. — « tirando di longo S. M. da Carignano a Vigone diede ordine alle quattro compagnie de Spagnoli, che ivi stavano, che condusse di Spagna in Provenza..... Et nel medesimo tempo fece l'istesso quello dei Borgognoni ». (*Rellaz. del succ.* in Bibliot. di S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7).

(3) G. Cambiano, *Memorabili* etc., p. 72. — S. Guichenon, *Hist. gén. mais. Sav.*, pag 248.

(4) « et nel medesimo tempo fece l'istesso il regimento del Cavagliere Punte, che già si era alloggiato nella falda della collina ». (*Rellaz. del succ.* in Bibliot. di S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7).

(5) La cavalleria di Carlo Emanuele I era ancora quasi interamente costituita da cavalleria feudale; ne sono una prova le lettere sue del 8 maggio e 7 settembre al conte di Pollenzo e 1 agosto e 12 settembre 1594 a Don Carlo della Rovere, signore di Vinovo e di Beinasco, nelle quali ordinava loro di « trovarsi pronti et provisti d'arme et cavalli quanto prima » e di venirsene a Torino come era obbligo di fedele vassallo, perchè era al termine la tregua con il Lesdiguières. (AST. *Min. Lett. della Corte*, maz. 1580-1630 da numerare, C. E. I). — La cavalleria leggiera fu a poco a poco sostituita dagli archibugieri a cavallo. Ogni compagnia di cavalleria contava da 45 a 60 cavalli e si divideva in *camerate* di due cavalli caduna. (A. Saluzzo, *Hist. milit. Piém.*, tom. I, pag. 208). La forza della cavalleria ducale nel 1594 era stimata dal Lesdiguières di 1000 cavalli (*Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 230: lettera del maggio al Re di Francia), ma in realtà era un tantino inferiore (*Un an. di cart. epist.*, pag. 37, n° 38, rig. 11-14; pag. 56, n° 54, rig. 13-16), poichè, detraendo il conto dei cavalli di S. M., risultano di C. E. I 600 cavalleggeri, 180 archibugieri a cavallo e 60 uomini della corte, cioè 840 uomini all'incirca, come si ricava pure dai *Conti delle spese del* 1596 (AST. *Sezione della guerra e Marina*) e dall'*Etat des frais militaires de l'année* 1595; (AST, *Mater. Milit.*, *Uff. Gener. del Soldo*, maz. 2°), nei quali due anni 1595 e 1596 la cavalleria è pure approssimativamente da 840 a 900.

(6) « Queste forze di S. M. non gionsero se non hieri l'altro, cioè li spagnoli a Carignano, che saranno da due mila cinquecento ». (AST, *Lett. Min. Spag.*, maz. VII, n° 1, l'Infante al La Motta, 17 sett.). « La fanteria spagnuola, che è nell'Alessandrino, che haverà da entrare, sarano da vinti o vintuna compagnie ». (*Ibidem*, *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre all'Infante, 29 agosto).

(7) « Non potè Sua Altezza il duca di Savoia partire coll'armata a far l'assedio e riacquisto di Bricherasio prima del mese di settembre, aspettando venti compagnie di fanti italiani che giva assembrando nello stato di Milano il mastro di campo Barbovo sotto i capitani Cesare Barbovo di lui fratello, Vincenzo Torradi, Ludovico Botta, Cavalier Pecchio, Agostino Arconato, Geronimo Scagni, Lanfranco Pezzoni, Geronimo Zichini, Gianbattista Ferrari, Geronimo Barbovo, Alfonso di Alzena, Fabio Anemaldi, Gioan Pietro Mariani, cavaliere Alfonso Rho, Giulio Vimercato, Manuele Favagosta, Giulio Cesare Canobio, Bartolomeo di Zamora e Gabriele Mezzabarba, diece delle quali furono nel mese di settembre condotte in

4000 fanti Tedeschi (1), 4000 fanti Napoletani (2), 500 cavalleggeri e 220 archibugieri a cavallo (3). Ma mentre la cavalleria ducale si trovò tutta al convegno, dei fanti Milanesi non entrarono in campagna che 10 compagnie cioè 1500 (4); i 4000 Tedeschi promessi si ridussero da prima a 2000 (5), poi a 1500 (6), a 1400 (7) ed infine dopo reiterate richieste (8) arrivarono in numero di neppure 1000 (9), e nemmeno in tempo per prender parte all'assedio (10), essendovi pervenuti 5 giorni dopo, cioè il 28 ottobre (11); i 4000 Napoletani, sbarcati a Genova solo il 16 ottobre (12) dopo vive opposizioni della Signorìa Genovese (13) e attesi da Carlo Emanuele con fiducia sino all'ul-

Piemonte dal sergente maggiore il cavaliere Gambaloyta ». (*Relaz. dell'ass. e pr. di Brich.*, AST. *St. R. Cas.*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, nº 7). Siccome solo la metà delle compagnie fu condotta in Piemonte, e questa metà, come vedremo in appresso, era di 1500 fanti, ne viene che l'aiuto promesso era di 3000 milanesi.

(1) « quantunque non fossero ancora arrivati li Allemani che al numero di quattromila dovevano assembrarsi nello stato di Milano » (*Ibidem*). — « non aspettati quattro mila tedeschi » (*Ricuper. di Brich.*, *ibidem*). — « non ostante non vi fusse ancor gionto il conte Geronimo Lodrone con quattromila allamani » (*Brev. Ragg.* di O. Pescha, *ibidem*). — *Un an. di cart. epist.*, p. 11, nº 9, rig. 27-30; *Un Diurno di guerra di C. E. I*, alli 19 sett., p. 13, rig. 1-4.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 107, n. 29, rig. 37-38.

(3) Vedi la nota 5 a pag 330.

(4) Vedi la nota 7 a pag. 330: « Et lo stesso giorno arrivorno li lombardi che saranno mille et seycento incirca » (AST. *Lett. Minis. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 17 sett.). — « Gionse al campo bernabò barbo con 1500 lombardi assai bona gente ma nova » (*Relaz. del succ.* in Bibl. di S. M., *Misc. milit. patr.*, 127, 7). — *Un Diurno di guer. di C. E. I*, pag. 14, rig. 21, alli 20 sett. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 56, nº 54, rig. 16-20.

(5) *Ibidem*, pag. 24, n. 23, rig. 6-9. — « Fra li quindici di questo si potrano haver duo milla alemani (AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott.).

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 188, n. 110, rig. 7-10.— « et li alemani non sono ancora entrati, seben si aspettano presto et sarano a pena mille cinquecento » (AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 14 ott.). — « non sarano più di mille cinquecento fanti sì bene mi dicono di duoi milla » (AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 1 ott.).

(7) « alla mostra non sono stati più di 1400 » (*Ibidem*, il Della Torre al duca, 11 ott.).

(8) L'insistenza nel richiedere questi Tedeschi, assolutamente indispensabili (*Un an. di cart. epist.*, pag. 12, nº 9, rig. 27-33) durò continua per tutto il periodo dell'assedio: 26 volte ne parla il duca nelle sole lettere alla moglie, 35 volte questa e 17 il Della Torre da Milano.

(9) Reclutati in Germania dal capitano conte Girolamo Lodrone, i Tedeschi si riunirono nel Cremonese (AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 26 sett.), dove furono passati in rassegna a S. Giovanni e pagati per la prima volta (*Ibidem*, 1 ott.). Quindi per ordine di C. E. I entrarono in Piemonte, passando per Voghera, dove si fermarono alcuni giorni per il mal tempo (*Ibidem*, 17 ott.) e si avanzarono sino a Felizzano, riposandovisi due giorni (*Ibidem*, 22 ott.); di poi per Asti (*Ibidem*, 11 e 15 ott.) andarono a Bra (*Un an. di cart. epist.*, pag. 189, nº 111, rig. 6-7), a Carignano (*Ibidem*, p. 182, nº 102, rig. 29-31; pag. 190, nº 112, rig. 14-16), a Scalenghe (*Ibidem*, p. 192, nº 114, rig. 13-16), a Vigone (*Ibid.*, pag. 74, nº 74, rig. 46-53; pag. 196, nº 121, rig. 14-16), donde non mossero verso Pinerolo, temendo il duca di Savoia una discesa del Lesdiguières da Perosa, dove questi erasi ritirato (*Ibidem*, pag. 68, nº 68, rig. 30-32), ma verso Villafranca (*Ibidem*, pag. 197, nº 124, rig. 5-6), e guidati dal signor della Bastia di Lullin, mandato loro incontro dal campo, costeggiando il Pellice, pervennero a Bricherasio (*Ibidem*, pag. 74, nº 74, rig. 46-53; pag. 75, nº 75, rig. 19-20; pag. 76, nº 76, rig. 11-12). Allora C. E. I, al quale si era in ultimo fatto sperare che da 1500 i Tedeschi sarebbero aumentati di numero con l'aggiunta di alcune compagnie di altri Tedeschi, arrivati su navi siciliane dalla Linguadoca (AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 10 ott.), si avvide che in realtà il tanto sospirato aiuto era di neppure 1000 uomini!

(10) Il duca di Savoia aveva detto: « della venuta degli Allemani dubito sarà soccorso di Pisa, se ci verrà occasione di far qualche buon effetto » (*Un an. di cart. epist.*, pag. 63, nº 62, rig. 13-14), e non aveva errato nei suoi ironici pronostici, che muovevano lo sdegno dell'affettuosa sua consorte (*Ibidem*, p. 173, nº 94, rig. 2-5; p. 190, nº 112, rig. 12-14).

(11) *Ibidem*, pag. 75, nº 75, rig. 19-20; pag. 76, nº 76, rig. 11-12.

(12) *Ibidem*, pag. 187, nº 107, rig. 16-17.

(13) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 22 ott.

timo periodo dell'assedio (1), non giunsero neppure a Bricherasio, poichè spossati dal viaggio e turbati dalla perdita di 300 di loro caduti in mare con le proprie cose durante lo sbarco, furono fatti riposare nell' Alessandrino (2), essendo ormai destinati a passare in Savoia (3).

Per ciò, tenuto conto di tutte queste diminuzioni, l'esercito alleato in Piemonte, all'inizio dell'ostilità nel 1594, era effettivamente forte di:

Fanteria

Svizzeri	N.	2000
Borgognoni	»	400
Spagnuoli di Provenza	»	200
Piemontesi volontarî	»	400
Spagnuoli di S. M.	»	2500
Milanesi (10 compagnie)	»	1500
Piemontesi del colonnellato del Ponte (4)	»	1600
Borgognoni del capitano Camot (5) . .	»	250
Totale fanti . .	N.	8850

Cavalleria.

Compagnie di lancie di S. M.	N.	7
Compagnie d'archibugieri a cavallo di S. M.	»	4
Compagnie di corazzieri di S. A.	»	13
Compagnie d'archibugieri a cavallo di S. A.	»	3
Compagnie di arcieri di S. A.	»	1
Totale compagnie di cavalleria (6) .	N.	28

cioè un totale di 8850 fanti e di 28 compagnie di varia cavalleria, ricche di 1500 cavalli (7).

Non è a credersi che si siano mantenute stabili queste cifre, poichè durante l'assedio, protrattosi oltre una trentina di giorni, a più riprese giunsero aiuti dallo Stato di Milano e dalla *milizia particolare paesana* « in luogo di quelli che morivano, che erano feriti. delli ammallati, et di quelli che fugivano » (8); così mentre S. A. muoveva all'assedio di Bricherasio già con una parte della *milizia reale*, cioè con il reggimento del colonnello Pietro Ponte, il generale della fanteria ducale Giovanni Tommaso Valperga di Masino attendeva a chiamare sotto le armi le rimanenti, aiutato dal veedore gene-

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 63, nº 62, rig. 26-35; pag. 65, nº 64, rig. 11-12.

(2) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 26 ott.

(3) *Ibidem*, il Della Torre al duca, 22 ott. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 71, nº 73, rig. 1-10; pag. 183, nº 103, rig. 16-18.

(4) Siccome ogni colonnellato di fanteria era di 4 compagnie di 400 fanti caduna, così possiamo calcolare che Pietro Ponte avesse seco 1600 uomini.

(5) « Alli 22 (settembre)... gionse al campo il cappitano Cammotto con sua compagnia del numero di 250 » (*Relaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I.*, alli 21 sett., pag. 15, rig. 1-2.

(6) *Ibidem*, alli 19 sett., pag. 13, rig. 21-30 e pag. 14, rig. 1-11.

(7) È facile ottenere questa cifra sommando le forze di cavalleria di S. M. e di S. A., che C. E. I dà nelle sue lettere 6 e 16 ott. (*Un an. di cart. epist.*,. pag. 37, nº 38, rig. 11-14· pag. 56, nº 54, rig. 13-16).

(8) *Ibidem*, pag. 41, nº 43, rig. 32-33.

rale, monsignor di Druent, alcune destinandole alla tutela delle città e altre (2000 fanti) conducendo egli stesso il 30 settembre al campo (1) per la via di Beinasco, Orbassano e Pinerolo, dope averle reclutate nei distretti di Vercelli, Ivrea, Santhià e Biella (2).

Ancora dalle *milizie paesane* venivano raccolti i 600 fanti che il colonnello Beggiamo guidava in aiuto del duca di Savoia (3), e « li piemontesi del conte della Trinità che dovevano essere mille ed erano invece solo 300 » (4). E poichè da Milano non erano state mantenute le larghe promesse, Carlo Emanuele I si trovava ogni giorno più costretto a radunare tutte le forze che il suo Stato poteva fornirgli e mentre scriveva all'Infante « embiad nos gente de todas partes » (5), si raccomandava « al governatore di Torino... che vedesse di mandargli 5 o 600 fanti del suo colonnellato » (6), e speculava sopra i presidii stessi della città, chiamandoli a sè e rimandandoli quando sovrastava la minaccia di una diversione del duca di Lesdiguières (7). Affidava inoltre al colonnello Luigi Ferrero l'incarico, « dandoli una paga anticipata di un mese, di levar una compagnia di 300 boni fanti » (8) per sostituir quelli del colonnello di Monasterolo nel presidio di Savigliano, avendoli fatto venire al campo (9), levava una nuova compagnia di cavalli del conte di Gattinara (10), e riuniva le ultime *milizie particolari*, che ancora erano inoperose, chiamandole a raccolta da un capo all' altro del suo Stato, dalla valle d'Aosta alla contea di Nizza (11); mentre Ferrante Cavalchino formava tre compagnie di 150 cavalli (12), due delle quali, dopo aver prestato servizio di presidio ad Avigliana (13), a Rivalta e ad Orbassano (14), sotto la guida dello stesso Cavalchino e del capitano Pernigotto si recavano al campo verso il 12 ottobre (15), e la terza, sprovvista d' armi e di cavalli, dopo alcuni screzi per la paga fra il colonnello stesso e il capitano Giacomo Malabarba, vi arrivava qualche tempo

(1) « Quel giorno (30 sett.) arrivò in campo il conte di Masino con due milla fanti delle milicie del Biellese, Vercellese et altri luoghi di quelli contorni di là della Dora, ben armati et buona gente » (*Rellaz. del succes. e presa di Bricheras* in Bibl. S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7).

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 92, nº 16, rig. 3-6; pag. 93, nº 17, righ. 11-13; pag. 119, nº 42, rig. 30-31. — Indi per la via di Orbassano le milizie del Masino andarono a Pinerolo, dove questi ne sostituì una parte al locale presidio (*Un Diurn. di guerr. di C. E. I*, alli 28 sett., pag. 20, rig. 3-7), non essendovi da fidarsene molto (*Un an. di cart. epist.*, pag. 109, nº 30, rig. 57-60; pag. 139, nº 61, rig. 13-15).

(3) *Un Diurno di guerr. di C. E. I*, alli 14 ott., pag. 33, rig. 20-21.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 38, nº 38, rig. 23-25; pag. 76, nº 76, rig. 12-13.

(5) *Ibidem*, pag. 56, n. 54, rig. 22-23.

(6) *Ibidem*, pag. 34, n. 32, rig. 20-22; pag. 145, n. 67, rig. 18-20.

(7) *Ibidem*, pag. 72, nº 73, rig. 24-26; p. 172, nº 91, rig. 12-14; p. 175, nº 97, rig. 25-30.

(8) *Ibidem*, pag. 105, nº 28, rig. 16-19; pag. 112, nº 35, rig. 19-20.

(9) *Ibidem*, pag. 21, nº 19, rig. 7-9; pag. 104, nº 27, rig. 5-6.

(10) *Ibidem*, pag. 29, nº 28, rig. 18-20, pag. 126, nº 48, rig. 12-17.

(11) *Ibidem*, pag. 131, nº 54, rig. 16-17; pag. 148, n. 71, rig. 34-37. Altre *milizie paesane* si raccoglievano ancora dopo la levata del conte Valperga di Masino in Ivrea, poichè l'Infante ne parlava al duca in lettera 8 ott. (*Ibidem*, pag. 152, n. 74, rig. 39-43; pag. 154, nº 75, rig. 15-16.

(12) *Ibidem*, pag. 56, nº 54, rig. 13-16.

(13) *Ibidem*, pag. 142, nº 65, rig. 35; pag. 152, nº 74, rig. 30-32.

(14) *Ibidem*, pag. 156, nº 78, rig. 10-11.

(15) *Ibidem*, pag. 43, nº 46, rig. 1-6.

dopo (1). Un altro aiuto recavano ancora al duca di Savoia spontaneamente i capitani Ochetto di Barge e Bartolomeo di Bagnolo dalle loro vicine terre, conducendogli 600 uomini, che si trinceravano su un'altura vicina al campo (2).

Ma tutte queste forze non bastavano per domare i difensori della fortezza di Bricherasio, poichè nelle età passate vanamente si consumavano forze potentissime contro i luoghi fortificati, che cedettero solo di fronte ai rapidi e spaventosi mezzi di distruzione della balistica moderna; e per ciò Carlo Emanuele, direttamente o indirettamente per mezzo della moglie e del ministro suo a Milano, insisteva presso don Giovanni Fernandez de Velasco per ottenere, non solo i Tedeschi e i Napoletani promessi, ma ancora un compenso di quelle 10 compagnie di Milanesi, che non erano entrate in campagna nel settembre (3). Scriveva il duca di Savoia dal campo il 5 ottobre al Contestabile di Castiglia: « siamo venuti in parere che con ogni prontezza V. E. ne soccorra delle quattro compagnie d'infanteria che sono a Novara, tre di cavaleria espagnola et di tutta la gente d'arme qual non trateremo più di dieci giorni » (4); e il suo ministro da Milano gli rispondeva comunicandogli l'irrisorio aiuto di 80 cavalli, strappato al governatore, avvertendolo che non si potevano più levare altre milizie spagnuole (5). Ma anche questa compagnia di cavalleggeri *more solito* si riduceva di parecchio prima di giungere al campo; e dopo un lungo carteggio e un lungo viaggio, essendosi soffermata a Pavia per malattia di alcuni capi (6), la compagnia di soli 60 cavalli (7) giungeva il 27 ottobre, compiendosi anche per essa il pronostico del « soccorso di Pisa », come altra volta aveva il duca ironicamente detto (8).

Tuttavia se questi aiuti del Contestabile di Castiglia giunsero troppo tardi per l'impresa di Bricherasio, indubbiamente Carlo Emanuele I fu aiutato dal buon volere dei vassalli e dall'obbedienza dei suoi popoli, sebbene quasi nuovi al sistema di reclutamento per leve obbligatorie, e perciò se nell'esame delle forze, di cui egli dispose nel 1594, noi vogliamo considerare non solo le milizie ch'ebbe all'inizio della campagna, ma anche quelle di tutta la durata di essa, possiamo accordarci in questo caso con i calcoli succitati del Saluzzo, tanto più se pensiamo che l'azione militare, concentrata attorno alla terra di Bricherasio, si esplicava anche lungi da questa in

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 42, n° 44, rig. 1-6; pag. 159, n° 81, rig. 30-32; pag. 168, n° 90, rig. 7-13.

(2) Nel « *Vero dissegno della Fortezza, assedio et espugnatione di Bricherasio*, disegnato dal pittore Giovanni Carracca alla dimane della presa del forte di Bricherasio (*Un an. di cart. epist.*, pag. 195, n° 120, rig. 13-15), quei di Barge e Bagnolo occupano il campo segnato con il n. 6. Che essi fossero 600 lo dice Dom. Garola nei *Documenti e memorie di Frossasco, Cavour e Barge*, etc. (Bibl. Civica di Pinerolo, Mss. 1, 107, pag. 590), ricavandolo da alcune note a pie' di un disegno del campo, posseduto in principio del sec. XIX dai marchesi di Vigone. Canta di essi R. Toscano nel suo poema inedito: *Le guerre del Piemonte*, c. IV, st. 14-15.

(3) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 12 ott.

(4) AST. *Regist. lett. della Corte*, maz. 1593-1599, pag. 139, il duca al Contestabile, 5 ott.

(5) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 22 ott.

(6) *Ibidem*, 21 ott.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 75, n° 75, rig. 5-6.

(8) *Ibidem*, pag. 63, n. 62, rig. 13-16.

tutte le città e le castella, dove il pericolo di assalti e di diversioni dell'esercito del Lesdiguières si faceva sentire. Invero sommando gli 8000 fanti della *milizia particolare paesana* a poco a poco chiamati sotto le armi, i 150 cavalli di Ferrante Cavalchino e la compagnia nuova del conte di Gattinara con gli aiuti di S. M. Cattolica e con le truppe ducali si ottiene a un dipresso i 15700 fanti e i 1900 cavalli computati dal Saluzzo.

I comandi dell'esercito alleato erano così ripartiti:

S. A. Carlo Emanuele I di Savoia, comandante in capo dell'armata alleata.

Don Pedro de Padilla, comandante le forze di S. M.

Don Alonso d'Idiaquez, generale della cavalleria di S. M.

Bernabò Barbo, mastro di campo, comandante la fanteria dei Milanesi.

Gio. Tomaso Valperga di Masino, generale della fanteria di S. A.

Don Sancho Sarmiente de Salinas y Villandrado, commissario generale delle truppe ducali e comandante i corazzieri di S. A.

Francesco Martinengo di Malpaga, generale della cavalleria di S. A. (1).

Giuseppe Cambiano di Ruffia, generale dell'artiglieria di S. A.

Gaspare Lucks, colonnello generale degli Svizzeri.

Daniele Mäyer, capitano del corpo di guardia svizzero di S. A.

Ambrogio Bindi, colonnello generale dei Borgognoni.

Si notavano inoltre fra i personaggi più meritevoli di ricordo per valore personale o per nascita illustre: don Amedeo di Savoia marchese di San Ramberto e don Filippo di Savoia, fratelli naturali di Carlo Emanuele I (2), Pier Luigi Roero signore di Ternavasio, supposto fratello naturale del duca di Savoia (3), Filippo d'Este marchese di S. Martino, luogotenente generale degli stati di Carlo Emanuele I (4), Antonio Ponte conte di Scarnafigi, il conte di Gattinara, Ludovico e Aimone Piossasco di Scalenghe, Evangelista Tosti, il marchese Emanuele e il conte Giovanni Francesco di Luserna, Scipione Cacherano di Bricherasio (5), Emanuele Cacherano di Osasco, Gerolamo Malabayla d'Osasco, Valeriano Saluzzo cavaliere della Manta, Gio. Battista Provana di Leynì luogotenente negli arcieri di guardia di S. A., Guidobono Ferrante Cavalchino (6), Pietro Ponte signore di Lombriasco, il conte della Trinità, Emanuele Solaro conte di Moretta, il

(1) Francesco Martinengo, conte di Malpaga, era marito della vedova contessa Beatrice Scarampi di Vesme-Langosco, che da Emanuele Filiberto aveva avuto la figlia Matilde di Savoia, sposata da Carlo, marchese di Simiane, signore di Albigny.

(2) Don Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, era figlio del duca Emanuele Filiberto e di Lucrezia Proba di Torino. Morì nel 1610. — Don Filippo di Savoia era figlio del duca Emanuele Filiberto e della figlia di Martino Doria, generale delle galere di Savoia.

(3) Era riputato figlio del duca Emanuele Filiberto e di Susanna des Adreta, moglie di G. Battista Roero, signore di Pralormo e di Ternavasio.

(4) Filippo, marchese d'Este sposò nel 1570 Maria di Savoia, marchesa di Lanzo, signora di Crevacuore, figlia naturale di Emanuele Filiberto e di Laura Crevola di Vercelli.

(5) Scipione Cacherano di Bricherasio, figlio di Gio. Battista e di Dorotea Rubia, morì senza erede, mentre il fratello Filiberto ereditava i destini della casa dai cugini Benedetto II e Bernardino, figli di Giorgio investito del feudo di Bricherasio il 23 novembre 1583 (ANGIUS, *Famiglie nobili d. mon. di Sav.*, vol. I, pag. 680).

(6) Guidobono Cavalchino Ferrante dei nobili Cavalchini di Tortona, nato quivi il 1550, servì prima in Francia, poi in Spagna, prendendo parte alla spedizione contro il formidabil corsaro Draguette; passò quindi sotto le bandiere di Savoia, segnalandosi nelle campagne del 1594-1595 e terminò la sua carriera combattendo al servizio imperiale contro i Turchi.

visconte Francesco Amedeo di Bardonnèche, don Carlo della Rovere signore di Vinovo, cameriere maggiore di S. A., Antonio e Cesare di Piobesi e Piossasco, Goffredo Benzo di Santena, Ferdinando conte di Laigueglia, il conte d'Arignano, don Andrea marchese di Ceva, Bonaventura Della Chiesa, il conte di Frossasco, il conte Ottavio di S. Secondo, Ercole Negro conte di San Front e Ascanio Vitozzi ingegneri dell'artiglierie ducali, don Giuseppe Basquez de Acuña ambasciatore del Contestabile di Castiglia, don Pietro di Gusman veedore generale dell'esercito spagnuolo, don Pietro Manriquez mastro di campo spagnuolo, don Giovanni di Mendoza, il marchese della Piovera, don Diego d'Avila, don Rodrigo de Bibero, don Antonio di Toledo e don Emanuele Manriquez capitani spagnuoli, il barone di Oisellet borgognone, il barone della Bastia di Lullin, Ludovico d'Agliè dei conti di S. Martino, il conte Prospero Avogadro e varii altri, il cui nome si desume dal complesso dei documenti.

Deciso adunque l'assedio di Bricherasio, il duca di Savoia, stando in Torino per non destare sospetti, dirigeva il concentramento delle truppe in modo da « rendere il nemico perplesso dove et per qual parte s'haveva da assalire, o in delfinato o a bricheras » (1), accennando anzi piuttosto ad un'azione per val di Susa in Delfinato, dove secondo la tattica avrebbero dovuto veramente svolgersi le ostilità (2).

Il 14 settembre le forze spagnuole incominciarono a mettersi in marcia dai diversi luoghi nei quali erano state concentrate. Esse sia per attirare meno l'attenzione del nemico, sia per non danneggiare con il loro vandalico passaggio quella regione per la quale fossero passate riunite, erano state divise in tre grossi corpi, alla lor volta suddivisi in varie truppe (3). La fanteria spagnuola di 20 o 21 compagnie (4), già portatasi nell'Alessandrino e pagata per alcuni giorni, attendeva di essere passata in mostra, pronta al primo avviso (5) a muovere verso Asti e Carignano. La fanteria milanese di 10 compagnie (6), venuta nel Novarese, anche essa pagata per alcuni giorni e in attesa della rassegna, « duopoi che fu entratta la fantaria spagnuola, entrava... per la via di Vercelli » (7); mentre don Pedro di Padilla, partito da Milano, lasciandovi al proprio posto nel castello il revisore dei conti, Don Domingo d'Ormea (8), per Novara, Vercelli, San Germano, Chivasso giungeva in lettiga alle porte di Torino, dove il ministro Giacomo Antonio della Torre aveva scritto al duca di Savoia che « mandasse a incontrarlo dal marchese d'Este o da chi parerà meglio... puoco fuori della città, perchè quanto meno starà in cerimonia sarà sua magior comodittà » (9).

---

(1) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7.

(2) Vedi a questo proposito la nota 7 a pag. 323, nella quale risulta che l'esperto Lesdiguières temeva realmente l'invasione del Delfinato.

(3) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 28 agosto.

(4) *Ibidem*.

(5) *Ibidem*, 26 agosto.

(6) *Ibidem*, 28 agosto.

(7) *Ibidem*, 26 agosto.

(8) *Ibidem*.

(9) *Ibidem*, 30 agosto.

Il movimento di queste truppe non lasciava intravvedere ai nemici l'intenzione degli alleati, poichè i fanti spagnuoli, pervenuti già in Carignano, potevano proseguire il loro cammino verso la valle di Susa, tanto più che « dalla parte verso Alpignano, Ciriè, Leiny, San Mauritio et altri luoghi di quelli contorni su la strada di susa et esilles » era stata accantonata la cavalleria spagnuola (1), venuta attraverso il Vercellese non ostante i molti fiumi che avea dovuto attraversare come aveva fatto osservare il ministro Giacomo Antonio Della Torre, il quale, ignorandone il fine, avendo tentato di sconsigliarne il duca (2). « Sostato per un giorno o due in detti paesi, facendo però tuttavia qualche poco di strada et per intervallo secondo che si haveva avviso che la fanteria, quale veniva per la volta d'asti, s'andava avvicinando (3), la cavalleria spagnuola il 14 settembre giongeva a Carignano, dove si rinfrescò due giorni » (4).

La mattina del 17 settembre Carlo Emanuele I improvvisamente partiva « da Torino in caroccia solo et fingeva di voler andar a vedere detta gente, lasciando però ordine che la corte sua si incaminasse sul tardi alla volta di Pinerolo » (5). Nello stesso giorno aveva mandato ordine ai 400 Borgognoni, ai pochi volontarii piemontesi ed al reggimento di *milizia paesana*, già raccolto dal colonnello Pietro Ponte, di muovere dai loro alloggiamenti; ed egli, andato a Carignano e poi subito per Scalenghe a Vigone, personalmente dava « ordine alle quattro compagnie de spagnuoli, che ivi stavano, che condusse di Spagna in Provenza », cioè ai volontarii spagnuoli rimastigli dell'anno innanzi », che « marciassero al far della notte alla volta di Pinerolo, dando voce che volevano andar a Piozasco » (6). Qui si era fatto un alloggiamento l'anno precedente, quando si era andati ad assediare Exilles, ed il duca aveva quindi buona ragione di sperar d'ingannare il nemico spargendo quella falsa notizia. Egli voleva che « si facesse questo ad arte, a ciò si potesse lasciar Bricheras con la sola gente che vi era » senza che Étienne di Bonne, signore d'Auriac, che era nell'alta valle del Pellice con « pronti mile boni omini per entrarvi dentro ad ogni minimo suspetto che avesse avuto che l'esercito si fusse voltato a quella parte » (7), avesse tempo a rinforzare la cittadella. Inoltre usava di tutte queste scaltrezze, perchè sperava di arrivare tanto improvvisamente sotto le mura di Bricherasio, da potersene impadronire con una scalata nella notte dal 17 al 18 ed ottenere forse dopo quest'energica impresa, che si realizzasse il suo sogno di passare con l'intera armata nel Delfinato. Ma questa sua segreta speranza fu ben presto delusa. Giunti infatti nel cuore della notte a Pinerolo i 200 volontarii Spagnuoli, i volontari Borgognoni e Piemontesi, il reggimento del colonnello Pietro Ponte, la cavalleria spagnuola e la corte di S. A., che era

(1) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7.
(2) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 28 agosto.
(3) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil., patr.* 127, 7.
(4) *Ibidem.*
(5) *Ibidem.*
(6) *Ibidem.*
(7) *Ibidem.*

partita alla chetichella da Torino sul far della sera, quivi tutti si rifocillarono; indi si incamminarono « alla volta di S. Secondo, per ivi passare il fiume Chisone sopra il ponte che già s'era fatto fare » (1). Ma nell'attesa che queste milizie fossero riunite e ristorate s'indugiò troppo, cosicchè l'esercito « partì alle 5 (ore di mattina) per la scallata, quale non hebbe effetto per essere arrivati alla diana e mal riconosciuto il fatto » (2). Questo tentativo fallito irritò un poco il duca di Savoia il quale, mentre alle ore tre di notte scriveva da Pinerolo a sua moglie che tutti marciavano così allegri ch'egli n'aveva tratto una buona speranza (3), poche ore dopo nella sua prima lettera dal campo le rivelava il sospetto che il consiglio di guerra, sceltogli da S. M. Cattolica (4), avesse voluto rovinarlo per non aver neppure da accamparsi: inoltre aggiungeva che se avesse avuto da perdersi, si sarebbe perduto onoratamente, e infine lodava Iddio che fosse abortita la scalata, impostagli dagli altri quando più non era opportuna, perchè altrimenti l'esercito si sarebbe trovato a mal partito (5).

Sviato il disegno della scalata notturna e subentrata alle diffidenze la calma, Carlo Emanuele I, essendo ora vicino alla fortezza di Bricherasio, potè riconoscerne tutta la resistenza e comprendere che era necessario un regolare e ben organizzato assedio. Fece perciò accampare le truppe a ridosso di una collina a N.-W. di Bricherasio, a distanza di un tiro d'archibugio dal più vicino baluardo della fortezza (6), « a coperto della villa, in un vallone che attraversava un piciol fiume molto a proposito per questo » (7).

Da un disegno dell'epoca (*Tavola I*), opera del pittore Giovanni Caracca (8), appare quale fosse la disposizione di queste truppe accampate attorno a Bricherasio; ma siccome la rappresentazione del terreno non è orientata secondo le norme abituali e riproduce insieme due momenti diversi dell'assedio, mentre la scala non è proporzionata, così riuscirebbe assai difficile comprenderla senza gli altri rilievi topografici della regione (9) (*Tavole II, III* e *IV*), che io aggiunsi nell'appendice.

La regione, scelta da Carlo Emanuele I per accampare il grosso dell'armata alleata, è ora costituita da ridenti praterie e da ubertosi vigneti, che si distendono per circa due chilometri sulla destra del rio Chiamogna (10), un po' a N.-E. del villaggio di S. Michele, che sta sulla sinistra. Tra l'altura, su cui sorgeva il castello di Bricherasio, e l'accampamento corre da S.-W.

(1) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7.
(2) *Un Diurn. di guerra di C. E. I*, alli 17 sett., pag. 11, rig. 17-18.
(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 8, n° 5, rig. 35-36.
(4) Vedi a pag. 321.
(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 9, n° 7, rig. 1-17.
(6) *Un Diurn. di guerra di C. E. I*, alli 18 sett., pag. 11, rig. 20-22.
(7) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. pat.*, 127, 7).
(8) *Un an. di cart. epist.*, pag. 195, n° 120, rig. 13-15.
(9) Devo alla cortesia dell'amico carissimo, Luigi Giuliano, dotto ufficiale di artiglieria, molte nozioni di tattica militare e questi rilievi topografici.
(10) Questa regione e il modesto gruppo di case, che vi si innalzano in mezzo, sono ancora oggidì denominati l'« *Accampamento* ».

a N.-E. una collina, che, partendosi dalle ultime propaggini delle montagne della val d'Angrogna, divide la valletta del rio Chiamogna da quella ampia del torrente Pellice; essa ha una cresta tondeggiante e piana, che va leggermente abbassandosi verso settentrione, finchè nell'estremo limite N. distacca a levante, quasi come sentinella avanzata nel piano, la caratteristica altura, sulla cui sommità sorge ora una chiesuola dedicata alla « Vergine del Castello », in ricordanza della rocca ivi esistente.

Questo importante rilievo del terreno, che precipita bruscamente in val Chiamogna e che declina invece con dolce pendìo sulla pianura pinerolese, degradando sulla terra di Bricherasio, avrebbe di certo costituita un'ottima posizione difensiva esterna, a guisa di un grande spalto, per i Francesi che tenevano la fortezza, se l'esiguità del numero non li avesse obbligati a rinchiudersi entro le mura al primo approssimarsi del nemico.

Con la segretezza nella riunione degli eserciti e con la rapidità nei movimenti Carlo Emanuele I era dunque riuscito, sebbene fosse andata a male la scalata notturna, ad impadronirsi di questo rilievo che, quasi fosse un enorme traversone, riparava il campo dai tiri della fortezza, ed offriva ad un tempo vantaggiosa posizione alle artiglierie, che dovevano aprire la breccia nelle mura della piazza. Questa non aveva quindi altra vera difesa, essendo esiguo il presidio francese, che la solidità straordinaria e l'ottima postura, perchè elevata su uno sperone di collina che « ha al disopra una coperta di terreno, ma sotto è sasso » (1).

L'importanza strategica del sito del castello di Bricherasio era determinata dal fatto che esso con la rocca di Cavour, sorgentegli di fronte a S.-E. ed in allora pure fortificata, dominava l'imboccatura dell'alta valle del Pellice e quindi ostruiva il passo alpino del Colle della Croce, che mette in comunicazione il Piemonte con la vallata del Queyras nel Delfinato, e chiudeva la valle d'Angrogna, per la quale i Francesi, venendo attraverso a quella di S. Martino, scendevano dalla valle di Pragelato (Alto Chisone), poichè questa era chiusa al basso dalla fortezza di Pinerolo, mentre comunica per il colle di Sestrières con la valle di Cesana (Alta Dora) e quindi per il Monginevro con quella di Briançon (2).

« Il primo che ciò avesse conosciuto era stato Guido Rangone, capitano di gran nome nelle guerre tra Francesco I e Carlo V » (3): egli nell'aprile del 1537 con 1500 uomini e due pezzi d'artiglieria si era impadronito del castello di Bricherasio, togliendolo all'imperatore Carlo V (4). Passato sotto la dominazione di Francesco I, re di Francia, il castello di Bricherasio era

(1) G. Busca, *Della espugnatione et difesa delle fortezze* (Torino, G. Tarino, 1598), pag. 126.

(2) L'importanza del possesso di Bricherasio per i Francesi risulta dalla narrazione della discesa del duca di Lesdiguières nel 1592 fatta da Ch. Dufayard a pag. 156 del suo *Le Connétabl. de Lesdig.* — « La Dighiere può venire di Pragelà facilmente con cavalleria nella valle di S. Martino, di là in Angrogna et d'Angrogna in cima di Briquerasco » (AST. *Regis. Lett. della Corte*, maz. 1593 in 1599, pag. 63; memoria del duca all'Infante).

(3) *Ricup. di Brich.*, (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat 3ª, maz. XI, 27).

(4) M. Guazzo, *Storie memorabili de' suoi tempi*, Venezia, 1553, pag. 550. — G. Paradino, *Histoire de notre temps*, Lyon, De Tournes, 1550, fog. 344.

rimasto in piedi sino al 1549, allorquando Giovanni Caracciolo, principe di Melfi e governatore del Piemonte in nome del re, aveva fatto « con ogni prontezza et diligenza... smantellare e aprire... il castello di Bobbio, la Torre, il castello di Luserna, il resto del castello di Bricherasio.., abbatendo le mura e riempiendo le fosse egual a terra, e levando via le porte et ponti levatoi » (1). « Questo era stato il primo smantellamento e la prima demolizione di quanto era restato in piedi del castello, perchè forse li 2 pezzi d'artiglieria (di Guido Rangone), che avevan oppugnato il forte, vi avevan fatta larga breccia » (2).

Caduto di poi il forte di Bricherasio in potere di Casa Savoia, le era stato tolto nel 1592 dal duca di Lesdiguières (3), il quale l'aveva rifortificato con concetti più moderni, sostituendo in parte all'opera muraria, troppo dispendiosa e che presentava gravi inconvenienti, la difesa con terrapieni fatti di fascine, di travi e di sacchi di terra. « Son bellevardi di terra, sì ma provisti talmente di legni grossi, tocchi et traverse di fassine » scriveva il duca di Savoia al conte La Motta a Madrid (4) « che non vi giova nè cannonate, nè zappe et conviene consumarlo a poco a poco et con tanto risigo ch'è troppo ».

Il lavoro di fortificazione di Bricherasio da parte dei Francesi era durato circa due mesi, disimpegnato con tenacia sorprendente da molti Valdesi, lieti di avere ora sotto il regime ugonotto la libertà religiosa (5), dai soldati, dai capitani e dallo stesso duca di Lesdiguières, che « porta le premier gazon » (6). Così « furono piantati intorno diece baluardi di terra con casematte e gagliardi fianchi; oltre di che per la loro vicinità potevano le fronti di essi servire per fianchi, e furono cavate lunghe fosse, alzate le contrascarpe e i rivellini secondo che si mostrò necessario negli angoli, e poi nella cima del colle per sicura ritirata fu resa anche fortissima la rocca con fosso cavato per lo più nel sasso, ed in ogni parte corrispondente al restante della fortificazione » (7). Insomma questa fortezza era talmente « accomodata che si poteva dire che non ve ne fosse un'altra simile in Italia et che fosse il modello dell'inespugnabili fortezze » (8).

Convinto « que soit beaucoup de gloire à quatre ou cinq cens chevaulx et trois mil hommes de pied françois d' avoir entrepris et commencé cet ouvrage à seize milles de Turin », il duca di Lesdiguières ne andava

(1) Questo documento, da D. Garola riprodotto per intero a pag. 551-554 dei *Doc. e mem. stor. di Cavour, Frossasco, Barge*, etc. (Bibl. Civica di Pinerolo, Mss. 1, 107), è da lui detto esistente nell'Archivio Comunale di Luserna. Ne feci le opportune indagini, ma mi fu impossibile ritrovarlo, essendo l'archivio stato ordinato senza alcun criterio.

(2) D. Garola, *Doc. e mem. stor. di Cavour, Frossasco, Barge*, etc.

(3) Ch. Dufayard, *Le Connét. de Lesdig.*, pag. 156.

(4) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, n° 1, il duca al La Motta, 12 ott.

(5) Nei *Comptes d'Antoine Boisson* (Arch. Hopit. de Grenoble, H, 864) vi è l'elenco dei Valdesi impiegati nella fortificazione di Bricherasio.

(6) *Journal des guerres de Lesdiguières de* 1585 *a* 1597 (*Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 94). — *Brief récit des exploits de guerre du sieur des Diguières depuis la journée de Pontcharra, sur la fin de septembre* 1591 *jusqu'au dernier du décembre* 1592 (*Ibidem*, pag. 252).

(7) *Breve ragg.* di O. Pescha (AST. *St Real Casa, St. Part.*, cat. 3ª, maz. VI, n° 7). — *Rellaz. dell'ass. e presa di Brich.* (*Ibidem*, 27). — *Ricup. di Brich.* (*Ibidem*, 27). — C. Campana, *Hist. del mondo*, vol. II, lib. 15, pag. 854.

(8) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, n° 1, il duca al La Motta, 12 ott.

superbo, e con suprema baldanza nel cuore dell'inverno di quell'anno stesso aveva fatto trasportare a forza di braccia da Exilles, attraverso le alte nevi del colle di Sestrières, delle vallate di Pragelato e di San Martino e dei monti di Angrogna, tre cannoni e due colubrine, per cui « toute l'armée rendit beaucoup d'allegresse voiant les fleurs de lis en bronz repasser deça les monts » (1).

Ma ad offuscare la gioia dei Francesi — i quali pensavano già che « la fortification de Bricairas est un pied en Piedmont, la prise de Cavours les affermit tout deux et peult-on meshuy estendre les bras vers Turin et ailleurs » (2) — ora si muoveva Carlo Emanuele I con l'esercito alleato e si accampava poco lungi dalla fortezza, in attesa che arrivassero tutte le milizie di S. M. Cattolica. Nel pomeriggio del 18 settembre infatti giungevano ancora al campo « tre compagnie di cavalleria et due d'archibugieri a cavallo del stato di Milano » (3), che venivano d'antiguardia alla fanteria spagnuola che quella notte dormì a Scalenghe » (4), « et dopo il disnare del 19 gionse tutta », mentre al mattino era già arrivato da Pinerolo don Pietro di Padilla (5); cosicchè delle milizie, con le quali il duca di Savoia aveva deliberato di muovere contro Bricherasio, non mancava che la fanteria dei Milanesi, pervenutivi due giorni dopo (6).

Alla dimani 19, chiamati a consiglio assieme ai capi della fanteria e della cavalleria anche i capitani Ascanio Vitozzi ed Ercole Negro conte di S. Front, ingegneri delle artiglierie ducali (7), Carlo Emanuele, vista l'impossibilità di circondare la piazza con le sole truppe che gli erano giunte al campo, stabiliva una regolare linea d'investimento sulla collina a W. di Bricherasio, appoggiandosi con la sinistra alla Chiamogna e minacciando con la destra lo sbocco della valle del Pellice sì da impedire ai Francesi di Étienne Bonne d'Auriac di soccorrere gli assediati (8). Affidava inoltre la sorveglianza della fortezza verso la pianura ad un corpo di 400 cavalieri, come guardia da cambiarsi ogni tre giorni dal rimanente della cavalleria (9), che veniva accantonata nei villaggi circonvicini per le gravi difficoltà di procurare acqua e foraggio ai cavalli (10) « et perchè il campar la cavalleria di questa stagione era un perderla a fatto per le aque et y mali tempi » (11); e mandava « da per tutto spie per havere avviso dell'andamento del nemico » (12).

(1) *Journal des guerres de Lesdig.* (*Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 94).
(2) *Ibidem*, pag. 97.
(3) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 18 sett., pag. 12, rig. 2-4.
(4) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).
(5) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 10-11. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 10, nº 8, rig. 11-12.
(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 20 sett., pag. 14, rig. 21.
(7) *Ibidem*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 12.
(8) *Un an. di cart. epist.*, pag. 13, nº 9, rig. 71-74.
(9) *Ibidem*, pag. 12, nº 9, rig. 46-50. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 27-29.
(10) *Ibidem*, pag. 13, rig. 21-30 e pag. 14, rig. 1-12. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 11, nº 9, rig. 16-20 e pag. 12, nº 9, rig. 46-48.
(11) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).
(12) *Un an. di cart. epist.*, pag. 12, nº 9, rig. 34-35. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 13-14.

Sistemato in tal modo il piano dell'assedio e ordinate le milizie nei loro vari quartieri, assegnando ad ognuna di esse anche uno spiazzo per le esercitazioni, Carlo Emanuele inviava ordine all'Infante di far venire al campo per la via di Pinerolo l'artiglieria (1) da Carmagnola e da Torino, e di spedirgli insieme il suo libro sul « *Concerto delle artiglierie* » e le munizioni da guerra necessarie (2); e scriveva all'auditore Spatis di mandargli subito tutta la polvere fine, le corde ed il piombo che v'era a Pinerolo, e all'auditore Ranotto e all'Infante di inviargli ducento coppie di buoi e i carri rispettivi, parecchi barili per l'acqua ed i cavalli necessarii per trasportarla dal fiume alle trincee, ed alcuni cavapozzi per supplire alla penuria d'acqua nel campo (3). Visto poi che dei 200 guastatori condotti seco, parte fuggivano e parte se ne erano andati con false licenze (4), che le pale, i badili e le zappe portate (5) non erano sufficienti, e che « la soldatesca gli haveva rubato tutti i fauzetti per fare cabane » (6), il duca di Savoia scriveva all'Infante di reclutare nelle comunità di Carmagnola, di Carignano e di Susa, nella valle d'Aosta e nella Moriana (7) 1000 guastatori e 100 gabbionieri

(1) A Carlo Emanuele I va attribuito il merito della costituzione di un corpo regolare di artiglieria. Gli artiglieri dividevansi in *minatori*, *bombardieri* e *cannonieri*. Capo supremo dell'artiglieria era un Consiglio formato di *ingegneri* (= ufficiali di grado superiore), di *due generali*, di un *controllore* e di un *tesoriere*. Si aggiungevano i soldati *servienti* (*operai*, *conducenti*, *pionieri*, *guastatori* = zappatori), reclutati all'uopo fra i contadini. Vedi a tal riguardo G. Busca, *Dell'espugn. et difesa delle fortif.* e A. Saluzzo, *Hist. mil. du Piém.*, tom. I, pag. 211. Frequenti erano le diserzioni dei *servienti*; così C. E. I era costretto a « rivedere ogni sera li guastadori » (*Un Diurn. di guerr. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 13, rig. 6-7), a « far una crida che tutti quelli guastadori et maestranza fugiranno sotto pena della forca » (*Ibidem*, alli 22 sett., pag. 17, rig. 23-24) e a far continue richieste di guastatori e di operai (= maestranze) per sostituire i disertori (*Un an. di cart. epist.*, pag. 9, nº 6, rig. 7-11; pag. 11, nº 9, rig. 1-11; pag. 14, nº 11, rig. 16; pag. 14, nº 12, rig. 1-3 e 24-26; pag. 18, nº 15, rig. 14-17; pag. 28, nº 28, rig. 10-12; pag. 41, rig. 43, nº 25-27; pag. 44, nº 46, rig. 9-12; pag. 125, nº 47, rig. 1-15; pag. 132, nº 55, rig. 4-8; pag. 134, nº 56, rig. 12-15; pag. 142, nº 65, rig. 42-46. — AST. *Minute Lett. della Corte*, maz. 1580-1630, « instruttioni di quanto haverette da fare voi... Fabricio Johni petro » dell'Infante, 5 ott.).

(2) *Un Diurn. di guerr. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 16-23; alli 21 sett., pag. 15, rig. 3-6; *Un an. di cart. epist.*, pag. 12, nº 9, rig. 38-40, 51-56 e 74-75; pag. 14, nº 12, rig. 1-8 e 27-33; pag. 17, nº 14, rig. 14-17; pag. 18, nº 15, rig. 13-15; pag. 19, nº 17, rig. 1-7; pag. 20, nº 18, rig. 19-27; pag. 21, nº 20, rig. 1-6; pag. 23, nº 21, rig. 23-27 e 42-45; pag. 81, nº 4, rig. 28-41; pag. 84, nº 6, rig. 23-27; pag. 84, nº 7, rig. 11-12; pag. 85, nº 8, rig. 9-12; pag. 85, nº 9, rig. 2-10 e 31-32; pag. 87, nº 10, rig. 20-23; pag. 88, n. 11, rig. 26-31; pag. 89, nº 12, rig. 10-14; pag. 92, nº 15, rig. 5-6; pag. 92, nº 16, rig. 6-20; pag. 93, nº 17, rig. 7-11; pag. 94, nº 19, rig. 14-20; pag. 96, nº 20, rig. 33-34; pag. 97, nº 21, rig. 24-25; pag. 99, nº 23, rig. 1-7; pag. 99, nº 24, rig. 7-15; pag. 105, nº 27, rig. 27-29.

(3) *Un Diurno di guerr. di C. E. I.*, alli 19, 21, 24, 25 sett.: pag. 12, rig. 23-24; pag. 13, rig. 12 15; pag. 14, rig. 24-28; pag. 15, rig. 12-17; pag. 18, rig. 4, 13-17 e 20; pag. 19, rig. 1-17. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 11, nº 9, rig. 12-22; pag. 15, nº 12, rig. 33-35; pag. 19, nº 16, rig. 1-7; pag. 82, nº 4, rig. 30-41; pag. 83, nº 6, rig. 18-19; pag. 85, nº 8, rig. 12; pag. 87, nº 10, rig. 24; pag. 87, nº 11, rig. 4-5; pag. 89, nº 12, rig. 5; pag. 99, nº 23, rig. 1-12; pag. 107, nº 29, rig. 24-26; pag. 133, nº 55, rig. 8-9.

(4) *Ibidem*, pag. 11, nº 9, rig. 3-8.

(5) *Un Diurno di guerr. di C. E. I*, alli 21 sett., pag. 15, rig. 16.

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 9, nº 6, rig. 12-14 e 21.

(7) *Ibidem*, pag. 9, nº 6, rig. 7-12; pag. 11, nº 9, rig. 1-7; pag. 14, nº 11, rig. 16; pag. 14, nº 12, rig. 1-3 e 24-26; pag. 18, nº 15, rig. 14-17; pag. 28, nº 28, rig. 10-12; pag. 41, nº 43, rig. 25-27; pag. 44, nº 46, rig. 9-12; pag. 85, nº 9, rig. 10-16; pag. 87, nº 11, rig. 1-3 e 12; pag. 92, nº 15, rig. 4-5; pag. 87, nº 11, rig. 2-3 e 35; pag. 92, nº 15, rig. 4-5; pag. 94, nº 19, rig. 12-15; pag. 96, nº 20, rig. 30-31; pag. 99, nº 24, rig. 13-15; pag. 106, n. 29, rig. 7-9; pag. 125, nº 47, rig. 1-15; pag. 132, nº 55, rig. 4-8; pag. 134, nº 56, rig. 12-15; pag. 142, nº 65, rig. 42-46. — *Un Diurno di guerra di C. E. I*, alli 19, 21 e 22 sett., dove vi è l'elenco dei paesi che devono fornire i guastatori e il contingente obbligatorio per ciascuno di essi, pag. 12, 13, 14, 15, 16 e 17.

occorrenti al servizio delle artiglierie ed alla sistemazione delle trincee, e di spedirgli buon numero di scuri, piccozze, accette e roncole per fare graticci, gabbioni e fascine (1); ed incominciava anche a sollecitare le soldatesche del conte di Masino e di Ferrante Cavalchino, i Tedeschi e i Napoletani promessi dal Contestabile di Castiglia (2).

Queste operazioni di completamento dell'armata in vista della fortezza, col pericolo che il Bonne di Lesdiguières scendesse dal Delfinato prima che tutte le forze ducali fossero riunite o che Bricherasio avesse ceduto, irritavano grandemente l'animo bellicoso del duca di Savoia, già disgustato per il poco affiatamento tra i soldati delle varie nazioni, per la fuga continua dei guastatori e per la poca disciplina degli Spagnuoli (3), sì che aveva dovuto far « pubblicare y bandi necessarii per tener in freno la soldatesca, et tener in bona unione le nationi, et asicurar i vivandieri, pasageri et mercanti del campo » (4).

Infine ad accrescere la sua sfiducia concorse la scoperta di una trama ordita a suo danno da Francesco Amedeo visconte di Bardonnèche, colonnello di un reggimento dei Borgognoni. Questi, presa licenza da Carlo Emanuele I sotto pretesto di dover compiere un voto fatto a S. Claudio, si era recato a conferire con il duca di Lesdiguières e poi al ritorno aveva tentato di corrompere un soldato di nome Boyleau, affinchè l'aiutasse in un'audace impresa (5). « Il colonnello Borgognone, che era nelle trincee più vicino alla cittadella, si era accordato col nemico di far prigione una notte S. A., mentre fusse andato di ronda nelle sue trinciere come era solito et sbalcarsi nella cittadella con S. A. prigione » (6). Ma il Boyleau, sebbene francese d'origine, non volle venir meno alla fede data al suo signore e, fingendo di aderire alla congiura, ne procrastinava di alcuni giorni l'effettuazione, allegando di doversi recare da alcuni suoi parenti a Carmagnola; invece per mezzo del protomedico Vacca rivelava ogni cosa al duca di Savoia (7). D'ordine di questi il 18 mattina in Torino il visconte di Bardonnèche, mentre uscito dalla chiesa di S. Giovanni era a passeggio, veniva

(1) *Un Diurno di guerra di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 13, rig. 10-12. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 8, n° 6, rig. 1-15; pag. 11, n° 9, rig. 1-15; pag. 85, n° 8, rig. 12; pag. 85, n° 9, rig. 1-20; pag. 87, n° 11, rig. 1-5; pag. 94, n° 19, rig. 15-20; pag. 99, n° 23, rig. 1-7. — A meglio comprendere l'uso di tutti questi attrezzi, ecco quanto consigliava GABRIELE BUSCA, uno dei più chiari ingegneri d'artiglieria di quel tempo, nel suo *Dell'espugn. et dif. delle fortezze*; « Far provisione di pale, badili, zappe e picconi e un buon numero di cesti e altre simili cose per portar terra è necessario per fare le trincee, e per far i letti e spianati sotto le artiglierie, e colmare i gabbioni di terra; per cavare a pie' dei baluardi e bastioni di terra; per cavare le mine e fare le strade e altri affari molto necessarii. Di tutte le quali cose è meglio averne buona provisione, si perchè molte se ne logorano, ma molto più se ne perdono e smarriscono, e particolarmente delle ferramenta da tagliar, come falce, marre, accie e acette necessarissime non solo per l'artiglieria, ma per tutto il campo ».

(2) Vedi le note 8 e 9 a pag. 331.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 15, n° 12, rig. 35-36; pag. 20, n° 18, rig. 1-14; pag. 21, n° 19, rig. 21-24.

(4) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 20 sett., pag. 14, rig. 19-20; alli 21 sett., pag. 15, rig. 20; alli 22 sett., pag. 17, rig. 23-24.

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 7, n° 5, rig. 1-30.

(6) O. PESCHA, *Breve ragg.* etc. (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 7).

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 7, n° 5, rig. 1-30.

arrestato dal capitano di giustizia e rinchiuso in senato, poichè nel castello di Torino non v'erano stanze sicure, con ordine di non lasciarlo parlare con alcuno. Intanto a casa sua si faceva una perquisizione, e subito si iniziava contro di lui un processo (1), coinvolgendovi due soldati borgognoni, poco dopo arrestati al campo.

Superati i primi disagi dell'accampamento, per cui il duca di Savoia era rimasto alcuni giorni senza tenda (2) e l'esercito per tutto il 18 settembre senza pane (3), cosicchè si era rimediato con scorrerìe nelle campagne (4), si procedette tosto ad innalzare le tende ed il padiglione di S. A., facendo venire da Torino le tele, i materassi, i paggi, i tappezzieri, i cappellani, la cappella per la celebrazione della messa e tutto l'occorrente per costruire una dimora adatta ad un duca (5), e allestendo un servizio regolare di vivandieri, (6), di trombettieri (7), di armaiuoli e di sellai per il riaccomodamento di ogni cosa (8). In breve tutto era effettuato felicemente, sì che la mensa di Carlo Emanuele I e degli altri generali era persino allietata dalle fresche cacciagioni, che per essi prendevano i bracconieri ducali guidati dal capitano della caccia Ingle de Velle (9). E mentre venivano procurati i comodi necessarii per un lungo accampamento in una stagione piovigginosa (10), i guastatori formavano le trincee con le travi, con le fascine

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 13, nº 9, rig. 62-63; pag. 14, nº 11, rig. 3-11; pag. 17, nº 15, rig. 1-9; pag. 21, nº 19, rig. 17-21; pag. 81, nº 4, rig. 10-25; pag. 83, nº 6, rig. 1-16; pag. 84, nº 7, rig. 7-9; pag. 88, nº 11, rig. 19-22; pag. 93, nº 16, rig. 11-16; p. 106, nº 29, rig. 1-4; p. 112, nº 35, rig. 20-22. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 24 sett., p. 81, rig. 3.

(2) *Ibidem*, alli 18 sett., pag. 11, rig. 20-22. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 85, nº 8, rig. 5-8; pag. 90, nº 13, rig. 16-19.

(3) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 18 sett., pag. 12, rig. 1-2.

(4) *Ibidem*, alli 18 sett., pag. 11, rig. 23-24.

(5) *Ibidem*, alli 21 sett., pag. 14, rig. 24-25. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 10, nº 8, rig. 1-4; pag. 13, nº 11, rig. 1-3; pag. 15, nº 12, rig. 26-27; pag. 82, nº 5, rig. 15-18; pag. 85, nº 8, rig. 5-8; pag. 85, nº 9, rig. 1-2; pag. 88, nº 11, rig. 34; pag. 90, nº 13, rig. 16-19; pag. 92, nº 15, rig. 19-20; pag. 99, nº 23, rig. 7-8.

(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 12, rig. 25. Vedi anche la nota 4 a pag. 343. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 12, nº 9, rig. 41-44.

(7) *Ibidem*, pag. 12, nº 9, rig. 58-59; pag. 16, nº 13, rig. 26-27; pag. 17, nº 14, rig. 17-18; pag. 96, nº 20, rig. 31-32.

(8) *Ibidem*, pag. 17, nº 14, rig. 19.

(9) *Ibidem*, pag. 12, nº 9, rig. 57-58; pag. 17, nº 14, rig. 23-25; pag. 94, nº 18, rig. 1-3; pag. 94, nº 19, rig. 6-9; pag. 99, nº 23, rig. 13-15.

(10) Sono continui i lagni di C. E. I per le pioggie ostinate. Desumendone i dati climatici dai carteggi ducali, dalle relazioni ufficiali e dal Diurno dell'assedio, potei ricostruire l'almanacco del periodo dell'assedio:

Settembre 1594.

17 S. S. A. arriva al campo.
18 D.
19 L.
20 M.
21 M.
22 G. Piove (*Diurno*).
23 V. Piove (*Id.*)
24 S. Piove (*Id.*).
25 D. Si inizia la 1ª batteria. Piove (*Id.*).
26 L. Piove (*C. E. I all'Inf.*, 26 sett.).
27 M. Bel tempo (*Diurno*).
28 M. Piove (*Diurno. — L'Infante a C. E. I*, 28 sett.).
29 G. S. Michele.
30 V. Piove (*L'Inf. a C. E. I*, 30 sett.).

Ottobre.

1 S. Presa della terra. Piove di notte (*Diurno. — L'Inf. a C. E. I*, 1 ott.).
2 D. Piove (*Diurno. — C. E. I all'Inf.*, 2 ott.).
3 L. Piove e nevica (*Diurno. — L'Infante a C. E. I*, 3 ott.).
4 M. Presa del Ricetto. Piove.
5 M. Bel tempo (*L'Inf. a C. E. I*, 5 ott.).
6 G. Bel tempo, freddo intenso (*Id.*, 6 ott.).
7 V.
8 S.
9 D.

tagliate nei boschi vicini, con le balle di stracci mandate da Carignano (1) e con i sacchi di terra, e i gabbionieri allestivano i graticci per ripararvi dietro le artiglierie attese di giorno in giorno.

Nel frattempo Carlo Emanuele esplicava tutta la sua sagace tattica nell'acquartierare le diverse milizie, cosicchè la linea d'investimento era costituita al centro dagli Svizzeri e Piemontesi, dagli Spagnuoli alla sinistra (E.) e dai Milanesi alla destra (W.) e rafforzata nelle estremità con due opere trincierate (2), rispettivamente difese dal marchese della Piovera (3) a sinistra e da Bernabò Barbo a destra (4). La compagnia di Borgognoni agli ordini del capitano Camot, giunta al campo il giorno 22, veniva destinata alla guardia del ponte di Miradolo sul Chisone, per assicurarsi che qualche distaccamento francese non scendesse dalla fortezza di Perosa ad ostacolare il cammino alle artiglierie, delle quali era imminente l'arrivo (5).

« Alli 23 ogni cosa era pronta per cominciar a fare una batteria che levasse le difese et impedisse che da quella parte la cittadella et terra non offendesse, mentre che si preparava le altre due » (6) destinate a battere da posizioni più a S. della prima tanto la terra quanto il castello. Per ciò di tutta l'artiglieria fatta condurre a Pinerolo, donde a seconda dei bisogni egli ne avrebbe presa la quantità desiderata (7), Carlo Emanuele I, persuaso che in pochi giorni la cittadella e la terra sarebbero state costrette ad arrendersi (8), « fece venire tre canoni et una colovrina, che per quella notte si lasciarono al piano nel quartiere de svizzeri per rispetto della pioggia et

---

10 L.
11 M. Piove (*Diurno.* — *L'Infante a C. E. I*, 11 ott.).
12 M. Piove (*Diurno.* — *C. E. I all'Inf.*, 12 ott.).
13 G. Piove (*Diurno*).
14 V. Piove (*Diurno.* — *L'Infante a C. E. I*, 14 ott.).
15 S. Piove (*C. E. I all'Inf.*, 15 ott.).
16 D. Piove (*Diurno.* — *C. E. I all'Inf.*, 16 ott.).
17 L. S'inizia la 2ª batteria.
18 M. Lesdiguières a Bibiana.
19 M. Piove di notte (*Diurno*).
20 G.
21 V. Lesdiguières a S. Benedetto. Piove (*Diurno.* — *C. E. I all'Inf.*, 21 ott. — *L'Inf. a C. E. I*, 21 ott.).
22 S. Piove (*Diurno*).
23 D. Capitolazione della cittadella. Piove (*Diurno.* — *C. E. I all'Inf.*, 23 ott.).
24 L.
25 M.
26 M.
27 G.
28 V. Piove (*Diurno*).
29 S. Piove (*Id.*).
30 D. S. A. parte per Pinerolo. Piove (*Idem*).
31 L. S. A. parte per Torino.

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 82, nº 4, rig. 31-34.

(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett., pag. 13, rig. 18. L'opera trincierata dei Milanesi sorgeva dove ora è il borgo di S. Michele; quella del marchese de la Piovera sull'altura della casa colonica Mollar.

(3) Il marchese spagnuolo de la Piovera era molto stimato: « El marques de la piovera es honesto y bravo », scriveva C. E. I, mentre si lagnava di tutti gli altri capitani (*Un an. di cart. epist.*, pag. 22, nº 20, rig. 10-11). « De la Piovera il fido e buon marchese », cantava R. Toscano (*Guer. del Piem.*, cant. III, st. 53, v. 6) e ancora: « De la Piovera il saggio e buon marchese » (*Ib.*, cant. IV, st. 85, v. 4).

(4) Vedi il *Vero dissegno della fortezza, assedio et espugnatione di Bricherasco* (*Tavola I*) di Giovanni Caracca, badando che il disegnatore vi fuse insieme i due momenti diversi dell'assedio della terra (18 sett.-1 ott.) e dell'assalto alla fortezza (1 ott.-23 ott.).

(5) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 21 sett., pag. 15, rig. 1-2 e alli 22 sett., pag. 17, rig. 10-12.

(6) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 14, nº 12, rig. 6-8.

(8) *Ibidem*, pag. 13, nº 9, rig. 74-75.

mal tempo che sopravenne » (1), che rendeva maggiormente difficile l'ascesa del pendìo della collina per arrivare in posizione (2). Questi quattro pezzi aprivano finalmente il 25 mattina il fuoco (3), facendosi udire da Torino (4) e molestando i difensori, che già avevano tentato varie sortite la notte del 19, il 20 e il 21 (5), ed avrebbero potuto, se indisturbati, impedire con l'artiglieria del forte la costruzione delle altre due batterie. Gli assediati risposero subito all'attacco, « et da un tiro di canone della cittadella fu d'un secondo tiro dato in una ruota d'uno de' nostri canoni, che la ruppe et li ferri ferirono malamente due bombardieri, onde poco dappoi riconosciuto il bombardiere nostro il pezzo del nemico, che l'aveva tirato, l'imboccò » (6).

Il rombo dell'artiglierie di Bricherasio parve spaventare i fanti di Étienne Bonne d'Auriac, il quale già nei primi giorni dell'assedio era disceso per una rappresaglia sino a toccare il campo nemico (7), mentre ad arte « li pragelenghi (abitanti l'alta valle del Chisone), tutti in arme, facevan correr voce di voler far diversione nella val di Susa » (8), per distogliere il duca di Savoia dall'oppugnazione attirandolo in difesa dei castelli di Exilles, di San Giorio, di San Michele e di Avigliana. Ma Carlo Emanuele, pur occupato nelle cure del campo, badava anche alla difesa dei luoghi lontani e scriveva all'Infante, intelligente interprete dei comandi, per avvertirla del pericolo, affinchè provvedesse con buone guardie (9). Allora il signore d'Auriac, vedendo impossibile l'attacco di un nemico così formidabile, anzi temendo che da un istante all'altro questi gli piombasse sopra prima che dal Delfinato fosse arrivato l'aiuto del Lesdiguières, rinunciò all'idea di far rappresaglie e sorprese alle spalle del nemico attraverso alle montagne d'Angrogna, che lo dividevano dall'accampamento delle milizie alleate. Si rinchiuse quindi e fortificò con i soldati e con alcuni Valdesi, che si erano a lui uniti, nel villaggio sottostante alla Torre di Luserna, a poche miglia da Bricherasio e alla confluenza dell'Angrogna e del Pellice. Nè i calcoli suoi andarono errati, chè contro di loro il 25 settembre Carlo Emanuele distaccò un corpo di 1000 fanti, tra i quali 300 spagnuoli con il marchese della Piovera e 300 cavalli agli ordini di Don Sancho Sarmiente di Salinas y Villandrado, i quali, sorpreso il nemico nei suoi ripari, ne fecero orrenda strage ed appiccarono il fuoco al villaggio (10).

(1) *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 22 sett., pag. 17, rig. 9 e alli 23 sett., pag. 17, rig. 26.

(2) La posizione di questa prima batteria era sulla linea dell'altura Sartasso. (*Tavola IV*, veduta 3ª).

(3) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 25 sett., pag. 18, rig. 24-25. La chiesa sorgeva in allora, come oggidì, con il frontone verso S., cioè verso il paese. (*Tavola III*, veduta 2ª).

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 108, nº 30, rig. 14-15.

(5) *Ibidem*, pag. 16, nº 13, rig. 27-28. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 sett. pag. 14, rig. 15-17.

(6) *Ibidem*, alli 25 sett., pag. 18, rig. 26-28. — *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 10, nº 7, rig. 17-19.

(8) *Ibidem*, pag. 16, nº 14, rig. 1-3.

(9) *Ibidem*, rig. 3-5. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 22 sett., pag. 15, rig. 22-23.

(10) *Ibidem*, alli 25 sett., pag. 19, rig. 18-19. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 20, nº 18, rig. 14-19. — « Si mandò Don Sancio Salinas a riconoscer la torre, vilagio qua vicino; et alcuni francesi et delle valli se gli erano posti dentro et lo fortificavano; et vi andò con 300

Questa rapida e crudele operazione contro gli Ugonotti ed i Valdesi della val Pellice era stata ideata principalmente dal conte di Luserna per vendicare l'occupazione delle sue terre e l'onta di aver dovuto nel 1592 insieme ai nobili ed ai sindaci delle comunità della valle giurare nelle mani del Lesdiguières sudditanza ad Enrico IV di Navarra e riconoscersi suo vassallo (1). Ma nell'animo buono di Carlo Emanuele I prevalse sul piacere della vittoria un profondo dolore per avere dimostrato sì poca generosità verso quelle povere terre piemontesi, già tanto devastate dalle vicende della guerra, dai saccheggi, dai tributi imposti dal nemico e dalla rovina dei traffici alpini e delle campagne abbandonate; ed egli scrivendo alla sua affettuosa consorte (2) sentiva il bisogno di giustificare la propria condotta e di biasimare acerbamente il conte di Luserna; mentr'essa invece, stizzita della separazione loro e dei dolori del duca, non si dimostrava tanto pietosa (3).

Intanto malgrado il tempo cattivo, che durava dal 22 settembre (4), con un piccolo intervallo di sereno il 27 (5), lavorando giorno e notte e stando Carlo Emanuele sempre in campagna, il 28 settembre venivano terminate sotto l'imperversare delle pioggie le altre due batterie (6), sulle quali presero posizione dopo enormi difficoltà (7) 10 pezzi di maggior calibro (8), partiti il 24 da Carmagnola e da Torino. Da una lettera della spia Carlo Valega Ricca era parso che questi cannoni avessero da correre pericolo d'essere assaliti dai nemici durante il viaggio (9), ma invece erano giunti felicemente al

---

cavalli et 1000 infanti, fra i quali vi erano 300 spagnuoli. Però il riconoscimento fu tale che gli tagliorono in pezzi et mesero fuoco al vilagio. Vi si trovò in questa fatione il marchese della piovera come fu anco in tutte le altre onorate portandosi sempre con molto valore et disgretione ». *Rellaz. del succ. e presa di Brich.* (Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(1) D. GAROLA nei suoi *Docum. e mem. su Fross., Barge, Cav.*, etc. (Bibl. Civica Pinerolo, mss. 1, 107), pag. 575, riproduce un atto di sottomissione dei nobili e dei sindaci della vallata del Pellice al re Enrico IV, in cui tutti dichiaravano in modo umile e devoto la loro fedeltà inalterabile al nuovo signore, riconoscendosi suoi vassalli. Ciò avvenne il 1° novembre 1592 in Bricherasio. L'atto a detta del Garola era conservato nell'Archivio Comunale di Luserna; ne feci ricerca, ma non mi fu possibile rintracciarlo. Il giuramento era stato imposto dal Lesdiguières con la violenza e perciò non è a stupire se due anni dopo combattevano nelle file del duca di Savoia molti dei firmatari, quali il marchese ed il conte di Luserna, i conti Cacherano di Bricherasio, d'Envie e di Osasco. Gaspare Ricca conte di Castelvecchio, consignore di Bricherasio, che figura nel giuramento del 1592, non è mai menzionato durante la campagna del 1594.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 20, n° 18, rig. 29-30. — Vedi anche la nota 10 a pag. 346.

(3) *Ibidem*, pag. 116, n° 39, rig. 5-7.

(4) Vedi la nota 10 a pag. 344.

(5) *Ibidem.*

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 20, n° 18, rig. 19-23; pag. 23, n° 21, rig. 23-28. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 26 sett., pag. 19, rig. 25; alli 17 sett., pag. 19, rig. 27-28; alli 28 sett., pag. 20, rig. 2 e 15. Il luogo dove sorgevano queste batterie è oggidì detto Talliarea con corruzione dialettale probabile della parola l'*artillerie.* (*Tavola III*, veduta 2ª e *Tavola IV*, veduta 3ª).

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 21, n° 20, rig. 1-6.

(8) Queste due batterie risultano di 10 pezzi, perchè 4 erano già giunti al campo per la prima batteria e Carlo Emanuele ne aveva richiesto in tutto 14 per iniziare le operazioni (*Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 21 sett., pag. 15, rig. 3-6).

(9) *Un an. di cart. epist.*, pag. 19, n° 17, rig. 1-12. La lettera della spia, in data 24 sett., e unita a quella del duca, avvertiva che i nemici scendevano con molta fanteria dalle montagne d'Angrogna su Frossasco, per dove doveva transitare l'artiglieria ducale (*Ibidem*, pag. 107, n. 29, rig. 26-32; pag. 108, n° 30, rig. 1-5).

campo il 27 sotto la scorta del conte Scipione Cacherano di Bricherasio, che erasi mosso dal campo ad incontrarli (1).

Insieme con questi cannoni trascinati da una grande quantità di buoi (2), era pur giunto al campo il generale dell'artiglierie Giuseppe Cambiano di Ruffia (3) con « cinquecento balle da canone et di sua polvere barili 120, duecento balle da mezo canone, le cucciare da cannone, le laxade et refoladori » e tutto l'occorrente per i lavori notturni di collocamento delle batterie, « lanterne n° 6 di tolla (= latta), una donzena di lanternoni, cera per spalmar li pezzi, la cassa di torcie da vento e la forgia, tre tinelli da lissiva per l'artilleria, sei cebberi (= mastelli) per l'artilleria » (4).

E mentre i tre cannoni e la colubrina della prima batteria continuavano l'opera loro devastatrice (5), « alli 29, giorno di San Michele, si cominciò a battere con tutte e tre le batterie » (6); e per meglio dirigere « el santiago » com'egli chiamava l'attacco in una lettera all'Infante (7), « S. A. disnò con il marchese (d'Este) alla batteria » (8). Allora si aprì un fuoco serrato (9) contro il muro di scarpa della parte di mezzodì, finchè la sera del 30 settembre « le batterie, che furono furiosissime e continuate per cinque giorni, fecero rovina grandissima in quelle mura della terra et una apertura, o breccia che si debba dire, tale che a i soldati altro mancare non pareva che il segno dell'assalto » (10).

Inoltre, non ostante il tempo piovoso, richiedendolo le esigenze della guerra ed essendosi rimediato alla penuria dei foraggi e dell'acqua, Carlo Emanuele I faceva venire tutta la cavalleria, richiamandola dai paesi circonvicini ed assegnava al grosso della cavalleria di S. M. Cattolica l'accampamento verso Pinerolo fra l'alloggiamento degli Spagnuoli e quello degli Svizzeri ed alla propria cavalleria un altro sito a S.-W. di questi, verso Bibiana, ponendo fra i due grossi un corpo di 200 cavalli (11). Frattanto i guastatori continuavano a scavar fossi e a costruire trincee, che sorgevano numerose in ogni parte sotto la direzione di don Amedeo di Savoia, marchese di San Ramberto (12), ed i gabbionieri, sorvegliati dal marchese d'Este, allestivano nuovi graticci per le trincee e per le future batterie (13).

---

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 17, n° 14, rig. 14-17.

(2) *Ibidem*, pag. 19, n° 16, rig. 1-7. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 24 sett., pag. 18, rig. 17-19.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 20, n° 18, rig. 23-25.

(4) *Ibidem*, pag. 108, n° 30, rig. 5-6. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 25 sett., pag. 19, rig. 5.

(5) « et si continuò a batere il 28, 29 et 30 settembre » (*Rellaz. del succ. e presa di Brich.* in Bibl. di S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 29 sett., pag. 20, rig. 19-20.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 22, n° 20, rig. 7.

(8) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 29 sett., pag. 20, rig. 19-20.

(9) Se ne udivano gli spari e se ne vedevano le fiamme dal monte dei Cappuccini di Torino (*Un an. di cart. epist.*, pag. 121, n° 44, rig. 7-9).

(10) O. Pescha, *Breve ragguaglio etc.* e *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* e *Ricuperaz. di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 7 e 27).

(11) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 30 sett., pag. 21, rig. 4-8.

(12) *Ibidem*, rig. 9-19.

(13) *Ibidem*, alli 22 sett., pag. 17, rig. 13-19; alli 30 sett., pag. 21, rig. 2-3 e 10-18. Vedi la nota 7 a pag. 342.

Talvolta nelle molte lettere quotidiane il Duca manifestava alla consorte la propria stanchezza (1), confessava di essere un'anima dannata quanto nessuna altra mai, di avere attorno a sè non un consiglio di guerra saggio ed onesto, ma degli uomini impulsivi che lo avrebbero voluto rovinare pur di sbrigare l'impresa, e delle anime venali da comperarsi con l'oro per distoglierle dal malo influsso dell'invido governatore di Milano (2); tal altra, senz'attaccare così violentemente i capi spagnuoli, si dimostrava sfiduciato, perchè tutti in genere non cooperavano abbastanza alla buona riuscita dell'assedio (3), tanto che un giorno atterrì l'affettuosa consorte augurandosi che la prima archibugiata sparata dal nemico lo cogliesse (4); ma gli bastava notare nei suoi bravi e fedeli soldati un po' di slancio, un po' di entusiasmo, per sentirsi ritemprato da novella lena (5).

Pur badando a tutte le esigenze dell'assedio, che lo costringevano a lavorare giorno e notte sotto la pioggia noiosa e molesta, Carlo Emanuele I trovava tempo di badare agli interessi dello Stato ed agli avvenimenti di Oltrealpe, che giustamente egli non voleva scindere dall'impresa di Bricherasio, comprendendo quanto giovassero a tener lontano il nemico. Invero la questione degli alleati della Savoia era un guaio grave (6), cosicchè il Duca temeva che « se non si fossero soccorsi prontamente, non solo si sarebbero perdute le piazze che aveva il duca di Nemours in Delfinato, ma insieme la persona sua et del Marchesino (= marchese di San Sorlino) per le continue instanze che gli faceva fare il Re di Navarra; et perchè ancora che sin qui non gl'avessero voluto prestar orecchio, al fine la necessità gli avrebbe astretti a farli fare delle risolutioni impensate » (7). Ma per quanto il duca di Savoia, l'Infante Caterina, il ministro di Milano Giacomo Antonio Della Torre e il conte La Motta ambasciatore a Madrid si adoprassero, ogni loro tentativo si spuntava contro la riluttanza della Spagna e del governatore di Milano.

Frattanto il duca di Nemours, sfuggito alla prigionia (8), si era rifugiato in Vienne, donde con il fratello Enrico marchese di San Sorlino conver-

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 15, nº 12, rig. 18-20.

(2) *Ibidem*, pag. 15, nº 13, rig. 1-23.

(3) *Ibidem*, pag. 22, nº 20, rig. 7-17.

(4) *Ibidem*, pag. 22, nº 20, rig. 17-20; pag. 113, nº 36, rig. 13-15.

(5) *Ibidem*, pag. 26, n. 24, rig. 13-15.

(6) Poichè gli avvenimenti sono troppo concatenati l'uno con l'altro, credo bene di osservare come essi si svolgessero al di là delle Alpi, mentre gli alleati erano sotto le mura di Bricherasio. Nè del resto riuscirà cosa inutile, poichè non sono esposti in alcuna pubblicazione.

(7) AST. *Mat. polit.*, *Neg. con Spag.*, maz. I, nº 31.

(8) Nella relazione manoscritta *Ricuper. di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27) così si racconta la drammatica fuga del duca di Nemours dalla sua prigione: « Di quei tempi il Duca di Nemors, stato prigione sino allora, uccellò la moltitudine e la vigilanza incredibile delle guardie in questa maniera. La sera del ventisei di luglio (1594) si mise indosso l'habito del suo servitore, che intanto nel suo letto, in sua vece giaceva, et contraffatosi al possibile il viso, e la persona, uscì con un cantano in mano di camera, e per un buco, fatto nel muro dal suo cuoco in parte segreta, si calò per una fune, e si salvò in Vienne, ove era aspettato dal fratello. Il che fu di gran travaglio a' Lionesi, che ben sapevano quanto egli da loro offeso si tenesse; ma d'altratanta allegrezza al Marchese di Sansurlino, suo fratello, et al Duca di Savoia, suo cugino ».

geva tutti i suoi sforzi al ricupero di Lione, toltagli dal partito del re di Navarra (1); ed entrambi perciò insistevano presso il duca di Savoia per ottenere aiuti dal Piemonte e dalla Spagna, minacciando ad ogni ora di passare al partito nemico, se non fossero stati prontamente soccorsi dagli alleati (2). È bensì vero che fin dal maggio il governatore di Milano aveva mandato in loro soccorso tre mila Svizzeri, con patto che queste milizie si ricongiungessero alle sue quando egli fosse uscito in campagna (3), e che Don Giorgio Manriquez comandante le milizie di S. M. Cattolica in Savoia, il marchese di Treffort governatore della Bressa ed il duca di Savoia avevano aiutato il duca di Nemours di mille cinquecento fanti, « visto che Monmoransi s'avvicinava con buone forze, come anco il Corso e parte di quelli di la diguiera (= Lesdiguières) » (4), ma tutto ciò non era stato sufficiente. Però siccome non avevano « volluto li Svizeri combattere, si era lasciato di esecutar l'impresa di Lione ». Ora poi questi non volevano più stare in Vienne e si temeva « che li luoro signori li richiamassero », come aveva scritto l'ambasciatore che era in Svizzera e perciò il duca di Nemours aveva mandato alla corte di Torino il marchese di San Sorlino e il signore d'Albigny, governatore di Grenoble, a tentare un'ultima prova per strappare qualche soccorso (5).

L'arrivo di questi legati, che domandavano con tanta insistenza, sebbene sorprendesse alla sprovvista l'Infante, non la turbò però a segno ch'essa, donna navigata nella politica, non sapesse come soddisfarli. Ben comprendeva la duchessa Caterina che, essendosi proprio sul punto di incominciar l'impresa di Bricherasio, tornava utilissimo in quel momento trattenere le forze del Navarra attorno a Lione, affinchè queste non si muovessero in favore del duca di Lesdiguières e quindi di Bricherasio (6), ma « il Marchesino faceva grande instanza che non c'impegnassimo a Bricheras, scriveva l'Infante il 17 settembre al conte La Motta a Madrid (7), perchè queste forze potessero andar di là; noi l'habbiamo mandato a Milano (a sollecitare « l'aggiuto di duemilla fanti et di 300 cavalli di più et di qualche denaro ») con questo, che tratanto che lui ritornarà con la risposta del Contestabile, per non tener questa gente inutile anderessimo a far qualche forte azione, con serrar Bricheras, senza impegnarsi con l'artiglieria per puoter essere sbrigati, occorrendo mandar queste forze in Savoia per soccorrerli, et con questo si è andato da noi satisfatto ».

In questo frattempo il duca di Nemours, che si lusingava d'essere aiutato dalle poche milizie che erano in Savoia con il marchese di Treffort e

(1) I. Raulich, *St. di C. E. I*, vol. II, pag. 326-327, 332, 342.
(2) AST. *Lettere Ministri Spagna*, maz. VII, nº 1, L'Inf. al La Motta, 17 sett. 1594.
(3) *Ibidem*, il duca al La Motta, 25 mag.
(4) *Ibidem*, l'Inf. al La Motta, 17 sett. — *Lett. Ministri Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 30 agosto.
(5) *Ibidem*, *Lett. Ministri Spagna*, maz. VII, nº 1, L'Inf. al La Motta, 17 sett.
(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 95, nº 20, rig. 12-17.
(7) AST. *Lett. Ministri Spagna*, maz. VII, nº 1, L'Inf. al La Motta, 17 sett. 1594.

dalle genti di S. M. ivi mantenute (1) e capitanate da don Giorgio Manriquez, continuava a tener testa contro il partito del Navarra, che lo aveva assediato in Vienne (2) e l'Infante sperava di guadagnare tempo negli indugi dei viaggi del marchese di San Sorlino per terminare l'impresa di Bricherasio. Le cose parevano mettersi bene, poichè il Contestabile di Castiglia più non proponeva, come un mese addietro, di togliere al duca di Nemours anche i tre mila Svizzeri per compiere prima la guerra di Piemonte (3) e sembrava disposto ad allargare le sue promesse in modo da accontentare il San Sorlino (4). Inoltre il marchese di Treffort era ben intenzionato (5), gli Svizzeri d'Oltralpe, i quali per il loro cattivo servizio avevano sino allora lasciato a desiderare (6), sembravano finalmente essersi acquetati e i nemici guidati dal duca di Montmorency Connestabile di Francia, risultavano di molto inferiori a quanto si era temuto (7).

Ma ecco l'annunciato ritorno da Milano del marchese di San Sorlino togliere ogni illusione, poichè « il Contestabile diceva che se S. A. puoteva fare l'impresa di Bricheras con questa gente, che era di parere che S. A. la facese; se anchora S. A. non haveva gente da puoterla fare, che era di parere che S. A. lo serase con duoi forti... e se ne pasase in Savoia con tutta la gente e che si socoressero questi signori e che si conservase quella provincia; e di questa expeditione pareva che monsignor di Arbignì ne restasse soddisfatto, puoi che lui sperava che S. A. dovesse dichiarare che lui non haveva gente per questa impresa, e che se ne dovesse pasare in Savoia » (8). L'accorta Infante comprese che questa era una mossa del governatore di Milano per scaricare le odiosità su Carlo Emanuele I, poichè don Pietro di Padilla nulla poteva fare senz'ordine di Filippo II fuori che l'impresa di Bricherasio e di Cavour (9), e ne avvertiva in tempo il duca, domandandogli se dovesse lasciar partire subito alla volta del campo di Bricherasio il marchese di San Sorlino appena arrivato, oppure trattenerlo per qualche giorno a Torino (10), inviando a Milano l'ambasciatore spagnuolo, don Giuseppe d'Acuña, a far « qualcuno dei suoi miracoli, poiche eravene veramente bisogno » (11).

Nel frattempo, essendo il grosso degli eserciti di Enrico IV verso le Fiandre a difendersi dagli attacchi che da quella parte venivano mossi, il duca di Nemours aveva potuto resistere contro i nemici (12); ma ora arrivava

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 14, nº 12, rig. 12-17; pag. 83, nº 6, rig. 19-21; pag. 94 nº 19, rig. 4-6; pag. 96, nº 20, rig. 23-26.

(2) AST. *Lett. Ministri Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 17 sett. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 130, nº 53, rig. 15-17.

(3) AST. *Lett. Ministri Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 30 ag. e 13 sett. 1594.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag 87, nº 10, rig. 13-16.

(5) *Ibidem*, pag. 93, nº 17, rig. 4-6.

(6) *Ibidem*, pag. 90, nº 14, rig. 13-14.

(7) *Ibidem*, rig. 10-12.

(8) AST. *Lett. Ministri Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 22 sett. 1594.

(9) *Un an. di cart. epist.*, pag. 97, nº 21, rig. 10-16.

(10) *Ibidem*, rig. 36-38; pag. 110, nº 31, rig. 17-20.

(11) *Ibidem*, pag. 97, nº 21, rig. 35-36.

(12) *Ibidem*, pag. 101, nº 25, rig. 11-14.

« di Fiandre un soldato, qual diceva che fra otto giorni il Re di Navarra sarebbe stato a Lione con 8 mila fanti e 4 mila cavali » (1). L'Infante, turbata da una simile notizia, avvisava subito in Savoia, donde non glie n'era giunto alcun ragguaglio, affinchè si tenessero attenti (2), e sollecitava Carlo Emanuele I ad affrettare l'assedio di Bricherasio poichè, se avesse dovuto partirsene senza aver condotto a termine l'impresa, sarebbe stato un rovinarla, e se non andava in aiuto del duca di Nemours e in difesa della Savoia, era un fomentarvi la rivolta (3). Presto però si scopriva che l'alarme era falso (4); e, tornata la calma, unico cruccio rimaneva sempre il marchese di San Sorlino da accontentare. Egli, partito per fortuna in ritardo da Milano (5), era arrivato a Torino con il signore d'Albigny la sera del 26 settembre (6). Entrambi erano per nulla soddisfatti della gita (7), poichè avevano solo ottenuto la promessa di una piccola somma di denaro (8), che neppure sarebbe stata data, se prima il duca di Nemours non avesse licenziato gli irrequieti 3000 Svizzeri, cosicchè avrebbe dovuto rimanere un mese senza forze, occorrendo almeno questo tempo per una nuova leva in Borgogna. Ma la persuasione ch'essi si erano fatta che il Contestabile di Castiglia maliziosamente mirasse a caricar tutti i pesi sul duca di Savoia (9) e le promesse dell'Infante di aiutarli in denaro e in soldati — poichè dovevano entro dieci giorni, a quanto da Milano si scriveva, arrivare i sospirati Tedeschi e Napoletani (10) — li acquetò. Quand'ecco le notizie di Savoia e di Delfinato annunciare la proibizione del governatore di Milano a don Giorgio Manriquez di uscire in campo con le milizie di S. M. Cattolica senza suo ordine, e riconfermare il cattivo servizio degli Svizzeri (11), la qual cosa era la rovina completa del duca di Nemours. L'Infante, riferendo tutte queste cose a Carlo Emanuele I, lo consigliava ad ordinare egli stesso a don Giorgio Manriquez una digressione delle milizie (12) e ad insistere direttamente presso il Contestabile di Castiglia per smoverlo dalla sua decisione, mentr'essa avrebbe fatto altrettanto per mezzo del Della Torre e di don Giuseppe d'Acuña (13). Gli proponeva inoltre di mandare i 3000 Svizzeri in Fiandra o di licenziarli, sostituendoli però prima con una nuova leva fatta in Borgogna, secondo le decisioni del governatore di Milano (14).

---

(1) *Un an di cart. epist.*, pag. 104, nº 27, rig. 15-17; pag. 102, nº 26, rig. 1-16.
(2) *Ibidem*, pag. 104, nº 27, rig. 18-20; pag. 102, nº 26, rig. 9-10.
(3) *Ibidem*, pag. 103, nº 26, rig. 40-46.
(4) *Ibidem*, pag. 108, nº 30, rig. 7-9; pag. 110, nº 32, rig. 5-7.
(5) *Ibidem*, pag. 109, n. 30, rig. 62-64.
(6) *Ibidem*, pag. 111, nº 33, rig. 10-11; pag. 112, nº 34, rig. 11-12; pag. 114, nº 36, rig. 43-45.
(7) *Ibidem*, pag. 117, nº 39, rig. 19-23.
(8) *Ibidem*, pag. 109, nº 30, rig. 36-42.
(9) *Ibidem*, pag. 113, nº 36, rig. 27-33.
(10) *Ibidem*, pag. 114, nº 36, rig. 33-42.
(11) *Ibidem*, pag. 113, nº 36, rig. 18-21; pag. 112, nº 35, rig. 10-17.
(12) *Ibidem*, pag. 23, nº 21, rig. 11-16.
(13) *Ibidem*, pag. 113, nº 36, rig. 22-26; pag. 123, nº 46, rig. 5-8.
(14) *Ibidem*, pag. 114, nº 36, rig. 47-51.

Allora, come aveva previsto l'Infante, i due legati del duca di Nemours vollero abboccarsi con Carlo Emanuele I e la mattina del 29 settembre per tempo partirono alla volta del campo (1), mentre giungeva da Milano l'ambasciatore don Giuseppe d'Acuña. Questi dopo un vivace discorso con il Contestabile di Castiglia, fortemente stizzito contro S. M. che faceva la politica del duca di Savoia (2), era riuscito a strappargli la promessa di un aiuto in denaro di 20000 scudi per il duca di Nemours e che non si sarebbero licenziati gli Svizzeri prima di averli sostituiti con altrettanti soldati (3); ma non aveva ottenuto alcuna concessione per lo spostamento delle forze di S. M. in Savoia.

Carlo Emanuele, vedendo che « se non si mutava stile con quelli benedetti ordini del Contestabile di star sulla diffensiva per consumar a fatto il paese senza profitto, non puoteva essere che non ne succedesse del male et che era necessario che il Contestabile facesse che la guerra si conducesse come la va o lasciar andar ogni cosa alla peggio, senza consumar gente, dinari... et lasciarvi tanto all'ingrosso della riputatione » (4), ascoltando il consiglio dell'Infante, dava ordine a don Giorgio Manriquez di muoversi. Questi timidamente spostava le sue milizie sino al ponte Beauvoisin, ma poi attendeva nuovi ordini per spingersi avanti (5), mentre per aiutare il duca di Nemours sarebbe occorsa una vera digressione verso Dombes (6).

Allora visto che neppure l'intervento continuo di don Giuseppe d'Acuña non aveva « potuto spontar niente di più, eccetto che, se il duca di Nemors havesse bisogno di aggiuto, che glielo desse » (7), dietro consiglio dello stesso don Giuseppe (8) l'Infante scriveva una lettera al proprio padre Filippo II, re di Spagna. Lo supplicava che, non essendovi nulla da sperare dai suoi ministri in Italia i quali pur avrebbero potuto rimediare a tutti gli inconvenienti, intervenisse sollecitamente S. M. poichè, trovandosi in Vienne il duca di Nemours assediato da due parti e in Savoia troppe poche forze per aiutarlo, vi era da temere che egli prendesse una risoluzione di grande danno e per Savoia e per Spagna, quando avesse appreso le vane risposte date a Milano al marchese di San Sorlino; e lo avvertiva che nella speranza di poter rimandar questi al duca di Nemours con migliori notizie ora lo si tratteneva astutamente (9) e regalmente a Bricherasio (10).

Durante questa dimora del marchese di San Sorlino al campo, dimora che durò sino al 4 ottobre (11), il duca di Savoia s'accordava con don Giuseppe

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 24, n° 23, rig. 1-6; pag. 116, n° 38, rig. 19; pag. 117, n° 39, rig. 19-22; pag. 117, n° 40, rig. 1. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 28 settembre, pag. 20, rig. 13-14.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 124, n° 46, rig. 27-28.

(3) *Ibidem*, pag. 121, n° 44, rig. 19-28; pag. 124, n° 46, rig. 19-22.

(4) *Ibidem*, pag. 23, n° 21, rig. 30-35.

(5) *Ibidem*, pag. 124, n° 46, rig. 10-19.

(6) *Ibidem*, pag. 129, n° 52, rig. 10-15.

(7) *Ibidem*, pag. 134, n° 56, rig. 2-4.

(8) *Ibidem*, pag. 131, n° 54, rig. 17-19.

(9) *Ibidem*, pag. 130, n° 53, rig. 9-23.

(10) *Ibidem*, pag. 28, n° 28, rig. 2-8; pag. 31, n° 30, rig. 22-33.

(11) *Ibidem*, pag. 34, n° 32, rig. 13-15; pag. 141, n° 65, rig. 1. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 4 ott., pag. 26, rig. 3.

d'Acuna « intorno al cassamento degli Svizzeri, poichè da questo dipendeva la risolutione del soccorso in denaro che si doveva dar al duca di Nemors e faceva instanza perchè si desse prima di cassarli, per non restar sprovvisti di gente » (1).

Mentre si sperava di accomodare così la questione degli Svizzeri, si veniva a sapere che le cose di Vienne prendevano una migliore piega; infatti don Andrea, figlio di Don Giorgio Manriquez (2), riferiva a Torino che suo padre poteva in caso di necessità entrare in Delfinato (3), poichè il Contestabile di Castiglia aveva dichiarato che « per quello che tocava alla difesa delli statti di S. A. che in questo egli haveva ampla autorittà di entrare in delfinato e che con tutto che ostassero li ordini di S. M[tà], che avrebbe alargato l'autorittà al signor don Giorgio tutto quello che poteva » (4).

Il marchese di San Sorlino, partito alquanto più calmo dal campo dopo le promesse ducali franche e sicure di aiuti in denaro e in uomini e di sollecitazioni al governatore di Milano in vantaggio del duca di Nemours (5), trovava a Torino centuplicati da parte dell'Infante tutti i comodi e le cortesìe ricevute al campo, affinchè scordasse un poco il doloroso pellegrinaggio alla ricerca dei soccorsi (6). Blandito con doni (7), egli si soffermava quivi, mentre Carlo Emanuele I scriveva al duca di Nemours, riferendogli quanto era si fra di loro concordato e lo avvertiva che, essendo imminente la presa della cittadella di Bricherasio, presto gli avrebbe inviato tutte le sue milizie, affinchè potesse fare qualche grande progresso, come vivamente desiderava. Inoltre gli annunziava che aveva intanto stabilito con il marchese di San Sorlino e con il signore d'Albigny di spedirgli prontamente tre mila fanti, due mila Allemani, mille altri soldati e cinquecento cavalli fra sette od otto giorni, quando sarebbero giunti anche i 20000 scudi del Contestabile di Castiglia. Tutte queste cose ed altre, ch'egli diceva di non raccontare per non far torto al signore d'Albigny, il quale portava al duca di Nemours quel messaggio e che meglio glie le avrebbe riferite a voce, avevano persuaso il marchese di San Sorlino a rimanersene ancora per due o tre giorni a Torino, ma non il signore d'Albigny (8). Anzi questi, vivamente irritato

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag 133, n° 56, rig. 8-11.

(2) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 30 sett. 1594.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 137, n° 59, rig. 10-12.

(4) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 30 sett. 1594.

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 39, n° 41, rig. 1-8.

(6) *Ibidem*, pag. 141, n° 65, rig. 2-3; pag. 144, n° 67, rig. 8-9.

(7) *Ibidem*, pag. 32, n° 31, rig. 32-33.

(8) « Mon frere, je vous escripuis hier come Dieu nous faict la grace d'entrer par force en ceste plasse de Bricheras et que i'esperois que avec icelle d'importer dans peu de iours la cittadelle, ou ilz se son retirez, et apres vous envoyer touttes ses troppes, affin que puissiez faire quelque grand progres, comme ie desire infiniement; et parce que peult estre secy pourroit aller plus a la longue de ce que si croyt, nous nous soummes resollus, comme vos frere et mons. d'Albigni vous firont entendre de vous envoyer prontement trois mil hommes de pied, 2/m Alemans et mille des alxcy (?) qui j'ay icy... commes aussi de vous envoyer 500 chevaulx... Dans sept ou 8 iours ces troppes partiront come aussi 20/m escus que mons. le Connestable vous envoye... Mons[r] d'Albigni estant de tout enformé, se lui ferais tort de vous faire plus long descours... pour deux ou troys iours et pour soliciter l'argent qui vient de milan et conduire les trouppes vos frere deusse demeure icy... Mons[r] d'Albigni ne stoit de cette opinion ». (AST. *Lett. Princip. Sav.*, lett. di C. E. I a mazzi, al duca di Nemours, 4 ott. 1594).

contro il compagno appagantesi di promesse e di parole (1), quando stava per partirsene dal campo, gli aveva rinfacciato in presenza di Carlo Emanuele I di non essere un buon fratello; il San Sorlino aveva risposto vivacemente, sì che entrambi stavano già per porre mano alla spada, quando l'intervento del duca evitò un doloroso conflitto (2). La partenza indispettita di uno dei legati era spiaciuta ai Savoia, ma la dimora del marchese di San Sorlino nella loro corte era una garanzìa (3) che il duca di Nemours non si sarebbe staccato dalla Lega per unirsi al nemico re di Francia (4).

E mentre don Giuseppe d'Acuña rinnovava al marchese di San Sorlino la promessa degli aiuti del Contestabile di Castiglia, Carlo Emanuele I, conscio di quanto avveniva attorno alla lontana Vienne, ordinava per mezzo del messo Balanzon al marchese di Treffort le mosse necessarie e a don Giorgio Manriquez di spingersi verso Grenoble (5); la qual cosa pareva a tutta prima impossibile, poichè Alfonso Corso d'Ornano, guarito di una leggiera ferita riportata poc'anzi (6), aveva con la sua gente passato il forte di Quirieu e vi si era fortificato (7). Ma il marchese di San Sorlino si opponeva all'andata del messo Balanzon, perchè temeva che questi — ciecamente legato al signore d'Albigny — potesse per compiacerlo eccitare maggiormente contro di lui l'animo sospettoso del duca di Nemours accusandolo di avere complottato a suo danno con Carlo Emanuele I, tanto più che già si sussurrava ritardar il San Sorlino gli aiuti anzichè sollecitarli (8). Dopo varie lettere fra il duca di Savoia e l'Infante si concluse finalmente che Balanzon sarebbe andato in Savoia a riferire al marchese di Treffort i voleri di Carlo Emanuele, ma non si sarebbe spinto sino a Vienne, perchè non potesse conferire con il duca di Nemours (9).

Appagato il marchese di San Sorlino, giungendo buone notizie dalla Savoia per cui si sperava che la diversione su Grenoble avesse fatto retrocedere Alfonso Corso d'Ornano dal luogo dove si era fortificato (10), e migliori dal Lionese cosicchè, se si fosse assediata Cambray, le cose si sarebbero messe bene (11), si aspettava solo più che il Contestabile di Castiglia mantenesse la promessa fatta di aiuti in denaro e in uomini e concedesse libertà d'azione a don Giorgio Manriquez, poichè di nuovo gliel'aveva ritolta, accampando il pretesto della proibizione di S. M. Cattolica di fare alcuna impresa al di là delle Alpi (12). Questo ritardo fu dannosissimo.

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 32, n° 31, rig. 10-22.
(2) *Ibidem*, rig. 27-32.
(3) *Ibidem*, rig. 23-27.
(4) *Ibidem*, pag. 141, n° 65, rig. 9-15.
(5) *Ibidem*, rig. 15-23.
(6) *Ibidem*, pag. 139, n° 62, rig. 13-14.
(7) *Ibidem*, pag. 141, n° 65, rig. 15-23.
(8) *Ibidem*, pag. 143, n° 66, rig. 7-33.
(9) *Ibidem*, pag. 146, n° 70, rig. 14-17; pag. 149, n° 71, rig. 43-50.
(10) *Ibidem*, pag. 143, n° 66, rig. 33-35.
(11) *Ibidem*, pag. 146, n° 70, rig. 10-12.
(12) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 4 ott. 1594.

poichè gli indocili Svizzeri del duca di Nemours, richiamati dal Contestabile di Castiglia (1), all'improvviso il 7 ottobre abbandonavano Vienne e si incamminavano verso la Savoia (2). Il duca di Nemours in tal frangente, vistosi ridotto agli estremi, aveva in due lettere disperate al signor di Monestier e a don Giorgio Manriquez annunciato loro l'irremovibilità degli Svizzeri a partirsene e, invocando da essi e dal marchese di Treffort l'aiuto di tutta la loro cavalleria e fanteria, aveva detto di accontentarsi per il momento di 800 fanti e della cavalleria del signor di Monestier, poichè il nemico non era forte, avendo il D'Ornano non più di 500 uomini a piedi e di 400 o 500 cavalli (3). Simile richiesta mise seriamente negli imbarazzi don Giorgio Manriquez, il quale ridomandava al Contestabile di Castiglia l'ordine di poter muovere in soccorso del duca di Nemours, non osando farlo quantunque sollecitato dal duca di Savoia (4), cosicchè egli si trovava in rotta con il marchese di Treffort. Questi del resto non pareva ora molto intenzionato in favore del duca di Nemours e s'accontentava di ritogliere il forte di Quirieu al d'Ornano (5) arrestando a ciò le sue operazioni.

Il marchese di San Sorlino, venuto a conoscenza del grave stato nel quale di nuovo si trovava il fratello, dovuto in massima parte alle sue ristrettezze finanziarie, per cui non sempre gli Svizzeri erano stati retribuiti in tempo, vivamente s'irritò del ritardo del denaro promesso dal Contestabile di Castiglia e invano atteso sino allora; ma lo acquetarono ancora le leali promesse dell' Infante e le notizie giunte da Milano circa gli ordini

---

(1) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 30 sett. 1594.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 150, n° 72, rig. 9-12.

(3) « Pour Monsieur le Comte Manriques. Monsieur les souisses nous habbandonnent. Je crains quilz ne me vouillent pas donner iusques a ieudy au moins. Ilz me lont refusé; auiourdhuy sans ces souisses vous pouvéz penser a quoy ieu suis. Alfonce a peu de gens, ieu mande la verité au s^r du monester. Il est necessaire que vous vennéz mettre ici les Italiens, ou bien noz afferes vont mal. Vous scavéz les inconvennents qui nous peuvent arriver qui sont grandz. C'est pourquoy ie vous supplie de nous seccourir et au plus tard dans jeudi. Si vous iugéz que ne puissiéz ici venir en gros, pour le moins envoyéz moy j ay sept ou huict centz hommes de pied qui seront conduictz par mons^r du monester avec la cavallerie que i'ay par de la qui pourrouent tous venir d'une traicte. Votre plus aff^e a vous fere service C. Emanuel de Savoie
(Duc de Nemours) ».

« Monsieur de Monester. Les suisses nous quitent, et ne nous veullent pas seullement donner jusques a jeudy. Je vous supplie de dire au sieur Don George, et au Marquis de Treffort qui s'ilz ne viennent avec cavallerie et infanterie pour secour ici dans les Italiens, nous sommes, au plus mauvais estat du monde, et croyes que cest la verité. Je ne vous veux pas mander les inconveniens qui nous peuvent arriver, mais ilz sont grandz remonstreles ainsy comme vous les scaves. Je vous assevre qu'Alfonse n'a pas cinquens hommes de pied, et quattre ou cinquens maistres au plus, dont les compagnies de Governent, Cugy et Vacheres sont sur le poinct de partir pour Piémont. Se par fortune le S. Don George et le Marquis de Treffort jugent qu'ilz ne puissent venir en gros, au moings demandes leur huict cens hommes de Pied, et me le amenes avec la cavalerie que vous aves; et a my quelque secour qu'ilz vienne il fault qui viene d'une traicte et qu'il soit payé pour un mois pour le moings. Il fault que le secours sort dans jeudy au soir. Votre plus fédéle et aflectioné amy
Carls Emanuels de Savoie
(Duc de Nemours) ».

Queste due lettere erroneamente sono collocate in AST., *Lett. Princip. Sav.*, lett. dell'Infante Caterina al duca C. E. I, e frammischiate insieme.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 150, n° 72, rig. 12-19.

(5) *Ibidem*, rig. 23-27.

che finalmente venivano dati a don Giorgio Manriquez (1), poichè il Della Torre annunciava che « il Contestabile diceva che nuove lettere di Spagna parevano concedere libertà d'azione a don Giorgio Manriquez in Savoia, ma che la zifra non era chiara abbastanza da poterlo subito dire » (2).

I malumori fra il marchese di Treffort e don Giorgio Manriquez non accennavano a scomparire e non arrecando essi aiuto in tempo al duca di Nemours (3) vi era pericolo che finissero per sconvolgere le sorti di Vienne e della Savoia. Perciò a don Giorgio Manriquez veniva dall'Infante « fatto scrivere che in tutti i modi facesse la digressione che gli avrebbe detto a bocca detto roncassio o altro, caso non si potesse soccorrere il duca di Nemors, parendo che quella fosse la migliore via per salvarlo, visto che monmoransi aveva tirato fuori di lione il canone » (4) e veniva pure imposto « al marchese di treffort che vedesse di spontare che detto don georgio soccoresse in questi frangenti al duca di nemors de li 3 mila scudi, che li chiamava monsignor de monestier, con promessa in caso che venisse haverne di bisogno per la paga de svizzeri, o che il contestabile non gli volesse passare, di farglili boni, et poichè quest'anno il marchese di treffort non aveva tenuto li 3 mila fanti, per quali se gli era datto l'assigno, che con quel danaro vedesse di levar sei o ottocento fanti prontamente per acudire in questi urgentissimi bisogni, come più particularmente le avrebbe detto roncassio » (5). Carlo Emanuele I ciò aveva ordinato perchè « il levare questi fanti era certamente cosa più presto fatta che attendere le milizie promesse da Milano » e perchè era troppo pericoloso il restare senza soldati in Savoia, donde per comando suo le milizie del marchese di Treffort si erano finalmente recate a Vienne in luogo degli Svizzeri (6).

Mentre il duca di Savoia insisteva ancora che « don giorgio socoresse il duca di Nemours, e se non lo voleva fare, facesse l'effetto di Grenoble, ma questo in ogni maniera » (7), e l'Infante scriveva al Busca di dargli del denaro, poichè questa doveva essere la vera ricetta — aggiungeva ironicamente — per fargli far quello che si voleva (8), arrivava « uno del duca di Nemors, qual diceva che mons. de Mommoransi andava attaccar Santa Colomba (sobborgo posto di faccia a Vienne sulla riva destra del Rodano) et per non haver con che socorrerla... si perderà; et levandoli quel passo, Viena et il resto ancora » sarebbero stati salvi (9).

Allora il marchese di San Sorlino, che tanto già aveva sollecitato il denaro promesso dal Contestabile (10), sarebbe forse scattato in rivolta, se in quella il ministro Giacomo Antonio della Torre non avesse annunciato

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 151, nº 74, rig. 6-21.
(2) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 9 ott. 1594.
(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 157, nº 80, rig. 1-13.
(4) *Ibidem*, rig. 157, nº 80, rig. 1-6; pag. 59, nº 81, rig. 4-8.
(5) *Ibidem*, rig. 8-17.
(6) *Ibidem*, pag. 161, nº 83, rig. 18-26.
(7) *Ibidem*, pag. 46, nº 47, rig. 23-25 dell'instrutione al Belli.
(8) *Ibidem*, pag. 169, nº 90, rig. 38-48.
(9) *Ibidem*, pag. 163, nº 85, rig. 9-14.
(10) *Ibidem*, pag. 158, nº 79, rig. 20-24.

da Milano un'infinità di buone novelle. Egli infatti scriveva che « per quello che toca a comandare al signor Don Giorgio che vadi con tutta la gente a socorere al signor Duca di Nemors, che S. E. lo ha comandatto al signor don Giorgio che lo faci e che asisti e faci tutto quello che sarà in puoter suo in servitio di quei principi e in difesa delli statti di S. A..., che il signor don Blasco de Aragon porterà o gli mandarano apreso vinti millia scudi per socorso di questi signori e di più che il Sr Contestabile darà comisione che li svisari siano riformatti e che in luoco loro siano levatti tre millia fanti e che S. M^tà provede di quatro cento millia scudi per il servitio di questa guerra di fransia che si haverà da fare da questa parte, e che S. M^tà ha intentione col signor Contestabile di voler che la sua persona pasi in fransia con questo exercito e che qua verà a governare per modo di provisione il signor Don Pietro di Padiglia » (1). Era ormai tempo!...

Dopo un così lungo tergiversare da parte del Contestabile di Castiglia, ottenere ora una tanto larga copia di aiuti e di buone speranze voleva dire che le lettere dell'Infante al padre Filippo II e le insistenze che il ministro Arconato aveva fatte in Roma a tal uopo presso i Cardinali Nepoti e presso il duca di Sessa (2) ministro spagnuolo avevano sortito miglior esito delle preghiere rivolte al Contestabile stesso dal Delfinato, da Torino e dal campo di Bricherasio.

Frattanto mentre don Blasco di Aragon giungeva da Milano con i denari (3), il marchese di San Sorlino partiva il 14 ottobre da Torino dirigendosi alla volta del campo, dove si dovevano prendere tutte le risoluzioni relative agli affari di Vienne da Carlo Emanuele I con don Blasco e con Giuseppe d'Acuña (4). Quivi egli rimaneva un solo giorno e poi se ne ritornava a Torino (5), donde erano già stati incamminati per la via di Aosta-Chambéry i 20000 scudi diretti al duca di Nemours (6). Avendo finalmente ottenuto un buon frutto dalla sua missione, poco dopo egli se ne tornava a Vienne (7) recando anche la lieta novella dell'annunciata spedizione di don Giovanni Fernandez de Velasco nel Delfinato, della quale tanto si era discorso al campo (8) e che noi vedremo più innanzi.

Il marchese di San Sorlino era partito da Bricherasio contento, perchè

(1) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 10 ott. 1594.

(2) « ..., et il simile (S. S^tà) vollia far per il Sr Ducca di Nemors, già che il Marchese di San Sorlino non à ottenuto cosa alcuna et che n'era gran dubbio che s'accomodassero con Navara, il che sarebbe stato di gran perdita, et gli ho fatto veder la medesima littera di V. A. Ser^ma. Tanto maggior travallio è statto a S. S^tà l'intender quest'altra del Marchese, et per sì poca somma, et mi a promesso di far ogni suo poter acciò che il Sr Ducca di Sessa scriva al Contestabil et che se gli pillia qualche bono et pronto rimedio. Il medesimo officio o fatto con li Neppoti et il sudetto Sr Ducca » (AST. *Lett. Min. Roma*, maz. XV, l'Arconato all'Inf., 7 ott.). Da lettera 22 ott. (*Ibidem*) si apprende che Clemente VIII per motivi suoi particolari non mantenne la promessa.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 161, n° 83, rig. 15-17.

(4) *Ibidem*, pag. 162, n° 85, rig. 4-8; pag. 168, n° 89, rig. 23. — *Un Diurn. di guerra di C. E. I*, alli 14 ott., pag. 33, rig. 25.

(5) *Ibidem*, alli 15 ott., pag. 34, rig. 3. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 52, n° 51, rig. 116-118.

(6) *Ibidem*, pag. 165, n° 87, rig. 38-43.

(7) *Ibidem*, pag. 180, n° 99, rig. 114-116.

(8) Vedi in appresso la trattazione e le note relative a questa spedizione del Contestabile di Castiglia in Delfinato e Savoia.

aveva ottenuto da Carlo Emanuele I la riconferma dell'aiuto dei 3000 fanti e dei 500 cavalli (1), i quali dovevano assicurare per quell'inverno le cose di Vienne, prevedendosi già che il Contestabile di Castiglia non sarebbe passato oltr'alpe se non nella primavera successiva, essendo la stagione piovigginosa e già abbastanza cruda (2) e non potendo l'esercito intento all'assedio partirsene prima della fine di ottobre e giungere a Vienne se non in principio di dicembre, la quale cosa voleva dire la ruina di questa città o la morte per fame di tutte le milizie da tanti mesi ivi accampate (3).

A Vienne intanto tutto procedeva per lo meglio: l'annuncio delle artiglierie fatte marciare contro non era più riconfermato (4), e quando esse realmente comparvero, i 20000 scudi di Milano e l'aiuto esplicito di don Giorgio Manriquez e del marchese di Treffort davano già i loro buoni frutti. Infatti colti alla sprovvista senza munizioni, nè artiglierie, nè forze sufficenti, i nemici erano stati assediati in Cambray (5) e il duca di Nemours, rinchiuso prima in Vienne, aveva ripigliato l'offensiva costringendo il maresciallo di Montmorency a ritirare i cannoni in Lione (6).

Mentre in tal modo il duca di Savoia teneva a bada nel Delfinato le forze del luogotenente generale Alfonso Corso d'Ornano e del Connestabile di Francia duca di Montmorency, cosicchè il Lesdiguières si perdeva in inutili querele e richieste di aiuti per rafforzare il suo esercito destinato al Piemonte (7), anche sulla Provenza teneva volto il suo sguardo l'intelligente Carlo Emanuele I. Egli aveva per il tacito allestimento delle milizie ricavato grande vantaggio dal contegno del refrattario governatore duca d'Épernon, il quale aveva costretto il duca di Lesdiguières a spendere in questa regione le sue energie per domarlo (8) e perciò comprendeva come l'alleanza con lui fosse un eccellente mezzo « di tenere quelle cose di Francia in garbuglio ». I tentativi, che a questo scopo aveva fatto il vescovo di Venza erano riusciti vani sino a tutto il luglio 1594 (9); ma il duca di Épernon, dopo la guerra mossagli dal Lesdiguières, vedendo che Enrico IV aveva autorizzato questa campagna a suo danno, non esitò a stringersi in alleanza segreta con Carlo Emanuele I (10), ricevendo per mezzo di monsignor di Venza, a più riprese, ingenti somme di denaro (11).

Alleato fedele, che non venne mai meno ai patti, sebbene una volta avesse destato in Carlo Emanuele il sospetto che trattasse celatamente con

---

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 32, nº 31, rig. 1-5.

(2) Per le infelici condizioni climateriche dell'ottobre, vedi l'almanacco dell'assedio nella nota 10 a pag. 344.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 52, nº 51, rig. 129-143.

(4) *Ibidem*, pag. 165, nº 87, rig. 44-47.

(5) *Ibidem*, pag. 184, nº 103. rig. 57-60.

(6) *Ibidem*, pag. 66, nº 66, rig. 30-31; pag. 192, nº 104, rig. 27-31.

(7) *Ibidem*, pag. 25, nº 24, rig. 6-9.

(8) Vedi pag. 320 e 321.

(9) « Havevo fatto trattar con lui per separarlo dal Re di Navarra, ma sin qui non se n'ha risposta » (AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, il duca al La Motta, 24 luglio 1594).

(10) *Un an. di cart. epist.*, pag. 143, nº 66, rig. 2-6; pag. 158, nº 80, rig. 18-20 e nota 3 a pag. 10.

(11) *Ibidem*, pag. 18, nº 15, rig. 29-35; pag. 42, nº 43, rig. 36-38; pag. 103, nº 26, rig. 59-60. pag. 108, nº 30, rig. 18-19; pag. 110, nº 31, rig. 13-18.

il duca di Lesdiguières (1), iniziava le ostilità ostacolando il marchese d'Oraison, che andava in soccorso di Francesco Bonne (2) e lo costringeva di poi il 21 ottobre a tornarsene indietro da Bricherasio insieme con il signore di Gouvernet per la difesa delle proprie terre (3), privando il Lesdiguières di un buon nerbo di soldati. Più tardi « Épernon serrava Digna et tirava fuori il canone », mentre « molti gentilhuomini et comunità del briansonese et delfinato (vedendosi di continuo molestati senza che il Lesdiguières intervenisse in loro difesa) si alteravano con la dighera et dicevano di non volerlo più aggiutare » (4).

Con questa tattica di guerra sparsa al di là ed al di qua delle Alpi, Carlo Emanuele I riusciva mirabilmente nel suo intento di fare che il duca di Lesdiguières non fosse aiutato in modo valido, tanto più ch'egli ignorava di quante forze questi già disponesse e temeva che, arrivando molto agguerrito in Piemonte, potesse impegnar battaglia con l'esercito alleato distogliendolo dall'assedio o fare un'improvvisa diversione su qualche città, non sufficentemente difesa dal presidio locale.

Ad allontanare questo secondo pericolo, quando il Lesdiguières con il suo debole esercito usò simili schermaglie, cooperarono anzitutto l'avvedutezza del duca di Savoia, il quale con dislocazioni continue delle truppe presidiali ora accresceva il numero dei soldati al campo, ora li concentrava nelle terre più minacciate, e poi l'instancabile operosità dell'Infante, che in Torino riceveva di notte e di giorno le notizie dai capi dei singoli presidî e diramava gli ordini più urgenti, riserbando di appellarsi per gli altri alla saggia tattica del consorte, come vedremo in appresso.

Così Carlo Emanuele pur alternando la cura delle armi alle arti della politica, pur badando agli avvenimenti del Delfinato e della Provenza, aveva l'occhio vigile su tutte le terre del suo stato. Tuttavia non per questo egli desisteva un istante dalle fatiche dell'assedio; infatti, mentre le trincee d'approccio andavano alacremente progredendo sotto la sua stessa direzione, le artiglierie ottenevano nelle mura della terra di Bricherasio il buon effetto che già abbiamo visto. L'intera armata alleata quindi attendeva da un momento all'altro l'ordine dell'assalto, tanto più ch'era stata in quegli ultimi tempi rinforzata dai « due millia fanti delle milicie del biellese, vercellese et altri luoghi di quelli contorni di là da dora, ben armati et buona gente » condotti dal conte Valperga di Masino (5) e da alcune milizie di presidî, temporaneamente fatte venire al campo; ed era stata anche rinfrancata il 30 settembre dall'arrivo al campo del « signor Don Alonso d'Idiaques, capo della cavalleria di S. M. in questo esercito, quale fu incontrato dal marchese d'Este et condutto nella sua tenda; et non si pò credere il contento che n'hebbe S. Al. et insieme tutto l'exercito et veramente che quella cavagleria

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 30, nº 29, rig. 24-27; pag. 136, nº 58, rig. 23-26.

(2) *Ibidem*, pag. 54, nº 52, rig. 7-17; pag. 46, nº 47, rig. 20-21 dell' Instrut. al Belli; pag. 165, nº 87, rig. 25-28; pag. 169, nº 90, rig. 18-20. Vedi pure la nota 4 a pag. 326 e la pagina 324 di questa memoria.

(3) *Act. e Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246-250: lettera del 25 ottobre al re di Francia.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 196, nº 122, rig. 6-9.

(5) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

haveva bisogno d'un capo tale et di tanto valore » (1). Tutto sembrava ormai preparato per un'azione decisiva, quand'ecco piombare una nuova e grave cura politica con la venuta del cardinale di Piacenza, nunzio ponteficio, che di ritorno dalla legazione di Francia passava attraverso il Piemonte per recarsi a Roma (2).

Avendo saputo che il nunzio doveva arrivare a Chambéry il 20 settembre, l'Infante aveva subito dato ordine che « l'accarezzassero et gli dessero un gentiluomo per accompagnarlo » (3), e avrebbe voluto mandare ad incontrarlo sino a Chambéry, ma essendo trascorsi alcuni giorni prima di avere la risposta del duca sull'opportunità della cosa, parve alfine all'Infante « non convenire star più a mandarlo incontrare, perchè a quest'hora doveva esser partito da Ciamberì » (4). Ma Carlo Emanuele I, esperto nell'arti della cortesìa diplomatica, ordinava che « da Turino si mandasse alla Novalesa un gentilhuomo principale per accompagnare et servire il legato, procurando che fosse ben regalado, sapendo quanto importa a simili prelati (5) ».

Allora « non havendo persona apposita per mandar incontrare il legato, parve (alla duchessa) il signor di lambert con alcuni altri a proposito, sollecitando la cosa, poichè instava il tempo et il legato aveva dormito alli 22 a Mommegliano » (6). Però dopo maggior riflessione « ispediva il conte di luserna alla novallesa per incontrare il legato; ma perchè a Turino non vi era gente per incontrarlo e riceverlo, supplicava S. A. a mandar(le a dire) ciò che doveva fare, et in ogni caso claudio il tapizzero per provvedere a quanto bisognava, con almeno tre paggi per levarlo » (7). Intanto il cardinale di Piacenza faceva intendere che avrebbe desiderato abboccarsi il 29 settembre fuori di Torino con Carlo Emanuele I (8), e l'Infante, pur sapendo che per il 29 « giorno di San Michele » S. A. aveva stabilito di dar l'attacco a Bricherasio, lo avvertiva del convegno fissato (9), poichè il duca di Savoia « haveva a caro d'esserne avvisato, perchè se l'occasione non l'havesse astretto di star al campo, potesse andar a visitare il nunzio » (10). E siccome il conte di Luserna scriveva insistendo ancora sul desiderio del cardinale e fissando Rivoli come luogo prescelto, nel quale si sarebbero trattati gravi affari politici, che probabilmente il nunzio non avrebbe rivelato all'Infante stessa, veniva pregato questi di accondiscendere che la conferenza avvenisse in Torino, non potendo Carlo Emanuele I recarsi altrove. Tutta la corte ch'era rimasta nella capitale, essendo la maggior parte dei cavalieri al campo, si metteva in moto per accogliere con i dovuti onori un perso-

(1) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 30 sett., pag. 21, rig. 21-22.

(2) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 86, n. 9, rig. 20-21.

(4) *Ibidem*, pag. 94, nº 19, rig. 1-4.

(5) *Ibidem*, pag. 17, nº 14, rig. 21-23.

(6) *Ibidem*, pag. 106, nº 28, rig. 22-26.

(7) *Ibidem*, pag. 104, nº 27, rig. 9-14; pag. 104, nº 26, rig. 66; pag. 108, nº 30, rig. 11.

(8) *Ibidem*, pag. 115, nº 38, rig. 6-18; pag. 101, nº 25, rig. 1-2.

(9) *Ibidem*, pag. 113, nº 36, rig. 15-18.

(10) *Ibidem*, pag. 14, nº 12, rig. 11-12.

naggio di tanta importanza (1). Il 29 settembre il legato vi giungeva e, poichè la S. Sindone da Lirey emigrata a Chambéry, indi a Torino (2) — in quell'età era già salita in grande fama, subito manifestava il desiderio di ammirarla e di celebrare la messa presso il tabernacolo, nel quale si conservava la reliquia cristiana. L'Infante non osò opporre un rifiuto al cardinale di Piacenza e neppure soddisfarlo nella sua richiesta temendo che ciò potesse spiacere al duca e, fingendo che le chiavi del tabernacolo fossero al campo, scriveva al consorte domandandogli la licenza di trarre fuori la Sindone dal suo ripostiglio (3). Ma all'ultimo momento Carlo Emanuele I s'accorgeva di non poter assolutamente abbandonare il campo, pur « desiderando sommamente d'abboccarsi con il nonzio et vederlo in passando »; infatti quando « già era per partirsi dal campo et venirsene a Turino, in quel medesimo instante si lasciò vedere la prima volta il nemico vicino al campo; il che fu causa che non partì S. A., ma mandò don Carlo della Rovere » (4) « signore di Vinovo, suo cameriere maggiore, a scusarlo a Turino, se non poteva andar a visitare il legato come haveva animo di fare, parendogli che, per gli avvisi che s'havevano del nemico già intrato in queste valli vicine, non convenisse ch'egli abandonasse l'essercito, supplicando S. S. Illma di scusarnelo » (5) e « pregando esso Cardinale acciò fosse contento di giongere sino a Pinerolo » (6).

Trattenuto suntuosamente in Torino dall'Infante e colmato d'ogni sorta di cortesìe (7), sebbene avesse molta fretta di proseguire il viaggio, il cardinale di Piacenza aveva atteso il duca di Savoia e, quando vide invece arrivare don Carlo della Rovere e ne udì il messaggio (8), si decise ad andare a Pinerolo. La mattina del 30 settembre, per tempissimo, appena aperte le porte della città, un cocchio portava al campo il legato ponteficio insieme a monsignor d'Acquaviva signore di Vinovo arcivescovo d'Otranto e nunzio di S. S. presso il duca di Savoia (9), e a Carlo Broglia, arcivescovo di Torino, ai quali il conte di Luserna ed il messo ducale Belli avevano ceduto i loro posti nella carrozza per compiacerli (10). Ma per quanto a Carlo Emanuele « pesasse insino all'anima di non poter vedere il legato », cosicchè « se havesse potuto abandonare il campo con honor suo.... sarebbe andato

---

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 115, n° 38, rig. 6-14; pag. 117, n. 40, rig. 6-8.

(2) Gli argomenti di Ulisse Chevalier contro l'autenticità della Sindone furono da me riassunti in *Rivista Storica Italiana*, anno XX, 2ª ser., vol. II, fasc. 12 (genn.-marzo 1903), pag. 11-18 e fasc. 4° (ott.-dicembre 1903), pag. 429-430.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 117, n° 41, rig. 1-6; pag. 121, n° 44, rig. 11-12; pag. 122, n° 45, rig. 22-27; pag. 127, n° 49, rig. 23-24; pag. 127, n° 50, rig. 10-13.

(4) *Ibidem*, pag. 24, n° 22, rig. 1-3; pag. 118, n° 41, rig. 6-11; pag. 118, n° 42, rig. 1-9; pag. 120, n° 43, rig. 19-27; pag. 121, n° 44, rig. 2; pag. 122, n° 45, rig. 1.

(5) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(6) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, n° 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 120, n° 43, rig. 23-32.

(8) *Ibidem*, pag. 120, n° 43, rig. 19-24.

(9) « Il primo giorno d'ottobre dunque mentre si era sull'apparecchio, arrivò quivi di ritorno dalla sua legazione di Francia il cardinale di Piacenza, che si era tolto di strada per trattare alcuni negozî con quell'Altezza; veduto che ella non poteva in tal occasione lasciar il campo, andovvi pertanto accompagnato da Monsignor d'Acquaviva, che era nunzio di Sua Santità appresso il Duca, e dall'arcivescovo di Torino » (*Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* in AST. *St. Real Casa, St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27).

(10) *Un an. di cart. epist.*, pag. 121, n° 44, rig. 1-4.

da lui » (1), tuttavia « ne anco questa volta fu concesso a S. A. di vederlo quel giorno a Pinerolo, perchè comparve la seconda volta il nemico » (2). Il legato intanto era « gionto la mattina del 30 a Pinerolo, dove S. A. l'haveva fatto apparecchiare a disnare dal signor colonello Porporato » (3), secondo i desiderii dell'Infante, che gli aveva scritto preavvisandolo di mandare una scorta d'onore al cardinale di Piacenza e di fargli preparare una buona mensa (4). E quando « la mattina che fu il primo d'ottobre per l'avisi che s'hebbero quella notte S. A. scrisse a detto legato che non era possibile » (5) « l'abandonare l'impresa in questo punto, perchè era cosa troppo pericolosa (6), et lo supplicava d'iscusarlo et d'arrivare sin al campo se la commodità sua lo portava » (7), « si risolse esso Cardinale... di passarsene al campo con la scorta, che aveva mandato S. A. » (8). « Vi arrivò incontrato da S. Al. et da tutti quelli signori capi et nobiltà et da la magior parte de la cavalleria ». I tre prelati « disnarono sotto li padiglioni di S. A., et dopo disnare il Cardinale et S. A. stettero fra loro ragionando un pezzo ritirati insieme » (9).

Quali siano stati i loro discorsi, scopo dell'incontro tanto contrastato dagli avvenimenti dell'assedio e ciò non di meno effettuatosi, si può ricavare dalle lettere dell'Infante e dell'ambasciatore a Roma Arconato (10). Scriveva infatti la duchessa di Savoia al marito che il conte di Luserna, il quale era andato ad incontrare il nunzio pontificio alla Novalesa, le aveva detto che durante il viaggio aveva appreso da uno del seguito del cardinale di Piacenza come tutte le pratiche fossero per una pace generale trattata dal cardinale Gondi, grande fautore di Enrico IV alla corte di Roma. Ed una volta il duca di Savoia stesso aveva accennato a questa pace generale, augurandosi che essa venisse a toglierlo di mezzo a tutti i crucci, causatigli al campo dai capitani spagnuoli (11).

Nulla di positivo fu conchiuso nell'abboccamento, però Carlo Emanuele I si riservò di mandare al nunzio a Roma un memoriale, in cui fossero contenuti i suoi divisamenti, e un cifrario per il loro carteggio. Ma dai discorsi del legato con l'Infante, tenuti quand'egli ritornò a Torino, appariva chiaro come il desiderio di questa pace generale più che nei Savoia fosse vivo nel papa Clemente VIII, il quale non poteva più ostacolare tanto facilmente Enrico IV, ora che questi aveva fatta la sua solenne conversione al cattolicesimo. Ed il legato pontificio infatti faceva calde istanze presso l'Infante

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 25, nº 23, rig. 24-25.

(2) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 25, nº 24, rig. 1-2.

(4) *Ibidem*, pag. 122, nº 45, rig. 5-12.

(5) *Rellaz. del succ. e della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 26, n. 25, rig. 10-11.

(7) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(8) *Breve ragg.* di O. Pescha. — *Ricuper. di Brich.* — *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 7 e 27). — AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(9) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(10) *Un an. di cart. epist.*, pag. 123, nº 45, rig. 13-18.

(11) *Ibidem*, pag. 30, nº 29, rig. 20-22.

affinchè essa persuadesse anche il padre Filippo II dell'utilità di questa pace; ma la duchessa, da donna esperta nell'arti della politica, rispondeva che dalla casa di Savoia si sarebbe sempre fatto quanto il papa stimasse essere in servizio della religione cattolica e che per il resto era necessario che S. Santità si accordasse con il re di Spagna, rivelandogli quali fossero i suoi veri divisamenti (1).

Finito il colloquio « et levate le tavole, S. A. li condusse per tutte le batterie a vederle et ancora (fece loro notare) la qualità della fortezza » (2), poichè « volle il cardinale di Piacenza visitare ogni cosa ben particolarmente et veder la pianta istessa della fortezza » (3). Compiuta quest'ispezione, il nunzio pontificio « di longo se ne andò a dormire a Turino, accompagnato da S. A. per un buon pezzo » di strada. « Però nella partenza diede la beneditione a S. A. et a tutto l'exercito, che si pose in arma; et pasando vicino de la tenda del signor Don Pietro di padiglia general de spagnuoli, uscì detto signor don Pietro ad incontrarlo nella sua sedia et là si viddero » (4). Fatto ritorno in quel giorno stesso per la via di Vigone a Torino, alla dimani « matina doppo, celebrata la messa et visto il santissimo sudario » (5), il Nunzio partiva sul Po, andando a dormire a Casale (6).

« Licentiato che fu dal legato, S. A. se n'andò di longo alle batterie et, rivistole tutte et la trincera ch'andava alla fossa, tornò alla batteria da mezzo, dove trovò il signor Don Pietro di Padiglia, ch'in vero per l'età et l'indispositione non lasciava cosa da vedere, nè baterie, nè trinciere, nè tutto quello et necesario, et con tanto amore et satisfatione de S. Al. che non se ne pò dir di più; et ivi gli propose et ay signori del conseglio quello che gli pareva si dovesse fare per dar l'assalto, al che tutti concorsero » (7), poichè « la batteria, che si faceva alla terra, havea già fatto honesta brechia, et il campo tumultuava per dar l'assalto » (8).

« Allora il Duca, dato a ogni natione il suo luogo distinto, acciochè la mutua emulatione più a far il lor dovere l'eccitasse » (9) e stabilite quali milizie dovessero muovere all'assalto e quali rimanersene al campo in difesa da un possibile attacco dei fanti di Étienne Bonne d'Auriac, animò le sue soldatesche alla battaglia con fiere parole, che, se dobbiamo prestar fede ad una relazione sincrona manoscritta (10), suonarono così:

« Non vogliate, soldati valorosi, stimare d'havere hora a dar l'assalto « a una semplice fortezza, posta alle radici delle Alpi, benchè grande e

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 132, nº 54, rig. 21-36.

(2) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(3) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(4) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 128, nº 50, rig. 10-18; pag 130, nº 53, rig. 8; pag. 133, nº 55, rig. 20-25.

(6) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(7) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(8) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz, VII, nº 1, l'Inf. al La Motta, 2 ott. 1594.

(9) *Ricuper. di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27): « l'esercito già ordinato per andar all'assalto con incredibil brama, compartiti li honori delle precedenze a tutte le nattioni, ciascuna di esse fe' quanto si doveva valorosamente » (*Breve ragg.* di O. Pescha, *Ibidem*, 7).

(10) *Ricuper. di Brich.* (*Ibidem*, 27).

« gagliarda e, si può dire, inespugnabile, perchè ciò sarebbe un far più conto « della fatica e dell'opera vostra, che dell'importanza e grandezza dell'impresa. « Si tratta qui dell'esclusione dell'heresìa da i paesi nostri, dello stabilimento « della quiete della Christianità e del riposo della Chiesa di Dio. Che, se gli « Ugonotti di qua non si snidano, se gli oltramontani di qua non si discac- « ciano, non si può dagli assalti transalpini e da pericoli d'una guerra, che « non haverebbe mai fine, assicurare. I nemici nostri hanno tre o quattro « anni continovi in riparare e fortificare e munire d'ogni cosa necessaria « a provvedere questa piazza impiegato; quivi hanno i più vecchi capitani, i « più arditi soldati collocato, quivi il fior e il nervo delle forze loro ridotti « con animo di farvi la piazza d'arme e la sede della guerra, con la quale « essi di travagliar il Piemonte e la Lombardia e di trasportar l'arme di « Francia in Italia disegnano sì che con l'acquisto di questa piazza voi non « pur le patrie vostre dall'imminenti calamità, e travagli, e pericoli, e rovine, « e la pudicitia delle donne, e l'onestà delle virgini sacre, e le facoltà delle « vedove e pupilli, e la santità degli altari, e 'l servitio debito a Dio sal- « vate: ma ai Francesi ogni speranza di haver mai più a metter il piede in « Piemonte, e per conseguenza a travagliar Italia, togliete; e lor mostrate, « che se ben per l'impeto loro qualche cosa possono nell'acquistare, nulla « più vagliono nel difendere o nel mantener l'acquistato. Hor, sendosi alla « giustitia della causa et al tante volte sperimentato valor vostro aggiunta « l'assistenza e la benedittione Apostolica, che voi così divotamente ricevuto « havete, chi può del buon successo dubitare? Horsù all'assalto, anzi alla vit- « toria correte ».

Se anche questo discorso di sapore Liviano non fu pronunciato dal duca di Savoia, esso però rispecchia i pensieri, dei quali furono improntate le parole ch'egli rivolse ai soldati della sua *milizia paesana*, per esperienza conscî del male che la lotta con la Francia arrecava alle loro terre, ed agli alleati animati dal sentimento di odio contro gli Ugonotti nemici della Chiesa.

« Dati li segni con le trombe tra le 22 et 23 hore si rimesse per la breccia et con scala in altre parti per divertir l'inimici tutti alla breccia. Li spagnoli detero d'una parte (cioè si precipitarono verso la breccia), et li borgognoni et piemontesi da l'altra, tra quali v'era una buona parte della nobiltà che S. Al. haveva al campo, con scale nel medesimo bellovardo et per l'istessa faccia » (1), sostenuti dalle artiglierie, che tutte insieme ripresero il fuoco sui difensori e sulla terra (2). Così le fanterie correvano « con prontezza, anzi bravura indicibile, alla breccia, e traversando le fosse, e superando le rovine della batteria, e sprezzando et il tuono de i canoni, e la tempesta delle moschettate, e gl'incendij de' luoghi, e la siepe delle picche, e 'l cimento delle spade e d' ogni offendevole ordigno, rinfrescandosi più d'una volta i soccorsi, e rinforzandosi l'impeto e la furia dell'assalto, sì che fu con strage, e con uccisione della più parte de' difensori, guadagnata la breccia » (3) e

(1) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(2) Vedi i numeri 33 e 34 del *Vero dissegno della Fortezza, Assedio et Espugnatione di Bricherasio* del CARACCA (*Tavola I*).

(3) *Ricuper. di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27).

« alle 23 hore incirca s'intrò dentro alla terra di Bricheras e animosamente perchè la breccia non era propriamente breccia et non si poteva sallire che due a due » (1).

In quel medesimo istante don Sancho Sarmiente de Salinas y Villandrado, commissario generale della cavalleria ducale, il quale stava con i corazzieri di S. A. e i capitani Evangelista Tosti, Roero di Ternavasio, Ferdinando di Laigueglia, Bonaventura Della Chiesa e il luogotenente Chignonero dalla parte di Cavour (2) per osservare la pianura, visto l'accorrere sollecito dei difensori alla minacciata breccia dove i Borgognoni ed i Piemontesi del colonnello Pietro Ponte tentavano la scalata, portavasi celermente sotto le mura, faceva appiedare i corazzieri e dar la scalata di sorpresa a quella parte della piazza forzando le palizzate e, seguito da cinquecento fanti piemontesi, piombava improvvisamente addosso ai difensori (3). Questi decimati di numero e invasi da timore panico, vedendosi aggrediti da più parti, « si salvarono fugendo nel ricetto », specie di ridotto che dalla terra dava accesso al primo trincieramento della fortezza (4).

Così nella notte dal 1° al 2 ottobre 1594 la terra di Bricherasio cadeva in possesso di Carlo Emanuele I, dopo un assalto durato due ore e sostenuto da ambe le parti con grande valore (5) e con perdite ragguardevoli (6). Invero nell'esercito alleato perivano (7) « don Gabriele Manriquez (8), il cavaliere Di

---

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 27, rig. 1-3. — AST. *Lett. Principi Savoia*, Lett. di C. E. I al Conte di Giaglione, 2 ott. 1594.

(2) Vedi il n° 32 del *Vero dissegno della Fortezza, Assedio et Espugnatione di Bricherasio* del CARACCA (*Tavola I*).

(3) « In quel medesimo instante don Sancio Salinas cappitano et commissario generale di cavalleria de S^r Al., quale haveva messo piedi a terra con alcune corazze a botta, diede la scallata dalla banda de cavor a la terra et forzò le palizzate in modo che vi entrava con molti di loro, de' quali ne moriva(no) da dieci et da feriti sette o otto. Tra quali intrarono il tarnavas, Don Sancio, Cappitano Evangelista, ferdinando conte della Langueglia, Bonaventura et il luogotenente Chignioniero, quali poi furono seguitati da 500 fanti, quali tutti entrarono così nel stesso tempo che fecero y spagnuoli, piemontesi et borgognoni » (*Rellaz. del succ. della presa di Brich.*, in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — « mentre dall'altra parte della ruvina si assaltò dalle corazze smontate a piedi sotto il governo di Don Sanchio Salinas, e capitan Evangelista Tosto con il Tarnavas et altri capi, seguiti da 500 fanti Piemontesi, che andarono a congiungersi con li altri che avevano superato la brechia » (O. PESCHA, *Breve ragg.* in AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3^a, maz. XI, 7). — Vedi pure la *Ricuper. di Brich.*, la *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* (*Ibidem*, 27). — *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 26, rig. 7-8 e *Un Diurno di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 22, rig. 8-11.

(4) *Ibidem*, pag. 21, rig. 26-28. — *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 27, rig. 3-4.

(5) *Ibidem*, pag. 27, n° 26, rig. 1-2. — *Breve ragg.* di O. PESCHA (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3^a, maz. XI, 7). — « Nè con minor ardore, giudizio ed ostinatione si oppose loro quel presidio sì che fu di bisogno il rimetter con gli apparecchiati soccorsi, e molti ve ne morirono da ambedue le parti » (*Relaz. dell'ass. e presa di Brich.*, *ibidem*).

(6) « Ve ne restarono de morti insino al numero di ottanta et de nostri di 50 » (*Rellaz. del succ. della presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 22, rig. 3-4.

(7) *Ibidem*, pag. 21, rig. 29-30 e pag. 22, rig. 1-4. — « Don gabriel manrique, cappitano spagnuolo et Monsr Anselmo, che fu paggio di camera di S. A... Vi morse anco il cavaglier da Rho, capitano del barbo, di un colpo di pessa dopoy guadagnata la terra, et mandatogli da S. Al. per assicurarsi la presa; et fu medesimamente della stessa pessa portato via un piede al fratello del maestro di campo barbò. Il conte d'Arignano hebbe una moschettata alla cossa et don Diego de Cordova al braccio una mosquettata et fu ferito d'una picca » (*Rellaz. del succ. della presa di Brich.* in Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(8) Il corpo di Don Gabriele Manriquez, duca di Nocera, fu raccolto sul campo e inviato a Torino per i convenienti funerali. Vedi *Un an. di cart. epist.*, pag. 136, n° 58, rig. 38-40.

Rho (1) e Gerolamo Barbo, capitani milanesi — quest'ultimo per essergli stato portato via un piede da un colpo di cannone (2) — il signore di Anselme, paggio di camera di S. A. » (3), che l'entusiasmo giovanile aveva trascinato con una turba di cavalieri lungi dal duca, un sottomaggiore (4) e Carlo Guasco di Mondovì (5); e restavano più o meno gravemente feriti il conte d'Arignano (6), morto alcuni giorni dopo per le molte ferite ricevute (7), e don Diego di Cordova (8), che fu il primo ad entrare nella terra di Bricherasio. Complessivamente vi furono 50 morti nell'armata alleata e 80 circa tra i difensori e molti feriti da ambo le parti (9).

Il duca di Savoia si compiacque assai del bel contegno dei suoi soldati in quell'assalto (10) e volle che fossero ricordati nel *Diurno* dell'assedio (11) i nomi di quelli che maggiormente si erano distinti per il loro coraggio in quella fazione d'armi. Essi furono: don Filippo di Savoia (12), il conte Paolo di Piossasco, il conte Emanuele Costa d'Arignano, Fabio di Scalenghe, il Treserna, il cavaliere Giovanni Des Rides, il cavaliere Caresana, Enrico Rovero, Andrea Fabricio dei marchesi di Ceva, Goffredo Benzo di Santena, il cavaliere Rangone modenese, il barone d'Oisellet borgognone, il signor Buschetti, il signor Guasco, il paggio d'Anselme, don Sancho Sarmienté de Salinas y Villandrado, il capitano Evangelista Tosti, Pietro Luigi Roero signore di Ternavasio, il capitano Ferdinando di Laigueglia, il conte Bonaventura della Chiesa e il luogotenente Chignonero. Tutti costoro « con altri insino al numero di 25 fecero bene conforme a la qualità loro; però sopratutti y spagnuoli si hebero l'onore; et il mastro di campo quel giorno mostrò gran valore et esperienza tanto nel star nel posto dove stava, quanto

(1) Il cavaliere Alfonso Rhò era un capitano dell'esercito milanese.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 28, n° 27, rig. 24-26; pag. 47, n° 48, rig. 9-10.

(3) Era figlio di Pietro di Frangiar, signore di Anselme e di Blauvac, maresciallo di campo. *Ibidem*, pag. 27, n° 26, rig. 4-5; pag. 28, n° 27, rig. 21; pag. 130, n° 54, rig. 7-8.

(4) *Ibidem*, pag. 28, n° 27, rig. 23-24. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 21, rig. 29-30.

(5) *Ibidem*, alli 3 ott., pag. 24, rig. 27. — « Carlo Vascho del Mondevì » lo dice il CAMBIANO nei suoi *Memorabili* etc., pag. 78.

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 26, rig. 5-6.

(7) *Ibidem*, pag. 47, n° 48, rig. 9-10; pag. 168, n° 89, rig. 12-14.

(8) *Ibidem*, pag. 27, n° 26, rig. 3-4.

(9) *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat 3ª, maz. XI, 27). — *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 22, rig. 3-4.

(10) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 26, rig. 1-2.

(11) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 24, rig. 15-29. Riferiscono pure i nomi dei morti, dei feriti e dei valorosi il *Breve ragg.* di O. PESCHA (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 7) e la *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* (*Ibidem*, 27) ricordando fra i prodi ancora il colonnello Pietro Ponte, don Pietro de Padilla, il colonnello Ambrogio Bindi, il conte Gio. Francesco di Luserna. — RAFFAELLO TOSCANO nel suo poema inedito: *Le guerre del Piemonte*, canto IV, ricorda anche il colonnello Biagino (st. 26), Aimone di Piossasco e Scalenghe (st. 27), Emanuele d'Osasco, Gaspare Capris (st. 31), Daniele Mäyer, capitano degli Svizzeri (st. 32), Ascanio Vitozzi e suo nipote (st. 33), il conte di Cremiù (st. 34), Don Traina (st. 36), Sinibaldo Ferretti, Tolentino (st. 38), Cesare Barbo, Agostino Arconato (st. 40), Giulio Cesare Carnobio, Lanfranco, Giovanni Pietro Mariani, Arighino, il capitano Bartolomeo di Fossano, Don Francesco Tocco (st. 41), il conte Ercole Negro di S. Front (st. 50) e parecchi capitani spagnuoli. — La *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7) ricorda solo i nomi del *Diurno*.

(12) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 26, rig. 5; pag. 130, n° 54, rig. 9-11.

nel dar gli ordini et ripartire la sua gente et duy capitani spagnuoli si portarono molto bene, don bernardino de Meneses et Cortasso » (1).

Il duca di Savoia, entrato nella terra di Bricherasio, « vi lasciò 500 huomini de guardia tra spagnuoli, piemontesi et borgognoni » (2), « barricandosi alla meglio in quella notte, che non fece altro che piovere » (3), mentre tutti gli altri si ritiravano nei loro quartieri a ristorarsi giustamente delle fatiche dell'assedio.

La lieta novella della presa della terra di Bricherasio fu subito diffusa per ogni dove; nel *Diurno* dell'assedio, sotto alli 2 ottobre, si vede una lunga lista dei nomi di coloro ai quali il duca di Savoia dal campo fece subito comunicare la vittoria. Però l'eco di essa non giunse ugualmente festosa in tutte le corti, nè presso tutti, chè i nemici di Carlo Emanuele I ed i partigiani del re di Navarra nicchiarono per non manifestare la stizza.

A Torino, dove i bravi cittadini andavano a vedere i fuochi delle batterie dall'alto del vicino colle dei Cappuccini (4) o sugli spalti facevano ossequente corona attorno all'affettuosa duchessa Caterina trepidante nell'udire rintronare gli spari dei cannoni (5), la notizia fu accolta naturalmente con giubilo grandissimo, mentre l'Infante, che tanto aveva sospirato per la lontananza del consorte per gli affanni e per le fatiche sue (6), apriva il cuore alla speranza che presto si avesse a completare l'impresa con la espugnazione della cittadella (7). Ma la gioia sua era velata dalla commiserazione per i cavalieri morti (8), ed essa pietosamente mandava al campo il proprio chirurgo a curare i feriti (9).

In Francia la notizia della perdita della terra di Bricherasio riescì a scuotere soltanto debolmente il partito del Navarra, tutto intento a difendersi a settentrione contro le Fiandre e a mezzodì contro il duca di Nemours. Infatti il duca di Lesdiguières neppure questa volta potè ottenere alcun soccorso dal re Enrico IV, per quanto gli rappresentasse l'eroismo del signor d'Espinouse e degli assediati, la rovina dei possessi d'Italia se si fosse perduto Bricherasio e al contrario il vantaggio immenso di una vittoria, assicurandolo che essa sarebbe stata « un des plus grandz et signalez services, que voz prédécesseurs en ayent receu depuis cinquante ans, parce que nous ne pouvions rien moins espérer que la deffeicte entiére du duc de Savoye, le gain des vingt

---

(1) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 22, rig. 6-7.

(3) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 121, n° 44, rig. 7-9.

(4) *Ibidem*, pag. 108, n° 30, rig. 14-15; pag. 146, n° 70, rig. 2-4. Era tanta l'aspettazione dei Torinesi, che il 10 ottobre, genetliaco dell'Infante, sparandosi sui bastioni della cittadella le salve di giubilo, tutti scordando il dì festivo regale, credettero annunciata la vittoria completa di Bricherasio (*Ibidem*, pag. 156, n° 79, rig. 11-15).

(6) Nelle 128 lettere che l'Inf. diresse, durante il mese e mezzo di accampamento, al consorte sono continue le frasi affettuose, alcune delle quali di una delicatezza famigliare e amorosa veramente bella. Vedi il carteggio dell'Infante in *Un an. di cart. epist.*, da pag. 79 in avanti.

(7) *Ibidem*, pag. 127, n° 50, rig. 1-4, 7-8 e 13-14; pag. 131, n° 54, rig. 1-7; pag. 132, n° 55, rig. 1-4.

(8) *Ibidem*, pag. 130, n° 54, rig. 7-8; pag. 133, n° 55, rig. 19-20.

(9) *Ibidem*, pag. 133, n° 55, rig. 20.

huict canons dont il bat ceste place et la dellivrance des serviteurs que vous avez dedans, les quelz resistent encores avec tant de vigeur » (1).

Mentre il segretario Valerio Caramatia scriveva da Venezia (2) che « molti signori divotissimi di S. A. se ne erano rallegrati » e che « questa segnalata attione haveva accresciuto tanto di riputatione a quella che di già gli anni adietro (il duca di Savoia) si era acquistata per il suo singolar valore », il Della Torre da Milano avvertiva che ad arte, per diminuire il merito della vittoria, colla notizia di essa « si sparse voce ch'erano morti molti di quelli di S. A. e della gente di S. M[tà] » (3).

A Roma « dove molti discorevano di Bricheras, chi diceva che era forte, altri che non », per cui il ministro Arconato supplicava l'Infante di fargliene « mandar un disegno, chè se il s[r] Duca l'avesse pilliato, siccome sperava, tanto maggior lode sarebbe stata la sua: non pilliandolo avrebbero veduto che sorte di fortezza era et che il diffetto non era venuto da luj » (4). « Questo successo era stato di tanta alegrezza et contento a S. S[tà] et a i boni de tutta la corte, mentre gli Navarristi (cardinali partigiani di Enrico IV) si vollevano impiccar » (5). E mentre il confidente Buccio scriveva che « il Papa sentiva consolatione singolare fra tanti guai di questi buoni progressi et si doveva anco credere che, vedendo il frutto delle nostre parti e l'inutilità delle spese et aiuti dati ad altri indarno, si dovesse muover a far qualche aiuto segnalato » (6), l'Arconato insisteva che « detta presa... avrebbe abbassato l'orgoglio di alcuni » (7), dava « parte a tutti li cardinali affettuosi (al duca di Savoia) della presa di Bricheras et anco alli Navaristi, gli uni per ralegrarli et gli altri per rattristarli » (8), e si persuadeva « che non ci vollea manco per consolar il Papa della perdita di Giavarino » (9) fatta in quei giorni. Intanto da buon diplomatico si valeva « dell'ocasione per farli animo, et per controminar alli Navarristi, quali gli volleano far creder acciò assolvesse Navarra che, avendo aperto il passo, che verrebbe in Ittalia et che farebbe cose grandi »; ma l'Arconato diceva a papa Clemente VIII « che si farebbe in quelle valli che mai più francesi harebbero messo il piede di qua dai monti, et che Cavor sarebbe caduto da sè » e terminava con persuadere il pontefice a far pressione per mezzo del duca di Sessa sul governatore di Milano, affinchè questi aiutasse i duchi di Savoia e di Nemours (10).

Ma dove più importava a Carlo Emanuele I che la presa della terra di Bricherasio avesse a produrre una buona impressione era nella Corte di Madrid, poichè là sollecitava gli aiuti in denaro e in uomini, quando non

(1) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 242-244: lettera del 17 ott. al re di Francia.
(2) AST. *Lett. Min. Venezia*, maz. III, al duca, 8 ott. 1594.
(3) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al Duca, 4 ott. 1594.
(4) AST. *Lett. Min. Roma*, maz. XV, l'Arconato all'Infante, 7 ott. 1594.
(5) *Ibidem*, 12 ott.
(6) *Ibidem*, 22 ott.
(7) *Ibidem*, 12 ott.
(8) *Ibidem*, 15 ott.
(9) *Ibidem*, 14 ott.
(10) *Ibidem*, 15 ott.

poteva smuovere l'invidioso Contestabile di Castiglia. E ben sapeva il duca di Savoia quanti nemici avesse laggiù, poichè ne lo informava il conte Alfonso La Motta il quale, in missione straordinaria in Ispagna, non attendeva che la nuova « per far cantar un gran *te deum laudamus*, et per trionfare nella corte di così segnalata vittoria, nella quale S. A. havrebbe inganati li maligni pronostici de' suoi emuli, et contra la comune opinione et giudicio superate le difficoltà dell'impresa, suplendo con la prontezza et valore alle forze, alla mala et tarda stagione et a tutti gli inconvenienti et avversità, che francamente si discorrevano et prevedevano già a danno di S. A. » (1). Per ciò, appena ottenuta la vittoria, l'Infante Caterina, fine conoscitrice della corte paterna, si era affrettata a comunicare al conte La Motta che « doppo haver combatuto valorosamente due buone hore gli alleati si (erano) impadroniti della terra con morte d'alcuni de nostri; ma d'altretanti e più di loro et certo che si era ritrovata la terra fortissima » (2), e faceva sapere al padre Filippo II che questo buon successo assicurava la presa della cittadella, sebbene Carlo Emanuele I avesse forze insufficienti (3). Dal canto suo il duca di Savoia scriveva al conte La Motta, mandandogli una relazione dell'assedio: « Sarà d'alcuni rappresentato forse il stato di questa fortezza d'altra maniera di quello che ella è et per questo discorso ancora sopra la facilità d'espugnarla; sopra del che agiongerò — a quello che dalla relatione, che sarà qui inclusa, ne potrete vedere — che la cittadella, o castello come si voglia, è fortificato con tant'arte et prudenza, che per nessuna parte si può surprendere, nè combattere che non vi sia ritirata franca per loro in modo che da la parte del monte, dove l'habbiamo battuta, vi è sperone, bellovardo et trinciera l'un sopra l'altro in modo che da per tutto siamo scoperti ». E continuando a spiegare la costruzione delle difese di Bricherasio, poichè questa cittadella era « modello dell'inespugnabili fortezze », aggiungeva: « Questo ognuno lo sa e l'altri ponno venire a farne giudicio » (4). Nè mal s'apponeva Carlo Emanuele I nel fornire subito i dati al suo ministro La Motta, affinchè questi lo difendesse dai suoi detrattori, perchè solo operando in siffatta maniera egli otteneva la meritata riputazione e gloria nella corte di Madrid, e faceva « straveder questa corte con quel felice et valoroso successo; et ce ne erano che crepavano, et massime con la relatione et ordinatione da gran capitano, della quale (il La Motta aveva) fatto correr tante copie, che si leggevano con aplauso sin per le contrade publicamente, per cui quei principi et ambasciatori (lo avevano) visitato, dando(glie)ne il *parabien*, se bene con diverse et differenti faccie » (5).

Mentre il plauso unanime echeggiava intorno al duca di Savoia e si confondeva con le grida di giubilo del popolo festante e dei suoi soldati, egli non ristava dall'operare, instancabile sempre e persuaso che, per ricavare

(1) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VI, il La Motta al duca, 17 nov. 1594.
(2) *Ibidem*, maz. VII, l'Infante al La Motta, 2 ott. 1594.
(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 130, n° 53, rig. 1-7.
(4) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, il duca al La Motta, 12 ott. 1594.
(5) *Ibidem*, maz. VI, il La Motta al duca, 24 nov. 1594.

qualche frutto dalla vittoria di Bricherasio, occorresse che essa fosse completa. Così incalzato dalla fretta di « far presto et ridur il tutto in sicurezza prima che il nemico venisse », alle ore due della notte stessa della presa egli « stava a provvedere a quello che faceva bisogno » e « commandava che da qualche parte venisse ancora una quantità di guastatori, maestranza da muro et da legnami » (1) « facendo grattificar le comunità in qualche cosa, apposto che esclamavano non poter haver huomini in questi tempi delle vindemie et sementi » (2); e « perchè venendo il mal tempo... qualche pezzi hora inutili, che bisognava ridur in Pinerolo,... resterebbero impegnati et più tosto si romperebbero gli affusti che cavarli di questi fanghi » (3), comandava di far venire « da 100 para de bovi a questo effetto » (4), e « poichè le terre circumvicine (a Bricherasio) non seminavano, toglieva quelli bovari a fiorini otto al giorno » (5). Inoltre egli badava a rinforzare le sue milizie diminuite dal mal tempo, dalla battaglia, dalle scaramuccie e dalle diserzioni, incaricava il conte di Gattinara di allestirgli una compagnia di cavalli, i colonnelli Beggiamo e Ferrero ed il conte della Trinità di reclutargli nuove *milizie paesane*, e Ferrante Cavalchino di raccogliergli un buon nerbo di soldati a cavallo e tempestava di insistenze il governatore di Milano per avere il compenso delle 10 compagnie di Milanesi non venute e i promessi 4000 Tedeschi e 4000 Napoletani (6).

Ciò non di meno la sua attenzione era rivolta alla fortezza di Bricherasio e, poichè le artiglierie — sotto la direzione sua e del fratello naturale don Amedeo di Savoia, marchese di San Ramberto, e di altri valenti — avevano dato un così buon risultato nelle mura della terra, egli ora « voleva far dar la stretta al forte sì per via di batteria che di mina, facendo quello che umanamente si poteva per il restringerlo, tapparlo et minarlo » (7). Ma era necessario togliere prima ai nemici il ricetto, donde essi, « voltate l'artiglierie verso la ferra, tempestavano horribilmente tutte le contrade » (8), e perciò ancora in « quella notte (del 1 ottobre) si erano tirato dentro alla terra due mezi canoni et nella notte seguente, che era domenica, si erano messi doi canoni nella terra per batter il recetto » (9), che « alli 4 ottobre si prese... con batteria di qualche tiri; una parte di esso fu però brusiato dal nemico in quella che l'abandonò, amazzando li cavalli di vita che haveva » (10).

---

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 27, rig. 10-13; pag. 43, n° 46, rig. 1-20; pag. 132, n° 55, rig. 4-10; pag. 134, n° 56, rig. 12-14: pag. 145, n° 67, rig. 13-15 e 21-25; pag. 152, n° 74, rig. 43-49; pag. 173, n° 93, rig. 5-6.

(2) *Ibidem*, pag. 125, n° 47, rig. 9-11.

(3) Le colline della Talliarea e del Sartasso sono di struttura argillosa.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 28, n° 27, rig. 15-16; pag. 133, n° 55, rig. 8-9.

(5) AST. *Minute Lett. della Corte*, maz. di Carl. Em. I e Inf. Cat., 1580-1630; instruttioni dell'Infante a Fabritio Ioh^ni petro.

(6) Vedi pag. 323 e seguenti.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 27, n° 27, rig. 6-8.

(8) *Ricuper. di Brich.* (AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27).

(9) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 2 ott., p. 23, rig. 17-20; alli 4 ott. pag. 26, rig. 2

(10) *Ibidem*, alli 4 ott., pag. 26, rig. 4-5. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 37, n° 37, rig. 1-5. — *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

Le notizie intorno alla soldatesca del Lesdiguières si facevano ogni dì più insistenti e suscitavano le più strane congetture sugli intendimenti suoi. Ogni minima sua mossa provocava affrettati ordini di Carlo Emanuele I all'Infante, perchè parasse gli imminenti pericoli di diversioni del nemico (1). Quest'incertezze e le scorrerìe, che uno stuolo di 40 o 50 arditi cavalieri di Étienne Bonne d'Auriac, staccato nel piano, andava facendo nella pianura attorno a Bricherasio, sì che nella notte stessa della presa della terra essi « erano entrati nel vilagio de frusasco et lo havevano sachegiato, pigliando i cavalli del conte Rugier mariano » (2), eccitavano maggiormente l'attività instancabile del Duca, il quale continuava ad attendere di persona a tutte le faccende. Finalmente nei primi giorni di ottobre le spie, che sin dall'inizio dell'assedio aveva sparse nella valle (3), lo informavano dell'esatta forza dell'avversario (4), inferiore assai a quella dell'armata alleata. Carlo Emanuele I, conoscendo il valore del nemico che stava per affrontarlo, comprendeva che il duca di Lesdiguières, se non si fosse sentito così forte da attaccarlo nei suoi trinceramenti, avrebbe saputo usare assai bene della cavalleria per tagliargli le vie di rifornimento dei viveri e che quindi la fame, se non l'armi nemiche, l'avrebbe presto ridotto in tristi condizioni. Per ciò mentre affrettava la venuta dei rinforzi testè ricordati, disponeva che vi fossero sempre al campo viveri per 8 giorni (5), ordinava all'Infante di rafforzare con alcune compagnie di milizia S. Giorio, S. Michele, Avigliana allo sbocco della valle di Susa, Pinerolo allo sbocco della valle del Chisone (6) e di allestire a Savigliano, a Saluzzo e a Fossano 5000 razioni di viveri per ciascuna località (7). Così il duca di Savoia, oltrechè assicurarsi alcuni giorni di indipendenza dalla penuria di rifornimento, s'era aperta una nuova via per i viveri, sperando coll'azione della propria cavalleria di riuscire ad avere sempre un passo aperto (8). A tale scopo nel consiglio di guerra del 5 ottobre si stabiliva di « mettere la cavalleria, che è a Ozasco, verso Barge » (9). Così per l'esigenze del campo questa veniva ancora una volta fatta sloggiare dai suoi quartieri di Osasco e di Campiglione, « a quali luoghi si erano dati li contribuenti, et non erano discosti dal campo più d'un miglio e mezo » (10).

Quindi Carlo Emanuele I faceva arrivare al campo « 20 mila balle da

---

(1) Vedi pag. 360-361.

(2) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr*, 127-7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 1 ott., pag. 22, rig. 12-14. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 29, nº 28, rig. 25-31; pag. 137, nº 59, rig. 1-5.

(3) Vedi pag. 341.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 25, nº 24, rig. 6-8; pag. 25, nº 24, rig. 6; pag. 37, nº 38, rig. 9-12; pag. 53, nº 51, rig. 149-152; pag. 56, nº 54, rig. 11-13; pag. 59, nº 58, rig. 7-9.

(5) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 25, rig. 26-28.

(6) Vedi più innanzi la tattica di C. E. I e del Lesdiguières in difesa delle terre minacciate.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 41, nº 43, rig. 10-15. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 5 ott., pag. 26, rig. 16-18 e 26-27.

(8) *Act. e Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246-250, lettera del 25 ott. al re di Francia.

(9) *Un Diur. di guer. di C. E. I*, alli 5 ott., pag. 26, rig. 28-31 e pag. 27, rig. 1-26.

(10) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7).

moschetto et archibuggio » (1), « che si trovavano in Turino, et questo per soccorso, perchè a darne una per uno ve ne va già quantità » (2), e perchè « per l'incommodità, che riceveva il soldato dal mal tempo, malamente poteva servirsi per fabbricarsi le munizioni del piombo che se gli distribuiva, in modo che lo consumavano senza frutto in far quadretti et altre cose, che il più delle volte non facevano effetto » (3). Ordinava pure che si spedissero al campo 200 picche per armare « molte persone d'honore, che non havevano altra arme che la spada et che in un'occasione avrebbero fatto il debito loro » (4). Infine, fatte arrivare alcune piccole artiglierie dette « forni » (5) e grande quantità di polvere e di proiettili così che si potessero fare 1000 colpi al giorno per due giorni consecutivi (6), il duca di Savoia volgeva le sue mire all'espugnazione del castello.

Non è a credere che tutte le cose al campo avessero ora preso un buon avviamento e ch'egli potesse concentrarsi nelle cure della guerra, perchè i pettegolezzi e l'indolenza dei capi, il vandalismo dei soldati e i tradimenti dei nemici non erano per nulla scomparsi.

Don Giuseppe d'Acuña ritornato da Milano, il 2 ottobre riprendeva, sotto l'influsso maligno del Contestabile di Castiglia, le sue lamentazioni circa l'insufficienza dei guastatori, delle munizioni, delle artiglierie e dei soldati, rinfacciava al duca la sorpresa notturna del nemico a Frossasco, dicendo che aveva accantonato la cavalleria di S. M. Cattolica in modo che fosse scannata, e faceva assegnare i comandi a capi inetti, lasciandone privi i meritevoli. E Carlo Emanuele I vivamente gli rispondeva che nè Giulio Cesare, nè Carlo V avrebbero fatto (!) quanto egli aveva operato in tre giorni di batteria, prendendo una piazza così forte ed importante (7).

D'altro lato « li soldati della natione spagnuola si sbandavano per rubare et assassinare la gente che andava et veniva, sì che più non venivano vivandieri, havendone svaligiado et ammazzato molti » (8), « et fra poco gli alleati sarebbero stati asediati da sè stessi, non venendo più quasi vivandieri » (9). Carlo Emanuele, « a cui ogni giorno venivano tante querelle che lo stordivano », ordinava che « qualche huomo da bene battesse le strade et, trovando degli assassini, li facesse appicare sopra le strade medesime alli arbori, senza processo » (10).

Ed erano proprio gli Spagnuoli che si lagnavano di lui, dicendo che egli non rivolgeva loro mai la parola e che i Piemontesi li ingiuriavano!

(1) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 24, rig. 9. Più tardi l'Infante inviava al duca 2000 proiettili perfezionati che passavano attraverso le armature più pesanti e resistenti conosciute (*Un an. di cart. epist.*, pag. 180, n° 99, rig. 117-122).

(2) *Ibidem*, pag. 28, n° 27, rig. 18-21.

(3) *Ibidem*, pag. 33, n° 32, rig. 1-4.

(4) *Ibidem*, pag. 47, n° 48, rig. 1-4; pag. 129, n° 52, rig. 34-35; pag. 161, n° 83, rig. 30-31; pag. 168, n° 89, rig. 11-12; pag. 173, n° 93, rig. 5-6.

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 42, n° 43, rig. 35; pag. 144, n° 67, rig. 11-12.

(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 25, rig. 28-29; alli 14 ott., pag. 32, rig. 6; alli 18 ott., pag. 36, rig. 5-6; alli 19 ott., pag. 36, rig. 26-29. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 126, n° 49, rig. 8; pag. 146, n° 69, rig. 6-9.

(7) *Ibidem*, pag. 30, n° 29, rig. 6-20.

(8) *Ibidem*, pag. 47, n° 49, rig. 6-9.

(9) *Ibidem*, pag. 46, n° 47, rig. 33-36 dell'instruzione al Belli.

(10) *Ibidem*, pag. 47, n° 49, rig. 9-12.

Ciò per una frase che durante la mensa del marchese d'Este era sfuggita al colonnello Ponte, irritato perchè in quei giorni il senato di Torino aveva prosciolto l'uccisore di un suo fratello, frase che era stata propalata fuori della tenda da alcuni giovani incauti. Il Ponte aveva di poi colmato di ingiurie anche il duca di Savoia, credendolo responsabile di tale assoluzione (1); e questi, invece di adontarsene, aveva compatito il colonnello, « che era stato dei primi a sallire per la breccia et sempre trincierava più vicino al nemico con molto vallore » (2), e lo aveva persuaso a non partirsene dal campo, assicurandolo che gli avrebbe fatto ottenere giustizia dal senato (3).

Si aggiungano ancora un tentativo di ammutinamento degli Svizzeri perchè non mai pagati a tempo (4) e l'arrivo al campo di parecchi soldati e capitani francesi i quali, disertate le file del D'Auriac, erano venuti ad offrire la loro spada al duca di Savoia, e poi si comprenderà in quale stato d'animo egli si dovesse trovare (5). Esperto delle insidie della guerra, Carlo Emanuele I non poteva fidarsi ciecamente di costoro, ma lealmente non poteva trattarli come nemici, per quanto l'Infante, sempre timorosa per la salute del consorte, gli scrivesse che di certo essi meditavano qualche vigliaccheria e che era miglior consiglio far loro rivelare mediante qualche tratto di buona corda gli accordi presi con il D'Auriac (6). Alla fine il duca risolveva ogni cosa inviando i disertori francesi al marchese di Treffort, allegando che in Savoia difettavano uomini, e facendo viaggiare, divisi dai capitani, i soldati per la valle di Susa e Modane, dopo averli forniti di danaro (7).

Con tante noie Carlo Emanuele aveva finito per trovarsi in momenti di vero sconforto, ed allora si era augurato che si conchiudesse presto la pace generale trattata con il nunzio (8) e aveva dichiarato di non sapere neppur più come potesse vivere, poichè si affaticava inutilmente a blandire gli Spagnuoli sospettosi ed iracondi, a donar loro del denaro, a lavorare notte e giorno, a combattere senza vedere mai apprezzata l'opera sua da quelli che lo circondavano (9); ma appena egli si soffermava in mezzo ai suoi buoni soldati e li vedeva ilari e pronti in attesa della battaglia (10), si rinfrancava e diceva che non se ne sarebbe andato dal campo che vittorioso o morto (11).

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 45, n° 47, rig. 1-18.

(2) *Ibidem*, pag. 29, n° 28, rig. 37-41.

(3) *Ibidem*, rig. 31-37; pag. 36, n° 36, rig. 1-9 e 16-19; pag. 134, n° 57, rig. 1-6.

(4) *Ibidem*, pag. 39, n° 40, rig. 1-7.

(5) *Ibidem*, pag. 127, n° 49, rig. 19-20.

(6) *Ibidem*, pag. 127, n° 49, rig. 20-21; pag. 129, n° 52, rig. 22-31; pag. 140, n° 64, rig. 11-15.

(7) *Ibidem*, pag. 35, n° 34, rig. 5-15. L'Infante applaudì a questa deliberazione (*Ibidem*, pag. 134, n° 57, rig. 19-35), annunciò l'arrivo a Torino dei capitani francesi (*Ibidem*, pag. 146, n° 69, rig. 13-14) e la partenza dei soli soldati disertori (*Ibidem*, pag. 154, n° 75, rig. 10-13), mentre tratteneva i loro superiori (*Ibidem*, pag. 156, n° 79, rig. 22-25) e finalmente comunicava che avevano oltrepassato il Moncenisio (*Ibidem*, pag 161, n° 83, rig. 41-45).

(8) *Ibidem*, pag. 30, n° 29, rig. 20-22.

(9) *Ibidem*, pag. 45, n° 47, rig. 18-24.

(10) *Ibidem*, pag. 37, n° 38, rig. 3-5; pag. 39, n° 41, rig. 14-16.

(11) *Ibidem*, pag. 37, n° 38, rig. 6-8.

Ma anche in queste ore tetre non scordava lo scopo di tutte quelle fatiche, di tutti quei dolori e teneva sempre lo sguardo vigile sulla cittadella di Bricherasio, che con i suoi forti bastioni e con il robusto castello pareva dall'alto della collina lanciargli la sfida. E riconosciuta la necessità di battere la fortezza anche a nord, il duca di Savoia ordinava uno spostamento di tutto il campo (1) in modo da prolungare la linea d'investimento e girava a settentrione sino alle rive del Pellice, dove si appoggiava con un'opera trincerata in comunicazione con l'accampamento mediante una via coperta con doppia trincea, che egli fece occupare dai Milanesi (2). All'altra estremità della nuova linea faceva costrurre una seconda opera trincerata (3), che veniva occupata dai reggimenti piemontesi del conte Valperga di Masino e del conte Beggiamo, e da questo campo staccava una trincea, la quale a poco a poco veniva prolungata sino al fosso della terra; di guisa che gli assediati erano completamente rinchiusi e non potevano comunicare con l'esterno (4).

Ma, dislocando i Milanesi dal loro antico accampamento (n° 12 nel *Vero Dissegno* del Caracca), per portarli nel nuovo (n° 30), si era lasciato l'imbocco W. della valle della Chiamogna aperto alle incursioni del nemico proveniente dalla valle del Pellice; e il duca vi provvedeva erigendo sur un'altura (5), a sinistra della Chiamogna, un piccolo forte, che non solo signoreggiava il vallone sottostante e i passi montani che vi fanno capo, ma che per la ripidità delle falde della collinetta costituiva in quei tempi un sicuro rifugio ad un pugno d'armati, i quali potevano rapidamente gettarsi sul fianco del nemico, da qualunque parte avesse tentato d'avvicinarsi ai trinceramenti del piano; e così il duca di Savoia poteva ora a piacimento dar battaglia dentro o fuori dell'accampamento (6).

Da questa linea di offesa e di difesa ad un tempo, il duca di Savoia stabilì di procedere all'espugnazione del castello, avvicinandosi con quattro trincere, due da ponente e due da settentrione (7), mentre dalla parte del piano si

(1) *Un an di cart. epist.*, pag. 34, n° 32, rig. 9-10. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 2 ott., pag. 23, rig. 21-43; alli 3 ott., pag. 25, rig. 15-17.

(2) Vedi nel *Vero dissegno della Fortezza, Assedio et Espugnatione di Brich.* del CARRACCA il n° 30 (*Tavola I*). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 2 ott., pag. 23, rig. 21-23; alli 3 ott., pag. 25, rig. 15-17; alli 5 ott., pag. 27, rig. 18-19, 22 e 24; alli 6 ott., pag. 28, rig. 10-11; alli 7 ott., pag. 29, rig. 17 e 27-28. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 41, n° 43, rig. 20-21.

(3) Vedi nel *Vero dissegno della Fortezza, Ass. et Espugn. di Brich.* del CARRACCA il n° 13 (*Tavola I*). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 5 ott., pag. 27, rig. 16-17 e 20-21; alli 6 ott., pag. 28, rig. 8-9, alli 7 ott., pag. 28, rig. 24 e pag. 29, rig. 16. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 41, n° 23, rig. 21-25.

(4) « trincierandosi le genti con tanto giudizio, che non poteva penetrar agli assediati soccorso, nè sortir essi a disturbar li inimici » (*Breve ragg.* di O. PESCHA e *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* in AST. *St. Real Casa, St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, n° 7 e 27).

(5) Là dove quale in nido di aquile i soldati del presidio di Pinerolo, fatti venire al campo il 3 ott. (*Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 24, rig. 10-11) facevano la posta alla preda tre secoli or sono, sorge oggidì una modesta casa colonica. Il nome di *Castellazzo*, che essa conserva, i proiettili, che la zappa del contadino va talora esumando, e il nome di *Tiramale* del valloncello che lambisce la falda della rocca, sono sufficienti indizi per ritenere che il signore d'Espinouse dal castello di Bricherasio abbia tentato con il fuoco delle sue artiglierie di snidare di là quella gente, che ostruiva il passo possibile agli aiutî esterni (*Tavola II*).

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 41, n° 43, rig. 1-5.

(7) *Ibidem*, pag. 40, n° 42, rig. 2-4; pag. 53, n° 52, rig. 176-177; pag. 64, n° 63, rig. 15-18.

sarebbe proceduto per via di mine (1). Erano queste delle gallerie sotterranee, che venivano scavate dagli zappatori per giungere all'insaputa del nemico nel fosso della cittadella. Nei primi giorni il lavoro di traforazione pareva compiersi celermente, ma di poi si vide che la collina della cittadella era di natura rocciosa, cosicchè si procedette più lentamente, impediti anche dalle continue pioggie (2), per quanto le cure del Duca fossero così concentrate in questo lavoro ch'egli si era privato del proprio servo, affinchè questi provvedesse a tempo i cibi e le bevande ai minatori (3).

Esaminando il *Vero Dissegno* del Caracca e confrontandolo con uno schizzo, ch'era unito ad una relazione dell'assedio e che fu dal Vayra staccato per riporlo nel *Museo Storico* (4), attribuendolo egli a Carlo Emanuele I (5), appare quale fosse la disposizione delle artiglierie attorno alla piazza in questo secondo periodo dell'assedio. Esse furono disposte all'esterno in 5 batterie a N. della fortezza (6); mentre all'interno, di fronte all'estremità S.-W. del castello, furono costrutte due batterie su un baluardo della terra già conquistata. Erano così 12 artiglierie all'esterno e 6 all'interno (7) e complessivamente 18 pezzi.

Mentre le due batterie interne, formatesi nei primi giorni dopo la presa della terra, con il loro fuoco ostinato disturbavano l'attenzione del nemico, costretto alla difesa della parte S., il duca di Savoia faceva fare le piazze e le opportune difese per le artiglierie esterne (8), ed un grande riparo di fascine, di travi, di botti, di tini e di terra, alto un uomo, che tagliando la via della « Rubatera » la chiudeva impedendo di avvicinarsi alle batterie esterne a chi fosse venuto dalla cittadella per esplorare (9). Indi sotto l'imperversare delle

---

(1) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 6 ott., pag. 28, rig. 14; alli 7 ott., pag. 28, rig. 22-23, alli 10 ott., pag. 30, rig. 22-23.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 41, n° 43, rig. 17-20; pag. 40, n° 42, rig. 5-8; pag. 43, n° 45, rig. 21-23; pag. 45, n° 47, rig. 23-26; pag. 46, n° 47, rig. 6-7 dell'instr. al Belli; pag. 53, n° 52, rig. 175-176. Oggidì ancora in un giardino di proprietà Belmondo, a ridosso del lato S. della collina, si trova fra gli strati rocciosi un'apertura, che mena in una specie di sotterraneo, avanzo probabile di una di queste mine scavate da C. E. I o delle difese degli assediati.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 40, n° 42, rig. 9-11.

(4) AST. *Museo Storico*, Catal. 19, *Piano della batteria per l'espugnatione del castello di Bricherasio* (1594, 18 sett.-6 ott. (?)) (*Tavola V*).

(5) Vayra, *Mus. stor. della Casa di Sav.* (Torino, Bocca, 1880), pag. 394. Io credo che questo piano d'assedio non sia opera di C. E. I, ma del generale delle artiglierie Giuseppe Cambiano di Ruffia, o di qualcuno degli ingegneri Ascanio Vitozzi, Ercole Negro di S. Front, Gabriele Busca, poichè le annotazioni che sonvi a fianco, relative al piano, non sono di pugno ducale.

(6) Le artiglierie esterne di questo secondo periodo d'assedio vanno divise in due gruppi: 1° Le batterie del primo approccio, poste sull'altura « Spial », dove vi era il campo trincierato dei Piemontesi (n° 13 del *Vero Dissegno* del Caracca), che constavano di 5 cannoni (4 b + 1 c del *Piano della batteria* attribuito a C. E. I). 2° Le batterie dell'ultimo approccio (*Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 18 ott., pag. 36, rig. 7-14), che erano di 4 cannoni alle trincee degli Spagnuoli, 1 cannone e 1/2 cannone al campo trincierato dei Milanesi, 1 cannone dietro la trincea doppia, che da questo campo andava al campo generale.

(7) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 4 ott., pag. 26, rig. 7; alli 5 ott., pag. 26, rig. 9; alli 6 ott., pag. 28, rig. 12-13.

(8) *Ibidem*, alli 3 ott., pag. 25, rig. 18-22; alli 7 ott., pag. 29, rig. 5-10; alli 8 ott., pag. 30, rig. 9; alli 10 ott., pag. 30, rig. 26-29 e pag. 31, rig. 1-7.

(9) *Ibidem*, alli 7 ott., pag. 29, rig. 18-19; alli 10 ott., pag. 31, rig. 8-23.

pioggie autunnali (1) venivano condotti al loro posto i cannoni, ritirati dalle colline dell'W., dove avevano fatto buona prova contro la terra (2).

Tutti questi preparativi delle artiglierie non durarono molti giorni, mentre invece per quanto alacremente si lavorasse, le trincee e le mine non erano ancora giunte ad imboccare il fosso della cittadella. Nel frattempo continui erano gli allarmi provocati dal rapido comparire e scomparire delle milizie di Etienne Bonne d'Auriac e di alcuni manipoli di cavalieri inviati in anticipo dal Lesdiguières (3), e non di rado dalle sortite degli assediati (4). Questi speravano di trovare modo di ricevere qualche soccorso, poichè incominciavano già a soffrire gli incomodi dell'assedio, che non erano la penuria di cibi o di munizioni da guerra, delle quali Francesco Bonne aveva riccamente fornito il castello l'anno precedente (5), ma i disagi causati dal grandinare dei proiettili dei cannoni. Invero essendosi alli 4 ottobre incominciato dalle batterie interne a battere il castello del conte Cacherano d'Envie (6), costruito sull'alto del colle nella cittadella (7), da prima gli « si fece una gran brecia, poi alli 5 la mattina da un tiro de nostri fu dato nella stanza, dove i nemici havevano la maggior parte della loro munitione, et con esso vi si messe il fuoco in modo che si vidde un gran vampo di fiamma, et nel medesimo istante si vide ruinar quella parte di detto castello, dove era, et s'alloggiò la gente d'una parte sotto al fosso. La notte si accostò due batterie di più vicino per battere detto palazzo, quale quel giorno ruinò tutto con perdita di molti de' nemici » (8). Così l'unico riparo degli ammalati e dei feriti cadeva, e gli assediati non avevano più contro le pioggie ostinate altro rifugio se non il fosso, poichè anche la chiesa eretta in cima alla collina era stata atterrata dai cannoni degli alleati.

---

(1) Vedi il calendario dell'assedio in nota 10 a pag. 344.

(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 3 ott., pag. 25, rig. 30-31; alli 19 ott., pag. 36, rig. 23-25.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 35, n° 35, rig. 4-6; pag. 36, n° 36, rig. 9-11; pag. 38, n° 38, rig. 27-30; pag. 40, n° 42, rig. 21-23.

(4) *Ibidem*, pag, 42, n° 43, rig. 43-48. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 8 ott., pag. 30, rig. 7-8.

(5) Secondo la lettera del Lesdiguières a Corso d'Ornano, 5 sett. 1594 (*Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 238) i soldati lasciati in Bricherasio dal Lesdiguières erano 1600, mentre risulterebbero solo 1500 da altre due lettere al Re di Francia, 26 sett. e 25 ott. 1594 (*Ibidem*, tom. I, pag. 239-240, 246-250).

(6) A distinguere chiaramente questo Cacherano d'Envie, che era nelle file degli alleati e del quale « il sontuoso palazzo... erasi risparmiato sino allora per rispetto del suo padrone » (D. Garola, *Docum. e Mem. di Cavour, Frosasco, Barge*, pag. 590, in Bibliot. Civ. Pinerolo, Mss. 1, 107) dall'altro Cacherano Scipione di Bricheras, che era pure nel seguito di Carlo Emanuele I, giova notare che i Cacherani si dividevano in varî rami, fra i quali i principali erano quelli dei Cacherano-Cassotti di Bricherasio, dei Cacherano-Malabayla d'Osasco, dei Cacherano d'Envie e dei Cacherano di Rupecula o della Rocca d'Asti.

(7) Questo castello non fu più eretto, mentre la divozione del popolo innalzò di nuovo la chiesa, votata alla Vergine del Castello. Il Garola dice che ciò avvenne (*Ibidem*, pag. 712) perchè « la casa del signor Filiberto Belmond in Bricherasio fu la sede ordinaria del conte d'Envie, dacchè il suo superbo palazzo contro il castello della costiera fu balzato in aria per il fuoco appiccatosi ivi alle monizioni e polveri nel 1594 ». La casa Belmondo, sul fianco S. del colle, esiste tuttora.

(8) *Rellaz. del succ. della presa di Brich.* (Bibl. S. M., *Misc. mil. patr.*, 127, 7). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 5 ott., pag. 26, rig. 10-11. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 35, n° 35, rig. 6-9; pag. 36, n° 36, rig. 11-14; pag. 38, n° 38, rig. 30-31.

Carlo Emanuele I presentiva ormai il giorno decisivo, poichè le numerose artiglierie, rintronando ancora più forti di prima sino a Torino (1), rovinavano via via la cittadella, le garitte, gli speroni ed i baluardi (2), sì che, appena giunti con le trincee e le mine al fosso, facilmente i guastatori avrebbero scalzato colle zappe le sconquassate mura (3) e si sarebbe potuto procedere all'assalto. Egli perciò faceva venire da Torino « cose di gala, et per conoscersi l'un l'altro se bisognarà » « tutte le piume rosse, che si trovaranno con le garze bianche nelle botteghe di Turino » (4), nonchè « due o tre pezzi di cendale rosso per dar ai soldati sì da piedi che da cavallo, acciò che, venendo a combattere, si conoscano et tra loro non segua del male et particolarmente nella fanteria » (5).

Anzi a questo punto egli avrebbe voluto precipitare gli eventi, poichè le noie della politica dovute alla doppiezza del carattere di don Giuseppe d'Acuña, le pioggie ostinate, il freddo prematuro e la continua penuria del denaro, quando da ogni parte gli si misurava la fedeltà in base all'oro ch'egli distribuiva (6), lo inducevano a prevedere sorti più tristi nell'avvenire che non in una giornata campale decisiva.

Non curante della propria salvezza, il duca di Savoia accorreva a rianimare i suoi soldati ai primi avvisi di una sortita, e non fu raro il caso che si trovasse tra i primi sulle trincee, combattendo a piede come un semplice soldato, armato solo di picca, sì che l'affettuosa consorte ne era in pari tempo orgogliosa e trepidante e gli consigliava la prudenza (7). Prova della freddezza d'animo di Carlo Emanuele I davanti al pericolo è la lettera sua del 15 ottobre all'Infante (8), nella quale racconta uno scampato pericolo in tono scherzoso e con un tantino di ironìa e di canzonatura per don Giuseppe d'Acuña, il quale era uscito tutto tremante dalla comune minaccia di morte. Stava il duca di Savoia il 14 ottobre nelle trincee, che i Milanesi avevano costrutto per riparo della batteria nel loro nuovo campo, quando colà giunse don Giuseppe d'Acuña con don Blasco d'Aragon, reduci da Milano con la famosa risposta di appagamento per il marchese di San Sorlino. Egli, vedendo che le molte penne e banderuole, delle quali erano adorni i cavalieri e i capitani del seguito di don Giuseppe, avevano attirato gli sguardi degli

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 137, n° 60, rig. 1-2; pag. 149, n° 72, rig. 7-9; pag. 184, n° 103, rig. 47-50; pag. 188, n° 110, rig. 2-4.

(2) *Ibidem*, pag. 38, n° 38, rig. 31-33.

(3) « e faceva ogni opera per sboccar con le trincere nel fosso e rovinar con la zappa i baloardi (*Ricuper. di Brich.* in AST. *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 27). — « et già con le trinchiere si era tirato tanto avanti che quasi sbocavano nel fosso, per rovinar con la zappa i beloardi » (*Breve ragg.* di O. PESCHA e *Relaz. dell'ass. e presa di Brich.* in AST., *St. Real Casa*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI, 7 e 27).

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 38, n° 39, rig. 2-6; pag. 44, n° 46, rig. 20-21; pag. 150, n° 72, rig. 32; pag. 153, n° 75, rig. 1-5.

(5) *Ibidem*, pag. 57, n° 55, rig. 23-24; pag. 174, n° 97, rig. 3-4.

(6) Tutto il carteggio ducale durante il periodo dell'assedio mostra quanto per avere il denaro necessario si dovesse speculare con imprestiti, con esazioni anticipate, con richieste alla Corte di Madrid.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 42, n° 43, rig. 43-48; pag. 45, n° 47, rig. 21-24; pag. 156, n° 79, rig. 7-10; pag. 164, n° 87, rig. 9-12. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 8 ott., pag. 30, rig. 7-8.

(8) *Un an. di cart. epist.*, pag. 48, n° 51, rig. 1-120.

assediati i quali, intuendo ch'ivi dovevano esservi dei personaggi di merito, andavano già volteggiando un cannoncino, disse agli ambasciatori di rifugiarsi dietro una trincea per discorrere al sicuro. Così essi fecero, ma presto la turba dei soldati Milanesi si affollò curiosa attorno e tanto s'accrebbe che non erano più tutti al riparo. Allora Carlo Emanuele I, salito a cavallo, persuase don Giuseppe d'Acuña a seguirlo verso la sua tenda, dove avrebbero potuto parlare con calma e tranquillità. Partitisi di là, durante il tragitto in un punto dove non v'era il riparo della trincea sentirono all'improvviso sparar dal forte contro di loro una moschettata. Carlo Emanuele scherzando disse: « Siamo alla pari; udimmo solo il colpo. Io non sono stato ferito »; ma don Giuseppe d'Acuña rispose: « Lo sentii ben io che l'ho ricevuto e che ne sono trafitto ». Atterrito a tali parole, il duca di Savoia, temendo che l'ambasciatore già di colore cadaverico precipitasse di sella, lo sorresse, pur restandosene a cavallo e, udito che poteva reggere sino ad un fortino poco discosto, seguirono la via tutti e due silenziosi e costernati. Quivi giunti, subito si visitò il ferito e si riscontrò che il colpo aveva... rotto i bottoni della casacca, ma non l'aveva neppure trapassata e con un bicchiere d'acqua fresca si guarì l'ambasciatore dello spavento. Il duca di Savoia ciò raccontava alla moglie segretamente in una lettera, mentre in un'altra dello stesso giorno (1), da mostrarsi a don Giuseppe il quale per la paura se ne tornava a Torino, esponeva il fatto seriamente, dicendosi un morto risuscitato per il miracolo di un eroe, che aveva insegnato a tutti che cosa fosse il valore. L'Acuña aveva nel suo terrore ingigantito il pericolo, ma Carlo Emanuele esagerava nella temerarietà, perchè possibilità di morte eravi stata, benchè egli amasse celiarne.

Finalmente comparve il nemico per tentare di aiutare il signore d'Espinouse e gli altri assediati. Tutta l'arte politica usata nel mantenere la lotta nel Delfinato e nella Provenza da parte dei duchi di Nemours e d'Épernon contro il partito di Navarra aveva ritardato sino allora la venuta di Francesco Bonne di Lesdiguières, ma non l'aveva impedita. Ben era stato ciò preveduto da Carlo Emanuele I; e per questo quando il Lesdiguières — reduce dalla distruzione delle mura di Aix e dalle vittorie di Provenza — ignorava ancora l'assedio di Bricherasio, di cui ebbe notizia solo il 20 settembre (2), il duca di Savoia « aveva fatto la risolutione che si attaccassero quelle ville di dombes (3), le quali al giudizio (dell'Infante) non erano per giovare a quello che si desiderava per trattenere la dighiera, la quale pocco se ne sarebbe curata, nè per questo avrebbe lasciato di venirsene con tutte le sue forze di qua per sturbarlo da bricheras » (4). Visto l'inutilità di questa diversione, perchè il duca di Lesdiguières avrebbe lasciato indubbiamente ad Alfonso Corso d'Ornano luogotenente generale del Delfinato e al Conne-

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 48, nº 50, rig. 1-15.

(2) *Journal des guerres de Lesdig. de* 1585 *à* 1597 in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 127.

(3) Dombes è un territorio che confina a N., a S. e a E. con la Bressa e la Saône, la quale lo separa dal Beaujolais e dal Maconnais.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 81, nº 4, rig. 4-7.

stabile di Francia, duca di Montmorency, l'incarico di resistere all'attacco dalla parte di Dombes, non la si fece, ma si stette vigili quant'altri mai per tutto il tempo, in cui il duca di Lesdiguières aveva raccolte le sue milizie e marciato alla volta del Piemonte. Egli, ignaro ancora di quanto avveniva al di qua delle Alpi, mentre badava con calma ad allestire una grande spedizione alla riconquista del marchesato di Saluzzo e a curare i suoi interessi personali, da Grénoble ove si trovava il 6 settembre passava a Diguières, poi a Piedmore e ad Embrun, soffermandosi alcuni giorni in ognuna di queste terre a seconda dei bisogni suoi (1). I governatori ducali di Exilles, di Susa e degli altri luoghi della valle della Dora, che spiavano ogni sua mossa, ignorandone il motivo, subito avvisavano l'Infante « come il nemico s'accostava, affinchè questa mandasse il vedore (signor di Druent) a Susa et comandasse che tolti 400 fanti di quelli di mons^r^ di Massino vi andassero » (2).

Intanto il duca di Lesdiguières, avuta notizia dell'assedio di Bricherasio e di un completo piano d'operazioni che, secondo le sue informazioni, il duca di Savoia aveva prestabilito, richiedeva al Re di Francia pronti soccorsi (3), informandolo che, espugnato Bricherasio, Carlo Emanuele I sarebbe passato con l'armata alleata in Delfinato per attaccare Briançon, mentre il d'Épernon dalla Provenza si sarebbe gettato colle sue truppe su Gap e Sisteron e le forze spagnuole di don Giorgio Manriquez dalla Savoia si sarebbero mosse su Grenoble (4). Le informazioni, come noi già sappiamo, non erano vere, ma o perchè ritenute tali anche da Enrico IV, o perchè l'influsso maligno del d'Épernon trionfasse alla corte del Navarra, o infine perchè questi fosse tutto preoccupato per le Fiandre, non sortirono buon risultato (5) ed il Lesdiguières se ne rimaneva in attesa ad Embrun sino al 26 settembre (6).

Visto ch'egli non si moveva di là, in Piemonte subito si dubitò che la diversione dovesse avvenire non verso la valle di Susa, ma più a mezzodì; e pur sapendo che il nemico aveva poche milizie e neppure unite (7), si temeva per Cuneo (8) e per il marchesato di Saluzzo (9).

Avuto notizia che le milizie sue incominciavano ad arrivare a Briançon, il Lesdiguières vi faceva una rapida gita soffermandovisi un sol giorno per ritornarsene ancora ad Embrun (10). I Ducali, temendo che non dovesse arrestarsi a Briançon ma valicare il Monginevro e piombare nella valle di Susa, di nuovo munivano San Giorio e le altre castella di questa vallata (11); tanto

---

(1) *Journal des guerres de Lesdig. de* 1585 *à* 1597 in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 127.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 87, n° 10, rig. 16-18; pag. 86, n° 9, rig. 27-31.

(3) Vedi pag. 325-326 e nota 3 a pag. 324.

(4) Vedi pag. 325-326 e note 7 a pag. 323; 3, 6 a pag. 326 e 3 a pag. 327.

(5) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, lettere del 17 ott. (pag. 242) e del 25 ott. (pag. 246-250) al Re di Francia.

(6) *Journal des guerres de Lesdig. de* 1585 *à* 1597 in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 127.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 95, n° 20, rig. 10-12.

(8) *Ibidem*, pag. 93, n° 17, rig. 1-4; pag. 96, n° 21, rig. 1-5.

(9) *Ibidem*, pag. 101, n° 25, rig. 14-17.

(10) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 127.

(11) *Un an. di cart. epist.*, pag. 105, n° 28, rig. 11-12.

più che la notizia dell'andata del Lesdiguières a Briançon era riconfermata da un testimonio oculare, dal vescovo di Carpentras, che di passaggio per Torino asseriva di aver lasciato il fiero Ugonotto in marcia da Embrun verso quella città (1).

Nell'incertezza da qual parte avesse a dare, poichè il duca di Lesdiguières, dopo tante segnalazioni di pericoli imminenti, non si era ancora fatto vivo in alcuna terra, sì che non si poteva più determinare dove mai egli sarebbe comparso, si provvedeva verso il Delfinato ad una difensiva generale della linea del confine, da S. a N. Ed ecco ordinare che si « metta nel forte di demonte la compagnia del capit. Biagino et che in tutti i modi si levino tutti quelli della terra che vi sono dentro et che si rinforsino le bàricate, et quando venisse gente da quella banda » il duca di Savoia dal campo avrebbe mandato qualche compagnia di cavalli (2); ecco « il governatore di Cuneo dare buon ordine caso che da quella parte il nemico tentasse diversione » (3) e richiamare l'attenzione di Carlo Emanuele su Pinerolo (4).

Frattanto il duca di Lesdiguières da Briançon, dove il 27 settembre lo avevano raggiunto le sue fedeli truppe (5), rivolgeva calda preghiera al marchese d'Oraison e al signore di Gouvernet (6), suoi amici personali, per avere qualche aiuto di cavalleria prima di valicare le Alpi, indi scendeva per la valle di Briançon sino a Mont-Dauphin, donde il 1 ottobre risaliva a Guillestre (7). Quivi avuta la novella dolorosa della perdita della terra di Bricherasio ordinava al signor di S[t] Jeurs e al capitano La Couronne (8) di partire immediatamente con quei pochi uomini, che la ristrettezza del tempo permetteva di raccogliere, per tentare di arrecar soccorso alla fortezza di Bricherasio.

Il Dufayard a proposito di questa piccola spedizione ausiliaria affidandosi troppo ciecamente al Videl, storico panegirista del Lesdiguières, forse allettato dalla rappresentazione di una bella impresa, incappa in un errore, attribuendo il comando di questo manipolo di soldati non al signore di S[t] Jeurs, ma al visconte di Pâquiers, che dice essere disceso il 1 ottobre per annunziare alla guarnigione l'arrivo imminente del loro grande capitano. Ed egli racconta che gli arditi cavalieri del Delfinato traversarono il campo nemico, pervenendo sino ai piedi della salita, dove uno dei 40 con voce tonante gridò agli assediati: « Lesdiguières est là! »; e che di poi, mentre il nome dell'illustre Ugonotto rinfrancava il presidio e gettava l'allarme nel campo nemico, la

(1) *Un an. di cart epist.*, pag. 107, n° 29, rig. 38-43.

(2) *Ibidem*, pag. 110, n° 31, rig. 3-7.

(3) *Ibidem*, pag. 21, n° 19, rig. 12-15; pag. 115, n° 38, rig. 2-5.

(4) *Ibidem*, pag. 111, n° 34, rig. 1-5.

(5) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 127.

(6) *Ibidem*, pag. 128. — Antonio d'Oraison, signore de l'Aigue, visconte di Cadenet, governatore di Manosque, luogotenente generale in Provenza. — Renato de la Tour, signore di Gouvernet, Montaubon, Mevouillon e di Aix, marchese de la Charce, maresciallo di campo, consigliere di Stato, governatore del Valentinato.

(7) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 128.

(8) *Ibidem*. — Marcantonio di Castellanne, signore di Saint Jeurs, figlio incestuoso di Onorato e di Bianca di Castellanne, fratello e sorella, cavaliere dell'Ordine del Re, maresciallo di campo, governatore di Seyne e di Ries, marito di Diana du Mas de Castellanne, era cugino del Lesdiguières.

piccola truppa si era buttata a testa bassa sugli Spagnuoli e aveva riguadagnato Briançon (1). L'episodio è grazioso, ma c'è un piccolo guaio: Carlo Allemand visconte di Pasquiers, detto il cadetto di Pasquiers o il capitano Bonboin, era stato ucciso all'assedio di Grenoble nel 1590, cioè 4 anni innanzi! (2).

Questo spostamento del Lesdiguières a Guillestre e il passaggio dei cavalieri del St Jeurs, ingigantiti in numero dal timore e dalle esagerate relazioni delle spie, facevano ora dubitare il duca di Savoia che il nemico avesse rivolto le sue mire sul marchesato di Saluzzo: infatti il marchese di Treffort dalla Savoia riconfermava questo attacco, e perciò si provvedeva alla difesa sua (3).

Ma il Lesdiguières il 2 ottobre passava ad Embrun ed il 3 era di nuovo a Briançon (4); parvero perciò in Piemonte tutte le sue mosse precedenti fatte a scopo strategico per stornare l'attenzione e per arrivare su Exilles e su Susa indifese. E si tornava ad avvertire « Avigliana et per la valle di Susa acciocchè giorno et notte si tenessero genti fuori, come ancora a San Michele et San Giorio » (5); tanto più che da Briançon questa volta il nemico aveva risalito il Monginevro ed era sceso a Cesana minacciando Oulx (6). Quand'ecco invece di scendere in val Dora, egli attraversava il colle di Sestrières e per la devota valle di Pragelato scendeva a Fenestrelle e a Perosa (7). Non erano su Exilles e su Susa le sue aspirazioni e quindi si pensava dai nemici che il Lesdiguières volesse l'invincibile fortezza di Pinerolo, due anni addietro inutilmente assalita (8). Subito il governatore di questa città, Carlo di Valperga signore di Rivara, scriveva « di provveder di maggior guardia d'artiglieria la terra di pinerol » (9), ma si dubitava a Torino della fedeltà del presidio (10) e il conte Valperga di Masino, sebbene avesse cieca fiducia nell'opera del fratello, doveva per ordine ducale, mentre con i suoi 2000 fanti di *milizia paesana* si recava al campo, sostituire con altrettanti nuovi soldati quelli che vi si trovavano per sventare i possibili accordi (11).

Si era sperato per un istante che la neve, in quei giorni caduta abbondantemente sui monti, avesse chiuso i passi alpini; ma il Lesdiguières non era capitano da lasciarsi intimorire da ciò (12), ed era infatti venuto a Fenestrelle per infondere colla sua presenza il coraggio in quelle popolazioni,

---

(1) CH. DUFAVARD, *Le Connét. de Lesdig.*, pag. 181.

(2) Indice del tom. I degli *Act. et Corresp. de Lesdig.*

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 29, nº 28, rig. 20-21; pag. 127, nº 49, rig. 17-18; pag. 130, nº 52, rig. 47-49.

(4) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 128.

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 34, nº 32, rig. 15-20.

(6) *Ibidem*, pag. 138, nº 61, rig. 4-10; pag. 140, nº 63, rig. 1-2.

(7) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 128. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 140, nº 64, rig. 1-3.

(8) CH. DUFAVARD, *Le Connét. de Lesdig.*, pag. 156.

(9) *Un an. di cart. epist.*, pag. 134, nº 56, rig. 17.

(10) *Ibidem*, pag. 139, nº 61, rig. 13-16. Vedi pure nota 15 a pag. 329.

(11) *Ibidem*, pag. 109, nº 30, rig. 57-60.

(12) *Ibidem*, pag. 138, nº 60, rig. 19-22.

atterrite dalla notizia della perdita della terra di Bricherasio (1). E cogliendo l'occasione propizia, era partito da Perosa il 5 ottobre, aveva risalito la valle di S. Martino e attraverso alle alte nevi della regione dei 13 laghi (m. 2868) era disceso ad Angrogna per fare una ricognizione delle forze del nemico, indi era ritornato nello stesso giorno a Fenestrelle (2).

Saputosi a Torino che Francesco Bonne s'aggirava nelle valli del Chisone e dell'alta Dora, tornò a prodursi un grande fermento non sapendosene il motivo; e poichè egli « aveva pigliato le bocche di tutte queste valli » (3), si architettarono tutte le possibili sue mosse provvedendo contro ad ognuna. Il Lesdiguières poteva discendere per la valle della Dora e quindi venivano avvisate di star all'erta tutte le terre di essa, le castella del piano attorno a Torino e Torino stessa (4); oppure per quella del Chisone andare su Pinerolo, o girando la collina a Miradolo gettarsi all'improvviso su un fianco dell'accampamento e forzare il passo per arrivare alla cittadella di Bricherasio, e perciò si teneva d'occhio Pinerolo per sorreggerlo prontamente (5), e si mandava al ponte di Miradolo un rinforzo da aggiungersi al presidio dei 250 Borgognoni del Camot, avvisando il castello di Pinerolo di segnalare l'arrivo del nemico all'imboccatura inferiore della valle del Chisone con un colpo di cannone se erano 200 uomini, con due se 400, con tre se ancora di più (6). Infine il Lesdiguières avrebbe anche potuto dalla valle del Chisone passare in quella dell'Angrogna e venire ad unirsi al D'Auriac, ma ciò egli non aveva fatto (7); o sorreggendosi alla rocca di Cavour, che era occupata da suoi soldati, impadronirsi di Vigone per dominare la pianura e per ciò si stava vigili a Vigone (8) e si meditava di conquistare con il tradimento o con il fuoco Cavour (9).

Mentre Carlo Emanuele, l'Infante, il veedore generale delle milizie e i varî governatori così si affannavano a provvedere alla difesa di pericoli ipotetici, Francesco Bonne di Lesdiguières, dopo essersi con un'audace ricognizione spinto sin vicino alla fortezza assediata, si persuadeva della necessità di accorrere subito per la via più breve in aiuto del signore d'Espinouse e rapidamente ritornava l'8 ottobre a Cesana ed il 9 a Briançon (10). Il veedore, che era in val di Susa a sorvegliarne la difesa, subito annunciò la traversata

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 140, nº 64, rig. 1-3. — *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 128.

(2) *Ibidem.*

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 34, nº 33, rig. 10-11.

(4) *Ibidem*, pag. 39, nº 40, rig. 8-14; pag. 37, nº 38, rig. 20-22; pag. 39, nº 41, rig. 8-10; pag. 40, nº 42, rig. 17-20; pag. 41, nº 43, rig. 8-10; pag. 46, nº 47, rig. 22-24 dell'*Instrutione al Belli*; pag. 138, nº 61, rig. 4-6; pag. 152, nº 74, rig. 29-31 e rig. 35-38; pag. 156, nº 79, rig. 17-22.

(5) *Ibidem*, pag. 139, nº 61, rig. 13-15.

(6) *Un Diurn. di guer. di C E. I*, alli 5 ott., pag. 27, rig. 5; alli 6 ott., pag. 27, rig. 27-29 e pag. 28, rig. 1-3.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag 142, nº 65, rig. 59-60.

(8) *Ibidem*, pag. 41, nº 43, rig. 5-8; pag. 148, nº 71, rig. 31-38.

(9) *Ibidem*, pag. 103, nº 26, rig. 53-55; pag. 144, nº 66, rig. 35-39; pag. 130, nº 52, rig. 49-51.

(10) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 128.

del Monginevro e allora sorse il sospetto che il nemico volesse dar l'attacco dalla parte di mezzogiorno (1) e si avvertirono Dronero, Acceglio, Pont, Casteldelfino, Busca, Cuneo, Demonte, Manta e tutte le altre terre delle valli della Stura, della Macra e della Varaita (2).

Nel ritirarsi al di là delle Alpi il duca di Lesdiguières aveva fatto alcune ricognizioni nell'alta valle di Susa con il manipolo dei soldati che aveva condotto seco, e le diligenti milizie di guardia sopra Exilles l'avevano raggiunto presso Modane molestandolo per costringerlo a rivalicare subito i monti (3), temendo che vi fosse da parte sua un complotto con quei disertori francesi i quali erano stati inviati in Savoia e avevano in quei giorni destato sospetti, poichè nel passare il Moncenisio erano parsi esitanti (4).

Ma a ben altre cose volgeva la mente il duca di Lesdiguières, che meditava una mossa ardita e degna della sua fama di valente stratega. Tutto quell'assieme di disposizioni dimostrative fatte dal Lesdiguières prima di varcare le Alpi col grosso del suo esercito e l'accorrere affannoso da Guillestre a Briançon e a Perosa sono indizii sufficienti per credere che il futuro Connestabile di Francia avesse concepito un'audace manovra per battere separatamente le forze dell'armata alleata, ch'egli sperava forse di attrarre in uno dei punti della vasta fronte dal Pellice alla Dora, su cui aveva spinto le poche truppe del signor d'Auriac e del signor di S[t] Jeurs. La posizione centrale in cui egli teneva riunite le sue forze sul rovescio di quella fronte vi si prestava mirabilmente. Le valli di Briançon e di Exilles, comunicanti tra di loro per una facile e breve strada attraverso le Alpi del Delfinato, raccolgono infatti in breve spazio ed in una giornata di marcia tutte le provenienze dal versante orientale delle Alpi dalla Dora al Po, lasciando così facoltà a chi le possiede di irrompere in Piemonte per la valle più conveniente e di arrivare in tempo a battere separatamente nella pianura il nemico che si fosse frazionato per la difesa contemporanea di tutte le valli.

Ma non ostante la brillante scorrerìa dei cavalleggeri del signor d'Auriac che, come vedemmo, era riuscita una volta a sorprendere in Frossasco l'intera compagnia del conte Ruggiero Mariano razziando cinquanta cavalli e mille scudi d'oro (5), non ostante le attive dimostrazioni fatte nella valle della Luserna dai pochi fanti della vallata e del signor di S[t] Jeurs, Carlo Emanuele I non aveva abboccato all'amo. Egli, da capitano esperto alla pari del Lesdiguières, aveva intuito dove il colpo del nemico andasse a parare ed invece di frazionar l'esercito, con il restante della *milizia particolare paesana*, di circa 4000 fanti, badava alla difesa delle terre minacciate, tanto più quando vide che tutte le bocche delle valli erano occupate. Ora poi

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 158, n° 80, rig. 14-18.
(2) *Ibidem*, pag. 159, n. 81, rig. 17-25.
(3) *Ibidem*, pag. 160, n° 82, rig. 9-10.
(4) *Ibidem*, pag. 161, n° 83, rig. 40-45.
(5) Vedi pag. 372. — *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III. pag. 128.

all'approssimarsi dell'avversario raddoppiava l'attività delle mine e si trincerava più fortemente nel nuovo campo, nella lusinga di giungere presto al fosso della cittadella e di darvi l'assalto.

Intanto il 10 ottobre arrivava ad Embrun il marchese d'Oraison, il quale conduceva seco dalla Provenza 200 cavalieri (1), che il duca di Épernon, alleato segreto dei Savoia, aveva tentato invano di fermare (2); e l'11 giungeva a Monestier il signor di Gouvernet con una compagnia di 70 cavalli e una trentina di archibugieri a cavallo (3). Queste poche forze, riunite a quelle già concentrate dal Lesdiguières in Briançon costituivano un totale di 700 cavalli e da 1200 a 1500 fanti all'incirca (4). Il giorno 12 Francesco Bonne risolvette di muovere in soccorso di Bricherasio senza attendere nuovi rinforzi e, passando per la valle della Queyras, veniva ad accamparsi ad Arvieu sul versante francese ai piedi del colle della Croce. Il 13 valicò il colle ed arrivò a Bobbio Pellice, dove soggiornò il 14 ed il 15; il 16 passò sulla destra del Pellice e, riunite alla Torre di Luserna le compagnie del D'Auriac che si erano spinte sino a Perosa (5), andò il 18 a porre il campo a Bibiana, a pochi chilometri da Bricherasio (VIII......VIII in *Tavola II*) (6).

Carlo Emanuele, tenace nella sua tattica dell'offensiva concentrata nel campo e della difensiva sparsa per ogni dove, non si era punto mosso e, fatti rinforzare alcuni presidii posti nel piano, alle radici dei monti fra la Dora e il Po (7), continuava a dare gli ordini opportuni all'accampamento del « retrincherarsi, assicurar l'artiglieria et le provisioni di monitioni in caso che il nemico venisse a pigliar li passi » (8). E visto ora il nemico a Bibiana, persuaso che il Lesdiguières troppo inferiore in numero non l'avrebbe attaccato, temette che egli sorreggendosi a Cavour piombasse su Vigone per dominare la pianura e privarlo delle vettovaglie (9). Allora diede ordine che si concentrassero in Pinerolo le truppe presidiali e mirò alla difesa delle terre (10) comprese fra la Dora Riparia ed il Po, specialmente di quelle poste fra Cavour e Vigone, che erano importanti per il vettovagliamento (11). Il Lesdiguières giunto a Bibiana, dopo aver lasciato 800 fanti in difesa della valle del Pellice (12), per la prima volta constatava a pochi

(1) *Journal des guerres de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, pag. 129, tom. I, pag. 242-244: lettera del 17 ott. al Re di Francia.

(2) *Ibidem*, pag. 129, tom I, pag. 246: lettera del 18 ott. al Signor di Caligon.

(3) *Ibidem*, pag. 129, tom. I, pag. 242-244: lettera del 17 ott. al Re di Francia.

(4) Vedi pag. 325. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 163, nº 85, rig. 19-20.

(5) *Ibidem*, pag. 52, nº 51, rig. 144-148; pag. 55, nº 54, rig. 1-6.

(6) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 129. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 57, nº 55, rig. 6-9; pag. 57-58, nº 56, rig. 1-20; pag. 59, nº 58, rig. 1-9; pag. 58, nº 57, rig. 1-5. — *Un Diurn di guer. di C. E. I*, pag. 35, nº 25.

(7) *Un an. di cart. epist.*, pag. 53, nº 51, rig. 164-165; pag. 160, nº 82, rig. 11-13; pag. 166, nº 88, rig. 23-28; pag. 169, n. 90, rig. 35-36; pag. 172, nº 92, rig. 4-7.

(8) *Ibidem*, pag. 160, nº 82, rig. 2-4.

(9) *Ibidem*, pag. 174, nº 95, rig. 4-6, nº 96, rig. 2; pag. 176, nº 98, rig. 15-17.

(10) *Ibidem*, pag. 175, nº 97, rig. 25-30; pag. 176, nº 98, rig. 17-18.

(11) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 18 ott., pag. 35, rig. 20-32 e pag. 36, rig. 1-4.

(12) *Un an. di cart. epist.*, pag. 58, nº 57, rig. 1-4.

chilometri dal campo dell'avversario con sicurezza la buona sistemazione dei trinceramenti e la sua superiorità numerica e deponeva del tutto la speranza di attaccarlo, quantunque scrivesse al re di Francia ancora dopo la perdita della cittadella di avere tentato in ogni modo di venire a battaglia. Egli era capitano troppo abile per cadere in un simile errore e quando scriveva ad Enrico IV: « les ennemys... qui n'avoient autre dessein ne vollonté que de prendre Bricherais, se sont tenus serrés dans quattre fort munis de vingt cinq canons, couverts d'autre costé de la ville, sans iamais avoir faict semblant d'en sortir, souffrants plustot toutes sortes d'indignités que nous leur faisions sans cesser » (1), bisogna ammettere che tentasse di salvaguardare il proprio onore davanti al Re dagli attacchi maligni del duca d'Épernon poichè affermava cosa non vera. Certo Carlo Emanuele aveva concentrato tutte le sue cure nell'opera delle trincee e delle batterie avendo come scopo la presa del forte di Bricherasio, ma non è a credere che egli avrebbe indietreggiato se gli fosse venuto il destro di impegnare battaglia con il duca di Lesdiguières. La conoscenza esatta delle forze del nemico (2) e la propria superiorità gli avrebbero facilmente concesso di staccare una parte delle milizie per entrare in battaglia con il Bonne senza avere a temere per la regolarità dell'assedio; ma egli amava esser sicuro d'ogni mossa comprendendo che erano poste a repentaglio le sorti del suo Stato. Vedremo fra poco che Carlo Emanuele, il quale attendeva ogni giorno il nemico (3), quando ebbe la persuasione che esso si ritirava, pur non essendo ancor giunti i Napoletani ed i Tedeschi, tentò di inseguirlo, ma vi fu impedito da un malaugurato incidente, provocato nell'accampamento da qualche capitano spagnuolo sotto l'influsso malvagio del Contestabile di Castiglia.

Persuasosi adunque il duca di Lesdiguières dell'impossibilità di attaccare il nemico, decise di taglieggiargli i viveri, scorazzando la campagna sulla destra del Pellice (4). Il 19 ottobre infatti un manipolo di soldati, ai comandi di Luigi di Marcel-Blayn signore di Pöet (5), sorprendeva durante una di queste incursioni le terre di Barge e Bagnolo indifese, perchè le milizie loro erano andate spontaneamente a rinforzare il campo alleato trincerandosi in un forte sulla montagna di fronte a quello dei Pinerolesi (6), e dopo averle saccheggiate vi appiccicava il fuoco (7). Il 20 il Lesdiguières andava fino sotto Cavour: tornandosene al campo devastava spietatamente Campiglione (8) e per temerarietà più che per invitare il nemico a battaglia spingeva la

(1) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246-250: lettera del 25 ott. al Re di Francia.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 59, nº 58, rig. 1-9; pag. 58, nº 57, rig. 1-5.

(3) *Ibidem*, pag. 56, nº 54, rig. 6-10; pag. 59, nº 57, rig. 8-17; pag. 63, nº 62, rig. 26-35.

(4) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 242-244: lettera del 17 ott. al Re di Francia. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 20 ott., pag. 37, rig. 9-15 e 18-20.

(5) Luigi di Marcel-Blayn, signore di Pöet, Bary, Mornans, Saon e Chateauneuf-de-Mazene, luogotenente del Montbrun e del Lesdiguières, fu governatore di Bricherasio nel 1592 e luogotenente generale del Marchesato di Saluzzo (1593). Morì nel 1598 in duello con il signor di Gouvernet.

(6) Vedi il nº 6 del *Vero Dissegno* del CARACCA (*Tavola I*).

(7) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 129. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 20 ott., pag. 38, rig. 2-3.

(8) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 129.

propria cavalleria sin contro le trincee degli Spagnuoli che, ingannati dal grido: « Savoia! » dei cavalieri francesi, non fecero in tempo a far prigionieri quei pochi audaci (1).

Frattanto Carlo Emanuele I non badava solo alla difensiva delle terre di confine e all'opere di trinceramento e di vettovagliamento del campo, ma volgeva nella mente il piano dell'assalto futuro alla cittadella, quando le sue milizie avrebbero ottenuto un libero varco con l'azione energica dell'artiglierie che grandinavano contro le mura di essa (2) e con l'opera dei guastatori, allorchè essi fossero arrivati colle trincee e colle gallerie sotterranee nel fosso. Ed egli, che avrebbe talvolta voluto assalire il Lesdiguières accampato a Bibiana sicuro di vincerlo, sapeva frenarsi per prudenza (3) ed addestrava con manovre e con finti assalti i soldati, collocati nei rispettivi luoghi, esercitava i granatieri nel lanciare le granate (4), avvisava tutta la cavalleria di trovarsi nei suoi posti (5) e stava sempre in arme, pronto alla battaglia, cercando con continue ricognizioni e con il servizio delle spie di conoscere ogni mossa del nemico esterno (6). Spesso poi lo molestava facendo scorrerie nella valle del Pellice e incendiando la Torre di Luserna, piccolo villaggio, e si difendeva quando veniva alla sua volta molestato (7). Erano insomma le prime avvisaglie, nelle quali gli atti temerarii, le incursioni, la morte di qualche soldato inasprivano ognor più gli animi dei nemici, quasi avessero avuto bisogno di eccitamento per iscagliarsi l'un contro l'altro con maggior astio e crudeltà. Ora poi si era aggiunto il duca di Lesdiguières con le sue truppe e quindi da un lato era aumentato il desiderio della liberazione della rocca di Bricherasio, e dall'altro la brama della vittoria, di maggior merito poichè stava schierato contro un esercito guidato da un capitano di mente superiore.

Nè erano lasciate da parte le arti subdole per corrompere il nemico (8), ed Étienne Bonne di Auriac, per malafede verso il duca di Lesdiguières, o per malizia sperando di ricavarne qualche vantaggio in favore degli assediati, veniva a pratiche segrete con il conte Francesco Martinengo di Malpaga, mercanteggiando per 30 o 40 mila scudi la resa a tradimento di Bricherasio e di Cavour, ma all'ultimo momento non si accorda (9).

Neppure il duca di Savoia, poichè vedeva concentrate tutte le forze dal nemico nella val del Pellice, tralasciava occasione di far fare delle scorrerie

(1) *Journal des guerr.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 129. — *Un Diurno di guer. di C. E. I*, alli 20 ott., pag. 37, rig. 9-11. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 64, nº 63, rig. 5-7; pag. 64, nº 64, rig. 1-8.

(2) *Ibidem*, pag. 64, nº 63, rig. 2-5; pag. 64, nº 64, rig. 8-11; pag. 67, nº 67, rig. 5-7.

(3) *Ibidem*, pag. 56, nº 54, rig. 6-10.

(4) *Ibidem*, pag. 52, nº 51, rig. 112-114. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 10 ott., pag. 30, rig. 24-25; alli 21 ott., pag. 38, rig. 24-25.

(5) *Ibidem*, alli 14 ott., pag. 33, rig. 13-14 e 27-28; alli 15 ott., pag. 34, rig. 4.

(6) *Un an. di cart. epist.*, pag. 50, nº 51, rig. 47-48 e rig. 148-149; pag. 48, nº 50, rig. 12-13; pag. 56, nº 54, rig. 7-11; pag. 56, nº 55, rig. 1-9; pag. 58, nº 56, rig. 4-8.

(7) *Ibidem*, pag. 56, nº 54, rig. 5-7; pag. 59, nº 57, rig. 12-14; pag. 61, nº 60, rig. 1-7; pag. 62, nº 61, rig. 1-3.

(8) *Ibidem*, pag. 58, nº 57, rig. 1-7; pag. 182, nº 102, rig. 6-16.

(9) *Ibidem*, pag. 53, nº 51, rig. 159-161; pag. 67, nº 67, rig. 7-11; p. 177, nº 99, rig. 20-23. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 21 ott., pag. 38, rig. 8-11.

verso il fondo della valle della Dora sulle terre del nemico, compiendovi stragi e saccheggi (1).

Ma anche in questo ultimo periodo dell'assedio, in mezzo al lavorìo frenetico del campo e alle schermaglie con il nemico, non mancarono al Duca di Savoia i crucci, che venivano ancora sempre dalla parte di chi tanto lo aveva osteggiato nel suo operare. Alcuni cavalieri sotto le malefiche influenze del Contestabile di Castiglia andavano spargendo nel campo voce che non era intendimento del duca la presa della cittadella di Bricherasio, sì ch'egli — vedendosi tutti ostili — se ne lagnava con la moglie, fedele confidente delle sue pene: « Voi vedete; nelle condizioni in cui siamo è poca cosa perdere la vita; ma l'onore non è del Contestabile, nè del Re. Siate però certa che, se non mi abbandoneranno, venderò la mia vita a caro prezzo » (2).

Già era atteso di ora in ora l'assalto alla cittadella, poichè le trincee e le mine stavano per sboccare nel fosso malgrado l'ostinatezza del freddo precoce e delle pioggie (3), per le quali i soldati erano tutto il giorno nell'acqua sino alla cintola ed i cavalli sino al ventre (4) e un falso annuncio dell'arrivo a Briançon di due cannoni da 20 e di un buon nerbo di fanti e di cavalli, guidati dal Chambaud (5) in aiuto del duca di Lesdiguières, già pareva precipitare l'attacco, quand'ecco all'improvviso un colpo di scena mutar tutti gli avvenimenti. Il signore d'Espinouse, già si era sfiduciato per l'ingrossare dell'esercito alleato con l'arrivo delle ultime *milizie paesane* e per l'aiuto di cavalleria del governatore di Milano (6), che rendevano sempre più improbabile il soccorso del Lesdiguières. Ora ridotto in tristi condizioni dal continuo bombardamento delle artiglierie nemiche, che avevano distrutto i ripari per i feriti e per gli ammalati atterrando il palazzo del conte Cacherano d'Envie e la chiesa, e costretto a cercare nel fosso rifugio contro il diluviare dell'autunno (7), il giorno 17 ottobre manifestava al nemico il desiderio di parlare (8). Il 21 iniziava le prime trattative della capitolazione, inviando il capitano Masserano a parlamentare con il conte Francesco Martinengo di Malpaga, consigliere del duca di Savoia (9); ma in quel dì non si concertava nulla richiedendo il signore d'Espinouse tre giorni di tregua o la licenza di un abboccamento con il duca di Lesdiguières, cosa naturalmente negata (10).

---

(1) *Un Diurno di guerra di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 41, rig. 17-19. — *Un an. di cart. epist.*, pag. 57, nº 55, rig. 25-30; pag. 64, nº 63, rig. 11-15; pag. 191, nº 113, rig. 18-19; pag. 192, nº 115, rig. 1-3

(2) *Ibidem*, pag. 61, nº 60, rig. 11-17.

(3) *Ibidem*, pag. 45, nº 47, rig. 24-25; pag. 53, nº 51, rig. 177-179; pag. 65, nº 65, rig. 11-12.

(4) *Ibidem*, pag. 67, nº 67, rig. 11-23.

(5) *Ibidem*, pag. 65, nº 65, rig. 7-10; pag. 192, nº 114, rig. 23-24. Chambaud era gentiluomo di Vivaretz.

(6) Vedi a pag. 333 e seg.

(7) Vedi il calendario dell'assedio in nota 10 a pag. 344.

(8) *Un an. di cart. epist.*, pag. 58, nº 56, rig. 20-24.

(9) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 19 ott., pag. 37, rig. 3-4; alli 20 ott., pag. 37, rig. 6-8; alli 21 ott., pag. 38, rig. 12-13.

(10) *Un an. di cart. epist.*, pag. 67, nº 67, rig. 1-5.

Precipitarono così d'un tratto gli eventi per Carlo Emanuele I, il quale proprio in quei giorni apprendeva che Filippo II di Spagna, sia per « il dubio che haveva che il papa asolvese navara » (1), sia per l'abile condotta dell'Infante verso il padre si era deciso a far un'energica azione al di là delle Alpi (2). Infatti « per mostrare che voleva impugnare queste cose di francia con ardore » S. M. Cattolica « haveva fatto questa risolutione che per qua entrasse il contestabile, per fiandra il Duca di Humena e per la volta di perpignano don alonso di Nargas » (3). Era cosa ben triste per il duca di Savoia, dopo tanti tentativi per dimostrare l'importanza di un simile piano di guerra, vederlo riconosciuto come l'unico giovevole e in pari tempo apprendere che veniva frustrato il suo legittimo orgoglio del comando supremo della spedizione; e di ciò egli si lagnava con la buona consorte (4). Comprendeva troppo chiaramente dalle lettere di Filippo II e dai discorsi dell'ambasciatore spagnuolo don Giuseppe d'Acuña che si voleva ch'egli non facesse nulla e non domandasse neppure gente o denaro o alcun'altra cosa per entrare in Delfinato, ma che si accontentasse di stare in Piemonte sulla difensiva (5). E Carlo Emanuele I, pietoso sempre per la sorte dei suoi popoli, si sarebbe rassegnato alla rinuncia delle sue idealità di grande guerriero ed avrebbe augurato che Iddio concedesse agli alleati di riuscire senza di lui nell'intento, pur parendogli cosa dura somministrare tutte le proprie forze e artiglierie e porre a repentaglio lo Stato senza ricavarne alcun frutto; ma comprendeva di non poterlo fare, poichè vi stava di mezzo la sua dignità e riputazione, sembrando a tutto il mondo atto di sfiducia in lui il comando dell'impresa affidato ad altri (6). Però il timore che trionfasse Enrico IV, nemico potentissimo, valse a soffocargli in petto anche questi nobili risentimenti e a fargli riconoscere come capo l'ambizioso don Giovanni Fernandez de Velasco (7), purchè gli si concedesse un campo maggiore per l'esplicazione della propria energia, tanto più che quanto avrebbe operato sarebbe stato un complemento necessario dell'impresa in Delfinato. Egli insomma non voleva rimanersene neghittoso in Piemonte in attesa del nemico, che non sarebbe venuto dovendosi difendere in casa, ma cooperare alle operazioni d'oltrealpe attaccando, con le proprie milizie rafforzate da almeno tre mila Spagnuoli, la Provenza, dove degli antichi dominî savoini possedeva solo più le terre di San Paolo e di Grasse (8) e il contado Brianzonese, tenendo così a bada il duca d'Épernon, che nel comune pericolo indubbiamente sarebbe ritornato amico del Re di Francia, e il Bonne di Lesdiguières. Vantaggi immensi sarebbero venuti al Piemonte da questa operazione, poichè Carlo Emanuele I avrebbe ritolto Briançon ai nemici e

(1) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al Duca, 15 ott. 1594.
(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 14 ott., pag. 33, rig. 29-31.
(3) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al Duca, 15 ott. 1594.
(4) Vedi a pag. 322 e seg. — *Un an. di cart. epist.*, p. 50, nº 51, rig. 68-72 e rig. 104-111.
(5) *Ibidem*, rig. 50-61.
(6) *Ibidem*, rig. 61-75.
(7) *Ibidem*, rig. 75-80.
(8) I. RAULICH, *St. di C. E. I*, vol. II, pag. 318.

assicurato per sempre le valli alpine Piemontesi, privando i Francesi di ogni speranza di ritorno in Italia (1).

L'intelligente Infante Caterina insisteva a Torino dal canto suo con don Giuseppe d'Acuña per ottenere quanto Carlo Emanuele I desiderava, persuasa che il Contestabile di Castiglia per l'ambizione d'essere il capo della spedizione in Francia avrebbe ceduto ai legittimi desiderî del consorte (2). Ma l'inverno s'avvicinava ed era impossibile pensare di mandare ora le milizie in Savoia per non rovinare quei paesi con una troppo lunga dimora delle truppe alleate (3). Perciò nell'attesa della primavera il duca di Savoia sperava di potere, presa Bricherasio, costrurre un forte presso Luserna e togliere ai Francesi quello di Mirabocco per diventare completamente padrone della valle del Pellice (4), quand'ecco sorgere il pericolo che la Francia si premunisse, poichè per la troppa loquacità degli Spagnuoli « non vi era cane nè gatto che non conoscesse gli ordini di Spagna » (5).

Ma la profezìa che si sarebbe affievolito l'entusiasmo del governatore di Milano, fatta da Carlo Emanuele sin dall'inizio di queste trattative, non tardò ad effettuarsi ed il ministro Giacomo Antonio Della Torre, che aveva rivelato ad ogni istante l'impazienza di don Giovanni Fernandez de Velasco, scriveva il 9 novembre: « dicono che il contestabile non partirà di qua insino a questo genaro » (6).

Frattanto come gli assediati parevano aver compreso che era cosa vana sperare di uscire vittoriosi dal forte di Bricherasio, dato l'ottimo trinceramento degli alleati, così pure il duca di Lesdiguières sembrava aver lasciato ogni speranza di recare man forte al signore d'Espinouse. E infatti il 21 ottobre « due hore innanti giorno Ferrante Cavalchino, ch'era di guardia con le sue troppe dalla parte di Luserna, mirando verso Bubiana, haveva sentito gran strepito et nello spontar del giorno haveva visto che il nemico era tutto a cavallo in squadroni et faceva marciare suoi bagagli alla volta di Luserna; et ancora che tutta la notte S. A. non havesse dormito, essendo stato alle trinciere nell'acqua sino alla cintura, dove si era fatto un grandissimo lavoro, montava subito a cavallo et faceva mettere tutto il campo in arme, perchè se bisognasse, potesse dar alla coda (dell'esercito del Lesdiguières). Ma fra tanto che S. A. faceva queste cose, non si sa da qual spirito condutti, li spagnuoli, quali erano alla trinciera santa maria, che si chiama così per un eremitaggio dove era dipinta N. Signora, in luogo di loggiarsi con li tavoloni coperti nel fosso et al piede del belloardo per poi sapparlo, havevano voluto dar l'assalto dove non vi era nè breccia, nè forma di poter salire, et credeva S. A. indutti da qualche persone della medesima natione che non havevano voglia di andare a Viena, et contro l'ordine

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 51, nº 51, rig. 80-100.
(2) *Ibidem*, pag. 178, nº 99, rig. 41-89.
(3) *Ibidem*, pag. 52, nº 51, rig. 129-143; pag. 179, nº 99, rig. 99-105.
(4) *Ibidem*, pag. 152, nº 74, rig. 22-25; pag. 179, nº 99, rig. 73-98.
(5) *Ibidem*, pag. 180, nº 99, rig. 108-110. — *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, rig. 246-250: lettera del 25 ott. al Re di Francia.
(6) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al Duca, 9 nov. 1594.

espresso di Don Pietro de Padiglia, del mastro di campo et suo. Hora mentre questo si faceva et che S. A. procurava di ritirar li soldati et alloggiarli sotto il belloardo, come si è fatto — essendovene però morti da 12 a 15 et da 20 feriti — l'inimico (Lesdiguières) tirava suo camino alla volta di Luserna, et quando S. A. giungeva al posto del Cavalchino per veder se erano ancora al tempo di seguitarlo, havendo ritirata la fanteria spagnuola da quel assalto, trovò che era già passato il ponte di Luserna et tirato camino all'Angrogna, dove non gli parve, nè al Signor don Pietro, di impegnar gente a seguitarlo per quelle valli, tanto più smembrando gente da questo essercito, dove se n'haveva tanto bisogno. Et perchè il nemico poteva far questa ritirata verso la perosa per discendere da quella parte et combatter li lancichenecchi », i quali finalmente arrivavano ma erano « soccorso di Pisa » (1), « S. A. subito per corriero espresso spediva al signor della Bastia (di Lullin, che era andato ad incontrarli), che non venisse più per quella strada di Pinerolo, caso che non fosse partito, ma voltasse verso Vigone, perchè di qua gli avrebbero dato mano più sicuramente » (2). E Carlo Emanuele I, che non sapeva « intendere come la Dighiera avesse fatto questa vergognosa ritirata, se non che fosse che andasse per congiungersi con Ciambaud, che conduceva l'artiglieria, ancora che la poteva far condur a salvamento senza andar con tutto suo grosso (3), overo che il duca di espernon, piccando da quella parte, non lo facesse tornare indietro », scriveva all'Infante che mandasse « avvisare Rivoli, Avigliana, San Giorio, San Michele, Susa, Essilles, come haveva fatto di là egli a pinerolo, poichè non poteva essere che quest'huomo non havesse qualche disegno » e la pregava che facesse « haver ben l'occhio a Turino per quelle due notti et ne scriveva al governatore » (4).

Ma il duca di Lesdiguières, ben lungi dal tentare di arrestar i Tedeschi in marcia o di piombare in val di Dora, era stato costretto alla ritirata dalle tristi condizioni delle sue truppe, che prive da gran tempo di paga non trovavano in quelle misere terre, già tanto sfruttate, il necessario per il sostentamento, e dall'abbandono del marchese d'Oraison e del signore di Gouvernet, costretti a ritornare alla difesa delle proprie terre per la continua guerra del duca d'Épernon in Provenza (5). Disceso a San Germano nella valle del Chisone, il Lesdiguières aveva risalito il torrente sino al Dubbione e di qui il 25 erasi mosso ad assediare il forte di S. Benedetto, posto su di uno sperone che forma la stretta del Malanaggio (6).

Questa partenza del duca di Lesdiguières da Bibiana valse a distogliere il signore d'Espinouse dall'esitazione nello stabilire le norme della resa,

(1) Vedi a pag. 334.
(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 22 ott., pag. 34, rig. 4-11.
(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 65, nº 65, rig. 7-10.
(4) *Ibidem*, pag. 68, nº 68, rig. 27-41.
(5) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246-250: lett. del 25 ott. al Re di Francia.
(6) *Journal des guer. de Lesdig.* (*Ibidem*, tom. III, pag. 130). — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 26 ott., pag. 43, rig. 30. Vedi più innanzi dove il Duca apprese la notizia dell'assedio.

essendo fallite le varie trattative del 21 ottobre per cui erano stati ripresi gli atti ostili (1). Svanita anche l'ultima speranza di un possibile aiuto, estenuati dalla lunga resistenza, non rimanendo nella piazza più di 500 uomini, dei quali 200 soli atti ancora alla difesa ma non più a ributtare un assalto, che pareva imminente per cinque enormi breccie fatte da ottomila cannonate (2), gli assediati si risolvettero a capitolare (3).

Dopo varie discussioni, il valoroso presidio francese, del quale il Lesdiguières tesseva al Re di Francia grandi elogi (4), otteneva da Carlo Emanuele I i seguenti patti per la resa (5).

Articles accordés par son Altesse au Sieur d'Espinouse, Gentilhommes, Cappitaines, Soldats et aultres, qui sont a present dans le chasteau de Briqueras.

Et primierement que tous les gentilhommes, cappitaines, soldats, et aultres, en quelque qualité, condition ou ration qu'ils soyent, estans dans la dicte place et particulierement le sieur de la Morre et le cappitaines Cavasse, Mulassan, leurs lieutenans, enseignes, soldats et aultres sortiront de la dicte place leurs vyes sauves et seron conduicts en toute seureté à Bobi avecq leurs armes, hardes, chevaux et bagaiges, les tambours battans, enseignes déployées, la mesche alumée par les deux bouts et la balle en bouche.

Sortiront aussi les gens de cheval armés de toutes pièces sur leurs chevaux, et seront conduicts audict Bobi avecq leurs courtands, bardes, bagaiges et autres choses leur appartenant.

Sadicte Altesse leur fera fournir les bestes necessaires pour porter les malades et blessés iusques audict lieu.

Promet aussi sadicte Altesse de payer les canons qui sont dans la dicte place, ensemble les munitions de guerre et de gueule et avoir égard aux blessés, remettant neantmoins l'effect de ceste article à sa vollonté.

Fera escarter son armée loin de chemins par ou ils doivent passer affin de n'estre aucunement veus ni rencontrés d'icelle.

Et, pour asseurance de ce que dessus, sadicte Altesse baille pour ostages quatre gentilhommes qui seront conduicts et accompaignés par le sieur Mazean à Bobi, d'ou ils ne partiront que tout le contenu cy dessus ne soit entierement effectué et accompli.

Et, moyennant ce que dessus, ledict sieur d'Espinouse promet et engage sa foy à sadicte Altesse de luy rendre et remettre le chasteau de Briqueras aussitot qu'il seaura au vray l'arrivée des dicts hostages audict Bobi.

EMMANUEL.

Fait au camp devant Briqueras le XXIII octobre 1594.

(1) Ne sono prova le deliberazioni prese nel consiglio di guerra il giorno 21 ott. (*Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 21 ott., pag. 38, rig. 19-25.

(2) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. III, pag. 129. — *Ibidem*, tom. I, pag. 246-250, lett. del 25 ott. al Re di Francia.

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem*, pag. 242-244: lett. del 17 ott. al Re di Francia.

(5) *Ibidem*, tom. I, pag. 246-250, in nota alla lettera del 25 ott. al Re di Francia e tom. III. pag. 129-130. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 22 ott., pag. 39, rig. 17-18.

L'onore delle armi concesso in misura così grande, uscendo i Francesi a cavallo dal forte, con armi e bagagli, a bandiere spiegate e tamburro battente, con la miccia accesa ai due capi e la palla nella bocca del cannone, dimostra come quel manipolo si sia diportato con valore (1).

Subito nella mattina del 23 ottobre, appena firmati i fogli dei patti, furono reciprocamente scambiati gli ostaggi. Dice infatti il *Diurno dell'assedio* sotto alli 23 (2): « La mattina il signor di Masseran et il Ponte apportarono a S. A. le capitulationi segnate dal signor d'espinosa et signate di suo sigillo (3). Quella mattina se gli diede per ostaggi il signor Conte di Luserna, il signor Mario Scalenghe collonello et due cappitani spagnuoli, che furono condotti a Bobbio, et s'incaminò quella mattina parte del bagaggio del nemico et suoi feriti et amalati. S. A. prese l'hostaggi da loro, che furono il baron di Brichemaud et 5 altri cappitani che stetero alla terra, dove S. A. rimase tutto il giorno senza mangiare et cenò alle due di notte che pioveva ancora a dirotto ».

E siccome nel giorno 23 non fu possibile lo sgombero completo della cittadella « S. A. mandò Don Amedeo (di Savoia) con altri cavalieri per far che Monsr di spinosa uscisse o vero che accettasse dentro al forte tanta gente quante erano le sue; del che s'accontentò » (4). Ma questa precauzione dovette parere eccessiva al fiero Ugonotto e suonargli sfiducia triste in quel giorno di sconfitta, tetro già perchè aveva piovuto tutta la giornata e la notte del 22 « et piovette tutto li 23 crudelissimamente » (5), quasi che la natura stessa disposasse il suo cordoglio a quello di quei forti accasciati dai mali, dalle ferite e dalla capitolazione. Ed infatti subito dopo nello stesso *Diurno dell'assedio* il segretario del duca di Savoia continuava a scrivere la risposta del signore d'Espinouse, che nella modesta sua veste riflette la fierezza del vinto il quale cede di fronte alla forza. « Disse che, se bene fosse sicuro di essere appicato, o di haver tal secorso che potesse levar l'assedio et tenesse 20 anni, che non mancherìa di sua parola; et che se non bastava di 500 fanti, vi facessero venire tutta l'armata, sapendo che S. A. era principe che non gli mancherebbe di parola, et che l'indomani uscirebbe » (6).

(1) Fra i personaggi ragguardevoli chiusi nel forte di Bricherasio durante questo assedio, oltre il comandante Scipione di Villeneuve signore di Espinouse, sono da ricordarsi Gaspare Cavazza, nobile saluzzese, e il signor di Morra, i quali erano passati al partito francese nel 1592 dopo la caduta di Cavour e di Bricherasio, il signore di Briquemaut colonnello protestante — secondo il CAMBIANO (*Mem.*, pag. 78) morto nella difesa della terra il 1° ottobre — e invece dato in ostaggio al duca di Savoia (*Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 40, rig. 28-29), il signor di Masserano, manipolatore degli accordi della capitolazione (*Ibidem*, rig. 20-21), il « Gambaudi, Durand, Cimossa, il signor Michel Anthonio Vacca et altri molti di Carmagnola e marchesato » (G. CAMBIANO, *Mem.*, pag. 78), Alessandro di Paul signore di Lamanon, Onorato di Grasse signor di Malige, Luigi d'Albagonia signore di Merargues, il signor di Corbon e il signor di Antibo (*Un an. di cart. epist.*, pag. 64, n° 63, rig. 7-8; pag. 65, n° 64, rig. 14-15; pag. 190, n° 112, rig. 11-12).

(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, pag. 40, rig. 20-31.

(3) Non mi fu dato di ritrovare questo foglio della capitolazione firmato dal D'Espinouse, nè nell'AST., nè negli archivi comunali della vallata del Pellice.

(4) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 41, rig. 4-6.

(5) *Ibidem*, alli 22 ott., pag. 39, rig. 15-16.

(6) *Ibidem*, alli 23 ott., pag. 41, rig. 7-12.

Alle ore due di quella stessa notte 23 ottobre 500 soldati di Carlo Emanuele I dopo mille difficoltà, sì che sino all'ultimo momento si temette che potessero ancora andare rotti gli accordi, entravano nella cittadella di Bricherasio (1). La risposta nobile del nemico, che si fidava ciecamente di chi aveva avuto di lui poca stima, aveva impressionato vivamente « S. A che alla punta del giorno sentì messa et andò alla terra per guardare che al signor d'Espinosa non fosse fatto dispiacere, nè alla sua gente, nè (ai) bagaggi » (2) e scriveva a Madrid: « Certo che il signor di Spinosa, ch'era dentro, mostrò gran vallore a diffendersi, come si segnalò ancora per l'osservanza della parolla, che fu veramente cavagliere » (3).

Alla dimane 24 ottobre continuò l'esodo degli assediati che uscirono in numero di circa 500, mentre il giorno prima erano stati trasportati a Bobbio Pellice con carri della milizia alleata 200 feriti o ammalati: 200 erano morti durante l'assedio (4). Il colonnello Pietro Ponte, seguito da più di 1000 Spagnuoli, prendeva stabile guardia nella deserta cittadella (5).

Date quindi al generale dell'artiglieria Giuseppe Cambiano di Ruffia le disposizioni opportune per far ritirare i cannoni delle varie batterie (6), dopo una visita accurata a quella formidabile piazza, Carlo Emanuele I incaricava « il signor di San Front (Ercole Negro ingegnere) di farne riparare le rotture » (7) e faceva venire da Torino « la maggior quantità di legnamari et muratori che era possibile per fare un poco d'habitationi alli soldati che alloggiavano all'aria » (8). Allora finalmente, « dato compimento a tutto quello che bisognava per il particolare di questa fortezza et (poichè) ne restava assolutamente patrone » (9), Carlo Emanuele I diffondeva con messaggi per ogni dove la fausta notizia e nel *Diurno dell'assedio* noi ritroviamo il lungo elenco di tutti coloro ai quali dal campo egli fece pervenire novella della vittoria (10).

Dalla corte di Madrid a quella di Venezia, da Roma a Parigi risuonò questa volta ancora più forte di prima la fama del duca di Savoia, e gli amici suoi osannarono al forte ed invitto campione della chiesa cattolica e i nemici tacquero, riconoscendone il valore.

A Torino l'Infante Caterina se ne « rallegrava con tutto il cuore con l'Altezza Sua et andava a ringratiar Iddio di tanta gratia et che conservasse per moltissimi anni in salute » il duca (11), e mandava al campo

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 69, nº 69, rig. 1-3.

(2) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 41, rig. 23-25.

(3) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, il duca al La Motta, 26 ott. 1594.

(4) *Un an. di cart. epist.*, pag. 69, nº 70, rig. 1-7. — « Uscirono 550 archibugieri » (*Ricuper. di Brich.* in AST. *St. Real Cas.*, *St. Part.*, categ. 3ª, maz. XI, 27).

(5) *Un an. di cart. epist.*, pag. 70, nº 70, rig. 14-20.

(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 41, rig. 29-31 e pag. 42, rig. 1-14.

(7) *Ibidem*, pag. 42, rig. 15. — La terra di Bricherasio ebbe a soffrire parecchi danni per questo assedio, come ci dimostra *Una visita dei danni di Bricherasio dell'anno* 1594 *per saccheggi, etc.* (Ms. Archivi Camerali di Torino, art. 472).

(8) *Un an. di cart. epist.*, p. 72, nº 73, rig. 36-38; p. 197, nº 123, rig. 11; n. 124, rig. 16-17.

(9) *Ibidem*, pag. 70, nº 71, rig. 1-3.

(10) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 22 ott., pag. 39, rig. 19-30 e pag. 40, rig. 1-18.

(11) *Un an. di cart. epist.*, pag. 193, nº 116, rig. 1-5; pag. 194, nº 118, rig. 1-2; pag. 194, nº 119, rig. 1-2.

« il pittore Caraca per far quella piazza con la batteria et tutto l'essercito », mentre il Vitozzi ne finiva uno in quel giorno istesso (1). Tutte le terre del Piemonte risentivano questa gioia della capitale e si illuminavano di fari di giubilo e rintronavano di salve (2).

A Parigi ben triste fu l'annuncio della perdita di Bricherasio e il duca di Lesdiguières, dopo una lunga narrazione degli avvenimenti dell'assedio, sconfortato conchiudeva avvisando Enrico IV che la perdita di Bricherasio rovinava grandemente i suoi interessi in Italia, poichè le ultime due fortezze di Mirabocco e di Cavour sarebbero presto ricadute nelle mani del nemico, se non si provvedeva con energìa alla loro difesa (3).

Da Milano scriveva il conte Giacomo Antonio Della Torre, felicitandosi con il duca di Savoia e dicendogli che il Contestabile di Castiglia, non più dubitoso di fronte alla bella vittoria, aveva ordinato di pagare subito il denaro necessario per i soldati (4).

Dal cantone di Lucerna giungeva per mezzo del ministro di Villette La Couz (5) l'eco del « contentement que ces messieurs ont reçu du bon et heureux succes de briqueras », che « terrirà ces ennemys et croistra le cueur de ces amys et serviteurs quesperdt de jours en jours vous prosperer ».

A Venezia era tanto lo stupore di questa vittoria che Valerio Caramazia, segretario dell'ambasciatore sabaudo, scriveva che « la resa del forte di bricheras non era creduta sin adesso intieramente da quei che non la vorrìano » (6).

A Roma, mentre il confidente cav. Buccio cortigianescamente dava a Carlo Emanuele il nome di « Poliorcetes, cioè Espugnatore di città, numerando Carmagnola, Centalo, Rivoli, Berra et li altri che trapassava » (7), il ministro Francesco Arconato, appresa la notizia alle ore due di notte, la comunicava subito al papa Clemente VIII per mezzo del segretario di Stato cardinale Francesco Aldobrandini, sapendola attesa, ed alla dimane andava di persona da S. S.tà a riconfermarla, « dandoli conto di molte particolarità et della maniera che si era ritirato la Dichera di notte senza toccar trombetta et che li mali tempi et pioggie continue haveano causato che S. A. si era accontentato di accettarli baghe et vite salve, lassiando la monitione da guerra et l'artiglieria. No sapreij — continuava l'Arconato al duca di Savoia — esprimer il gran contento che ne a sentito S. Stà, rallegrandosi straordinariamente, et mi comandò ch'io me ne rallegrassi in suo nome con le loro Altezze, et che è statto bene accettarli a patti, et che alli nemici se gli devve fare il ponte d'oro » (8). E l'Arconato comunicava ancora la novella « alli neppoti et molti cardinali delli più intrinsechi et a tutti gli

(1) *Un an di cart. epist.*, pag. 195, n° 120, rig. 13-15. Il disegno del Caracca è quello riprodotto nella *Tavola I* qui unita; quello del Vitozzi non mi fu possibile rinvenirlo.

(2) *Ibidem*, pag. 195, n° 121, rig. 4-8.

(3) *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom. I, pag. 246-250: lettera del 25 ott. al Re di Francia.

(4) AST. *Lett. Min. Milano*, maz. VII, il Della Torre al duca, 24 ott. 1594.

(5) AST. *Lett. Min. Svizzera*, maz. IV, il De Villette-La Couz al duca, 9 nov. 1594.

(6) AST. *Lett. Min. Venezia*, maz. VII, il Caramatia al duca, 29 ott. 1594.

(7) AST. *Lett. Min. Roma*, maz. XVI, il Buccio al duca, 29 ott. 1594.

(8) *Ibidem*, maz. XV, l'Arconato all'Infante, 4 nov. 1594.

altri glie lo fece sapere per mezzo d'alcuni gientilhuomini suoij, et il simile fece alli Cardinali Navarristi et Ambasciatori riducendoli a termine di dissimular in maniera che feccero intender sentirne infinito contento » (1), confessando « che il tutto era passato bene et con tanto honore et riputatione di S. A. et infamia della Dichiera, che non si poteva dir di più » (2). Il cardinale Aldobrandino, amico devoto di Carlo Emanuele, si felicitava della vittoria, mentre annunciava che « la S[tà] di N. S[re] per il paterno amore et sincera charità, che portava a S. A. et a tutte le cose sue, si era somamente rallegrato del felice successo dell'impresa di Bricherasso » (3), sì che gli inviava un breve papale di congratulazione (4).

Alla corte di Madrid « l'allegrezza della presa di Bricherasco era stata tanta che non si sapeva che da un pezzo in qua si havesse avuto nova di maggior gusto, che se bene da più parti era intesa prima che venesse il corriere di S. A. tuttavia l'aspettavano con desiderio et non lasciavano vivere » il confidente Mario Humolio (5) molestandolo con molte interrogazioni. Invero anche gli ostili al duca di Savoia erano stati rimorchiati alla sua causa e « S. M. e tutti questi signori tanto bramavano la presa della cittadella di Bricheras » (6), che ora, ad opera compiuta, « tutti concordavano in che grandissima era la satisfattione che teneva S. M. del valore di S. A. », e si stava molto discutendo la proposta del duca Carlo Emanuele per la cacciata totale dei Francesi dall'Italia, per cui il conte La Motta sperava che sarebbe stata « S. A. secondata da qualche ministri et particularmente dal signor don Alonso de Idiaquez, che scriveva miracoli di S. A. a suo padre et ad altri che non era di poco aggiuto all'intenzione » di Carlo

---

(1) AST. *Lett. Min. Roma.* maz. XV, l'Arconato all'Infante, 4 nov. 1594.

(2) *Ibidem*, maz. XV, l'Arconato al duca, 12 nov. 1594.

(3) *Ibidem*, maz. XVI, il cardinale Aldobrandino al duca, 3 nov. 1594.

(4) Clemens PP. VIII[s]

Dilecte fili Nobilis Vir salutem et Apostolicam benedictionem. Ex litteris Nobilitatis tuae ad sextum huius mensis diem ad nos scriptis, tum etiam ex sermone, Oratoris tui, ea de Bricheraschi rebus accepimus, quae maxime cupiebamus. nimirum post septem. et triginta dierum obsidionem, eos qui in Arcis praesidio erant, ex pactione egressos armis, sarcinisque salvis, tibi eam liberam dimisisse eamque deditionem factam in ipso hostium conspectu, cum et propinquo loco essent, et copiis tuis non impares, pugnae tamen discrimen devitasse, et cum trepidatione in Delphinatus Provintiam remigrasse. Quibus ad nos perlatis, Deo exercituum gratiam egimus, qui fortitudo tua est, et manus tuas docet ad proelium, a quo assidue precamur, ut te coelesti suo patrocinio tueatur, amamus enim te fili toto sincerae caritatis affectu, ob eximiam pietatem, et praestantes virtutes tuas, rebusque tuis prosperis, non secus ac si nostrae essent delectamur et gaudemus. nihil enim tuum a nobis seiunctum est, aut esse potest, qui te in filij carissimi loco habemus. itaque felicem huius negocij exitum tibi gratulamur, ac crebras consimilis apud te praestandi officij occasiones optamus, quemadmodum oratori tuo coram diximus, qui de his et ceteris, de quibus nobiscum egit ad Nobilitatem tuam uberius prescribet. nos tibi interea et salutem a Domino dicimus, et benedictionem nostram tribuimus. Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XXVI Novembris. M.D.X.CIIIJ. Pontificatus nostri Anno Tertio.

Dilecto filio Nobili Viro Carolo Emanueli
Sabaudiae duci.

SILVIUS ANTONIANUS.

(AST. *Mat. Milit.*, maz. XXV, 15. Breve in pergamena (26 nov. 1594) di papa Clemente VIII al duca C. E. I di Savoia).

(5) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VI, l'Humolio al duca, 3 nov. e 13 dic. 1594.

(6) *Ibidem*, il La Motta al duca, 3 dic. 1594.

Emanuele (1). Lo stesso re Filippo II, felicitandosi con il genero della vittoria, gli prometteva completo appoggio nei suoi propositi futuri (2).

Mentre i partigiani della Lega Cattolica così gioivano della vittoria di Bricherasio ed i fautori di Enrico IV di Navarra se ne addoloravano, i due nemici continuavano debolmente le ostilità, quasi non volessero ancora acquetarsi. Infatti il signor d'Espinouse con le sue milizie, rifugiatosi a Bobbio Pellice al riparo della fortezza di Mirabocco nell'alta valle del Pellice, quivi riposava dalle fatiche e dai disagî dell'assedio, ma il duca di Lesdiguières sotto S. Benedetto continuava l'oppugnazione di questo forticello ed, avendo penuria di viveri, faceva pervenire l'ordine agli abitanti di Giaveno « di mandarli 200 sacchi di biava, 200 di grano et altre cose per tutto hoggi a pena di essere abbruggiati ». L'Infante, avutone contezza,. comandava loro che non « lo facessero, ma che si ritirassero tutti nel ricetto et si diffendessero con far rompere le strade et traversar d'arbori », e siccome dicevasi che « potessero venire verso cumiana » avvertiva Carlo Emanuele di provvedere da quella parte (3). Frattanto il duca di Savoia, avuta notizia che « San Benedetto era assediato et che le pezze (di soccorso) erano gionte (al Lesdiguières) et passate la Perosa, non potendo ben comprendere qual fosse suo disegno, poichè (gli) pareva magro cambio quello di San Benedetto per Bricheras et non ci era dubbio, che lui haveva qualche disegno alla testa, sia per Pinerolo, Savigliano o Carignano », benchè queste terre fossero avvertite, pregava l'Infante di avvisare « Carignano, perchè l'altre erano avvisate » (4), ed anche le terre della valle di Susa (5).

E sebbene un grave reuma, buscatosi nelle lunghe veglie alle trincee sotto l'imperversare delle pioggie (6), lo tenesse inchiodato in letto (7), egli avrebbe voluto partire subito in soccorso di San Benedetto (8), ma « il campo dopo la presa di Bricheras era diminuito tanto che — scriveva il duca all'Infante — me fa stupire et star con pena. Di quelli del forte d'alto (9), che guardano quelli de Barges, non vi è quasi più nessuno. Quelli del forte in cima al mio quartiere, che guarda il Begiamo (10), ch'erano 600 quando vennero in campo, hora non giongono a 300. Li mille di Mons[r] di Masino, che sono nella terra di Bricheras, non arrivano a 400. Delli Spagnuoli la maggior parte sono a Pinerolo a darsi buon tempo. Li Milanesi si sbandano terribilmente et tanto più con la voce che hanno havuta d'andar in delfinato et in Savoia. La cavalleria del Re, hieri il signor Don Alonso d'Idiaquez et don Giovanni dinanzi al signor Ambasciatore protestarono che se non se gli dava

(1) AST. *Lett. Min. Spagna*, il La Motta al duca, 9 dic. 1594.

(2) AST. *Lett. Principi Esteri*, *Spagna*, maz. 1594, Filippo II al duca, 19 dic. 1594.

(3) *Un an. di cart. epist.*, pag. 194, n° 118, rig. 4-9.

(4) *Ibidem*, pag. 73, n° 74, rig. 1-7.

(5) *Ibidem*, pag. 193, n° 116, rig. 11-12; pag. 197, n° 124, rig. 4-5; pag. 200, n° 127, rig. 6-10.

(6) *Ibidem*, pag. 71, n° 72, rig. 10-12.

(7) *Ibidem*, pag. 76, n° 77, rig. 9-11.

(8) *Ibidem*, pag. 71, n° 72, rig. 3-9. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 23 ott., pag. 42, rig. 16.

(9) Erano sull'altura del Castellazzo (N° 40 nel *Vero Dissegno* del CARACCA e n° VII nella cartina - *Tavola II* qui unita).

(10) N° 13 nel *Vero Dissegno* del CARACCA (*Tavola I*).

vilagi che di 700 che erano non potevano essere più di servitio per montar a cavallo che di 300 lanze, perchè veramente con la mia hanno patito tutto quello che si può patire, essendo stato la più parte del tempo con il fango sino alla pansa et l'acqua ordinariamente di sopra et son stato costretto di dargli quartiere a Barge, Envie, Revel et Paesana et così non fanno più guardie qua et bisogna che la mia le faccia tutte. Quanto alla mia cavalleria, finita questa fattione, bisogna pensare di rinnovarla, perchè li cavalli sono spediti. Li Svizzeri poi son amutinati, perchè della paga di settembre non erano ancora stati del tutto retribuiti ». Nè defezionavano solo i soldati non ancora temprati a vera disciplina militare; continuava infatti il duca: « et poi per il zuccaro su la minestra di tutti questi cavaglieri, ch'erano una bella et buona troppa che mai l'ho vista simile et giungevano quasi a 200, non ne ho adesso con me 25, et gli pare che, poichè Bricheras è pigliato, non s'ha più bisogno d'alcuna cosa; et anco han pigliato essempio da maggiori, chè tutti m'hanno piantato. Monsr de Masin se n'è andato, dice, mezo amallato. Monsr di Racconiggi ha fatto il simile con dir che una cascata che prese qua in questi fanghi gli avesse fatto assai malle. Il conte Martinengo se n'è andato hoggi con un calcio in una gamba, nè mai l'ho potuto ritenere. Don Carlo (Della Rovere) ha fatto il medemo et dice che ha i dolori » (1).

Vistosi ridotto a mal partito, il duca di Savoia avvisava il signor Della Bastia di Lullin, che era andato ad incontrare i sospirati Tedeschi, da 4000 ridotti a 1000 circa, di mutar strada per timore che venendo da Carignano e passando per Vigone e Virle, come prima già era stato ordinato, potessero essere assaliti dal duca di Lesdiguières e gli comandava di farli venire da Carignano a Villafranca e poi lungo il Pellice sino a Bricherasio (2). L'unica speranza era ormai riposta in questo postumo soccorso del Contestabile di Castiglia!... Ma fatalità volle che i Tedeschi dovessero proprio essere il « soccorso di Pisa »!..... « San Benedetto si teneva ancora, poichè (i Francesi) lo battevano malamente con una pezza da 25 », cosicchè il duca di Savoia l'avrebbe potuto soccorrere, « se questi benedetti allamani non havessero tardato tanto a venire » (3); quand'ecco arrivare contemporaneamente i Tedeschi, la proibizione di don Giuseppe d'Acuña di soccorrere quel forte con le milizie di S. M. Cattolica (4) e la novella che « con tanta infamia si è perso San Benedetto, quale ha sustentato un assalto » eroico, e che « in Pragellà erano venuti tre altri pezzi di cannone » (5), coi quali il Bonne di Lesdiguières aveva « rasato detto San Benedetto » (6), dopo aver costretto « il caporal Antonio da Como, che fu poi collonnello per sua bravura, ad arrendersi salva la vita ai soldati et lui, con le armi et bagaglie » (7).

(1) *Un an. di cart. epist.*, pag. 73, n° 74, rig. 10-45; pag. 197, n° 124, rig. 1-4; pag. 198, n° 125, rig. 1-4.

(2) *Ibidem*, pag. 73, n° 74, rig. 45-55.

(3) *Ibidem*, pag. 75, n° 75, rig. 1-4.

(4) *Ibidem*, pag. 76, n° 77, rig. 1-5.

(5) *Ibidem*, pag. 76, n° 76, rig. 3-7; pag. 77, n° 78, rig. 4-6.

(6) *Ibidem*, pag. 198, n° 125, rig. 4-6. — AST., *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, il duca al La Motta, 4 nov. 1594.

(7) O. Pescha, *Breve ragg.* (AST. *St. Real Cas.*, *St. Part.*, cat. 3^{a}, maz. XI, 7).

Carlo Emanuele I ebbe un impeto di stizza a quella triplice notizia disastrosa. Vedendo distrutto a pochi passi dal campo questo « forteto, fatto fare più per sentinella di Miradolo e Pinarolo che perchè fosse per aspettar il canone », mentre era « tanto facile il soccorrerlo a man salva et anco guadagnar quella artiglieria, sì per il sito che vi era tanto proprio, come per la gente che haveva al doppio del nemico » (1), il Duca assicurava l'Infante « che se non fosse (stato) per un poco di punto, stando l'inimico qua vicino, avrebbe piantato ogni cosa et se ne sarebbe andato a servire » la sua donna adorata (2), terminando così con un madrigale cavalleresco lo sfogo del suo dolore.

Allora « deputato a Bricheras un munitioniero, et lasciato Scipione (Cacherano) di Bricheras sopra la cosa dell'artiglieria et il Tortonese et li guastatori per far riparare » le rovine dell'assedio (3), Carlo Emanuele I stabiliva il presidio di difesa di questa terra conquistata formandolo con « li mille Allamani del conte Lodrone ch'erano gionti doi giorni prima da Milano, et faceva governatore il collonello Ponte con cinquecento Piemontesi » (4), cioè « questi di mons^r di Masino et quelli che conduce il conte della Trinità » (5) e vi aggiungeva il marchese d'Este. « Alli 30 ottobre S. A. con l'essercito partì et venne a dormire a pinerolo et fece la strada di San Secondo » (6). Ma siccome aveva piovuto « la notte del 28 et continuato li 29 et la notte seguente sino alli 30 a l'ora del disnare » (7), « la Chisola aveva portato via li ponti, che sopra quella eran fatti » (8); cosicchè « il viaggio durò sino alle due di notte » (9), essendosi impiegato otto ore a passare il Chisone sul ponte di Miradolo per la quantità innumerevole di bagagli (10).

Carlo Emanuele I, avendo notizia che il duca di Lesdiguières distrutto il forte San Benedetto non se n'era andato quantunque i soldati di Provenza lo avessero abbandonato e faceva alloggiare gli Spagnuoli alla Badìa di Pinerolo, i Milanesi e gli Svizzeri nei sobborghi della città e la cavalleria fuori delle mura, pronta ad inseguire il nemico (11). Ma verso sera « si hebbe avviso che la Dighiera haveva dato indietro » (12), vista l'inutilità dell'ultima operazione fatta o nella fiducia di distogliere ancora in tempo il nemico da Bricherasio o per meschina vendetta della sconfitta, e che

(1) AST. *Lett. Min. Spagna*, maz. VII, il duca al La Motta, 4 nov. 1594.

(2) *Un an. di cart. epist.*, pag. 76, n° 76, rig. 7-10.

(3) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 26 ott., pag. 43, rig. 18-21 e 25.

(4) O. Pescha, *Breve ragg.* e *Relaz. dell'ass. e pres. di Brich.* (AST. *St. Real Cas.*, *St. Part.*, cat. 3^a, maz. X, 7, 27). — *Un an. di cart. epist.*, pag. 77, n° 79, rig. 1-3.

(5) *Ibidem*, pag. 74, n° 74, rig. 56-60.

(6) *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 30 ott., pag. 45, rig. 27-28.

(7) *Ibidem*, alli 28 ott., pag. 45, rig. 19-20.

(8) *Ibidem*, alli 29 ott., pag. 45, rig. 22.

(9) *Un an. di cart. epist.*, pag. 77, n° 79, rig. 1-3.

(10) *Ibidem*, rig. 4-5.

(11) *Ibidem*, rig. 5-7.

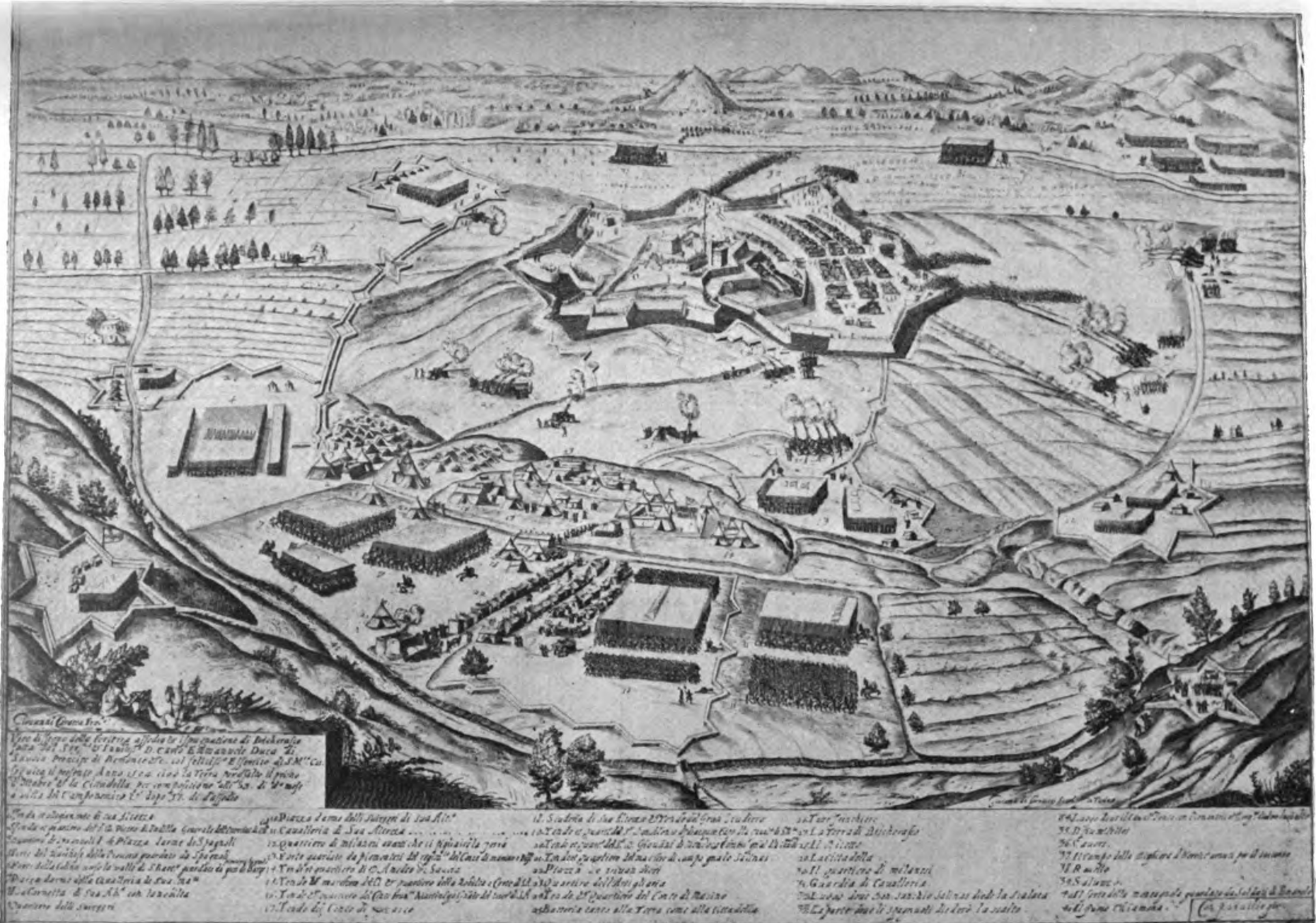
(12) *Ibidem*, pag. 201, n° 128, rig. 17-20. — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 30 ott., pag. 45, rig. 29.

a
c
ne
rit
do

Bas
rido
e p
sero
nire
L'uni
stabil
essere
(i Fra
di Sav
havess
mente i
forte co
famia si
che « in
Bonne di
costretto
vura, ad

(1) *Un*
nº 125, rig.
(2) *Ibid*
(3) *Ibid*
(4) *Ibid*
(5) *Ibid*
(6) *Ibid*
La Motta, 4
(7) O. P

Tav. I.



N W

Vero dissegno della Fortezza, assedio et espugnatione di Bricherasco, fatta dal Ser^{mo} et Invittiss^{mo} D. Carlo Emmanuele Duca di Savoia Prencipe di Piemonte etc. col feliciss^{mo} Essercito di S. M^{tà} Cat., seguita il presente anno 1594.

Bibl. di S. M. in Torino, *Cartella Fortificazioni*).

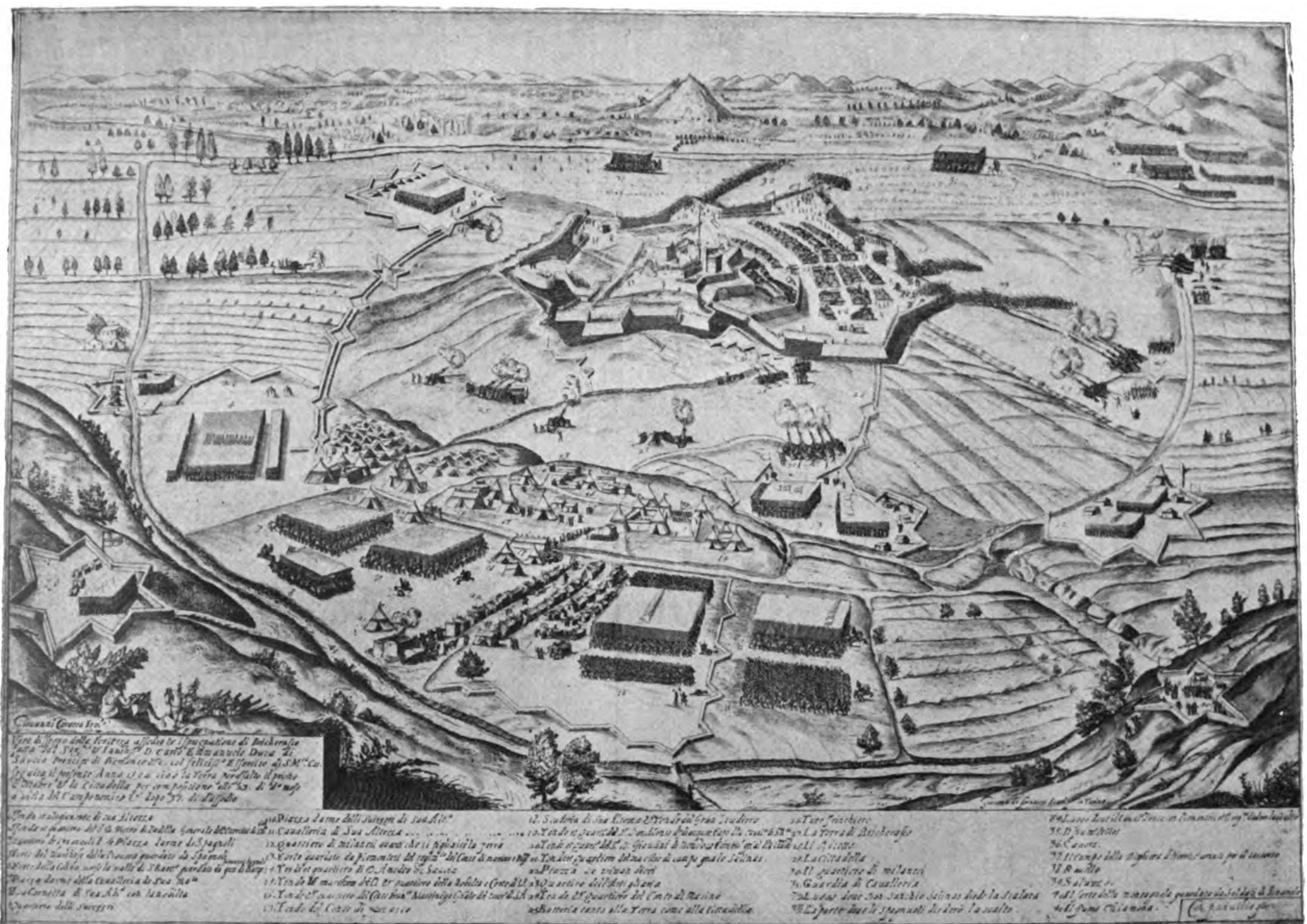
se ne tornava in Delfinato, acquartierando le sue poche milizie da Perosa a Gap, affinchè fossero preparate ad ogni eventuale attacco del nemico e perchè il loro svernare non gravasse unicamente su di una terra (1). Il duca di Savoia, « riacquistato il forticello di San Benedetto e di nuovo presidiatolo » (2), alla dimani 31 ottobre « partiva alle 3 hore da Pinerolo per Turino » (3), dove le cure della politica e la preparazione della campagna militare per la primavera seguente lo attendevano.

In seguito il duca di Savoia faceva smantellare la terra di Bricherasio affinchè, se per avventura fosse ricaduta nelle mani dei nemici, non potesse costituir pericolo grave e della fortezza « non vi restò vestigio nissuno » (4).

---

(1) *Journal des guer. de Lesdig.* in *Act. et Corresp. de Lesdig.*, tom III, pag. 131.
(2) *Relaz. dell'ass. e pres. di Brich.* (AST. *St. Real Cas.*, *St. Part.*, cat. 3ª, maz. XI ,27).
(3) *Ibidem.* — *Un Diurn. di guer. di C. E. I*, alli 31 ott., pag. 46, rig. 19.
(4) *Relaz. dell'ass. e pres. di Brich.* e *Ricuper. di Brich.* (AST. *St. Real Cas.*, *St. Part.* cat. 3ª, maz. XI, 27)

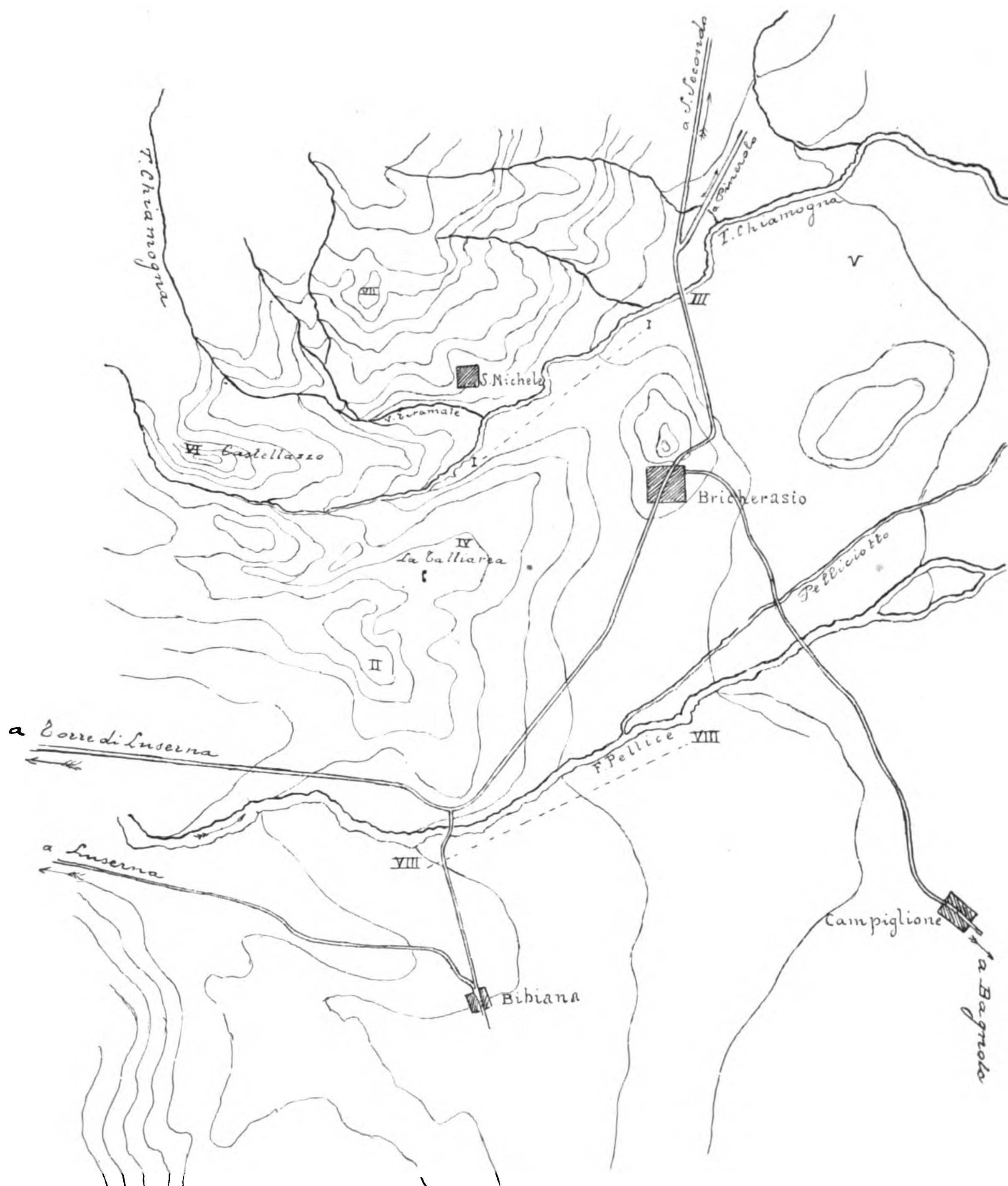
E S



Vero dissegno della Fortezza, assedio et espugnatione di Bricherasco, fatta dal Ser^{mo} et Invittiss^{mo} D. Carlo Emmanuele Duca di Savoia Prencipe di Piemonte etc. col feliciss^{mo} Essercito di S. M^{tà} Cat., seguita il presente anno 1594.

Bibl. di S. M. in Torino, *Cartella Fortificazioni*).

N W



I...I Accampam. di Carlo Em.le I

II - Ridotta dei Milanesi prima della presa della terra

III - Rid. degli spagnoli col Marc. de la Rovera

IV - Rid. dei piemontesi dopo la presa de la terra.

V - Ridotta dei Milanesi dopo la presa della terra

VI. Ridotta delle genti di milizia di Pinerolo

VII - Rid. delle genti di milizia di Bagnolo e Barge

VIII - Accampam.to di Lesdiguières

Scala di 1:75000



Veduta 1ª
Posizione dell'antica fortezza di Bricherasio vista dalla pianura posta a N.-E. (V in *Tav. II*).



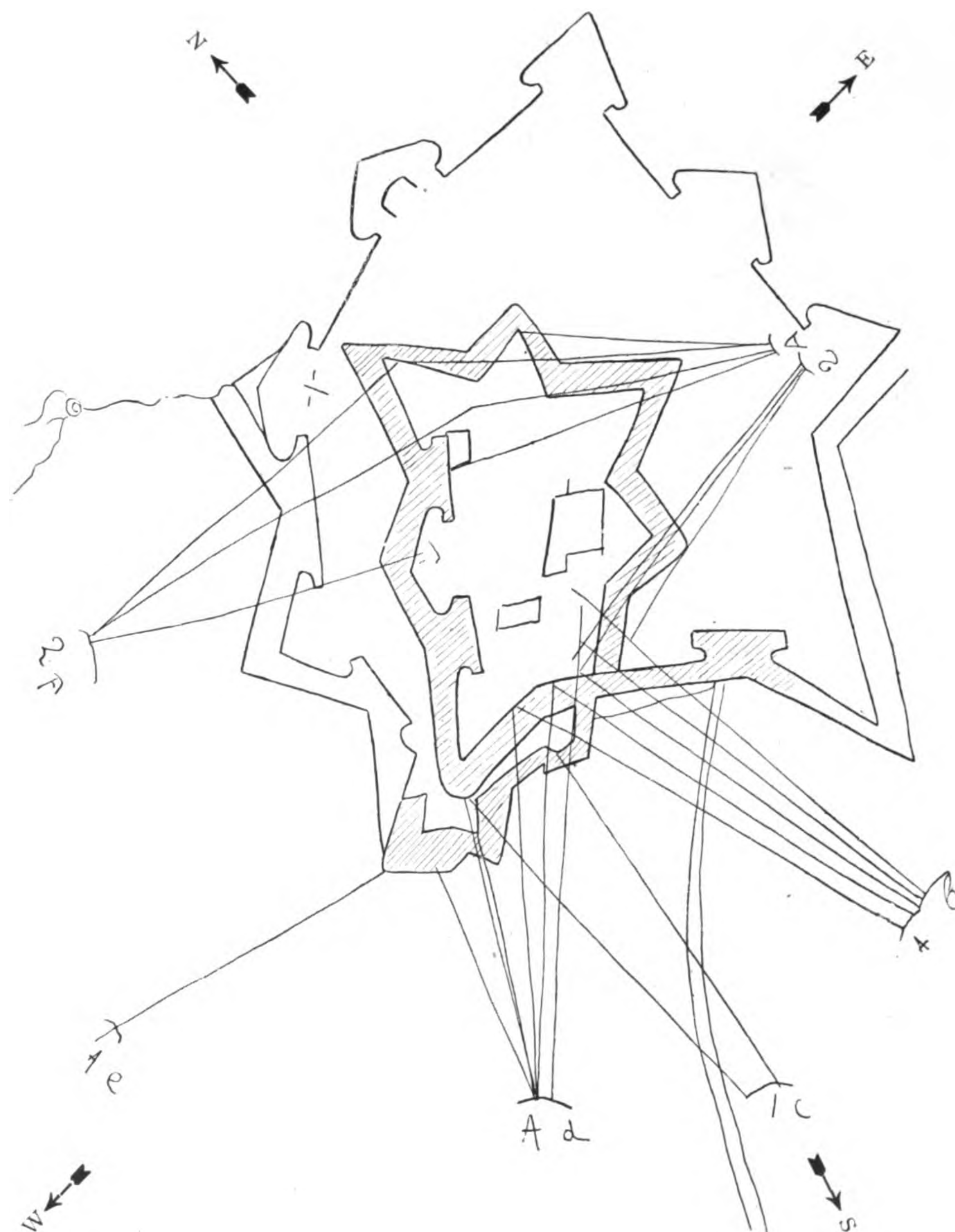
Veduta 2ª
Posizione dell'antica fortezza di Bricherasio vista dalla linea delle batterie della Talliarea (IV in *Tav. II*).



VEDUTA 3ª
Linea (a S.-W. di Bricherasio nella *Tav. II*) delle artiglierie di Carlo Emanuele I, vista dal castello.



VEDUTA 4ª
Accampamento dell'armata alleata (I..... I in *Tav. II*) e linea delle artiglierie viste dalle colline di S. Bartolomeo (VII in *Tav. II*).



Piano della batteria per l'espugnazione del Castello di Bricherasio (1-23 ottobre 1594), dal Vayra erroneamente attribuito a Carlo Emanuele I (Arch. di Stato di Torino, *Museo Storico*, Cat. 19).



DATE DUE
